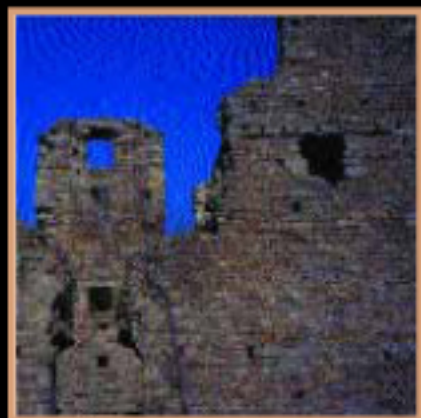


Michelangelo Abatantuono
Luciano Righetti

I conti Alberti

secoli XI - XIV



Strategie di una signoria territoriale
La montagna tra Bologna e Prato



Michelangelo Abatantuono
Luciano Righetti

I conti Alberti

(secoli XI-XIV)

Strategie di una signoria territoriale
La montagna tra Bologna e Prato



Gruppo di Studi Savena Setta Sambro

Il presente volume si stampa con il contributo di:



CO.SE.A. Consorzio Servizi Ambientali



Calandrini snc

e con il patrocinio di:

Istituto Italiano dei Castelli Comune di Castiglione dei Pepoli Comune di Vernio

Si ringraziano per la collaborazione:

prof. Glauco Maria Cantarella per i consigli di carattere metodologico per la ricerca prosopografica;

Archivio fotografico Toscano (Sauro Lusini e Loriani Goti), CSE (Centro Studi Etnografici) di Vaiano (PO), Romeo Casarini, Giorgio Cozzi, Arnaldo Fabbri, Sante e Matteo Giannerini, Gruppo Archeologico di Bruscoli, Nadia Poli, Sergio Tei, Enrico Tonelli.

Un sentito ringraziamento merita p. Giuseppe Civerra, fondatore del primo Circolo Culturale Castiglione, per l'entusiasmo che ha saputo trasmettere nello studio del nostro territorio, delle nostre tradizioni, della nostra storia.

I disegni riprodotti nel testo sono di Matteo Giannerini

Le foto e le realizzazioni grafiche riprodotte nella prima parte (pp. 11-248) sono di Michelangelo Abatantuono, quelle della seconda (pp. 249-383) di Luciano Righetti.

In copertina foto di Luciano Righetti, la rocca di Cerbaia

Grafica e impaginazione: Michelangelo Abatantuono

Sommario

Storria e Memoria <i>di Ezio Raimondi</i>	Pag. 7
Presentazione	9
Introduzione	11
Gli Alberti e Prato	15
Le origini	15
Le prime attestazioni	17
<i>I filii Ildebrandi comitis</i>	19
Il conte Ildebrando	23
I rapporti con le persone: la formula <i>per consensum et largietatem</i>	27
I beni alberteschi nel territorio pratese	32
Il tramonto dell'egemonia albertesca su Prato	36
Conclusioni	45
Il radicamento in Emilia	55
Il territorio bolognese	57
Presenze arimanniche: i "lambardi"	66
La progenie stagnese	70
La progenie <i>Rigizonis</i>	76
I Gisolfi delle Mogne	78
Le pertinenze albertesche	83
I conti Cadolingi	93
L'attività giurisdizionale	98
Rapporti con le fondazioni monastiche toscane	109
Il monastero di San Salvatore di Vaiano	109
Il monastero di Settimo	112
Il monastero di San Michele di Passignano	118
Il monastero di Montepiano nei secoli successivi al XII	121
Altri enti ecclesiastici	123
L'apporto della cronachistica e della produzione letteraria	127
La cronachistica bolognese	130
	Pag. 135

La cronachistica toscana	135
Giovanni Villani	138
Ricordano Malespini	140
Le cronache pisane	141
Il <i>Cronichon Pisanum</i>	142
Tra poesia e prosa: Dante e Sercambi	149
Lotte ed alleanze con le autonomie cittadine	150
Le città della Toscana	154
Conti Alberti e Guidi nelle lotte contro i comuni	155
I rapporti con Bologna	160
Le pertinenze albertesche a Bologna e nella collina bolognese	165
Strategie possibili con le massime autorità	166
Federico Barbarossa	167
Il diploma federiciano del 1155	169
Il diploma federiciano del 1164	176
Ottone IV di Brunswick: il diploma del 1209	177
il privilegio di Onorio III del 1220	185
Analisi critica della bibliografia albertesca	185
La bibliografia storica	197
Le ipotesi più recenti	197
Dall'Emilia?	203
Dalla Toscana?	217
Conclusioni	221
Appendice: Documenti	237
elenco delle opere citate in forma abbreviata e delle sigle	249
Appunti e rilevamenti su alcuni torrioni e castelli medioevali della val Bisenzio e dell'alto Brasimone	251
Premessa	253
Introduzione	261
Il castello di Baragazza	273
La rocca di Bruscoli	281
Il castello di Castiglione (il Castellaccio)	293
Il castello di Castiglioni o Castiglioncello	Pag. 301
La torre di Cavarzano	

La rocca di Cerbaia	305
Il castello di Civitella	325
La torre di Luciana	335
Il castello delle Mogne	339
Il castello di Mogone	347
Il castello di Montauto	353
Il fortilizio di Moscarolo	359
La rocca di Vernio	363
Arcieri e balestrieri: armi, ferite e modalità di cura	373
La lapide degli Alberti nella Pieve di San Gavino Adimari	381

*La prima parte, da pagina 11 a pagina 248, è opera di Michelangelo Abatantuono,
la seconda, da pagina 249 a pagina 383, di Luciano Righetti*

Storia e memoria

Da qualche anno si parla di “luoghi di memoria” e della loro funzione nella cultura e nella sensibilità contemporanea, nei modi di percepire il passato e di rapportarlo al presente. Proprio introducendo la formula dei “*lieux de mémoires*”, in una grande raccolta di saggi francesi intorno a questo problema, Pierre Nora ha poi osservato che ciò che stiamo oggi vivendo è una divaricazione progressiva fra la memoria e la storia, fra una vita che si trasmette come ricordo e continuità indivisa e una conoscenza storica sempre problematica e incompleta del già vissuto. Mentre viene meno l'intimità della memoria collettiva, la sua forza di suggestione e identificazione, non resta che l'indagine critica dello storico con il suo senso della distanza e con la sua volontà di ricostruire l'immagine di un altro tempo, delegando alla macchina, sempre più rigorosa, dell'archivio la registrazione totale dei documenti e dei ricordi. E tuttavia, anche in questa dinamica di alternative o di compensazioni, non vi è dubbio che il passato, se ha ancora una parte nella consapevolezza di una comunità civile, deve costituire un'esperienza commemorativa, qualcosa di più di una figura della nostalgia affidata all'industria enciclopedica dello spettacolo. Occorre insomma, come ha scritto – a sua volta Lucio Gambi, risvegliare in una “memoria erudita”, mediata e riflessa, una “memoria vissuta”, legata di nuovo alle cose, ai valori diretti e simbolici di un territorio, al palinsesto visibile di un paesaggio, in cui è iscritto il volto e più ancora il lavoro dell'uomo. Anche il grande Marc Bloch, in un libro intrepido e glorioso, avvertiva che il paesaggio, come unità, esiste soltanto nella nostra coscienza, nel nostro essere di carne ed ossa.

Con la sua struttura bipartita, quasi alla maniera di un ottico, il volume di Michelangelo Abatantuono e di Luciano Righetti sembra muoversi per l'appunto in questa direzione, tra storia e geografia, ricostruzione di vicende e di rapporti di una signoria territoriale sino al suo epilogo nell'ultimo Trecento ed esplorazione di luoghi e di resti sul crinale appenninico fra il Bisenzio e l'alto Brasimone. Così in un ottica che ha come fuoco principale le alte valli della montagna bolognese, ma che guarda anche a Prato e a Pistoia e alle colline metallifere della Maremma, senza chiudersi in confini prestabiliti, ecco dunque una monografia compiuta sulla famiglia comitale degli Alberti, che segue scrupolosamente la loro politica di espansione di paese in paese, di castello in monastero e mette a frutto tutta la bibliografia precedente dopo un nuovo controllo del materiale documentario, nel segno di un lucido spirito critico che riconosce anche le lacune o le posizioni problematiche e non conclusive. Un capitolo da ricordare è quello poi dedicato alla cronachistica e alla produzione letteraria, ossia alla tradizione che registra presto fatti, personaggi, questioni, e qui l'autore che s'impone è certamente Dante, quando relega fra i ghiacci

infernali di Caina i due Alberti, Napoleone e Alessandro, simili a “becchi” cozzanti in preda all’“ira”, destinando invece all’Antipurgatorio il “Conte Orso”, anche lui ucciso, senza colpa, “per astio e per invidia”. Testimone e giudice d’eccezione, il viandante della *Commedia* ci consegna l’eco implacabile di un tempo violento, crudele, ferino, nell’iperbole di una parola assoluta; ma qualcosa di quella asprezza, di quella ferocia nuda e tagliente sembra ancora venirci incontro dalla pietra di un muro in rovina o dal rudere di una rocca quasi sepolta tra una natura selvatica e tenace. Quanto più si stringe alle cose o ai loro resti e a ciò che significavano, la conoscenza non lascia posto alla nostalgia, bisogna vedere e capire.

Viene solo da aggiungere che nel testo per così dire illustrato di Abatantuono e di Righetti la “*pietas*” positiva che animava un tempo la Deputazione di storia patria si rinnova e si trasforma, con una più esperta consapevolezza di metodo, nella volontà indagante di una società civile, o di un suo gruppo liberamente composto, che dinanzi al processo della globalizzazione e della territorialità negata sente il bisogno di scrutare il proprio spazio di vita, di riscoprirne il passato, di ritrovarne le tracce, di tornare a leggere il paesaggio a cui si appartiene, che è sempre una realtà fisica e umana (una antropogeografia, diceva Bloch), come un libro familiare e aperto, necessario per dare un senso concreto al nostro rapporto con il mondo, fuori dall’orizzonte di una piccola patria. La differenza, una volta riconosciuta, diviene la premessa per dialogare con l’altro, per accoglierlo nel proprio universo mentale. Intanto, ridando al nostro Appennino un nome e una storia, non importa di quale ampiezza, si costruisce davvero una memoria erudita, una prospettiva che insieme unifica e distingue. E se poi chi ne può fruire ha un’origine e una infanzia appenninica, anche solo a intermittenze, appare certo che la sua è di nuovo una memoria vissuta. I fantasmi della storia si ricongiungono allora alla favola dei ricordi, conoscere vuol dire anche immaginare, immergersi nel pozzo del tempo in cui, sin dall’inizio, affonda, splendida e inesorabile, la nostra stessa esistenza.

Ezio Raimondi

Presentazione

La pubblicazione di quest'opera porta il *Gruppo di Studi Savena Setta Sambro*, attivo nella valorizzazione del patrimonio storico, culturale e naturale della montagna bolognese, a contatto con aree nelle quali abitualmente non opera.

Ciò non deve intimorire i nostri tradizionali lettori, bensì deve essere letto alla luce della necessità di “fare cultura” superando ogni rigido schematismo, verso una ricerca di comprensione dei fenomeni, storici e insediativi nel caso del presente studio, la più completa possibile. Se è vero che le nostre realtà associative possiedono uno spiccato carattere di località, questo deve essere sprone per conoscere le tradizioni caratteristiche delle nostre contrade anche attraverso il confronto con altre realtà. Quando poi si tratta di realtà omogenee, quali quelle dei territori un tempo sottoposti ai conti Alberti, l'approccio indicato è d'obbligo.

Non ha senso, infatti, accingersi a studiare i fenomeni storici secondo partizioni che possono rispondere ad aspettative attuali (cito a mo' d'esempio le distrettuazioni che la geografia politica ha creato negli ultimi decenni), poiché la comprensione di quei fenomeni ne viene inficiata; in ultima analisi è parziale. L'individuazione di territori e comportamenti omologhi è uno dei fulcri dello studio congiunto di Michelangelo Abatantuono e Luciano Righetti, nostri assidui collaboratori. Il volume è diviso in due parti e costituisce la più completa monografia sulla famiglia dei conti Alberti, ricordata anche da Dante nella *Divina Commedia*, e sul loro dominio tra Emilia e Toscana.

La prima parte, curata da Michelangelo Abatantuono, è frutto di una ricerca prosopografica sulla famiglia albertesca e narra le vicende di essa tra il secolo XI e il XIV attraverso l'uso di molteplici tipologie di fonti, non solo documentarie, delle quali molte finora inedite, raccolte nell'ambito della compilazione della tesi di laurea dell'autore. La seconda parte, dal titolo *Appunti e rilevamenti su alcuni torrioni e castelli medioevali della Val Bisenzio e dell'Alto Brasimone*, si propone di descrivere i manufatti ancora visibili sul territorio e che furono sedi dell'antica famiglia comitale. Questa parte è stata curata da Luciano Righetti ed è frutto di un lungo lavoro sia di rilevamento sul territorio sia di ricerca documentario-bibliografica.

Ciò ha permesso di inquadrare le vicende albertesche dal punto di vista geografico-ambientale e storico-insediativo, nel tentativo di comprendere le tecniche realizzative degli insediamenti fortificati e la loro strategia di controllo del territorio, cui si accompagna un'analisi generale dei manufatti medioevali e dei materiali usati.

Il lavoro di ricerca è accompagnato da numerose immagini, in totale quasi duecento, che arricchiscono in particolare le schede inerenti gli insediamenti fortificati della montagna tra Bologna e Prato e illustrano non solo la posizione del sito forti-

ficato rispetto all'area circostante, ma anche la sua tipologia costruttiva, i materiali usati, ed altre emergenze.

L'apparato iconografico, notevole e consistente, ha il duplice scopo di chiarificare i concetti esposti e di favorire la fruizione dell'opera anche da parte di lettori che abbiano poca dimestichezza con testi di natura scientifica.

Per concludere, è mia intenzione ringraziare le persone e gli enti che hanno contribuito alla stampa del volume: si tratta di soggetti di provenienza sia emiliana sia toscana, ed anche in questo si è potuta realizzare la comunanza di intenti e di interessa che indicavo come spunto metodologico in apertura.

Il presidente del Gruppo di Studi
Daniele Ravaglia

Introduzione

I conti Alberti non giungeranno nuovi all'orecchio di molti studiosi del medio-evo italiano; vengono citati fra le maggiori famiglie comitali toscane, soprattutto in virtù del diploma federiciano del 1164, che attribui loro il controllo su quarantanove località tra l'Appennino bolognese e la Maremma. In realtà quel documento riflette una fase già matura della loro parabola di dominio, della quale si possono seguire le vicende dai primi decenni dell'XI secolo.

Le prime attestazioni di personaggi ascrivibili a questa schiatta si rinvencono in carte riguardanti il territorio pratese e la valle del Bisenzio. I *filii Ildebrandi comitis* possedevano a Prato una corte, attestata nel 1027, nel periodo che pare segnare il declino del primitivo centro di Borgo di Cornio a favore del nuovo insediamento. Il forte radicamento, testimoniato dalla proprietà di numerosi appezzamenti di terreno, permise ai conti di esercitare un controllo, non incontrastato, sul territorio che diventò poi il fulcro del loro *comitatus*. Il riconoscimento di tale realtà da parte dell'autorità pubblica avvenne nel 1155 e poi, più ampiamente, nel 1164, attraverso il diploma imperiale a cui abbiamo già accennato, che, nell'elencare le località sottoposte agli Alberti, prende avvio dal *castrum* di Prato e dalle vicine località di Iolo e Colonica. Va rilevato, tuttavia, che in quegli anni il controllo albertesco sul centro cittadino si era alquanto affievolito, se non era del tutto inesistente, sostituito dalle strutture comunali, già attestate alla metà del secolo.

Naturale sbocco delle pulsioni di dominio fu la valle del Bisenzio, nella quale i conti possedettero beni e diritti, che mutuarono, soprattutto nella parte alta, dai Cadolingi, potente stirpe comitale estintasi nel 1113. Le lotte che seguirono la morte del conte Ugo e che travagliarono vasta parte della Toscana, ove erano dispersi i beni della famiglia, videro gli Alberti svolgere un ruolo da protagonisti, in virtù del matrimonio contratto fra Tancredi Nontigiova e la vedova del Cadolingio. Fu grazie a quest'abile mossa di politica matrimoniale che i conti si impossessarono dei beni già cadolingi del Valdano inferiore e della montagna bolognese, pratese, fiorentina e pistoiese. Il processo si compì nella prima metà del XII secolo, quando il dominio degli Alberti raggiunse l'acme della sua potenza, vantando un controllo reale, sebbene variegato nelle forme, di un vasto coacervo di beni sparsi fra le colline metallifere maremmane e il medio versante appenninico oggi bolognese. Si trattò di un controllo eminentemente "signorile" e i tratti tipici della signoria territoriale sono ben riconoscibili nelle modalità di dominio della famiglia.

La montagna bolognese divenne sul finire del XII secolo il nuovo fulcro della potenza albertesca: numerosi castelli erano in mano agli esponenti della stirpe, che nel 1203 divise il patrimonio fra i fratelli Alberto, Maghinardo e Ranieri, patrimonio

che fino ad allora si era mantenuto indiviso. Il controllo era spettato ad un solo discendente per ogni generazione, ma, vuoi per le brame di potere che nel corso del Duecento avrebbero scatenato furibonde lotte all'interno della famiglia, vuoi per l'incedere delle autonomie comunali che reclamavano ed ottenevano il controllo di sempre maggiori territori, diveniva sempre più arduo il controllo di un simile patrimonio da parte di una sola persona.

Il ramo della famiglia che ottenne il controllo della montagna bolognese, pratese e fiorentina prese nome dal castello di Mangona, centro di un dominio imperniato su una fitta rete di punti fortificati, sovente in vista fra loro: la rocca di Cerbaia, Baragazza, Bruscoli (dal quale prese nome un ramo della famiglia che si staccò nel corso del XIV secolo), Castiglioni, Cavarzano, Luciana, Castiglione, Mogne, Montauto, Moscarolo, Vernio, solo per citarne alcuni.

Il tramonto di questa nobile schiatta si consumò nei decenni della seconda metà del XIV secolo: persi o venduti tutti i possedimenti toscani, ad eccezione di pochi, gli Alberti di Mangona subirono la medesima sorte di molti esponenti degli antichi ceti nobiliari. Messa al bando ufficialmente la servitù (nel bolognese dal 1267), abolito ogni residuo diritto signorile, le famiglie nobiliari furono costrette ad una continua alienazione dei patrimoni e ad un pesante indebitamento con il ceto mercantile e con chiese e monasteri. In un periodo in cui l'inurbamento non consentiva più un'alternativa possibile, molti signori della montagna, territorio più conservativo rispetto ai centri urbani ove i ceti nobiliari ben presto si erano amalgamati con quelli emergenti, si trovarono nell'indigenza, condizione alla quale si ovviava attraverso una strenua difesa di diritti e consuetudini anacronistici, condotta di fronte alle magistrature comunali, prime fautrici, a ben vedere, del debellamento di quegli antichi retaggi. Di fronte ai giudici sovente venivano portati esponenti del ceto nobiliare, accusati di brigantaggio e di altri crimini contro gli ordinamenti costituiti. Non v'è ombra di dubbio che tali reati venissero commessi, ma reati erano per le nuove realtà istituzionali, non certo per uomini che per secoli avevano dominato quelle contrade.

Questa, in breve, la storia degli Alberti, sulla quale già diversi contributi possono leggersi; mancava tuttavia una monografia che presentasse nel loro insieme le vicende di questa stirpe comitale; dai primordi, ancora oscuri, ai sanguinosi epiloghi che si consumarono tra XIV e XV secolo sull'Appennino tra Bologna, Prato e Firenze.

Il presente studio non presume di coprire compiutamente questa lacuna, poiché la materia è assai vasta e spazia ampiamente in termini cronologici e geografici; non da ultimo si presentano difficoltà oggettive circa il reperimento e la visione della documentazione, oggi conservata in archivi emiliani e toscani (Bologna, Firenze, Siena, Pisa, Pistoia). Pur tenendo presente quanto esposto, si è cercato tuttavia di superare alcuni limiti di certe ricerche precedenti, affrontando lo studio di questa famiglia prescindendo dalle circoscrizioni amministrative odierne, che nessun significato hanno relativamente al periodo preso in esame. La comprensione delle strategie operative albertesche emerge solamente dal raffronto tra la documentazione proveniente dai vari ambienti geografici. I conti operarono univocamente nell'ambito del loro *comitatus* e la ricostruzione prosopografica non può essere effettuata solo per singole zone, in quanto esse furono interdipendenti fra loro.

Sul piano metodologico abbiamo sperimentato l'approccio all'argomento della

ricerca attraverso una molteplicità di fonti tipologicamente diverse: dalle carte private a quelle pubbliche, dalle fonti narrative (cronachistica, novellistica, poesia) alla documentazione comunale cittadina. Non da ultimo abbiamo esaminato e discusso, in maniera limitata, la bibliografia sull'argomento, sia quella datata, sia soffermandoci ampiamente sugli ultimi sviluppi del dibattito storiografico incentrato sull'origine della famiglia.

La ricerca è stata organizzata secondo una partizione per grandi temi, nei quali si riflette l'ordinamento dei capitoli. Può sembrare una scelta arbitraria, in quanto alcuni argomenti hanno trovato svolgimento in più capitoli; non ci pare tuttavia che, ad una lettura complessiva dell'opera, sia stato snaturato il principio di unità che nelle nostre intenzioni dovrebbe informare questo studio. Del resto la partizione effettuata risponde a categorie logiche ben individuabili, che facilitano la lettura e l'esame stesso della realtà studiata.

Preannunciamo fin d'ora che alcune zone sulle quali si registrò l'influenza albertesca sono state privilegiate rispetto ad altre: maggior spazio si è dato alla zona appenninica tra Bologna, Prato, Firenze e Pistoia; all'area pratese; all'area fiorentina; non mancano tuttavia riferimenti, anche ampi, ad altre zone, come quella pisana e la Valdelsa. Alcune parti della ricerca chiaramente prescindono da queste considerazioni, riguardando avvenimenti o realtà non riconducibili a determinazioni spaziali: si allude ai rapporti con le città e con le massime autorità laiche ed ecclesiastiche, nonché alla parte nella quale si è preso in esame l'apporto delle fonti letterarie. Particolarmente interessante ci è parsa la documentazione pratese e quella afferente all'area appenninica, allo studio della quale si è proceduto con particolare attenzione, rinvenendo elementi di novità rispetto a precedenti analisi.

Nella ricerca ha avuto un peso determinante il ricorso alle fonti documentarie, alle quali ci siamo accostati sia attraverso le edizioni a stampa, quando possibile, ma largamente anche attraverso la lettura degli originali conservati presso gli archivi di Stato di Bologna, Prato, Firenze, Siena, Pistoia, Lucca. Talora, poi, si sono riscontrati errori di trascrizioni o ulteriori elementi rilevabili, rispetto alle edizioni che di talune carte erano state effettuate.

Gli Alberti e Prato

Le origini

L'insediamento umano nel territorio pratese risalirebbe perlomeno all'età romana, secondo quanto suggerito anche dalle numerose risultanze toponimiche terminanti in “*ano*”, “*ana*” riconducibili alla denominazione di *fundi* dell'età classica. Ritrovamenti archeologici comproverebbero tuttavia un insediamento precedente⁽¹⁾.

I Longobardi giunsero nell'Italia centrale nel 572-574. Gran parte della Tuscia fu assoggettata dai nuovi invasori e anche l'area pratese fu interessata da questi movimenti, ma la spinta del popolo germanico trovò una valida resistenza nella catena appenninica. Sul finire del VI secolo, comunque, i Bizantini parevano estromessi dai territori di Pistoia, Firenze e Fiesole⁽²⁾. Durante il tardo periodo bizantino l'area montana era sede di diverse fortificazioni, che, alla discesa del popolo longobardo, si vennero a trovare sulla fascia di confine, secondo quanto addotto da Fantappiè⁽³⁾. La *iudicaria* pistoiese, che venne costituita forse nel periodo tardoantico, avrebbe avuto come confini i fiumi Arno, Bisenzio, e forse la Pescia Maggiore, ma non dovette sorpassare il crinale appenninico⁽⁴⁾, mentre i confini tra le pertinenze dei vescovi toscano ed emiliano si possono situare sulla linea di displuvio.

Il problema delle pertinenze territoriali laiche ed ecclesiastiche durante l'alto medioevo è cosa non facile da affrontare. In mancanza di documentazione spesso gli studiosi hanno elaborato congetture sulla base delle carte posteriori. Ma congetture rimangono. Per quanto riguarda la *iudicaria Pistoriensis* anteriormente al periodo longobardo sono state fatte diverse ipotesi. Piattoli ritenne che il territorio pratese, che pur nella documentazione a partire dall'VIII secolo pare rientrare nella giurisdizione laica pistoiese, in età romana e bizantina sarebbe stato dipendente da Firenze⁽⁵⁾. Anche il Castagnoli, studiando la centuriazione nel territorio fiorentino in età romana, ritenne poco probabile che Prato facesse parte del territorio di Pistoia romana⁽⁶⁾. Le testimonianze confermano tale situazione durante l'alto e il pieno medioevo, quando nell'Appennino oggi bolognese la giurisdizione ecclesiastica era esercitata dal vescovo di Bologna, quella civile dal conte di Pistoia⁽⁷⁾; l'ambito diocesano ha subito nei secoli vari mutamenti, ma nel complesso i suoi confini sono stati interessati da mutamenti di minore entità rispetto alla circoscrizione civile⁽⁸⁾. Presumibilmente la distrettuazione ecclesiastica aveva radici più antiche; con l'invasione longobarda i confini diocesani non subirono modificazioni, sorte che toccò invece alla distrettuazione civile.

Una prima linea di difesa bizantina sembra attestarsi nel medio versante appen-

ninico toscano, con i punti forti del *καστρον Αμαλφης* (*kastron Amalphes*, identificato con l'odierna Castellina presso Serravalle Pistoiese), del *καστρον Γεττεων* (sul fiume Gattaia in Val di Sieve) e del *Μικαυρια*, ossia il Mugello⁽⁹⁾. Man mano che i Longobardi procedevano, la resistenza bizantina si sarebbe attestata su un fronte più arretrato, che definitivamente, almeno fino alla conquista di Bologna nel 727-728 ad opera di Liutprando, costituì il confine tra esarcato e regno longobardo⁽¹⁰⁾.

Questa linea strategica si snodava dal Mugello al Frignano, attraverso l'alta valle della Sieve, segnando un profondo arretramento nelle valli del Reno, del Sambro e del Panaro in territorio emiliano⁽¹¹⁾. Dal Mugello, dove durante la guerra greco-gotica si combatté aspramente nel 542, il confine s'insinuava profondamente nel territorio bolognese fino al *καστρον Σαγγα* (*kastron Sanga*, nella valle del Sambro); di qui al *καστρον Νοβω*, in sinistra di Reno nei pressi dell'attuale Castelnovo, *καστρον Ευρενικα*, nella zona di Pavullo. Sempre nel Frignano si trovava il *καστρον Φερρονικον*, che attraverso il latino *Ferronianum*⁽¹²⁾ arriva all'attuale Frignano⁽¹³⁾.

In questa zona montana tra Toscana ed Emilia rimangono tracce dello stanziamento longobardo, oltre che nella toponomastica, nelle numerose presenze di arimanni o scarioni, testimoniati nella documentazione dei secoli centrali del medioevo, tra l'altro a Stagno, Ripoli, Monte Vigese, Castiglione⁽¹⁴⁾. A Mangona è testimoniata la presenza di scarioni. Un gruppo parentale viene infatti definito *homines qui vocantur Scariacii*⁽¹⁵⁾. Il termine proviene da *skara*, gruppo di uomini armati, da cui il longobardo *skarr(j)o*, col valore di caposquadra, capitano⁽¹⁶⁾; nella nostra lingua il termine ha dato come esito la parola *schiera*.

La duplice attestazione di confine, di cui si è parlato, potrebbe far pensare a due momenti dell'arretramento bizantino, cronologicamente differenziati, o su due fronti differenti. Secondo alcuni i Longobardi invasero il territorio bolognese provenendo, in momenti differenti o simultaneamente, da sud (cioè dalla Toscana) e dal modenese⁽¹⁷⁾. Ma si ricordi che l'ordinamento civile registrava in questi territori la provincia delle Alpi Appennine, di cui fa menzione Paolo Diacono⁽¹⁸⁾, una regione che s'interponeva tra le quelle emiliana e toscana, comprendendo le montagne che dividevano la Toscana, l'Emilia e l'Umbria⁽¹⁹⁾: «Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emiliam Umbriamque a Flaminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianum, et Montebellium, Bobium, et Urbinum...»⁽²⁰⁾. Secondo alcuni, tuttavia, «più che una vera e propria unità amministrativa, fu un organismo difensivo imperniato su di un sistema di presidi opportunamente fortificati», il cui scopo sarebbe da individuarsi nella difesa dei valichi appenninici⁽²¹⁾.

Come si è detto, durante la guerra greco-gotica l'area appenninica fu presidiata da fortificazioni bizantine (*Ferronianum*, cioè l'attuale Frignano, Monteveglio, Bobbio, vicino a Sarsina nell'Appennino forlivese, Urbino) lungo una linea che, nella sua completezza, dalla Lunigiana corre al Montefeltro. Secoli più tardi su questa traiettoria si attestano alcune grandi casate signorili: i Canossa, i Guidi, gli Alberti: tutte con rami sul versante toscano e in quello emiliano, con caratteristiche di signorie militari, attente al controllo delle vie di comunicazione e ai passi di crinale. Dall'alto medioevo al principio dell'età moderna si rileva una persistenza di insediamenti militari nei territori della regione appenninica, collegati da una rete viaria trasversale, parallela al corso della via Emilia, che si diramava a collegare

tutte queste postazioni difensive, e che si intersecava con i più noti percorsi che collegavano Emilia e Tuscia seguendo, più o meno, i corsi dei fiumi⁽²²⁾.

Insomma, sembrerebbe quasi che l'ordinamento militare costituisse una vocazione caratteristica di questa zona montuosa. Gli insediamenti fortificati, che certo costituirono una carta importante durante il periodo delle migrazioni dei popoli germanici, potrebbero avere avuto origine e vita anche slegate da quelle turbolente vicende. Del resto un *limes* tra Esarcato e regno longobardo è individuato anche dagli studiosi d'ambito bolognese, nel medio versante appenninico dalla parte emiliana, quando, sul finire del secolo VI i Longobardi occuparono buona parte della zona montuosa⁽²³⁾. Questa chiave di lettura, più che di due fasi di arretramento, suggerisce confini sì, ma nell'ambito della *provincia* di cui scrive Paolo Diacono.

Le prime attestazioni

Le prime risultanze documentarie di un'area definita propriamente pratese risalgono all'età carolingia. In alcune *professiones iuris* sono invece ricordati personaggi forse di origine longobarda afferenti a questi territori, menzionati talvolta come lambardi o arimanni. Le presenze arimanniche, testimoniate pure nella montagna sovrastante, si spingono sino al bolognese, dove troviamo ricordati, anche se in documenti posteriori al X secolo, "lambardi" a Torri, Stagno, Sambuca, Monte Vigese⁽²⁴⁾. Nel versante toscano sono testimoniati a Castiglione di Migliana, a Codilupo⁽²⁵⁾, a Torricella, a Luicciana nella valle del Bisenzio⁽²⁶⁾.

Sia sul piano ecclesiastico, sia su quello della giurisdizione civile la zona gravitava sotto l'influenza pistoiense. Il corso del Bisenzio segnava il confine tra i comitati e le diocesi di Firenze e Pistoia, le cui aree ricalcherebbero l'antico territorio cittadino d'epoca romana, che si spingeva fino alla riva destra del Bisenzio⁽²⁷⁾. La presenza di un conte franco a Pistoia è ricordata sul principio del IX secolo, ma accanto ad esso rimane pure il gastaldo. Nell'812 su Pistoia si estendeva il potere del duca di Lucca, il cui distretto verso la metà del secolo arrivava a comprendere Pisa, Luni, Volterra, Pisto-



Ponte sul Bisenzio, presumibilmente di età medievale, che consentiva l'accesso alla rocca di Cerbaia

ia, il comitato di Firenze e Fiesole⁽²⁸⁾. Sul principio dell'XI secolo un placito attribui ai Cadolingi i più ampi poteri giudiziari nella città di Pistoia⁽²⁹⁾: «domnus Lotharius comes in iudicio resedebat ipsius comitatui ad singulorum iustitias faciendas anc deliberandas»⁽³⁰⁾. Il titolo comitale, tuttavia, si trova unito ad esponenti della famiglia già dal 923⁽³¹⁾.

Se oggi il centro che catalizza le risorse umane della bassa valle del Bisenzio è Prato, nell'alto medioevo l'equilibrio si presentava in maniera differente. Il primo insediamento attestato nella zona è il Borgo di Cornio. La prima menzione del toponimo si ritrova in una carta del luglio 880⁽³²⁾ (il Piattoli ne parla con la data spostata anteriormente al 774: probabilmente egli non vide la pergamena originale, ma solo edizioni settecentesche e ottocentesche che egli stesso definì scorrette in talune parti⁽³³⁾). La vedova Rottruda, figlia del fu Faraone e moglie del fu Altiperto, desiderando prendere l'abito religioso, dispose dei beni di sua spettanza («casa et resorte illa quod avere visa sum locus qui dicitur Cersino, ubi Setriano vocatur»), donandoli al chierico Guidalprando, beni che fino ad allora il chierico Ghisulpert aveva tenuto *per beneficium*. Sottoscrissero l'atto, tra gli altri, quattro notai: Eriprando, Teutardo, Ambrogio e Ildebrando; a questi ultimi due si trova connesso anche il titolo di scabino⁽³⁴⁾. Ebbene, l'*actio* del documento si svolse «ad loco Cornio, finibus Pistorie», località che unanimemente viene riconosciuta come il Borgo di Cornio⁽³⁵⁾.

Località nei dintorni di Prato, che entrarono poi a far parte del suo distretto, sono menzionate anche anteriormente. Nel 779 *Aufuns* dispose che l'abate di San Bartolomeo vendesse la sua parte di proprietà di una «terra et vinea in loco qui dicitur Petianese et a S. Iusto»⁽³⁶⁾ (San Giusto in Piazzanese); circa cinquanta anni dopo una vedova, *Ursipranda*, donò un terreno con vigna e capanna a Capezzana; entrambe le donazioni furono effettuate a favore del monastero di San Bartolomeo di Pistoia. *Aufuns* dispose tuttavia che i proventi della vendita fossero poi distribuiti ai poveri.

Qualche anno dopo, nell'828, «imperantibus Hlodoicus et Hlottarius filio eius», *Ursipranda* figlia del fu Orso donò «ad ecclesiam monasterii S. Bartolomei, constructo foras muro civitatis Pistoriensis casella, orto, terra, viniola» posti nel «locus qui dicitur Petittianemse, ubi ad Bachatitiano vocatur»⁽³⁷⁾. Il monastero di San Bartolomeo era stato fondato dal longobardo Gaidoald ed è attestato già nel 748; nel 767, forse verso la fine della propria esistenza, Gaidoald donò ingenti proprietà all'ente ecclesiastico⁽³⁸⁾. Nel marzo 831 *Raffuns* e *Liamprando* furono autori di una donazione, sempre al detto monastero, di terre situate nella pianura pratese. I beni si trovavano presso la chiesa di San Martino di Coiano, ai Ciliani, a Rossito, a Cavaigliano e a Centola, località poste sulla destra del Bisenzio a nord di Prato, tra Coiano e Santa Lucia⁽³⁹⁾. Molte di queste località nel 1002 vennero concesse in livello da Giovanni abate del monastero di San Giovanni di Parma, al quale era sottoposto San Bartolomeo di Pistoia, in quell'atto che vedrebbe la prima menzione di un esponente della famiglia dei conti Alberti, il conte Ildebrando⁽⁴⁰⁾. Nel 941 il diacono Ranieri e il conte Guido figli del conte Tetgrimo donarono alla chiesa pistoiese beni posti ad Agliana, a suffragio dell'anima del padre e della madre loro Ingelrada; nel 957 il conte Guido donò alla medesima chiesa una corte composta di dodici sorti, posti tra Agliana e Sant'Ippolito in Piazzanese⁽⁴¹⁾. Insomma, il vescovo pistoiese e diversi monasteri situati nel territorio della diocesi furono presenti in maniera piuttosto accentuata nell'area pratese, ma anche, come vedremo, sulla montagna, sia toscana sia bolognese⁽⁴²⁾. Tuttavia non è lecito pensare, come taluni

intendono⁽⁴³⁾, a possessi di natura feudale, in quanto non se ne rinvenivano gli estremi in alcun documento, neppure nel diploma imperiale di riconoscimento delle pertinenze vescovili, carta risalente al 998, che prenderemo in esame successivamente⁽⁴⁴⁾.

Anche la famiglia comitale dei Guidi era presente nella zona: possedeva corti e mansi ad Agliana, Sant'Ippolito in Piazzanese, Bardena, Figline, San Giusto, Vergaio, Tobbiana, Montale, Montemurlo, Parugiano⁽⁴⁵⁾. Questa pluralità di presenze patrimoniali è complicata anche dai possessi della chiesa pistoiese. Nel 994 «Anselmus filius b.m. Eriberti, habitatores de loco Cerbaria» vendette ad Antonio vescovo di Pistoia diversi beni afferenti alla corte di Camprognana, «ubi Petianese vocatur», tra le pertinenze della quale risulta una casa «infra Burgo prope suprascripta ecclesia sancti Stephani et S. Iohannis Baptista»⁽⁴⁶⁾. Il *Burgo* è con ogni probabilità quello di Cornio, in quanto la chiesa del luogo, avente titolo plebano, era dedicata a santo Stefano. La specificazione non era necessaria, poiché, giovandosi anche del contesto, non si temevano confusioni. Inoltre venivano venduti possedimenti a Lecore. Di entrambi gli acquisti si ha riscontro nel diploma concesso dall'imperatore Ottone nel 998 al vescovo di Pistoia Antonio (o Antonino)⁽⁴⁷⁾. L'imperatore, poco più che ragazzo, era sceso in Italia per cercare di mettere ordine nell'ingarbugliata situazione romana: Crescenzo aveva sottomesso il legittimo papa Gregorio V (Bruno di Carinzia) e si era proclamato pontefice.

Il toponimo di Prato è attestato nelle carte dal 1035⁽⁴⁸⁾, ma pare che già nel 1027 la cattedrale di Fiesole vi avesse possedimenti. Nel 1038 l'imperatore Enrico III emise un privilegio nei confronti del Duomo di Prato⁽⁴⁹⁾ e nel 1097 un documento è redatto in *Burgo de Prato*, ove sorge la pieve di Santo Stefano, testimonianza questa dell'inglobamento del Borgo di Cornio. Alla pieve era connesso un vasto patrimonio di beni e diritti che andò ampliandosi nei decenni a danno di altri centri di potere presenti sul territorio. È d'esempio il caso di Fabio, dove nel 1024 è attestata una *curtis* di proprietà della basilica di San Miniato al Monte (Firenze), alla quale era stata donata dal vescovo fiorentino Ildebrando: «curte integram in loco qui dicitur Flabia, cum sortis et donnicatis ibidem pertinentis, quod est infra territorio de plebe Sancti Iohannis sito Sufignano, una cum ecclesia in honore sancti Petri in loco qui dicitur Cavalliano. Circa un secolo dopo, nel 1124, il conte Alberto cedette la corte di Fabio, di sua proprietà, a Gerardo proposto della pieve di Santo Stefano di Prato⁽⁵⁰⁾.

I filii Ildebrandi comitis

Tre carte del fondo della propositura di Santo Stefano di Prato contengono menzione dei figli del conte Ildebrando. Esse sono redatte da tre notai differenti; l'*actio* si svolge per la prima carta (in senso cronologico) in *Garignano* (Grignano)⁽⁵¹⁾, per la seconda⁽⁵²⁾ in *intus castello de Prato*, e per la terza⁽⁵³⁾ genericamente a Prato. L'ambito cronologico va dal 1045 al 1057.

Nel maggio 1045 «Attio filio bone memorie Lamberti» promette di non disturbare il prete Natale e il fratello Martino nel possesso di una pezza di terra, con la quale confinava la sua proprietà, «in loco qui dicitur a le Lame». Il terreno era così confinato: «da una parte Vuinitii, de alia parte de filii Ildibramdi comex, de tertia

parte Petri filio Viventii, da quarta parte vestra quorum supra germanis» (il prete Natale e il fratello Martino)⁽⁵⁴⁾.

Nell'aprile 1048 Gualfredo figlio del defunto Gerardo dona alla canonica della pieve di Santo Stefano e San Giovanni Battista di Borgo al Cornio (Prato) un mulino con terre e alquanta vigna (*aliquantulo de vinea*)⁽⁵⁵⁾ «qui est posito in locus qui dicitur Cafaio, qui iam fuit de piscopatui Sancti Zenoni, prope fluvio Bisenthone non logne de Burgo de Cornio».

Da *quilone* il mulino confinava con la terra *de filii Ildibrandi comex*, le cui proprietà si trovavano attigue anche *da occidente e da meridie*. Sulla terra di loro pertinenza i figli del conte Ildebrando possedevano un mulino e una vigna. Il funzionamento del mulino era assicurato da una gora che passava *inter medio* e pescava acqua dal vicino Bisenzio, come viene specificato nel documento stesso.

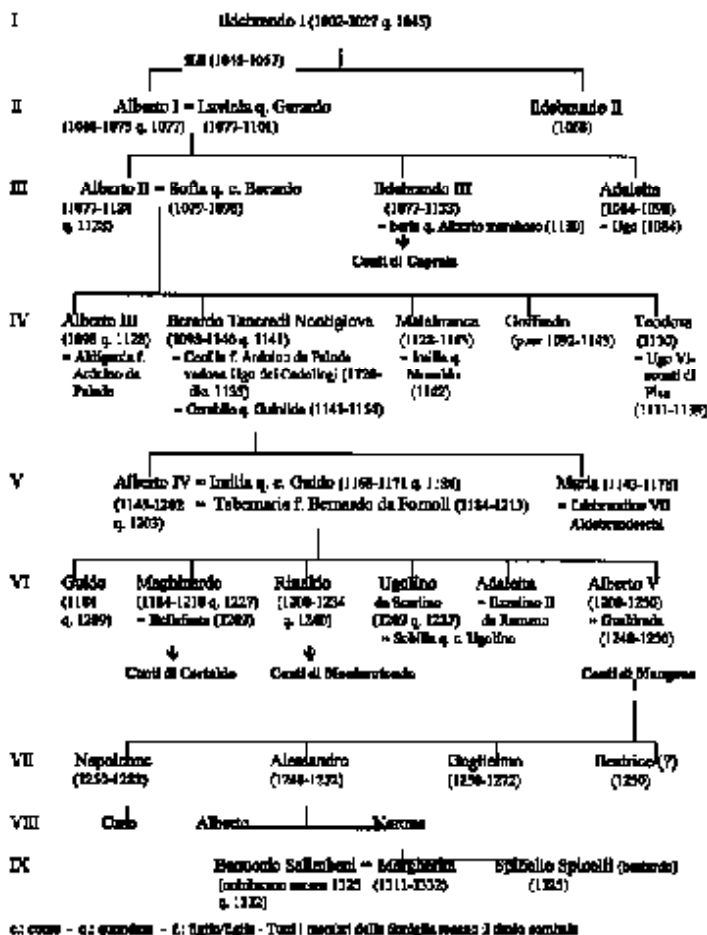
Il terzo documento è un atto di vendita del marzo 1057. Pietro del fu Azzo, detto *Dunuthio*, vende a «Burco qui Chotio vocatur, filio bone memorie Istantii» due appezzamenti di terreno, uno dei quali «a le Lame, prope Picacci», l'altro «in loco qui dicitur Pratoselo». Il pezzo di terra posto *a le Lame* confinava a est con terre di proprietà dei *filii b.m. Ildebrandi comes*. Il defunto Azzo potrebbe essere la medesima persona che troviamo come autore della *charta promissionis* del 1045, ma la congettura è suffragata solo dalla continuità onomastica sulla medesima zona.

Da questi tre documenti pochi sono gli elementi concreti che possiamo rilevare. Un dato interessante è costituito dai mulini. In prossimità l'uno dell'altro, a Cafaggio, non lontano dal Borgo di Cornio, erano stati edificati due mulini, uno di appartenenza del vescovo pistoiese, l'altro dei presumibili conti Alberti. Ricordiamo anche la vicinanza della corte vescovile pistoiese di Borgo al Cornio a quella albertesca con centro a Prato. Il vescovo di Pistoia, tuttavia, all'epoca della stesura della carta, non sembra più detenere prerogative sulla struttura. Si legge infatti nel documento: «...qui iam fuit de piscopatui Sancti Zenoni...»⁽⁵⁶⁾. Si potrebbe supporre che chi gestiva il mulino per conto del vescovado si era impossessato della struttura, a tal punto da poterne disporre come fosse cosa propria e farne dono alla canonica pratese. Viceversa, non si può escludere l'ipotesi che il vescovo di Pistoia avesse alienato di propria iniziativa tali proprietà.

Chi sono dunque quei figli del conte Ildebrando? Appartengono alla stessa genealogia? Diversi studiosi hanno riconosciuto in quest'ultimo il conte Ildebrando attestato nel 1002⁽⁵⁷⁾, di cui si è già parlato. Piattoli⁽⁵⁸⁾ vede in questi personaggi Ildebrando e Alberto conti fratelli, figli di Ildebrando, che furono presenti nel 1068, a Lucca, ad un placito della marchesa Beatrice, moglie del duca Goffredo⁽⁵⁹⁾. Terzo figlio d'Ildebrando sarebbe il conte Gerardo, che il 17 febbraio 1067 *in castro de Publica* (Pubblica) acquistò da Lamberto del fu Rustico e dalla di lui moglie Oria certi possedimenti nel pistoiese, a Pratale⁽⁶⁰⁾.

Nel 1075 *Alberto comens* (che definiremo, seguendo la genealogia tracciata dalla Ceccarelli Lemut, I) allivella a Vitale figlio di Glariza la metà di una pezza di terra con vigna «in loco qui dicitur Isula de Coiano prope fluvio Bisentioni», per la pensione fittizia di un denaro lucchese all'anno, da consegnare «per omne anno in mense december in curte de Prato»⁽⁶¹⁾. Questo Alberto era già morto nel 1077, quando la vedova Lavinia e i figli Alberto ed Ildebrando «comites filii b.m. iten Alberti comex», che agiscono come mundualdi della madre, donano alla chiesa di Santo Stefano del Borgo di Cornio una pezza di terra in Agliana⁽⁶²⁾. I suoi figli, ma nell'at-

Genealogia dei conti Alberti



to citato non si specificano i nomi, sono menzionati in una confinanza del 1082. «Martinus filius b.m. item Martini cum filius suo Iohannes» dona alla chiesa di Santo Stefano una pezza di terra posta «in loco qui dicitur ne le Lame». I confinanti sono i seguenti: «de una parte est fine terra Quunitiga, de alia parte est fine terra de filii Alberti comes, de tertia parte est fine terra michi reservata et inter medio fongna et fine esse videtur, de quarta parte est fine terra de filii Torigi»⁽⁶³⁾. Questo Martino, figlio del defunto Martino, potrebbe essere il fratello del prete Natale, che abbiamo visto nel documento del 1045 insistente sui medesimi territori. Il padre dei due si chiamava infatti Martino. Anche la *terra Quunitiga* del documento del 1082, pur con mutazioni morfologiche, si potrebbe accostare a un elemento confinario che

si rinviene nell'atto del 1045: *da una parte Vuinitii*⁽⁶⁴⁾.

Per la ricostruzione della linea genealogica albertesca non sembra secondario l'apporto del *breve securitatis* della propositura pratese del 1162. Se, come pare d'intendere, c'è corrispondenza fra le *omnes res et possessiones* che Guinzaglio *habebat ab comite per feudum* e le *res* che, poco dopo, si dice che lo stesso *habuit ex domo filiorum Ildibrandi*, possiamo formulare le seguenti ipotesi. Il riferimento è a un Ildebrando presumibilmente insignito di titolo comitale⁽⁶⁵⁾. Ripercorrendo la ricostruzione della genealogia albertesca tracciata dalla Ceccarelli Lemut, cerchiamo personaggi che portino tale nome. Risalendo dal 1162, anno del breve, il primo esponente che s'incontra è Ildebrando (III), attestato nel 1133, sposatosi con Berta figlia di Alberto marchese. Egli darà origine ai conti di Capraia e si staccherà dalle vicende del ceppo originario dei nostri conti. Non sembra quindi che a lui si riferisca Guinzaglio⁽⁶⁶⁾. La generazione precedente presenta un altro conte Ildebrando (II), fratello di Alberto. I due sarebbero i *filii Ildibrandi comes* più volte nominati. Ma questo, se tralasciamo le citazioni 'anonime' delle confinanze che abbiamo finora esaminato, è menzionato nominalmente solo a partire dal placito lucchese del 1068 e fino ad atti pratesi del 1077 e del 1078. Di lui non si hanno notizie di discendenza⁽⁶⁷⁾. Non apparterrebbe poi al ramo principale della famiglia.

Non resterebbe che quell'Ildebrando (I) attestato tra il 1002 e il 1027, forse già morto nel 1045⁽⁶⁸⁾. Il riferimento, in questo caso, indicherebbe un personaggio vissuto più di un secolo e mezzo addietro. Ed è forse a questi che il nucleo familiare si rivolgeva alla ricerca di un punto fermo, un'origine che coagulasse tutti i componenti attorno ad un'unica identità.

Il fatto che questa memoria genealogica si sarebbe mantenuta per quasi 150 anni lascia pensare. La permanenza per un così lungo periodo troverebbe giustificazione in una forte coesione all'interno della famiglia e in una precisa volontà di riconoscersi in una tradizione ben definita. Generalmente le labili e contrastate vicende della vassallità minore che partecipa, talora a livelli medi o bassi, dell'esercizio del potere, sovente in connessione alla difficoltà di riconoscere il procedere dei lignaggi (vuoi per la scarsa documentazione vuoi per il ripetersi dei nomi anche in stirpi differenti) inducono a ritenere il contrario. L'ambito toscano, invece, registra una tendenza alla memoria genealogica nei secoli tra l'alto e il pieno medioevo. Studi prosopografici sulle famiglie marchionali e comitali hanno potuto seguire l'evolversi delle stirpi per diverse generazioni, nell'arco di più secoli. Anche famiglie minori appaiono ugualmente ben testimoniate. Tali studi sono possibili grazie alla relativa abbondanza della documentazione privata, ma anche in forza di ricostruzioni genealogiche, per così dire, antiche. Su carte lucchesi del secolo XI, ad esempio, venne tracciato talvolta un vero e proprio albero genealogico della famiglia a cui si riferiva il documento, ora in forma di brevi note, ora con l'apporto di una grafica piuttosto complessa. Si tratta in gran parte di ricostruzioni del XII secolo, che più o meno correttamente risalivano indietro di molte generazioni.

Si può ricordare che gli Aldobrandeschi dalla fine del secolo VIII furono proprietari del monastero lucchese di San Pietro Somaldi, ed è da questa data che si può ricostruire criticamente la loro genealogia. Ciò vale anche per i Cadolingi dal secolo X al 1113, quando con la morte del conte Ugo (o Ugolino III) si estinse la stirpe⁽⁶⁹⁾; simile è il caso dei conti della Gherardesca⁽⁷⁰⁾. L'attenzione alla genealogia familiare, pur ravvivata da disposizioni riformatrici contro i matrimoni tra parenti,

trovava riscontri in consuetudini già esistenti⁽⁷¹⁾. Spinte a queste ricostruzioni erano date da ragioni anche pratiche: la necessità, per esempio, di ricostruire le vicende di un bene immobile legato alla famiglia da più generazioni.

Il conte Ildebrando

Il conte Ildebrando (I), il primo personaggio ascrivibile con buona attendibilità alla stirpe albertesca, appare per la prima volta, allo stato delle attuali conoscenze, nel 1002. Nell'ottobre di quell'anno, come abbiamo già visto in precedenza, per rogito di *Vuinighisi notarius et iudes domni Inperatoris*, Giovanni abate del monastero di San Giovanni evangelista di Parma, a cui era sottoposto il cenobio di san Bartolomeo di Pistoia, allivella diversi beni a Toringo del fu Guinito: «casalino, et campo donicato, et molino et casina cum aliquantulo de vinea totum a uno tenente, qui est posito in locus qui dicitur Pezzianense ubi Avane vocatur»; altri beni erano posti a Caiano (Coiano), Centora, Cavalliano, Rossito, e altrove⁽⁷²⁾. Si tratta di un contratto di livello che interessava diverse località nel territorio della pieve di Santo Stefano del Borgo di Cornio. È nel delineare i confini dei beni posti in Avane nel Piazzanese, che si fa menzione della terra del conte Ildebrando.

Emergono alcuni degli elementi tipici del paesaggio pratese di questi secoli. campi e terre coltivati, alternati a gore (canali); i mulini che tanta parte avevano e avranno nella vita economica, quando, soprattutto a partire dal XV secolo, con opifici e gualchiere creeranno una fiorente manifattura tessile, sino agli inizi del secolo XVII, quando sono testimoniati nella piana pratese 43 mulini, 3 gualchiere, 13 tinte, 6 conce, un maglio, una cartaia⁽⁷³⁾. Già dal secolo X sembra che nella zona pianeggiante fosse funzionante un sistema idraulico che muoveva dalla pescaia di Santa Lucia (cavalciotto), a monte di Prato, deviando l'acqua del Bisenzio⁽⁷⁴⁾. Si trattava di una rete di canali ottenuti in parte modificando la rete idrica preesistente, in parte creando nuovi corsi; questi ultimi hanno assunto i nomi di Cavalciotto e gore⁽⁷⁵⁾.

Nel 1027, nel documento che per primo ci riporta il nome di Prato⁽⁷⁶⁾, si attua una *traditio*, o consegna di una donna al proprio marito, secondo le usanze germaniche. Il rito matrimoniale si divideva in due momenti. In quello detto *desponsatio* il padre o il mundualdo della sposa prometteva al futuro marito la consegna del mundio, ossia della potestà delle azioni giuridiche che la moglie avrebbe compiuto; lo sposo, allora, porgeva un dono simbolico, a memoria dell'atto di "vendita" che si effettuava. Nella seconda parte del rito, la *traditio*, avveniva la consegna della sposa, con particolari formule e azioni rituali. Alla presenza di numerosi *boni homines*, «intus curte et casa Ildebrandi comes, prope castello de Prato» *Imititia* figlia di Guinizzo fu data in moglie a Enrico figlio del fu Gualberto⁽⁷⁷⁾. Tre gli elementi su cui puntare la nostra attenzione: la *curtis*, la *casa*, il castello. Ildebrando dunque possedeva una *curtis*, all'interno della quale era edificata una casa; l'edificio si trovava vicino al castello di Prato. La corte comitale aveva fulcro in Prato, ma non si deve ritenere che la presenza di questa azienda curtense rendesse gli Alberti signori incontrastati del territorio pratese. Risultava una presenza fra le altre, seppur di notevole riguardo.

L'azienda curtense, nella sua forma canonica, attestata in Italia tra l'VIII e il X secolo, si divideva in due parti: una coltivata direttamente dal proprietario detta *pars*

dominica (a cui sembra far riferimento quel campo *donicato* ad Avane nel 1002⁽⁷⁸⁾), l'altra, detta *massaricia*, composta da mansi o *sortes*, in numero variabile, era concessa a coltivatori dipendenti, liberi o servi, o a persone che a loro volta subconcedevano la terra⁽⁷⁹⁾. Il territorio di una *curtis* difficilmente costituiva un blocco compatto. Più spesso si trattava di una serie di sorti che amministrativamente facevano capo ad un medesimo centro domocoltile, ma potevano trovarsi sparse in un territorio anche molto vasto⁽⁸⁰⁾. Bisogna notare che, procedendo negli anni, la formula della *curtis* bipartita tra centro domocoltile lavorato direttamente dal proprietario, opposto ad una serie di sorti concesse a terzi, andò evolvendosi verso la completa concessione delle terre a terze persone⁽⁸¹⁾. Il centro dominicale, quello chiamato *curtis*, divenne perlopiù il nucleo dove convergevano i tributi in natura o in denaro dei coloni. Il valore del termine, che morfologicamente si mantiene inalterato nei secoli, muta sul piano semantico. La *curtis* diviene più un centro di controllo economico e sovente politico della zona in cui si ergeva. Questo processo, che in Italia sembra incominciare nel X secolo, non segue però un processo comune ad ogni zona.

La *curtis* albertesca in Prato si trovava nei pressi dell'analogia struttura del vescovo di Pistoia, che aveva il suo fulcro nel Borgo di Cornio. Sappiamo che il Borgo fu inglobato da Prato già nel secolo XII, fino alla scomparsa del toponimo, o meglio alla sua mutazione: borgo, uno dei tanti che componevano Prato.

Il secondo elemento è dato dalla *casa* che Ildebrando possedeva nella sua corte, ma fuori dal castello, seppur nelle sue vicinanze. Giova ricordare che tutti questi elementi di cui si sta parlando si trovano quasi a vista d'occhio l'uno dall'altro. «La corte e il palazzo del conte Ildebrando erano dunque fuori del castello di Prato»⁽⁸²⁾, secondo quanto conclude Fantappiè, ma notiamo che il centro della corte era sì fuori dal nucleo fortificato e quindi non s'identificava con esso; non necessariamente però il palazzo di cui si parla (nel documento si trova in realtà *casa*...) era la dimora del conte. Riguardo alla *curtis* rileviamo che da un canto non sembra l'unica di pertinenza albertesca, per altro verso non è la sola attestata in Prato. Nel 1124, per citare un'esempio, il conte Alberto cedette a Gerardo proposto della pieve di Santo Stefano la propria corte di Fabio⁽⁸³⁾. Nel 1172, anche se gli anni di Ildebrando sono piuttosto lontani, venne redatto in Prato un atto «in curte Bolsi filii Cioffi», uno dei testimoni intervenuti. Sorge tuttavia il dubbio che colà col termine *curtis* si alludesse ad altre realtà, se non al significato di 'cortile' o area nei pressi della dimora⁽⁸⁴⁾.

Nel 1082 Rainerio proposto della chiesa di Santo Stefano allivella a Giovanni figlio di Martino una pezza di terra alle Lame. La pensione (*spensio*) o censo doveva essere consegnata dagli interessati «per omne anno in ebdomada de nativitate Domini ... ad curte et casa nostra de predicta canonica». Anche in questo caso *curtis* e *casa* si trovano accomunate, forse ad indicare il centro amministrativo dell'azienda (*curtis*) che si rendeva 'tangibilmente' visibile attraverso un edificio (*casa*). Pure la chiesa di Pistoia, allivellando terre a Miccine e a Pilli, specifica che «predicta omne decimatione de suprascripti terris et rebus, tan de grano, quam de milio, sive de omnibus aliis laboribus» (*corvée?*) dovevano essere consegnate «aput curte et domui Sancti Zenoni, per omne anno in mense decenber»⁽⁸⁵⁾.

Piuttosto tarda (1176) è un'attestazione che vede accomunati la corte e il castello di Prato⁽⁸⁶⁾. Si tratta di beni «in castro de Prato et in eius curte». Altra formula di simile tenore è registrata nel 1088: «Actum in loco et curte qui vocatur Prato»⁽⁸⁷⁾.

Rimane il dubbio che queste locuzioni, soprattutto la prima, non indichino più l'azienda agricola, ma un centro di direzione amministrativa. Questa funzione certo è sempre stata propria del centro domocoltile, ma in un primo tempo in compresenza delle attività lavorative. Nel 1003, quando l'abate Giovanni allivella diversi beni a Toringo di Guinito, si specifica che il censo annuale sarebbe stato consegnato «in curte ipsorum (Iohannes abas vel ... eius successores) in locus qui dicitur a Santo Bartolomeo»: la funzione di centro di coordinamento è evidente.

Il secondo elemento su cui vorremmo focalizzare l'attenzione è il castello. Riprendendo ancora Fantappiè: «Sembra dunque che il castello di Prato non fosse un castello di dominio familiare, né tantomeno una residenza signorile: i conti Alberti, i soli che avrebbero potuto essere signori di Prato e in grado di tenere un fortilizio, avevano la propria abitazione e sede della propria *curtis* fuori dal castello e, per allora, non esercitavano, almeno in modo esplicito e coerente, alcuna giurisdizione sul castello e sugli abitanti»⁽⁸⁸⁾. Non pare che i tre elementi che abbiamo rilevato possano permettere tali conclusioni e ciò in contrasto con quanto scritto dal medesimo autore una decina d'anni addietro⁽⁸⁹⁾.

«Gli stessi conti Alberti, che agli inizi del secolo XI avevano già consolidato la loro signoria in Prato, dovettero far parte di questo nuovo gruppo, poi assunto a ceto dominante della regione»⁽⁹⁰⁾. L'autore sta parlando dei giochi politici che sul principio del secolo X vedevano contrapposti l'imperatore Berengario e il marchese di Tuscia. Berengario cercava di controllare determinate zone attraverso la designazione di conti e vassalli regi, dotandoli di terre regie e ducali. Ciò avrebbe portato allo spodestamento, nei disegni marchionali, della vecchia aristocrazia carolingia e alla sua sostituzione con un 'nuovo' ceto dirigente d'origine longobarda. Anche le fortune dei nostri conti potrebbero essere connesse con questi rivolgimenti. Ci pare tuttavia che la volontà, già registrata altrove, di voler ricondurre all'autorità pubblica il riconoscimento del dominio albertesco, al quale pure si riconoscono attribuzioni signorili⁽⁹¹⁾, sia influenzata da quadri d'interpretazione generali.

Alla metà del secolo X la dinastia degli Adalberti marchesi di Toscana si interrompe bruscamente, dopo quasi un secolo di reggenza pressoché incontrastata della marca. La politica marchionale, dopo la morte di Ludovico II e il progressivo sfaldamento delle strutture pubbliche, era volta alla creazione di un 'principato', attraverso la dinastizzazione della carica e il collegamento con gli ufficiali pubblici, che prima facevano riferimento al re, alla persona del marchese⁽⁹²⁾. Ugo di Provenza, dal 926 re d'Italia dopo aver deposto Rodolfo di Borgogna, avversò questo disegno, disaggregando la struttura del potere marchionale. I vassalli del marchese vengono collegati direttamente al re, il quale crea nuovi conti, come i Cadolingi, che emergono in questi frangenti nell'ufficio comitale a Pistoia. Il potere marchionale diviene così rappresentante in Toscana di quello centrale, intermedio tra il re e le forze locali. Si accantona in tal modo ogni velleità di 'principato' o autonomia⁽⁹³⁾. Il panorama di questi collegamenti è stato ricostruito per una serie di famiglie dei gruppi dirigenti, partendo dal basso: dalle singole vicende si è ricostruito il panorama generale. Non altrettanto (e non viceversa soprattutto) si può fare quando manchino elementi certi.

Le carte della propositura pratese, che per il secolo XI e XII costituiscono un fondo di non disprezzabili dimensioni, non sembrano presentarci gli Alberti come signori incontrastati della zona. Essi dispongono di ingenti proprietà immobiliari

(terre, case, mulini); sono insigniti del titolo comitale, ma non risultano chiaramente né le origini del titolo né le prerogative ad esso connesse⁽⁹⁴⁾. Non sono gli unici detentori di titoli di origine pubblica. Nella zona pratese, infatti, tra il 1057 e il 1083 si registra la presenza dei figli di un gastaldo, i *filii bone memorie Idibrandi castaldi*. Sono menzionati, nel fondo della propositura, in quattro atti, in alcune confinanze di beni posti alle Lame *prope Picacci*⁽⁹⁵⁾, al Borgo di Cornio⁽⁹⁶⁾, a Genziani⁽⁹⁷⁾, a Capitata⁽⁹⁸⁾. Ad essi comunque non pare connesso direttamente il titolo gastaldiale, che rimane legato alla figura paterna.

Le formule di proprietà non legate ad una singola persona (*terra de filii de... o nepotes de...*) designavano non tanto beni comuni, quanto averi che erano in corso di partizione e che si trovavano divisi solo in quote ideali. Ciascuno dei singoli pezzi di terra di cui si componeva l'eredità (anche se di dimensioni contenute) sarebbe stato poi smembrato fra tutti gli eredi. Dapprima la ripartizione interessava le rendite, quindi si provvedeva alla suddivisione materiale di ciascun appezzamento. Quando la frantumazione diveniva eccessiva e, soprattutto, ci si rendeva conto del processo di disaggregazione proprietaria, si tentava di raggruppare i possessi per zone, assegnando ogni singola zona ad un solo erede⁽⁹⁹⁾.

Dalle carte poco si evince riguardo ai figli del gastaldo Ildebrando. Si rileva l'omonimia col conte albertesco, tanto che si potrebbe ipotizzare una sovrapposizione d'identità. Ildebrando avrebbe retto l'ufficio di gastaldo in Prato (si tratta di un'ipotesi); in un secondo tempo, grazie al radicamento patrimoniale e all'influenza che avrebbe acquisito nella zona, si sarebbe attribuito il titolo comitale. Il titolo sarebbe stato riconosciuto agli esponenti della famiglia a cominciare già da Ildebrando, nel 1002: dagli abitanti locali, dalla propositura, dal marchese (ricordiamo il placito di Beatrice del 1068 a cui è presente il conte Alberto), dall'imperatore (il primo diploma è del 1155), dal papa (la bolla del 1220).

La ricostruzione sarebbe seducente, non c'è dubbio, ma infondata. In primo luogo i *filii Ildebrandi castaldi* sono menzionati per la prima volta nel 1057, quando il titolo comitale è già attestato nel 1045, nel 1048 e, se vogliamo, nel 1002. Non pare sostenibile quindi l'ipotesi di un periodo di transizione, nel quale si registrerebbe una duplice attestazione del titolo negli atti notarili: il primo a comparire è quello comitale, non quello gastaldiale, come sarebbe d'attendersi. Ogni dubbio comunque è fugato dalla *charta venditionis* del 1057. Nella registrazione dei confini troviamo sì a «meridie terra de filii bone memorie Ildibrandi castaldi», ma accanto ad essi anche la «terra de filii bone memorie Ildibrandi comes»⁽¹⁰⁰⁾. Si tratta dunque di due famiglie differenti.

Potrebbe trattarsi di un gastaldo del conte pistoiese; nella disaggregazione dell'ordinamento pubblico avvenuta nel corso del X secolo, questi avrebbe perso l'effettivo potere sulla zona, a vantaggio della casata comitale. Ma altrettanto plausibile potrebbe essere l'ipotesi che il gastaldo fosse un ufficiale dei conti, come quel visconte del conte Alberto attestato nel 1105 ad Agliana, a nord ovest di Prato⁽¹⁰¹⁾.

I rapporti con le persone

La formula "per consensum et largietatem"

Tra i testimoni di una donazione che nel 1077 la contessa Lavinia, vedova del

conte Alberto (I), insieme ai figli, i conti Alberto e Ildebrando, fa alla chiesa di Santo Stefano si trova Bonato figlio di Teuperto⁽¹⁰²⁾. Nel 1077 egli aveva ottenuto, con un contratto di livello, dal vescovo di Pistoia Leone le decime delle terre di Miccine e Pilli per il censo annuo di tre denari lucchesi. Si trattava di zone un tempo occupate da selve e quindi rese lavorative, nel territorio della pieve di Santa Maria a Colonica. Egli doveva consegnare il tributo annuale personalmente o attraverso i nipoti Ildebrando figlio di Toringo o Ugo figlio di Rolando⁽¹⁰³⁾.

Ildebrando di Toringo era legato ai conti Alberti. In un atto del 1078 Alberto e Ildebrando *germani comiti* figli del defunto conte Alberto (I) e Ildebrando figlio di Toringo (questi «per consensum et largietatem Alberti et Ildibrandi») vendono alla canonica di santo Stefano di Borgo al Cornio «unum masum que est posita in loco Cavallanello»⁽¹⁰⁴⁾. La formula «per consensum et largietatem», attestata anche in altri documenti del fondo prepositurale riguardo agli Alberti, può sottendere vincoli di dipendenza personale. Si tratterebbe di un controllo eminente che i conti operano sugli atti di rilevanza giuridica di determinate persone.

Piattoli ricollega questo Toringo a Toringo di Guinito che nel 1003 (in realtà 1002) riceveva beni in livello dal monastero di San Giovanni di Parma⁽¹⁰⁵⁾. Lo studioso lo dice zio di Ugo di Rolando; pare tuttavia che lo confonda con Ildebrando di Toringo, che potrebbe esserne il figlio⁽¹⁰⁶⁾.

La prima generazione che conosciamo di questa famiglia è quella dei fratelli Bonato, Toringo e Rolando, che discendevano da un certo Teuperto⁽¹⁰⁷⁾. Si suppone che *Ildebrando filio Toringhi e Ugo filio Rolandi*, in quanto nipoti di Bonato, lo fossero *ex patre*⁽¹⁰⁸⁾. Dalla seconda generazione, quella dei cugini menzionati, si comincia ad attuare una divisione in rami della famiglia. I tre possono essere considerati i capostipiti (intermedi)⁽¹⁰⁹⁾ della famiglie degli Ugorlandi, dei Levaldini e dei Tignosi, che giocheranno un ruolo determinate nelle vicende pratesi successive. Nella metà del secolo XI essi partecipano all'amministrazione del territorio (le decime di Miccine e Pilli che ottengono dal vescovo di Pistoia), ma sono sottoposti agli Alberti. In che termini?

Ildebrando di Toringo, come si è visto, nel 1078 partecipa ad un atto di vendita, ma la sua libertà d'azione sembra limitata dal *consensus* e dalla *largietas* dei conti. Nell'aprile 1099 Toringo, figlio d'Ildebrando, e i fratelli Rolando (che ripeteva evidentemente il nome del nonno), Buiamonte e Truffa figli di Ugo donano alla pieve di santo Stefano la chiesa di san Tommaso con annesso cimitero, posta presso il castello di Prato e cinque pezze di terra situate alla Bardena e a Cavagliano⁽¹¹⁰⁾. L'atto si compie «consentiente... Albertus comes dominus noster». Ne risulta un vincolo di forte dipendenza che legava queste persone ai conti. Possedevano una chiesa con annesso cimitero, che donavano alla pieve: non si trattava quindi di uomini di condizione servile; piuttosto esponenti di certa vassallità minore, dotati sì di poteri propri, ma subordinati ad altri gerarchicamente più eminenti. Non è da escludersi che vincoli personali li legassero ai conti, come si potrebbe supporre per altri casi testimoniati nelle carte della propositura pratese⁽¹¹¹⁾. Nondimeno la formula *dominus noster* è quantomai vaga, almeno agli occhi di noi moderni. Cosa s'intendeva con *dominus*? Quale rapporto di subordinazione, questo sembra assodato, sottendeva? Potremmo definire queste prerogative come controllo eminente che i conti esercitavano su determinate persone; non su tutti.

Il dibattito storiografico di questi ultimi decenni si è incentrato anche sulla gene-



si della nobiltà e sulla sua trasformazione in classi più o meno chiuse e definite. Alla base di questi studi sta un lavoro di chiarimento terminologico: vocaboli che morfologicamente si sono conservati intatti o quasi fino ai nostri giorni sottendono valori semantici che mutano nel tempo: *fidelis, feudum, dominus, honos*⁽¹¹²⁾.

Da un esame delle carte pratesi l'intervento comitale non si effettuava ovunque; è una presenza sporadica che si rileva in determinate carte e ricorre su persone della medesima discendenza. Non direi che si trattasse di una formula iterata, connessa all'ufficio pubblico che gli Alberti avrebbero esercitato in Prato. In caso affermativo ricorrerebbe assai maggiormente. Il valore è quindi preciso, ben determinato.

In verità la qualifica di *domini* riferita ai conti si rinviene una sola volta, nel documento del 1099. Si riferisce singolarmente agli attori della carta e non pare che riguardi una collettività più vasta. Più attestata è la formula del *consensus et largietas*, e non riferita solo all'autorità comitale. Così nel 1076, in una *charta venditionis*, *Matelda* agisce «per consensum et largietatem de suprascripto Astolfo mundualdo meo»⁽¹¹³⁾. Sempre *Matelda*, lo stesso giorno, è attore di una *charta promissionis*, ove promette a Vitale del fu Giovanni di non contrastare il possesso di una terra posta a Lavatoio, che gli aveva venduto il giorno stesso⁽¹¹⁴⁾.

In un altro documento del 1097 «*Rainerius prepositus, filio bone memorie Petri, de calonica Sancti Istefani, per consensum et largetate Bernardi presbiter et Gerardo presbiter et Teutii diaconi, de pertenentiia Sancti Istefani secundum conventiia nostra*» allivella ad Alberto e Pietro fratelli una pezza di terra posta a Coiano al Piscinale. Anche qui non si tratta di prerogative connesse all'esercizio di poteri signorili, né tantomeno di subordinazione: chi agisce è il pievano. Gli altri, due preti

e un diacono, intervengono, si direbbe, a sottolineare la collegialità dell'atto⁽¹¹⁵⁾.

Col *consensus et largietas* di Benni del fu Teberto, di Ribellotto del fu Druogo, e di Massaia di detto Ribellotto nel 1103 Martino dona alla chiesa di santo Stefano due porzioni di quanto possiede a Gello, Narnali, Croci, o altrove. In questo caso la formula interessa una pluralità d'individui, che sembrano legati, almeno Massaia e Ribellotto, da vincoli parentali. Non è chiaro a che titolo essi effettuino questo controllo sulla transazione⁽¹¹⁶⁾.

Legata alle funzioni del mundio sembra essere un'altra attestazione del maggio 1112, quando Mingarda del fu Rodolfo dona alla pieve pratese tre pezze di terra «per consenso de mundualdo meo Ugulino»⁽¹¹⁷⁾. Mancherebbe l'elemento *largietas*, ma appare nell'escatocollo nelle sottoscrizioni: «Signu manus suprascripta Mingarda per consenso et largietatem de mundualdo mea ... fieri rogavit». In un ambito vicino alle prerogative del mundualdo si può inserire la *charta donationis* con cui nel 1138 «Ildibrandinus filius Paganelli ... cum consensu et lariatatem patris mei» dona a titolo nuziale alla moglie Bona la metà dei suoi beni. La presenza del padre sembra collegata forse al fatto che il figlio dispone dei beni paterni. Teoricamente, non essendo ancora morto il padre, il figlio non era considerato erede del patrimonio familiare e non ne poteva disporre liberamente⁽¹¹⁸⁾.

In analogia con quanto esporremo riguardo agli Alberti sembra porsi un documento del 1102 nel quale «Iohannes filius bone memorie Rottilde de loco Linare» dona la monastero di San Michele di Passignano, nel fiorentino, «integra meo portione quod est tercia pars de una masia de terra et res illa iuris mei que est posita in loco ubi Marciano vocatur»⁽¹¹⁹⁾. La donazione avvenne «per consensum et data michi [scil.: Iohanni] licentia Ughicioni comes», verosimilmente il conte Ugo (III) dei Cadolingi.

In relazione invece agli Alberti la formula ricorre quattro volte nelle carte prepositurali.

- Nel 1078 nei confronti, come si è visto, di Ildebrando figlio del fu Toringo da parte dei fratelli Alberto ed Ildebrando conti figli del defunto conte Alberto⁽¹²⁰⁾.

- Nel 1094 nei confronti di Berta del fu Teuzo e di figli Gerardo e Rodolfo, suoi mundualdi, da parte del conte Alberto (II)⁽¹²¹⁾.

- Nel 1095 nei riguardi di Ansualdo del fu Lamberto e Rodolfo e Giovanni fratelli figli del fu Guglielmo e Ildebrando detto Giugno e Gunso fratelli figli del fu Pietro da parte del conte Alberto (II). Si tratta di zio e nipoti («barbano et nepotibus»). Dei fratelli Ansualdo, Guglielmo e Pietro era rimasto in vita solo il primo. All'atto di questa donazione di beni posseduti in comune, probabilmente ancora da dividersi dopo la morte di Pietro e Guglielmo, era necessaria la presenza di tutti gli eredi⁽¹²²⁾.

- Nel 1101 verso Pietro del fu Vitale, che dona corti, terre e vigne alla pieve di Prato, da parte del conte Alberto (II) e della madre Lavinia⁽¹²³⁾.

Vi sono dunque due contesti in cui si applica la formula del *consensus et largietas*. In connessione con l'esercizio del mundio o della proprietà indica che il detentore dei diritti sui beni in transazione avalla le decisioni dell'attore, che talora può non avere capacità giuridica. Per gli Alberti i termini possono risultare differenti. Non si tratta dell'esercizio del mundio, o altre forme tutelari, in quanto la formula si applica su persone che già hanno un proprio mundualdo⁽¹²⁴⁾ (Berta del fu Teuzo nel 1094) e neppure su minori o non aventi capacità giuridica (lo zio e i nipo-

ti della carta del 1095 sono persone giuridiche a tutti gli effetti: possiedono terre in nome proprio; i rispettivi padri sono tutti morti).

Bisogna tuttavia notare due elementi. Se tralasciamo l'ultima attestazione del 1138, le altre si snodano lungo un arco cronologico di circa trent'anni, che termina al principio del XII secolo. Le ragioni della decadenza della formula potrebbero essere varie, legate a cause esterne: le forme di controllo sottese cadono in disuso o vengono modificate; quel controllo eminente non ha quindi più ragion d'essere.

D'altro lato si nota che tranne gli ultimi due casi (1112 e 1138) le altre sette menzioni si ricollegano a due soli notai: Alberto (5) e Giovanni (2), senza sovrapposizioni cronologiche tra il primo (1078-1079) e il secondo (1094-1103). In particolare la formula è attribuita ai conti Alberti dal solo notaio Alberto. Ora, può risultare un caso o una coincidenza nelle carte pervenuteci, oppure v'è una differente spiegazione. Potrebbe non escludersi che il notaio abbia usato in quelle circostanze un nesso vuoto di valore, una formula iterata, a sottolineare la supremazia della casata comitale sulla zona. Ma né lo stesso notaio Alberto né altri notai che rogarono in Prato la introdussero in tutte le loro carte (37 di Alberto tutte relative al fondo della propositura pratese). *Consensus e largietas* hanno perciò riscontro reale nelle relazioni personali. In che termini?

Un termine di confronto nelle carte del medesimo ambito geografico è offerto da *dominus*, che Ildebrando, Rolando e Buiamonte dicono *noster* nel 1099. *Dominus* è usato in due casi per la persona di Liutprando re dei Longobardi, in riferimento alla sua legislazione sull'emancipazione di servi⁽¹²⁵⁾. Altrove il riferimento è a persone precise che vengono definite *domini* di attori di transazioni. Nel 1143 Vieni e Bargolino del fu Martinello concedono in tenimento a Guinzaglio del fu Gerardino un casolare con terra annessa. Essi agiscono «consentiente domino et domina earum Panfolia filius Panfolie et Tuctadonna relicta iam dicti Panfolie»⁽¹²⁶⁾.

Le carte pratesi conservano alcuni esempi di emancipazione servile⁽¹²⁷⁾. Nel 1078 Ildebrando del fu Rustico libera la serva Berta figlia di Gerardo. Ildebrando è detto *domnus*⁽¹²⁸⁾. Nove anni dopo, sempre in un atto simile, Teberto del fu Corrado libera un servo: «volo te Bando, filius bone memorie Rudulfi, a presente die esse liberum et obsolutum ab omni vinculo servitutis...» Fin qui tutto regolare; pare trattarsi di un normale atto che un signore compie nei confronti di un suo sottoposto. Ma Teberto agisce «per consensum domini et domina mea»⁽¹²⁹⁾; anch'egli era subordinato ad altre persone. Il vincolo tuttavia non gli impediva di compiere azioni giuridiche, e, nella fattispecie, di manomettere servi. Verosimilmente non poteva essere che un uomo libero, a tutti gli effetti. Il legame fra lui e i suoi *domini* aveva carattere paritario, nel senso vassallatico del termine. Chi fossero quei *domini* non è specificato, né altre carte ci soccorrono per meglio illuminare la sua figura; non sembra presente neppure in altre carte albertesche.

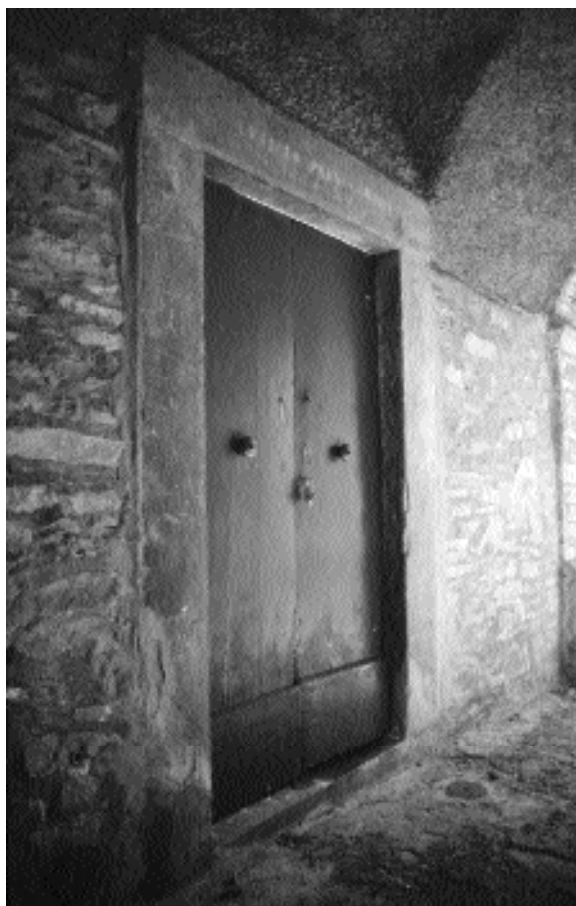
I due personaggi definiti *domini*, uno maschile e uno femminile ci fanno pensare al conte Alberto (II) e alla madre Lavinia, che si trovano accomunati anche in una carta dell'anno precedente⁽¹³⁰⁾. Nel 1077 il conte Alberto (I) era già morto; le sue prerogative erano passate *in toto* ai due figli, i conti Ildebrando e Alberto (e alla moglie): tuttavia non vi sono elementi validi a farne più di un'ipotesi. Anche il gruppo di persone che definisce il conte Alberto (II) loro signore non manca altrove di agire nel pieno delle potestà giuridiche.

Altre attestazioni principiano circa dalla metà del XII secolo. Il panorama è più variegato; dal 1142 sono infatti attestati a Prato dei consoli⁽¹³¹⁾; l'organismo comunale andava prendendo sempre più coscienza di sé. Nuove famiglie emergevano, o comunque maggiormente possibili erano i mutamenti d'ambito sociale all'interno delle nuove istituzioni, anche da parte di famiglie legate in qualche modo al preesistente ordinamento. Certo il vecchio sistema non poteva scomparire in poco tempo. Nel modo di regolare beni e persone le nuove classi dirigenti avevano come modello il mondo signorile, del quale in un primo momento ripetono schemi e rapporti personali. Del resto sulla novità dei ceti eminenti d'età comunale molto si è scritto, tanto da ridimensionare sensibilmente i presunti cambiamenti⁽¹³²⁾.

Fatto è che le dinamiche sociali si fanno più mosse. Da un lato in maniera incontestabile i signori si indeboliscono sul piano politico ed economico, dall'altro emergono nuovi soggetti in grado di partecipare alla gestione dei beni economici e umani. Forse questa può essere la chiave di lettura della moltiplicazione di personaggi definiti

come *domini* che si riscontra nella seconda metà del XII secolo nelle carte della propositura. In ultima analisi, la formula «per consensum et largietatem» sembra essere connessa ai conti Alberti in relazione a singoli casi di dipendenza personale di taluni individui. Non pare di riscontrare elementi, invece, che facciano sottendere a questa locuzione indizi di una signoria totalizzante sulla zona di Prato.

Ricordiamo, per analogia, l'episodio, narrato da Donizone nella *Vita Mathildis*, relativo ad un vassallo del marchese Bonifacio. Il visconte Alberto, «dives maxime, servus predictique ducis»⁽¹³³⁾, aveva inviato in dono ad Enrico III un numero assai notevole di cavalli, tanto che il sovrano era rimasto sbalordito da tale manifestazione di mezzi: «Qui vir habet servos, quales Bonefacius? ergo in toto regno similem sibi non ego specto»⁽¹³⁴⁾. Ed il re invitò il visconte a sedere a mensa insieme al marchese suo signore. Il vassallo ricevette poi da Enrico III ampi donativi. In seguito il visconte si gettò ai piedi di Bonifacio, porgendogli i doni ricevuti dal sovrano e implorando perdono per aver preso parte al banchetto senza averne ricevuto da lui il permesso. Ciò che manca nell'episodio è proprio il *consensus* che il *dominus* avrebbe dovuto concedere al suo sottoposto. Bonifacio era stato invece escluso nei



rapporti tra Enrico ed il visconte. La rottura rientrò dopo l'atto di sottomissione del vassallo, sancendo che l'autorità del *dominus* rimaneva intatta.

I beni alberteschi nel territorio pratese

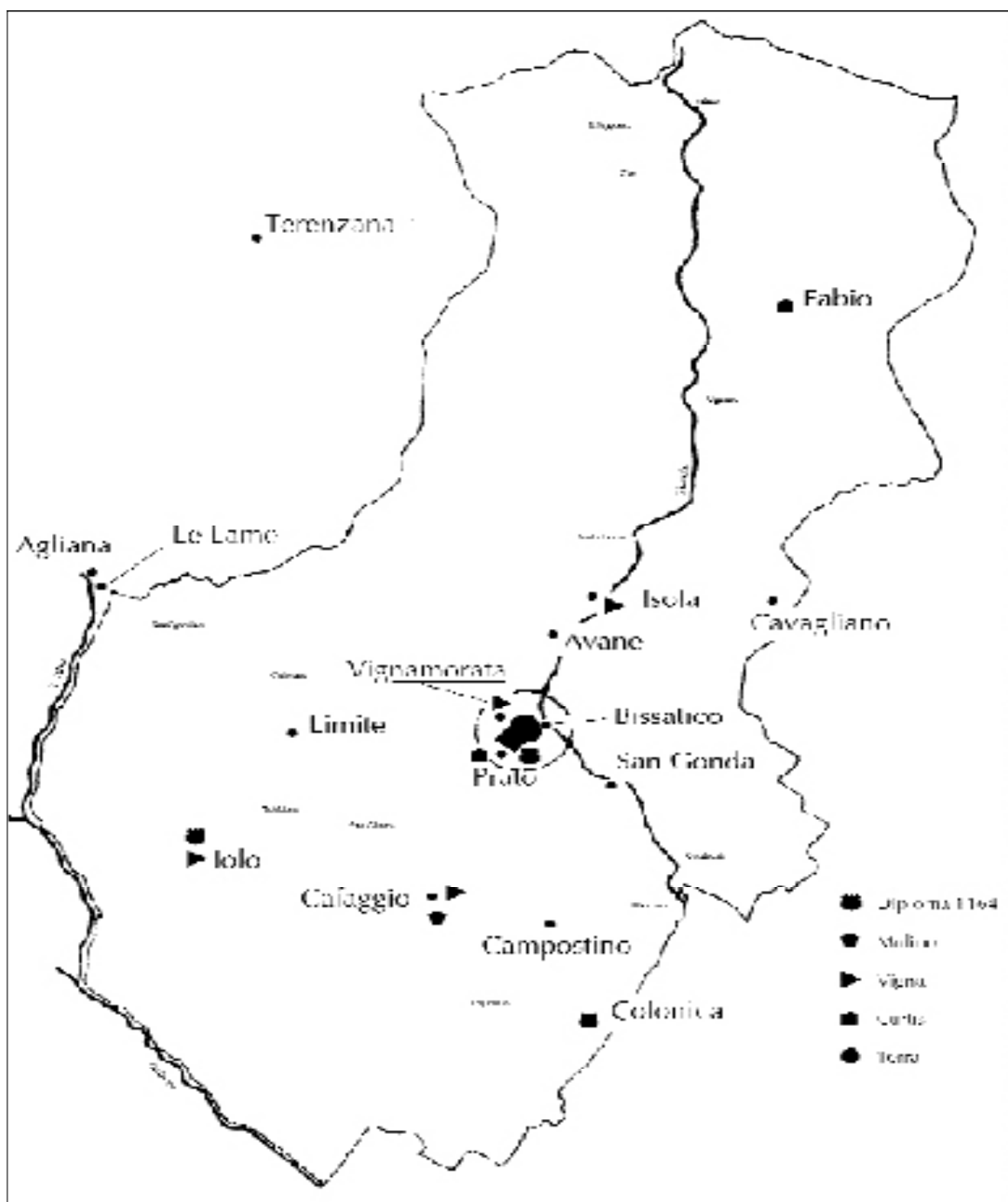
Proprietà albertesche nell'area pratese sono documentate dal 1002, se si accoglie la derivazione della famiglia dal conte Ildebrando (I). Ad Avane, a nord di Prato presso Coiano, sulla destra del Bisenzio, è menzionata semplicemente una pezza di terra del conte⁽¹³⁵⁾.

Si è argomentato che i possedimenti di Ildebrando fossero riuniti attorno ad una *curtis* con centro in Prato, attestata nelle carte dal 1027⁽¹³⁶⁾, ma, al di là della terra che il conte possedeva in Avane, non risultano altri beni riferibili alla sua persona. La *curtis* non era però nata come un fungo; testimoniata, come si è detto, nel 1027, si può ragionevolmente pensare ad un complesso più o meno vasto di beni, in quanto un'azienda curtense, per piccola che fosse, doveva comprendere più di un appezzamento di terreno. Ma più di questo non è possibile trarre dalla documentazione.

Verso la metà del secolo XI, nel 1045, gli Alberti possedevano terre a *le Lame*, nei pressi di Agliana a nordovest di Prato⁽¹³⁷⁾, ma la prima menzione di un bene non terriero fra le pertinenze dei conti è del 1048. Presso il Cafaggio di San Zenone, che traeva nome da proprietà della chiesa pistoiese, i figli di Ildebrando (I) possedevano un appezzamento di terreno sul quale erano impiantati una vigna e un mulino. Tale struttura potrebbe essere quella donata tra il 1091 e il 1095 dal conte Alberto (II) alla chiesa di santa Maria posta accanto alla muraglia del castello di Prato⁽¹³⁸⁾.

I conti dovevano possedere terre e vigne anche nei pressi di Coiano, all'Isola, nelle vicinanze del Bisenzio. Nel 1075 il conte Alberto (I) di Ildebrando allivella questi beni a Vitale di Glariza⁽¹³⁹⁾. Questi, tra il 1068 e il 1075, cerca di mettere insieme un discreto complesso attorno a Coiano, sia tramite acquisizioni, sia tramite concessioni. Nel 1068, infatti, acquista da Guilla del fu Oddo, insieme a Gioco del fu Broco, la quarta parte di una pezza di terra posta all'Isola⁽¹⁴⁰⁾. Due anni dopo i figli del chierico Petrone vendono a Vitale la quarta parte di una terra situata sempre a Coiano. Si arriva quindi al livello del 1075, quando ormai Vitale ha accumulato diversi possessi, forse assommandoli ad altri precedenti, che insistono sulla medesima zona.

Dal 1077 si ha notizia di rapporti dei conti con la pieve di santo Stefano⁽¹⁴¹⁾: si tratta di vendite, donazioni e promesse in merito allo sfruttamento delle acque e all'erezione di chiese. La ricostruzione delle pertinenze familiari si effettua in questi casi in negativo, cioè si ha spesso conoscenza del bene quando esso viene venduto o ceduto. Così per una pezza di terra ad Agliana nel 1077⁽¹⁴²⁾, nei pressi della quale doveva trovarsi la località *le Lame*, ove proprietà dei conti ricorrono più volte. Abbiamo già citato la carta del 1045, ma altri documenti, rispettivamente del 1057⁽¹⁴³⁾ e del 1082⁽¹⁴⁴⁾, vi confermano pertinenze albertesche. Potrebbe trattarsi di un solo appezzamento di terreno che sovente ricorre nei documenti; tuttavia, anche ad un rapido esame delle carte prepositurali, emerge che le località minori raramente ricorrono più volte. Si potrebbe ipotizzare una presenza consistente nella zona, tanto da giustificare un ufficiale comitale, il visconte appunto.



Le pertinenze dei conti Alberti nel territorio pratese

Nel 1078 Alberto ed Ildebrando vendono alla canonica di santo Stefano un manso a Cavaglianello; al termine della carta il notaio inserisce una clausola di pegno: se entro due anni i conti avessero versato quaranta denari lucchesi, la terra sarebbe stata loro restituita. Si può pensare, come in altri casi testimoniati nelle carte

del monastero di Santa Maria di Montepiano, che i conti fossero ricorsi alla canonica per ottenere un prestito e avessero dato come pegno un pezzo di terra. Chiese e monasteri, dotati di cospicui patrimoni terrieri ed umani, svolgevano spesso le funzioni di 'istituti di credito', grazie alle risorse, anche pecuniarie, di cui disponevano. Questa caratteristica di accentramento e controllo di ricchezze fu ben presente a quanti, tra i gruppi dirigenti, favorirono l'erezione di cenobi e monasteri⁽¹⁴⁵⁾.

Proprietà dei conti sono attestate nel 1079 a Limite⁽¹⁴⁶⁾, presso Capezzana, a ovest di Prato e ad Agliana⁽¹⁴⁷⁾, ove una fonte cronachistica ci informa che nel 1105 vi risiedeva un visconte del conte Alberto⁽¹⁴⁸⁾. Nel 1082 il conte Alberto (II) possedeva terre e vigne a Vignamorata, nei pressi del monastero di San Fabiano⁽¹⁴⁹⁾.

Le fonti di queste attestazioni sono costituite perlopiù dalle determinazioni di confini contenute nelle carte della propositura pratese: donazioni o cessioni di terre e diritti alla pieve. Ne scaturisce quindi un quadro ricostruito 'di seconda mano', frutto di menzioni occasionali. Solo in pochi casi ci è dato di seguire l'appartenenza alla famiglia di un bene, o almeno di reperirne più attestazioni di proprietà nel corso degli anni. Il limite di questa ricostruzione, come di molte altre, risiede nel fatto che possessi che troviamo legati ai conti in un certo periodo, non necessariamente lo furono prima e dopo. Il quadro complessivo si costruisce sulla base di ogni singola notizia, ma, a ben vedere, l'insieme dei particolari non ci restituisce che un quadro artefatto della situazione. L'insieme delle singole menzioni ci darebbe un risultato maggiormente aderente alla realtà, se queste si situassero entro un ristretto arco cronologico. Il problema non è solo del nostro caso. Portando al limite tali argomentazioni, se ne potrebbe inferire l'impossibilità di connettere le singole parti con un quadro complessivo, ma non credo che si debba essere così drastici.

Se è vero, infatti, che le pertinenze albertesche sono ricostruite partendo da notizie cronologicamente distanti tra loro, è pur vero che spesso, in linea generale, i beni immobili rimanevano legati per decenni o per diverse generazioni ai proprietari. Sarà piuttosto conveniente prestare attenzione, quando le carte lo permettano, alle vicende dei singoli possessi in seno ad un medesimo gruppo parentale, onde ricavare informazioni circa le divisioni patrimoniali e gli ambiti di influenza dei singoli rami della stirpe. Esempiare è il testamento del conte Alberto (IV) redatto a Mangona poco prima della morte, avvenuta nel 1203⁽¹⁵⁰⁾. I beni a nord dell'Arno furono lasciati al figlio Alberto (V) avuto da Tabernaria. Ai figli di primo letto lasciò le pertinenze a sud dell'Arno. In quel momento si scisse il patrimonio familiare, che fino ad allora sembrava essere rimasto nelle mani di un solo esponente in ogni generazione, o veniva amministrato collettivamente.

Le carte private, quindi, non ci forniscono un quadro cronologicamente omogeneo, come quello, ad esempio, del diploma imperiale emesso a favore del conte Alberto (IV) del 1164, o di analoghi documenti. Su un piano tuttavia la forza delle scritture private è maggiore: si tratta di proprietà realmente in mano ai conti; le carte pubbliche, invece, e lo vedremo, risultavano talora da di una commistione di località su cui effettivamente si esplicava il potere dei nostri e località sulle quali gli Alberti ambivano ad estendere il loro dominio o a ripristinarlo.

Torniamo ad esaminare il patrimonio familiare. Altre proprietà sono attestate a Campostino (tra Mezzana e Paperino, a sudest di Prato)⁽¹⁵¹⁾, a Campora⁽¹⁵²⁾ e a San Gonda⁽¹⁵³⁾ (a est di Prato presso il Bisenzio). A Prato una carta del 1093 ci riporta menzione di una terra del conte Alberto (II) nella località *a Bissatico*. Ricordiamo

che, al di là di queste carte private, il diploma imperiale di Federico I Barbarossa del 1164 attribuisce la *districtio* su Prato e su altre località della zona: Aiolo e Colonica. Le proprietà all'interno o nei pressi del borgo di Prato sono maggiormente testimoniate da una serie di donazioni alla pieve di santo Stefano a partire dai primi anni del XII secolo. Non dimentichiamo, tuttavia, la *curtis* dei conti ricordata nel 1027. Nel 1107, in una confinanza, è menzionata una terra del conte Alberto in Gricignano⁽¹⁵⁴⁾, una borgata a ovest del castello di Prato. A Pietrafitta, nel medesimo anno, il conte Alberto possedeva una «terra cafagtio»⁽¹⁵⁵⁾. Il secondo elemento, forse corretto dal redattore del documento, potrebbe rimandare al termine 'cafaggio', variamente presente nella toponomastica italiana. Le attestazioni che finora abbiamo esaminato afferiscono, nella quasi totalità, ad una categoria definita: emergono nell'atto di determinare i confini; i conti quindi non intervengono in prima persona nelle transazioni.

Relativamente pochi sono invece gli atti in cui figurano in veste di attori: un contratto di livello del 1075 con cui Alberto d'Ildebrando concede terre e vigne nell'Isola di Coiano⁽¹⁵⁶⁾; una donazione alla pieve di santo Stefano di terre ad Agliana nel 1077⁽¹⁵⁷⁾; nel 1078 i conti Alberto (II) e Ildebrando (II) vendono a detta pieve un manso a Cavaglianello⁽¹⁵⁸⁾; una donazione alla chiesa di Santa Maria presso il castello di Prato (effettuata tra 1091 e 1095) di una pezza di terra con mulino nel *Cafaio Pauli*⁽¹⁵⁹⁾. Se consideriamo i documenti del XII secolo, nel 1124 Alberto conte dona alla pieve pratese la corte di Fabio. Questa disparità tra menzioni, per così dire, confinarie e traslazioni in cui intervengono personaggi della famiglia ci servirà da spunto per considerazioni che porteremo successivamente.

Altro elemento da tener presente è questo: abbiamo esaminato la formula del *consensus et largietas*; diverse persone, sotto il controllo dei conti Alberti, effettuano transazioni di diversa natura. I beni in oggetto afferiscono alle proprietà comitali o a quelle delle singole persone? Ritorniamo brevemente alle considerazioni già fatte; che natura aveva questo controllo eminente su persone che paiono in stato di libertà? Questa subordinazione, del resto, non pregiudica la potestà giuridica dei singoli e neppure, credo, la proprietà giuridica dei beni oggetto delle transazioni.

Ammettiamo pure che la proprietà fosse dei conti, perché dunque non figurano come attori gli Alberti? Ad un'analisi diplomatica dei testi, infatti, il ruolo giuridico di 'attore' è svolto dai singoli interessati. Si potrebbe ritenere che questi fossero legati ai conti da contratti di livello, di tenimento o di altra natura. ma l'ipotesi è inverosimile per due ordini di cause. Se fossero stati affittuari o livellari non avrebbero né potuto né dovuto disporre di beni non propri (o si sarebbe trattato di transazioni 'pilotate' dai conti, che in luogo di agire in prima persona, avocano a sé il controllo dall'alto di tutta l'operazione; i motivi di tale agire sarebbero tuttavia da chiarirsi).

Ma quando si tratta di terre o beni dati in concessione, la natura del contratto emerge da altri dati. Nel 1082 i figli del conte Alberto (I) possiedono una terra alle Lame «qui detinet Nerlo»⁽¹⁶⁰⁾. In questo caso il verbo *detinere* indica che la conduzione del fondo è affidata a tale Nerlo. Al di fuori del fondo della propositura di Prato, nel 1136 «Nottizova comes filius quondam Alberti comitis» offre e dona al monastero di Santa Maria di Montepiano un manso posto a Terenzana, «sicut fuit rectum per Girardum et modo regitur per Petrum, Blecum vocatum, et est infra

plebem Sancti Gavini, territorio Florentino»⁽¹⁶¹⁾. Qui addirittura si ricorda un precedente concessionario del fondo, segnale di una precisa attenzione a tale tipo di rapporto. Le carte di Montepiano, come vedremo, sono ricche di queste menzioni nei confronti di affittuari o livellari dei conti.

Credo, quindi, che le terre e i beni che sono sotto il *consensus et largietas* dei conti non entrino direttamente nell'ambito delle loro pertinenze. Penserei perciò a subordinazione di tipo signorile che legava la nostra famiglia ai proprietari di quei beni.

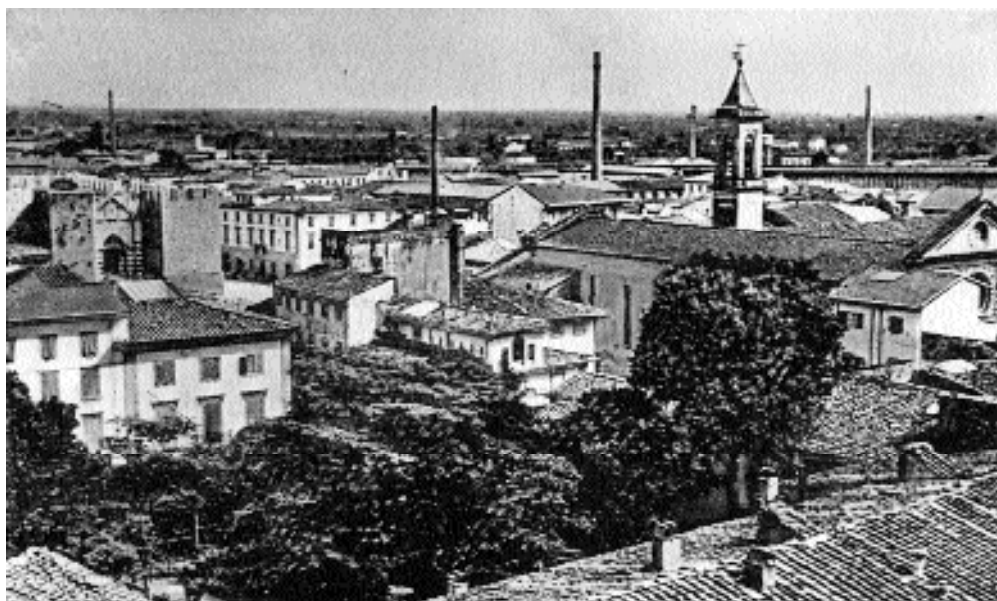
Il tramonto dell'egemonia albertesca su Prato

Nell'ottobre 1142 Gerardino e Grillo refutano alla canonica di Santo Stefano alcune sorti, ricevendone in cambio 14 soldi di denari lucchesi «presentibus Prati consulibus et hanc definitionem et refutationem conlaudantibus»⁽¹⁶²⁾. È questa la prima attestazione di consoli a Prato⁽¹⁶³⁾. Non si tratta semplicemente di una presenza («presentibus»), ma essi interferiscono nella transazione («conlaudantibus»). Verosimilmente essi espressero un parere vincolante sulla controversia sorta tra la pieve di Santo Stefano e tali Gerardino e Grillo in merito a certe sorti poste, tra l'altro, a Grignano.

Non intendiamo inserirci nell'annoso e intricato dibattito inerente la nascita delle istituzioni comunali in Italia⁽¹⁶⁴⁾, ma fatto è che, anche qui a Prato, si ha sentore dell'evento a cose fatte. I consoli compaiono per la prima volta in questo documento, ma sembrano detenere già una loro sfera d'azione, in questo caso l'amministrazione della bassa giustizia, erosa a qualche precedente autorità, non inverosimilmente gli Alberti. Il prestigio dei conti in Prato sembra in calare dai primi decenni del XII secolo. Vuoi per scelte personali, vuoi per cause oggettive, si infittiscono le loro donazioni, in primo luogo alla pieve.

Un'altra considerazione ci induce a sospettare che i conti perdessero via via importanza nel borgo; nel fondo della prepositura di Santo Stefano, le attestazioni della presenza dei conti sono 20 nell'XI secolo e solo 9 nel XII. Potrebbe trattarsi di un fatto contingente, è vero, ma lo scarto potrebbe essere indizio di una forza che andava scemando. Dal 1120 si registrano solamente concessioni e non si hanno più avvisaglie di possedimenti dei conti, relativamente frequenti nel secolo precedente, se si eccettua un atto del 1146 in cui il conte Alberto (IV) conferma la concessione di un terreno posto alla piazza di Prato effettuata da Panfoggia del fu Panfoggia e dalla di lui moglie.

Contraddittorio è il quadro tracciato dal Fantappiè: «È evidente che i conti mal sopportarono la crescente autorità del comune, che stava esautorando sempre più la loro posizione in Prato; e appunto per non favorirne ulteriormente l'ascesa, piuttosto che al comune, alla propositura e ai privati cedettero alcuni rilevanti privilegi»⁽¹⁶⁵⁾. E poco prima: «La mancanza di centri di resistenza e di forze cosiddette feudali, che non esistettero in Prato e nel suo territorio, e soprattutto la prolungata decadenza dell'autorità imperiale prepararono e accelerarono le forme organizzative di quello che sarebbe divenuto il comune. La classe intraprendente di artigiani, mercanti, proprietari fondiari ...»⁽¹⁶⁶⁾. Che diritti dunque avrebbero detenuto gli Alberti? E in virtù di quali possedimenti? Ancora, il ceto mercantile da dove spunterebbe? Ci teniamo



Panorama di Prato in un'immagine degli anni Trenta del Novecento

a debita distanza dalla viscosa matassa della genesi dei comuni, ma già abbiamo segnalato come alcune famiglie che emersero a guida delle istituzioni pratesi furono precedentemente legate agli Alberti.

Il Fantappiè seguita: «Il controllo del contado non fu, come accadde invece per molti comuni toscani [*e non solo, direi*] l'obiettivo primario della politica del Comune di Prato. Tradizionalmente unificati, Prato e il suo contado comparteciparono, in rapporto di parità, alla costruzione del Comune»⁽¹⁶⁷⁾. Quale contado intenda non è ben chiaro, se poco dopo, in relazione al diploma imperiale del 1164: «puntello dei poteri che neppure nel passato erano stati esercitati dai conti di Prato»⁽¹⁶⁸⁾. Rimarrebbe oscura l'origine del *contado* pratese. Se non lo costituirono i conti Alberti, chi lo formò? Non certo Pistoia, al cui *comitatus* avrebbe dovuto afferire il territorio pratese. I consoli? No, essi «non sostituirono il potere e il governo dei conti, i quali, se furono signori in Prato, non ebbero tuttavia la signoria di Prato ... [i consoli] non ebbero politicamente altro compito che quello di difendere e rinsaldare l'integrità dei confini del distretto storico, già definiti, se non da una antica circoscrizione amministrativa minore, da una tradizione giuridica che aveva manifestato una propria autonomia ed individualità di carattere originario fino dalla prima metà dell'XI secolo ...»⁽¹⁶⁹⁾.

Questa 'repubblica dei notai' è un'ipotesi interessante, ma andrebbe suffragata con un apporto documentario, che l'autore non reca. L'unica autorità attestata nelle carte pratesi è quella comitale. Se, poi, nel 1155 gli Alberti si rivolsero al Barbarossa per ottenere conferma di antichi diritti⁽¹⁷⁰⁾, non credo che lo facessero con il fine di assogettare nuove terre sotto vincoli ormai anacronistici. Verosimilmente una serie di forze facenti capo da una parte al comune, dall'altra alla canonica di santo Stefano erosero via via le prerogative degli Alberti. Ma il processo non può essere

ristretto ai soli giochi di forze locali. Esse operarono, consapevolmente, o in maniera inconsapevole, all'interno di una situazione assai più vasta: la metamorfosi del mondo signorile e la crisi delle due massime autorità, papato e impero, crisi che peraltro già si trascinava da tempo. A Roma era vivo il contrasto tra la realtà di città universale e la politica locale, che spingeva i Romani a furibonde lotte per il controllo della città. Eugenio III fu costretto a cercare rifugio in Francia, e per diverso tempo i papi furono minacciati da tali movimenti. A questa situazione faceva riscontro anche il difficile rapporto con i Normanni. Nel 1139 Ruggero II sconfisse il pontefice a Mignano ed Innocenzo II, col seguito di cardinali, cadde nelle sue mani⁽¹⁷¹⁾.

Sul versante imperiale, dopo la morte di Enrico V avvenuta nel 1125, l'elezione di Lotario di Supplimburgo era stata fortemente contestata da Federico di Svevia. La stessa sovranità imperiale in Italia veniva messa in discussione dal progressivo rafforzamento delle autonomie comunali⁽¹⁷²⁾. Gli equilibri, incanalati nei rapporti personali fra potenti, non potevano adattarsi alle nuove realtà istituzionali, dove le carte in gioco erano ripartite fra una pluralità di soggetti.

Nel 1154 i Pratesi (si noti l'assenza dell'autorità comitale) insieme ai Fiorentini rivolsero le armi contro il castello pistoiese di Carmignano. Pistoia, che era passata con Guido Guerra dalla parte di Lucca a quella di Pisa (e degli Alberti, tradizionali alleati della città pisana), costrinse alla fuga gli attaccanti⁽¹⁷³⁾. Ma già sei anni prima i Pratesi avevano stretto alleanza con i Pistoiesi. Nel 1155, comunque, si addiveniva ad una pace in Toscana fra le varie parti, i cui contraenti principali erano Pisa e Guido Guerra da una parte e Firenze e Lucca dall'altra. Insieme a loro si trovavano i rispettivi alleati: Siena, Pistoia, il marchese Pallavicini e gli Alberti dalla parte pisana; Prato e i nobili della Garfagnana con i Fiorentini⁽¹⁷⁴⁾.

Nel corso della seconda metà del XII secolo le strade dei conti più volte si trovarono in conflitto con quelle dei Pratesi, come nel 1184, quando Pistoia e gli Alberti, fedeli all'impero, si trovarono a scontrarsi con una coalizione composta da Firenze, Lucca e Prato⁽¹⁷⁵⁾. Ancora, sul finire del secolo, nel 1197, i Pratesi entrarono nella lega di San Genesio, lega che vide anche l'adesione di Guido Guerra e di Alberto (IV) da Prato⁽¹⁷⁶⁾: conte e cittadini erano due soggetti ben distinti.

Il Barbarossa cercò di operare un accentramento nei confronti delle singole giurisdizioni cittadine, anche attraverso l'istituzione e l'invio di nunzi e podestà imperiali. Nella maggior parte dei casi questo processo non portò incisive ripercussioni nel panorama italiano. A Prato, però, troviamo nel 1194 un nunzio imperiale, Enrico vescovo di Worms, «pro facto domini inperatoris», pare per combattere i patarini⁽¹⁷⁷⁾, ma la sua presenza ricorre più volte negli anni seguenti.

Egli confiscò «bona paterenorum et paterenarum ibi morantium... et domos eorum fecimus subvelti et destrui»⁽¹⁷⁸⁾. «Quicumque Pratensium vel de districtu» avesse osato dare ospizio o aiuto agli eretici avrebbe pagato una multa di cento libbre di denari pisani, da pagarsi «eidem nuntio vice domini inperatoris». Anche il comune, sotto pena di duecento marche d'argento, sempre da versarsi «nuntio domini inperatoris Prati esistenti», veniva cooptato per il controllo della situazione. Il comune ed il popolo venivano altresì sottoposti alle cure del «prepositum Pratensem... cappellanum videlicet domini inperatoris, et suos fratres».

Tramontata la signoria albertesca, sembra tornare, se mai vi era stato, il control-



Prato, il Palazzo dell'Imperatore

lo di un funzionario imperiale, che pur deve venire a patti con l'ordinamento comunale, se nel 1195 un lodo è pronunciato da *Rodolfino vicecomes in Prato* assistito da due *provisores* e da «Ranieri iudex ordinarius tunc temporis pro Comuni pratensium»⁽¹⁷⁹⁾. Il visconte sarebbe una presenza costante di questo periodo, e rappresenterebbe l'autorità dell'impero in quella terra, secondo il Caggese d'origine feudale, ove terminata la dominazione della casata comitale «sottentrava giuridicamente quella dell'Impero»⁽¹⁸⁰⁾.

Le argomentazioni del Caggese appaiono un po' datate quanto a terminologia e a concetti, tuttavia è messo in luce un dato importante: dopo che gli Alberti sembrano estromessi dal borgo, si fanno avanti le pretese imperiali. Pretese forti, se ancora nel 1281 il cancelliere di Rodolfo d'Asburgo sostenne che il comune di Prato gli dovesse prestare giuramento di fedeltà e ser Migliorato, messo del comune, era pronto a dare all'impero «omnia iura imperii et omnes redditus qui imperio deberentur in Castro Prati»⁽¹⁸¹⁾. Quasi dieci anni dopo, nel 1292, il comune devolse al proprio erario le rendite, che l'impero da tempo esigeva in città e nel contado. Redasse un inventario di tutte le pertinenze imperiali e riconobbe come unico e legittimo signore l'organismo comunale.

Il comune di Prato sembra trovarsi in una situazione anomala, almeno stando al parere del giurista Guido da Suzzara, secondo il quale esso non era nella condizione degli altri organismi della Toscana. Era stato comprato come si compra un cavallo

e un campo⁽¹⁸²⁾. Gli Alberti avrebbero venduto il *possessum* del *palatium imperatoris*: «non è improbabile che l'imperatore abbia di fatto pagato un tanto al conte Alberto per avere in Prato, posizione strategica importante, un proprio palazzo per l'amministrazione in Toscana»⁽¹⁸³⁾. Quando gli Alberti si trovarono estromessi dal centro avito? secondo il Caggese⁽¹⁸⁴⁾ verso il 1187, quando dimisero il titolo di «conti di Prato» e presero quello di Semifonte. In realtà quest'ultimo dato, che il Caggese desume dal Santini, non è esatto. Ancora nel 1192 il conte Alberto (IV), stringendo alleanza con Gerardo vescovo e podestà di Bologna, si definisce conte di Prato⁽¹⁸⁵⁾, con ciò evidenziando un legame con quelle terre che non poteva essere solamente affettivo... A parere del Carlesi questo avvenne tra il 1184 e il 1189, quando il conte Alberto (IV) avrebbe rinunciato alla «diretta giurisdizione politica sul castello di Prato ... pur rimanendo in possesso delle singole terre pratesi...»⁽¹⁸⁶⁾.

Raveggi argomenta che la svolta pare configurarsi nel momento in cui gli Alberti ottengono le conferme imperiali; conferme di una «preminenza già in qualche modo posta in discussione»⁽¹⁸⁷⁾. Indicative sarebbero le posizioni in campo avverso rispetto agli Alberti che i consoli pratesi presero nel 1154 e nel 1184. In questo periodo i conti avrebbero ceduto i diritti su Prato a Federico I o al suo successore Enrico VI. Ma essi almeno fino al 1192 portarono il titolo di conti di Prato. Perché dunque avrebbero perseverato nel mantenersi legati ad un titolo del quale essi stessi si sarebbero sbarazzati?

In realtà quali diritti vantava l'impero su Prato? Tralasciamo l'assedio portato da Matilde e dalle sue forze nel 1107. Matilde si trovava in una situazione particolare, in quanto dal 1081, quando era stata dichiarata a Lucca rea di lesa maestà da Enrico IV, era in teoria decaduta da tutte le funzioni pubbliche che deteneva⁽¹⁸⁸⁾. Questa condanna tuttavia non le impedì di continuare ad esercitarle, là dove riusciva a farlo. Nel periodo precedente non sono testimoniati rapporti dell'autorità centrale né con Prato, né con i conti Alberti. Consideriamo invece i due diplomi del 1155 e del 1164.

Nel maggio 1155, provenendo da Piacenza⁽¹⁸⁹⁾, e passando per Modena⁽¹⁹⁰⁾, Federico Barbarossa si dirige in Toscana. Transita anche nel bolognese, come sembra risultare almeno da tre diplomi redatti in «territorio Bononiensi». Il primo è diretto ad Alberto abate di Nonantola, in data 13 maggio⁽¹⁹¹⁾. Due giorni dopo conferma i possessi e i diritti al monastero di San Benedetto nella diocesi di Augsburg⁽¹⁹²⁾. Sempre dello stesso giorno è un diploma in favore dei canonici di san Giorgio di Braida (Verona)⁽¹⁹³⁾.

Passando per la Toscana, si dirige verso Roma, dove, poco dopo la metà di giugno viene emesso un diploma a favore del monastero di Santa Maria in Porto nel ravennate⁽¹⁹⁴⁾. In Toscana si ferma nel senese, sul fiume Orcia, a San Quirico, dove il due giugno il vescovo di Pistoia è beneficiario di una conferma dei suoi possessi. L'imperatore, prendendo sotto la sua protezione («tuicionem») *Tratianus* vescovo di Pistoia, elenca le sue pertinenze, a cominciare da una certa «*terram vacuum, ubi mercatum est ipsius civitatis*»⁽¹⁹⁵⁾. Altri possessi sono nella montagna pistoiese e bolognese, tra i quali una corte a Lizzano in Belvedere, a Pavana, ma anche corti a Pisa, a Siena, nel Mugello.

Nell'area pratese è ricordata la «*curtem a Burgo Cornio*», che, menzionata già nel diploma di Ottone del 998⁽¹⁹⁶⁾, doveva essersi conservata nelle mani del presule pistoiese per almeno 150 anni. Quindi gli sono riconosciuti beni a San Giusto («*cur-*

tem ad Sanctum Iustum cum omnibus pertinentiis et adiacentiis»), le chiese di Tobbiana, di San Giusto, Lecore, Sant'Ippolito in Visa. Bisogna tuttavia prestare attenzione al fatto, già accennato, per cui è bene leggere criticamente i documenti: non sempre le pertinenze ricordate si trovano nelle mani degli interessati.

Due giorni dopo⁽¹⁹⁷⁾, passando per il castello di Tintignano, sempre in val d'Orcia («in campo iuxta castellum Tintinianum supra fluvium, qui vocatur Orcia», recita l'*actio*), il Barbarossa conferma i diritti del conte Alberto (IV). Cosa conferma? «Comitatum, quem tenuit pater suus et avus suus Albertus senior». Ecco dunque un *comitatus* di cui sarebbero titolari gli Alberti. Non solo ne sarebbe stato titolare il beneficiato Alberto (IV), ma anche il padre Nontigiova e il nonno Alberto (II). Si registra, quindi, la memoria storica di questa circoscrizione. Perplexità formali nascono dal fatto che, a rigore, la zona pratese sarebbe dovuta rientrare nel territorio di Pistoia, a sua volta smembrato da quello lucchese.

Se alla metà del secolo XII la questione si presenta in siffatti termini, si potrebbero formulare due ipotesi. Supponiamo che effettivamente Alberto (II) e Nontigiova furono conti di Prato in nome dell'autorità pubblica. La prima attestazione di questo *status* sarebbe costituita da questo diploma del 1155, che è anche la prima attestazione di riconoscimento di possessi alberteschi da parte dell'autorità centrale. In verità essi si trovano legati già all'imperatore Lotario II di Supplimburgo, quando a Roma il 4 giugno 1133 emise sentenza contraria all'antipapa Anacleto. L'antipapa ed i suoi seguaci furono «damnati... et hostes a principibus nostre [scil. imperialis] curie iudicati». Fra i *principes* troviamo i conti «Ildebranno [sic] et Tancredo de Prato»; si tratta di Ildebrando (III) e del Nontigiova, il cui nome completo era, appunto, Bernardo Tancredi (detto) Nontigiova⁽¹⁹⁸⁾. Si tratta però solo della presenza accanto all'imperatore di persone a lui fedeli, ma è anche il primo riconoscimento da parte della pubblica autorità del titolo comitale in riferimento a Prato.

Dalla documentazione che abbiamo esaminato non sembra emergere, per gli Alberti, la figura di feudatari imperiali⁽¹⁹⁹⁾, almeno prima del diploma del 1155. Sembra piuttosto che i loro poteri furono di tipo signorile. E se alcuni esponenti della stirpe si trovarono accanto all'imperatore, lo si dovette ad un riconoscimento della loro forza effettiva da parte dell'autorità pubblica, piuttosto che in virtù della loro posizione di esponenti della vassallità imperiale. Si potrebbe invece arguire che gli Alberti entrarono, per così dire, ufficialmente tra la vassallità imperiale con il diploma del 1155⁽²⁰⁰⁾, o comunque ufficializzarono l'aderenza alla linea imperiale, che sembrerebbe testimoniata già da Tancredi Nontigiova nel 1133. Si doveva suggerire tale passaggio ed era quindi necessario che le loro pertinenze rientrassero negli schemi concettuali imperiali: essi divennero a tutti gli effetti titolari di un *comitatus*, che sulla carta poteva anche non essere esistito, ma era forte nei fatti dell'effettiva egemonia dei suoi rettori su quelle terre. In secondo luogo, questa unità amministrativa non poteva essere creata dal nulla: il riferimento agli avi del conte Alberto risultava perciò propedeutico a tale definizione.

Si potrebbe opporre che il documento si riferisce ad una conferma: «comitatum... confirmavimus». Potrebbe essersi perso o non essere conosciuto un precedente diploma regio o imperiale di simile tenore. L'argomento non è privo di fondamento, ma, da quanto si può evincere dalle carte, gli Alberti si comportarono da signori e non da funzionari pubblici, vassi dell'impero. Il rapporto feudale, se



La valle del torrente Brasimone, affluente del Setta, si snoda da Castiglione verso Bologna. Nel periodo medioevale numerosi erano i possedii della stirpe albertesca lungo di essa

comincia, comincia ora. Pare logico che l'estensore del diploma abbia ogni interesse a farlo retrocedere nel tempo: «... sed comitatum, sicut supra taxavimus, et quicquid feudi seu beneficiorum memoratus Albertus senior a regno habuit vel possedit, supradictus puer Albertus [Alberto IV] habeat et possideat regia auctoritate».

Nove anni più tardi, nel 1164, gli Alberti sono destinatari di un altro più ampio diploma del Barbarossa, ove si elencano, nominativamente, tutte le loro pertinenze⁽²⁰¹⁾. Anche lì si riconosce al conte Alberto (IV) il comitato che tennero il padre e il nonno. In più, secondo quanto stabilito a Roncaglia l'imperatore restituisce «predicto comiti Alberto quecumque avus eius comes Albertus et filii et nepotes a se alienaverunt de comitatu et quecumque aliqui homines de comitatu ipsorum alienaverunt». Si fa menzione cioè delle perdite di beni e potere da parte dei nobili, fenomeno che interessò molte zone italiane, ma che trova riscontro anche nel caso che andiamo esaminando, perdite sia sul piano patrimoniale (le frequenti donazioni, l'erosione da parte della vassallità minore), sia su quello dei diritti (la cessione, ad esempio, dello sfruttamento delle acque del Bisenzio alla pieve di Santo Stefano di Prato nel 1128⁽²⁰²⁾).

Le pertinenze loro ascritte dall'imperatore sono circa cinquanta, dalle colline metallifere nel sud della Toscana alla media montagna bolognese; nel pratese sono ricordati «castrum videlicet de Prato cum Aiolo et Colonica cum omnibus suis pertinentiis et districtu». Non solo il borgo di Prato, ma anche Iolo, Colonica e il distretto pratese. Quale estensione avesse questo distretto non si chiarisce, né emerge da carte coeve. Del distretto pratese si hanno notizie sufficientemente chiare a

partire dalla metà del XIII secolo, quando ci sono noti una serie di elenchi, più o meno ampi, delle ville che rientravano nel suo territorio, giungendo fino al numero di 48⁽²⁰³⁾.

Quali poteri avrebbero detenuto gli Alberti nel distretto di loro pertinenza e nel comitato sono gli stessi diplomi a indicarlo: «omne ius et omnimodam potestatem sicut antecessor suus comes Albertus senior noscitur habuisse, videlicet in castellis, villis et in omni iustitia atque districto, que ad ius et proprietatem ipsius comitatus pertinere noscuntur», nel diploma del 1155; «omnia regalia et iura et omnem nostram iurisdictionem», in quello del 1164. Si concedono i più ampi poteri in fatto di giurisdizione civile e penale, ma quale peso effettivo è da ascrivere a tali parole?

A detta di taluni in queste carte risultano solo gli ultimi colpi di coda di un mondo ormai in dissoluzione. Nessuna ripercussione reale avrebbero le concessioni di diritti e poteri effettuate ai conti⁽²⁰⁴⁾. Tanto più che, nello specifico, a Prato, già floride erano le istituzioni comunali. Una cosa è certa: gli Alberti alla data dei diplomi non esercitavano più a Prato le prerogative che si concedevano loro. Questo sarebbe testimoniato, come abbiamo visto, dal fatto che alla metà del secolo più volte Pratesi e Alberti si trovarono su schieramenti opposti. Né i loro rapporti sembrano più molto stretti con il borgo, se è indicativo il dato fornito dalle carte della propositura nelle quali la famiglia non compare più dal 1146.

Dovremmo allora consentire con quanti propendono per la vacuità dei diplomi imperiali? Non credo. Certo non bastava sbandierare sotto le mura di Prato carte vergate dalla cancelleria imperiale per vedersi aprire le porte. Ma pur certo lo sbandierarle doveva avere qualche ragione e valore. Parrebbe anacronistica la pretesa dei conti di voler instaurare *ex novo*, dopo la metà del XII secolo, rapporti di potere che di regola si registrano parecchi decenni prima.

Essi potevano presentarsi, però, con le 'carte in regola' per cercare di reintegrarsi in determinate situazioni. Il discorso non riguarda solo Prato, ma tutte le località, vedremo, citate nel diploma. A Prato forse essi non avevano più speranza di rientrare? Talora si chiede cento per ottenere dieci... L'imperatore riconosceva diritti sul borgo, almeno sulla carta: sul piano, diremmo oggi, dell'immagine, non era cosa da poco. In questo modo, inoltre, l'imperatore rivendicava il diritto dell'autorità imperiale su Prato.

Al di là di questo, se essi ambivano a ritornare in posizioni che avevano perduto, è logico che dovevano possedere i mezzi per farlo. In altre parole si tratta di un disegno fattibile, o almeno ancora attuabile agli occhi dei conti. Altrimenti non avrebbe avuto senso la ricerca di riconoscimenti pubblici. Non credo che essi ambissero ad appendere all'interno dei castelli aviti riconoscimenti di glorie passate. Direi quindi che la supposizione di una signoria albertesca su Prato, non esaustiva magari di tutto il territorio, ne esce corroborata da quanto sin qui esposto. Interrogativi semmai sorgono sulla presunta vendita alla camera imperiale.

Non consento col Carlesi che ipotizza la cessione del solo *palatium imperatoris*, attraverso il quale l'impero avrebbe acquisito un punto forte per il controllo della Toscana⁽²⁰⁵⁾. Semmai la vendita avrebbe interessato tutto il *districtus*. Del resto, se gli Alberti erano ancora in forze a Prato, essi in primo luogo avrebbero dovuto proporsi come difensori e fautori della pubblica autorità. Viceversa, se il prestigio di questa risultava ormai appannato, per il venir meno dei suoi rappresentanti, a qual titolo gli Alberti vendettero, se ormai estromessi da Prato? Vendettero il solo posses-

so del palazzo che tenevano a titolo allodiale? Non si spiegherebbe la denominazione di *palatium imperatoris*. E l'impero avrebbe acquistato un maniero in una tana di lupi? Venuti meno i conti Alberti, alla luce dei diplomi del 1155 e del 1164 feudatari dell'imperatore, i diritti su Prato sarebbero dovuti automaticamente passare alla camera imperiale, che aveva concesso tali pertinenze alla famiglia. Il ragionamento tuttavia non è senza riserve. Spesso, infatti, il potere centrale riconosceva situazioni di fatto e addiveniva a inconsuete contrattazioni, specie quando non riusciva a far valere con la forza le linee del suo operare⁽²⁰⁶⁾.

Sulla scorta dei documenti successivi tardoduecenteschi, tuttavia, sembra che l'autorità imperiale detenesse diritti a Prato che vengono poi nel 1292 devoluti al comune⁽²⁰⁷⁾. Ma di quali diritti e di quale entità si trattasse non è ben chiaro. Neppure si conoscono gli estremi di questa ipotetica transazione, davvero insolita, in quanto tutto si basa sull'opinione di un giurista, Guido da Suzzara, che nel 1281 a San Miniato, ove risiedeva il legato imperiale, rispose ai Pratesi che «comune et terra Prati non erat eius conditionis cuius erant alia Comunia Tuscie, quia Comune et terra Prati fuit emptum tamquam emitur equus et campus»⁽²⁰⁸⁾. Il Cristiani, citando tale fonte, pare conformarsi alle precedenti posizioni in merito⁽²⁰⁹⁾. A detta del Caggese l'impero avrebbe avuto possessioni private (e di cospicua entità) dentro Prato, ma lo stesso Caggese non offre robuste argomentazioni a sostegno di tale tesi⁽²¹⁰⁾. Chi avrebbe poi condotto ed amministrato quei beni? Gli Alberti, che giunsero ad ottenere riconoscimenti imperiali quando ormai il loro potere in Prato vacillava fortemente?

Questi, secondo il Fiumi, cedettero all'impero verso la fine del secolo XII i diritti sulla terra e sul distretto pratese di cui erano stati investiti⁽²¹¹⁾. Possediamo tuttavia un elenco di località nella quali l'impero nel 1292 rivendicava la riscossione dei tributi: «Parmigno, Sancto Leonardo, Piemonte, Sancto Iusto, Aiuolo, Cafaggio, Pacciana, Galceto, Coiano, Santa Lucia, Faltugnano, Albore, districtus Calciane, Casole, Pupigliano»⁽²¹²⁾.

In alcune di queste zone sono testimoniate pertinenze albertesche, ma sulla base di tali dati non sembra di poter giustificare una vendita da parte degli Alberti all'impero di beni e diritti nell'area pratese. Non necessariamente, infatti, tutti i beni afferenti agli Alberti erano di natura feudale, cioè concessi dall'impero. Anzi, è verosimile che parte cospicua delle proprietà terriere (ma anche giurisdizionali) fosse posseduta dai conti a titolo signorile od allodiale. Se essi vendettero, cosa vendettero: il possesso e la proprietà delle terre? I diritti giurisdizionali, che i conti si erano conquistati a titolo signorile e poi si erano visti riconoscere dall'impero (e in questo modo erano divenuti feudatari imperiali)? Ma la vendita, se avvenne, è da porsi dopo il 1164, poiché in quell'anno il Barbarossa riconosceva ancora agli Alberti i diritti di *districtio* su Prato e dintorni. Abbiamo anche visto che già a quella data la loro posizione preminente in città si era incrinata e via via andava sempre più spegnendosi il loro primato. Dunque gli Alberti vendettero diritti che più non avevano? E perché l'impero avrebbe dovuto o voluto acquisirli?

Anche l'opinione di Guido da Suzzara non pare di per sé bastevole a suffragare la tesi della cessione. Il giurista accompagnava nel 1281 il legato imperiale che richiedeva ai cittadini di Prato il giuramento di fedeltà a Rodolfo d'Asburgo. Ser Migliorato, inviato a San Miniato dai Pratesi, fu pronto a concedere il riconoscimento della sovranità eminente all'imperatore, ma ciò non toglie che ciò avvenisse per

effetto di calcoli contingenti di ricerca di alleanze e di equilibri e non in nome di una remota vendita di diritti da parte degli Alberti. La stessa pubblicistica imperiale aveva tutto l'interesse a proporre l'evento come realmente accaduto.

Conclusioni

Prima che le istituzioni comunali giungessero a tale robustezza da esautorare gli Alberti da ogni esercizio di potere, che ruolo essi giocarono a Prato? Cadrebbe in errore, a nostro avviso, chi pensasse a una signoria totalizzante nella zona. Nondimeno un ruolo di eminenza essi lo possedettero: non sono testimoniati altri soggetti recanti titolo comitale, o titolari di cariche pubbliche, almeno in rapporto con la propositura, dalla metà del secolo XI. Né altre fonti ci tramandano diversi titoli di natura signorile o pubblica su Prato. Tuttavia gli Alberti coesistevano con altri soggetti in grado di esercitare potere coercitivo, in primo luogo con la pieve di santo Stefano, dalle cui carte possiamo seguire il processo di costituzione di un ingente patrimonio di beni e diritti; i piccoli e medi proprietari, alcuni dei quali subordinati ai conti in modo stretto; la chiesa di Pistoia, attraverso la presenza di beni vescovili o di monasteri della vicina città; i conti Guidi, che intrecciano le loro pertinenze con quelle albertesche. Ancora una volta risulta un quadro assai difforme rispetto alla concezione statuale moderna e contemporanea, ma tipicamente medioevale.

I conti Alberti detenevano una capacità di *districtio* su determinate persone, insieme a un forte e inveterato radicamento patrimoniale, testimoniato da numerose transazioni: vendite, donazioni. Le attestazioni non sono numerose, ma si ricordi che esse provengono da una fonte esterna all'ambito della famiglia, il fondo della propositura.

Il riconoscimento di questo stato di cose proveniva dal basso, prima che dall'alto. Se esaminiamo la documentazione, il titolo comitale appare prima nelle carte private. Solo nel 1070 troviamo un esponente della famiglia, riconosciuto come conte, presente ad un placito tenuto a Firenze da Beatrice duchessa e contessa⁽²¹³⁾. Riconoscimenti regali o imperiali verranno a partire dalla metà del XII secolo.

Ciò nulla toglie all'effettivo potere dei conti, che però sembra in origine di natura schiettamente signorile. Le carte che abbiamo in mano ci mostrano quasi una parabola: prima alcune attestazioni di carattere patrimoniale, quindi entrano a pieno titolo nelle transazioni, col possesso di alcune aziende curtensi. Il passo seguente è il rapporto con la pieve, testimoniato dapprima da diverse donazioni di terre e beni. In quest'ambito emerse il loro *status*, prima che tra i grandi signori e feudatari.

Nel 1128 investono Ildebrando prevosto della pieve di santo Stefano del diritto di derivare acqua dal Bisenzio dalla villa di Santa Lucia, a nord di Prato, per portarla a mulini o altri edifici. L'importanza di quest'atto è notevole. Alcuni hanno argomentato le proprie convinzioni sull'esercizio della signoria da parte dei conti su Prato proprio da esso. Il controllo delle acque era, di norma, un diritto pubblico, inserito fra quelli che si definiscono *regalia*⁽²¹⁴⁾. Per cui, se gli Alberti esercitavano il controllo di questo diritto, ne discenderebbe che essi erano rappresentanti della pubblica autorità. Il ragionamento, alla luce della logica, non fa una grinza; ma per dipanare l'ingarbugliata matassa delle vicende di questi secoli, la logica talora va

accantonata. Ciò che per noi oggi è logico non lo era necessariamente mille anni or sono: la logica poteva seguire un andamento differente. Gli Alberti potevano detenere la prerogativa di disporre dei diritti delle acque, e pure di altri, di natura pubblica, ma non per questo, *ipso facto*, i loro erano poteri pubblici, di origine pubblica, o di riconoscimento pubblico.

Nel 1128 «Berardus qui vocatur Nonteiuuat et Malabranca comites germani filii bone memorie Alberti comitis, et Aldigarda comitissa filia Arduini, quae fuit coniunx bone memorie Albertini comitis» investono Ildebrando proposto della pieve pratese «de iure gorae faciendae et aquae ducendae ad molendinum vel aliud aedificium quodcumque voluerit ... a villa Sancte Luciae» dal fiume Bisenzio⁽²¹⁵⁾. Il giorno seguente un analogo *breve promissionis* interessa il conte Ottaviano e la moglie⁽²¹⁶⁾. Sempre si specifica il titolo di queste persone; infatti ogni anno e in perpetuo il proposto Ildebrando e i suoi successori avrebbero dato «inter omnes comites et comitissas de Prato» 24 sestari di grano.

Non pare che finora questi due ultimi personaggi siano stati collocati con precisione nella genealogia della famiglia. Una lacuna nella carta del 1128 non ci permette di leggere il patronimico del conte Ottaviano, che pure apparteneva ai conti di Prato. Una carta del fondo del monastero di Passignano ci viene in aiuto. Nel 1116 Ottaviano figlio del conte Alberto (II) si trova tra i testimoni di una vendita effettuata a Pogna, nel contado fiorentino, da parte di una certa Sofia al monastero di San Michele di Passignano⁽²¹⁷⁾. Il conte Alberto (II) è variamente attestato in rapporto con il detto monastero, come si vedrà più avanti. Che si tratti del conte Alberto (II) e non del padre Alberto (I) si arguisce dal fatto che nel documento del 1116 si legge: «Ottaviano filio Alberti comes». Questo conte Alberto era allora vivente e non poteva essere Alberto (I), già morto nel 1077. Il documento riguarda la cessione di diritti e non di beni («investierunt Ildebrandum presbiterum ... de iure...»).

Una concezione rigida del potere pubblico non avrebbe certo permesso tale transazione. Nemmeno sarebbe stato concepibile che un rappresentante regio o imperiale vendesse o alienasse fette delle pertinenze della sua autorità. Ma sul piano generale lo scardinamento dell'ordinamento pubblico, attraverso esplicite cessioni in perpetuo dell'esercizio del potere militare e giudiziario, aveva da una parte ristretto il margine operativo del potere centrale, dall'altra riconosciuto anche le più insolite situazioni di fatto. Così si poteva far commercio di torri, fortezze, porte e mura di città, strade, potestà giudiziarie con le medesime forme usate per i beni immobili: una concezione allodiale del potere, che, esercitato da chi di fatto possedeva mezzi coercitivi, veniva trasmesso agli eredi, anche diviso in quote⁽²¹⁸⁾. Se i diritti pubblici in questione erano detenuti dagli Alberti in virtù di una situazione di potere di fatto, ossia a titolo, diremmo, allodiale, essi potevano benissimo essere alienati. I conti si trovavano nelle mani quei poteri perché avevano la forza di gestirli e non perché (o perlomeno *non più*) frutto di una concessione da parte di una pubblica autorità.

La famiglia comitale degli Alberti ebbe probabilmente in Prato tra l'XI e la prima metà del XII secolo un ruolo di preminenza sugli altri soggetti ed istituzioni, fondata sulla proprietà territoriale e sui rapporti personali. Ciò sarebbe anche confermato da quanto stabilito in un breve del 1098. Ildebrando figlio di Soffredo di Aiolo doveva corrispondere un censo annuo di 48 denari lucchesi per certe terre e vigne che teneva in livello dalla Canonica di San Zenone di Pistoia. Nel caso che

non si fosse attenuto agli accordi, doveva versare, come pena, venti soldi lucchesi «in iam dicta canonica... sive Alberto comiti», se l'avessero concesso il proposto Ugo o anche gli altri canonici.

Non si specifica a qual titolo il conte poteva incamerare la pena, né, credo, quest'attestazione sia sufficiente per riconoscere nei conti Alberti i rappresentanti dell'autorità pubblica, ma emerge la volontà di individuare un nucleo di potere saldo e determinato, forse anche in grado di garantire la legalità con mezzi coercitivi, in virtù di una posizione egemonica nella zona⁽²¹⁹⁾. Questo ruolo di eminenza è confermato indirettamente anche dai diplomi imperiali del 1155 e del 1164. È vero che Federico Barbarossa avrebbe potuto riconoscere ambizioni più che stati di fatto. Ma nel momento in cui egli prendeva sotto la sua protezione Alberto conte di Prato, istituiva un rapporto con una persona che poteva garantirgli appoggio in virtù di poteri patrimoniali e di costrizione. Si può ribattere che alla metà del XII secolo gli Alberti stavano per essere soppiantati dalle istituzioni comunali; ma che senso avrebbe avuto, da parte imperiale, intavolare rapporti con persone ormai completamente fuori gioco? Nel diploma si parla di *districtus*: capacità di costrizione che i conti detenevano o a cui ambivano. Dall'esame delle carte sembra emergere un potere *in loco*, seppure in maniera non esclusiva e totalitaria. In ogni caso essi dovevano possedere i mezzi (in termini di patrimonio e di persone) per poter conseguire un risultato positivo, in un momento, poi, alla metà del XII secolo, in cui le istituzioni comunali sembrano già consolidate a Prato.

Note

(1) Per un primo inquadramento archeologico della zona presa in esame si vedano: *Prospettive dell'archeologia pratese*, mostra di reperti dal paleolitico al medioevo; Prato - chiostro di S. Domenico settembre-ottobre 1974, Prato 1974; L. SARTI, *Insedimenti dell'età del bronzo nel territorio di Prato (Firenze)*, in «Atti della società toscana di scienze naturali». Memorie, LXXXVII (1980), pp. 423-442; M. S. LATTANZI LANDI, *Il territorio pratese nell'antichità. Ricerche archeologiche-topografiche sulla valle del Bisenzio*. Quaderni di storia e arte, n. 1, Museo Civico, Prato 1988; Il materiale archeologico nel palazzo pretorio, Firenze 1978: quest'ultimo lavoro interessa esclusivamente il periodo medioevale. Cfr. anche R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, in *Prato. Storia di una città, I**, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991, pp. 79-82.

(2) A. BENATI, *I longobardi nell'Alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in «Culta Bononia», I (1969), pp. 13-15; Il Davidsohn (*Storia di Firenze*, I, cit., p. 88) sostiene che essi occuparono la Tuscia, «che nel 570 si abbandonò loro inerme». Desume questa data da MGH, *Scriptores rerum langobardicarum*, AGNELLO, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, c. 93 p. 337. Paolo Diacono sostiene che l'occupazione della Tuscia avrebbe preceduto la fondazione dei ducati di Spoleto e Benevento, avvenuta nel 571. P. DIACONO, *Historia langobardorum*, III, 26. Cfr. WEISE, *Italien und die langobarden-herrscher von 568 bis 628*, Halle 1887, pp. 18 e 71.

(3) R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato (secolo VI-XII)*, in *Storia di Prato*, I, fino al secolo XIV, Città di Castello 1990, pp. 98-99. Analogamente: IDEM, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 83.

(4) N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della iudicaria Pistoriensis nell'alto Medioevo*, in BSP, LXXXV (1983), p. 19. Cfr. anche N. RAUTY, *Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale*, Firenze 1988, p. 47.

(5) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio*, cit., p. 46.

(6) F. CASTAGNOLI, *La centuriazione di Florentia*, in «L'Universo» XXVIII (1948), pp. 361-368. Anche Rauty sembra propendere per questa tesi: N. RAUTY, *Storia di Pistoia, I*, cit., p. 62.

(7) A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio» III (1977) pp. 47-64. IDEM, *Possessi e diritti feudali del vescovo di Bologna nella montagna*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, cit. p. 33 e ss. In realtà un quadro completo ed esaustivo della giurisdizione del vescovo bolognese si evince solamente dal XIV secolo: P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in «Atti e memorie della deputaz. di storia patria per le provv. di Romagna», s. IV, XVIII (1927-28) pp. 95-155, ristampato in *Relationes decimarum Italiae, Aemilia*, Città del Vaticano 1933 (Studi e testi, 60), pp. 225-270. T. CASINI, *Della costituzione ecclesiastica del Bolognese, I. L'elenco nonantolano del 1366*, in «Atti e mem.», cit., s. IV, VI (1915-

- 1916) pp. 94-134; T. CASINI, *Della costituzione ecclesiastica del Bolognese*, II. *L'elenco vescovile del 1378*, in «Atti e mem.», cit., pp. 361-402; T. CASINI, *Della costituzione ecclesiastica del Bolognese*, III. *L'estimo ecclesiastico del 1392*, in «Atti e mem.», cit., s. IV, VII (1916-1917), pp. 62-100.
- (8) P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo (secoli VI-X)*, in «Il Carrobbio», IV (1978), p. 231.
- (9) P.M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, in Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973, p. 78 e ss. Anche i toponimi di Filetote e Filetta, nella bassa e media valle del Bisenzio, sembrano rimandare a luoghi fortificati. Sembra plausibile infatti la derivazione dal verbo greco *fulattein* usato col significato di difendere, presidiare. Cfr. I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato. Storia di una città*, cit., p. 26.
- (10) A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)*, Bologna 1913.
- (11) N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, cit., p. 20.
- (12) Vedi sull'attestazione del toponimo P. DIACONO, *Historia langobardorum*, II, 18.
- (13) N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, cit., p. 21.
- (14) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., docc. nn. 20, 29, 37, 40. N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, cit., pp. 23-24.
- (15) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., docc. n. 24 (1109 marzo 24, Vigo), n. 29 (1111 ottobre 22, Montecuccoli), n. 37 (1121 aprile, Montecuccoli), n. 40 (1125 giugno 21, Montecuccoli).
- (16) *Ibidem*, p. 24.
- (17) A. VASINA, *La valle del Reno nel medioevo*, in «L'Archiginnasio», LIII-LIV (1958-1959), pp. 204-205.
- (18) Gli storici hanno dibattuto a lungo sulla questione, divisi tra chi, come il Mommsen, reputavano questa provincia un'invenzione di Paolo Diacono, e chi ha cercato di dimostrare la veridicità di tale asserzione.
- (19) Sull'argomento si veda P.M. CONTI, *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese*, XL (1970). Questa fonte, a lungo lasciata da parte dagli studiosi, è stata rivisitata dal Conti, che ha individuato numerosi *castra*, riconoscendo un criterio di ordinamento geografico sotteso alla composizione dell'opera, piuttosto che fondandosi sulla semplice assonanza. Come punti di riferimento, anche se rispecchiano una situazione molto posteriore, si possono tenere presenti anche la *Descriptio Bononie* e la *Descriptio Romandiole* redatta dal Cardinale Anglico nel 1378 per la Chiesa di Roma.
- (20) MGH, *Scriptores rerum Langobardorum*; P. DIACONO, *Historia langobardorum*, II, 18, p. 83.
- (21) A. BENATI, *I longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, cit., pp. 13-14. A. SORBELLI, *La provincia delle Alpi Appennine*, in «L'Archiginnasio», XXIX (1934), pp. 378-389.
- (22) Cfr. G. CHITTOLINI, *Stati padani, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna 1988, pp. 9-29; IDEM, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino 1981, vol IV, pp. 591-676.
- (23) A. BENATI, *Possessi e diritti feudali del vescovo di Bologna nella montagna, in Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, p. 33.
- (24) R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit., pp. 110-114. Riguardo al valore delle due denominazioni, *lambardi* e *arimanni*, si può optare per una eguaglianza semantica, almeno nella documentazione relativa a quest'area dopo il Mille.
- (25) R. FANTAPPIÈ, *Le Carte del monastero di S. Salvatore a Vaiano 1119-1260*, Prato 1984, pp. 66-67.
- (26) ASPT, Diplomatico, badia di Forcoli, 1199 maggio 15, ove si menziona un *bosco Lanbardorum* tra Limentra e Logomano; per i *lambardi* di Codilupo cfr. *Liber Censuum Comunis Pistorii*, a pp. 221 e 225; *Liber finium districtus Pistorii* (a. 1255), cur. Q. SANTOLI, Roma 1956, pp. 307,308 nn. 31 e 32 (*lambardi* di Castillione); R. FANTAPPIÈ, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, p. 93 doc. n. 29 (*Lambardi* di Codilupo, 1227 ottobre 18); Cfr. anche R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, cit., p. 112.
- (27) R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit., p. 124.
- (28) *Ibidem*, pagg. 130-133. M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno - Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 79-105. Dall'846 il conte di Lucca Adalberto I, il cui governo si estendeva anche a Pisa, Luni, Volterra, Pistoia, Fiesole e Firenze, appare insignito del titolo di marchese (p. 79).
- (29) SCHNEIDER, *Die Reichverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardischenreiches bis zum Ausgang der Staufer* (568-1268), Roma 1914; ora tradotto in: *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale...* a cura di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1975, p. 255 nota 168; p. 262 con nota 198. Cfr. anche R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit. p. 147.
- (30) Archivio di Stato Firenze, Diplomatico, Capitolo di Pistoia, 1006 (=1005) ottobre, Pistoia.
- (31) R. PESCALLINI MONTI, *I conti Cadolingi, in I ceti dirigenti in Toscana...*, cit., p. 193.
- (32) *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, cur. R. PIATTOLI, Roma 1938, p. 15 doc. n. 5. Cfr. R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., pp. 83, 87.
- (33) *Regesta Chartarum Italiae, Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1938, doc. n. 5 p. 15 e ss. R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit., pag. 81. Il documento era già stato pubblicato nel '700 con diversi errori, tra cui uno

proprio nella grafia di Cornio che era stato letto come Cersino dal LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, vol. II, Firenze 1758, p. 1416. Una successiva edizione, corretta, si trova in: BRUNETTI, *Codice diplomatico toscano*, Firenze 1833, p. II, t. I, pp. 213-16.

34 R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, in ASP, a. VIII (1928), fasc II, p. 81. Fantappiè (R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit. pp. 140-141) argomenta che tale presenza non poteva essere giustificata se non col fatto che il luogo rivestisse una certa importanza per le campagne d'attorno. Era sede di pieve antichissima e forse già prepositura. Poteva trattarsi di una circoscrizione politico amministrativa minore d'età carolingia. Tuttavia la presenza di ben quattro notai poteva non essere connessa necessariamente con l'importanza del luogo, quanto con quella delle persone che intervengono nella transazione.

(35) *Ibidem*, pag. 80-81; R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 87 e 138 n. 33.

(36) RCP, Alto Medioevo, doc. n. 16 (779 luglio 10, Pistoia), p. 16.

(37) RCP, Alto Medioevo, doc. n. 34 (828 ottobre 2, Pistoia), p. 30.

(38) N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, cit., pp. 116-117.

(39) R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, cit., p. 135.

(40) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit., pp. 79-80.

(41) R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit., pp. 151-152. Su beni dei Guidi in ambito pratese si veda: *I diplomi di Ugo e Lotario*, pag. 330, n. XIII, 960 aprile 24.

(42) N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, cit.; A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio» III (1977) pp. 47-64.

(43) E. FIUMI, *Demografia movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968, pp. 10-12. A suo parere il castello del borgo di Cornio fu del vescovo di Pistoia (p. 11).

(44) MGH, *Diplomata Conradi I Henrici I et Ottonis*, tomo I, doc. n. 284 p. 709. Nel medesimo anno l'imperatore prende sotto il suo mundiburdio il monastero di San Salvatore di Settimo, fondazione dei Cadolingi, *ibidem*, doc. n. 297, p. 722. Tre sembrano essere le fondazioni monastiche principali ascrivibili a questa famiglia comitale: San Salvatore di Fucecchio, San Salvatore di Settimo e Santa Maria di Montepiano; cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit.

(45) R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit., pp. 152-153. Cfr. anche p. 172, ove un conte Guido è in rapporto con la Propositura di Santo Stefano. *Libro Croce*, pag. 13 n. 2, p. 39 n. 10; R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 3 (1020 settembre, Parugiano), p. 7; P. SANTINI, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Appendice, Firenze 1952, p. 48 n.16; p. 65 n. 20.

(46) RCP, Alto medioevo, doc. n. *** (994 agosto, Pistoia), pag. 84. N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, cit., p. 31. Il vescovo Antonio, successore di Giovanni, è documentato dal 985. R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, in ASP, anno VIII (1928), fasc II, p. 47. ZACCARIA, *Anecdotorum Medii Aevi*, Torino 1775, pp. 316-316. Un altro insediamento possedeva la denominazione di "borgo", quello dei Cannelli, situato nel Coiano sulla riva del Bisenzio vicino al Serraglio, ma non sembra da mettere in rapporto di relazione o di confusione col borgo di Cornio; R. PIATTOLI, cit., p. 33.

(47) MGH, *Diplomata*, II, *Ottonis II et III Diplomata*, Hannoverae 1893, n. 284 (998 aprile 27, Roma), p. 709. Cfr. anche RCP, Alto Medioevo, doc. n. 105 (998 febbraio 25, Roma), p. 86.

(48) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, in ASP, a. VIII (1928), fasc II, p. 37.

(49) R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit., pp. 168-171. Per la donazione del 1024: ASF, Diplomatico, Olivetani di Firenze, aprile 1024.

(50) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 116 (1114, Prato), pp. 228-229.

(51) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 7 (1045 maggio, Grignano), pp. 16-17. L'atto è rogato da *Heriprando notarius et iudex domni inperatoris*, attestato nelle carte della propositura tra il 1045 e il 1066.

(52) *Ibidem*, doc. n. 9 (1048 aprile 19, Prato), pp. 19-21, copia autentica della fine del secolo XII. La redazione si deve a *Roctichisi notarius scriptor*, attivo, sempre nelle carte di S. Stefano, tra il 1044 e il 1057.

(53) *Ibidem*, doc. n. 15 (1057 marzo, Prato), pp. 32-34, la carta è di mano di *Alberto notarius scriptor* (1057).

(54) Anche in un atto di vendita del giugno 1044, redatto nel borgo di Cornio, si ritrova un pezzo di terra alle Lame (*a la Lama*), dove si registrano possessi degli Alberti. Tra i confinanti si trovano anche i figli Toringhi, le cui proprietà sembrano essere anche nei pressi dell'Isola di coiano in un contratto livellario del conte Alberto del 1075; R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 25 (1075 marzo, Prato), p. 54.

(55) *Ibidem*, doc. n. 9 (1048 aprile 19, Prato), pp. 19-21, in part. p. 20.

(56) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 9 (1048 aprile 19, Prato), pp. 19-21, in part. p. 20.

(57) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit., pp. 86-87; egli data il documento con l'anno 1003, ma più verosimilmente si dovrà intendere 1002. R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, in Prato. *Storia di una città, I*, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991, p. 94. Anche M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII*

secolo, cit., p. 3 accoglie tale derivazione.

(58) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit., p. 87.

(59) *I placiti del «Regnum Italiae»*, cur C. MANARESI, cit., III/1, n. 424, pp. 300-302. vedi anche C. DELLA RENA, *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, parte II, Firenze 1764-1783 n. 21, p. 115; *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV, cur. D. BERTINI, Lucca 1818-1836, p. II, app., n. 82, pp. 108-109.

(60) CHIAPPELLI, *L'età longobarda e Pistoia*, in «Archivio Storico Italiano» LXXI (1922), p. 238 e ss., doc. n. 3, pp. 318-319. R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit., p. 87. Si tratta di «duo eresorti posite ad Pratale», per il prezzo di «annulo uno de aureo pro solidis centum sexaginta». Questi beni entrano nella donazione alla canonica del giugno 1076 (cfr. RCP n. 12 p. 459. L'atto è di *Bonus notarius et iudex sacri palatii*).

(61) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 25 (1075 marzo, Prato), p. 54.

(62) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 26 (1077 gennaio, Prato), p. 56.

(63) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 46 (1082 maggio 30, Prato), pp. 96-98).

(64) Il termine «Quinitiga» potrebbe risultare dalla corruzione di 'Guinizinga', ove il riferimento sarebbe a proprietà di tal Guinizo. Nelle attestazioni scritte il nesso 'gui' ('gu') nei nomi di origine germanica era una variante della forma 'vui' o 'vi' (Guiberto-Wiberto-Viberto era il vescovo di Ravenna divenuto antipapa col nome di Clemente III). La forma originale, sempre nelle attestazioni scritte, sarebbe stata 'Whi' - 'Wi' (Whilelm-Guglielmo), che la lingua tedesca attuale vuole pronunciato con il suono 'Vi', ma potrebbe darsi che la pronuncia antica si avvicinasse all'inglese, per intenderci, e quindi alla trasposizione italiana 'vui'-'gui'.

(65) Si vedano le più ampie considerazioni del capitolo precedente.

(66) E. REPETTI, *Appendice al Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, VI, Firenze 1846 pag. 31 e segg. Cfr. N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, cit., p. 278.

(67) M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., pag. 15 e albero genealogico allegato.

(68) *Ibidem*, pag. 3.

(69) R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit., pp. 191-206.

(70) C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno Firenze 2 dicembre 1978; Pisa 1981, pp. 1-58. M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti...*, cit., pp. 165-190.

(71) C. VIOLANTE, *Le strutture...*, cit..

(72) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit. p. 80. Cfr *Lo statuto dell'arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, cur R. PIATTOLI, Prato 1936, pp. 183-185.

(73) G. GUARDUCCI R. MELANI, *Gore e mulini della piana pratese. Terriorio e architettura*, Prato 1993, p. 32.

(74) R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit., p. 242. Si veda anche l'annessa tav. 1, p. 17. Il Bisenzio era tutt'uno con Prato, a tal punto che Sestan ha affermato che senza il fiume forse la storia della città avrebbe avuto un corso assai diverso: senza Bisenzio niente Prato; E SESTAN, *Prato nella storia d'Italia*, in «Archivio Storico Pratese», a. LVII (1981) fasc. I-II, pp. 189-202.

(75) G. GUARDUCCI R. MELANI, *Gore e mulini della piana pratese*, cit., p. 19.

(76) RCP, Canonica di S. Zepone secolo XI, cur. N. RAUTY, Pistoia 1985, doc. n. 51 (1027 maggio, Castello di Prato), p. 26. R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, in Prato. *Storia di una città, I*, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991, p. 92.

(77) R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, cit., pp. 307-308; R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit. p. 92. ASF, Diplomatico, capitolo di Pistoia, 1028 (= 1027) maggio.

(78) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit. p. 80. Cfr *Lo statuto dell'arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, cur R. PIATTOLI, Prato 1936, pp. 183-185.

(79) B. ANDREOLLI, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1985; Il sistema di produzione signorile: l'azienda curtense come unità economica e come strumento di controllo degli uomini, pagg. 15-24, in particolare p. 15.

(80) Cfr P. BONACINI, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili (secc. IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 211-237, in particolare la cartina delle pertinenze a p. 217.

(81) B. ANDREOLLI, *L'azienda curtense in Italia*, cit. pp. 201-215.

(82) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 92.

(83) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 116 (1124, Prato), pp. 228-229.

(84) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 198 (1172 settembre 1, Prato), p. 366 e ss..

(85) *Ibidem*, doc. n. 18 (1067 agosto, Pistoia), pp. 39-40.

- (86) *Ibidem*, doc. n. 207 (1176 novembre, Prato), p. 383.
- (87) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 61 (1088 febbraio 10, Prato), p. 123.
- (88) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 93.
- (89) Si tratta di una semplice annotazione, in quanto il progredire degli studi porta a rivedere, ed è segno di onestà, anche le proprie posizioni. Del resto, la verità pochi l'hanno in tasca.
- (90) R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, cit., p. 148.
- (91) T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pp. 81-89; EADEM, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia...*, cit..
- (92) M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana...*, cit. p. 87 e ss.
- (93) *Ibidem*, pp. 86-97.
- (94) La questione verrà ripresa più ampiamente in altro luogo.
- (95) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 15 (1057 marzo, Prato), p. 32.
- (96) *Ibidem*, doc. n. 39 (1081 gennaio, borgo del Cornio), p. 81.
- (97) *Ibidem*, doc. n.48 (1083 dicembre 27, Prato), p. 100.
- (98) *Ibidem*, doc. n. 23 (1070 gennaio, borgo del Cornio), p. 49.
- (99) C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, cit. pp. 21-24.
- (100) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 15 (1057 marzo, Prato), p. 32.
- (101) *Annales Pisani di Bernardo Marangone* cur M. LUPO GENTILE, in RIS2, Bologna 1936, tomo VI,II p. 102.
- (102) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 26 (1077 gennaio, Prato), p. 56.
- (103) *Ibidem*, doc. n. 18 (1067 agosto, Pistoia), p. 39.
- (104) *Ibidem*, doc. n. 30 (1078 agosto 31, borgo del Cornio), p. 65.
- (105) Si tratta del documento, già citato più volte, in cui compare il conte Ildebrando (I) in una confinanza ad Avane.
- (106) *Lo statuto dell'arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, pp. 34-35. Il vincolo di parentela è presentato senza riferimenti relativi a fonti di sorta, per cui l'affermazione non è ben chiara.
- (107) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 18 (1067 agosto, Pistoia) pp. 39-40.
- (108) Cfr. R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 101.
- (109) C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, cit., pp. 32. Nelle prime generazioni l'unione di tutti i membri di una famiglia è una realtà operante, ma procedendo nel tempo il lignaggio si divide e si allontana, con la costituzione di capostipiti di secondo grado.
- (110) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 81 (1099 aprile 15, borgo del Cornio), pp. 161-164.
- (111) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 101, non ha dubbi in proposito: Levaldini, Tignosi e Ugolandi erano famiglie di livellari e *fideles* dei conti Alberti.
- (112) G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in «Rivista Storica Italiana», 1987, 2, pp. 247-268; F. CARDINI, *Alle origini della cavalleria medievale*, Firenze 1981; G. ROSSETTI, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti in Toscana...*, cit., pp. 59-78.
- (113) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 31 (1079 marzo 25-31, Prato) p. 68.
- (114) *Ibidem*, doc. n. 32 (1079 marzo 25-31, Prato), p. 70.
- (115) *Ibidem*, doc. n. 79 (1097 marzo 1-24, Prato), p. 158.
- (116) *Ibidem*, doc. n. 92 (1103 novembre, Prato), p. 182.
- (117) *Ibidem*, doc. n. 107 (1112 maggio, Prato), pp. 209-210.
- (118) Cfr. C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, cit. p. 20.
- (119) ASF, Diplomatico, normali, (1102 ottobre, Passignano), monastero di Passignano.
- (120) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 30 (1078 agosto 31, borgo del Cornio), p. 65.
- (121) *Ibidem*, doc. n. 75 (1094 marzo 23, Prato), p. 149.
- (122) *Ibidem*, doc. n. 77 (1095 aprile, Prato), p. 154.
- (123) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 87 (1101 settembre 1, Prato), p. 172.
- (124) Vedi ad esempio il «consensum et commiatum» che Panfoggia dà alla propria moglie Campisciana all'atto di concedere in tenimento certe terre, R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 160 (1146 novembre, Prato), p. 301.
- (125) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 28 (1078 maggio 20, Prato), p. 60; doc. n. 59 (1087 aprile 6, borgo del Cornio), p. 120.

- (126) *Ibidem*, doc. n. 153 (1143 gennaio 4, Prato), p. 291.
- (127) Uno di questi riguarda direttamente gli Alberti: nell'agosto del 1100 il conte Alberto (II) e la madre Lavinia liberano la serva Grisolina figlia di Signorello, in mano di Rustico prete. R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 84 (1100 agosto), p. 168.
- (128) *Ibidem*, doc. n. 28 (1078 maggio 20, Prato), p. 60.
- (129) *Ibidem*, doc. n. 59 (1087 aprile 6, borgo del Cornio), p. 120.
- (130) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 26 (1077 gennaio, Prato), p. 56.
- (131) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit., p. 90. Altra attestazione è del 1144: cfr. R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 157 (1144 febbraio 21, Laterano), p. 298.
- (132) O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia*, UTET, vol IV, pp. 3-57; E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia*, UTET, vol II,2, Torino 1986, pp. 461-491; G. TABACCO, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», s. III, XVII (1976).
- (133) MGH, *Scriptores*, XII, *Donizonis vita Mathildis*, cur L. Bethmann, I. I, XII vv. 993-994 p. 371.
- (134) *Ibidem*, vv. 1001-1002 p. 371.
- (135) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit., pp. 79-80. *Lo statuto dell'arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, cur. R. PIATTOLI, cit., pp. 183-185.
- (136) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 92; *Storia di Pistoia*, cit., p. 278.
- (137) Cfr. R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, cit., p. 211 n. 63.
- (138) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 76 ([1091] aprile 23 - [1095] aprile 23, Prato), p. 151.
- (139) *Ibidem*, doc. n. 25 (1075 marzo, Prato), p. 54 e ss.. Vitale di Glariza è presente anche in altre transazioni del fondo prepositurale di Santo Stefano.
- (140) *Ibidem*, doc. n. 19 (1068 marzo, presso il borgo di Cornio), p. 41.
- (141) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 26 (1077 gennaio, Prato), p. 56.
- (142) *Ibidem*.
- (143) *Ibidem*, doc. n. 15 (1057 marzo, Prato), p. 32.
- (144) *Ibidem*, doc. n. 46 (1082 maggio 30, Prato), p. 96 e doc. n. 47 (1082 novembre 27, borgo del Cornio), p. 98.
- (145) W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 339-362, ora anche in *Monasteri e nobiltà del senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989, pp. 295-318. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 3-17.
- (146) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 37 (1079 agosto 15, borgo del Cornio), p. 77.
- (147) *Ibidem*, doc. n. 38 (1079 marzo 25 - 1080 marzo 24, borgo del Cornio), p. 79.
- (148) *Annales Pisani di Bernardo Marangone*, cur M. LUPO GENTILE, in RIS2, Bologna 1936, t. VI, II p. 102.
- (149) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 45 (1082 febbraio 24, Prato) p. 94.
- (150) *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, cur. SANTINI, doc. n. XI p. 375 e doc. n. XLVII pp. 124-127. M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 12.
- (151) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 54 (1085 marzo 1-24, Colonica), p. 111.
- (152) *Ibidem*, doc. n. 64 (1089 settembre 30, borgo del Cornio), p. 128.
- (153) *Ibidem*, doc. n. 68 (1091 febbraio 1, Prato), p. 136.
- (154) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 97 (1107 gennaio 6), p. 192.
- (155) *Ibidem*, doc. n. 101 (1107 giugno, borgo del Cornio), p. 196.
- (156) *Ibidem*, doc. n. 25 (1075, Prato), p. 54 e ss..
- (157) *Ibidem*, doc. n. 26 (1077 gennaio, Prato), p. 56.
- (158) *Ibidem*, doc. n. 30 (1078 agosto 31, borgo del Cornio), p. 65.
- (159) *Ibidem*, doc. n. 76 (1091 aprile 23 - 1095 aprile 23, Prato), p. 151.
- (160) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 47 (1082 novembre 27, borgo del Cornio), p. 98.
- (161) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit. doc. n. 57 (1136 gennaio 13, Mangona), p. 109.
- (162) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 152 (1142 ottobre [Prato]), p. 289.
- (163) Cfr. anche R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit. p. 90.
- (164) O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia*, UTET, vol IV, pp. 3-57; E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia*, UTET, vol II,2, Torino 1986, pp. 461-491; G. TABACCO, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», s. III, XVII (1976). O. BANTI, «Civitas» e «Comune» nelle fonti dei secoli XI e XII, in *Studi di storia e di diplomazia.....*, Roma 1983 (Fonti e studi

- del Corpus membranorum italicorum, I, Studi e ricerche XII); O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1989, pp. 361-388, a cui si rimanda anche per l'apparato bibliografico sull'argomento (pp. 513-516); G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, cit., pp. 226-292.
- (165) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 115. Si allude qui forse alla concessione dei diritti di derivare acque dal Bisenzio che i conti fecero nel 1128 alla pieve pratese.
- (166) *Ibidem*, p. 114.
- (167) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 114.
- (168) *Ibidem*, p. 115.
- (169) *Ibidem*, p. 114.
- (170) MGH, *Diplomata*, X,1, Hannover 1975, a. 1155 giugno 4.
- (171) R. MANSELLI, *Egemonia imperiale, Autonomia Comunale, Potenza politica della Chiesa*, in *Storia d'Italia*, IV, UTET Torino 1981, pp. 96-104.
- (172) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia Medievale*, cit., pp. 396-403.
- (173) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., p. 669.
- (174) *Ibidem*, p. 669.
- (175) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 115-116.
- (176) R. CAGGESE, *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, Firenze 1905, p. 11.
- (177) *Ibidem*, p. 20.
- (178) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di Prato...*, cit., doc. n. 243 (1194 giugno 23, Prato), p. 454.
- (179) R. CAGGESE, *Un comune libero alle porte di Firenze*, cit., p. 22.
- (180) *Ibidem*, p. 23.
- (181) *Ibidem*, p. 25; ASP, Diurno n. 271 ad annum 1281 ottobre 13.
- (182) A. GUASTI, *Del valore storico di un passo delle Croniche di Giovanni Villani concernente l'origine di Prato*, in «Archivio Storico Italiano» a. 1890, s. V, t. V, p. 108; F. CARLESÌ, *Origini della città e del comune di Prato*, Prato 1904, pp. 27-28; 111-112.
- (183=) CARLESÌ, cit., p. 112.
- (184) R. CAGGESE, *Un comune libero alle porte di Firenze*, cit., p. 18.
- (185) P. SANTINI, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, cit. pp. 20-21.
- (186) F. CARLESÌ, *Origini della città e del comune di Prato*, cit., p. 112.
- (187) S. RAVEGGI, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, in *Prato, Storia di una città, I***, cit., p. 614.
- (188) P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991, p. 232.
- (189) MGH, *Diplomata*, X,1, doc. n. 102 p. 173.
- (190) MGH, *Diplomata*, X,1, doc. n. 103 p. 174.
- (191) *Ibidem*, doc. n. 105 p. 177.
- (192) *Ibidem*, doc. n. 106 p. 179.
- (193) *Ibidem*, doc. n. 107 p. 181.
- (194) MGH, *Diplomata*, X,1, doc. n. 111 p. 187.
- (195) *Ibidem*, doc. n. 109 p. 184.
- (196) MGH, *Diplomata*, III, doc. n. 284 p. 709.
- (197) *Ibidem*, doc. n. 110 (1155 giugno 4) p. 186-187.
- (198) MGH, *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I (911-1197), ed. L. WEILAND, Hannoverae 1896, *Lotharii III constitutiones*, p. 167. Cfr M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana...*, cit., pag. 7.
- (199) O, meglio, di detentori di terre e diritti in nome dell'autorità imperiale. Il rapporto feudale sottenderebbe, almeno in teoria, la possibilità di revoca della concessione da parte del sovrano. Parlare di feudatari riferendosi a persone beneficiarie di dipolmi coi quali il sovrano trasferisce ogni potere e giurisdizione, senza clausole di sorta, può essere perlomeno rischioso.
- (200) Il diploma non è ritenuto autentico da Coturri, che però non fornisce argomentazioni in merito; E. COTURRI, *Della signoria degli Alberti di Prato, e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri castelli del Montalbano e della Val di Nievole*, in «Bullettino Storico Pistoiese», a. LXVIII (1966) vol. I fasc. I, p. 23. Non si sollevano dubbi, invece, nell'edizione fattane nell'ambito degli MGH: *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X,1, Hannoverae 1975, doc. n. 110 p. 187.
- (201) MGH, *Diplomata*, X,2 doc. n. 456 pp. 360-362.
- (202) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura...*, cit., doc. n. 123 (1128 settembre 24, Prato), p. 241, e doc. n. 124 (1128 settembre 25, Prato), p. 243.

- (203) A. CECCONI, *Le 48 ville dell'antico distretto pratese*, in «Archivio Storico Pratese» III fasc. 1 (1920), p. 15; IDEM, *Toponomastica dell'antico distretto pratese*, in «Archivio Storico Pratese» IV fasc. 3/4 (1921) p. 152.
- (204) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, cit., p. 115; P. GUIDOTTI, *Analisi di un territorio/I il Castiglione dei Pepoli*, Bologna 1982, pp. 56-57: «questi diplomi più che specchi fedeli della realtà politica sono dichiarazioni di sovrana e imperiale benevolenza legata a una imperiale geografia ideale che non guarda la realtà politica concreta, una geografia dalla quale non tramonta mai alcun diritto non appena sia comunque una volta affermato».
- (205) F. CARLESI, *Origini della città e del comune di Prato*, Prato 1904, p. 112.
- (206) G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- (207) R. CAGGESE, *Un comune libero alle porte di Firenze*, cit., pp. 22-25.
- (208) E. CRISTIANI, *Il libero comune di Prato*, in *Prato. Storia di una città, I*, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991, p. 372.
- (209) *Ibidem*, pp. 371-372.
- (210) R. CAGGESE, *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, Firenze 1905, p. 25.
- (211) E. FIUMI, *Demografia movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968, p. 20. L'ipotesi tuttavia non è minimamente documentata.
- (212) E. CRISTIANI, *Il libero comune di Prato*, cit., p. 371.
- (213) C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, voll. 3, Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97*), III/1 n. 424 pp. 300-302; CAMICI DELLA RENA, *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, p. II, Firenze 1764-1783, n. 21 p. 115; *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV, a cura di D. BERTINI, Lucca 1818-1836, p. II, app. n. 82, pp. 108-109.
- (214) Il riferimento potrebbe essere con quanto stabilito a Roncaglia. Cfr. MGH, *Constitutiones et Acta*, vol I.
- (215) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura*, cit., doc. n. 123 (1128 settembre 24, Prato), p. 241.
- (216) *Ibidem*, doc. n. 124 (1128 settembre 25, Prato), p. 243.
- (217) ASF, Diplomatico, normali (1116 giugno, Pogna), Passignano.
- (218) G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 189-206; IDEM, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali» s. III, XI/2 (1970).
- (219) *Regesta Chartarum Italiae, Libro Croce*, cur. Q. SANTOLI, Roma 1939, *Capitula de brevibus*, n.53 (1098 dicembre 28, Pistoia), pp. 400-401; regesto in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, San Zenone, sec. XI, n. 276 pp. 224-25 (sotto l'anno 1097).

La presenza albertesca in Emilia

La storia delle alte valli dell'Appennino oggi bolognese risente degli influssi sia toscani che emiliani, almeno fino al XIII-XIV secolo. Chiunque desideri studiare i territori fra Setta e Reno dovrà perciò venire a contatto con documentazione di provenienza sia toscana sia bolognese. Questo elemento è stato sottovalutato, fino ad un'epoca relativamente recente, dalla storiografia, non solo locale.

Sovente hanno influito motivazioni contingenti, legate allo studio di partizioni amministrative odierne, o alla difficoltà di raggiungere documentazione e fondi archivistici lontani dal proprio luogo di vita e di lavoro. Ma anche la bibliografia di parte toscana (fiorentina e pistoiese soprattutto) non è molto conosciuta nel nostro versante. Per verità anche gli studiosi toscani non sembrano tenere in gran conto quanto si scrive al di là del dispiuvio, ma la loro posizione va considerata diversamente. Le carte conservate in archivi toscani illuminano le vicende dei territori bolognesi, ma non viceversa, in quanto, come si è già notato, la marca di Tuscia, nell'alto e nel pieno medioevo s'inseriva profondamente nel territorio oggi bolognese.

Il problema è un altro, una maniera di fare storia a “compartimenti stagni”, ma la comprensione dei fenomeni non può prescindere da un'analisi complessiva degli stessi. Non ha senso studiare i conti Alberti, ad esempio, in relazione alle odierne circoscrizioni territoriali, perché al momento in cui essi agirono tali determinazioni non esistevano. Ne è sortito quindi un quadro talora difforme dalla realtà delle cose, o frutto di favolose interpretazioni.

Arturo Palmieri, autore della colossale opera sulla montagna bolognese, per certi versi ancora attuale, ha solo intravisto l'importanza dell'apporto delle carte toscane. Parlando dei conti Alberti, cita come primo documento certo della loro presenza sull'Appennino il diploma imperiale del 1164⁽¹⁾, quando essi, in realtà, sono testimoniati in questi territori dal 1120, nelle carte della badia di Montepiano, che sono state date alle stampe nel 1942. Né risulta menzione dei possessi appenninici dei Cadolingi, ad esempio, ma all'epoca degli studi del Palmieri, effettuati a cavallo tra Otto e Novecento non erano ancora edite le carte di provenienza pistoiese e toscana.

Augusto Vasina, nel suo lavoro del 1959 sulla valle del Reno nel medioevo, non si allontana da questo quadro⁽²⁾. L'attenzione dell'autore è incentrata essenzialmente sulla valle del Reno, ma sovente spazia anche nelle valli contermini. Un'occhiata all'apparato bibliografico ci illumina sulle fonti della ricerca: scontata la bibliografia e le raccolte documentarie di produzione bolognese ed emiliana (Palmieri, Savioli, Sorbelli)⁽³⁾; Nella bibliografia di ambito toscano primeggia il vecchio e poderoso



Repetti, affiancato dai contributi apparsi nel *Bullettino Storico Pistoiese*. Gli Alberti sono perlopiù conosciuti attraverso i diplomi imperiali del 1164 e del 1209, quando già erano disponibili edizioni di fonti che avrebbero permesso di meglio chiarire il panorama giurisdizionale appenninico. Neppure emergono gli altri nuclei di potere che pure insistettero sulla zona: gli enti religiosi, i gruppi consorziali.

A partire dagli ultimi anni Sessanta la situazione sembra evolversi. Con gli studi, tra gli altri, di Amedeo Benati si precisano situazioni fino ad allora sconosciute o poco chiare. Anche in ambito bolognese si studiò la morfologia giurisdizionale dell'Appennino fra Reno e Setta, che fece parte fino tutto il XII secolo del comitato pistoiese⁽⁴⁾, anche se questa affermazione deve essere temperata dal progressivo avanzamento del comune di Bologna. Si cominciano dunque a correlare i documenti già noti agli studiosi bolognesi, soprattutto sulla scorta delle edizioni settecentesche del Savioli, con le raccolte documentarie toscane, quali il *Liber censuum comunis Pistorii*⁽⁵⁾ e il *Libro Croce*⁽⁶⁾, edizioni curate dal Santoli e le edizioni del Piattoli, tra cui le carte

della badia di Montepiano e quelle del capitolo fiorentino. Edizioni di notevole importanza, realizzate in questi ultimi anni, sono i *Regesta Chartarum Pistoriensium*⁽⁷⁾. Anche Paola Foschi, perfezionatasi con una tesi in storia medievale all'università di Bologna nel 1977 sul territorio bolognese nell'alto medioevo, comprese l'apporto determinante delle fonti toscane e fu autrice di un chiaro intervento sulla geografia politica altomedievale dell'Appennino bolognese⁽⁸⁾.

Nuovo impulso a studi integrati fra Toscana ed Emilia è stato dato dal Gruppo di studi alta valle del Reno di Porretta, anche per mezzo di una serie di convegni che hanno registrato l'apporto di studiosi di ambito universitario e il patrocinio delle Deputazioni di storia patria bolognese, pistoiese e modenese. È questo, mi pare, un approccio corretto all'indagine storica, che vede l'attenzione agli apporti di diversa origine al fine di una comprensione complessiva degli avvenimenti, che non sia limitata da confini inopportuni.

Definire confini: intento determinante nello studio di patrimoni laici ed eccle-

siastici, pertinenze diocesane, comitatine, etc. Credo tuttavia che si debba precisare che l'idea che noi oggi abbiamo di 'circonscrizione amministrativa' e di Stato ci viene dalla teorizzazione moderna e soprattutto ottocentesca. «Agli effetti della legge penale è "territorio dello Stato" il territorio "della Repubblica", quello delle colonie e ogni altro luogo soggetto alla sovranità dello Stato»⁽⁹⁾, recita il nostro Codice Penale. Non sono quindi ammessi all'interno del «territorio dello Stato» altri nuclei di potere in concorrenza con esso. Trasponendo questa concezione all'epoca medioevale, la sua validità non è più effettiva. Ossia, le pertinenze riconducibili ad un unico soggetto laico od ecclesiastico non necessariamente possedevano la caratteristica di 'esaustività territoriale'. I soggetti che detenevano parti di potere di natura pubblica si trovavano nelle mani un coacervo di beni, sparsi su un territorio più o meno vasto, non sempre contigui. In una determinata zona potevano coesistere più giurisdizioni; una di queste, talora, assurgeva a potestà eminente, grazia alla maggior consistenza patrimoniale o al prestigio derivantegli da un titolo o da una carica.

Necessitano di chiarimento pure l'origine e il fondamento dei poteri. Oggi un ufficiale della repubblica o un pubblico impiegato traggono la forza del loro agire dal fatto che sono espressioni periferiche dell'Istituzione-Stato, la cui teorizzazione è così forte da poter reggersi da sola, anche svincolata dalle persone che concorrono a formarla. Nei secoli oggetto di questo lavoro non esisteva una simile concezione. I pubblici poteri erano esercitati sì da persone che ricevevano il fondamento del loro potere da un'autorità superiore pubblica, ma anche da persone che semplicemente, in virtù dei mezzi patrimoniali e personali posseduti, erano in grado di amministrare determinati territori. Oggi simili organizzazioni, in apparente concorrenza con l'autorità centrale, sono oggetto lotta; tra IX e XI secolo re ed imperatori preferirono venire a patti con quanti riuscivano a esercitare la *distric-tio*, a prescindere dal fondamento dei loro poteri.



Il borgo dell'abbazia di Montevoglio

Il territorio bolognese



Verso La Nuda e il Corno alle Scale, territori tra le province di Bologna, Modena e Pistoia da sempre luoghi d'incontro e di scontro di uomini e cose

Località oggi facenti parte del territorio bolognese sono ricordate dall'VIII secolo. È del 753 un diploma con cui re Astolfo concedette all'abbazia di Nonantola diversi beni: «Massa Lizano et Gabba cum viculis suis, idest aquaviva, Rivo Frigido, Viliciatico, Saxo Ciliciano, Gricla, Variana et Porcile». Il documento è stato ritenuto falso, ma costruito sulla base di carte autentiche⁽¹⁰⁾. Nel 772 si trovava incluso nella giurisdizione bolognese anche Monteveglio, come attesta un documento «acto in curte mea in Aquario, Monte Bellio, territorio Bononiense»⁽¹¹⁾. Si tratterà di giurisdizione civile o ecclesiastica?

Nell'801 l'imperatore Carlo risolse una lite fra il vescovo bolognese Vitale e Anselmo abate di Nonantola circa la pieve di Lizzano. Vitale aveva accusato l'abate di Nonantola, Anselmo, di aver indebitamente cacciato il presbitero dalla chiesa «quae est constructa in honore sancti Mamme in loco nuncupante vico Liciano»⁽¹²⁾, chiesa che apparteneva, a suo dire, alla diocesi di Bologna («pertinentem ad suum episcopatum»). L'imperatore stava tornando da Roma col suo seguito ed era entrato in «territorio Bononiense», ove si fermò «ad universorum causas audiendas vel recta iudicia terminanda», «super fluvium Renum».

La giurisdizione spirituale venne assegnata al primo, ma all'abate rimase il possesso delle terre e degli uomini, secondo la volontà del re Astolfo, autore di una donazione al monastero⁽¹³⁾. I confini della Massa di Lizzano erano così definiti nel privilegio astolfino: «ab uno latere fine capuanense et fluvio Ceila, ex alio latere Dardaniola iugale, desuper ponente capite in Monte Moschetto, veniente usque in Gaium Regine, desuptus autem veniente uno capite in fluvio Lio». Si tratterebbe di

Capugnano, del torrente Silla, della Dardagnola, del monte Moscheta, del torrente Leo e di Gaggio Montano⁽¹⁴⁾. Il diploma di Ottone III del 998 in favore del vescovo di Pistoia, che già abbiamo ricordato, attribuirebbe invece alla giurisdizione di quel presule la pieve di Lizzano e forse la corte di Camugnano (Cumugnanum), oltre che una corte nel Mugello⁽¹⁵⁾. La zona più a nord era di pertinenza modenese, come risulta dal Placito di Cinquanta dell'898 risulta che una serie di località oggi bolognesi rientravano sotto il controllo del conte di Modena: Crespellano, Brento, Monteveglio, *Linare* (tra Savignano e Bazzano), *Colina* (San Lorenzo in Collina)⁽¹⁶⁾.

Il confine diocesano di Bologna si sarebbe spinto, almeno alla fine del IX secolo, al fiume Santerno. In un documento dell'891 è citata una *iudiciaria* comprendente Monte Cerere, Brento, Gesso (questa località si trova in realtà ad ovest del Santerno) e Barbarolo, e pare verosimile che tale unità amministrativa fosse compresa in una sola diocesi⁽¹⁷⁾. Il *pago Bretense* appare testimoniato in un documento dell'831 e comprendeva nella sua giurisdizione *Muniano* e la *sorte Aviatatica*, che corrisponderebbero agli odierni centri di Mugnano e Vizzano, sulle ultime propaggini appenniniche a nord della confluenza del Setta in Reno⁽¹⁸⁾.

Nel medio versante si trovavano anche proprietà fondiarie del vescovo modenese: il *casale Bazano*, *Ulmido* e l'oratorio di sant'Apollinare di Stagnano; il vescovo li concesse in livello nell'879⁽¹⁹⁾. L'«oratorium S. Apollinaris in Stagnano», oggi Montebudello⁽²⁰⁾, era stato ceduto alla chiesa di Modena da Ludovico il Pio nell'812 ed era situato infra «iudiciaria Montebellienis»⁽²¹⁾.

Nel secolo seguente, e precisamente nel 969, Ottone I tenne una seduta arbitrale su una vertenza confinaria tra le diocesi di Bologna e Modena⁽²²⁾. Le prime deposizioni furono quelle degli uomini di Semelano e Pitigliano; parlarono poi quelli di Monteveglio, ma il documento è incompleto. Sembra comunque che la linea di confine corresse dal Corno alle Scale, al Monte Belvedere, quindi a Sassomolare⁽²³⁾.

Il territorio soggetto al presule bolognese doveva giungere almeno sino al displuvio appenninico, in linea di massima. Nel 1057, ad esempio, l'abate del monastero di Fontana Taona, desiderando edificare una chiesa a Fossato, prese accordi con l'arciprete della pieve di Succida, nel cui territorio si trovava Fossato; quest'ultimo promise che avrebbe procurato l'assenso del vescovo di Bologna: evidentemente la zona rientrava nella sua giurisdizione⁽²⁴⁾. Nel 1080 tali Alfredo e Bernardo, di Casio, commutarono un lungo periodo di penitenza con la donazione a Fontana Taona delle decime di tutti i loro averi. È il vescovo di Bologna autore della concessione⁽²⁵⁾. E nel 1137 è sempre il vescovo bolognese Enrico che conferma le decime concesse dal suo predecessore⁽²⁶⁾. Nel 1118 il vescovo Vittore concesse a Fontana Taona la chiesa e l'ospizio di San Michele di Bombiana, oggetto di una donazione di Matilde di Canossa nel 1098, e presso il quale aveva sostato anche l'imperatore Enrico V⁽²⁷⁾. Il territorio di pertinenza del presule bolognese si spingeva anche oltre il displuvio appenninico e comprendeva, almeno nel XIV secolo, le chiese di Pavana, Torri, Monticelli, Fossato, Treppio, Moscacchia, nel territorio della pieve di Succida. Questa zona, che fu teatro di aspre contese tra i comuni di Bologna e Pistoia nel corso del Duecento, rimase nella diocesi di Bologna fino al 1784, quando un provvedimento papale riordinò le giurisdizioni pievane tra Toscana ed Emilia, provvedimento che interessò anche Bruscoli, possedimento

albertesco. Bruscoli, oggi nel territorio del comune di Firenzuola in provincia di Firenze, passò così dalla diocesi di Bologna a quella di Firenze⁽²⁸⁾.

La parte orientale della montagna era sottoposta sul piano della giurisdizione civile a Pistoia. Nel 1112 il vescovo allivellò terre «infra comitatum pistoriensem et territorium bononiensem, locibus nominatnte in Ripule et in Casalecclo et in Montegactario et in Campana, sicut tergit strada de Castagnedo Maiore usque ad Vogio et sicut tergit fontana Vizoli usque ad Roccam de Conflenti»⁽²⁹⁾. *Territorium* equivarrebbe a diocesi, o 'zona di pertinenza'; ciò sembra confermato anche dalla bolla di Pasquale II del 1105 in favore del vescovo di Pistoia. Il papa gli conferma una serie di possessi «infra comitatum pistoriensem et territorium bononiensem», tra cui la «terra sita infra episcopatum bononiensem quam tenuerunt homines de Valle, Piderla, Curte de Spallioro⁽³⁰⁾. All'inizio del secolo XII il vescovo pistoiese annoverava diversi beni nel bolognese: a Valle, Confienti, Ripoli, Mogne e Prada⁽³¹⁾. Si tratta di luoghi negli odierni comuni di Castiglione, Camugnano e Grizzana.

I confini tra le diocesi bolognese e fiorentina, a sud, in particolare nell'odierno castiglione, furono oggetto di aspre contese. Emblematico è il caso di Baragazza, studiato dal Piattoli⁽³²⁾, sul quale ci soffermiamo, in quanto il luogo, fortificato da un castello, rimase fra i possessi alberteschi, seppur tra alterne vicende, fino al termine del XIV secolo.



Arco a tutto sesto -forse un portale chiuso- nella muratura esterna della pieve di San Gavino Adimari

Con un *memoriale restitutionis*, che si presenta tuttavia incompleto nell'escatocollo, nel 1084 il conte Ugucione di Bulgaro del Cadolingi confermò alla chiesa fiorentina la pieve di San Michele di Baragazza con le sue dipendenze («cum sibi suppositis oratoriis»), sottoponendola alla cura della canonica di San Giovanni⁽³³⁾. Lo studioso ritiene falso il diploma alla luce delle seguenti considerazioni: «i Cadolingi e le altre stirpi comitali della Toscana mai adoperarono documenti solenni a forma di diploma», perché mancanti di una cancelleria propria; troppo numerose sono poi le adulazioni al conte in apertura («corporea vi et animi virtute preditus, clarissimorum prosapia editus, seculi dignitate comes

nobilissimus, gloriosa patri sui Bulgari comitis memoria splendidus, suæ vero augmento virtutis splendor...»). Da ciò il Piattoli arguisce che verosimilmente il diploma provenne da chi aveva interesse ad un esito positivo di quanto stabilito nello stesso, nella fattispecie la canonica di San Giovanni.

Si tratterebbe quindi di una falsificazione a forma di originale rimasta incompleta. Ma perché il capitolo avrebbe architettato un falso su avvenimenti recenti (tali erano quelli a cui si fa riferimento nella carta), così da esporsi anche a contestazioni da parte degli abitanti del luogo? L'ipotesi può essere accettata solo se si ammette che la chiesa di Baragazza in precedenza era appartenuta alla diocesi di Firenze e in

particolare alla pieve di San Gavino Adimari. La chiesa di Baragazza si sarebbe poi “aggregata” alla diocesi di Bologna, ottenendo anche l’elevazione a pieve.

La ragione si evince dal documento stesso: il rifiuto da parte del pievano di somministrare l’olio santo, se non dietro il pagamento di un certo prezzo: «Chrisma enim a plebitaneis Sancti Gavini accipere soliti⁽³⁴⁾, quia pretium, quod ex hoc improbe petebatur, dare noluerunt, a quondam plebitaneo, nostro quoque tempore mortuo, denegatum est». Il capitolo di Firenze, trascorso alquanto tempo, avrebbe cercato di rientrare in possesso della chiesa perduta e preparò un falso documento, che tuttavia non portò a compimento. Verosimilmente durante la stesura del diploma erano morti il Conte Uguccione dei Cadolingi, nelle cui pertinenze rientrava Baragazza, e Ranieri vescovo di Firenze, entrambi nel 1113. Sulla cattedra fiorentina era intanto salito Goffredo figlio del conte Alberto (II) dei conti di Prato. Gli Alberti succedettero ai Cadolingi nelle loro pertinenze appenniniche, tra cui, appunto, Baragazza. Forse il vescovo preferì interrompere l’*iter* del documento e favorire l’entrata di Baragazza nel controllo privato della sua famiglia, più che in quello della chiesa fiorentina, che avrebbe ostacolato la giurisdizione familiare.

Numerosi monasteri concorrevano con le loro presenze patrimoniali a variegare il quadro giurisdizionale di questa parte alta della montagna bolognese. Si tratta, come abbiamo già rilevato, di istituti perlopiù toscani, e in particolare pistoiesi: San Salvatore di Fontana Taona, San Bartolomeo di Prato del Vescovo, Santa Maria di Montepiano, San Salvatore di Vaiano, San Salvatore di Val d’Agnà; San Pietro di Moscheta nella diocesi di Firenze, che costruì anche un ospedale a Monzuno⁽³⁵⁾; Sant’Antimo nella diocesi di Chiusi⁽³⁶⁾. Il monastero di san Salvatore di Vaiano possedeva due ospitali, uno a intitolato a San Niccolò presso Pontecchio (oggi Pontecchio Marconi nei pressi di Sasso Marconi) e l’altro a Ferrara. Nel luglio 1193 Uguccione vescovo di Ferrara, con il consenso di Ugone da Poma e di Parmesiano, costruttori dello Spedale della Misericordia, posto fuori della città, concesse a Rolando abate di San Salvatore di Vaiano il detto ospedale per il servizio di Dio e il sostentamento dei poveri, con riserva di alcuni diritti⁽³⁷⁾.

Le presenze di enti toscani sono ben testimoniate, e questo è stato messo in luce già da diversi studiosi. Non si può dire altrettanto dei monasteri bolognesi, che non sembrano possedere beni o diritti in queste zone. Mi pare necessario precisare che si continuerà a parlare di cenobi toscani e cenobi bolognesi; ma se, come già evidenziato, la marca di Tuscia fino al XII secolo si spingeva profondamente in territorio emiliano, queste zone appartenevano, almeno sul piano della giurisdizione secolare, alla Toscana. Non si tratterebbe, quindi, di presenze esterne, se non in quanto facenti parte, questo sì, di altre diocesi.

Sono tuttavia rilevabili anche presenze non toscane. Nonantola, come già si è visto, espandeva le sue pertinenze alla parte alta della valle del Reno. L’abate Anselmo costruì un monastero a Fanano, e poco lontano un ospizio, nei pressi del valico fra Emilia e Toscana⁽³⁸⁾. Il re longobardo Astolfo donò poi all’abate Anselmo Fanano e la massa di Lizzano (Lizzano in Belvedere)⁽³⁹⁾. Da questi possedimenti in sinistra di Reno il monastero si spinse fino a Batoni nella montagna pistoiese⁽⁴⁰⁾.

La zona a est del Reno, compresa nelle valli del Brasimone, del Setta e del Savena fu interessata soprattutto dalle presenze dei monasteri di Montepiano e, forse, della badia di San Pietro di Moscheta. Si registra la presenza anche di fondazioni locali, la cui sfera d’azione era piuttosto limitata.



L'attuale facciata del complesso monastico di Vallombrosa

Nel territorio dell'odierno comune di Castiglione dei Pepoli si ergeva la badia di Santa Maria d'Oppieda. Il *monasterium Vogli*⁽⁴¹⁾, o di San Biagio del Voglio, verosimilmente si doveva trovare lungo il corso del Rio Voglio, rio che ritorna nell'onomastica dell'odierno Piano del Voglio, nel medioevo *Pillianum*, già sede comunale⁽⁴²⁾, ma oggi facente parte del territorio di San Benedetto Val di Sambro.

La prima menzione della badia d'Oppieda sarebbe del 1153⁽⁴³⁾. Non compare infatti nel «Privilegium pro monasterio Vallumbrosano» dell'8 febbraio 1114 di Pasquale II⁽⁴⁴⁾. Tale assenza non può tuttavia indurci a ritenere con certezza che a quella data l'ente non esistesse, in quanto nell'elenco dei cenobi facenti capo all'ordine vallombrosano manca anche il monastero di Santa Maria di Montepiano. Quest'ultimo era stato fondato una ventina d'anni addietro ed era relativamente giovane⁽⁴⁵⁾. Forse anche la badia d'Oppieda era stata fondata da poco tempo, o non era a quel tempo legata all'ordine vallombrosano. È menzionata invece nel privilegio *Monet nos apostolicae* di Clemente III del 6 gennaio 1188⁽⁴⁶⁾, indirizzato «dilectis filiis Vallumbrosano abbatibus, eiusque fratri-

bus», con la quale il papa confermava le pertinenze del monastero. Vallombrosa annoverava, tra i 51 enti afferenti, i cenobi di Passignano, di Fucecchio, di Fontana Taona e nella zona appenninica interessata dal dominio albertesco «monasterium Vaiani, de Opleta, de Monte Plano». Nel documento del 1114 manca anche Vaiano e il solo ricordato dell'area montana è quello di Fontana Taona.

Al monastero d'Oppieda nel 1235 si trovano legati alcuni conversi⁽⁴⁷⁾, ma la badia non ebbe lunga vita pare che a cavallo tra XIII e XIV secolo i monaci abbandonarono l'insediamento, rifugiandosi nella loro chiesa di San Giuliano a Bologna⁽⁴⁸⁾. Negli estimi della comunità Creda, già possedimento albertesco (secondo il diploma imperiale del 1164), si leggono diverse menzioni dell'«abbatiam de Opleta» o «monasterium de Opleta», insieme a quello di Montepiano⁽⁴⁹⁾. Nel 1317 la badia risulterebbe distrutta e i monaci chiesero al comune di Bologna un contributo per ripristinare la chiesa⁽⁵⁰⁾.

La zona a est del Brasimone risulta poco testimoniata, e ancor meno studiata. Matilde di Canossa donò nel 1077 alla chiesa di Pisa beni, ereditati dal padre Boni-

facio, situati tra Setta e Santerno⁽⁵¹⁾. Nel marzo 1034 il marchese Bonifacio, Magefredo figlio di Ubaldo e Bonifacio figlio di Enrico avevano cercato un accordo sui beni di loro spettanza provenienti dall'eredità del defunto Adimaro⁽⁵²⁾. Magefredo avrebbe venduto al marchese, e la moglie avrebbe fatto lo stesso, la parte «de sua porcione quam sibi pertinet de illa ereditate in domu sua»; cioè la metà del castello di Scanello con la metà delle pertinenze e 200 tornature di terra; la metà di tutti i castelli, chiese, case dominate e massarie appartenenti alla «domus cultilis» e la metà di quanto fu del defunto Adimaro «avius suorum» e che allora era tenuto da Magefredo. Se questi fosse contravvenuto ai patti, avrebbe ceduto al marchese la propria porzione del castello di Monterenzio⁽⁵³⁾.

Bonifacio e la moglie Richilde, dal canto loro, avrebbero redatto un atto di vendita a favore di Magefredo «di quella metà dei beni del defunto Adimaro che, entro i confini sopra indicati, [erano allora] tenuti da Magefredo, l'altra metà dei quali [doveva] essere ceduta allo stesso Bonifacio», il quale avrebbe venduto anche 200 tornature di terra situate nel territorio della pieve di San Pietro *in Barbarorum* e si impegnava a cedere a Magefredo, qualora non avesse rispettato l'accordo, il castello di Monterenzio. Ugual tenore hanno i patti fra il marchese e Bonifacio figlio d'Enrico. I beni di Adimaro spaziavano in un'area assai vasta, dal Santerno al Reno. Si tratta di una transazione, in verità un poco oscura, per le ripetute e sovrapposte clausole e scambi degli stessi beni. Forse vi si arrivò alla conclusione di lotte tra i tre contendenti⁽⁵⁴⁾. Per comprendere le circostanze è necessario chiarire l'identità di Adimaro: egli apparteneva alla famiglia degli Adimari, che pare derivassero da Bonifacio duca di Spoleto e Camerino e marchese di Toscana nella prima metà del IX secolo⁽⁵⁵⁾.

Un conte Adimaro nel 988 confermò al monastero di San Salvatore di Settimo le donazioni fatte da suo padre, il marchese Bonifacio⁽⁵⁶⁾. Altro esponente della famiglia sarebbe stato Adimaro, anch'egli conte, che il Repetti dice essere nato da Ubaldo e dalla contessa Roza, che nel 1037 risiedeva in Valbona, nei pressi dello Stale (passo della Futa)⁽⁵⁷⁾. Secondo il Benati, tuttavia, l'Adimaro dell'eredità canossana non sembra molto avere a che fare con la famiglia degli Adimari di Firenze: in primo luogo non sembra collegato ad esso il titolo comitale; la famiglia Adimari, poi non ebbe possessi rilevanti tra Santerno e Reno⁽⁵⁸⁾. Il nostro Adimaro appartarrebbe allora alla stirpe degli Ubaldini⁽⁵⁹⁾, che ebbero signoria nel Mugello e, pare, in alcuni dei luoghi citati nel documento del 1034, come emergerebbe da una carta del 1145 con la quale i fratelli Albizone e Greccio figli di Ubaldino del Mugello si accordarono per la divisione dei beni paterni⁽⁶⁰⁾. Essi si spartirono beni nel Mugello, Pietramala e Cavrenno, che allora erano nel territorio bolognese, Monghidoro e altre ville non meglio specificate del comitato bolognese.

Due carte del fondo della Canonica di San Giovanni di Firenze potrebbero gettare un po' di luce su queste intricate parentele. Nel 1124 Giovanni arciprete e proposto della chiesa e dei canonici dei ss. Giovanni e Reparata cede a Ubaldino di Adimaro, che agisce anche a nome del fratello Bernardo tutti i beni che erano stati tenuti dall'arcidiacono Bernardo di Bernardo⁽⁶¹⁾. In un secondo documento del 1108 «Bonefatus et Albertus germani filii Eppi et Adimarum et Ildebrandus germani filii Ubaldi, et Sesmondus filius Bonefati atque Bernardus filius Adimari et Adalascia cognus predicti Bonefati et Gasdia cognus Adimari atque Guilla cognus predicti Ildebrandi nec non Ghisla cognus iam dicti Sesmundi» refutano alle chiese di

San Martino e di Sant'Angelo di Gangalandi decime e uomini, sottoponendo alle due chiese lo spedale di monte Politano, di cui però si riservano il patronato. Essi avevano acquisito le decime e i diritti «ab episcopo Pistoriense per libellum»⁽⁶²⁾. «Bernardus filius Adimari» sarebbe il medesimo del 1124, sotto il cui consenso avveniva la transazione. Non sono tuttavia chiari i legami con le altre persone che sembra possano ricondursi ad un'unica consorteria (si veda, per un raffronto visivo più immediato l'annesso albero genealogico).

Una carta del 1077 pare permetterci di ricostruire la genealogia: Ademario del fu Bernardo e Gasdia figlia del defunto Cico e moglie del quondam Ubaldo figlio di Bernardo, alla presenza di Guidone e Bonfantino «gastaldiones domine Mactilde comitis», donarono alla canonica di San Giovanni tutti i loro beni posti a Rovezzano e Varlungo⁽⁶³⁾. I nomi maschili Ubaldo, Bernardo e Adimaro ricorrono in tutte le generazioni della stirpe; Ubaldo potrebbe essere la stessa persona della carta del 1118, Adimaro suo fratello e Bernardo loro padre. Ma Ubaldo era già passato a miglior vita nel 1077; a meno che non si presentò redivivo alla stesura dell'atto del 1118... Verosimilmente anche questi ultimi personaggi appartengono alla medesima progenie: la ricorrenza onomastica è totale; mancherebbe forse l'attestazione di una generazione, quella tra Ubaldo, già defunto nel 1077, e Ubaldo vivente nel 1118.

Un certo Bernardo figlio di Adimaro, identificabile con l'omonimo citato defunto nel 1077, è attestato nel 1044, quando «prope castello de Prato» Ranieri figlio del defunto Albizo dona alla chiesa di San Zenone di Pistoia una terra con vigna a Regiana, che aveva acquistato anni prima «per cartulam venditionis... da Bernardo filio Adimari»⁽⁶⁴⁾. Gli elementi di identificazione sono tuttavia molto labili, fondandosi esclusivamente su ricorrenze onomastiche.

Torniamo alla donazione di Matilde del 1077. La contessa donò l'intera corte di Scanello, oggetto, come abbiamo visto, della transazione del 1034, la metà delle corti di Poriclo, Casadri, Lusiliauli, Monte Ereturi, Castelvechio, castello Sant'Ambrogio Ambrogio; inoltre le *domus cultae*, le *casae massariciae*, i servi e le serve, i castelli e le cappelle nel territorio della pieve di San Pietro in Barbarese, di Santa Maria di Gesso e di Bordignano. Si tratta nel complesso di 600 mansi, un'area quindi notevole.

Il possesso da parte della chiesa di Pisa sembra perdurare, almeno per il castello di Scanello. Nel 1135 Ubaldo vescovo di Pisa e Ugo arciprete della medesima canonica investirono Malavolta figlio del fu Ubaldo della quarta parte del castello di Scanello «et curte»⁽⁶⁵⁾. Ogni anno, nel mese di agosto ed entro la festività d'Ognissanti, Malavolta era tenuto a «reddere pensionem» di dieci soldi di denari lucchesi. Giurò anche che «homines vel mulieres de masnada de predicto Scanello non habent vendere nec donare nec alienare neque aliquo modo obligare ad dannietate predictae ecclesie ... nisi quemadmodum comitissa Matilda habebat, quando ad suam manum tenebat».

Nell'odierno monzuneso per il periodo altomedievale il fulcro del controllo laico e religioso sembra essere Montorio. La pieve di San Pietro di Sambro si trovava nei pressi dell'attuale abitato, nel luogo detto Pieve Vecchia, vicino al Sambro su un'area pianeggiante. Anche il potere laico era rappresentato visivamente con un centro fortificato, ricordato dal 1170^(a).

Il castello è ricordato anche nel 1200, in una donazione da parte di Tavernario di Monteacuto Ragazza al monastero di Santa Maria di Reno^(b), ma quelle terre già



Il complesso dell'Ospitale di Santa Maria di Monzuno, oggi in evidente degrado

nel 1205 erano sottoposte al Podestà della Montagna. Il podestà aveva funzioni di capo militare ed amministrava la giustizia civile e penale, ricevendo anche i giuramenti dagli uomini e dai consoli delle comunità soggette. Inizialmente aveva potere di dirimere controversie il cui valore non superasse le cinque lire bolognesi e aveva anche competenze penali. Via via le sue funzioni furono assorbite dal Capitano della Montagna, istituito nel 1265. Al podestà rimasero i giudicati fino a venti soldi bolognesi e non gli vennero più attribuite competenze in materia penale. Il podestà della Montagna ebbe sede a Casio; alla metà del Quattrocento fu trasferito a Vergato e se ne creò un altro con sede a Scaricalasino. Monzuno dipendeva da quello di Vergato. L'importanza delle podesterie andò affievolendosi e svuotandosi di effettiva utilità, ma solo nel 1352 l'istituto podestarile venne abolito^(a).

I conti di Panico ebbero vasta signoria nella parte più bassa dell'Appennino bolognese, quasi a ridosso delle colline che circondano Bologna. Essi deriverebbero, nella prima metà dell'XI secolo, con Alberto di Guido conte, dalla famiglia che

(a) ASB, Demaniale (Santa Cristina), 12/2873. Il monastero di Settefonti trae origine da una donazione che nel settembre 1087 Agerardo e Guido fratelli figli del fu Agerardo fecero a Cunizza badessa del monastero di San Piero in Luco (Mugello) della chiesa di Santa Cristina "in loco Septifonte ubi dicitur Pastinum" per fondarvi un monastero femminile. Cfr. P. FOSCHI, Flaminia "minore" e via dello Stale, due strade fra Bologna e la Toscana, in "Il Carrobbio", XIV (1988), p. 166.

(b) ASB, Demaniale (San Salvatore), 35/2482. Si trattava di un notevole complesso di beni. Anche la moglie di Tavernario, con analoga azione donò tutti propri beni che possedeva nel territorio del castello di Monteaucuto. L'altra metà dei beni sarebbe andata al figlio Riccardo: questi sarebbe cresciuto nel monastero di Santa Maria di Reno, pena la perdita dell'eredità, che in vita sua non avrebbe dovuto depauperare, in quanto, se non avesse avuto figli maschi, i suoi beni sarebbero andati al detto monastero.

viene definita dei “conti di Bologna”. Non vi sarebbero tuttavia nelle carte accenni agli interessi dei Panico fino alla metà del secolo XII nella zona bolognese. Di grande interesse, anche se piuttosto tardo, è il diploma che venne ad essi concesso nel 1221 dall'imperatore Federico II per il tramite del suo cancelliere in Italia, prezioso in quanto contiene un lungo elenco di terre ascritte alla famiglia, tutte nel territorio bolognese, mentre nei secoli precedenti i conti avevano agito anche nel Casentino, nel cesenate e nella pianura occidentale bolognese^(c).

Nella valle del Savena, a stretto contatto con i territorio dei signori di Monzuno, emerse il potere dei signori di Loiano o Loiani, discendenti, pare, dagli Ubaldini. L'ascesa di Loiano si costruì sulla decadenza di Scanello, già possesso della contessa Matilde, e della pieve di San Pietro di Barbarolo, egemone fino ad allora in quelle zone. L'area di influenza dei Loiani si estendeva a Monterenzio, Scanello, Stiolo, Frassineta, Anconella, Barbarolo, Livergnano, Sassonero, Bisano, Cassano, Sant'Andrea di Savena, Lognola. Nel 1266 Ubaldino di Ottoclerio da Loiano vendette per 4500 lire di bolognini i castelli di Loiano e Bisano ai Bolognesi. Poiché questi ultimi non rispettarono i patti, Ubaldino si riprese le fortezze, ma le milizie di Bologna lo assediaron in Loiano; il castello fu espugnato e raso al suolo^(e).

Presenze arimanniche: i “lambardi”

Una presenza di non secondaria importanza in questo territorio a cavallo del dislivello appenninico fu quella di gruppi di persone, che parteciparono a vario grado all'esercizio del potere, spesso definiti *lambardi* o in alcuni casi detti *scarioni*; si potrebbe trattare di presenza riconducibili a quelle che altrove vengono definite arimanniche, e ricondotte da taluni all'insediamento longobardo.

Ne sono ricordati a Monte Vigese, Vigo, Mogne, Stagno, Torri, Sambuca, nel territorio emiliano; a Castiglione di Migliana, a Codilupo⁽⁶⁶⁾, a Torricella, a Luiccianna nella valle del Bisenzio⁽⁶⁷⁾. A Mangona è testimoniata la presenza di scarioni. Un gruppo parentale viene infatti definito *homines qui vocantur Scariacii*⁽⁶⁸⁾.

Si tratta di un gruppo di persone, testimoniate nelle carte di Montepiano tra il 1109 e il 1125; in quest'ultima carta sono resi noti anche i loro nomi: «Albertus filius quondam Pagani et Tederico et Bonizo germani filii b.m. Ugonis et Guido b.m. Uberti»⁽⁶⁹⁾. Potrebbe trattarsi di persone legate da vincoli parentali, forse figli di fratelli, ma si tratta solo di un'ipotesi. Emerge la volontà di mostrare un'identità definita, ma questa può trovare fondamento anche al di là di vincoli di sangue. Essi abitano «non logne de castello Mangone ex parte occidentis» conducono terre forse per conto dei conti Alberti, che avevano nel castello di Mangona un loro punto forte⁽⁷⁰⁾.

Durante il regno longobardo in Italia gli arimanni costituivano uno *status* ben definito. Si trattava di uomini liberi in armi, liberi «perché recanti il diritto-dovere

(c) Sulle località del comprensorio bolognese, M. ABATANTUONO, *Cenni storici sulle comunità monzunesi, in Monzuno Storia Territorio arte Tradizione*, Monzuno 1999, pp. 107-140.

(d) P. FOSCHI, La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale, in *Signori feudali*, cit. pp. 69-73.

(e) A. BENATI, La Val Savena, in *Storia illustrata di Bologna*, vol. VIII, Bologna 1991, p. 108.

di portare le armi, nella più schietta tradizione germanica»⁽⁷¹⁾. Gli arimanni si sovrapposero ai preesistenti coltivatori romani, acquisendo col tempo un forte senso della proprietà individuale, rimanendo come proprietà comuni a tutto il nucleo solo terreni incolti e selvosi. «Il possesso di terre comuni ..., e di loro godimento esclusivo, contribuiva ... a distinguerli, sul piano sociale, sia da eventuali residui di possessori romani, sia dai grandi possessori longobardi, che avevano spazi più o meno vasti di incolto nel loro patrimonio privato»⁽⁷²⁾. Gli arimanni rimangono, con il regno franco, il segnale di «un'esigenza di garantire l'ordinamento del *publicum* al di là di una dominazione che si era, in molti casi, affidata ad autonomie di potere locali»⁽⁷³⁾. Anche durante il periodo carolingio, dunque, il collegamento col *publicum* sembra essere un elemento distintivo, collegamento che si estrinsecava nell'obbligo di servire nell'esercito, di custodire il placito, di contribuire alla manutenzione di ponti e strade. Gli *arimanni*, sarebbero, a parere del Tabacco, riconducibili ai *liberi homines*, di cui si rinvenivano numerose menzioni nel resto d'Europa.



Dopo l'VIII secolo, tuttavia, entrò in crisi il collegamento con il *publicum*, fondamento stesso dell'identità arimannica, in quanto venne meno il reclutamento dei liberi possessori. L'apporto di milizie sarebbe passato dai singoli ai vassalli regi e ai potenti ceti ecclesiastici, tutti dotati di ampio seguito di persone. Cadde dunque il diritto-dovere delle armi, ma gli *arimanni* mantennero la caratteristica di uomini liberi, sebbene sempre più vessati da potenti e signori.

I 'lambardi' dell'Appennino bolognese e toscano costituirono consorterie più o meno ampie, talora con connotazioni signorili e istituirono rapporti personali e di fedeltà, come quel Tavernario dei 'lambardi' di Monte Vigese che nel 1168 dette in pegno al monastero di San Salvatore di Vaiano tutti i suoi possedimenti nella corte di Casio «excepte quidquid habent nostri fideles pro feudo»⁽⁷⁴⁾.

Quale filo lega il *populus* di liberi in armi del VI secolo ai 'lambardi' che cinque secoli dopo mostrano le connotazioni del potere signorile? Il riconoscimento di uno *status* particolare non viene solo dall'interno, cioè da singoli che si autodefiniscono. Il marchese Corrado, ad esempio, ponendo nel 1122 il bando sui possedimenti della

chiesa di Campiano, nel Mugello, intima che nessuno contravvenga alle disposizioni: «nullus quislibet homo, magna parvaque persona, non comes, non capitaneus, non varvasor, non alimannus, non ecclesiastica, non secularis nonnumquam aliqua persona»⁽⁷⁵⁾.

Natale Rauty riconnette queste presenze direttamente all'insediamento longobardo: «Per quanto riguarda Torri, per esempio, la documentata presenza nel 1176 di una consorterìa di *Lambardi de Turri* può costituire un indizio per confermare *a posteriori* l'insediamento in questa zona di gruppi armati longobardi tra VII e VIII secolo»⁽⁷⁶⁾. La connessione, tuttavia, non può essere sempre stringente. Non è dimostrabile, infatti, che i "lambardi" testimoniati nell'XI e nel XII secolo siano *ispo facto* discendenti dei longobardi che s'insediarono in queste zone. Se nel XII secolo in una certa località si riscontra la presenza di "lambardi" non ne possiamo inferire che da tale presenza si dimostra il precedente insediamento longobardo. Semmai, sarebbe lecito il contrario. relativamente ad un territorio di testimoniata presenza longobarda, qualora nei secoli del pieno medioevo fossero attestati "lambardi", si potrebbe sottolineare la continuità insediativa e di tradizioni. Tradizioni, appunto, ma ritorniamo alla questione nodale: in che termini si può parlare continuità tra insediamento longobardo e presenze arimanniche? I "lambardi" erano discendenti dei longobardi? In che misura avevano conservato prerogative e connotati primitivi? È plausibile pensare invece ad un mutamento radicale? Il termine non avrebbe più indicato l'appartenenza ad un popolo, in connessione con il mantenimento di determinate tradizioni e prerogative giuridiche, ma, semplicemente, avrebbe connotato i piccoli signori riuniti in consorterie? In questi gruppi, certo, si rilevarebbe talvolta la presenza di elementi di origine longobarda, ma non solo. Vi avrebbero fatto parte anche individui di altra provenienza: franca, italica; è un'ipotesi.

Altrove sempre il Rauty sostiene che, nell'ambito della documentazione di provenienza toscana, «nei secoli XI e XII con il termine di «lambardi» s'intese indicare i membri di una consorterìa cui era pervenuto, a qualsiasi titolo, il possesso di terre fiscali anticamente assegnate a gruppi di Longobardi in armi»⁽⁷⁷⁾. In ciò egli si fonda sulle argomentazioni, pare, del Bognetti⁽⁷⁸⁾; il nesso tra i "lambardi" dell'XI-XII secolo e i Longobardi non è totalmente scevro da dubbi. Non pare, peraltro, che le pertinenze dei "lambardi" possano inconfutabilmente ricondursi sempre e comunque a preesistenti terre fiscali. Il Volpe sostenne che l'uso della legge longobarda fu un connotato non solo dell'elemento longobardo, ma anche di altri elementi della vassallità minore. I "lambardi" che si trovano nelle carte dell'XI e XII secolo non sarebbero sempre indice di una persistenza dell'elemento etnico longobardo, ma il nome sarebbe derivato loro più dalla *professio legis* che dalla nazionalità⁽⁷⁹⁾.

Il diploma astolfino diretto all'abbazia di Nonantola⁽⁸⁰⁾ vietò agli uomini di Lizzano di alienare le proprie pertinenze e di introdurre estranei: «sancimus ergo ut nullam potestatem habeant homines ibidem residentes de ipsa massa vel eius finibus prenominate vendere per quemlibet titulum, neque estraneos homines illuc vocare aut introdurre». Questo documento è falso, come si è detto, ma nell'852 l'imperatore Lodovico, figlio di Lotario, prescrisse ai monaci nonantolani di non aggravare ulteriormente le imposizioni ai «populos ... ex villis que cognominantur Lizzano et Gabba, vel ex aliis villis, que ipsis subiecte vel adiecte sunt». Essi non avrebbero dovuto versare nulla di più di quanto avevano versato i loro progenitori «tempore

Langobardorum aut tempore domini Karli...: liber in libertate, servus in servitute»⁽⁸¹⁾. Da questi elementi Benati trae l'opinione che gli abitanti di Lizzano e dei luoghi vicini erano consorziati fra loro ed avevano possesso comune delle terre⁽⁸²⁾. Non si trattava, però, di partecipanza, come a San Giovanni in Persiceto, Crevalcore o in altre terre nonantolane (del resto gli esempi citati si riferiscono al periodo posteriore al XII secolo). Qui emerge il possesso comune, ma sotto il controllo dell'abbazia. Tale realtà verrebbe ricondotta ad uno stanziamento arimannico d'età longobarda. Sarebbe perdurato nel tempo il legame col *publicum* e lo stato di libertà. Il legame perdurò anche quando all'autorità pubblica si sostituì l'ente ecclesiastico⁽⁸³⁾. Ma in questo caso cadrebbe il carattere di stanziamento su terre regie o fiscali.

Non saprei se, alla luce degli elementi documentari, si possa giungere alle conclusioni cui sono pervenuti diversi studiosi. Del resto, anche ammesso che si rilevino riferimenti a beni tenuti in proprietà comune, è necessario riferirli in ogni caso a nuclei arimannici? Anche altri gruppi potevano godere dello stato di libertà, di possessi comuni, di fette di potere: vicinie, gruppi egemonici. Il quesito può sembrare ozioso, ma punta al nocciolo del dibattito: quali furono i connotati di questa classe, se classe fu, e come mutarono nel tempo, col mutare delle temperie giuridico-istituzionali?

Quelli che la storiografia definisce 'lambardi' e riconduce allo stanziamento arimannico nell'Appennino emergono dalle carte come gruppi di persone che talora operano transazioni di beni, presentandosi in folto gruppo in ogni occasione. Pare d'intendere, cioè, che essi furono titolari di proprietà comuni. Non si spiegherebbe, altrimenti, la necessità del consenso di tutti per vendere, cedere, donare. Non sempre sono legati da stretti vincoli di sangue; non sono cioè eredi di persone defunte che operano comunitariamente in quanto il patrimonio è ancora indiviso. Le carte stesse ci suggeriscono un termine per designare questi gruppi: *progenie*. Nel termine insito è il riferimento alla comune discendenza, che talvolta è esplicitata nelle transazioni: «ex progenie Gisolfi», «...Rigizonis». Erano quindi accomunati da vincoli di sangue. Certo, anche le *farae* longobarde vengono definite 'gruppi parentali armati'.

Generalmente la maggiore ampiezza dei gruppi sarà da connettersi a vincoli di sangue più allentati; viceversa, vincoli parentali più stretti ci inducono a pensare a nuclei di dimensioni più ridotte o di più recente formazione. Ritorna il quesito: gruppi di persone che si rifanno ad una medesima origine e posseggono proprietà comuni sono sempre arimanni? E, nello specifico, lo furono le *progenies* attestate nell'Appennino? Gli elementi a favore non mancano. La zona montana fu interessata dall'insediamento longobardo (si è detto anche degli Scariaci, il cui nome deriverebbe dal termine longobardo *skara*); certa onomastica risente di influssi del mondo germanico: *Gisulfus*, *Lombardus*, *Mediolonbardus*, *Rodulfus*, *Federico*, *Albertus*. Ma fra gli Stagnesi vi sono anche un Agnello, un *Avocatus*. L'elemento linguistico è stringente ma non riguarda la totalità dei personaggi.

Amedeo Benati sottolinea un dato interessante: la *Gewere*, cioè «lo speciale rapporto di fatto tra la cosa e chi la deteneva», proprio delle popolazioni germaniche, che si avvicina al concetto di proprietà, ma era limitato dalle facoltà di dominio di altri. Su un medesimo terreno potevano stabilirsi più *Gewere*, con molteplici rapporti di proprietà. Il divieto di alienazioni fuori dal gruppo era dato per salvaguar-

dare i diritti dei singoli. Si attua la confusione tra due concetti che i Romani avevano tenuto distinti: *possessio* e *proprietas*, «per cui il godimento di un bene traeva con sé la proprietà de bene stesso, entro i limiti del dominio eminente del *dominus*»⁽⁸⁴⁾. I due concetti finirono per confondersi: in alcuni casi prevalse la *possessio* e le originarie comunità arimanniche si trasformarono in usi civici ed enfiteusi collettive (partecipanze) o scomparvero; altrove, prevalendo il concetto di *proprietas*, si ebbero consorzi signorili di *nobiles*, *milites*, *capitanei*, *lambardi*.

L'ipotesi è molto interessante, ma viene da domandarsi se furono solo gli arimanni a godere dello *status* di libertà. Non direi. Se così fosse la trasformazione degli arimanni avrebbe dato luogo ora a forme di proprietà comune, ora a gruppi signorili. Ma, procedendo a ritroso, si potrebbe ipotizzare che gruppi signorili e partecipanze siano stati originati da nuclei di uomini liberi.

A Lizzano, per esempio, non si ebbero consorzi signorili, 'lambardi' o arimanni, in quanto, sotto il controllo dell'abbazia di Nonantola, si progredì verso gli usi civici. Nel Frignano, invece, le cose andarono diversamente. Il territorio entrò nella contea di Modena e nel 961 pervenne agli Attonidi, attraverso i cosiddetti *capitanei de Fregnano* consorziati tra loro. Venuta meno Matilde il consorzio si trasformò in *commune militum*⁽⁸⁵⁾.

La progenie Stagnese

Federico I Barbarossa ingiunse ai «Lombardis de Monte Vicese et omnibus in curte de Casi» di restituire all'abbazia di Sant'Antimo nella diocesi di Chiusi i possessi che le avevano sottratto: «possessiones ecclesie beati Anthimi... quod ecclesiam iniuste gravetis et... violenter et irrationabiliter auferatis»⁽⁸⁶⁾. Questi personaggi sembrano essere gli stessi che nel 1179, definiti come «dominatores de roca de Vico» si sottomisero al comune di Bologna. Vigo, infatti, si trova ai piedi del Monte Vigese e l'interdipendenza onomastica parrebbe evidente. Il documento del Barbarossa parla di «Lombardis» e poco oltre designa questo gruppo di persone come *universitas*. Il diploma concesso nel 1164 dal Barbarossa agli Alberti elenca anche Vigo fra le loro pertinenze, la qual cosa è indice di come si debbano leggere cautamente tali documenti. Chi erano dunque quegli uomini? Benati riconnette i 'lambardi' vigesi alla progenie stagnese, che, fra tutte, fu quella caratterizzata da una maggior estensione patrimoniale⁽⁸⁷⁾, dal Reno e dal Silla al Limentra di Treppio fino a Creda nella valle del Brasimone. Infatti nel 1149 Nordilio figlio di Nordilio della progenie stagnese è detto essere «de Monte Vicese»⁽⁸⁸⁾.

Il primo esponente conosciuto è Teuderico detto Teuzo, il quale nel 989 fu autore di un'ampia donazione alla chiesa di San Zenone di Pistoia⁽⁸⁹⁾, mentre un certo Uberto «de Stagno» compare nel 1098 accanto a Matilde⁽⁹⁰⁾. Il documento è rogato a Prato del Vescovo, sull'Appennino bolognese, ma non vi sono, pare, elementi per ipotizzare l'appartenenza di questo personaggio alla progenie degli Stagnesi. In quell'occasione, tra i testimoni della donazione che Matilde fece all'ospedale di San Michele Arcangelo di Bombiana, è presente anche un conte Alberto, ma non si può determinare con certezza l'identità del personaggio, poiché non sono fornite ulteriori specificazioni. Potrebbe essere un esponente della famiglia degli Alberti (l'area appenninica, ove la carta è stata rogata e ove forte era la presenza familiare, raffor-

zerebbe l'ipotesi) o potrebbe tuttavia trattarsi di un'omonima persona di dignità comitale, forse al seguito della contessa canossana⁽⁹¹⁾.

Località su cui si esercitò l'influenza degli Stagnesi furono Fossato, Torri, Badi, Bargi, Casio, Savignano, che tuttavia vennero riconosciute nel 1220 da Onorio III agli Alberti⁽⁹²⁾. Nel documento si sostiene che fecero parte «de terra Comitisse Matildis». Stabilendo come termine *post quem* la morte della contessa, avvenuta nel 1115, gli Alberti avrebbero tenuto queste terre, per concessione di Matilde, prima di quella data. Da una donazione del 982 apprendiamo che i conti Cadolingi possedettero beni a Torri. Il conte Lotario, figlio del conte Cadolo, insieme alla madre Gemma, figlia del principe Landolfo di Capua, donò alla cattedrale di Pistoia quattro «res sortes» a Buriano, Quarrata, Baggio e «in loco Turri que regitur per Absprando massario»⁽⁹³⁾. Verosimilmente questa fu una delle zone dei Cadolingi di cui gli Alberti riuscirono ad impossessarsi.

Anche nella valle della Limentra orientale (con Treppio e Torri) nell'XI secolo furono presenti gli Stagnesi, che nel 1086, nella persona di Sigifredi, fornirono garanzia di possesso del castello della Sambuca al vescovo di Pistoia. Nel caso non avessero rispettato l'impegno preso, essi avrebbero ceduto al vescovo tutti i loro beni, con esclusione della «curte et castello de Tripplo»⁽⁹⁴⁾, ossia Treppio. Nel corso del XII secolo il comune di Pistoia estese il suo controllo su questa zona, anche se con difficoltà. Numerose resistenze si frapponevano: le varie consorzierie signorili, gli Alberti, il comune di Bologna, animato da simili intenti di predominio. Dopo la conclusione della guerra tra Pistoia e Bologna, la pace di Viterbo del 1219 riconobbe le vallate della Limentra come appartenenti al territorio del comune pistoiese. Un anno dopo, come si è visto, Onorio III le riconosceva agli Alberti, infeudandoli delle terre «matildiche». Ciononostante nel 1221 il papa scriveva al comune di Pistoia intimando di consegnare i castelli della montagna agli Alberti, che ne avevano ricevuto infeudazione⁽⁹⁵⁾. Ancora nel 1294 gli Alberti vantavano diritti nella zona, se in quell'anno il conte Alberto rinunciò a quanto di sua spettanza «in terris curie Treppi, Fossati, Turris et Monticelli», rimanendo tuttavia titolare dei diritti sui castelli⁽⁹⁶⁾. Solo nel 1319 il comune di Pistoia prese possesso dei detti fortilizi con un esborso di 500 fiorini ai conti⁽⁹⁷⁾.

La contraddittorietà degli elementi forniti induce alcune riflessioni. Gli Alberti si sostituirono ai Cadolingi nel dominio e possesso di molte terre appenniniche. Per il controllo delle valli delle Limentre si scontrarono dapprima con nuclei di potere esistenti *in loco*, poi con le pretese dei comuni. Avrebbe carattere di certezza almeno il possesso del castello di Treppio da parte degli Stagnesi nel 1086. Ma a qual titolo lo tenevano? allodiale, signorile, feudale...? In che rapporto si trovavano con i Cadolingi prima e con gli Alberti poi? Pare che essi disponessero liberamente del castello. Ma ciò non esclude che si comportassero in barba agli accordi presi con autorità di grado maggiore, comitali, vescovili, signorili. Da ultimo, gli accordi del 1219 tra Bologna e Pistoia inducono a non attribuire un effettivo rilievo alla lettera papale dell'anno seguente. È bene non comportarsi in modo eccessivamente rigido. Nei fatti il quadro dei poteri era molto variegato e meno unitario di quanto si possa ritenere. Ipotesi e situazioni non si escludono sempre a vicenda. Accantonando la caratteristica di 'esaustività territoriale', in una zona potevano coesistere più dominazioni, non necessariamente in lotta fra loro, o almeno non sempre. Il fulcro dell'attenzione andrebbe quindi spostato alle modalità con cui si realizzava questa

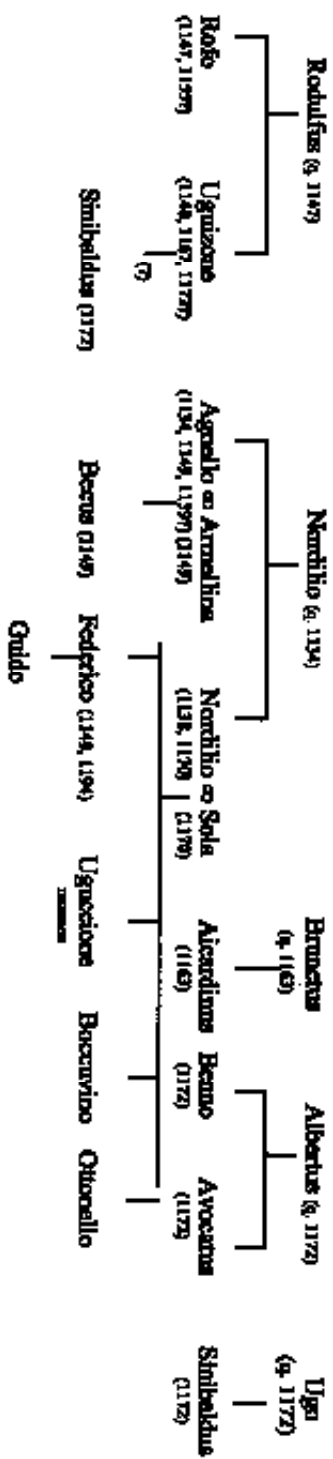


convivenza, che non entrò in crisi, se non in maniera parziale e progressiva, neppure con l'istituzione degli ordinamenti comunali.

Alcuni nuclei signorili furono indotti in tempi relativamente rapidi a prestare giuramenti stringenti nei confronti dei comuni. Citiamo, a mo' d'esempio, la sottomissione di «Guido et Mediolunbardus et Ugolinus et Guido et Ioculus et Loterencus et Aiguertus [?] et Teuzo et Armannettus Uguizone et Ottolinus et Ribaldottus» «dominatores de rocca de Vico», che nell'agosto del 1179, «tactis libris sancti evangelii» si impegnavano «tenere» la loro rocca «ad honorem civitatis Bononie» e a «guerram facere et pacem tenere» a volontà del comune cittadino⁽⁹⁸⁾. Simili documenti avevano interessato altre realtà: gli uomini di Badolo e Battidizzo nel 1174, il *castrum Oliveti* nel 1175, tanto per citare alcuni patti riferibili ad anni vicini⁽⁹⁹⁾. Di questi *dominatores*, *homines* o altre potestà, di solito non si ha più menzione dopo le sottomissioni. Si tratta di nuclei di potere o consorzierie di modeste dimensioni, che vengono estirpati o confluiscono, talvolta, nelle magistrature di governo delle comunità.

Le stirpi signorili di dimensioni maggiori vanno incontro ad un'agonia ben più lunga. Il fatto è conseguenza e allo stesso tempo indiretta dimostrazione del loro maggior radicamento, che ancora nel corso del secolo XIII inoltrato è possibile riscontrare⁽¹⁰⁰⁾. Emblematico è il caso degli Alberti, che alla fine del XIV secolo danno filo da torcere al comune di Bologna nella zona del castiglionesse e in quella contermina di Bruscoli, nel fiorentino. Guidinello nel 1390 «per multa damna commissa in dapnum verecundiam et decus communis et populi Bononie» venne bandito dal territorio comunale e condannato alla pena capitale e alla confisca di tutti i suoi beni. Il nunzio del comune prese possesso di tutti i suoi beni, tra cui terre «juxta Castrum Civitelle». Ma Guidinello non fu impiccato, se nel 1394 il comune

La progenie Stagnese



di Bologna, nell'ennesimo tentativo di por fine al suo spadroneggiare acquista dal conte i diritti su Castiglione per 2500 fiorini d'oro⁽¹⁰¹⁾. Si tratta ormai di episodi di banditismo, che poco hanno a che vedere con l'esercizio del potere di cui ci stiamo occupando, ma è interessante la continuità del radicamento in queste zone e la volontà di continuare a vivere secondo schemi di egemonie anacronistiche, quando altri membri della famiglia si erano già amalgamati, talora con risultati notevoli, nelle compagini dirigenziali di Bologna e della Romagna⁽¹⁰²⁾.

Torniamo agli Stagnesi. Le carte del fondo del monastero Montepiano, con i quali essi vennero a contatto, ci forniscono numerose attestazioni. Talvolta figurano in qualità di testimoni: nel 1134 Agnello figlio del fu Nordilio è presente a Bibiano⁽¹⁰³⁾; nel 1138 suo fratello Nordilio, che portava evidentemente il nome del padre, a Monteacuto; in questa carta sono menzionate proprietà dei due fratelli nelle località *Clasura Gabexana* e *Serra Cavrara*.

Un nucleo di beni afferenti a questo ramo della consorteria era situato a Creda, nell'odierno comune di Castiglione dei Pepoli, ove essi possedevano terre e diritti. Nel 1149 Nordilio figlio di Nordilio di Monte Vigese col consenso del figlio Federico⁽¹⁰⁴⁾, refuta al monastero di Montepiano, «salva iustitia domnica», la porzione a lui spettante della decima che «habebat et detinebat in loco Cretha»⁽¹⁰⁵⁾. Qualche mese più tardi è suo fratello Agnello a cedere i diritti su una decima afferente a un *tenimento* di sua proprietà, ma già condotto dall'abate di Montepiano «in loco qui vocatur Cretha et posito a Pethezano»⁽¹⁰⁶⁾. Verosimilmente si trattava di una medesima unità forse proveniente dall'eredità paterna e quindi divisa fra i due fratelli. Nordilio è protagonista di un'altra donazione al monastero nel 1170. Insieme alla moglie *Sola* dona i beni che già la badia teneva «in curia Crede, et insuper una petia de terra vineata in Camugnano, in loco qui dicitur Plano de Canepale et hoc quod tenet Alberto de Provaleclo... in curia Casi, in loco qui dicitur Serra Capraia, et hoc qui mihi [scil.: Nordilio] pertinet de uno castagno [castagneto?] in loco Feleza»⁽¹⁰⁷⁾. A *Serra Cavrara* o *Capraia* erano testimoniate, come si è visto, terre dei «filii Nordilioli» nel 1138.

Un esponente di questa progenie sembra presente in un lodo tenuto dal conte Alberto nel 1194 a Mangona. Fra i testimoni troviamo «Frederigo de Greta», che sembra possa essere ricondotto all'omonimo figlio di Nordilio, già attestato nel 1149. Non ci sono gli elementi per affermare una subordinazione di Federico ai conti, ma le presenze dei testimoni alle transazioni costituiscono un interessante filone di studio; spesso accanto agli attori intervenivano persone di loro fiducia, lo vedremo anche in riferimento agli Alberti. Solo poche volte, tuttavia, è possibile mettere in luce queste ricorrenze, poiché, in ultima analisi, bisogna considerare le rimanenze documentarie, che costituiscono solo una parte, talora infima, dei quantitativi originali. Nel caso citato si tratta di una seduta giudiziaria, nel quale il conte Alberto interviene a dirimere una lite insorta tra il monastero di Montepiano e Piero del fu Tegrino⁽¹⁰⁸⁾. Può darsi che accanto al conte fossero presenti persone di sua fiducia, ma altrettanto valida potrebbe essere l'ipotesi che Federico si trovasse colà presente per la parte del monastero, al quale la sua famiglia aveva effettuato numerose e cospicue donazioni.

Negli estimi di Creda del 1245 è testimoniato un «dominum Federicum». È menzionato in alcune determinazioni di confini⁽¹²³⁾. «Nadalinus filius Bruschi» aveva l'usufrutto di sei tornature di terra aratoria e boschiva nella *curia* di Creda «in

Cluxillano iuxta monasterium de Opleta et iuxta Gusbertum». Questi possessi li teneva «a domino Federico de Creta et prestat in quolibet anno una spallam de porco et unum alberghum»⁽¹¹⁰⁾.

Si potrebbe ipotizzare una continuità genealogica con la progenie *Rigizonis* dietro quella onomastica, anche se rimane da dimostrare. Non si tratta evidentemente dello stesso personaggio menzionato nel lodo albertesco, in quanto il figlio di Nordilio è già attestato nel 1149. Nel 1245, verosimilmente, era già passato al mondo dei più. Si potrebbe trattare forse di un suo discendente; l'onomastica medievale era infatti molto conservativa, e spesso i medesimi nomi venivano ripetuti per più generazioni, come pure nel caso degli Alberti.

Gli ordinamenti comunali, peraltro, sovente non cancellarono i nuclei di potere esistenti. Talvolta questi entrarono a far parte dei nuovi gruppi dirigenti; talaltra, pur estromessi dalle pubbliche funzioni, rimasero proprietari di vasti patrimoni di terre e diritti.

I beni e i diritti che gli Stagnesi cedettero al monastero furono di notevole entità, ma il possesso non fu scevro da difficoltà per la badia, tanto che sulle donazioni della famiglia furono confezionati dei documenti falsi. Una carta presumibilmente del 1170, ma ritenuta falsa dal Piattoli, ne è esempio. Nordilio figlio del fu Nordilio e la moglie *Sola* donarono al monastero di Montepiano tutto quanto possedevano nelle diocesi di Pistoia e Firenze. Nel 1216 il monastero rivendicava la terza parte *pro indiviso* dell'eredità del monaco Uguccione di Nordilio e la terza parte dell'eredità dei fratelli di costui, Boccuvino e Ottonello, da Guido figlio di Federico del fu Nordilio. Verosimilmente si trattava di donazioni che gli interessati avevano fatto, o di beni di spettanza del monastero dell'eredità di Uguccione, che forse aveva vissuto nel cenobio di Montepiano. L'ente religioso si rivolse al giudice della Montagna, Michele de Zaccoio (la montagna era a quell'epoca per ampio tratto sotto il controllo del comune di Bologna) che amministrava questo territorio da Casio. Il 12 dicembre il giudice sentenziò a favore del monastero. A parere del Piattoli, il patrimonio era passato da Nordilio di Nordilio al figlio Federico e da questi al figlio Guido senza subire spartizioni. Un elemento che induce al sospetto è, tra l'altro, la cospicuità della donazione: tutti i possessi di Nordilio, che avrebbe lasciato così i quattro figli senza sostanza alcuna.

Ad un altro ramo della consorteria apparteneva invece Rodolfo detto Rofo, anch'egli recante il nome paterno, attestato tra il 1147⁽¹¹¹⁾ e il 1155, anche se il documento riferibile a quell'anno è stato giudicato falso dal Piattoli⁽¹¹²⁾. Nel 1147 «Rodulfus qui Roffo vocatur filius quondam item Rodulfi, qui ex progenie Stagnense professus sum lege vivere Langobardorum» donò al monastero di Montepiano «cunctas casas, sedimina et omnes res et possessiones iuris mei» nel «territorio Bononiensi aut Pisstoriensi locibus nominate in Casi, in Vedrangno, a Maczolare, a serra de Porcilia, a Cavrolaio et in Antiqua et a Verzone»⁽¹¹³⁾. Si tratta di un discreto complesso di beni situati tra Casio e Camugnano. L'anno seguente è testimone, insieme al fratello *Uguizone* in un atto di vendita redatto a Casio⁽¹¹⁴⁾. Uguizone nel 1161 possedeva terre in «Casi Maiori prope domum monasterii [scil.: Monteplanensis] territorio plebis Sancti Guidici»⁽¹¹⁵⁾. Si tratta evidentemente di Casio, la cui pieve era intitolata a San Quirico, corrotto in «Guidici» in luogo di «Quirici».

Si devono computare almeno altri due rami della famiglia, testimoniati (nelle carte di Montepiano) a partire dalla seconda metà del XII secolo. Nel 1163 «Aicar-

dino olim filius Bruneti ex progenie Stagnense» vende al monastero di Montepiano beni di sua proprietà «in tota curia Gutiani»⁽¹¹⁶⁾, cioè a Guzzano, oggi nel camugnanese. Non è evidente a quale generazione afferiscano i personaggi. *Brunetus* è già morto nel 1163, quando sono ancora viventi Rofo, Uguizone Agnello e Nordilio. verosimilmente andrà collocato nella generazione precedente.

Altre discendenze di cui si rinviene menzione nelle carte di Montepiano sono quelle di Alberto e Ugo. Nel 1172 «Benno olim filius Alberti ex progenie Stagnense per me et per Avocato» suo fratello donò a «Sinibaldo quondam filius Ugonis de suprascripta stirpe medietatem de uno tenimento in curia de Creta vel in aliis locis»⁽¹¹⁷⁾.

La progenie Rigizonis

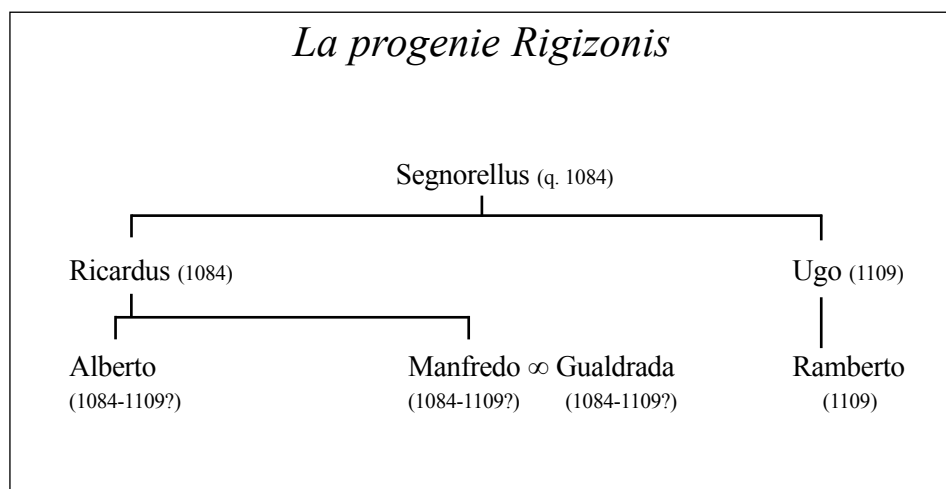
La *progenie Rigizonis* è attestata, nelle carte di Montepiano, tra gli anni '80 dell'XI secolo e i primi anni del XII⁽¹¹⁸⁾. Essi non entrarono in rapporto diretto con l'ente. Il monastero acquisì beni da loro antecedentemente posseduti e ricevette anche le carte relative ai vecchi proprietari. Si tratta di un procedimento piuttosto usuale, che permetteva di fornire pezze d'appoggio in caso di controversie giudiziarie in merito al possesso degli appezzamenti. E questa la ragione per cui nel fondo del monastero sono conservati atti di transazioni in cui l'ente non è interessato direttamente. Non sempre tuttavia è operante il nesso per cui documenti in apparenza estranei agli interessi di Montepiano possono essere ricollegati a carte giacenti nel fondo abbaziale, in quanto parte dell'archivio risulterebbe disperso, ome evidenzia lo studio del Piattoli, anteposto alla pubblicazione delle carte dei secoli XI e XII⁽¹¹⁹⁾.

Nel 1084 Riccardo, figlio del defunto Signorello, i suoi figli Manfredo e Alberto e Gualdrada moglie di Manfredo vendono al prete Giovanni figlio di Teuza e originario «de Arcatia», ossia Monteacuto Ragazza, un manso «in Arcatia, quod est recto et laborato per manus Iohannis qui vocatur de Canpi»⁽¹²⁰⁾. Tutte le carte afferenti alla *progenie Rigizonis* si riferiscono a transazioni intervenute con il prete Giovanni. Nel maggio 1085 il nominato sacerdote acquista dai medesimi soggetti del documento dell'anno precedente «quattuor petias de tere in curte de Arcacia», situate «a la collina qui vocatur da la Plastra», a *Balconcelli*, e a *le Valli*⁽¹²¹⁾.

Il religioso si crea un discreto patrimonio, mediante acquisti dai figli di Signorello. Nel 1109 o prima, infatti, «Ugone filius condam Segnorelli ex progenie Rigizoni et Ramberto eius filius» gli vendono «omnes possessiones et iura positas in curia Montis Aguti argaze vel alibi», tra il torrente Brasimone e le Mogne⁽¹²²⁾. Il prete Giovanni muore prima del giugno 1109. Giovanni chierico figlio del defunto Evuardo di Monteacuto Ragazza fu probabilmente l'esecutore testamentario. Esaudendo le volontà del defunto, donò al monastero di Montepiano i beni «in curte de Archaza» che il detto prete aveva acquistato da «Richardo filio Segnorelli et Manfredo et Alberto germanis, filii eius et Gualdrada iugalis iam dicti Manfredi et da Ugo filio predicti Segnorelli et Remberto filius eius»⁽¹²³⁾.

In quest'atto troviamo condensata tutta la genealogia dei *Rigizonis*, a cominciare dal primo personaggio a noi noto, che è Signorello. Manfredo e Alberto, suoi figli, che compaiono come attori in due documenti, del 1084 e del 1085, in entram-

La progenie Rigizonis



bi in casi dichiarano che «professi sumus ex natione nostra lege vivere Langobardorum»⁽¹²⁴⁾, professione che sembra riguardare anche la moglie di Manfredo, Gualdrada. l'altro figlio di Segnorello, Ugo, e il di lui figlio Ramberto, non esprimono invece alcuna *professio legis*.

Le pertinenze di questa famiglia sono legate a Monteacuto Ragazza, ma non emerge dalle carte di Montepiano, poche riguardanti questa stirpe, se essa fosse originaria del luogo. Nella zona tra il Brasimone e le Mogne doveva possedere un discreto patrimonio fondiario, come al solito frammentato e disperso. Riusciamo a seguire la genealogia solo per tre generazioni, ma pare d'intendere che, a partire dai fratelli Riccardo e Ugo il patrimonio familiare venisse diviso, pur rimanendo la coscienza di appartenere a un medesimo gruppo. Il prete Giovanni, infatti, prima compra appezzamenti dai fratelli Alberto e Manfredo figli di Riccardo e quindi da Ugo di Riccardo, beni dunque tenuti singolarmente dagli interessati. Proprietà indivisa sembra essere invece quella di Alberto e Manfredo, eredi di Riccardo, vivente ancora alla stesura del primo documento nel 1084, ma già trapassato l'anno seguente.

I Gisolfi delle Mogne

Il primo esponente di questa famiglia, attestato nelle carte di Montepiano nel 1071, è Marchesello, che risulta defunto già nel 1108⁽¹²⁵⁾: il figlio Carbone donò alla chiesa di San Michele «scita in rocca de Lemonio» la metà di un manso «quod fuit recto et laborato per manu Zulli in pertinencia de Lemonio». Carbone possedeva beni anche a Creda, dove sono attestate proprietà degli Stagnesi e diritti dei conti Alberti. Nel 1108 Carbone «de Lemonio» ricevette in prestito da Samuele abate del monastero di Montepiano 40 soldi. In pegno diede «integram unam sortem et rem

meam, que est posita in loco qui dicitur Creta, ubi et Pedezano vocatur, que recta est per Azolino filio Gerardi de Lama»⁽¹²⁶⁾.

Dieci anni più tardi, nel 1118, «Rodulfus filius quondam Carboni et Wido filius eius» concessero in enfiteusi al monastero di Montepiano fino alla terza generazione («usque da terciam personam») «unam rem et sortem que est posita in loco Creta et iacet in Petizano, et unam petiam de terra posita a Nocetola»⁽¹²⁷⁾. Quella di *Petizano* potrebbe essere la medesima unità che era stata data in pegno da Carbone nel 1108. La badia già da dieci anni teneva in conduzione il fondo; regolarizzò la concessione mediante un'enfiteusi. V'è da considerare che sovente dietro a questi contratti a lunga scadenza si celavano cessioni vere e proprie, o comunque processi di appropriazione di beni o insignorimento.

Ad altro ramo della famiglia è ascrivibile Gerardo figlio di Benno da Montevigese, che nel 1135 refutò al monastero di Montepiano un pezzo di castagneto in Alpicella. Alla transazione è presente, in qualità di testimone, anche Rodolfo figlio di Carbone⁽¹²⁸⁾. Molti esponenti della consorteria si trovano attestati a Casio nel 1154 come *testes* alla stipula di una precaria: Bertalotto e Marchesello figli di Guido, lo stesso Guido di Rodolfo, Giordano figlio di Guinaldo e Ugo di Bernardo⁽¹²⁹⁾. Ugo e il fratello Gisulfo «olim filii Bernardini de arce Lemonio, et Gisla iugalis» vendettero nel 1163 alla badia di Montepiano «una petia de terra vineata in villa Camugnano, in loco qui dicitur Monte Tignoso»⁽¹³⁰⁾.

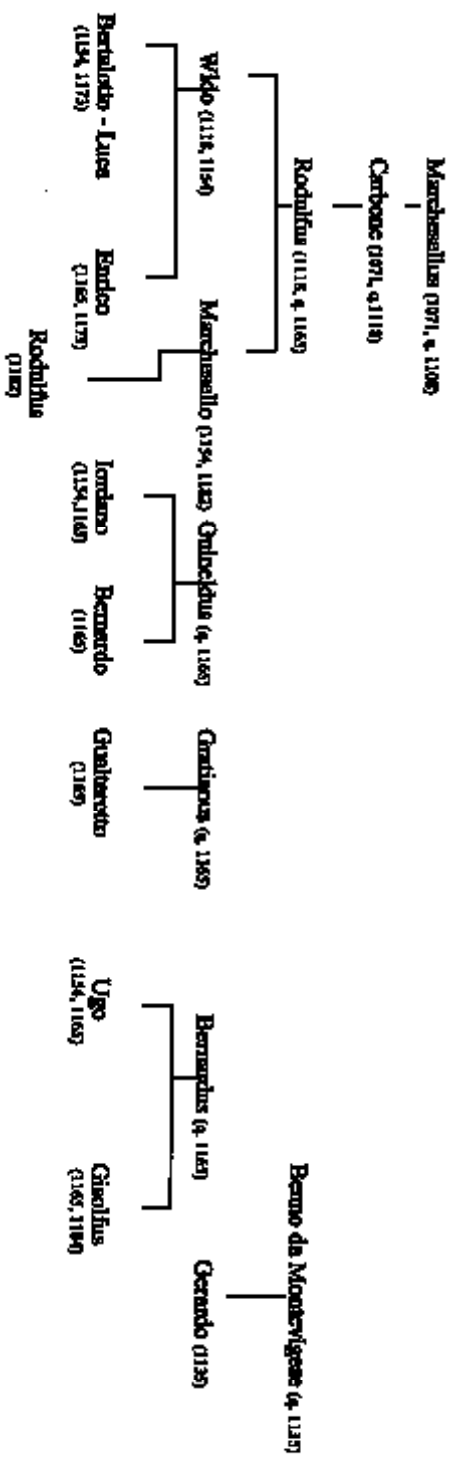
Pertinenze a Camugnano sono attestate anche nel 1165, quando Guido e Marchesello fratelli e figli di Rodolfo donarono alla badia «un pezzo di terra lavorativa posta nella villa di Camugnano, luogo detto in Piano di Chanovale e quante n'anno in detto luogo»⁽¹³¹⁾, atto da mettersi in relazione con un altro del 1170, col quale i fratelli Enrico e Bertoloto figli di Guido vendettero al monastero di Montepiano «una petia de terra vineata in Camugnano, in loco qui dicitur Plano de Canepale»⁽¹³²⁾.

I beni della consorteria si estendevano anche al versante toscano, dove si riscontrano interessanti relazioni. Nel 1165 «nos quidem... filii olim Gisolfi, scilicet Marchesello filius olim Redulfi et Bertalotto et Enrico germani fratribus, filii olim Guidi, atque Iordano et Bernardo germani fratribus, filii olim Guineldi et Gualterotto filius olim Gratiani, atque Ugo et Gisulfo germani fratribus, filii olim Bernardi, omnibus de arce Lemonio, habitantibus ibi, ex progenie Gisolfi» cedettero al monastero di Montepiano una pezza di terra e vigna posta a Lucciana (Vernio) «que in feudo detinemus de filii Ugizonis et modo a comes Alberto filio Orabile»⁽¹³³⁾.

La carta ci fornisce un quadro pressoché completo della progenie. Esplicito è il riferimento alla comune origine a Gisolfo, nome tuttavia che non sembra ricorrere nella famiglia se non con Gisolfo di Bernardo attestato tra il 1165 e il 1184. Altro elemento che si tiene a sottolineare è la residenza nella rocca delle Mogne. Non solo si afferma che tutti sono «de arce Lemonio», ma tutti vi abitano. Quanto ai beni oggetto della transazione, essi erano tenuti *in feudo* dai figli di Uguccione ed ora dal conte Alberto (IV) figlio di Orrabile. Chi fossero questi *filii Ugizonis* non è chiarito, ma si può fondatamente avanzare un'ipotesi. Si tratterebbe, come vedremo in seguito, dei conti Cadolingi, ai quali si sostituirono gli Alberti in molte delle loro pertinenze appenniniche.

Nel gennaio del 1104 Ugo conte figlio di Uguccione, in nome anche del fratello

I Gisolfi delle Mogne



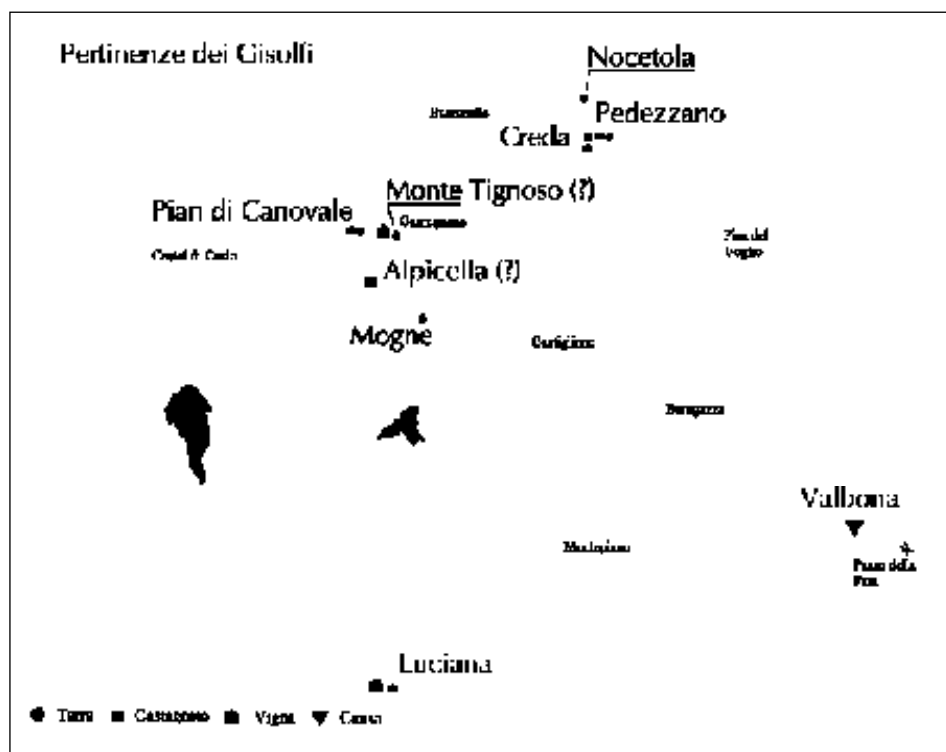
Lotario, investì Angelo priore della chiesa di Valbona, appartenente al monastero di San Salvatore di Settimo (fondazione della famiglia cadolingia) di quattro soldi che Giovanni di Guinizo ogni anno doveva ai conti, i quali avevano costituito una certa *pensio*, o censo, che Carbone delle Mogne era solito ricevere dalla chiesa di Valbona⁽¹³⁴⁾.

Si tratta verosimilmente di Carbone di Marchesello della progenie dei Gisolfi, che abbiamo visto possedere terre anche nel territorio di Creda (oggi frazione di Castiglione dei Pepoli) nel versante bolognese, donate nell'agosto del 1108 alla badia di Montepiano⁽¹³⁵⁾. Creda entrerà poi nell'ambito dei conti Alberti, seppure sarà fra le prime terre, per la sua posizione geografica, ad essere sottoposte al controllo del comune di Bologna (i primi estimi conservati sono del 1235). In questo atto sembra emergere un rapporto che lega Carbone al conte Ugo di Uguccione, che ebbe fratelli i conti Lotario, Ranieri e Bulgarino. Questi sarebbero i *filii Ugizonis* del documento del 1165, i quali annoveravano tra i loro vassi i Gisolfi, che intavolarono poi rapporti personali con gli Alberti dopo l'estinzione della casata cadolingia nel 1113, forse per il tramite della contessa Cecilia, vedova di Ugo, andata in sposa al Nontigiova.

Fra i testimoni dell'atto del 1104, rogato a Montecarelli, è annoverato, tra gli altri, tale «Rolandinus filio Bellundi». Anche a proposito di *Rolandinus* ci sentiamo di proporre un'ipotesi. Nelle carte della badia di Montepiano è dato rinvenire circa 1370 determinazioni onomastiche relative a persone. Premesso che queste carte non costituiscono l'unica fonte relativa ai territori a cui afferiscono, rappresentano tuttavia un campione assai rappresentativo per i secoli XI e XII.

Bellundinus figlio di Orlando o Rolando di Mangona si rinviene in qualità di

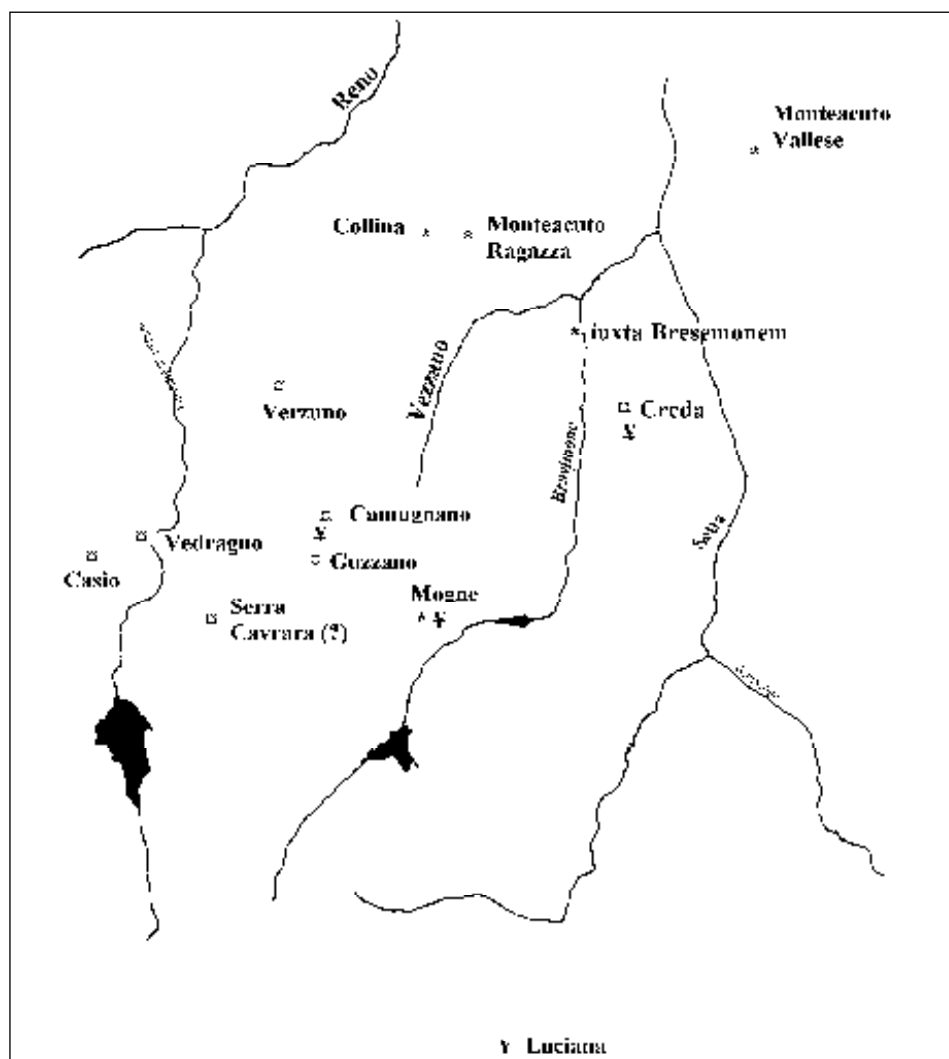




Pertinenze della consorteria dei Gisolfi delle Mogne, localizzati sia nel versante bolognese sia in quello toscano dell'Appennino

testimone in sei carte, rogate fra il 13 gennaio 1136 e il 1154, nelle quali agiscono esponenti della casata albertesca. Si tratta di tre atti del gennaio 1136 rogati a Mangona⁽¹³⁶⁾, uno del luglio 1141 rogato a Casaglia sull'Appennino toscano⁽¹³⁷⁾, quindi una carta del 1150⁽¹³⁸⁾ rogata a Ugnano nel contado fiorentino; infine l'ultima attestazione è del 1154⁽¹³⁹⁾, in un documento rogato a Vernio (oggi in provincia di Prato nella valle del Bisenzio). Si scosta dalle altre quella del 1150, in quanto concerne beni di ambito volterrano.

Nelle carte di Montepiano per il secolo XII sono nominati sette Bellondo o Bellondino, ma, restringendo l'ambito d'indagine alla prima metà del secolo, le attestazioni sono due: *Gotulus filius Bellundi* (1104 marzo 14) e il già nominato *Bellundinus filius Orlandi* da Mangona. Ipotizziamo un rapporto di parentela fra questi e *Rolandinus filius Bellundi* testimone nella carta del 1104; Orlando padre di Bellondino sarebbe la stessa persona del *Rolandinus* del 1104 (Orlando e Rolando sono due varianti della medesima forma onomastica); *Bellundinus* ripeterebbe il nome del nonno. Il primo *Rolandinus*, poi, è attestato in Montecarelli, non distante da Mangona da cui proviene il secondo *Bellundinus*. La zona era al principio del XII secolo soggetta ai Cadolingi, per poi passare nelle mani degli Alberti. Mangona stessa è attestata fra le pertinenze della corte di Settimo, che apparteneva ai Cadolingi⁽¹⁴⁰⁾; in seguito il luogo entrerà a far parte del coacervo di possessioni



Cartina raffigurante le pertinenze delle consorzierie signorili della montagna bolognese

albertesche, addirittura costituendo la determinazione topica di una ramo della famiglia. Si potrebbe pensare ad una continuità di “aderenze” fra le due famiglie comitali.

Anche *Uguccione de Montalto*, presente fra i testi nella carta cadolingia del 1104 potrebbe essere la stessa persona presente in una donazione di Tancredi detto Nontigiova alla badia di Montepiano nel 1120, col nome di Ughicio filius bone memorie Tegrini de Montalto⁽¹⁴¹⁾. Insieme al marito, coautrice della donazione, è presente anche la contessa Cecilia, figlia di Arduino da Palude, già vedova di Ugo dei Cadolingi: tramite di questa continuità di presenze potrebbe essere stata la donna.

Fornire più chiari connotati a queste “aderenze” non è cosa semplice. Si tratterebbe di comprendere il meccanismo delle presenze dei testimoni alle transazioni: venivano cooptati a talento dell’estensore o si trattava di persone di fiducia delle parti?⁽¹⁴²⁾ La molteplicità di presenze di Bellondino indurrebbe a propendere per una presenza più che casuale; non è tuttavia l’unico personaggio che interviene più volte nelle azioni dei conti Alberti. Gargoza da Prato, ad esempio, è presente fra i *testes* in tre carte: due del gennaio 1136⁽¹⁴³⁾ e in quella già citata del 1150 relativa alla vendita a Ugone, canonico volterrano, da parte di Alberto (IV), figlio di Nontigiova, di quanto gli apparteneva in Montevaso⁽¹⁴⁴⁾.

Tornando alla progenie dei Gisolfi Le ultime attestazioni di esponenti della stirpe, almeno nelle carte di Montepiano, risalgono al 1173⁽¹⁴⁵⁾, al 1182⁽¹⁴⁶⁾ e al 1184⁽¹⁴⁷⁾ e concernono vendite alla badia di di beni situati a Creda.

Le pertinenze albertesche

Termine di riferimento relativo a possessi, beni e giurisdizioni dei conti è il diploma imperiale del 1164, su cui ci siamo già soffermati. Ma, al di là delle complicazioni relative al reale valore della carta, essa rappresenta un’attestazione relativamente tarda, se, come sembra, gli Alberti si sostituirono ai Cadolingi nelle loro pertinenze poco dopo il 1113. Risalgono infatti al 1120 i primi rapporti con il monastero di santa Maria di Montepiano.

Da sette anni era morto Ugo, ultimo discendente della famiglia comitale dei Cadolingi. La vedova, Cecilia, figlia di Arduino da Palù, annoverato tra i vassalli di Matilde, era andata in sposa al conte Bernardo Tancredi degli Alberti, detto Nontigiova, nome quest’ultimo col quale è perlopiù menzionato nelle carte, figlio del conte Alberto (II).

Si è fatto riferimento al monastero di Montepiano, in quanto il fondo delle pergamene, oggi conservato presso l’Archivio di Stato di Firenze e pubblicato dal Piattoli limitatamente ai secoli XI e XII (l’ultima carta è del 22 aprile 1200), costituisce una fonte relativamente cospicua e alla quale è necessario riferirsi nello studio dei beni e diritti alberteschi sull’Appennino a cavaliere fra Toscana ed Emilia. Ad un attento esame emergono non solo le vicende della casata comitale, ma un ampio panorama di forze che insistevano sul territorio tra Limentra di Treppio e Setta; tale è infatti l’ambito geografico nel quale si colloca la maggior parte delle pertinenze del monastero.

Alcune di queste presenze, forti sul piano patrimoniale, ma anche su quello dei poteri costrizionali, sono già state evidenziate. Ricordiamo le *progenies*, e fra queste quella dei Gisolfi delle Mogne, che nel 1165 tenevano in feudo beni a Luicciana (Vernio) dal conte Alberto (IV)⁽¹⁴⁸⁾. Tuttavia il fondo di Montepiano non è esaustivo di tutte le presenze “forti” della zona, né mancano altre carte, quelle pistoiesi, ad esempio, riguardanti diritti alberteschi nella zona appenninica.

Nel 1120, dunque, il conte Tancredi detto Nontigiova «filius Alberti item comes, et Cecilia congnus, fili Arduini»⁽¹⁴⁹⁾, stando in Vernio, donarono al monastero «terre et res que sunt site a Canvicise», che già furono rette dal massaro Giovanni figlio di Teuzo, «pro Dei timore et remedio animarum nostrarum et animabus bone memorie Uhicionis comitis... Dalla donazione venivano escluse le decime e le *guaite* che di

quelle terre spettavano al conte, defunto marito della contessa Cecilia. Il documento sembra quasi costituire un ponte tra le due famiglie comitali, tra il Nontiglio e il cadolingio.

Già nel 1096 il conte «Ugo qui e [sic] Ughitiiones comes vocatus, filius bone memorie Bolgari, qui fuit item comes» aveva offerto al «monasterio que est edificato in loco qui nominatur Capo Sittule⁽¹⁵⁰⁾, ubi Monteplano vocatur»⁽¹⁵¹⁾ tre sorti e mezza di terra poste a Casio; inoltre donò «integras illas terras et sortes et donicatas quem ad ipso comes pertinent in loco qui votur [sic] Bangnanna, et integris terris et rebus que vocatur Pontitio et ubi nominantur Lodio». La donazione continua con l'«integra ipsa parte de sorte et res illa que est infra curte de Vergno, ubi Camvicise vocatur», retta da Giovanni Pecorello, ed anche quanto il detto Giovanni «detinuit in loco qui nominantur Lutiana [Lucciana]», eccettuato il *feo* (feudo?) «de filii Ghisolfi». Si tratta dei Gisolfi delle Mogne, che abbiamo visto tenere queste terre in *feudo* dagli Alberti nel 1165. In una carta rogata quell'anno è scritto appunto che quelle terre di Lucciana erano state prima tenute «in feudo... da filiis Ugizonis», i Cadolingi, e quindi dagli Alberti.

La donazione del conte Ugo interessa anche «quatuor petie terre infra curte de Mangone», poste rispettivamente ad *Africo*, a *le Caltinaie*, a *valle Ghermundi*, a *Ultanito*; inoltre ciò che a *Buita* teneva Giovanni Pecorello, che verosimilmente conduceva queste terre, come altre già viste, per il conte Ugo, sebbene non sia specificato la natura del rapporto esistente fra i due, se di carattere signorile, o semplicemente economico (sovente le due componenti non erano distinguibili). Tutte queste terre erano poste nei territori delle pievi di San Quirico di Casio, di San Pietro di Guzzano e di Sant'Ippolito di Vernio.

La badia di Montepiano venne fondata, secondo la tradizione, dall'eremita Pietro, sotto gli auspici del conte Uguccione di Bulgaro dei Cadolingi, divenendo poi parte della congregazione vallombrosana di san Giovanni Gualberto⁽¹⁵²⁾, alla quale i Cadolingi si mostrarono vicini, sottoponendole anche gli altri due monasteri da loro fondati: quelli di Settimo e di Fucecchio⁽¹⁵³⁾. Nel 1090 la congregazione non annoverava alle sue dipendenze il monastero di Montepiano⁽¹⁵⁴⁾. Il Piattoli argomenta dunque che la fondazione sarebbe avvenuta tra il 1090 e il 1096, anno della prima donazione alla badia. Si potrebbe obiettare che la badia fosse già costituita, ma non afferisse all'ordine vallombrosano. Del resto non compare neppure nel «Privilegium pro monasterio Vallumbrosano» dell'8 febbraio 1114 di Pasquale II⁽¹⁵⁵⁾, quando la sua esistenza è certa. Tuttavia la dedicazione del monastero alla Vergine, che ripete la dedicazione della casa madre di Vallombrosa potrebbe essere indice delle intenzioni del fondatore e si può ritenere plausibile la datazione proposta. Tanto più che la chiesa e l'annesso monastero vennero consacrati il 2 settembre 1107 dal vescovo di Pistoia Ildebrando dei conti Guidi, già abate vallombrosano, alla presenza del conte Ugo di Uguccione⁽¹⁵⁶⁾; la consacrazione del monastero avvenne per la recente fondazione.

Pochi anni dopo la prima donazione, nel 1101, i conti Ugo e Lotario fratelli e figli del defunto conte Uguccione promisero di non «aliqua [sic] molestiam ingere... de omnibus terris et rebus quas ipsis predictis comitibus et pater et mater eorum concederunt et dederunt ad predictam ecclesia et monasterio Sancte Marie». Inoltre si impegnarono a non riscuotere l'*albergaria* dagli uomini appartenenti al monastero⁽¹⁵⁷⁾. Nonostante queste concessioni, anche piuttosto ampie, non sembra che né i

Cadolingi prima, né gli Alberti poi, se non in epoca assai tarda quando ne ebbero il giuspatronato, esercitarono un controllo stretto sull'ente. L'ipotesi è formulata in negativo: al di là di occasioni (relativamente numerose) in cui i conti Cadolingi e poi gli Alberti donarono beni al monastero, non conosciamo documenti che precisino le modalità del controllo, se mai vi fu, dei conti sull'ente. Non possediamo l'atto di fondazione del monastero e l'unica fonte che getti lumi sulle origini è una leggenda sulla fondazione della badia, nella quale entrano, con ruolo determinante, anche gli Alberti. Neppure le varie carte che attestano rapporti tra i conti e il monastero ci forniscono informazioni.

Talora le potestà delle famiglie nobili sui monasteri erano le più ampie. Nel 927, ad esempio, il re Ugo di Provenza concesse a Tegrino «compatri et fideli» la licenza e diritto, già detenuti dai suoi antecessori, sul monastero di San Salvatore in Val d'Agna, detto 'della Regina'. Si precisò che ciò si effettuava secondo l'«*edictum*» del fondatore e la potestà comprendeva i diritti di governare il monastero, di nominare «*tam abbatissas aptas quamque monachas idoneas*» e di permutare convenientemente le terre del monastero⁽¹⁵⁸⁾.

Il controllo veniva in genere effettuato con varie modalità, più o meno stringenti e mutevoli. Il cosiddetto monastero di famiglia, o *Eigenkloster*, secondo l'espressione coniata da Ulrich Stutz⁽¹⁵⁹⁾, faceva dell'ente quasi una sezione del patrimonio familiare. Talora il fondatore prendeva la carica di abate o riservava alla sua famiglia la nomina del rettore, con clausole che nell'atto di fondazione regolavano la *dominatio* sull'ente⁽¹⁶⁰⁾. Le donazioni al monastero permettevano così di coagulare attorno all'ente i beni familiari, nell'intento di controllare in maniera più salda anche a quelli distanti. Ma anche altri sono gli elementi da considerare: le fondazioni erano manifestazioni visibili della potenza raggiunta da una famiglia in una determinata zona; permettevano di subordinare o comunque controllare un ampio numero di coloni e di legare all'ente anche personaggi di discreto rilievo sociale mediante concessioni di terre e diritti; costituivano infine un punto di ritrovo dell'identità della famiglia stessa, che si raccoglieva attorno ad un comune centro religioso⁽¹⁶¹⁾.

Nell'atto di fondazione della Badia Fiorentina nel 978 ad opera di Willa, madre del marchese di Toscana Ugo, sono assenti clausole sulla dominazione. Tuttavia l'abate, beneficiario di numerose terre pubbliche, diveniva un attento custode del patrimonio marchionale: «et taliter volo... ut ille abbas... non abeat potestatem neque licentiam de omnibus suprascriptis... rebus nec vendere neque donare neque commutare nec per nullum argumentum ingenium alienare nec dare nec minuire». Ben diversa la formula applicata nel 1007 dal marchese Tedaldo nell'atto di dotazione del monastero di San Benedetto di Polirone: «Nullum verum cambium aut precarium sive libellum exinde faciendi habeat licentiam ipse abbas in maioribus personibus vel in minoribus, excepto in colonis, qui supra ipsas res habitant sine mea (scil. Tedaldi) et herendum meorum et qui de eis legitime nati fuerint voluntate vel iussione»⁽¹⁶²⁾.

Fondazioni di *Eigenkloster* si ebbero numerose tra X e XI secolo; in Toscana Settimo (998) e Fucecchio (1001) per opera dei Cadolingi, Strumi e Sant'Ellero ascritta ai Guidi, l'abbazia all'Isola nel 1001 per opera dei signori di Staggia⁽¹⁶³⁾. Dalla metà dell'XI secolo questa struttura di rapporti intrecciati venne a contrasto con nuove correnti di pensiero che miravano a precisare e a distinguere le sfere di

influenza e d'azione delle componenti laiche e religiose. Specialmente nel mondo monastico si sviluppò tale ideologia di rinnovamento, che si rivolse non solo ai caratteri della vita cenobitica, ma mirò alle strutture portanti della Chiesa stessa: Romualdo, San Pier Damiani, i Vallombrosani. I monasteri di famiglia, entrando in una congregazione riformata, come era quella vallombrosana nel nostro caso, mutavano il loro stato giuridico, pur potendo rimanere sotto il giuspatronato della famiglia del fondatore. Gli abati stessi, impegnati a consolidare le loro vaste pertinenze in signorie rurali, non furono più solo strumenti nelle mani dell'aristocrazia: entrò in crisi il modello dell'*Eigenkloster*⁽¹⁶⁴⁾.

Tentare di individuare necessariamente delle periodizzazioni può risultare fuorviante. I medesimi processi non avvennero ovunque nello stesso lasso di tempo. Così, se a cavallo tra X e XI secolo si fondano monasteri di famiglia, altri di più antica fondazione assumono connotati diversi. Il monastero di San Salvatore in val d'Agrà, che abbiamo già visto essere sotto il controllo di tal Tegrimo, nel 982 risultava invece fra le pertinenze del vescovo di Fiesole Pietro, secondo le disposizioni dell'imperatore Ottone⁽¹⁶⁵⁾. La fondazione di Montepiano, avvenuta sul finire dell'XI secolo dovette risentire di questa temperie, e non fu soggetta a cogenti forme di controllo familiare, ferme restando prerogative alla famiglia del fondatore ed ai suoi eredi. Il monastero di Montepiano si trovava nel territorio della diocesi e del comitato pistoiese, come pure Vernio e altre località della montagna oggi pratese. Pochi chilometri più a nord, verso l'odierno territorio del comune di Castiglione dei Pepoli, correva il confine con la diocesi di Bologna, mentre il territorio sottoposto al comitato pistoiese si spingeva ancora per molti chilometri verso Bologna. In questa zona si spingevano anche le pertinenze della diocesi fiorentina (si rammenti il documento su Baragazza del 1084, anche se falso, che abbiamo menzionato). Anche la giurisdizione civile fiorentina giungeva nei pressi di questi territori, se nel 1089 Barberino del Mugello, a pochi chilometri di distanza, è detto trovarsi nella *iudicaria* di Firenze⁽¹⁶⁶⁾.

Nel 1107 il conte Ugo, figlio del defunto conte Uguccione, donò al monastero la metà di un manso posto a Cavarzano in suffragio dell'anima del defunto Raimondo, figlio del fu Guido da Vigo. È questa l'ultima donazione dei Cadolingi alla badia. Nel 1120, abbiamo visto, Tancredi degli Alberti donò diverse terre in suffragio del conte Ugo, quasi a ribadire una continuità, un rapporto con la badia che si andava restaurando nei medesimi termini, dopo l'estinzione della casata che fondò il centro religioso. Stabilire quale natura caratterizzasse questo rapporto non è cosa semplice. Vi sono tuttavia alcuni elementi che ci preme di considerare.

Tra il gennaio e il marzo del 1136 il conte Tancredi è autore di tre carte a favore della badia. La moglie, contessa Cecilia, era da poco morta, tra la fine di dicembre 1135 e il 13 gennaio 1136⁽¹⁶⁷⁾. «Nottizova comes... qui professus sum lege Langobardorum» donò a Montepiano «unum mansum quod est positum in loco Terenzana, sicut fuit rectum per Girardum et modo regitur per Petrum, Blecum vocatum», situato nella pieve di san Gavino Adimari nel Mugello, «territorio Florentino». L'offerta venne effettuata «pro remedio et mercede anime quondam Cecilie comitis que fuit uxor mea et relicta quondam Ugonis comitis, partim pro ratione eius iudicii, id est decem librarum, quia ipsa etiam statuit et iudicavit supradictum mansum in iam dicto monasterio esse trashactandum pro suprascripta pecunia»⁽¹⁶⁸⁾.

Il medesimo giorno Tancredi, essendo debitore nei confronti del monastero di



Sasseta, nell'alta valle del Bisenzio, è ricordata in un documento del 1136

24 libbre di moneta lucchese, delle quali 20 «per iudicium quondam Cicilie comitis», impegnò «mansum unum positum in loco Sasseta, et regitur per Bonizum filium quondam Teuzi, Vezzi vocati, et est infra plebem Sancti Ypoliti et Cassiani, territorio Pisistoriensi»⁽¹⁶⁹⁾. Se entro cinque anni il conte o i suoi eredi avessero restituito il denaro prestato, la badia avrebbe annullato il valore del «pignus et cartula».

Sovente non è possibile seguire simili vicende, in quanto i casi connessi con la conservazione della documentazione hanno compromesso nel corso dei secoli l'integrità dei fondi. In questo caso, invece, possiamo rilevare l'evoluzione della vicenda. Si era stabilito un termine di cinque anni. Ebbene, nel 1141 la contessa Orabile, che nel frattempo era divenuta moglie del Nontigiova dopo la morte di Cecilia, cedette al monastero di Montepiano, per il compenso di tre lire lucchesi, il manso a Sasseta che il conte Tancredi, ora defunto, aveva impegnato⁽¹⁷⁰⁾. Verosimilmente i conti non furono in grado di saldare il debito delle 24 lire. scaduto il termine dei cinque anni, il terreno entrò nel pieno possesso dell'ente religioso, che forse volle gratificare la contessa con l'elargizione di tre lire per maggiore sicurezza. Non possiamo meglio precisare il passaggio, in quanto il documento originale del 1141 è smarrito.

Debiti dei conti nei confronti del monastero sono attestati anche in un'altra carta del marzo 1136. Nontigiova doveva alla badia 22 lire, per le quali impegnò diversi beni di sua proprietà. Dieci di queste lire erano state concesse «pro anima Cecilie comitis... quando sepulta fuit»⁽¹⁷¹⁾ e per queste impegnò una sorte a *Lapigito*; un'altra sorte coprì il valore di otto lire; le rimanenti quattro vennero coperte da «unum molinum, qui vocatur da Curte, et una petia de terra que est desuper predicto molino». Il conte si riservava «qualicumque tempore» il diritto di riscattare tali

beni.

Considerando questi debiti che il conte aveva contratto, si potrebbe argomentare che la situazione economica della famiglia non fosse florida, e che gli Alberti fossero costretti a rivolgersi al monastero come ad una sorta di istituto di credito, per poter continuare ad operare a livelli a loro confacenti. Questi elementi ben si conformerebbero al processo di indebolimento delle aristocrazie militari che già dall'XI secolo in zone via via più ampie vennero a patti con nuove emergenze in grado di poter intervenire nel quadro giurisdizionale. Essi avrebbero perso anche numerose entrate e capacità costrittiva, vuoi per le cessioni talora molto cospicue di beni, diritti e persone alle istituzioni religiose, vuoi per l'affrancamento dei servi e delle persone altrimenti sottomesse, favorito dalle autonomie cittadine che 'strappavano' uomini alle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche per cooptare nuovi *cives*, che godevano sì dei diritti connessi al loro *status*, ma anche di doveri: contribuzione fiscale e difesa innanzitutto.

Questo processo è indubitabile, ma si deve considerare che il conte Tancredi si trovava nei primi mesi del 1136 in una situazione particolare. La moglie era morta ed era necessario espletare alcune incombenze non da poco: provvedere all'esecuzione dei lasciti testamentari della nobildonna e ad una sua degna sepoltura. Si trattava di un evento tanto imprescindibile quanto straordinario, nei confronti del quale il Nontigiova non sembrava preparato, almeno quanto a disponibilità di liquidi. Ma la sua forza e ricchezza poteva fondarsi su beni di altra natura: terre, diritti, persone; e questi impegna in cambio di denaro.

Viene da chiedersi se si trattasse di vere e proprie *chartae pignoris*, o se, sotto queste formule, si celassero transazioni vere e proprie. Il documento del 1141 sembra far propendere per l'ipotesi che il pegno avesse valore effettivo, ma, in ultima analisi, il bene passò in proprietà al monastero, che sborsò anche tre lire alla contessa Orabile. È pur vero che così operando si depauperava progressivamente il patrimonio, ma noi siamo informati quasi esclusivamente delle vendite e delle donazioni dei conti, in questo caso al monastero, e non sappiamo come operassero sul piano delle acquisizioni; per altro verso l'operare attraverso cessioni di beni era un meccanismo inveterato nelle concezioni delle aristocrazie.

Un altro rilievo s'impone sull'agonia, se agonia vi fu, di queste stirpi comitali. Sovente siamo condizionati da una visione 'ciclica' della storia, per età. Terminata l'età feudale, incominciò quella comunale, poi il periodo signorile e via dicendo. Il tutto visto a compartimenti stagni e scandito da rivolgimenti e improvvisi rinnovamenti.

A cavaliere delle varie epoche si riscontrano in realtà periodi di *limes*, nei quali si registrano commistioni di elementi e di uomini. Ma c'è di più: si devono anche evidenziare continuità spesso sommerse. Abbiamo visto i conti Alberti forti in Prato nell'XI secolo; nel 1135, nel 1194 e nel 1233 amministrano al giustizia a Guzzano, a Mangona, e tra Castiglionesi e Baragazzini nel bolognese. Nel 1155, nel 1164 e nel 1209 sono destinatari di riconoscimenti imperiali; nel 1220 di un privilegio papale. Le cronache bolognesi e romagnole ci mostrano esponenti della famiglia attivi nella politica cittadina tra Due e Trecento. Certo, lo scenario politico nel quale si trovarono ad operare mutò nel tempo; è innegabile che dalla metà del XII secolo, ad esempio, gli Alberti, come altre famiglie, vennero a patti con nuove forme giurisdizionali, che sarebbero giunte presto o

tardi ad annientare gli equilibri preesistenti. Annientare? Forse, diremmo meglio, a modificare. La forza di questi personaggi risiedeva nella capacità di riciclarsi, di lottare sì per il mantenimento dello *status quo*, ma anche di adattarsi alle nuove situazioni: una linea che corre trasversale lungo più secoli nel solco di una tradizione di esercizio del comando, del potere, del controllo di uomini, beni, diritti.

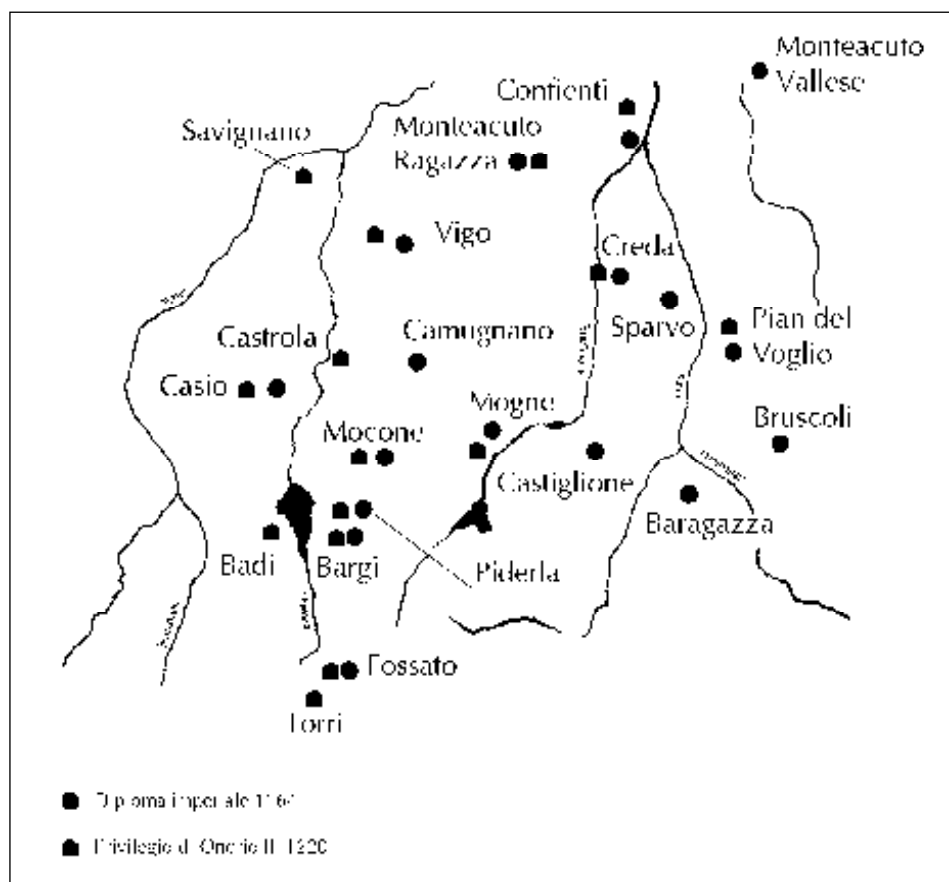
Per questo ci si deve chiedere in che misura gli Alberti escano sminuiti dai processi che li vedono coinvolti. Considerando ogni singolo episodio od evento si possono certo evidenziare cadute, mutamenti, ma nel lungo periodo? L'attenzione va indirizzata ad esaminare le ragioni della posizione eminente che essi mantennero. Va da sé che il prestigio e il potere connesso con il titolo comitale legato alla stirpe per più secoli subì profonde trasformazioni, ma rimane questa persistenza, che giunge fino al secolo XIV *exeunte*. Verosimilmente i conti conservarono una base patrimoniale, che pure poté modificare la sua natura nel tempo, ma si mantenne, al di là delle continue erosioni, sufficiente per poter agire fra il ceto dirigente, con tutti gli oneri a tal pratica connessi, primo fra tutti il sostentamento di una masnada o schiera di persone fedeli.

Morto il Nontigiova, tra il 1136 e il 1141, il patrimonio familiare venne a trovarsi nelle mani del figlio Alberto (IV), il quale nel 1154 fu autore di una donazione al monastero di Montepiano⁽¹⁷²⁾, insieme alla contessa Orabile sua madre. Non si specifica la dislocazione dei beni, in quanto l'atto è legato ad una specifica persona: «totum illud quod Albertus de Campucese habet et tenet per nos sive in alpe sive in cultu; excetamus illud quod nos habemus in castro de Vernio».

Nel 1150 sono testimoniati possessi nel volterrano, che già dovevano esistere al tempo del padre di Alberto, il conte Nontigiova. Il 3 settembre «Albertus comes filius bone memorie Nottigiove item comitis... et Orrabilis comitissa mater ipsius» vendettero a Ugo canonico volterrano «vice Gualgani episcopi» ciò che era di loro pertinenza in Montevasone, per il prezzo di 20 lire lucchesi⁽¹⁷³⁾. Il conte doveva trovarsi ancora in minore età, giacché la transazione poté avvenire «consentiente Guidone tutore, dato mihi [scil. Alberto] a Iohanne iudice ordinario». Questo stato di minorità si rileva anche nel diploma imperiale del 1155, nel quale Alberto viene definito *puer*, connotazione che invece non ricorre più nell'altro simile documento del 1164.

Questa *charta venditionis* sembra però suggellare un accordo intervenuto tra i conti tra i conti e l'episcopio volterrano. Gli Alberti cedevano sì le loro pertinenze nella zona, ma il prelato si impegnava ad «adiuvare comites, eis consilium dare, duo casamenta in castro et quattuor in burgo per feudum dare». Dietro alla vendita dunque si celano altre implicazioni, non ultima quella relativa alla concessione «per feudum», con la quale il conte sembrerebbe entrare nella clientela vassallatica del vescovo⁽¹⁷⁴⁾. Potrebbe stupire che un nobile, che altrove abbiamo visto concedere egli stesso o i suoi antenati dei beni 'in feudo', ottenga concessioni.

Bisognerà forse ragionare secondo altre categorie. Se in determinate zone gli Alberti furono in grado di esercitare una posizione egemonica sulle altre forze, non necessariamente ciò riuscì loro ovunque. Ove non fu possibile essi si adattarono a difendere i loro interessi attraverso diverse forme d'azione. Non deve quindi stupire che essi siano entrati nelle clientele del vescovo di Volterra e altrove furono signori



Carta delle pertinenze albertesche nel versante emiliano

di vasti territori.

Verosimilmente già il Nontigiova, e la contessa Orrabile dopo la sua morte, possedevano beni e diritti in quelle contrade, dove è testimoniato l'agire di esponenti della famiglia fino ai primi decenni del XIII secolo. L'accordo potrebbe essere intervenuto per cercare di tutelare gli interessi della stirpe nel lungo periodo di reggenza della contessa. Il Nontigiova era morto tra il marzo 1136 (ultimo atto che lo attesta vivente) e il luglio 1141 (prima carta ove è menzionato defunto). Aveva sposato Orrabile non prima del gennaio 1136, in quanto la morte della contessa Cecilia va collocata tra la fine di dicembre 1135 e il 13 gennaio 1136, come si è visto. La donna non morì in giovane età, se prima fu unita in matrimonio col conte Ugo dei Cadolingi, già dal 1106 almeno, al quale peraltro non aveva dato figli che assicurassero un discendenza alla stirpe. Né diede l'erede maschio al Nontigiova, in quanto nel documento Volterrano Orrabile è detta essere madre di Alberto. Forse Cecilia non era in grado di procreare, ragione che portò all'estinzione della casata cadolingia, a meno che la sorella di Alberto (IV), che andò in sposa al conte Ilde-

brandino (VII) degli Aldobrandeschi, non fosse stata generata da lei.

I conti Alberti possedettero diritti anche sulle persone, se nel 1168 Alberto (IV) cede «ad possidendum proprietario iure» un uomo al monastero di Montepiano. Si tratta di «Ugone de la Noce», insieme al quale vengono donate «omnibus rebus mobilibus et immobilibus quas ipse habet vel alii per eum que sunt posite in curte de Vernio in loco Cafaio»⁽¹⁷⁵⁾. Il diritto di proprietà si estendeva in questi secoli sia alle cose sia alle persone; non pare quindi inverosimile che questi signori disposero a loro talento degli uomini sottomessi. In questo documento però i termini si complicano. Alberto e la moglie *Imilda* donano i diritti su un uomo; l'abate dà tuttavia 11 libre al conte e 20 soldi alla contessa a titolo di «prendimentum» e promette anche di «dare... victum et vestimentum predicto Ugoni donec viserit, si recipere voluerit ipse Ugo».

Quando nella carta si definiscono i beni mobili e immobili che amministrava Ugo della Noce, il notaio usa il verbo *habere* e non *tenere*, come in tutti gli altri casi di affittuari o sottomessi dei conti. Il verbo usato suggerisce l'idea di proprietà più che quella di un rapporto di concessione. Ci troviamo allora di fronte ad una persona sì sottomessa agli Alberti, i quali potevano liberamente disporre di lui, ma egli avrebbe conservato certi diritti, primo fra tutti quello della proprietà, tanto più che il documento contempla la possibilità che l'uomo avesse subconcesso ad altri la conduzione di determinati suoi beni. Potrebbe trattarsi di una clausola iterata, senza peso specifico, ma si devono cercare inghippi e tranelli ovunque? Orbene, si potrebbe ritenere che il conte deteneva una proprietà eminente su beni e uomini, ma che anche a questi ultimi fosse permesso il diritto della *possessio*. Del resto la carta contempla sì la possibilità che Ugo, una volta passato sotto l'egida del monastero, forse come converso, da questo ricevesse 'vitto e alloggio', ma «si recipere voluerit ipse Ugo»; intendendo forse che l'uomo non si trovava nella stringente necessità di essere assistito.

Altre attestazioni di questo controllo eminente dei conti si riscontrano in area pratese, quando abbiamo riferito della formula del «consensus et largietas». L'ambito cronologico è precedente di diversi decenni e il controllo sembrava meno stringente, ma in entrambi i casi potremmo trovarci di fronte a prerogative connesse a diritti signorili. Anche una pergamena del 1184 offre spunti di riflessione in merito. Nel settembre di quell'anno «Albertus filius Nottiiove et Tavernaria comitissa, filia Bernardi de Fornule, et uxor predicti comitis, et Guido comes, filius eius» donano alla badia di Montepiano «totum illud quod mater mea [scil: Orrabilis] iudicavit pro anima sua et pro me, silicet omnes res quas nobis pertinet de casa Iovanelli de Colle et omnes res Iohannis Bunizie et ubi Nuce vocatur, et totum illud quod casa de Ugolino de Cozo habet et tenet per nos»⁽¹⁷⁶⁾.

Nell'ambito della donazione, in questo caso, non entrano diritti relativi a persone, ma quanto certi uomini amministrano per conto dei conti. Si tratta forse di un lascito testamentario operato dalla contessa Orrabile. I termini di questa donazione si chiariscono esaminando tre verbi: *pertinet*, *habet* e *tenet*. Si menzionano dunque dei beni (*res*) che spettano (*pertinet*) al conte Alberto *de casa* di Giovannello di Colle. Non solo a Giovannello, ma alla casata di Giovannello, come nel caso di Ugolino *de Cozo* (col termine *casa* si indicava forse una pluralità di persone: famiglia? consorteria? masnada?). Un esempio di conduzione singola è fornito invece da una carta del gennaio 1136, secondo cui un certo manso posto a Sasseta (Vernio)



«regitur per Bonizum filium Teuzi, Vezzi vocati»⁽¹⁷⁷⁾. In un altro documento redatto sempre nella stessa data si riferisce che un manso, posto a Terenzana, era stato retto da Gerardo e quindi da Pietro detto *Blecum*⁽¹⁷⁸⁾.

Il verbo *habere*, che aveva suscitato qualche perplessità nel documento del 1168, ritorna anche in quello del 1184: «totum illud quod casa de Ugolino de Cozo habet et tenet per nos». Intervengono tuttavia due specificazioni; accanto ad *habet* si trova *tenet*, che non lascia dubbi quanto alla *proprietas*; inoltre si specifica «per nos», ossia per conto di Alberto e Tabernaria. Uguale formula si rinviene in un atto del 1154, che già abbiamo esaminato, dove Alberto *de Campucese* «tenet et habet per nos», cioè per i conti Alberto e Orrabile, espressione forse delle tante sfaccettature del diritto proprietario medievale. Al termine i dubbi comunque permangono. Ad Ugo *de la Noce* rimane associato il solo verbo *habere*, a meno che una svista del notaio non abbia troncato la formula.

L'ultima donazione alla badia di Montepiano effettuata nel corso del XII secolo da parte degli Alberti risale al 1194 e concerne pertinenze spazianti in un territorio piuttosto vasto. Alla fine di agosto «Albertum comitem de Prato cum consensu et voluntate uxoris... commisit Tavernarie» in parte donò ed in parte vendette al monastero «totum quod habeo in Montecaxaio usque ad Alpes Lemoniani et sicut currit rio Malo usque ad rium Flobus, usque ad terminos Astoraie, a terminibus Astorage usque ad possessiones predictae abbatie et usque ad Alpes Barcese et Cavarzanese», eccettuando le terre coltivate di cui riscuoteva la decima.

L'ambito spazia in termini piuttosto ampi, alcuni dei quali possono essere riconosciuti anche oggi. Si va dalla zona delle Mogne, nel comune di Camugnano (alpes Lemoniani), al rio Fobbio, nel territorio del comune di Castiglione dei Pepoli (rium Flobus). I «terminos Astoraie» o «Astorage» andranno identificati con l'attuale

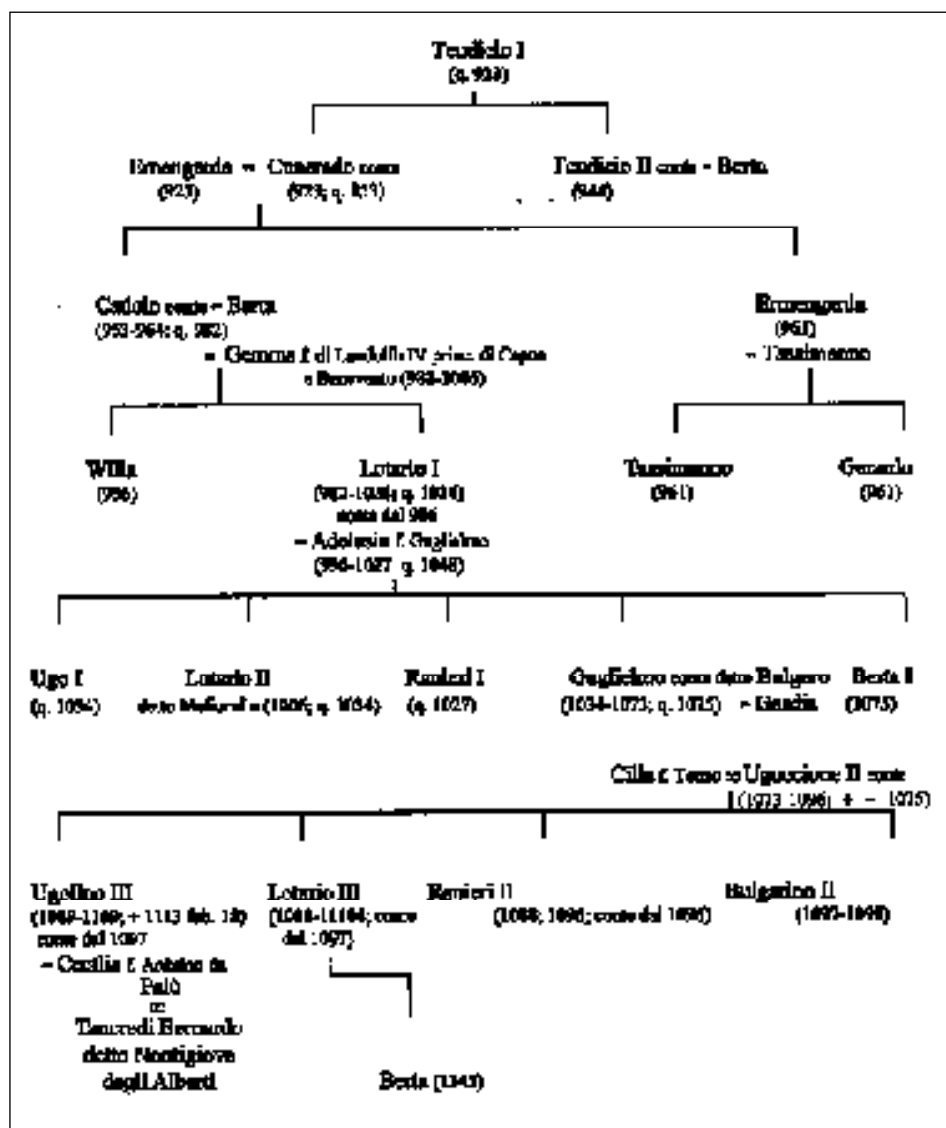
abitato della Storaia, situato quasi al confine tra le odierne province di Bologna e Prato, nel comune di Vernio. «Montecaxaio» è l'odierno Monte Casciaio. Da ultimo si fa menzione dei territori di Bargi, Stagno e Cavarzano. Non sono invece riuscito ad identificare il «rio Malo», che forse doveva trovarsi nei pressi delle Mogne.

I conti Cadolingi

I Cadolingi detennero diritti e possessi in ampio tratto della Toscana centrosetentrionale e nella parte alta della montagna oggi bolognese, allora compresa nella marca di Tuscia. Sembra che il nucleo originario delle loro pertinenze insistesse sull'area pistoiese, ove essi esercitarono pure il titolo comitale⁽¹⁷⁹⁾. Nel 923 «Cunerad comes filius bone memorie Teudici», a suffragio della propria anima e di quella della moglie Ermengarda, offrì alla chiesa dei santi Zenone, Rufino e Felice «quae est constructa infra civitate Pistoria... casa et res... in locus qui dicitur Vicofario»⁽¹⁸⁰⁾, nelle vicinanze della città. Il primo personaggio sicuramente riconducibile a questa progenie fu dunque Teudicio (I), già morto nel 923, secondo quanto si rileva dall'ultimo documento, e ad esso non pare connesso il titolo comitale. Fu conte invece il figlio Cunerado, primo conte di Pistoia, in quanto sino alla morte del marchese Adalberto (II), avvenuta nel 915, non esistevano nella Tuscia settentrionale distretti comitali autonomi, ma questa zona dipendeva direttamente dal marchese⁽¹⁸¹⁾. In realtà nel primo decennio del secolo IX sembrano testimoniati a Pistoia dei conti franchi: Adalpert, Amulrichi e Magenrad, citati con questo titolo in un placito dell'806. L'ultimo presenziò la seduta giudiziaria in qualità di rappresentante dell'autorità regia. In seguito non si hanno menzioni della presenza comitale a Pistoia fino ai Cadolingi, poiché questa zona rientrava nelle dirette pertinenze marchionali. Verosimilmente l'istituzione di un distretto comitale con fulcro in Pistoia può riconnettersi al tentativo effettuato da Berengario e da Ugo di Provenza, dopo la morte del potente marchese Adalberto, di circoscrivere l'influenza del rappresentante regale⁽¹⁸²⁾. I Cadolingi conservarono il titolo anche sotto re Ugo e i primi imperatori di Sassonia⁽¹⁸³⁾.

Figli di Cunerado furono Ermengarda, che andò in sposa a tale Tassimanno e Cadolo, che fondò un oratorio a Fucecchio, in località Borgonuovo, centro poi di vasti possessi della famiglia, destinato, nella generazione seguente a divenire monastero. Da Cadolo potrebbe derivare il nome attribuito alla famiglia, in uso già in epoca relativamente antica, quando sono ricordate «terre Kadulingae». Non è escluso che il nome derivasse tuttavia da un suo omonimo antenato. Diverso è il caso degli Alberti che non sono attestati nei secoli del pieno medioevo con questo patronimico, risultando solo l'attestazione della «domus filiorum Ildibrandi».

Importanti matrimoni contribuirono all'elevazione della casata. Cadolo, attestato tra il 953 e il 964, già morto nel 982, sposò in seconde nozze Gemma figlia di Landolfo principe di Capua e Benevento, da cui ebbe due figli, Lotario e Willa, che andò in sposa a Ranieri della famiglia degli Ardengheschi⁽¹⁸⁴⁾. Nel 953 il conte «a merito proprio» e per l'anima della moglie Berta donò alla cattedrale pistoiese suoi beni posti a Petriolo, beni che possedeva verosimilmente insieme alla sorella Ermengarda, la quale nel 961 donò sue proprietà nel detto luogo all'«ecclesia domni S. Zenonis, Rufini, Martini et Felicis» insieme ai figli Tassimanno e Gerardo. Si



Albero genealogico dei conti Cadolingi

trattava forse di beni provenienti dall'eredità paterna, come altri, dentro la città di Pistoia, ancora posseduti per indiviso, di cui si aveva avuto menzione nel 953⁽¹⁸⁵⁾.

A Fucecchio i Cadolingi possedevano un castello ed una *curtis*; Lotario, elevando l'oratorio costruito dal padre, fondò un monastero, del quale si hanno notizie dal 986, dedicandolo a San Salvatore. Altra fondazione riconducibile a Lotario, sempre in onore di San Salvatore, fu quella di Settimo, a ovest di Firenze, ai piedi del poggio di Montecascioli, nell'omonima località sulla sinistra dell'Arno ai piedi della collina di Montecascioli, ove già erano testimoniate pertinenze della famiglia⁽¹⁸⁶⁾. Dall'alta e media valle dell'Ombrone si espansero in Val di Nievole (ebbero una

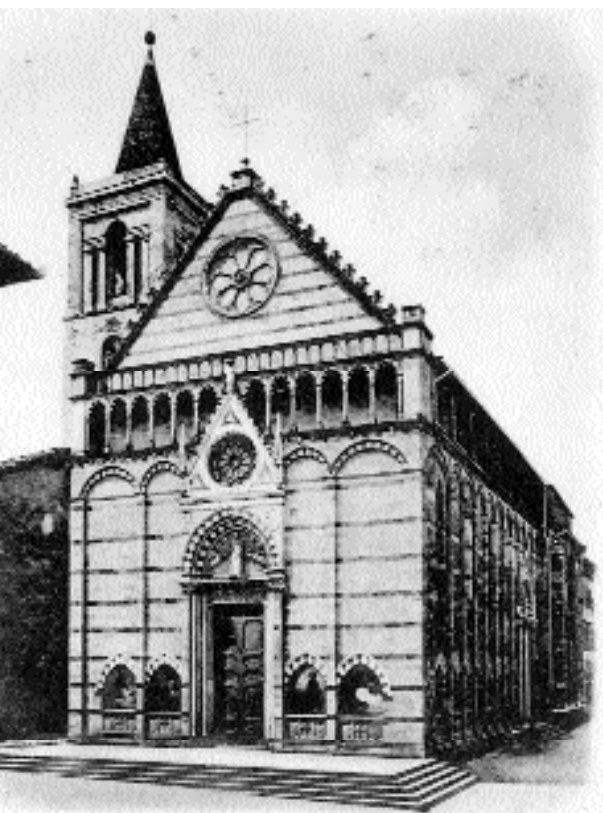
curtis a Pescia) e nella Pescia Maggiore e Minore⁽¹⁸⁷⁾. Lotario è attestato dal 982, senza titolo comitale, che sembra a lui connesso dal 986. Viveva ancora nel 1028, ma nel 1034 risulta essere già defunto. Nel 982 si trovava a Pistoia, dove presiedette un placito «prope ecclesia Sancti Zenonia». Dopo questa data sembrerebbe che la sua attività si sposti prevalentemente nel Valdarno inferiore.

Figlio di Lotario fu Guglielmo detto Bulgaro, che nel 1048 offrì al monastero di Settimo un ospizio ed una chiesa posti sull'Appennino presso il valico della Futa e concesse all'abate le più ampie facoltà su tutti i beni che erano di pertinenza di quella chiesa ed erano posti «infra comitatum Bononiensem et Florentinum»⁽¹⁸⁸⁾. I beni oggetto di questa donazione dovevano trovarsi negli odierni territori dei comuni di Castiglione dei Pepoli (in provincia di Bologna) e Firenzuola (in provincia di Firenze). Fu legato da amicizia e devozione a Giovanni Gualberto, fondatore della congregazione vallombrosana, alla quale cedette i due monasteri familiari. Stretti furono i suoi rapporti con i marchesi di Tuscia; nel 1058 con Goffredo, nel 1061 con Beatrice, nel 1070 ad un placito. Da Guglielmo venne Ugo (II) detto Ughiccone, conte, attestato tra il 1073 e il 1096⁽¹⁸⁹⁾. Fondò il monastero di Montepiano, dedicandolo a Santa Maria e dotandolo di beni situati nelle sue corti di Vernio e Mangona. Anche questo monastero conflui nella congregazione vallombrosana e con esso furono in rapporto i conti Alberti.

Il figlio di Uguccione, Ugo (III) o Ugolino, partecipò ai conflitti tra Lucca e Pisa contribuendo all'assedio del castello di Prato contro gli Alberti nel primo decennio del XII secolo⁽¹⁹⁰⁾. Il conte Ugo, in una donazione al monastero di Montepiano del 1107, professò di vivere secondo legge longobarda, lasciando supporre che la famiglia stessa fosse di quella origine⁽¹⁹¹⁾. La guerra contro Prato vide scendere in campo tutti i partiti della Tuscia. Ugo (III) si schierò con Matilde, insieme ai Guidi, Lucca, Firenze, Arezzo e Pistoia, contro gli Alberti, Pisa, Volterra e Siena⁽¹⁹²⁾. Tra i condottieri di Matilde si annoverava anche Arduino da Palù, suo fedele vassallo, due figlie del quale andarono in sposa ad altrettanti esponenti della stirpe albertesca.

Ugo sarebbe morto il 13 febbraio 1113. Nel suo testamento, scritto secondo alcuni studiosi il giorno stesso della morte, dispose dei suoi beni, contemplando anche che alcune disposizioni venissero annullate nel caso che fosse nato qualche figlio legittimo postumo. La carta che riporta le sue ultime volontà, giuntaci attraverso una copia del XII secolo, gravemente compromessa in quanto mancante di tutta la parte destra, sembrerebbe a ciò alludere: «...go filium vel filiam de uxore mea habuero scilicet medietatem quam legavi ecclesiis... rerum suprascriptarum»⁽¹⁹³⁾.

Il conte avrebbe infatti lasciato la metà dei beni ai suoi fedeli e l'altra metà alle chiese, ossia agli episcopati nei quali si trovavano le singole terre. Dispose che tutti i beni tenuti per conto delle chiese, in modo giusto o ingiusto, venissero restituiti ai vescovi di Lucca, Pisa, Firenze, Pistoia, Volterra. Lasciava tuttavia l'usufrutto alla moglie Cecilia, «donec caste vixerit»⁽¹⁹⁴⁾. La morte dell'ultimo dei Cadolingi segnò l'inizio di un lungo periodo di lotte in Toscana per l'accaparramento di parti delle sue pertinenze. I pretendenti che vantavano, più o meno a ragione, diritti sull'eredità erano: l'imperatore che aveva visto ignorati i diritti spettantigli su quella parte di beni e castelli che quei «comites imperii fideles» tennero in feudo dall'impero, le città toscane, anelanti ad estendere il territorio del contado, gli Uppezzinghi, legati da parentela (seppur non chiara) con i Cadolingi⁽¹⁹⁵⁾, i Guidi, non si sa a qual titolo,



La chiesa di San Paolo a Pistoia in un'immagine degli inizi del Novecento

gli Alberti, nella persona del conte Tancredi detto Nontigiova, che aveva sposato la vedova di Ugo, Cecilia, figlia di Arduino da Palù, come abbiamo visto uno dei più fedeli vassalli matildici.

In linea teorica il testamento prevedeva il godimento dell'usufrutto a favore della moglie, se questa si fosse conservata illibata; ma così non sembrerebbe essere stato. La donna infatti si risposò con il conte Tancredi detto Nontigiova degli Alberti. Tancredi ebbe come figli Alberto (IV) e Maria, sposa del conte Ildebrandino degli Aldobrandeschi: i due fratelli sono attestati dal 1143. Alberto, nel diploma di Federico Barbarossa del 1155 è detto «puer». Non era quindi ancora giunto alla maggiore età; Cecilia è già morta nel 1136. Tancredi convolò a seconde nozze con Orrabile figlia di tal Guinildo, attestata dal 1141. Se, come sembra verosimile, data l'età avanzata di Cecilia, i figli furono concepiti dalle seconde nozze, la vedova di Ugo non diede figli al Tancredi, come non ne aveva dati al cadolingio.

Si potrebbe dunque ipotizzare che essa non profanò il primo letto, rimanendo fedele alle disposizioni del testamento del defunto marito. Rimarrebbero così salvi i diritti ad essa spettanti («donec lectum mariti sui casto ordine observaverit»). Ma si tratta di diritti («excepto iure») e non si parla di possesso o proprietà di beni immobili, che rimanderebbero alle pretese degli Alberti sulle pertinenze cadoline. Anche un documento di poco posteriore al testamento di Ugo (III) e concernente l'esecuzione delle disposizioni testamentarie del defunto sembra essere chiaro in proposito: «si predicta Cecilia abuerit filium vel filiam de predicto Ugone comite [testamentum]essem inanis et va[cuum] ... et [si] filium vel filiam non abuerit, sicut supra legitur, tunc predicta Cecilia abeat de omnibus predictis re[bus usum] fructum donec lectum mari sui casto ordine observaverit, sicut predictus Ugo comes iudicavit et confirmavit in ea [in?]firmitate in qua moratus fuit»⁽¹⁹⁶⁾. Alla morte della contessa il diritto di usufrutto si sarebbe spento e verosimilmente i beni cadolingi sarebbero spettati alle chiese, come previsto nel testamento.

La prima testimonianza della contessa Cecilia accanto al nuovo marito è del febbraio 1120. In quell'occasione «Tancredi qui Noteiuva comes filius Alberti comes et Cicilia congruus fili Arduini», stando in Vernio, donarono terre alla badia di Montepiano⁽¹⁹⁷⁾. Abbiamo tuttavia un'altra attestazione dell'attività della donna,

tra la morte dell'ultimo cadolingio e la comparsa del nuovo marito. Con un un *breve investitionis* del 1117 nominò il pievano di San Gavino: «investivit Martinus plebitaneus de plebe Sancti Gavini a vice de predicta plebe et ad proprietatem tradidit pro amore dei et remedio anime de comite Ugo qui fuit vir suus de terra et res que est posita in loco viam, Sturam, podium boscato, Mangonem»⁽¹⁹⁸⁾.

Nei confronti di questa pieve mugellese si era mostrato attento anche il conte Lotario (III), fratello del conte Ugolino (III) primo marito della contessa Cecilia. Nel gennaio 1103 il nobile, che agiva «per data licentia Ugoni fratris sui» donò «in ospitale Sancti Gavini sito Mucilli idest terre pecia una que est posita in loco qui vocatur Monte Moraio... et est posita ipsa terra infra territorituro [sic] de predicta plebe Sancti Gavini»⁽¹⁹⁹⁾. La carta fu rogata in *Tasioco*. Qualche decennio più tardi Giovanni, pievano di San Gavino concesse «libellario nomine [ad] habendum, tenendum, fruendum ad meliorandum» al «comiti Alberto tuisque heredibus tueque uxori Imilie comitis... quartam partem de castello et curte de Tassunclo excepto tenimento Gerardi fabri secundum quod pervenit ad nos ex emptionem quam fecimus ab Amerigo»⁽²⁰⁰⁾. È questo un altro esempio del succedersi dei conti Alberti su terre che già furono del dominio cadolingio. Gli interessi alberteschi in Mugello, che si andarono a congiungere con quelli provenienti dalla parte emiliana, si innestarono dunque su quelli preesistenti cadolingi. Apparteneva alla pieve di San Gavino anche la chiesa di Baragazza (oggi nel comune di Castiglione dei Pepoli, Bologna), che fu oggetto, come abbiamo visto, di lite tra gli episcopi bolognese e fiorentino. La località sarebbe stata soggetta ai conti Cadolingi e diventò in seguito, prima che un munito castello del comune bolognese, un'importante postazione strategica dei conti Alberti⁽²⁰¹⁾.

Quanto a Tasioco, diversamente attestato nelle carte di Montepiano, esso costituisce uno dei possessi alberteschi che non hanno riscontro nel diploma imperiale del 1164 o negli altri riconoscimenti pubblici loro conferiti. Il patrimonio della famiglia dunque era composito, costituito da un coacervo di beni e diritti di diversa natura: allodiale, signorile, feudale. In questo caso il castello di Tasioco (la quarta parte, secondo la carta citata) non fu loro attribuito dalla pubblica autorità, né da essa ricevette riconoscimento: non era dunque compreso nei beni dichiarati feudali. Né peraltro sembra risultare che essi si erano impadroniti con la forza o con altri mezzi dei diritti sul castello. I conti si videro concedere un bene (e verosimilmente i diritti ad esso connessi) da un soggetto giurisdizionale che non era l'autorità imperiale o regale. Tale pratica rientrava nel ventaglio di possibilità operative legate ad una concezione allodiale del potere⁽²⁰²⁾, per cui anche fette di diritti giurisdizionali potevano essere oggetto di compravendita alla stregua di un oggetto o di un bene materiale.

L'attività giurisdizionale

Quando nelle pagine precedenti si è parlato della progenie dei Gisolfi delle Mogne, citammo un *breve refutationis* del 1135: Gerardo figlio di Benno da Montevigese, di quella consorteria, refutò alla badia di Montepiano, nella persona dell'abate Ildebrando, un pezzo di castagneto «que est sito in Alpescella». Il possesso di questa terra non era però scevro da contestazioni. «Fantino filius quondam Ursi

de Creta, qui tunc erat conversus de Monteplano» sosteneva che il castagneto gli appartenesse⁽²⁰³⁾.

Essi convennero dunque «in curiam comitis Noteiova nec non sue coniugis Comitisse Cecilie», che si trovava «in plebe de Aguziano» (Guzzano, oggi nel camugnanese). Fantino «per sacramentum paratus fuit defendere cum aliis testibus suam esse proprietatem»; e così Gerardo fu costretto «coram comitem et comitis-sam» a recedere da ogni pretesa «per se suosque fratres», sotto la pena di 60 soldi lucchesi.

Sembra di poter intendere che al conte spettasse l'amministrazione della bassa giustizia nella zona, diritto che sembra attestato anche, come vedremo, nel 1194 e nel 1233, e in virtù di tale potere intervenne nella disputa. Non necessariamente la giurisdizione doveva fare riferimento ad una concessione pervenuta dalla pubblica autorità, anche se in tal senso sembrano indicare le formule contenute nei diplomi imperiali del 1155 e del 1164. L'amministrazione della bassa giustizia era compito degli ufficiali pubblici, ma diritti di natura pubblica erano sovente detenuti a titolo signorile da chi era in grado di esercitarli effettivamente. Ricordiamo a tal proposito le considerazioni che portammo quando si esaminò la concessione da parte dei «comites et comitissas de Prato», tra cui il conte Tancredi Nontigiova, del diritto di derivare acqua dal Bisenzio ad Ildebrando proposto della pieve pratese. La carta è del 1128; l'ambito cronologico non è lontano da quello qui esaminato.

Nell'ottobre del 1176 «Perus olim filius Tegrini de vico Mangone et Belindonna iugalit et Beatrice filia eius» donarono al monastero di Montepiano tutti i beni immobili che possedevano «in tota curia Mangone» e altrove «seu in tota Tuscia vel in Masa»⁽²⁰⁴⁾. Con un'altra carta, sempre dell'ottobre 1176, Piero di Tegrino e Tancredi del fu Teuzo da Mangona refutarono alla badia i beni immobili posti «in tota curia Mangone vel in omnibus aliis locis», beni che furono di Ildebrando del fu Rodolfo «de vico Mangone»⁽²⁰⁵⁾. Le cessioni di diritti e di beni continuarono nel 1192, quando Piero promise all'abate Martino che non avrebbe alienato i suoi beni, salve restando le possibilità di vendita e di mutuo, per le quali concesse al monastero il diritto di prelazione. «Posite sunt predictae terre et case et vinee et silve a Mangone et eius curte et infra territorium plebi Sancti Gavini et plebe de Montecuculi et in curte de Vernio»⁽²⁰⁶⁾. Inoltre Piero confermò al monastero la donazione di tutte le sue pertinenze a Mangona e nel territorio della pieve di San Gavino.

Nei confronti di Piero di Tegrino il monastero di Montepiano tentò di accampare diritti, sostenendo che egli si era fatto converso del cenobio, evidentemente per appropriarsi del patrimonio alla sua morte. Si accese così una controversia, che culminò nel 1194 in una seduta giudiziaria, presieduta dal conte Alberto (IV). Il lodo si tenne «in castro de Mangone, in palatio comitis», alla presenza di molti intervenuti, fra i quali il giudice Bardono e Federico di Creda della progenie degli Stagnesi.

L'abate Martino sosteneva che «Perum dictum ipsius monasterii fore conversum et ipsum se et sua omnia bona ipsi monastero sponte dedicasse». Perciò Martino «cuncta sua bona ab eo petebat et dimitti desiderabat». Oltre a ciò l'abate pretendeva «totum quod idem Perus nunc habet..., quod olim fuit Guidi Ranche et Ildibrandi, ubicumque est». Ma le istanze del monastero non furono accolte e Alberto sentenziò: «Ego nominatus comes ex certa scientia partium et meo arbitrio Perum



L'abitato di Monte, sorto ai piedi del castello di Baragazza

nominatum et omnia sua bona ab omni obligatione, si qua usque nunc ipsi monasterio aliqua occasione tenebatur, libero et absolvo". I soli diritti che il monastero poteva vantare nei confronti di Piero erano quelli relativi alle terre di Guido *Ranche* e Ildebrando, per le quali Piero era tenuto ogni anno «in festivitatem sancti Stefani» a versare alla badia venti «solidos bonorum nummorum Pisanorum». Piero aveva poi *in tenimento* dal monastero i beni nella corte di Mangona e altrove «usque ad summitatem alpis» che Guido figlio di Fraimerigo avrebbe donato al detto monastero⁽²⁰⁷⁾, ma la carta è ritenuta falsa.

Quale fu il motivo per cui nella lite tra il monastero e un privato intervenne il conte Alberto a dirimere la questione? A che titolo gli Alberti esercitavano i diritti sulla giustizia? Da dove traevano i fondamenti di questi poteri? Che legittimazione, ammesso che l'avessero, veniva loro dal *publicum*? Dal 1155 il loro potere dall'Appennino alla Maremma era stato riconosciuto dall'imperatore. Ma ciò comportava anche che gli Alberti riconoscessero l'esistenza e la subordinazione nei confronti della sovranità eminente, che si mostrassero disponibili ad operare in convergenza con le politiche dell'imperatore, prestando al sovrano i censi dovuti in quanto suoi feudatari.

Nel 1194, quindi, essi erano a tutti gli effetti rappresentanti della pubblica autorità, beninteso in quei territori dove essi avevano forze che permettessero loro una posizione egemone. Non sarebbe certo sceso il Barbarossa, o altri, a far rispettare i dettami dei diplomi emessi dalla Cancelleria. L'analisi del documento del 1194 getta luce anche sul valore di questi riconoscimenti. I conti amministravano la bassa giustizia in quelle zone perché la loro posizione doveva essere egemone. Lo sarà stata

in precedenza per effetto di poteri di natura signorile, ma nel 1194, si devono necessariamente tenere presenti con i due diplomi: essi esercitavano diritti pubblici nei territori confermati e concessi dall'imperatore. Si disse dell'attenzione con cui tali documenti vadano letti, poiché sovente tali concessioni sono frutto di aspirazioni e non indice della realtà effettiva; in questo caso vi è una corrispondenza fra realtà e documentazione, evidenziata attraverso il confronto di divergenti tipologie di fonti.

Nella zona di Mangona, dunque, alcuni poteri pubblici sembrano trovarsi nelle mani degli Alberti. Ma tutta la zona alta dell'Appennino rimase sotto il loro controllo fino ad epoca piuttosto avanzata. Per corroborare tale assunto si può esaminare un'altra carta albertesca, del 1233. Castiglione e Baragazza sono due centri abitati, oggi in provincia di Bologna; distano fra loro pochi chilometri e i loro territori sono contermini. È proverbiale -per inciso- il fatto che non corra buon sangue tra le due popolazioni, tanto da far sorgere curiosi aneddoti, ma gli screzi hanno radici antiche.

La controversia verteva su alcune possessioni («*quarumdam possessionum*») poste «in curia Castiglionis» tra il poggio di Susineto e Segalara. Il *comune et universitas* di Baragazza sosteneva di avere «*uxum bavolandi, pascolandi, et boschizandi*» in quei luoghi «a treginta annis retro et plus semper». Non si lasciava adito a dubbi. La questione doveva protrarsi da diverso tempo, culminando anche in un fatto di sangue, su cui era stata già emessa sentenza da «*Chiselum Iudicem Florentinorum*», al quale presumibilmente spettava l'esercizio della giustizia criminale (si noti che *Chiselum* è detto giudice *Florentinorum*. Non appartiene né all'ambito bolognese né a quello pistoiese). Il conte Alberto intervenne invece sulla questione dei diritti di pascolo e di sfruttamento del bosco.

Egli, dunque, «*laudavit, laudum dixit, pronuntiavit, arbitratus est, sententiavit, firmiterque precepit*» che i Baragazzini «*bavolent, boschigent et vadant in ligna, illa accipient et portent sibi ad eorum domum vel domos... de dictis locis Civitelle (?)*, Susineti Supogii et Segalaris... et... *inferius versus Setam* », così come avevano già stabilito Trebaldo e Ugo da Mangona «*et eorum sociis*». Ai Castiglionesi erano riservati gli stessi diritti in zone confinanti, dalla Serra (nei pressi di Castiglione, sulla statale che oggi conduce in Toscana) a «*Mercatalem Bargatie, ubi fit Merchatum*», toponimo oggi non conservatosi.

Si tratta di un documento interessante. Al di là delle questioni nelle quali interviene il conte Alberto (V), di relativo spessore, questo documento è forse l'unica attestazione di una seduta giudiziaria di esponenti della casata, seppur di epoca piuttosto avanzata, di cui ci sia pervenuto il testo completo, pur trattandosi di una copia di secondo grado. Le altre due carte che abbiamo esaminato rammentavano sì interventi in materia giurisdizionale, ma solo accennandovi o in forma succinta. Il documento del 1233 risulta invece assai ampio, e contiene numerosi riferimenti al formulario giuridico, ormai a quest'epoca particolarmente perfezionato.

Note

(1) A. PALMIERI, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna 1929; cfr a tal proposito p. 53.

(2) A. VASINA, *La valle del Reno nel Medioevo*, in «L'Archiginnasio», LIII-LIV (1958-1959), pp. 194-228.

(3) A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, Bologna 1938.

- (4) A. BENATI, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in «Culta Bononia» I,1 (1969) pp. 13-33 e I,2 (1969) pp. 145-170, in part. p. 153 e ss.; IDEM, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio», III (1977), pp. 47-64.
- (5) Q. SANTOLI, *Liber Censuum comunis Pistorii*, Pistoia 1915.
- (6) *Regesta Chartarum Italiae, Libro Croce*, cur. Q. SANTOLI, Roma 1939.
- (7) *Regesta Chartarum Pistoriensium* (RCP), dovute soprattutto al lavoro di N. RAUTY, edite nella collana «Fonti Storiche Pistoiesi» (FSP): RCP 1 alto medioevo (493-1000) FSP 2, Pistoia 1973; RCP 2 Vescovado (secc. XI-XII) FSP 3, Pistoia 1974; RCP 3 Enti Ecclesiastici (secc. XI-XII) FSP 5, Pistoia 1979; RCP 4 Canonica di San Zenone (sec. XI) FSP 7, Pistoia 1985.
- (8) P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo (secoli VI-X)*, in «Il Carrobbio», IV (1978), pp. 229-251.
- (9) Codice Penale, art. 4.
- (10) A. BENATI, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, cit., p. 18; A. GAUDENZI, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», n. 36-37 (1916) p. 7-570; G. FASOLI, in «Studi e documenti per la deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, N.S., II (1943) pp. 90-142.
- (11) P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, cit., p. 233. A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», VI,22 (1901), p. 110.
- (12) C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, cit., I, doc. n. 12 (801 maggio 29, sul fiume Reno in territorio bolognese), pp. 33-36.
- (13) BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, (FISI n. 64), Roma 1973, pp. 124-173.
- (14) A. BENATI, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, cit., p. 19.
- (15) N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, cit., p. 235 e 250.
- (16) P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, cit., p. 235.
- (17) *Ibidem*, p. 235; per il testo del documento cfr. L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma 1906, pp. 32-34.
- (18) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, cit., p. 110.
- (19) E.P. VICINI, *Regestum ecclesiae mutinensis*, I, Roma 1931, pp. 21-23; P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, cit., p. 248 n.34.
- (20) A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, cit., p. 55.
- (21) L. SIMEONI, E.P. VICINI, *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, I, Reggio Emilia 1940, doc. n. 9 pp. 13-15; Cfr. BOHMER-MÜHLBACHER, *Regesta Imperii*, I,1, doc. n. 750 p. 299.
- (22) L. SIMEONI, E.P. VICINI, *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, I, cit., pp. 3-5.
- (23) P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, cit., p. 235.
- (24) BRUNI, *Le carte del secolo XI dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*, in «Bullettino storico pistoiese», LXVIII (1966) n. 22; doc. n. 22 p. 103.
- (25) *Ibidem*, doc. n. 32-33 p. 105.; A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, cit., p. 51.
- (26) CECCHINI BIANCHI, *Le carte del secolo XII dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*, in «Bullettino storico pistoiese», LXIX (1967), doc. n. 2 p. 100.
- (27) Il testo della donazione matildica è pubblicato da L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, cit., I,2 p. 163. Per il privilegio di Enrico V si veda: E. SPAGNESI, *Wernerius bononiensis iudex*, Firenze 1970, pp. 92-93.
- (28) *Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio*, Pistoia 1967, pp. 294-297; R. ZAGNONI, *Il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784*, in «Il Carrobbio» VI (1980) p. 31 e ss.
- (29) R. CAGGESE, *Note e documenti per la storia del Vescovado di Pistoia nel secolo XII*, in «Bullettino storico pistoiese», IX (1907), doc. n. 8 p. 172.
- (30) R. CAGGESE, cit., doc. n. 2 p. 167.
- (31) *Ibidem*, doc. n. 8 p. 172, 15 p. 183.
- (32) R. PIATTOLI, *Miscellanea Diplomatica III. Un diploma del conte Uguccione di Bulgaro dei Cadolingi (1084 giugno: falsificazione)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano», n. 51 (1936), pp. 105-128. Il memoriale è pubblicato anche da L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, I,2, Bassano 1784, doc. n. LXXVI (1084 giugno), p. 128; G. LAMI, *Delizie degli eruditi toscani*, cit., tomo X, p. 173; *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze*, cur. R. PIATTOLI, doc. n. 115 (1084 giugno), p. 286;
- (33) R. PIATTOLI, *Miscellanea Diplomatica III*, p. 126.
- (34) Si tratta degli abitanti di Baragazza, la cui chiesa era appunto sottoposta alla pieve di San Gavino alla quale spettava la somministrazione di determinati sacramenti.
- (35) A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, cit., p. 52; *Territorio e conservazione* (Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 13), Bologna 1972, p. 216, scheda 151.
- (36) Per Fontana Taona si veda BRUNI, *Le carte del secolo XI dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*,

- cit., CECCHINI BIANCHI, *Le carte del secolo XII dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*, cit. CHIAPPELLI, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, II. *La badia a Taona*, in «Bullettino storico pistoiese» XIX (1927) pp. 1 e ss.; Per Montepiano: Regesta Chartarum Italiae, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, cit., P. F. KEHR, *Aus coltibuono und Montepiano*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» X (1907) pp. 365 e ss. . Per Vaiano cfr. R. FANTAPPIÈ, *Le più antiche carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, in Archivio Storico Italiano, CXXVIII (1970), pp. 157-198. R. FANTAPPIÈ, *Le Carte del monastero di S. Salvatore a Vaiano 1119-1260*, Prato 1984; Per Sant'Antimo W. KURZE, *Zur Geschichte der toskanische Reichsabatei S. Antimo in Starciatal*, in *Adel und Kirche* (Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern), Freiburg-Basel-Wien, s.d. (ma 1968) p. 295-306.; Per Prato del Vescovo: CHIAPPELLI, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, I. *L'ospizio del Pratum Episcopi*, in «Bullettino storico pistoiese» XXVIII (1926) p. 85 e ss..
- (37) R. FANTAPPIÈ, *Le Carte del monastero di S. Salvatore a Vaiano*, cit., p. 48 e p. 110.
- (38) A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, cit., p. 52; TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, cit., I, p. 320 e ss.; G. FASOLI, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in «Studi e Documenti della Deputazione di storia patria per l'Emilia, la Romagna. Sezione di Modena», n.s. vol. II (1943) pp. 90-131.
- (39) C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, cit., III,1, doc. n. 25 pp. 118-123.
- (40) S.A. BARBI, *Noterella per la storia del contado pistoiese nel medio evo*, Pistoia 1901, citato e riassunto da Q. SANTOLI, *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino storico pistoiese» V (1903) p. 124 e ss. .
- (41) ASB, Comune, Estim del contado, s. III/12, Comunità di Creda, 1245, estim di *Albertus Rodolfini*: egli possedeva una vigna di mezza tornatura posta *al Pozo*, che confinava con il detto monastero.
- (42) A. SIMONCINI, *1870: il Comune da Piano a San Benedetto*, in «Savena Setta Sambro», 2 (1992), pp. 7-12.
- (43) Archivio parrocchiale di San Giuliano, Cart. F/i, fasc. I.
- (44) MIGNE, *Patrologia Latina. Paschalis II Gelasi II, Calixti II Romanorum pontificum epistolae et privilegia*, Parigi 1893, vol 163, p. 372.
- (45) R. PIATTOLI, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., p. VII. Nel 1090 la congregazione vallombrosana non annoverava ancora Montepiano fra i suoi monasteri, mentre del 1096 è la prima donazione alla badia, ad opera del conte Uguccione di Bulgaro dei Cadolingi. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, p. 85; PIATTOLI, *cit.*, p. VII-VIII.
- (46) MIGNE, *Patrologia Latina. Clementis III pontificis Romani epistolae et privilegia*, 1855, vol. 204, p. 1279; cfr. anche G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, I, Firenze 1758, p. 552.
- (47) ASB, Estim del contado, s. III/12, estim di Bargi del 1235.
- (48) P. GUIDOTTI, *Analisi di un territorio/I. Il Castiglione dei Pepoli*, Bologna 1982, p. 135.
- (49) ASB, Comune, Estim del contado, s. III/12, Creda, 1245.
- (50) ASB, Liber Reformagionis, n. 11 f. 48.
- (51) La donazione è pubblicata in L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, cit., I,2 doc. n. 74;
- (52) A. BENATI, *Per la storia dei possessori matildici nell'Appennino bolognese-imolese*, in «Strenna Storica Bolognese» XXVI (1976) pp. 9-42. Il documento è pubblicato in L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, cit., p. 589. Edizione forse più corretta è quella in Regesta Chartarum Italiae. *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, Roma 1938, doc. n. 107 p. 65.
- (53) A. BENATI, *Per la storia dei possessori matildici*, cit., pp. 12-13.
- (54) *Ibidem*, p. 14.
- (55) E. REPETTI, *Appendice*, cit., p. 25 e tavola genealogica IX; Cfr. l'albero genealogico dei 'conti di Bologna' in T. LAZZARI, *Istituzioni e gruppi dominanti a Bologna...*, cit..
- (56) E. REPETTI, *Dizionario della Toscana*, cit., I, p. 50.
- (57) A. BENATI, *Per la storia dei possessori matildici*, cit., p. 17; E. REPETTI, *Dizionario della Toscana*, cit., alle voci Valbuona? Futa? Stale?
- (58) A. BENATI, *cit.*, p. 18.
- (59) cfr. M.G. BERTOLINI, *Bonifacio marchese e duca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, p. 102.
- (60) L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, cit., I,2, doc. n. 133 pp. 211-215.
- (61) Regesta Chartarum Italiae. *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze*, cur. R. PIATTOLI, Roma 1938, doc. n. 168 (1124 marzo 9, Firenze) p. 405.
- (62) *Ibidem*, doc. n. 156 (1108 marzo 25-settembre) p. 378.
- (63) *Ibidem*, doc. n. 93 (1077 luglio 3, Firenze) p. 236.
- (64) *Libro Croce*, cur. Q. SANTOLI, cit., doc. n. 102 (1044 novembre, Prato) p. 195.
- (65) *Regesto della chiesa di Pisa*, cit., doc. n. 343 (1135 agosto 12, Pisa) p. 228.

- (66) R. FANTAPPIÈ, *Le Carte del monastero di S. Salvatore a Vaiano 1119-1260*, Prato 1984, pp. 66-67.
- (67) ASPT, Diplomatico, Badia di Forcoli, 1199 maggio 15, ove si menziona un *bosco Lanbardorum* tra Limentra e Logomano; per i "lambardi" di Codilupo cfr. *Liber Censuum Comunis Pistorii*, a pp. 221 e 225; *Liber finium districtus Pistorii* (a. 1255), cur. Q. SANTOLI, Roma 1956, pp. 307,308 nn. 31 e 32 (*lambardi de Castillione*); R. FANTAPPIÈ, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, p. 93 doc. n. 29 (*Lambardi di Codilupo*, 1227 ottobre 18); Cfr. anche R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, cit., p. 112.
- (68) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., docc. in data 1109 marzo 24, 1111 ottobre 22, 1121 aprile, 1125 giugno 21.
- (69) *Ibidem*, doc. n. 40 (1125 giugno 21, Montecuccoli), p. 79; cfr. anche doc. n. 37 (1121 aprile, Montecuccoli), p. 74, ove si tratta di terre tenute da «Tederico et Bonizo et Alberto et filii Uberti qui vocantur Scariacii».
- (70) Cfr. anche P. FOSCHI, *I signori della montagna nel Medioevo: i nobili di Moscacchia*, in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella Storia*, Editoriale Nuèter (Porretta Terme) - Società pistoiese di storia patria 1995, p. 25; N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, cit., pp. 9-30.
- (71) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 100.
- (72) G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, cit., pp. 115-125. Cfr. IDEM, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, pp. 113-138, 204-5; IDEM, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, in «Studi medievali» III, X/1 (1969).
- (73) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 102.
- (74) R. FANTAPPIÈ, *Le Carte del monastero di S. Salvatore a Vaiano*, cit., pp. 184-185.
- (75) *Le carte della canonica di Firenze*, cit., doc. n. 167 (1122 ottobre 24, Vegna) p. 404.
- (76) L'abitato di Torri si trova nella valle del Limentra orientale. N. RAUTY, *Il castello di Torri dalle origini all'età comunale*, in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana n. 3, Editoriale Nuèter-Società pistoiese di storia patria 1995, p. 7.
- (77) IDEM, *Storia di Pistoia*, I, cit., p. 77.
- (78) G.P. BOGNETTI, *Arimannie e guarianghe*, in IDEM, *L'età longobarda*, I, Milano 1966 pp. 77-79.
- (79) G. VOLPE, *Lambardi e romani*, in «Studi Storici», 13, p. 248 e ss.
- (80) A. BENATI, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, cit., p. 18.
- (81) TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, II, Modena 1784-1785, p. 53.
- (82) A. BENATI, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, cit., p. 24.
- (83) *Ibidem* pp. 24-25.
- (84) A. BENATI, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, cit., p. 25-26.
- (85) Cfr. G. SANTINI, *I comuni di valle nel Medioevo. La costituzione federale del Frignano*, Milano 1960, p. 24. A. BENATI, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, cit., p. 29.
- (86) La lettera è pubblicata in A. GAUDENZI, *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, in «Annuario della Regia Università di Bologna», 1900-1901, p. 114, n. 2. Cfr. A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, cit., p. 53.
- (87) R. PIATTOLI, *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., docc. nn. 51, 91, 105, 137, 152, 153, 158.
- (88) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 102, (1149 febbraio 13, Montepiano), pp. 200-202.
- (89) A. BENATI, *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna 1977, p. 18; *Libro Croce*, a cura di Q. SANTOLI, cit., pp. 163-165.
- (90) L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, diss. XXXVII, col. 579.
- (91) *Ibidem*, col. 581.
- (92) THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, t. I (756-1334), Roma 1861, p. 61, docc. n. XCIV. Non si trovano invece menzionate nel diploma imperiale del Barbarossa del 1164.
- (93) N. RAUTY, *Il castello di Torri dalle origini all'età comunale*, cit., pp. 7-8. L'esistenza di numerosi toponimi riconducibili alla presenza di una torre, o simile opera difensiva, gettano dubbi sul fatto che il «loco Turri» del documento indichi il centro abitato nella valle della Limentra orientale, ma l'autore lo ritiene assai probabile. RCP, *Alto Medioevo*, doc. n. 98 (982 agosto, Pistoia), p. 81.
- (94) *Ibidem*, p. 9.
- (95) Q. SANTOLI, *Liber Censuum*, cit., doc. n. 144 (1221 dicembre 22) pp. 129-130.
- (96) N. RAUTY, *Il castello di Torri dalle origini all'età comunale*, cit., p. 14; *Liber Censuum*, cit., doc. n. 661 (1294 maggio 28) pp. 378-380.
- (97) *Liber Censuum*, doc. n. 748 (1319 settembre 22) pp. 418-419.
- (98) ASB, Comune, «Registro Grosso», carta 44r.
- (99) ASB, Comune, «Registro Grosso», cc. 28v e 29r per Badolo e Battidizzo; c. 30r per Oliveto.
- (100) ASB, Comune, *Estimi del contado*, s. III/12, Creda, 1245. In questa documentazione non compaiono le

dichiarazioni dei nobili delle comunità, che venivano raccolte in appositi registri, ma si ha notizia di loro proprietà nelle determinazioni confinarie.

(101) P. GUIDOTTI, *Bruscoli*, Gruppo Sportivo Culturale Ricreativo di Bruscoli 1989, pp. 25-27.

(102) G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994, pp. 7-26. IDEM, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: secc. XIV-XV*, Torino 1979.

(103) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 51 (1134 marzo 27, Bibiano), p. 101

(104) Federico è presente in qualità di testimone anche nel 1168 a Mercatale di Mangona: «Federichus filius Nordilioli»; doc. n. 193 (1168 settembre 8, Mercatale di Mangona), p. 367.

(105) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 102, (1149 febbraio 13, Montepiano), pp. 200-202. Si tratta di Creda, frazione del comune di Castiglione dei Pepoli (BO).

(106) *Ibidem*, doc. n. 105 (1149 agosto 3, Creda), pp. 205-207. Un certo Agnello, che il Piatoli ritiene essere il figlio di Nordilio è presente fra i testimoni in una carta del 1159 redatta a Guzzano (doc. n. 125, 1159 febbraio 5, Guzzano), p. 247.

(107) *Ibidem*, doc. n. 152 (1170 ottobre, Creda), pp. 293-295.

(108) *Ibidem*, doc. n. 224 (1194 novembre 20, Mangona), p. 415.

(109) ASB, Comune, estimi del contado, s. III/12, Creda, 1245, extimatio di «Zanolinus consul de Creda», di «Ubertellus Albertini de Creda» e di «Benacoltus Plaxeze».

(110) *Ibidem*, extimatio di «Nadalinus filius Bruschi».

(111) *Ibidem*, doc. n. 90 (1147 aprile, Casio), p. 173.

(112) *Ibidem*, doc. n. 119 (1155 aprile, Casio), p. 235.

(113) *Ibidem*, doc. n. 91 (1147 maggio 1, Ginzone), p. 173.

(114) *Ibidem*, doc. n. 98 (1148 marzo 25-31, Casio), pp. 187-189. Sempre come testimone lo troviamo in un documento redatto a Guzzano nel 1167: «Uguizone olim filius Rodulfi», doc. n. 147 (1167 giugno, Guzzano), p. 286.

(115) *Ibidem*, doc. n. 131 (1161 maggio 22, Tascionchio), p. 257.

(116) *Ibidem*, doc. n. 137 (1163 gennaio, Verzuno), pp. 267-268.

(117) *Ibidem*, doc. n. 158 (1172 febbraio, Castiglione), pp. 306-307.

(118) Cfr. sulla famiglia: R. ZAGNONI, *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche...*, cit. p. 67.

(119) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., Introduzione, XII.

(120) *Ibidem*, cit., doc. n. 9 (1084 giugno 10, Forcole) pp. 20-22.

(121) *Ibidem*, doc. n. 12 (1085 maggio 5, Brigola), pp. 26-28.

(122) *Ibidem*, cit., doc. n. 25 (prima del 1109), p. 50. Si tratta di un regesto redatto nel monastero di Montepiano nel XIII secolo, all'atto della compilazione di un inventario delle pergamene possedute dall'ente, ordinato geograficamente, che ci è tuttavia giunto in stato frammentario. Cfr. Introduzione, pp. XI-XV.

(123) *Ibidem*, doc. n. 26 (1109 giugno, Montepiano), pp. 51-53.

(124) *Ibidem*, doc. n. 12, cit.

(125) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 6 (1071 giugno), p. 14.

(126) *Ibidem*, doc. n. 23 (1108 agosto, Trafume), p. 46.

(127) *Ibidem*, doc. n. 33 (1118 luglio 23, valle delle Mogne), p. 66.

(128) *Ibidem*, doc. n. 56 (1135 dicembre 29, Guzzano), p. 108.

(129) *Ibidem*, doc. n. 113 (1154 maggio 18, Casio), p. 222. I medesimi personaggi si trovano come testimoni nella carta edita al n. 108. Il Piatoli la ritiene falsa, evidenziando tra l'altro forti dipendenze per quanto riguarda il protocollo e l'escatocollo dalla carta edita sotto il n. 113.

(130) *Ibidem*, doc. n. 138 (1163 aprile, Camugnano), p. 268.

(131) *Ibidem*, (ante 1165 febbraio 15), p. 444; si tratta di un regesto proveniente dallo «Stratto d'alquante charte e di terreni ch'è la badia in Bolongnese», compilato nel 1469 dal monaco Zanobi.

(132) *Ibidem*, doc. n. 151 (1170 marzo 1-2, rio Alpesella), p. 291.

(133) *Ibidem*, doc. n. 143 (1165 febbraio 15, Montepiano), p. 278.

(134) F. UGHELLI, *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*; Roma 1667; p. 107. Il documento si trovava all'epoca della ricerca dell'Ughelli nell'archivio della badia di San Salvatore di Settimo, secondo quanto scrive l'autore e oggi in ASF, Diplomatico, Normali, (1104 gennaio 3, Monte Carelli), cestello.

(135) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 23.

(136) *Ibidem*, doc. n. 57, 58, 59.

(137) *Ibidem*, doc. n. 70.

- (138) Regesta Chartarum Italiae, *Regestum Volaterranum*, cur. F. SCHNEIDER, Roma 1907, n. 171 (1150 settembre 3, Ugnano), p. 59.
- (139) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 116.
- (140) UGHELLI F., *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*; cit., p. 105.
- (141) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 36 (1120 febbraio, Vernio), p. 72.
- (142) Cfr. B. PAGNIN, *La "notitia testium" nel documento privato medievale italiano*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCIII (1937-38), parte II (scienze morali e lettere), pp. 1-16; D. BIZZARDI, *Gli studi sul documento privato*, in «Archivio giuridico», CXIV (1935), pp. 133-156.
- (143) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 57,58. ****
- (144) Regesta Chartarum Italiae, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 171 (1150 settembre 3, Ugnano), p. 59.
- (145) *Ibidem*, doc. n. 163 (1173 marzo 25-31, Mogne), p. 314.
- (146) *Ibidem*, doc. n. 184 (1182 marzo 23, Mogne), p. 350.
- (147) *Ibidem*, doc. n. 187 (1184 maggio 9, Mercatale di Mangona), p. 357. Si tratta in realtà di una *charta donationis* nella quale interviene, in qualità di testimone, Gisolfo figlio di Bernardo.
- (148) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 143 (1165 febbraio 15, Montepiano), p. 278.
- (149) *Ibidem*, doc. n. 36 81120 febbraio, Vernio), p. 72.
- (150) Capo Sittule, ossia *Capodisetta non è altro che Montepiano, nei pressi del quale origina il torrente Setta, che, passato in territorio emiliano, si getta nel Reno nei pressi di Sasso Marconi. Del Setta sono affluenti, tra gli altri i torrenti Gambellato e Brasimone.
- (151) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 13 (1096 aprile, Monte Cascioli), p. 28.
- (152) *Ibidem*, cit., *Introduzione*, p. VII.
- (153) R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, cit., p. 197.
- (154) KEHR, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, p. 85.
- (155) MIGNE, *Patrologia Latina. Paschalis II Gelasi II, Calixti II Romanorum pontificum epistolae et privilegia*, Parigi 1893, vol 163, p. 372.
- (156) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., *Introduzione*, p. IX.
- (157) *Ibidem*, cit., doc. n. 17 (1101 agosto 25, Mangona), p. 36.
- (158) RCP, *Alto Medioevo*, cit., doc. n. 60 (927 luglio 27, Carzia, in finibus Tuscie), p. 46.
- (159) U. STUTZ, *Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechts* (esposizione programmatica), 23 ottobre 1894, Berlin 1895. Questo stato era spesso stabilito fin dalla fondazione, ma erano possibili mutamenti, per l'estinzione della famiglia o donazioni.
- (160) W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, cit., p. 301. Nel periodo longobardo le fondazioni si riconnettevano per le donne alla necessità «di garantire alle nubi o alle vedove della famiglia una dotazione consona al loro stato». Il conte *Winigis* fonda nell'867 a Fontebona un'abbazia dedicandola a san Salvatore (che diverrà poi l'abadia Berardenga). Come riportato nell'atto di fondazione, essa rappresentava la dotazione delle dame della famiglia. *Ibidem*, p. 305.
- (161) G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit., pp. 8-9.
- (162) W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, cit., p. 309. la politica monastica di Ugo mirò a rafforzare i monasteri imperiali, onde farne dei centri organizzativi dei beni fiscali; pose alla loro guida abati esemplari per migliorare la vita spirituale e l'immagine dell'ente, così da favorire le donazioni (p. 310). Anche il successore Bonifacio continuò questa politica con la fondazione del monastero di San Salvatore di Fontana Taona, sull'Appennino pistoiese.
- (163) W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, cit., p. 314.
- (164) G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit., pp. 20-23.
- (165) RCP, *Alto Medioevo*, cit., doc. n. 97 (982 luglio 31, Rossano), p. 80. Il vescovo di Fiesole pare detenere diritti sull'ente già nel 901, secondo un privilegio dell'imperatore Ludovico: RCP, cit., doc. n. 56 (901 febbraio-marzo), p. 44.
- (166) *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze*, cit., doc. n. 133 (1089 gennaio 23, Barberino) p. 327; doc n. 134 (1089 gennaio 23, Barberino), p. 329.
- (167) Cecilia è infatti attestata come vivente a quanto si legge in un *breve refutationis* del 1135 (*carte di Montepiano* n. 56 (1135 dicembre 29, Guzzano), p. 108), mentre è già defunta secondo la carta n. 57 (1136 gennaio 13, Mangona), p. 109.
- (168) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 57 (1136 gennaio 13, Mangona), p. 109.
- (169) *Ibidem*, doc. n. 58 (1136 gennaio 13, Mangona), p. 111.
- (170) *Ibidem*, doc. n. 70 (1141 luglio 18, Casaglia), p. 133. Si tratta di un regesto tratto dallo «Spoglio delle pergamene dell'archivio Bardi», composto dal Casini (1767), forse dall'originale smarrito. Sulle ragioni che portarono il fondo delle carte di Montepiano nell'archivio della famiglia Bardi e sulle vicende ad esso intervenute fino al nostro secolo si veda l'introduzione del Piattoli all'edizione delle carte del monastero.

- (171) *Ibidem*, doc. n. 59 (1136 marzo 23, Mangona), p. 114.
- (172) *Ibidem*, doc. n. 116 (1154 settembre, prima del 24, Vernio), p. 227.
- (173) Regesta Chartarum Italiae, *Regesto Volaterranum*, cur. F. SCHNEIDER, Roma 1907, doc. n.171 (1150 settembre 3, Ugnano), p. 59.
- (174) Cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit. pp.13-17.
- (175) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 149 (1168 gennaio 13, Castilione Valdi-pesa), p. 287.
- (176) *Ibidem*, doc. n. 189 (1184 settembre 9, Montepiano), p. 359.
- (177) *Ibidem*, doc. n. 58, cit..
- (178) *Ibidem*, doc. n. 57, cit..
- (179) R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, cit., p. 192
- (180) Regesta Chartarum Pistoriensium, *Alto medioevo*, cit., n. 59 (923 settembre, Pistoia), p. 46
- (181) *Storia di Pistoia*, I,cit., pp. 156-157.
- (182) *Ibidem*, I,cit., pp. 204-205.
- (183) *Ibidem*, p. 193.
- (184) *Ibidem*, p. 194.
- (185) RCP, S. Zenone, n. 78 (961 febbraio, Pistoia) p. 63. RCP, S. Zenone, n. 72 (953 marzo, Pistoia) p. 56; n. 72 (953 marzo, Pistoia) p. 56.
- (186) N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, cit., pp. 211-13.
- (187) *Ibidem*, pp. 206-207. A Pescia è testimoniata una curtis di loro proprietà dal tempo di Teudicio (I), fratello di Cunerado.
- (188) R. PESCAGLINI MONTI, *cit.*, p. 197.
- (189) Di lui parla anche Rangerio, in MGH, SS, XXX/2, *Vita metrica...* pp. 1152-1307;.
- (190) R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, p. 79.
- (191) N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, cit., p. 206.
- (192) R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit., p. 201-202
- (193) ASL, Dono Gamurrini, 1113 febbraio 18. Tutti gli studiosi sono concordi nell'accettare il 13 febbraio come giorno della morte dell'ultimo Cadolingio (Cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit., p. 203). Ma se il testamento fu scritto il 18 febbraio, come vorrebbe la data della carta («duodecimo kalendas martii»), le ultime volontà non sarebbero state scritte in punto di morte, ma dopo la morte. A patto di non rimettere in discussione il giorno del decesso...
- (194) ASL, Dono Gamurrini, 1113 febbraio 18.
- (195) *Ibidem*, p. 202.
- (196) ASL, Altopascio, 1113 febbraio 20, Fucecchio.
- (197) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 36 (1120 febbraio, Vernio), p. 72.
- (198) ASS, Diplomatico, Archivio Generale, (1117 settembre, Mangona). La carta è molto logora e consunta: la scrittura risulta evanita in più punti e la pergamena si è sfaldata, perdendo il primo strato, che recava la scrittura.
- (199) ASS, Diplomatico, Archivio Generale, (1103 gennaio 1, Tasioco)
- (200) ASS, Diplomatico, Archivio Generale, (1171 settembre 27, San Gavino Adimari).
- (201) R. PIATTOLI, *Miscellanea diplomatica (III)*, in «Bulettno Storico Italiano e Archivio Muratoriano», n.51 (1936), pp. 105-128.
- (202) G. TABACCO, *L'allocalità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali» serie III, XI/2 (1970).
- (203) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 56 (1135 dicembre 29, Guzzano), p. 108.
- (204) *Ibidem*, doc. n. 174 (1176 ottobre, Terenzana) pp. 332-336.
- (205) *Ibidem*, doc. n. 175 (1176 ottobre, Montepiano), pp. 336-337.
- (206) *Ibidem*, doc. n. 212 (1192 gennaio 18, Montepiano), p. 395.
- (207) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 154 (1171 marzo, Montepiano), p. 298

Rapporti con le fondazioni monastiche toscane

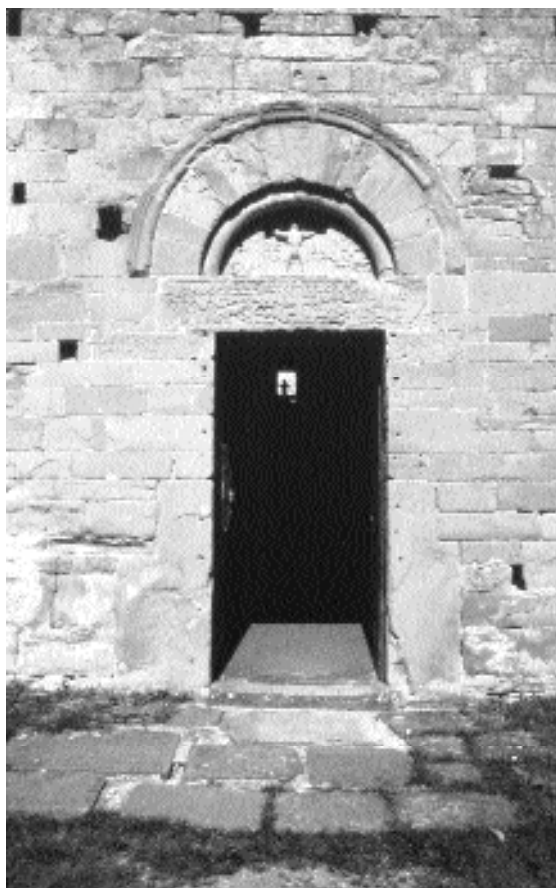
Abbiamo già esaminato i rapporti che legarono gli Alberti ad alcuni enti ecclesiastici della Toscana: la pieve pratese e il monastero di Santa Maria di Montepiano, entrambi situati nell'antica diocesi di Pistoia. Ma quella famiglia comitale intrattene rapporti, occasionali o protratti nel tempo, anche con altre chiese e monasteri. Occorre dire tuttavia che i due casi citati permettono, sul piano quantitativo e qualitativo della documentazione, un'indagine maggiormente accurata. Relativamente numerose, infatti, sono le carte d'archivio che testimoniano rapporti (donazioni, vendite, pegni, amministrazione della giustizia, etc.) con questi enti.

Si potrebbe forse pensare a rapporti privilegiati che legarono la stirpe a quelle presenze ecclesiastiche, ma si deve rammentare che le vicende che i fondi documentari hanno subito nei secoli hanno spesso portato ad un loro depauperamento anche consistente, che potrebbe falsare, in maniera più o meno marcata, il giudizio degli studiosi odierni. Né tuttavia si deve continuamente attribuire eccessivo peso alla carenza di materiale documentario. Peraltro i due enti ecclesiastici di cui abbiamo parlato sono situati in zone dove forte fu la presenza albertesca, sia sul piano patrimoniale, sia su quello dell'esercizio di poteri costrizionali: zone quindi esse stesse privilegiate.

Il monastero di San Salvatore di Vaiano

La valle del Bisenzio, che da Prato si snoda verso il Bolognese fino al valico di Montepiano, ci presenta un'importante presenza monastica testimoniata dall'XI secolo; si tratta del monastero di San Salvatore di Vaiano. Numerose erano le pertinenze dei conti che si registravano lungo questa direttrice anche viaria, che, oltrepassati i monasteri di Vaiano e di Montepiano, si connetteva con i centri abitati del versante bolognese. La presenza stessa dei due monasteri e, nel versante emiliano di quello di Santa Maria d'Oppieda nel castiglione e di San Biagio del Voglio poco distante, potrebbe essere collegata alla presenza di un traffico di persone e merci lungo le due valli.

Paolo Guidotti ha ritenuto invece che attraverso questo valico in età medievale non vi passò una strada di lunga percorrenza, ma la zona sarebbe stata interessata solo da sentieristica di uso locale⁽¹⁾. Lo studioso, che ha incentrato la sua attenzione sulle strade di lungo tragitto che collegavano i grandi centri della pianura (Bologna con Pistoia e Firenze), soprattutto a partire dal periodo comunale, ha attinto quasi esclusivamente alla documentazione bolognese: fino al XII secolo *exeunte* il comune di Bologna non ebbe consistenti interessi in queste zone. Il fatto che non sia



Il portale della chiesa della badia di Santa Maria di Montepiano, fondata dai Cadolingi nell'ultimo scorcio dell'XI secolo

documentata viabilità tra i centri di Bologna, Firenze, Pistoia, Prato attraverso le valli del Setta e del Bisenzio non necessariamente deve condurci alla conclusione che non esistessero direttrici di una certa importanza, né che le direttrici “importanti” dovessero collegare esclusivamente i centri della pianura attraverso gli Appennini. Gli agglomerati umani e le relazioni che oggi sono significativi potevano non esserlo in altre età storiche. La zona tra Prato e l'alto versante emiliano, dove si registrò la presenza albertesca anche sul piano giurisdizionale, era connotata da centri di rilievo autonomo e la viabilità che li collegava, in particolar modo nel periodo altomedievale, perché dovrebbe definirsi “minore” solo perché non portava a Firenze o a Bologna?

Nel gennaio 1283 il monastero di Vaiano fu costretto a difendere i propri diritti su alcune terre situate a Pupigliano «coram... magnifico et reverendo viro domino Rodulfo imperialis aule cancellario ac in Tuscia generali vicario»⁽²⁾, che rivendicava all'impero quei beni ed accusava il monastero di averli usurpati alla Camera imperiale, che si proclamava legittima erede dei conti Alberti. In realtà non pare che nei diplomi imperiali, di Federico Barba-

rossa prima e di Ottone IV poi, sia dato di rinvenire Pupigliano o Sassibotti (a condizione che non fossero centri minori di circoscrizioni più ampie). Sul finire del XII secolo, secondo quanto arguisce Fantappiè⁽³⁾, il conte Alberto (IV), figlio del Nontigiova, aveva concesso al monastero di Vaiano beni di sua proprietà situati sulle alture di Pupigliano, «in Saxibotti» (Sassibotti): zone malagevoli, dove risulta tuttavia che il cenobio vaianese possedeva già altre unità di terreno; le terre concesse sono così definite nei confini: «primo [latere] Ventura, secundo abbatie [Vaianensi], tertio crimen montis»⁽⁴⁾. Queste terre erano condotte da tali «Gisellus et filius Rustichini» e per esse il monastero si impegnò a pagare al castaldo dei conti, che risiedeva ad Ugnano, 16 staia d'orzo all'anno «in mense augusti»⁽⁵⁾. In seguito il canone dovuto agli Alberti per tali proprietà fu accollato ai concessionari del monastero. La transazione non mostra alcuna particolarità, se non il fatto che risulterebbe essere l'unica carta pervenutaci attestante rapporti tra la famiglia comitale e la badia di Vaiano⁽⁶⁾.

Nel documento di risposta alla citazione imperiale stilato dal monastero di Vaiano l'ente ecclesiastico aveva tutto l'interesse a far rilevare pertinenze albertesche (noi specifichiamo allodiali) in quei territori: sulla concessione dei conti infatti si fondavano le ragioni che venivano opposte alla controparte. Il fatto però che le zone in questione non compaiono nei diplomi imperiali ci permette di affermare che, almeno un secolo prima di questo scontro (la data, presunta, della concessione del conte Alberto al monastero), quelle terre non rientravano nel nucleo di territori fiscali o pubblici o che comunque l'imperatore aveva concesso ai conti. Ammesso che la zona di Pupigliano e Sassibotti fosse compresa in una circoscrizione amministrativa più vasta, concessa a titolo feudale ai conti, il monastero di Vaiano si sarebbe scontrato contro documentazione comprovante quello *status*, il che non avrebbe dato adito alle rimozioni. In ultima analisi, il possesso avrà avuto carattere di allodialità, e in virtù di ciò gli Alberti ne disposero a loro talento (non che si astenessero dal far mercimonio del patrimonio fiscale e pubblico). A quale titolo dunque la Camera imperiale andava reclamando ciò che pare non spettarle?

Dopo lo smembramento del *comitatus*⁽⁷⁾ albertesco avvenuto, nel primo decennio del XIII secolo alla morte del conte Alberto (IV), le vicende della famiglia si divisero, come in parte abbiamo già accennato, circoscrivendosi in ambiti territoriali più ridotti. In tal modo con maggiore facilità i comuni cittadini ebbero ragione di organismi dal peso politico ridimensionato. Gli esponenti della famiglia seguirono strade diverse. Alcuni si riciclarono militando nelle fazioni cittadine, ricoprendo magistrature, inserendosi in clientele di vario tipo (a Volterra, ad esempio); Rodolfo di Guido Borgognone, del ramo degli Alberti di Capraia, fu podestà a Bologna nel 1214 e suoi parenti si stabilirono nella città esercitandovi la professione medica⁽⁸⁾. Altri esponenti della famiglia, rimasti ancorati a rigidi schemi operativi, vedranno erosi e disfatti essi stessi e i loro diritti.

In mezzo a questo garbuglio, che tuttavia sul finire del secolo XIII non aveva ancora raggiunto i toni esasperati del secolo successivo, la Camera imperiale si inserì sia per reclamare i propri diritti, sia forse per venire in possesso di quanto più poteva, secondo l'equazione che connetteva tutto ciò che era stato di pertinenza albertesca con i diritti dell'impero.

Le ragioni del monastero di Vaiano erano però ben fondate; così «Arrighettus notarius, syndacus et procurator abatis et conventus de Vaiano» si presentò a San Miniato presso il vicario imperiale in Toscana, sostenendo che «ipsum abbatem et eclesiam habere et tenere et possidere, seu homines de Pupilliano ab ipso et pro ipso abbatem et conventum et eclesiam, et habuisse et tenuisse tanto tempore de quo non exstat memoria quando incepit, vel saltem per longissima tempora, ex iusto titulo et causa a bone memorie domino comite Alberto filio Nontigiove». Tale era la sicurezza sulle proprie ragioni, da avanzare specifiche richieste: «quod si vos vel curie procurator dicatis ipsum abbatem, monasterium et conventum tenere, possidere vel possedisse aliquas res vel iura ad ipsum Sacrum Romanum Imperium pertinentia, quod ipse abas et conventus non credit, quod ipsas possessiones et iura eidem specificetis et in scriptis detis, ad hoc ut possit deliberare et de suo iure coram quolibet competenti iudice ostendere»⁽⁹⁾.

La vicenda doveva trascinarsi da diverso tempo. Nel 1268, infatti, l'abate di Vaiano aveva concesso in tenimento perpetuo a Francuccio di Bonfigliolo dell'Isola diversi appezzamenti di terreno con vigne, boschi e case sparsi in diverse località,

tra le quali Pupigliano e Sassibotti⁽¹⁰⁾. Il concessionario era tenuto a corrispondere alla badia 18 staia di grano, una al sacerdote di Pupigliano e una alla curia imperiale. Non è specificato in qual modo le terre oggetto della transazione fossero pervenute al monastero, né si chiarisce se le terre di Pupigliano e Sassibotti fossero quelle della concessione albertesca. La spettanza della camera imperiale, poi, pare essere connessa con il complesso dei beni e non con singole unità di esso. Notiamo inoltre che il conte Alberto (IV) fu autore di una concessione (un contratto dunque: tenimento, livello, enfiteusi, o altro) e non di una donazione, in quanto il monastero ogni anno corrispondeva un canone (16 staia d'orzo) al castaldo dei conti. Potrebbe tuttavia trattarsi di una concessione *in perpetuum*, come si evince dal documento del 1283 stilato a San Miniato. Ma occorre rilevare che il monastero di Vaiano si trovava a difendere la propria posizione e rientrava nel suo interesse mostrare più stretto possibile il titolo di possesso di quei beni. Mancano altri elementi per meglio definire la faccenda, quali il documento albertesco originale e la sentenza del vicario imperiale. Ancora nel 1316, tuttavia, tal Casino di Salvetto pagava per quelle terre uno staio d'orzo al procuratore imperiale⁽¹¹⁾.

In conclusione, sembrerebbe di arguire che ambo le parti possedevano titoli per contendersi i diritti afferenti a quei beni, ma le ragioni di entrambi non erano stringenti. Il monastero di Vaiano probabilmente cercava di mutare a suo favore la concessione, sia pure in perpetuo, trasformandola in donazione ed ora ne rivendicava la proprietà («habere, tenere et possidere»). Non mancano peraltro esempi di cessioni in perpetuo effettuati ad enti ecclesiastici da parte dei conti. Nel 1262 «domines Napuleo, Guilielmus et Alexander fratres comites de Mangone filii domini comitis Albertus... concesserunt in perpetuum Ghottolo converso et sindaco monasteri Sancte Marie de Monteplano... integrum videlicet resedium... positus a Cafagio»⁽¹²⁾ nei pressi della chiesa di Santa Maria di Vernio. La parte imperiale, che veniva via via esautorata da diritti che le competevano, cercò di risolvere a proprio esclusivo vantaggio la situazione. Ma non è ben chiaro in forza di quali titoli operasse: donde le provenivano i diritti su quelle terre?

Non è escluso che la vicenda possa essere connessa con la supposta vendita di Prato che gli Alberti avrebbero effettuato all'Impero. Vere o false che fossero tali transazioni, l'impero si faceva avanti in ogni dove a reclamare i propri diritti, chiaramente definiti dopo i diplomi del 1155 e del 1164.

Il monastero di Settimo

Nell'agosto 1136 «Tancredus comes qui Nottiuvat vocor filius quondam Alberti comitis... pro dei timore et remedio anime Cecilie comitisse coniugis mee, necnon mee meorumque parentum»⁽¹³⁾ donò «in acclesia et monasterio beatissimi Sancti Salvatoris que sita est in loco qui vocatur Septimum... triginta modiora terre que est silva. Et est posita in loco qui vocatur Silvole».

Questa donazione di terre seluose è verosimilmente da porsi in relazione con le disposizioni testamentarie della contessa Cecilia, vedova del conte Ugo dei Cado-lingi, fondatori del monastero. Abbiamo esaminato peraltro alcune carte del monastero di Montepiano, nelle quali il conte Nontigiova provvedeva a rendere esecutivi altri lasciti che le defunta contessa Cecilia aveva effettuato nei confronti

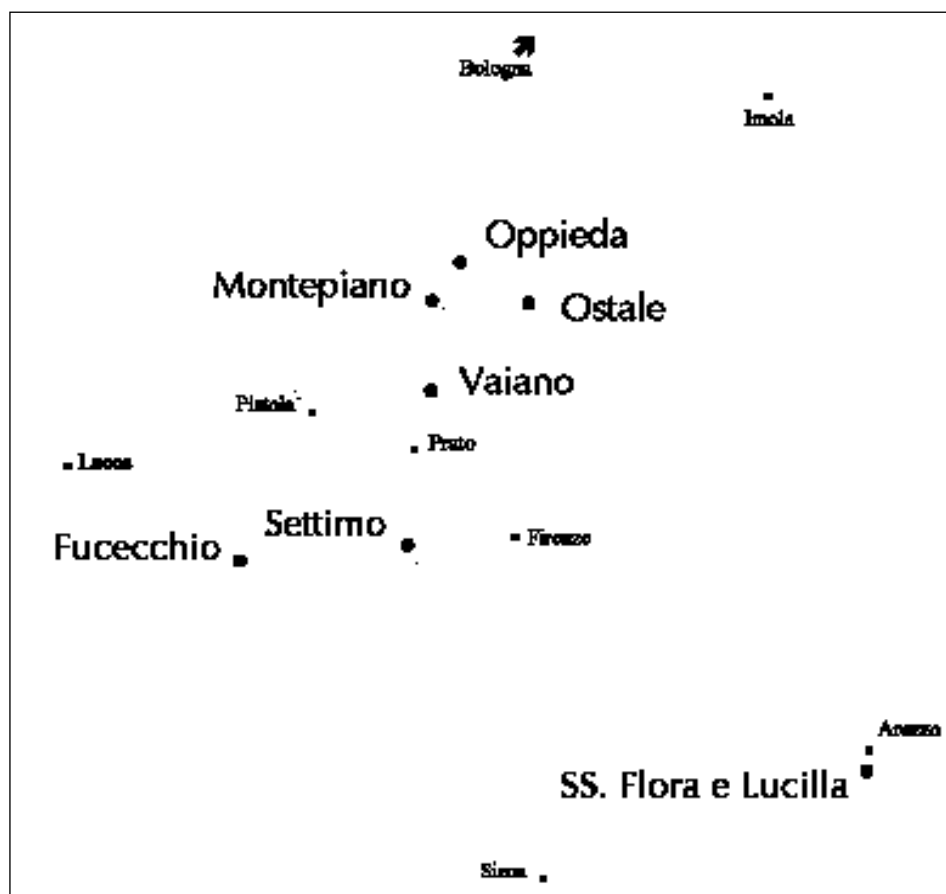


Veduta laterale della badia di Montepiano, così come si presenta oggi

della badia, anch'essa, lo ricordiamo, fondazione cadolingia. La donna era morta, si disse, tra la fine del 1135 e i primi giorni dell'anno seguente.

La carta del monastero di Settimo fornisce elementi interessanti. Fra i testimoni che presenziano alla transazione sono presenti persone che si rinvergono in altre carte albertesche, sempre in qualità di *testes*. Queste ripetute presenze non escluderebbero l'ipotesi che fossero uomini del seguito dei conti, legati ad essi anche da vincoli personali. *Albertus de Coldaria filius quondam Ugonis* è presente nell'atto di donazione al monastero di Settimo, ma anche in tre carte afferenti al fondo di Montepiano, rogate tra il gennaio e il marzo 1136⁽¹⁴⁾ e concernenti pratiche posteriori alla morte della contessa Cecilia. È pur vero che non si hanno altre menzioni di questa persona, ma il fatto che presenzi a quattro atti tra gennaio ed agosto esclude l'ipotesi di cooptazione con modalità casuali. Anche *Gargogza filius bone memorie Gerardi*, altrimenti noto come *Gargoza de Prato*, attestato nel documento dell'agosto 1136, è testimoniato anche altrove. Lo troviamo in qualità di *testis* nei già citati atti del gennaio 1136, ma anche nel settembre 1150 in un atto concernente la vendita di alcune terre e diritti in Montevaso (Volterra), rogato però ad Ugnano, nel *comitatus* fiorentino⁽¹⁵⁾.

Un altro elemento della carta dell'agosto 1136 catalizza la nostra attenzione. Nell'*actio* si legge infatti: «Actum in aecclesia Sancte Marie sitam Vernio. Comitatum predicti Tancredi comitis». Si fa riferimento al coacervo di pertinenze ascrivibili al Nontigiova, ma considerate sotto un preciso aspetto. Non si tratterebbe



La cartina mostra la localizzazione dei monasteri che entrarono in contatto con la stirpe albertesca

semplicemente di numerosi beni, terre e diritti in mano ad una singola persona, sia pure esercitante in alcune zone i poteri giurisdizionali. C'è di più la volontà di definire questo coacervo come qualcosa di ben definito, una volontà precisa del Nontigiova di porsi a capo di una entità composta sì da molteplici possessi e diritti sparsi in una zona assai vasta, ma connotati tutti da un fattore: l'appartenenza ad un medesimo *comitatus*. Quale fosse il significato del termine è cosa ardua a dirsi. I beni del conte si situavano entro diverse giurisdizioni correntemente definite *comitati*. Alludiamo soprattutto ai beni appenninici che rientravano nel *comitatus* o *iudicaria* pistoiese; ai beni tra l'Arno e l'Elsa, che in parte gravitavano nel *comitatus* fiorentino. Si trattava in questi casi di entità territoriali che erano state costituite in seguito a provvedimento dell'autorità sovrana o permanevano da precedenti distrettuazioni franche, longobarde o più antiche.

Il *comitatus* del Nontigiova non rispondeva a queste caratteristiche; non era una distrettuazione autonoma del regno franco o creata dai re italici. Gli Alberti del resto non sembrano caratterizzati nel primo periodo della loro ascesa sociale da un rap-

porto stretto con l'autorità centrale o pubblica. La proposizione del *comitatus* è segno della potenza raggiunta dal conte, non più circoscritta all'area pratese, da dove forse aveva preso le mosse l'ascesa della famiglia. Ricco di terre e dell'esercizio di diritti signorili in numerose zone, il coacervo di beni e diritti afferente alla famiglia poteva definirsi *comitatus*. Un *comitatus* non ancora riconosciuto dall'autorità centrale, ma accettato da molteplici soggetti, minori sì, ma definiti anch'essi da potenzialità operative in senso patrimoniale e giurisdizionale.

Il processo di creazione, anche sul piano concettuale, di un organismo unitario preciso e ben definito sembra attestato già qualche decennio prima. Nel 1098 in una carta redatta in Passignano si fa menzione di beni situati «in tote provincie et pertinentie nostre»⁽¹⁶⁾, riferendosi ai territori soggetti al dominio albertesco. Il concetto di *pertinencia* o *provincia* suggerisce forse un'immagine meno forte sul piano formale rispetto al *comitatus*, vuoi anche per il naturale raffronto che il termine impone ed imponeva con l'omonima terminologia della distrettuazione pubblica: È tuttavia testimonianza di una tappa del percorso di costruzione di un patrimonio unitario, anche sul piano concettuale.

Difficile è comprendere quali implicazioni avessero tali affermazioni sul piano reale (delle *res*); in che modo l'uso di tali definizioni si rispecchiava sul controllo e sull'assetto del territorio? E, nello specifico, di quali magistrature, in senso lato, si avvalevano i conti per amministrare i territori che a loro facevano capo? Anche nei diplomi imperiali del 1155 e del 1164 si fa riferimento ad un'entità territoriale unitaria riferita agli Alberti, che aveva centro in Prato (la prima località menzionata) e i diritti dei conti si estendevano al *districtus*. Il termine può essere inteso come definizione del territorio soggetto a Prato, che nei decenni seguenti avrebbe assunto la definizione di 'distretto'^(16bis), ma potrebbe anche estendersi a tutte le pertinenze dei conti che vengono elencate di seguito.

Tornando alle considerazioni che abbiamo interrotto, non pare che altre carte, oltre a quella citata, attestino rapporti tra il monastero di Settimo e la famiglia albertesca, rapporti che intercorsero per via di Cecilia, legata al cenobio forse da promesse fatte quando ancora era congiunta in matrimonio all'ultimo dei Cadolingi. Il monastero di Settimo possedette però numerose pertinenze nell'ambito delle zone dove si registrò una forte presenza albertesca. Su questo monastero i Cadolingi esercitarono un forte controllo, tanto che emerge nettamente la sua caratteristica di monastero di famiglia (*Eigenkloster*). Ne abbiamo un'attestazione nel 1090, quando i conti sembrano definitivamente rinunciare ad una serie di prerogative che forse erano loro spettate.

«Ugo qui Ugitione⁽¹⁷⁾ vocatur filius bone memorie Bulgari comitis cum dilectissima coniuge mea filia bone memorie Teuzi nomine Cilia»⁽¹⁸⁾ effettua una serie di promesse al «monasterium nostrum qui est constructum ad honorem Domini Salvatoris mundi in loco Septimo scilice curte mea». L'aggettivo «nostrum» è indice del legame del monastero alla famiglia, più che un vincolo di semplice affezione. Il termine sembra indicare chiaramente la proprietà che i conti avevano sul cenobio. Ma subito incominciano le concessioni: «statuentes neque nos neque nostrorum heredum prefatum monasterium audeat minuare, ad alium ordinem vel transferre sibi vel alius ad aliquem secularem commodum». Si pongono precise condizioni sull'integrità del patrimonio e sulla permanenza nell'ordine vallombrosano (come risulta da alcuni privilegi papali). Inoltre il conte conferma tutte le concessioni scrit-

te e non scritte e in particolare tutto ciò che «nobis [scil. Ughitioni] attineat proprietario iure deveniat monasterio, in tota supradicta curte nostra de Septimo et suis videlicet pertinentiis et in Somaria et in Monte Morello et Mangone, et Ficiclio, Bibione, Turrim, Monte Bognoli et in plebe de Seiano comitatu pistoriensi et infra plebe de Campi vel per alia loca». Si tratta di ingenti concessioni; notiamo che Mangona diverrà un forte centro degli Alberti.

Assai pesanti furono le rinunce sul controllo dell'ente: «Proinde auferamus a nobis... omne ius patronatus et potestatem de predicto venerabili loco et de omnibus rebus sibi pertinentibus...transmittimus ut obeunte abbate non alius obreptionis astutia ordinetur nisi quem foret eiusdem cenobii secundum timorem Dei elegerint maxime de eadem congregatione si idoneus inventus fuerit. Il monastero ebbe notevoli pertinenze nella montagna fiorentina, a stretto ridosso della zona, tra il bolognese e il pratese, che fu di dominio albertesco, zona compresa nel piviere di San Gavino Adimari, nel cui territorio si trovava anche la chiesa di Baragazza (oggi bolognese) che fu oggetto di un falso *memoriale restitutionis*⁽¹⁹⁾.

A pochi chilometri da Baragazza si ergeva anche il monastero dell'Ospitale o dell'Ostale o Stale, che in età moderna fu fulcro di una contea monastica⁽²⁰⁾. Sul finire dell'XI secolo i Cadolingi procedettero ad alcuni acquisti nella zona, forse per rafforzare la loro posizione. Nel 1090 «Purpures filia bone memorie Bernardi de Campi» vendette al conte Uguccione (II) la sua «portionem de hecclesia que fuit edificata in onore Sancti Martini qui nominatur Adimari... cum omnibus terris et vineis que ad ipsa hecclesia pertinuerunt»⁽²¹⁾. Quelle terre erano rette da «Iohanni presbitero filius Vuidi presbiteri et per filiis suis». Dalla vendita si eccettuava quanto la donna aveva cambiato con l'abate del monastero di Moscheta, confermando nella zona una presenza di questo ente ecclesiastico della diocesi di Chiusi, che si spinse nel bolognese fino a Monzuno per edificarvi un ospedale dedicato a Santa Maria⁽²²⁾. L'anno seguente il conte Uguccione rafforzò la sua presenza nella zona: «Bernardus filius bone memorie Tegrini»⁽²³⁾ gli vendette infatti la parte di sua spettanza «de integris terris et vineis et sortis et donicatis et rebus ipsis que fuerunt de he[cclesia] sancti martini Adimari et sunt posite... in ipso loco Sancto Martino et infra curte de Castello qui nominatur Monte Carelli». Si eccettuava dalla vendita, anche in questo caso i beni che il detto Bernardo aveva cambiato «cum monasterium de Muscheto» e quanto aveva donato al monastero di Settimo; i beni si trovavano nel piviere di San Gavino Adimari («infra teriturio de plebe sancti Gavini sito Mucello»). Il conte Uguccione non si era interessato direttamente dell'atto ma aveva delegato di pagare le 4 lire lucchesi all'abate di Settimo, il quale, a sua volta, aveva demandato il compito ad «Angnelus priore de loco Stale misso domini Acti abbati de monesterio de Septimo». Il cenobio dello Stale doveva dipendere da Settimo e trovarsi nella zona interessata dalla transazione, per tale motivo si incaricò il priore del disbrigo della faccenda.

Riguardo al monastero dello Stale, località ancora oggi esistente nei pressi del passo del Futa sulla strada provinciale che conduce a Baragazza, con un interessante documento del 1048 «Vuilielmus comes filius bone memorie Lotahari qui fuit item comes [... pro] remedio anime mee et genitoris mei et bone memorie Adalasie germanis mee» donò alla chiesa e monastero di San Salvatore di Settimo «quod est nostris iuris. Idest oratorium et ecclesiam que olim fuit edificata ad honorem Dei et Sancti Salvatoris que est posita in loco Gullano [Galliano nel Mugello?] ubi dicitur

Ospitale cum omni iure...»⁽²⁴⁾.

Si trattava a quel tempo solo di una chiesa con annesso forse un luogo di preghiera (oratorium) di proprietà cadolingia che venne donato alla fondazione familiare di Settimo, forse per rafforzare la posizione nella zona appenninica. In seguito da questa piccola unità sortì un cenobio, sorto forse per regolare la comunità di persone che colà viveva. Altra denominazione del luogo doveva essere Valbona, con la quale è identificato in diverse carte, come in quella già citata del settembre 1091, nella quale il priore del monastero dello Stale è incaricato del pagamento di 4 lire lucchesi: «Actum ubi nominatur Valle bona, comitatum Florentinorum»⁽²⁵⁾. Sempre relativo a questo ente è un atto del 1104, dove viene definito come *monasterium*; «Iohannes filius bone memorie Albizi et Berga iugalis filia bone memorie Guidonis»⁽²⁶⁾ donarono «in heccllesia et monesterio Sancti Salvatoris Valle Bona ubi presbiter Angelus prior esse videtur... quicquid nos abemus et teneamus vel alii per nos in loco ubi dicitur Pratum prope Vineam Vegla atque Quercieto seu Barlacio», col patto di dichiarare nulla la transazione se fossero nati figli legittimi. Nel gennaio dello stesso anno il conte Ugo (III)

figlio d'Uguccione (II)⁽²⁷⁾ investì il già nominato «presbiter Angelum et priore de Vallibona a vice monasterii S. Salvatoris sito in loco Septimo», ad cuius honorem et regimen Ecclesia de Vallebona constitit de integris quatuor solidis quos ut potes Ioannes Guiniti dari debent. int. porco et pecora a praedictis comitibus per omne annum, ut praedictis solidis denariis, ut ipse praedictus prior, et sui successores habeant usque dum praedictis Comitibus restauraverint Carbone de Limonio de ipsa pensione, quod ipse solitus erat recipere de Monasterio de Vallebona et si praedictis comitibus sic restauraverint praedictam pensionem a praedicto Carbone, sicut supra dictum est, tunc praedictos solidos quatuor revertantur in potestatem praedictis comitibus, et sint omnia, sicut supra dictum est non observaverint et non adimpleverint per bonam fidem, tunc componituri et daturi esse deberent praedictis comitibus, vel haeredibus eorum in praedicto Monasterio poena numerum solidos centum»⁽²⁸⁾.

Potrebbe sembrare eccessivo aver riprodotto quasi *in toto* il documento, ma



La pieve di Cornacchiaia nel Mugello: conserva ancora fattezze romaniche, sebbene le strutture siano state rimaneggiate

molteplici sono gli elementi che si combinano in esso. In primo luogo è ribadita la soggezione del monastero di Valbona (o dello Stale) alla badia di Settimo. Il priore Angelo doveva essere uomo di fiducia dei Cadolingi, in quanto più volte intervenne con compiti di vario genere nelle transazioni operate dai conti. Non è da escludersi che il monastero sia da ascrivere al novero delle fondazioni operate dalla famiglia. Abbiamo visto come fosse di loro proprietà e che l'avessero donato al monastero di Settimo; la stessa dedicazione a San Salvatore potrebbe costituire un elemento a favore della nostra ipotesi: anche le fondazioni di Settimo e di Fucecchio (entrambe sedi anche di *curtes* della stirpe) erano ugualmente intitolate al Salvatore. Da ultimo, la presenza di Carbone delle Mogne, dato su cui già ci siamo soffermati, costituisce un nesso di continuità tra le clientele vassallatiche cadolinge ed albertesche come risulta anche nelle carte di Montepiano⁽²⁹⁾.

Il monastero di San Michele di Passignano

Anche il cenobio di San Michele di Passignano, a sud di Firenze, entrò nella sfera degli interessi alberteschi; Ad esso la famiglia fu legata da rapporti di un certo rilievo. Nel 1070 si accese una questione tra il monastero e «Hildeprando comite patris eiusdem nominis et dignitatis»⁽³⁰⁾ sulla «consuetudo» relativa all'«hospitatio» che il conte era solito ricevere dalla badia. Il monastero non intendeva continuare ad offrire tale servizio e il conte, a quanto pare, fu costretto a recedere. Potrebbe trattarsi del conte Ildebrando (II), il cui padre, Ildebrando (I) è attestato tra il 1002 e il 1027 in area pratese, già morto nel 1045. Usiamo il condizionale in quanto non è possibile connettere con certezza questi uomini alla nostra discendenza. Saremo comunque sollevati da ogni dubbio scorrendo il testo del documento: il conte agì «cum prole sua Rainerio»; tali personaggi non dovrebbero rientrare nella genealogia albertesca, poiché non è dato di rinvenire in quel lasso di tempo altre attestazioni di tale Ranieri o Rainerio. Alcuni studiosi pongono in relazione questi uomini con la famiglia degli Aldobrandeschi. Dal conte Ranieri, come vedremo, il conte Alberto (II) aveva ottenuto beni nei castelli e nelle corti di Callebuna e Matraia⁽³¹⁾. Nelle carte di Passignano si rilevano anche attestazioni riguardanti i Cadolingi. Nel 1096 i conti Ugo e Ranieri (II) fratelli cedettero una parte di una sorte posta «in loco ubi dicitur Valle», nel territorio della pieve di San Pietro a Sillano⁽³²⁾. Nel 1102 il conte Ugo (III) presta il suo consenso ad una donazione⁽³³⁾.

Nel settembre 1098 Alberto figlio del fu Raineri e la moglie Ghisla donarono al monastero di Passignano «integra nostra porcione de castello de la Ripa et... casis et cascinis, terris et vineis, sortis et domnicatis et omnibus rebus illis iuris ipsius quod nos abere et tenere visi sumus et alii homines detinuit (?) per nos in curia de la Ripa et de Albignaula et in loco Mucciana et a Fezana». Il solo Alberto dona «integra medietate de mea pars de curte del Callebuna et de Materaio cum tota mea porcione de silvam que est prope de ipso monasterio», fatte salve le parti spettantigli del castello e della chiesa di Callebuna che aveva ceduto a Sichelmo suo zio («barbano meo»). Questo dato è immediatamente confermato da una carta, anch'essa conservata nel fondo del monastero di Passignano, sempre a data settembre 1098, nella quale il detto «Albertus filius Raineri»⁽³⁴⁾ dona allo zio Sichelmo «meam pars de castello de Callebuna et ecclesia Sancti Andree et de medietate de meam porcionem

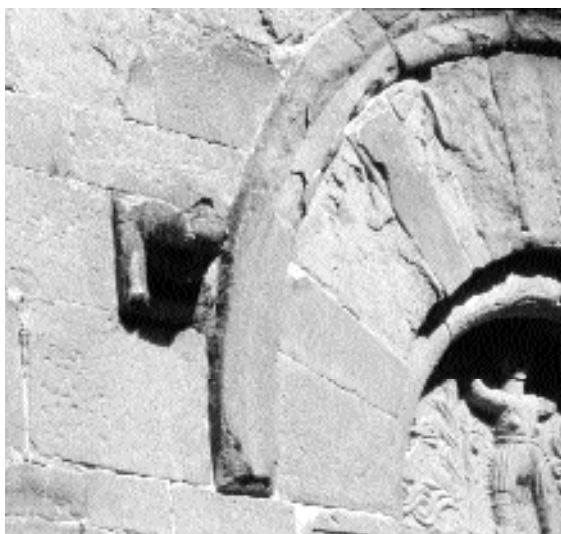
de curte de Materaio et de Callebona»⁽³⁵⁾. Il mese seguente, nell'ottobre 1098, Ugo abate di Passignano «investivit et refutavit in manu Alberti comes filius bone memorie Alberti comes, nominative integra illa pars de casis et terra et res de castello de la Ripa sicut modo circumdato est a fosse et ripa et muro et sicut predicto monasterio illa porzione evenit da Albertus filius b.m. Raineri et da Ghisla coniux sua».

Il monastero, dunque, dopo aver ricevuto tramite donazione una parte dei diritti sul castello della Ripa, provvide a investire di tali diritti una persona di sua fiducia, che fosse in grado di amministrarli: il conte Alberto (questo acrivibile alla nostra geneaologia), forse già presente nella zona sul piano patrimoniale e giurisdizionale. Non si tratterebbe tuttavia di una semplice concessione; il monastero, tramite «ipsa investitione et obligatione launechild»⁽³⁶⁾ che fece al conte, cedette a titolo di possesso la quota dei beni appena donatigli, tanto da non riservarsi neppure la possibilità «agere nec causare, tollere nec contendere, subtrahere nec minuire» tali proprietà nei confronti di Alberto e dei suoi eredi, sotto la pena di 60 libbre di denari lucchesi.

Nel mese di dicembre il conte Alberto (II) e il figlio omonimo (III) furono autori di uno *scriptum promissionis* nei confronti di Passignano. Verosimilmente Alberto (III) si trovava ancora in minore età, in quanto egli effettuò la promessa «data michi licentia de isto genitor meus»⁽³⁷⁾. Essi impegnarono le loro persone, gli eredi, nonché i loro «sequaces» nei confronti dell'abate Ugo: da quel giorno in avanti non avrebbero più molestato l'ente ecclesiastico nel possesso di «omnibus casis et cascinis, terris et vineis et rebus mobilibus et immobilibus quod vos adquisitum abetis... in tote provincie et pertinencie nostre». Da ciò risulta chiaro che gli Alberti avevano effettuato già donazioni alla badia, delle quali però non sembra rimanere memoria scritta. Già quindi dal 1098 sono attestate pertinenze fuori dell'area pratese, come anche altri hanno evidenziato⁽³⁸⁾, ma in questa carta si fa menzione di possessi che da diverso tempo erano stati ceduti al monastero di Passignano e che testimoniano una presenza albertesca antecedente a quella data.

Un'altra porzione del castello della Ripa venne al monastero di Passignano da una donazione effettuata nel marzo 1100. Berardo figlio di Uberto donò alla badia la sua porzione «de castello de la Ripa et de curte de Albignaula et de curte de Mucciano»⁽³⁹⁾. Queste pertinenze gli provenivano dalla moglie Berta, che a sua volta le aveva ottenute da certi Benno, Pietro e Adalicca sua figlia.

Nel 1131 i conti Nontigiova e Malabranca fratelli furono autori di una promessa a Pietro *Bulgari* che agiva per il monastero di Passignano. L'oggetto della carta è costituito ancora dai diritti che i conti esercitavano nel castello di Ripa. Essi si impegnarono riguardo ad una certa casa posta nel predetto castello «que iam dicte ecclesie [scil.: Passignano] pertinet» a non esercitare i diritti di fodro e di guaita né ad imporre «aliquam operam ad castrum pertinente»; inoltre si impegnarono a non molestare le persone che frequentavano tale immobile: «sed semper securi et intacti vadant et redeant atque ibi permaneant». Evidentemente i conti esercitavano le prerogative citate nei confronti di altre persone che vivevano nei pressi o all'interno del castello. Non è chiaro tuttavia se essi detenessero la proprietà piena del fortilizio o se, come sembra, altre quote fossero in mano a soggetti diversi: dai dati in nostro possesso possiamo arguire che gli Alberti possedevano solamente una quota dei diritti del castello. Parrebbe tuttavia d'intendere che essi esercitavano, o comunque tentavano, imponendosi, di farli valere, i diritti sulle strade; Alluderebbe a ciò il



Particolare della lunetta sovrastante il portone d'entrata della chiesa della badia di Santa Maria di Montepiano

puntuale riferimento all'entrata e all'uscita delle persone dall'immobile citato.

In questa zona sembra registrarsi un fenomeno contrario rispetto ad altri territori. Se nell'area pratese o appenninica sembra meglio definita, all'analisi della documentazione, la base patrimoniale della stirpe, qui emergono una serie di prerogative e di diritti esercitati dai conti, ma non viene in luce quale entità avesse il radicamento in termini di terre e beni, radicamento che verosimilmente vi fu, se essi si proponevano come soggetti in grado di esercitare poteri di costrizione. Anche il prolungato, seppur non frequente, rapporto con il monastero di San Michele di Passignano suggerirebbe l'ipotesi che questa zona non fosse lontana dalle attenzioni dei conti. Il diploma imperiale del 1164, nel lungo

elenco di pertinenze ascritte al conte Alberto (sono più di 40), inserisce anche *Ripamortara*, ossia la Ripa, su cui ci stiamo soffermando. Il centro si trova in Val di Pesa, nei pressi di San Casciano⁽⁴⁰⁾. Sempre in Val di Pesa il citato diploma attribuisce agli Alberti Lucignano, Salivolpe, Pogna e Fundignano (su queste località ci soffermeremo più avanti). Sembrerebbe dunque trattarsi di una presenza non circoscritta alla zona del castello di Ripa.

Nel 1113 il conte Alberto (II) figlio di Alberto (I) vendette «in ecclesia et monasterio Sancti Angeli sito Passiniano ubi modo Ugo abbas servire videtur... integris omnibus casis et terris et vineis de castello et turre et ecclesias de curte de Callebona et de Materaio»⁽⁴¹⁾, che gli erano pervenuti da Verardello figlio del fu Rodolfo, dai suoi figli e dal conte Ranieri di Ildebrando della famiglia degli Aldobrandeschi. Quale fosse la ragione per cui pertinenze degli Aldobrandeschi fossero pervenute nelle mani degli Alberti è cosa per noi oscura. La figlia del conte Tancredi detto Nontigiova, di nome Maria, andò in sposa al conte Ildebrando (VII) degli Aldobrandeschi, ma il matrimonio avvenne almeno tre-quattro decenni più tardi, a distanza di due generazioni.

Intorno a Callebona il monastero di Passignano andò costruendo nel tempo un forte nucleo di beni e diritti. Oltre a questa concessione albertesca diverse altre cessioni, succedutesi nel corso del tempo, testimoniano questo processo. Nel giugno 1100 «Erigus filius bone memorie Tederici»⁽⁴²⁾ vendette a «Tedericho filio bone memorie Ildebrandi» la parte di sua spettanza del castello e torre di Callebuna, che era «circuito ex omni latore [sic] a fossa et muro». La transazione è completata da una clausola con la quale il detto Enrico si impegnava, per sé e per la propria famiglia, a non *toller[e]* e non *contendere* la parte di detto castello oggetto della transazione e ad adoperarsi nei confronti di Tederico e della sua famiglia per il

mantenimento di detto possesso «contra omnem hominem et femina». Dalla totalità era specificatamente escluso il conte Alberto, forse perché rappresentava un soggetto eminente nella zona o forse perché ad esso era sottoposto o legato da vincoli fiduciari il venditore Enrico. Tre anni dopo, nel 1103, Tederico promise all'abate Ugo di cedergli quanto di sua spettanza della corte e del castello di Callebona e si impegnò in nome del figlio Ildebrando a non trasmetterla alla di lui moglie. Solo nel caso che Ildebrando avesse avuto figli legittimi la proprietà sarebbe stata ereditata dai discendenti⁽⁴³⁾. Ma nel 1110 Ildebrando passò a miglior vita, così Dando figlio di Rolando e zio del defunto⁽⁴⁴⁾, in qualità di esecutore testamentario, alla presenza di diversi sacerdoti, investì l'abate di Passignano Ugo delle pertinenze in Callebbona che sarebbero spettate allo scomparso⁽⁴⁵⁾. Figlia di Tederico fu Adalasia, esplicitamente detta sorella di Ildebrando, che nell'aprile 1113 cedette alla badia di Passignano la parte di sua pertinenza della corte e del castello di Callebbona, della chiesa di Sant'Andrea e di tutti i beni «in tota pertinencia de Materano»⁽⁴⁶⁾.

Il panorama giurisdizionale si mostra dunque complesso e ripartito fra una pluralità di soggetti; gli Alberti sembrano costituire solo una delle parti di questa realtà, al pari di altri. È ciò che emerge dall'esame dei soli atti che in qualche modo riguardano i conti o loro pertinenze; la situazione potrebbe risultare ancor più frastagliata.

Il monastero di Passignano ebbe possedimenti anche nella zona dell'alto crinale appenninico bolognese e toscano, come sembrerebbe testimoniare un documento del 1131. «Albertinus filius bone memorie Roizi» donò al cenobio «integras tres partes omnium rerum mearum... quas ego habeo et teneo vel alii per me ad Barbarino et Pomonte et Bietule et Montemfridenti... infra plebe Sancti Iohannis in Petroio et Sancti Gavini in [Mucillo?] et Sancti [Petri] de Sambria»; inoltre donò alcuni beni «in Clarisse» sul fiume Stura. Si tratta di beni nel Mugello, che rientravano nel territorio della pieve di San Gavino Adimari⁽⁴⁷⁾.

Il monastero di Montepiano nei secoli successivi al XII

Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano sono state pubblicate nella collana *Regesta Chartarum Italiae*, a cura di Renato Piattoli. Abbiamo esaminato ampiamente quelle che riguardano la famiglia degli Alberti fino al termine del secolo XII. La pubblicazione comprende infatti le pergamene fino all'anno 1200, ma buona parte di quelle cronologicamente successive sono conservate presso l'archivio di Stato di Firenze, nel fondo Bardi Serzelli. Con il XIII secolo i rapporti tra il monastero e i conti Alberti non conoscono interruzione, pur connotati da una frequenza non notevole: esaminiamoli, senza pretesa di esaustività.

Nel 1213 «domina comitissa Tabernaria et Albertus eius filius» cedettero a Montepiano «omne ius et omnem actionem et usos et rationem utilem et directam que omnia habebant in Bonensegna de camugnano et in Maria eius sorore et in eorum nepotibus et in rebus et possessionibus eorum ubicumque sunt aut inveniri possunt»⁽⁴⁸⁾. Nonostante i forti depauperamenti del patrimonio e le prime capitolarioni nei confronti dei comuni cittadini (nel 1184 a Firenze, nel 1192 a Bologna) i conti sono ancora titolari di diritti su persone e su cose. Non recano più il titolo di conti di Prato, in quanto ormai esclusi dalle vicende del centro toscano; la famiglia è ormai divisa in più rami. Queste carte concernono il ramo che venne definito, già



La Chiesa Vecchia di Castiglione dei Pepoli, primo fulcro della vita religiosa del paese, prima dei recenti restauri

nella documentazione coeva, dal castello di Mangona, già possesso cadolingio, nel quale proprio la carta che abbiamo esaminato ci conferma l'esistenza di un «palatio», peraltro già attestato nel secolo precedente.

Nel 1232 Il conte Alberto figlio del fu conte Alberto da Mangona donò al monastero di Montepiano, nella persona dell'abate «Benassai» «totum quod sibi pertinet in loco qui dicitur Vecchiette»⁽⁴⁹⁾. Il Poggio delle Vecchiette si trova in territorio di Camugnano, ma poco distante da Castiglione dei Pepoli, a cui sembra alludere un elemento dei confini: «a secundo latere Crocicchie», le Crocicchie, oggi poche case nei pressi di Castiglione. La donazione si effettuò «salvo iure hominum de Mognone [forse Mogone] que ibi laborant». I conti continuano ad operare secondo gli schemi che erano stati propri dell'aristocrazia dei secoli precedenti, quando questi modelli sembrano ormai avviati verso un'inesorabile crisi. Sul tramonto delle aristocrazie, delle signorie terriere tuttavia sarebbe necessario soffermarsi maggiormente. Abbiamo sollevato già alcuni dubbi sui quadri che spesso vengono tracciati sul declino di queste famiglie. Mutamenti ve ne furono, è inutile dirlo. Tabacco si mostrò critico quando nel suo studio sull'arimannia esordiva con queste parole: «Permane la tendenza, pure in chi risolutamente si oppone all'idea di un originario con-

trasto fra società comunale e società feudale, a concepire quel mondo anteriore sul modello di certe "forze feudali extracittadine" vissute come "storici anacronismi" accanto alle città comunali... Ciò significa supporre che tali stirpi signorili rappresentassero la persistenza di forme di vita e di dominio, proprie di un'età anteriore. È una possibilità»⁽⁵⁰⁾. La persistenza fino a tutto il XIV secolo di nuclei di potere signorili, nel nostro caso alberteschi, seppur limitati alla montagna bolognese, fu dovuta alla vitalità di questi gruppi, che evidentemente non poterono trascinarsi stancamente per più di due secoli in un'incomprensibile agonia. Nel dicembre 1308 il conte Alberto di Alessandro prestò 100 fiorini d'oro a Rogerio abate di Montepiano, che come pegno pose un podere di proprietà della badia nella corte del castello

di Casi Maggiore (Castel di Casio) nel contado di Bologna⁽⁵¹⁾. La famiglia non doveva essere ridotta alla povertà, se si trovava nelle condizioni di poter effettuare un prestito di non mediocre entità.

Alle autonomie cittadine sarebbe bastata una generazione per spazzare via questi personaggi, se non fossero stati ben radicati sul territorio e non avessero continuato ad esserlo. Ma la continuità si effettua solo adattandosi, nel limite del possibile, alle nuove situazioni. Mutevole, pur nella persistenza di un'omonimia semantica, fu il dominio dei conti nel corso del tempo. Il feudo che venne loro confermato e concesso da Federico Barbarossa nel 1155 quali elementi aveva in comune col feudo, sebbene assai più ristretto, che gli Alberti vendettero ai Pepoli nel 1340? Ci troviamo di fronte a continuità semantiche che non rispecchiano continuità di contenuti. Per dirla con parole povere, un conte dell'XI secolo ha poco a che spartire con un personaggio dall'omonimo titolo vissuto, poniamo, nel XIV secolo⁽⁵²⁾.

Altri enti ecclesiastici

Nell'area aretina i conti Alberti entrarono in rapporto col monastero delle sante Flora e Lucilla, attraverso la contessa Sofia, moglie di Alberto (II). Il conte aveva sposato Sofia figlia del conte Bernardo e vedova di Enrico del fu marchese Ugucione dei conti di Arezzo. Nel 1079 la donna, che agiva sotto il *mundio* di Alberto, vendette al proposto della canonica della cattedrale di Arezzo la parte di sua spettanza della corte e del castello di Pulciano, nel territorio della pieve di Santa Mustiola di Quarto⁽⁵³⁾. Questi beni le erano pervenuti dal defunto marito, «Henrico filio Ugizonis», come *morgengap*⁽⁵⁴⁾.

Venti anni più tardi, nel 1098, la contessa «Sophia coniux Alberti comitis de Prata» vendette, insieme a Ugolino figlio di Enrico, una proprietà già del primo suocero, il marchese Ugucione⁽⁵⁵⁾. In questa carta si rinverrebbe la prima attestazione della titolazione di conti di Prato connessa con esponenti della famiglia albertesca. In realtà già da un secolo circa erano presenti nella zona pratese nominati con il titolo comitale, ma in maniera generica; il titolo non è mai accostato al borgo di Prato e neppure altrimenti specificato (del resto in area pratese tale determinazione era inutile). Sempre nel 1098 la donna, i cui *mundualdi* erano allora i figli Alberto (III) e Berardo Nontigiova, donò al monastero delle Sante Flora e Lucilla di Torrita la metà della corte di Ottavo nel territorio della pieve di San Pietro a Butrinoro. La donazione di questi beni, che le erano pervenuti in *morgencap* dal defunto marito, veniva effettuata a suffragio dell'anima dei propri genitori e del primo coniuge⁽⁵⁶⁾.

Sembra tuttavia che queste transazioni coinvolgessero la donna in quanto ancora legata alla zona dai vincoli di sangue e del primo matrimonio. Simile situazione, come abbiamo visto, fu quella di Cecilia vedova del conte Ugo dei Cadolingi e poi andata in sposa al Nontigiova, il quale nel 1136 fu autore di una donazione alla badia di Settimo, forse in ottemperanza alle disposizioni della defunta. Dopo quest'atto non sembra che la famiglia albertesca entrò altrimenti in contatto col cenobio aretino. I legami con la zona di Arezzo sono corroborati anche dal matrimonio della sorella del conte Alberto II («Adalegita comitissa filia quondam Alberti comitis»),

attestata nel 1084 come moglie di Ugo, figlio di primo letto di Sofia, andata poi in sposa al conte Alberto (II)⁽⁵⁷⁾. Le due donne furono nominate nel testamento di Enrico, figlio appunto di Ugo e Adaleita, e quindi nipote di Sofia⁽⁵⁸⁾.

Note

(3) P. GUIDOTTI, *Le strade transappenniniche bolognesi nel Duecento*, Bologna 1987, pg. 62-64; IDEM, *Strade transappenniniche bolognesi dal Millecento al primo Novecento. Porrettana, Futa, Setta*, Bologna 1991, p. 32-34 e 347-248.

(2) *Le carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, cit., p. 210.

(3) *Ibidem*, p. 65.

(4) ASF, Diplomatico, Normali, 1267 marzo 11, Badia di Ripoli. L'anno, secondo il computo corrente, deve essere posticipato di un'unità e sarà quindi il 1268.

(5) *Le carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, cit., p. 65.

(6) Occorre dire tuttavia che carte afferenti al monastero di Vaiano si trovano sparse in diversi fondi archivistici toscani. Personalmente ne ho riscontrato la presenza nei fondi della badia di Passignano e della badia di Ripoli, entrambi conservati presso l'ASF. La questione è meglio chiarita dal Fantappiè che ha curato l'edizione delle pergamene vaianesi (*Le carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, cit., pg. 73-76). Non è da escludersi che altre carte possano essere conservate in altri fondi, o che le vicende che hanno portato allo smembramento dell'archivio originale abbiano portato alla dispersione di alcuni documenti, anche concernenti la stirpe albertesca.

(7) Questo termine è usato in una carta del 1136 a specificare che la chiesa di Santa Maria di Vernio (PO) si trovava nel «comitatum» del conte Nontigiova. ASF, Diplomatico, Normali, (1136 agosto 10, Vernio), Cestello.

(8) E. COTURRI, *Della signoria degli Alberti di Prato, e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri castelli del Montalbano e della Valdinievole*, in «Bullettino Storico Pistoiense», LXVIII (1966), p. 34.

(9) *Le carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, cit., pp. 210-12.

(10) ASF, Diplomatico, Normali, 1267 marzo 11, Badia di Ripoli. Cfr. anche *Le carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, cit., p. 66.

(11) *Le carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, cit., p. 66.

(12) ASF, Diplomatico (1262 settembre 6, Sasseta), Bardi Serzelli.

(13) ASF, Diplomatico, Normali, (1136 agosto 10, Vernio), Cestello.

(14) *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 57 (1136 gennaio 13, Mangona), p. 109; doc. n. 58 (1136 gennaio 13, Mangona), p. 111; doc. n. 59 (1136 marzo 23, Mangona), p. 114.

(15) *Regestum Volaterranum*, cit., doc. n. 171 (1150 settembre 3, Ugnano), p. 59.

(16) ASF, Diplomatico, Normali (1098 dicembre 30, Passignano), Passignano.

(16bis) Per le «ville» che componevano il distretto pratese, A CECCONI, *Le 48 ville dell'antico distretto pratese alla fine del XIII secolo*, in «Archivio Storico Pratese», III (1920), pp. 15-20.

(17) Il conte Ughiccione (II) figlio del conte Guglielmo detto Bulgaro dei Cadolingi è attestato tra il 1073 e il 1096. Avrebbe fondato i monasteri di Montepiano e di Morrona. Da lui nascerà il conte Ugo (III), marito della contessa Cecilia, ultimo esponente della famiglia.

(18) ASF, Diplomatico, Lunghe, (1090 febbraio 21, Montecascioli), Cestello.

(19) R. PIATTOLI, *Miscellanea Diplomatica III.*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano» cit., pg. 105-128

(20) E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, vol. III, (1839), p. 72.

(21) ASF, Diplomatico, Normali, (1091 marzo 4, Mercoiano), Cestello.

(22) *Territorio e conservazione* (Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 13), Bologna 1972, p. 216, scheda 151. S. CALINDRI, *Dizionario...*, cit., IV, p. 130. Cfr. anche ASB, Archivio del Reggimento, 1/4423; M. ABATANTUONO, *L'Ospitale di Santa Maria di Monzone*, in *Monzuno storia territorio arte tradizione*, Monzuno 1999, pp. 84-91.

(23) ASF, Diplomatico, Normali, (1091 settembre 2, Valbona), Cestello.

(24) ASF, Diplomatico, Normali, (1048 dicembre 7), Cestello. Cfr. S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Tomo I,1, Firenze 1647, pg. 37.

(25) ASF, Diplomatico, Normali, (1091 settembre 2, Valbona), Cestello.

(26) ASF, Diplomatico, Normali, (1104 aprile), Cestello. Cfr. anche ASF, Diplomatico, Normali, (1104 gennaio 3, Montecarelli), cestello.

- (27) Nonostante si scriva Ugo, Ughiccione, Ugolino o Uguccione, il nome è ascrivibile alla medesima radice e si tratta in definitiva dell'antroponimico *Ugo*, *Ugonis*. La numerazione (I, II, III), introdotta dagli studiosi moderni, noi seguiamo l'albero genealogico tracciato dalla pescagliani Monti (R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, cit.), è relativa agli esponenti della famiglia recanti quel nome, sia pure nelle sue varianti.
- (28) ASF, Diplomatico, Normali, (1104 gennaio 3, Monte Carelli), cestello
- (29) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., n. 143 (1165 febbraio 15, Montepiano), p. 278.
- (30) ASF, Diplomatico, Normali, (1070 novembre 3, *circa monasterium Passignani*), Passignano.
- (31) ASF, Diplomatico, Normali (1113, Sancto Petro sito Busside), Passignano. M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 5. Callebona sarebbe individuata dalla studiosa «sulle pendici meridionali di Poggio al Vento, forse in località Campasole» nei pressi del monastero di Passignano (vedi nota 46); Matraia sarebbe «identificabile con Casa Brizzi, 2 Km a SSE di Passignano» (vedi nota 46).
- (32) ASF, Diplomatico, Normali (1096 maggio 20, *non logne a monasterio Sancti Salvatoris sito Ficiclo*), Passignano.
- (33) ASF, Diplomatico, Normali (1102 ottobre, Passignano), Passignano
- (34) ASF, Diplomatico, Normali (1098 settembre, castello de Fabbrica), Passignano.
- (35) «et de Callebona» è stato inserito nell'interlinea.
- (36) ASF, Diplomatico, Normali (1098 ottobre, Passignano), Passignano.
- (37) ASF, Diplomatico, Normali (1098 dicembre 30, Passignano), Passignano.
- (38) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 5.
- (39) ASF, Diplomatico, Normali (1100 marzo, Vicoabate), Passignano.
- (40) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 5 e nota 44.
- (41) ASF, Diplomatico, Normali (1113, Sancto Petro sito Busside), Passignano.
- (42) ASF, Diplomatico, Normali (1100 giugno 26, Matraia), Passignano. Un'altra carta, sempre conservata nel fondo di Passignano e recante la medesima data cronica e topica, concerne la vendita, ancora di Enrico a Tedericco, di terre in Callebuona e risulta di complemento all'altra carta che abbiamo esaminato. La carta ha la medesima segnatura dell'altra, in quanto nell'archivio di Stato di Firenze carte del medesimo fondo connotate dalla medesima data cronica sono di norma conservate nella medesima posizione.
- (43) ASF, Diplomatico, Normali (1103 agosto, Passignano), Passignano.
- (44) Cfr. ASF, Diplomatico, Normali (1103 agosto, Passignano), Passignano.
- (45) ASF, Diplomatico, Normali (1110 marzo, Passignano), Passignano.
- (46) ASF, Diplomatico, Normali (1113 aprile, Pogna), Passignano.
- (47) ASF, Diplomatico, Normali (1131 giugno 3, Passignano), Passignano.
- (48) ASF, Diplomatico (1213 novembre 12, Mangona), Bardi Serzelli.
- (49) ASF, Diplomatico (1232), Bardi Serzelli. La data cronica non è meglio definibile in quanto la pergamena è fortemente compromessa dall'umidità ed in più punti è evanita, in special modo su tutto il lato destro.
- (50) G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, p. 1.
- (51) R.M. ZACCARIA, *Il conte Alberto degli Alberti di Mangona presta 100 fiorini d'oro a Rogerio abate di S. Maria di Montepiano*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina...*, cit., pg. 120-124. La carta si trovava, dopo la vendita di Vernio effettuata nel 1322 da Margherita degli Alberti ai Bardi comprendente anche Montepiano, nell'archivio della famiglia dei Bardi (Gualterotti) Nel 1810, col conte Luigi Bardi di Vernio, si estinse il ramo della famiglia e le carte, per disposizione testamentaria, vennero ereditate dalla famiglia Guicciardini, che tuttora le possiede e le conserva presso il proprio archivio privato.
- (52) G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino 1981, p. 591-668; G. SERGI, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, cit., p. 29-40.
- (53) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 4.
- (54) *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, cur U. PASQUI, Firenze 1899 (*Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione Toscana sugli Studi di Storia Patria*, XI), n. 230 pp. 321-322; E. REPETTI, *Dizionario*, cit., IV, pp. 683-684.
- (55) *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, cit., nn. 287-288 pp. 392-395.
- (56) *Ibidem*, n. 290 pg. 397-398; M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 4.
- (57) *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, cit., n. 259 pp. 358-359.
- (58) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 4. *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, cit., n. 289 pg. 395-397. Enrico lasciò alle donne la sua porzione del castello di Montevarchi e di quelli vicini di Lèvano, Moncione e Tasso.

L'apporto della cronachistica e della produzione letteraria

La cronachistica e le narrazioni letterarie, tipologia di fonti a cui ci si deve accostare muniti di vaglio critico, talora più di quanto necessitino altre categorie, sono tuttavia foriere di interessanti notizie. Altre strade si percorrono più proficuamente nelle indagini prosopografiche, ma, riprendendo quanto sostenuto da Bloch, potremmo argomentare che «ciò che il testo ci dice espressamente non costituisce più l'oggetto preferito della nostra attenzione. A noi... interessa maggiormente quel che ci lascia intendere, senza averlo voluto dire in maniera esplicita»⁽¹⁾. L'approccio a questi testi ha permesso di individuarne alcune caratteristiche peculiari. In primo luogo, falsando o meno scientemente le scritture, gli autori possono aver fornito dati scorretti *in toto* o in parte o aver scritto di avvenimenti non realmente accaduti. Quando possibile, è dunque necessario un riscontro con altre fonti tipologicamente differenti. Altro elemento da considerare concerne l'origine di queste scritture, ossia la mediazione dello scrivente.

La moderna storiografia ha abbandonato ogni giudizio preconconcetto nei confronti di questa o quella tipologia di fonti: nessuna è completamente genuina o scevra da apporti devianti, pur nel riconoscimento di una gerarchia sul piano dell'apporto informativo. Anche i reperti archeologici, che a prima vista parrebbero esclusi da tali questioni, essendo legati alla produzione da parte dell'uomo, ricevono, all'atto della loro creazione o durante il loro uso, una forte spinta di natura ideologica. Un oggetto di uso quotidiano, per il fatto di aver ricevuto quelle forme in luogo di altre, risente della personalità del suo creatore, che può aver operato tali scelte soggettivamente o indotto da disposizioni per lui cogenti. La comprensione di quell'oggetto, dunque, non si esaurisce nell'analisi bruta, ma riceve apporto da molteplici fattori⁽²⁾. Viene da chiedersi qual nesso vi sia tra le fonti materiali e quelle cronachistiche delle quali andiamo occupandoci. Si può riconoscere un elemento condiviso: entrambi sono prodotti creati dall'ingegno umano in vista di un loro più o meno preciso uso o fine. Sebbene oggi assistiamo ad una produzione editoriale smisurata, ove sono cadute le discriminanti della decenza (letteraria) e del tenore contenutistico, queste categorie dovevano essere maggiormente presenti all'attenzione degli autori e dei committenti antichi.

Molte cronache cittadine videro la luce in un contesto e per finalità ben precisi. Gli *Annali Genovesi* del Caffaro⁽³⁾, ad esempio, ebbero sanzione pubblica a Genova e il Comune deliberò la loro continuazione. La funzione ad essi attribuita oltrepassava la semplice volontà di narrare fatti ed avvenimenti riguardanti la città, e perveniva al rango di memoria pubblica, alla conservazione e continuazione della quale era demandato un pubblico ufficiale alla stregua delle altre magistrature. Ciò

comportava l'avocazione del diritto della memoria scritta, quasi che essa ricevesse legittimità, e, quel che più conta veridicità, solo se emanata dalle strutture di potere. La confezione delle scritture, dunque, è mediata dall'autore che sovrintende alla loro creazione. Per questo non troveremo tutti gli avvenimenti indiscriminatamente, ma solo quelli dei quali si riteneva cosa utile e vantaggiosa tramandarne il ricordo. Più in generale, a partire dalla metà del XII secolo si afferma un filone storiografico legato al consolidamento delle strutture comunali cittadine, desiderose di testimoniare se stesse e la propria evoluzione. Sovente la narrazione è effettuata secondo il canone annalistico, procedendo dai tempi remoti, caratterizzati da una forte esiguità di notizie e dalla narrazione di fatti d'ordine generale per sopperire alla carenza di notizie sulla propria città. Procedendo verso il periodo contemporaneo si registra una maggiore dovizia di fatti e note.

Gli autori sovente provengono dai ceti dominanti e spesso si trovano impegnati in prima persona nell'agone politico e fonte primaria delle loro opere sono i ricordi, la memoria di uomini per anni vissuti entro la macchina di governo⁽⁴⁾. L'orizzonte che hanno di fronte ai loro occhi è quello della propria città; gli avvenimenti e i personaggi che rientrano nell'interesse loro e dei lettori sono quelli nei quali viene coinvolto il centro dove vivono: anche gli elementi d'ordine generale (le vicende legate all'impero, al papa, e quant'altro vada al di là del proprio *contado*) sono presi in esame solo se entrano in rapporto con la vita del comune. La visione stessa di tali accadimenti appare talora distorta proprio da questo particolare punto di osservazione: non è raro il caso di personaggi d'imponente levatura ridotti a 'macchiette' o enormemente sminuiti, proprio perché considerati nell'ottica dei loro rapporti con gli avvenimenti cittadini. Peraltro, con l'allargamento degli orizzonti delle politiche cittadine, connesso allo stabilizzarsi degli ordinamenti comunali, il bacino d'azione delle singole città (beninteso quelle che furono in grado di farlo) venne elevato a scala "regionale"; anche la produzione letteraria, di conseguenza, risentì di questi fenomeni.

Il fluire degli eventi è dunque filtrato dal mondo culturale degli autori, che operano scelte precise sia sui fatti di cui reputano necessaria la trattazione, sia sul modo in cui essi vengono rappresentati. Tuttavia non riteniamo che tali comportamenti risultino sistematicamente falsificatori. Questo processo può avvenire su un duplice piano: il cronista può effettuare con calcolo determinate scelte, oppure la presentazione dei fatti travalica la percezione dell'autore, che non avverte (più o meno coscientemente) di operare secondo una precisa linea. Il risultato è comunque quello di un'opera letteraria mediata. Dall'analisi di questi elementi si possono tuttavia trarre molteplici spunti per la ricerca: non più -o non solo- sul piano della ricostruzione degli avvenimenti, ma anche per quanto riguarda le ideologie, la politica e la vita delle realtà a cui afferiscono.

Come abbiamo illustrato, la stirpe albertesca estese il proprio dominio e i propri interessi patrimoniali, con forme più o meno cogenti e variamente articolate, su un'area assai vasta, dal medio versante appenninico oggi bolognese alle colline metallifere nella Maremma toscana. Ciò fece sì che essi, in momenti cronologicamente distinti a seconda delle zone, entrarono in rapporto con le magistrature comunali delle città. I rapporti furono talora di natura conflittuale, come la resa che essi si trovarono costretti ad avallare nel 1184^(4bis) nei confronti di Firenze, dopo lunga lotta armata, oppure caratterizzati più da fattori di equilibrio di forze, senza



La Piazza Maggiore di Bologna; sullo sfondo il Palazzo comunale. La foto è dei primi anni del secolo scorso.

giungere allo scontro aperto, come sembrerebbe il caso degli accordi col Comune di Bologna del 1192⁽⁵⁾.

Dal momento in cui essi vennero a patti con le città, entrarono nell'ambito della vita comunale; è da questo momento dunque che essi cessarono di essere una presenza estranea agli occhi dei cronisti. Gli Alberti potevano essere detentori di un patrimonio fondiario e di diritti assai cospicuo anche in confronto con quello delle città, ma il loro agire, dal momento che avveniva su una linea parallela, non era considerato dagli scrittori cittadini. Essi si "accorsero" degli Alberti quando questa linea da parallela divenne convergente.

Andremo ora ad esaminare due ambiti geografici, fra i tanti, nei quali la stirpe comitale si trova variamente attestata nella produzione cronachistica. Alludiamo alla zona bolognese e a quella fiorentina, non senza effettuare qualche "sconfinamento" in territori limitrofi. Ci rendiamo conto che l'analisi completa di quanto finora esposto in termini di ipotesi necessiterebbe la considerazione della produzione di tutti gli ambiti territoriali nei quali la famiglia fu attiva, ma abbiamo deciso di privilegiare le zone suddette, per due precise ragioni: in primo luogo forte e duratura fu la presenza dei conti nel fiorentino e nel bolognese, elemento che permette di rinvenire maggiori attestazioni nelle cronache; in secondo luogo si tratta di zone intimamente collegate, in quanto i rispettivi contadi confinarono: i rapporti degli Alberti con le due città vanno considerati dunque alla luce degli incontri-scontri e delle convergenze che i tre punti di forza (Alberti, Firenze, Bologna) venivano a creare.

La cronachistica bolognese

Le cronache bolognesi “scoprono” gli Alberti relativamente tardi. È solo all’anno 1272 che alcune di esse riportano fatti nei quali vengono coinvolti esponenti della famiglia, quando già la stirpe da svariati decenni era pervenuta al frazionamento del patrimonio originario ed era stata smembrata in molteplici rami. Non più degli Alberti conti di Prato si tratta, bensì dei conti di Mangona, che ereditarono i possedimenti sull’Appennino e nello specifico nel territorio bolognese. Le cronache narrano di un episodio nel quale i nobili si scontrarono con le magistrature cittadine, per via della loro condotta poco rispettosa dell’ordine pubblico. Riportano la notizia Matteo Griffoni e la *Compilazione Negrosoli*.



Il testo del Griffoni, in lingua latina, lo abbiamo già trascritto precedentemente. Riportiamo ora quello del Negrosoli, in volgare, che tuttavia sembra fortemente dipendere dal Griffoni, a patto che entrambi non si trovino in dipendenza da una fonte comune⁽⁶⁾: «Alcuni mercadanti forestieri furno assassinati e morti ne le confine del bolognese in uno boscho chiamato Erbaverde dal conte Alberto et altri conti da Monciù; v’endè el podestà con doe compagnie de arme cavalcò al castello de ...rigliano de dicti conti il quale prexe ed desfece et perese etiam tre altre loro castelle La Ragaza, Castione, Graticluscolo; fece lui tandem cittare a son de tromba li predicti conti Alberto Guielmo Napulon e Alexandro che venissero a li comandamenti del comun de Bologna ponendo tamen in bando tucti li altri soi derenti ...»⁽⁷⁾. I nomi dei luoghi sono fortemente corrotti, ma, pure sulla scorta dell’analoga narrazione del Griffoni, possiamo riconoscere in «Monciù» Mangona. Non saprei tuttavia individuare la ragione di tale grafia, se non in un errore di trascrizione dalla fonte che seguì il cronista. Così, procedendo, si allude a Pigliano (Pian del Voglio: ...rigliano), Baragazza (*La*

Ragazza), Castiglione (*Castione*), Bruscoli (*Graticluscolo*: la fantasia doveva ben galoppare!): la corruzione delle grafie è indice di quanto quella zona fosse fuori dall’orizzonte quotidiano del Griffoni. I conti spadroneggiavano, considerando il termine dal punto di vista cittadino, nel contado bolognese (o in quello che il comune riteneva tale), così da rendere poco sicuri i commerci e le vie di comunicazione.

Non è escluso che essi, semplicemente, cercassero di esigere, da parte dei viandanti, i diritti, per loro inveterati, connessi con il controllo delle strade. Per gli Alberti tali operazioni rientravano nel novero di quelle condotte per preservare i propri diritti, le magistrature cittadine le consideravano indebite ingerenze, entro i confini del territorio soggetto, perpetrate da delinquenti. Si ricordi a tal proposito come nel corso del XIII secolo le condizioni economiche delle famiglie nobili andarono sovente deteriorandosi, anche a causa della notevole riduzione dei cespiti provenienti da tassazioni di vario genere, effetto delle usurpazioni e conquiste operate dalle autonomie comunali. Per sostenere un tenore di vita a loro confacente e mantenere le proprie masnade la nobiltà fomentava talora pratiche violente. Questo avvenimento è collocato dalle cronache nel 1272, ma risulta chiaramente dalla documentazione diplomatica (pubblica) e privata che su queste terre la stirpe albertesca vantava pertinenze almeno da 150 anni. Quale fu dunque la ragione per cui nella produzione cronachistica bolognese essi emersero solo a tale data?

L'esame di altre tipologie di narrazione storica ci fornisce attestazioni anche precedenti. Cherubino Ghirardacci, nella sua *Historia di Bologna*, parla degli accordi tra il podestà e vescovo di Bologna Gerardo Gisla ed il conte Alberto (IV) conclusi nel 1192. L'opera del frate agostiniano non è tuttavia da ascrivere al novero delle cronache cittadine, in quanto, posteriore cronologicamente, è una narrazione più complessa, che pur segue l'andamento annalistico e nella quale l'autore interviene in prima persona a commentare l'esposizione dei fatti⁽⁸⁾. L'opera, edita al termine del XVI secolo, si inserisce in quel processo di riscoperta del fare storia attraverso mezzi che non fossero più la nuda e cruda narrazione degli accadimenti in ordine cronologico. Il largo riferimento alla documentazione consultata, soprattutto presso l'Archivio Pubblico di Bologna, è indice di un nuovo modo di accostarsi alla ricerca, anche attraverso fonti, quali le carte d'archivio, fino ad allora non considerate. Nello specifico il Ghirardacci scrisse degli accordi del 1192 verosimilmente sulla base delle carte che ebbe modo di leggere nell'Archivio Pubblico bolognese, ove si conservavano i documenti relativi alle *promissiones* delle due parti⁽⁹⁾. Lo storico dunque ebbe modo di vedere quelle carte, ma ugualmente l'avrebbero avuto anche i cronisti che operarono nel corso del XIV secolo. Si trattava di un documento di notevole spessore, come meglio vedremo, col quale il conte Alberto (IV) assoggettava alla tassazione e alle misure bolognesi quasi tutte le sue terre situate nel versante emiliano.

Degli anni della podesteria del vescovo Gerardo le cronache bolognesi, tutte concordemente, riportano la valutazione secondo cui essi furono caratterizzati da una dicotomia: il primo anno, il 1192, «valde bene se habuit in officio», il secondo «fuit expulsus de regimine, quia male se habuit»⁽¹⁰⁾. Queste riportate sono le parole di Matteo Griffoni, ma anche le altre cronache del *Corpus* degli scrittori bolognesi riportano la notizia nei medesimi termini⁽¹¹⁾. Nessuna però allude all'accordo con il conte Alberto. Perché le cronache tacquero dell'accordo del 1192? È pur vero che le narrazioni conachistiche sono avare di notizie per i tempi più lontani dallo scrivente, riportando talora solo alcuni avvenimenti che, agli occhi dell'autore, si mostravano rilevanti per la successiva affermazione dell'autonomia comunale. Ad esempio, ha notevole spazio nella produzione bolognese l'assoggettamento, avvenuto nel 1179, del castello di Monteveglio. Quasi tutte le cronache riportano poi che il fortilizio fu arso; la sola cronaca *Villola* ricorda che nel 1178 (ma sarà da inten-

dersi 1179) «avé gli Bolognixi lo castello de Cilglano et la Roccha da Vicho»⁽¹²⁾. La rocca di Vigo era tenuta da dominatores legati da vincoli feudali agli Alberti e prima ancora ai Cadolingi⁽¹³⁾. Si potrebbe ipotizzare che il silenzio fosse legato alla persona che firmò gli accordi con gli Alberti. Il periodo di reggenza delle sorti cittadine da parte del vescovo Gerardo (1191-1192) fu caratterizzato da un anno di buon governo, l'anno nel quale riuscì ad ottenere l'alleanza dei conti: certamente un successo per il prelado. L'anno seguente è invece passato alla storia come un periodo del tutto negativo, gli avvenimenti del quale portarono alla rimozione del vescovo Gerardo dalla carica di podestà. Non si può escludere che il silenzio mantenuto dai cronisti fosse legato alla *damnatio memoriae* inflitta al personaggio, che avrebbe portato a tacere delle notizie inerenti il periodo del suo governo, anche quelle in cui si segnalò positivamente.

Potrebbero tuttavia emergere ragioni più profonde. I cronisti scrivevano di vicende e personaggi legati alla vita cittadina o agli interessi che, nello specifico, Bologna intratteneva con altre realtà. Chi era dunque agli occhi di questi scrittori il conte Alberto? Risponde indirettamente il Ghirardacci: «huomo nella Toscana di grande autorità, et che assai poteva giovare à Bolognesi et in particolare contra Pistoiesi»⁽¹⁴⁾. Il valore ed il significato di questo accordo non sembrano tanto, agli occhi del Ghirardacci, costituiti dall'assoggettamento al regime comunale di un grande signore con possessi anche sull'Appennino bolognese; piuttosto è messa in luce l'importanza dell'accordo da parte di Bologna con un uomo potente in funzione antipistoiese. In più questo «huomo... di grande autorità» era di provenienza toscana, sottolineando con ciò la collocazione geografica: anche Pistoia si trovava in Toscana e ben poteva giovare l'alleanza con un soggetto che *in loco* poteva contrastarla.

Forse anche i cronisti erano a conoscenza di questi patti del 1192, ma non considerarono degno di nota questo personaggio che anch'essi ritenevano toscano, estraneo alla loro città. Eppure gli Alberti nel corso del XIII secolo ebbero case e possessi a Bologna e nelle immediate vicinanze, come si vedrà. Ma si trattava non più degli Alberti di Prato, bensì degli Alberti allora detti di Mangona. Il nesso oggi per noi è chiaro. Ma lo era pure a quell'epoca? Forse essi non individuarono il collegamento fra le due famiglie, che conclusero la spartizione del patrimonio già menzionata, lontano dall'Emilia? Gli Alberti, come vedremo, accesero interessi a Bologna per effetto degli accordi col vescovo Gerardo. Di lì a pochi anni l'unità del ceppo familiare non era più una realtà operante. Nel momento in cui essi, da persone estranee alle vicende cittadine, divennero partecipi dell'aristocrazia bolognese si definivano conti di Mangona. Se ai cronisti non era chiaro tale passaggio, ciò fu perché si consumò lontano da Bologna e fra persone estranee alla città.

La questione sin qui analizzata si complica ulteriormente. Abbiamo messo in luce, pur non senza qualche punto oscuro, che l'Appennino oggi compreso nella provincia di Bologna fece parte fino al XII secolo exeunte della *iudiciaria Pistoriensis*, in altre parole del territorio toscano, della marca di Tuscia. I possedimenti alberteschi in questa zona rientravano nel territorio toscano, almeno sul piano dell'amministrazione laica. Ed è per questo che la zona appenninica appare completamente assente dalle cronache bolognesi fino ad anni relativamente recenti. Si trattava di territorio definito bolognese solamente sul piano delle circoscrizioni



Il poggio ove sorgeva il castello di Baragazza; ai suoi piedi l'abitato di Monte, in una cartolina dell'inizio del Novecento

ecclesiastiche. Quando il comune cittadino, rafforzatosi nelle sue istituzioni e nella sua coesione, intraprese la lotta contro i signori della montagna, solo allora rivendicò come facente parte di un suo “naturale” contado queste contrade; ma non prima.

A pochi anni di distanza, nel 1276, è testimoniata la partecipazione dei conti di Mangona tra le fazioni che lottavano in Romagna: «... de mense maii, honorabilis comes dominus Ursus de Mangone capitaneus partis Lambertaciorum Faventie commorancium, cum Bononiensibus et Imolensibus et Faventinis intrinsecis, equitavit versus Imolam subtus stratam, usque ad Selexam, prope Imolam... et fecerunt magnam predam... eorum gaudium conversum est in tristitiam... visis illis, qui a civitate Faventie venerant, statim predam eorum relinquentes, volentes se defendere... sconfitti et morti fuerunt... in pratis, ubi dicitur Taviani»⁽¹⁵⁾. Si tratta di un'attestazione, secondo quanto già si è anticipato, di come alcuni esponenti della famiglia trovarono spazio per continuare ad esercitare le loro pulsioni di dominio su cose ed uomini, inserendosi nella vita della fazioni cittadine. Tuttavia, ancora una volta, non è una cronaca di ambito bolognese a fornirci queste notizie, notizie che compariranno anche in ambito bolognese, ma più avanti, come vedremo, quando essi si inserirono più profondamente nella vita della città.

Un avvenimento a cui è dato ampio risalto nella quasi totalità delle cronache bolognesi è la vendita del castello di Baragazza, ad opera del conte Alberto di Mangona a favore del Comune di Bologna, transazione operata nel 1296: «Et allora in alturio di Bolognisi erano cavalli da Fiorenza, Siena, da Prato e di Conti da Manghone. Item quello stesso anno Alberto conte da Mangone donò al comun de Bologna chastello de *Baragaza*»⁽¹⁶⁾. Questa è la versione della cronaca detta *Rampona*, edita nel *Corpus Chronicorum Bononiensium*; la cronaca *Varignana*, sempre edita nel medesimo corpus, è più precisa, annotando che il comune di Bologna sborsò «xv millia libre de bolognini»⁽¹⁷⁾. I termini della questione non sono chiari,



in quanto solo alcune cronache riportano che non si trattò di una vendita, ma che il
Panorama di Bologna, con le caratteristiche torri che nel medioevo erano molto più numerose di oggi

conte avrebbe donato il castello ai Bolognesi; La cronaca *Villola* riporta infatti la transazione con queste parole: «Item eodem anno Albertus de Mangone designavit dedit et donavit comunis Bononie castrum Bargaze»⁽¹⁸⁾. Ritorreremo con maggior precisione sulla questione più avanti.

Col XIV secolo la famiglia degli Alberti di Mangona sembra essere maggiormente testimoniata nelle fonti cronachistiche e storiche di area bolognese, anche in considerazione del fatto che i suoi esponenti erano spesso contemporanei degli autori di quelle opere letterarie e con essi si trovavano ad agire nelle vicende cittadine. Dopo il maggio 1300 gli Anziani nominarono Alberto degli Alberti Capitano della Montagna, nel settore facente capo a Casio⁽¹⁹⁾. Doveva trattarsi di un personaggio di alto livello sociale, ben dotato in termini di beni e di seguito. Questa sua posizione di non precarietà è attestata anche otto anni più tardi, quando il conte prestò 100 fiorini d'oro a Rogerio abate di Santa Maria di Montepiano⁽²⁰⁾. La sua amicizia con il Comune di Bologna, ancora testimoniata dalle pagine del Ghirardacci, è attestata pure nel 1307, quando ritorna a ricoprire la carica di capitano della montagna, nelle zone dell'avito dominio: «In Bologna Alberto da Mangone fu dal Consiglio eletto Capitano della Montagna per tre mesi, accioche perseguitasse li Conti da Panico nemici del Commune di Bologna: et perche più agevolmente abbracciasse questa impresa, gli furono dati molti cavalli, et cento pedoni»⁽²¹⁾.

Né tuttavia dovettero mancare i contrasti, in quanto, pur ricoprendo cariche nelle magistrature cittadine, il conte amministrava i propri interessi nella montagna, come nel castello delle Mogne, dove nei secoli passati aveva avuto dimora una consorteria collegata da vincoli feudali alla casata albertesca: « Et perche Alberto Conte di mangone haveva fabricato una casa di sito à guisa di fortezza sopra il Pog-

gio, ovvero come in quei luoghi si dice volgarmente Cigno, della terra della Rocca di le Mogni, il Consiglio, di ciò avvisato, tosto l'fece spianare à terra»⁽²²⁾. Relativamente più attestata è dunque la presenza della famiglia albertesca nelle cronache bolognesi a partire dal XIII secolo, anche se le vicende cittadine non sembrano costituire l'interesse principale della casata, che appare concentrata sul mantenimento di beni e diritti sull'Appennino.

La cronachistica toscana

La cronachistica di area toscana registra personaggi e vicende della famiglia albertesca in maniera più continua e a partire da un periodo antecedente rispetto all'analoga produzione emiliana. Sembrerebbe alludere agli Alberti l'anonimo autore degli *Annales Florentini*, quando scrive di una battaglia avvenuta nel 1100 sul fiume Pesa, nella quale «Florentini... comites vicerunt»⁽²³⁾: essi sarebbero sopraffatti dalle truppe comunali o precomunali.

Gli autori di questi testi, di provenienza urbana, spesso militavano nelle file del ceto dirigente. Principio informatore dei loro scritti era anche di mostrare la propria città sotto una luce positiva, nelle vicende che dall'emancipazione dalle strutture precedenti portano, nella maggior parte dei casi, all'evoluzione verso la stabilizzazione degli ordinamenti. La nobiltà extraurbana non era di norma dipinta con toni dolci, in quanto dura era stata la lotta contro di essa. Questo assunto è valido in linea generale, ma si possono rilevare eccezioni; l'alleanza con personaggi potenti, ad esempio, risultava strategica per le nascenti autonomie cittadine. La famiglia albertesca possedeva numerosi castelli sia nord sia a sud di Firenze e ben presto si trovò in situazione conflittuale rispetto all'espansione della città, in particolare dopo la metà del XII secolo. Gli interessi nel Valdarno inferiore sono attestati sin dalla fine dell'XI secolo, quando nel marzo 1092 le contesse Lavinia e Sofia, moglie quest'ultima del conte Alberto (II), donarono alla canonica della cattedrale fiorentina terre poste anche all'interno della città⁽²⁴⁾. La donazione venne effettuata forse per stringere legami con l'ambiente episcopale; pochi anni dopo sarebbe asceso alla cattedra vescovile Goffredo, figlio di Alberto (II), che rimase sul seggio tra il 1113 e la prima metà degli anni '40 del secolo.

Giovanni Villani

Giovanni Villani nomina la famiglia Alberti tra le «maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze»⁽²⁵⁾, insieme ai Peruzzi, agli Acciaiuoli, agli Strozzi, agli Albizzi. È tuttavia possibile che la famiglia riportata nella *Cronica* non sia quella comitale, bensì quella degli Alberti del Giudice, che dall'esercizio di tale professione trassero l'appellativo e si stabilirono a Firenze, provenendo da Catenaia⁽²⁶⁾. Non pare che le due famiglie fossero strettamente legate da vincoli parentali. Ciò che pare colpire lo storiografo fiorentino, come si rileva in altra parte della cronaca, è quel momento della storia familiare dei nostri conti Alberti che portò alla dissoluzione del coacervo di beni e diritti, con particolare attenzione alle vicende dei castelli del contado fiorentino e alla loro acquisizione da parte del comune fiorentino.



Firenze, i portici degli Uffizi

La stirpe fu duramente colpita dalle lotte fratricide del tardo Duecento, con strascichi fino agli anni '20 del secolo successivo: vicende che portarono all'estinzione del ramo degli Alberti detti di Mangona. Il Villani così riporta tali vicende: «Nel detto anno [1325], a dì XVIII del mese d'agosto, il conte Alberto da Mangone fu morto a ghiado per tradigione in sua camera per Ispinello bastardo suo nipote e per uno di quegli di Coldaia a petizione degli Ubaldini e di messer Benuccio Salimbeni di Siena, che tenea Vernia [Vernio] e avea per moglie la figliuola del fu conte Nerone, perché gli faceva guerra del detto retaggio. Per la qual cosa il castello di Mangone e la corte fue per lo detto Spinello renduto al Comune di Firenze, e ebbene per lasciare la rocca XVIII^c di fiorini d'oro dal Comune, con tutto che di ragione⁽²⁷⁾ succedea al Comune di Firenze e Mangone e Vernia, per testamento fatto per lo conte Alessandro padre d'Alberto e Nerone, e poi ratificato per lo detto Alberto e Nerone, che se rimanessero senza reda di figliuoli maschi e legittimi, ne fosse reda il Comune di Firenze. E ancora il Comune di Firenze v'avea ragione per censi vacati⁽²⁸⁾, i quali dovevano per patti di molti tempi addietro»⁽²⁹⁾. La notizia è

riportata anche da Ricordano Malispini, all'anno 1273⁽³⁰⁾: l'intrico delle sanguinose vicende dovette carpire non poco l'attenzione degli storiografi.

Durante la guerra che Firenze portò agli Ubaldini nel 1259 erano stati occupati anche Vernio e Mangona, di cui si era impadronito il conte Napoleone, usurpando i diritti dei fratelli Alessandro e Guglielmo⁽³¹⁾. Nel 1274 Firenze impose alle due comunità un patto di fedeltà e alleanza⁽³²⁾, patto che è senz'altro da porre in relazione con quanto disposto dal testamento del conte Alessandro stilato l'anno precedente: alla morte sua e dei figli, se questi non avessero avuto una discendenza maschile, i feudi di Mangona, Vernio e Montauto sarebbero passati alla parte guelfa di Firenze.

Anche il Villani si sofferma su questi disordini con dovizia di particolari: i Fiorentini «incontanente andarono a oste sopra il castello di Vernia de' conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono, e presono il castello di Mangona, e le genti e' fedeli feciono giurare la fedeltà e ubidienza al popolo e Comune di Firenze»⁽³³⁾.

L'avvenimento è inquadrato nei termini del contrasto tra guelfi e ghibellini. Il conte Napoleone avrebbe militato nella parte ghibellina, per cui non parve vero al comune di Firenze di poter intervenire in difesa di Alessandro «piccolo garzone» che veniva angariato dal suo «consorto». Le ragioni del dissidio erano in realtà legate a dissapori sorti in merito alle divisioni patrimoniali a cui più volte abbiamo accennato. Non è tuttavia da escludersi che l'exasperazione degli animi esacerbati dalle continue liti abbia portato queste anche su toni politici.

Unica erede legittima dei due fratelli fu Margherita, figlia di Nerone, alla quale il padre aveva donato nel 1311 il castello di Vernio⁽³⁴⁾. La donna sposò il nobile senese Benuccio Salimbeni, il quale nel 1325 (ritorniamo ai fatti narrati dal Villani) si accordò con Spinello Spinelli, figlio bastardo del conte Nerone e fece uccidere Alberto, fratello di Nerone, sperando in tal modo di impossessarsi dell'eredità della moglie. Lo Spinelli nel frattempo si era rinserrato nella rocca di Mangona, dalla quale uscì dopo aver ricevuto 1750 fiorini dalla Repubblica fiorentina⁽³⁵⁾. Vistosi gabbato, il Salimbeni paventò l'intervento diretto di Siena e con l'interessamento del duca di Calabria Carlo d'Angiò, riuscì a venire in possesso dei fortilizi. La trattazione del Villani mette in evidenza che la resa avvenne contro la «buona voglia» dei Fiorentini. Essi si trovarono quasi costretti ad agire in tal modo, onde non suscitare le rimozioni di Siena, ad un attacco della quale forse in quel momento si sarebbero trovati impreparati: «I Fiorentini... contro loro buona voglia renderono il castello di Mangone a messer Benuccio de' Salimbeni di Siena, che vi cusava ragione per la moglie, la quale fu figliola del conte Alberto da Mangona; ma per certe ragioni e testamenti fatti con patti infra i conti da Mangone, chi di loro rimanesse senza reda maschio legittimo, rimanesse e Vernia e Mangone al Comune di Firenze, e morto Alberto nullo ve ne rimanea, e il Comune di Firenze n'avea ragione, e n'era in possessione. Per la qual cosa il popolo di Firenze molto si turbò di renderlo; ma per lo male stato del nostro Comune, e per non recarne i Senesi a nimici... si rendé per lo meno reo, con patti che messer Benuccio ne dovesse con C fanti fare oste e cavalcate col Comune di Firenze, e mandare un palio di drappo d'oro per la festa del beato Giovanni»⁽³⁶⁾.

Il marasma tuttavia non ebbe fine e la giostra di vendite ed acquisizioni continuò. Nel 1332 Margherita, era morto nel frattempo il Salimbeni, vendette Vernio a Palla Strozzi e Chiavello Machiavelli (che lo acquistarono in nome di Piero Bardi) e Mangona a Bindo dei Bardi (che agiva per conto del padre Andrea, degli zii Gherardo e Angelo e del cugino Francesco). Si consumò in tal modo l'epilogo della giurisdizione albertesca nell'alta valle del Bisenzio.

Gli antenati di questi personaggi erano riusciti a mantenere nelle proprie mani, unito, un coacervo di beni e diritti spazianti in un'area assai vasta ed ampiamente sviluppata in senso longitudinale. Nel primo quarto del XIV secolo due generazioni, tra fratelli e nipoti, arrivarono a darsi vicendevole morte per pochi fazzoletti di terra. Posto in tali termini il quadro può risultare fuorviante. Bisogna considerare, infatti, parametri in cui si svolge l'agire umano: cambiarono le cose e il significato che ad esse si attribuiva. Né deve trarci in inganno il perpetuarsi di certe definizioni, poiché dietro ai nomi i concetti subiscono continui mutamenti. Al processo involutivo non fu certo estranea la Repubblica fiorentina, che s'insinuò all'interno delle dinamiche familiari, ora appoggiando quel partito, ora appoggiando quell'altro: sempre nel tentativo di sminuire il peso politico di quelle persone.

Fiorentino di origine e famiglia, Ricordano Malispini visse nella seconda metà del XIII secolo; è autore di una *Storia Fiorentina*, continuata poi dal nipote Giacotto, che prende le mosse dall'edificazione di Firenze e procede fino al 1286.

La famiglia degli Alberti è nominata più volte, testimoniata anche in anni relativamente remoti. Un esponente della stirpe avrebbe partecipato ad un'ambasceria di nobili fiorentini presso Carlo Magno, per ottenere aiuto contro i Fiesolani, che non avrebbero permesso la riedificazione di Firenze «distrutta da' Gotti in dispetto de' Romani»⁽³⁷⁾. Ma gli stessi Alberti poco prima avevano fatto congrega con i Fiesolani per impedire la ricostruzione della città: «... ma per li Fiesolani e loro amici, cioè Conti di Mangona, e di Monte Carelli, e di Certaldo, e di Capraia... stretti amici de' Longobardi, si metteano al contasto [sic], e non la [Firenze] lasciavano rifare. E questi sopradetti Conti furono nobilissimi Baroni, e Signori di molti paesi, e di grande provincie, e chiamavansi i Conti Alberti da Mangona, più nobili di sangue che niuno altro di queste circostanze»⁽³⁸⁾.

L'attendibilità dei fatti narrati dal Malespini è alquanto discutibile. Egli traspose nel passato realtà per lui familiari: tutte quelle famiglie che si sarebbero recate presso Carlo Magno facevano parte del ceto aristocratico cittadino coevo allo scrittore, il quale volle operare nelle sue pagine una sorta di legittimazione del gruppo dirigente attraverso il radicamento in tempi remoti. Quanto agli Alberti, non sappiamo quali fonti lo storico abbia usato nel suo lavoro, ma una cosa è certa: Mangona e Montecarelli fecero parte delle pertinenze cadolinge prima di entrare nel novero dei beni alberteschi, cosa che avvenne dopo il 1113, anno della morte del conte Ugo. Pure Certaldo e Capraia entrarono nell'orbita familiare, come è attestato anche dal diploma federiciano del 1164. L'ipotesi che il Malespini abbia trasposto indietro nel tempo concetti familiari al suo tempo trova riscontro anche nella denominazione che attribuisce ai conti: Alberti di Mangona, che abbiamo visto essere solamente un ramo degli Alberti e si definì in tal modo dopo che nel 1209 intervennero le divisioni del patrimonio tra gli Appennini e le Colline metallifere maremmane.

Verosimilmente al tempo dello storico poca memoria era rimasta del passato della potente famiglia, che pur si ricordava ricco di gloria e potere: «signori... di grande provincie» (per inciso notiamo che il termine *provincia*, riferito al coacervo dei beni alberteschi si rileva anche in un documento della badia di Passignano risalente al 1098)⁽³⁹⁾. Questa grandezza, non ben precisata, permaneva nella memoria collettiva ancora alla fine del Duecento, quando il ramo della famiglia detto "di Mangona" agiva in territorio fiorentino. Non ha infatti dubbi il Malespini «della nobiltà e grandigia de' conti Alberti e da Certaldo, di Figghine, e di Montemurlo e da Montecarelli, che furono oltra misura possenti e grandi... siccome a drieto abbiamo detto...»⁽⁴⁰⁾. La notizia dell'ambasciata a Carlo Magno ci appare dunque criticamente infondata; ma è interessante rilevare che agli occhi del Malespini gli Alberti rientravano tra quelle famiglie che secoli addietro vivevano nei dintorni di Firenze; non si erano trapiantati colà in epoca recente, in altre parole. A differenza della cronachistica bolognese, per la quale gli Alberti rimasero a lungo una presenza estranea, il Malespini, fiorentino, non si poneva il problema della loro provenienza

né li sentiva estranei;

La famiglia è ancora ricordata nella *Storia Fiorentina* nel 1218, quando «essendo podestà Otto di Mandella da Melano in Firenze» è ricordato un provvedimento del comune col quale «feciono giurare a tutti gli uomini del suo contado alla Signoria del Comune..., che in prima la maggior parte si teneano alla Signoria de' Conti Guidi, e de' Conti da Mangona».

Nonostante che gli Alberti siano testimoniati dal Malespini nell'età franca, forse in maniera fantasiosa, non se ne parla più estesamente fino alla seconda metà del XIII secolo, dato riscontrabile anche nel Villani. I primi fatti che attirano l'attenzione delle cronache sono gli avvenimenti del 1273.

Poco documentate, se non per sommi capi, le lotte del comune di Firenze contro la feudalità e nello specifico contro gli Alberti. Ad esempio, nessuno dei due cronisti citati accenna alla capitolazione dei conti al comune fiorentino avvenuta nel 1184^(40bis); capitolazione che impose alla famiglia forti restrizioni dei diritti in quello che Firenze considerava il proprio contado. Si rileva in ciò un'analogia con la cronachistica bolognese, nella quale gli Alberti si rinvengono per la prima volta nel 1272, a un solo

anno di distanza dalle opere fiorentine. L'analogia è interessante: la famiglia albertesca entra nelle storie cittadine ormai tarpata delle velleità di dominio; da decenni ha conchiuso accordi con Bologna e con Firenze e i suoi esponenti si ritrovano a combattere nelle fazioni cittadine. Assistiamo dunque ad una "lunga digestione" prima che la stirpe venga "accettata" dai cronisti, che potrebbero invero riflettere analoghi processi avvenuti negli ambienti cittadini.

Le cronache pisane

Altra produzione cronachistica toscana può mostrare situazioni differenti rispet-



Palazzo Vecchio, nel centro di Firenze

to a quelle sinora esaminate. Alludiamo a Pisa e agli *Annali Florentini*, dove l'agire dei conti è testimoniato già nel XII secolo. Si narra soprattutto di casi nei quali i conti vengono sopraffatti dalle truppe cittadine.

Nel corso del XII secolo il panorama giurisdizionale dell'Italia settentrionale e della Toscana nello specifico andò progressivamente complicandosi, soprattutto per il consolidamento delle strutture comunali. Ai soggetti politici che fino ad allora avevano calcato la scena si aggiunsero le città, non senza aggravare il panorama conflittuale. Di qui una serie pressoché continua di liti e scontri armati fra i vari centri, dissidi nei quali si trovarono coinvolti anche i soggetti che fino a quel momento avevano detenuto fette di potere e di controllo su cose e uomini. Le stesse famiglie comitali furono costrette ad inserirsi in una fitta rete di alleanze. Gli *Annales Pisani* di Bernardo Marangone ci documentano questo stato di cose anche per quanto riguarda gli Alberti. Singolare, rispetto ad altre fonti tipologicamente affini, sia di provenienza toscana, sia emiliana, è la presenza dei conti in tale cronaca nelle vicende del XII secolo.

Gli Alberti dovettero ben presto estendere i loro interessi alla Toscana meridionale, interessi documentati, tra l'altro, dal diploma federiciano del 1164, e venire a patti con Pisa. La prima attestazione risale al 1159: «Eodem anno [Pisani consules] ordinaverunt et fecerunt treguam cum consulibus Lucensium in mense Iunio et Iulio et Augusto in decem annos». Alla tregua decennale tra Pisa e Lucca parteciparono naturalmente anche gli alleati delle due parti, nel tentativo di giungere ad una pacificazione estesa anche al resto della regione. Gli «amici et socii» dei Pisani erano il «comitem Guidone et Senenses et Pistorienses et comitem Albertum de Prata»⁽⁴¹⁾. L'alleanza tra Alberti e Pistoiesi era stipulata in funzione anti-pratese. I Pratesi, che già dalla metà del secolo XII (e questa notizia lo confermerebbe) si erano affrancati da un cogente controllo albertesco, militavano nella parte lucchese, insieme ai Fiorentini.

Altra occasione nella quale risulta ricordato l'agire degli Alberti riguarda ancora il conflittuale rapporto tra Pisa e Lucca. Nel novembre 1171 i consoli pisani «fecerunt exercitum magnum militum, peditum et sagittariorum; in quo exercitu fuerunt milites fere duo milia»⁽⁴²⁾. Il cronista continua con dovizia di particolari, anche in considerazione del fatto che i Pisani uscirono vittoriosi da questo scontro. Anche i termini con i quali la vicenda è narrata concorrono ad illuminare positivamente i Pisani ed i loro alleati.

L'esercito «de Pisana urbe super castrum Lucensium et Ianuensium positum in litore maris prope Motronem, et ipsum castrum dictum Motrone, 15. Kal. Decembris egressus est»⁽⁴³⁾. I Lucchesi, «hec audientes», vennero «cum magno exercitu militum, peditum, et cum copiosa multitudo sagittariorum»⁽⁴⁴⁾. Intanto i consoli fiorentini «et alie religiose persone» cercavano di non giungere allo scontro armato e trattarono «per quattuor dies... pro componenda pace et concordia... facienda». Il cronista si dà quindi a descrivere minutamente lo schieramento che i Pisani, diviso «in tres acies», andavano componendo, poco confidando nelle trattative fiorentine. Nella prima schiera, insieme al conte Ildebrandino «miles signifer et capitaneus», si trovava anche il «comes Albertus de Prata, miles fortissimus»⁽⁴⁵⁾. Due sono i termini che lo connotano: *miles* e l'aggettivo *fortissimus*, in relazione alla sua potenza.

Dobbiamo segnalare che anche i vessilliferi della seconda e della terza schiera vengono connotati dalla «militia» e da un aggettivo accostato. Ugobella, nella prima

schiera, è «miles egregius»; Enrico Cane, nella terza, è detto «miles strenuissimus». Il cronista segnala questi tre personaggi, che per le loro caratteristiche si elevano sugli altri, alcuni dei quali sono citati nominalmente all'interno della schiera in cui combattono. Notiamo, tuttavia, che mentre per i due *militēs* da ultimo citati il fatto di differenziarsi dagli altri è cosa logicamente intuibile: essi si trovano al comando delle rispettive formazioni ed eccellono sugli altri in quanto capi. Il conte Alberto, invece, non è a capo della propria «acies», ma Marangone sente ugualmente il bisogno di segnalare la sua presenza; presenza che per la levatura del personaggio si staglia al di sopra degli altri.

Le ragioni potrebbero essere varie: i buoni rapporti che lo legavano a Pisa, il notevole peso dello schieramento albertesco nell'esercito pisano, oppure il decisivo apporto fornito per la conclusione vittoriosa nella battaglia contro Lucchesi e Genovesi. A ciò sembrerebbe alludere l'aggettivo *fortissimus*. Ugobella è detto *egregius*, alludendo forse alle sue qualità di distinguersi dagli altri nella *militia*; ad Enrico Cane è accostata la caratteristica di *strenuus*, indicando forse la prontezza d'azione. *Fortissimus*, invece, sembrerebbe indicare uno stato di fatto, più che ad una qualità di tenuta o comportamento. Il conte Alberto sarebbe forte in quanto disponeva di copiosi mezzi e con questi agì di conseguenza. L'ipotesi lascia tuttavia ampio spazio ad altre congetture: le qualità attribuite ai condottieri sono soltanto esempi di *variatio*? Cadrebbe ogni sforzo di individuare precisazioni nelle singole attribuzioni. *Fortissimus*, poi, potrebbe indicare semplicemente un valore raggiunto attraverso un addestramento continuo.

Il Chronicon Pisanum

In appendice all'edizione degli *Annales Pisani* di Bernardo Marangone, che Michele Lupo Gentile condusse nell'ambito del rifacimento dei RIS, il curatore pubblicò tre testi inerenti le vicende pisane. Uno di questi è il *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti*. L'ambito cronologico va dal 688, quando cioè «Pipinus senior» avrebbe cominciato a regnare, fino al 1136, ai rapporti tra Pisa e l'imperatore Lotario. Si può ritenere che di questi testi fece ampio uso Bernardo Marangone, soprattutto per il periodo anteriore al 1136⁽⁴⁶⁾. Il *Chronicon* è noto in diverse versioni; talune parti sono presenti solamente in alcuni esemplari. Nell'esemplare conservato presso la biblioteca capitolare di Lucca sono riportati avvenimenti, vergati dalla stessa mano che scrisse le altre parti del testo, riguardanti gli Alberti.

«Anno 1105, XI Kal. Junii Lucenses cum Pisanis iuxta Avane prelium commiserunt, eosque vicerunt: tunc Gontolinus filius Gerardi filii Lanfranci fugiendo in fluvio Sercli mortuus est. Captus est etiam Ugo Vicecomes com aliis XVI Pisanorum. Eodem etiam anno III Id. Iulii Lucenses cum Pisanis in loco Cappelle prelium commiserunt, et Dei gratia Lucenses vicerunt illos in quo captus est Teupertus filius Dodi et Ugo frater eius et de sua gente quamplurimi. Eodem anno IV Non. Augusti Pisani et comes Albertus de Prato temere Massam intrantes in primo congressu victi sunt et capti. Redeuntes vero Lucenses captivis honerati, comite Alberto tamquam ex insidiis eos aggrediente, impediti captivorum multitudinem aliquantulum sunt fugati. Inde resumptis viribus et denuo adepta victoria per ipsius montis perupta, in



La badia di San Pietro di Moscheta; ebbe possesi anche nell'Appennino bolognese

ipso quoque montis ascensu, prenimio terrore illis non resistentibus, iamque de vita desperantibus, eos usque ad balneum de sub monte Pisano victoriosissime et fuderunt et fugaverunt. Tunc capti sunt ex eis preter vulgarem multitudinem equites triginta septem. Captus est et Vicecomes comitis Alberti de loco Aliana»⁽⁴⁷⁾.

Tra poesia e prosa: Dante e Sercambi

Dante non riserva un trattamento di riguardo alla famiglia degli Alberti. Napoleone ed Alessandro, figli di Alberto (V), delle cui vicende già si è scritto, sono posti dal poeta nel IX cerchio dell'Inferno, fra i traditori dei parenti. Essi sono conficcati nel ghiaccio della Caina: tanto odio li separò in vita quanta è la forza del gelo che ora li rinserra vicendevolmente.

Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna...⁽⁴⁸⁾
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
che 'l pel del capo avieno insieme misto.

«Ditemi, voi che sí stringete i petti»,
diss'io, «chi siete?» E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lagrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte cosí; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch'avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giúe,
disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?»
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro, e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà più d'esser fitta in gelatina;⁽⁴⁹⁾

Napoleone, ancora prima del 1259, aveva sottratto ai fratelli la parte loro spettante dell'eredità del padre, il conte Alberto (V), in quanto ad esso il testamento paterno aveva lasciato solamente la decima parte dei beni. Le lotte furibonde fra i fratelli culminarono con un duplice fratricidio, già compiuto nel 1286, seguito dall'uccisione di Orso, figlio di Napoleone, ad opera di Alberto figlio di Alessandro. Al conte Orso tocca, nel poema dantesco, una sorte più pietosa. Lo troviamo, infatti, nel VI girone del Purgatorio tra coloro che troppo amarono i beni terreni, e in particolare tra i peccatori di gola:

Vidi Conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
com'e' dicea, non per colpa commisa;⁽⁵⁰⁾

Il conte venne ucciso, come abbiamo appena visto, dal cugino Alberto, figlio di Alessandro. Quest'ultimo fu poi trucidato da un suo nipote, Spinello, nel 1325.

La barbarie di questi signori diventa in seguito un vero e proprio *tópos* letterario⁽⁵¹⁾. Il novelliere lucchese Giovanni Sercambi (1348-1424) ci presenta diversi nobili della montagna dipinti più con fattezze di lupi che di uomini. Un conte del Frignano, *Lambrusco da Rodello*, è definito «omo più tosto a rubare che a offerire». Battuti sul campo delle armi, questi imitatori di un lontano medioevo sono fatti oggetto di ludibrio e se ne fanno ritratti caricaturali, quasi animaleschi, dove gli esponenti della vincente cultura comunale si mostrano solidali alle amministrazioni nella lotta alle aristocrazie signorili. Non è da escludersi, tuttavia, che questi individui, in zone piuttosto limitate, costituissero ancora pericolo e intralcio. Attraverso le caricature che se ne tracciavano si tentava di combatterli anche sul piano ideologico, attribuendo loro comportamenti oltremodo ferini o inverosimili.

Un'intera novella è dedicata dal Sercambi ai conti Alberti⁽⁵²⁾, con accenti che talora rasentano l'ilarità per la grinta ferina che li connota, al limite del grottesco,

ma nel contempo non eccessivamente lontana dalla malvagità che agitava queste genti. La novella ha per titolo: *Di uno conte ladrone*. Si tratta «di un conte di quelli di Bruscola del contado e giurisdizione di Bologna, il quale possedea alcune terre e fortesse in nella [sic] montagna, nomato lo conte Sparaleone⁽⁵³⁾, omo di gran superbia e crudeltà e d'ogni mala condissione».

Quando il Sercambi descrive i suoi comportamenti si sbizzarrisce nel dipingere la figura con tinte esasperate. «E non stante che lui fusse malvagio e reo, ancora a' suoi famigli comandava che ogni male facessero e pur non era però tanto malvagio che almeno questo poco di bene facea che ogni dì, la mattina quando si levava, per lo dì dicea una avemaria, e la sera ne dicea per la notte un'altra. E questo era tutto lo bene che questo conte facea, né mai altro bene si disse che lui facesse.

Avea questo conte molti maliscalzoni e ladroncelli e d'ogni cattiva condizione, ai quali aveva comandato che ogni dì facessero o furto o rubaria o micidio; e più che a tutti, sotto grave pena ditto loro che mai persona che trovassero innel suo terreno che a lui per neuno modo si presentasse, ma che rubato che fusse quello uccidesse-ro... E per questo modo moltissimi prelati, mercadanti et altre buone persone, oltra le rubarie a loro fatte, erano stati morti. E la sera tornavano i ladroni e diceano: "Messere, oggi abbiamo ucciso tre preti e du' mercadanti et alcuno povero che andava acattando; e tutti spogliati e rubati e loro innel bosco alle fiere i corpi abiamo lassati, e le robba loro v'abbiamo arecato". Lo conte ciò vedendo et udendo dicea: "Bene avete fatto"; e dato loro la parte della robba e l'avanzo per sé tenendo, dicendo loro: "Così fate sempre, che sia che si vuole, morto e rubato sia"».

Non v'è dubbio circa la ferinità di questi uomini, educati sin da fanciulli alla guerra, alla lotta quotidiana, al mantenimento del possesso con ogni arma possibile. Tuttavia le fonti in cui leggiamo queste loro azioni provengono quasi esclusivamente dall'ambito comunale cittadino. La feudalità del contado è la parte avversa, il nemico da combattere: non ne può uscire un'immagine positiva o edificante. La pietà non esiste nei confronti di costoro, come per il conte Antonio di Bruscoli, sempre dei nostri Alberti, che nel 1399, ormai ottantenne e a letto infermo, sarebbe stato trascinato scalzo ed in giubbetto dalla sua casa in Bologna e condotto a furor di popolo in piazza per essere impiccato. Il nobile non sembrava rassegnarsi ad una così vile morte, per cui s'impuntò ai primi scalini della forca, ove il popolo inferocito ne fece scempio con coltelli e tronconi⁽⁵⁴⁾.

Il conte Sparaleone del Sercambi, per sua fortuna, non si accomunò ad Antonio nella ria sorte. Anzi, da «malvagio e reo» che era, giunse a convertirsi pienamente. Ma vediamo. Il diavolo, vista una così succulenta preda (il conte) «pensò volerlo in anima e corpo possedere» e si presentò alla casa dello Sparaleone sotto le fattezze di un cuoco «e non molti dì fu stato che una sera essendo addormentato il conte, lo dimonio [*lo volea*] la notte in dormendo portare a lo 'nferno. E come sel volse puonere a dosso, subito aparìo la Vergine Maria in forma di una donzella dicendo: -Satanas, che vuoi fare? - Lui mi disse: - Vo'ne portare questo diaule⁽⁵⁵⁾ a l'inferno, che mai non fece altro che male -. La Vergine Maria disse: - Questo non farai tu al presente, né mentre che lui dirà per mio amore quello ha ditto sempre -. Lo dimonio dice: - Oche ha ditto che io non nel possa menare? - La Vergine Maria dice: - Ha ditto per lo dì una avemaria e per la notte un'altra, e tanto quanto questo dirà non vorrò che tu nel porti;... E sparita, lo dimonio, non potendo fare altro, tornò alla cucina spettando che questa avemaria fallisca».

Il conte perseverava tuttavia nel suo comportamento, così che il Signore inviò un angelo con fattezze di pellegrino che incontrò i masnadieri del nobile, i quali, fermatolo, gli intimarono: «... vogliamo quel po' che hai e le tuoi carni dare a' lupi, come abbiamo fatto deli altri». Ma l'angelo promise alle canaglie che avrebbe reso loro e il conte gli uomini più ricchi d'Italia. E così i loschi figurini confabulavano tra loro: «Meniallo al conte e, se non farà quello che ci ha promesso, in presenzia del del conte lo taglieremo per pessi». E lo condussero al conte.

Il pellegrino comandò che venisse portato colà il cuoco, ma questi adduceva delle scuse per non presentarsi. Ma infine egli venne e l'angelo gli intimò di svelare le sue reali fattezze: «E fatto tali comandamenti, subito il cuoco dimonio messe uno strido tanto terribile che, se non che l'angelo avea securato il conte e gli altri, sereno morti caduti». Il conte e i suoi masnadieri sbalorditi dall'accaduto si pentirono, e, seguendo il suggerimento dell'angelo, si incamminarono verso Roma, dove narrarono al papa del fatto e dei propri peccati. La novella si conclude con una noterella eziologica: «Lo papa per lo miracolo dell'avemaria fè comandare a tutte le chieze che l'avemaria da sera e da mane sonasse, acciò che si ricordi dire chi quella volesse dire». E così anche gli Alberti si ricavarono con diritto un posto nella liturgia...

Nella novella dunque si individuano due differenti momenti. Da una parte si nota la spinta antiaristocratica: il conte-lupo, sovvertitore dell'ordine costituito e della sicurezza delle popolazioni. Nella seconda parte emerge l'intento didascalico-moraleggiante: La conversione è possibile anche per i più corrotti, tramite pratiche pie (le preghiere) e la fede nella parola del Signore (l'angelo). Non credo tuttavia che i due elementi siano intimamente collegati, ma semplicemente accostati; il Sercambi non avrebbe dunque inteso indirizzare questa novella al ravvedimento delle aristocrazie che ancora nei secoli XV (ed anche XVI) erano titolari di ridotti territori organizzati feudalmente.

Note

(1) M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. di C. Pischedda, Torino 1969, p. 69.

(2) *Ibidem*, pp. 58-80 (cap. II, *L'osservazione storica*).

(3) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, cur E. APOLLONJ et al., Roma 1969-81.

(4) P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 291-314.

(4 bis) P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», V s., t. XXVI (a. 1900), pp. 59-62.

(5) M.L. CECCARELLI LEMUT (*I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., pp. 203-04) presenta questo accordo in funzione antiflorentina, ma, a nostro avviso, le clausole ad esso connesse fanno propendere per una sua maggiore complessità. Di esso ci occuperemo, ad ogni modo, più avanti.

(6) Esprime il medesimo parere anche A. SORBELLI nell'introduzione all'edizione, nell'ambito dei *Rerum Italicarum Scriptores* (2), del *Memoriale* di Matteo Griffoni, supponendo che sia il Griffoni che l'anonimo compilatore della Negrosoli si rifacessero alla medesima fonte. *Matthaei de Griffonibus Memoriale Historicum de rebus Bononiensium*, cur. L. FRATI e A. SORBELLI, in RIS2, tomo XVIII - parte II, Città di Castello 1902, p. XLIX.

(7) *Compilazione Negrosoli*, c. 41. Il manoscritto della Negrosoli è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. Il Sorbelli ne ha pubblicato alcune parti, nell'ambito dell'edizione del *Memoriale* di Matteo Griffoni. Nell'introduzione lo studioso confronta lo spazio che determinati fatti o lassi di tempo trovano nel Griffoni in confronto con altri testi storici bolognesi. (*Memoriale*, cit., p. LI,42). Non pare che Ortalli lo consideri nei suoi interventi nel *Repertorio della cronachistica emiliano romagnola (secc. IX-XV)*, Roma 1991.

(8) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, p. I, l. IV, Bologna 1596, p. 101.

(9) Oggi in ASB, Registro Grosso, ff 11 e 114.

- (10) *Matthaei de Griffonibus Memoriale Historicum de rebus Bononiensium*, cit., p. 6,31.
- (11) *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cur. A. SORBELLI, in RIS2, tomo XVIII - parte I, Città di Castello 1911; Cronaca A p. 55,12-18; Cronaca B p. 55,12-15; Cronaca Villola p. 55,27-29; Cronaca Bolognetti p. 55,33-34.
- (12) *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., *Cronaca Villola*, p. 43,29.
- (13) Rimando a tal proposito a quanto ho scritto a proposito dei gruppi gentili dell'Appennino bolognese. I *dominantes* della rocca di Vigo farebbero parte della progenie dei Gisolfi delle Mogne.
- (14) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, p. I, l. IV, cit., p. 101.
- (15) *Petri Cantinelli Chronicon* (1228-1306), cur. F. TORRACA, in RIS2, t. XXVIII p. II, Città di Castello 1902, p. 12,19-28.
- (16) *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., *Cronaca Rampona* (A), p. 249,23.
- (17) *Ibidem*, *Cronaca Varignana* (B), p. 248,3-6.
- (18) *Ibidem*, *Cronaca Villola*, p. 247,26-27.
- (19) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, p. I, l. XIII, p. 427
- (20) R.M. ZACCARIA, *Il conte Alberto degli Alberti di Mangona presta 100 fiorini d'oro a Rogerio abate di S. Maria di Montepiano*, cit., p. 129.
- (21) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, cit., p. I, l. XV, p. 495.
- (22) *Ibidem*, libro XVIII, p. 587.
- (23) MGH, *Scriptores*, XIX, *Annales Florentini*, ed G.H. PERTZ, Hannover 1963 (riproduz. anastatica dell'edizione: Hannoverae 1866), p. 223. Cfr. anche R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 539; IDEM *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, cit., I, pp. 81-82.
- (24) *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze*, cit., doc. n. 145 (1092 marzo 5, Prato), p. 351.
- (25) G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cur. G. PORTA, vol. II, Omegna 1989, lib. IX,71, p. 132. L'annotazione è relativa all'anno 1304.
- (26) A. SAPORI, *I libri degli Alberti del Giudice*, Milano 1952, p. XXI. L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, parte I - genealogia e storia, Firenze 1869.
- (27) *Di ragione*: secondo il diritto.
- (28) *Censi vacati*: tasse non pate.
- (29) G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. II, lib. X,313, p. 482.
- (30) *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini...*, Roma 1956 (ristampa dell'edizione originale: Firenze 1816), cap. CLXIII, p. 130.
- (31) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., II, pp. 668-670.
- (32) ASF, Capitoli del Comune di Firenze, 29, c. 260. Cfr. anche *Archivi dell'aristocrazia fiorentina: mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze Biblioteca Mediceo Laurenziana, 19 ottobre-9 dicembre 1989, Firenze 1989.
- (33) G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., I, lib. VII,68, p. 362.
- (34) ASS, Archivio Generale dei Contratti, 24 novembre 1311.
- (35) *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, cit., p. 128 n. 20.
- (36) G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. II, lib. XI,84 p. 619.
- (37) *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini...*, Roma 1956, p. 34. Cfr. M.C. DE MATTEIS, *Ancora su Malispini, Villani e Dante, un riesame dei rapporti tra cultura storica e profezia etica nell'Alighieri*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» (BISIME) n. 82 (1970), pp. 329-390; EADEM, *Malispini da Villani o Villani da Malispini? Una ipotesi sui rapporti tra Ricordano Malispini il "Compendiatore" e Giovanni Villani*, in «BISIME» n. 84 (1972-1973), pp. 165-241; EADEM, *Questioni chiuse e questioni aperte*, in «Studi e problemi di critica testuale», n. 27 (1983).
- (38) *Ibidem*, p. 33.
- (39) ASF, Diplomatico, Normali (1098 dicembre 30, Passignano), Passignano.
- (40) *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini*, cit.
- (40 bis) P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», V s., t. XXVI (a. 1900), pp. 59-62.
- (41) MGH, *Scriptores*, XVIII, *Bernardi Maragonis Annales Pisani*, ed K Pertz D., Hannoverae 1866, p. 244,14-24.
- (42) *Ibidem*, p. 260, 13-17.
- (43) *Ibidem*, p. 260, 17-19.
- (44) *Ibidem*, p. 260, 20-21.
- (45) *Ibidem*, p. 260,32.
- (46) *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, cur M. LUPO GENTILE, in RIS2, tomo VI,2, Bologna 1930-

36, p. XIII.

(47) *Ibidem*, p. 102.

(48) Battevano i denti emettendo un rumore simile a quello che la cicogna produce col becco.

(49) DANTE, *Inferno*, cur N. SAPEGNO, Firenze 1955, XXXII, 35-60.

(50) DANTE, *Purgatorio*, cur N. SAPEGNO, Firenze (La Nuova Italia) 1955, VI, 19-21.

(51) G. CHERUBINI, *Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi*, in «Antologia Viesseux» XXVIII-XXIX (ottobre 1972-marzo 1973), pp. 3-30, ora in G. CHERUBINI, *Signori contadini borghesi (ricerche sulla società italiana del basso medioevo)*, pp. 3-49; in particolare pp. 12-13 per la novella del Sercambi sugli Alberti.

(52) G. SERCAMBI, *Novelle*, cur G. SINICROPI, Bari 1972, vol I, nov. XXXVIII, p. 181 e ss.; oppure G. SERCAMBI, *Il Novelliere*, cur L. ROSSI, Roma 1974, t. I, exemplo XXXVIII, p. 237 e ss., con apparato critico. Si può notare come Sparaleone si accosti nel suono a Napoleone, nome del conte che nella seconda metà del XIII secolo fu attore nelle lotte fratricide che turbarono la stirpe albertesca.

(53) Il nome, letteralmente ‘Spaccaleoni’ allude alla superbia del personaggio. Altrove, sempre nel novelliere del Sercambi è attribuito in chiave ironica al timido ed ignavo re del Portogallo (exemplo LII). G. SERCAMBI, *Il Novelliere*, cur L. ROSSI, Roma 1974, tomo I, p. 238 n. 1.

(54) A. PALMIERI, *La montagna bolognese del medio evo*, Bologna 1929, p. 220.

(55) *Diaule*: diavolo.

Lotte ed alleanze con le autonomie cittadine

Il processo di formazione e di consolidamento delle autonomie comunali portò sulla scena politica nuovi elementi che mutarono l'assetto giurisdizionale. Con modalità e tempi diversi nelle varie parti d'Italia i soggetti che detenevano fette di potere più o meno ampie si trovarono costretti a dialogare, non solo in termini puramente verbali, con questi nuovi organismi.

Non ci soffermeremo sui problemi connessi con la genesi delle strutture comunali, né rientra agli obiettivi di questo studio intrattenersi sulla novità dei ceti che guidarono quelle trasformazioni. È stato ampiamente dimostrato, tuttavia, che strati sociali che nei secoli precedenti avevano ricoperto posizioni di comando, a livelli medio-bassi, si trovarono poi coinvolti nell'affermazione delle prime magistrature cittadine⁽¹⁾. Anche il ruolo giocato dalle clientele vescovili è stato oggetto di interessanti studi. Ne è sortito, da parte degli studiosi, un ridimensionamento della portata di novità dei ceti dirigenti della prima età comunale. Sovente personaggi legati, talora in grado subordinato, alle precedenti forme di potere furono tra i promotori del mutamento: mutamento che avvenne, questo è chiaro.

Un esempio ci è fornito anche dalle carte che abbiamo esaminato nel corso di questa ricerca. Nello specifico, a Prato, alcune persone e famiglie che furono legate da vincoli fiduciari o mediante concessioni di diritti o terre ai conti Alberti si distinsero in un secondo tempo nell'aristocrazia cittadina d'età comunale. Non credo ci si debba stupire di ciò. La vocazione al governo è virtù, se così vogliamo definirla, che si trasmette all'interno di determinati ceti lungo più generazioni. Anche se le circostanze esteriori sembrano cambiare, le persone che riuscirono a sfruttare le situazioni che si pararono loro innanzi si mantennero nell'*élite* di potere. Gli stessi Alberti, come più volte si è sottolineato, perdurarono in una posizione di dominio lungo un lasso di tempo durato diversi secoli. Il peso reale che essi detenevano nell'agone politico mutò col mutare delle circostanze, ma ciò che si mantiene inalterata è quell'attitudine al governo di cose e genti, che trascende il singolo evento.

Abbiamo cercato sin qui di chiarire, pur privilegiando determinati ambiti geografici, come si sia esplicato il dominio della stirpe albertesca nei secoli a cavallo del Mille. Le prime attestazioni ce li presentano come una famiglia che detiene parti di poteri signorili in diverse zone, ove emerge il tentativo di concentrare nelle proprie mani terre e diritti di varia natura, anche per il tramite di persone di fiducia. Altro punto di riferimento, come si è visto, furono i monasteri, con i quali i conti intrattennero rapporti più o meno stretti e duraturi. Dai primi decenni del XII secolo pare che essi si avvicinarono al partito imperiale, incamminandosi lungo una strada che porterà loro anche riconoscimenti di notevole rilievo, fino alla condanna nel

1313 per lesa maestà che sembra chiudere questo canale con l'impero⁽²⁾. Tale comportamento fu posto in discussione dal rafforzarsi degli organismi comunali, soprattutto in ambito cittadino. Con essi gli Alberti dovettero, a più riprese, venire a patti. Inizialmente, lo vedremo, i rapporti furono dettati da clausole paritetiche, ma ben presto l'ago si volse a favore dei comuni, in virtù del loro crescente peso sul piano giurisdizionale. In un primo momento si trattò di alleanze, come gli accordi che i conti strinsero con Bologna nel 1191. Talora invece si refutavano al Comune beni e diritti che si ricevevano immediatamente dopo in feudo dal Comune stesso, al quale tuttavia veniva ceduta l'alta giurisdizione⁽³⁾.

Il centro dal quale sembrano prendere avvio le fortune della famiglia, Prato, si rivoltò contro di essa almeno dalla metà del XII secolo. Il caso di Prato assume notevole rilevanza, in quanto colà si trovava il fulcro del dominio dei conti: un coacervo di beni e diritti al quale essi intesero dare un carattere di unità, anche attraverso l'uso di una precisa terminologia: *comitatus*, *pertinencia*, *provincia*, *districtus*.

La cattedrale di Firenze



Le città della Toscana

L'esteso arco geografico entro il quale si trovarono i beni alberteschi fece sì che i conti vennero a contatto con molteplici realtà comunali: da Pisa, con la quale sembrano attestati rapporti di amicizia fin dal primo muovere del secolo XII, a Firenze, a Pistoia, a Bologna. Gli Alberti cercarono di controllare l'evolversi di queste situazioni, adattandosi ogni volta alle singole realtà. A Firenze, ad esempio, il vescovo Goffredo, che tenne la cattedra cittadina dal 1113 fino alla metà del secolo, era figlio del conte Alberto (II). Un caso nel quale egli operò a favore della propria famiglia più che nel tornaconto dell'episcopio sarebbe costituito, almeno stando alle argomentazioni del Piattoli⁽⁴⁾, dalla cosiddetta separazione di Baragazza, della quale già ci siamo occupati. Il governo del prelado non fu scevro da polemiche, in quanto egli fu accusato di simonia, sembra su iniziativa degli stessi canonici della cattedrale. Nel 1116, tuttavia il vescovo fu scagionato dalle accuse alla presenza del papa⁽⁵⁾.

Altrove essi non entrarono, se non

in anni relativamente tardi, nei giochi politici cittadini, ma ugualmente nacquero contrasti con le istituzioni comunali. Il processo di estensione delle pertinenze del *contado* che le città andavano operando si scontrò con le istanze di mantenimento dello *status quo* da parte dei poteri preesistenti; nello specifico gli Alberti lottarono per conservare beni e diritti a loro spettanti. Con Bologna essi si trovarono direttamente coinvolti solo a partire dagli ultimi anni del XII secolo, quando, nel 1192, stipularono accordi con Gerardo podestà e vescovo della città. In maniera indiretta si può arguire come il Comune, a partire dalla metà del secolo avesse eroso via via il territorio di pertinenza albertesca. In ambito emiliano essi tuttavia non si trovarono coinvolti nelle lotte cittadine del XII secolo.

Diversamente si presenta la situazione in Toscana dove gli Alberti si mossero nella rete di alleanze che vedevano contrapposte le schiere lucchesi a quelle pisane. La spiegazione di ciò risiede nel fatto che essi possedevano forti interessi (patrimoniali e giurisdizionali) nel territorio toscano. Ricordiamo che anche l'alto versante appenninico oggi bolognese era ritenuto a quei tempi, e sino al termine del XII secolo, facente parte della marca di Tuscia⁽⁶⁾. Poiché dunque i conti non ebbero a Bologna e nei dintorni interessi in termini di beni e poteri giurisdizionali, se non per effetto degli accordi del 1192, ne risulta che essi si trovarono nei secoli centrali del medioevo al di fuori delle vicende propriamente bolognesi. Già dal 1105, invece, essi si troverebbero coinvolti nelle lotte fra le città della Toscana, quando a Massa Pisana, militando fra le schiere pisane e tenendo la parte imperiale, vennero sconfitti dalla coalizione guidata dai Lucchesi⁽⁷⁾.

I conti divennero proprietari di vasti beni nel Valdarno inferiore, che derivarono loro dall'eredità cadolingia. A causa di essi si accesero accanite lotte tra di essi e il marchese Corrado, succeduto nel governo della Toscana a Rabodo, il quale aveva sostituito Matilde. Corrado nel 1120 assediò Pontormo, castello albertesco posto nei pressi di Empoli allo sbocco del torrente Orme nell'Arno⁽⁸⁾. Guido Guerra stava fortificando Empoli contro Firenze e in opposizione ai conti Alberti, contro i quali e in appoggio al marchese mandò un contingente armato. Anche Lucca, tradizionalmente ostile ai conti, inviò delle truppe. L'assedio tuttavia fu rotto in quanto il marchese stornò la propria attenzione verso altri avvenimenti: verosimilmente fu indirizzato dall'imperatore a rivolgere la sua attenzione alle vicende romane⁽⁹⁾. Stando in Pontormo, il conte Ildebrando (III) nel febbraio 1117, insieme ai figli, esentò da certe imposte i "fideles" del monastero di San Salvatore di Fucecchio, che già aveva fatto parte dei beni cadolingi⁽¹⁰⁾.

Nel frattempo anche a Prato la situazione andava complicandosi. Il rafforzamento dell'autonomia comunale, che si rivolse anche contro gli Alberti, fu corroborato dai tentativi di affrancamento dalla supremazia religiosa di Pistoia, entro la cui diocesi Prato rientrava. La pieve pratese tuttavia fu ammonita nel 1133 dal papa e le fu intimato di ritornare all'obbedienza del suo pastore spirituale⁽¹¹⁾. In questo quadro di rafforzamento della pieve locale va situato lo *scriptum obligationis* del 1132 col quale «Berardus qui Nonteiuuat [vocatur] et Malabranca comites germani» obbligarono se stessi e i loro eredi a non permettere che vengano edificate chiese nel territorio della chiesa propositurale di Prato senza il consenso del proposto e dei suoi canonici⁽¹²⁾.

Fino alla metà del secolo la Toscana fu scossa da furibonde lotte tra le città e i loro alleati. Anche il marchese Engelberto si intromise in queste lotte, animate pure



Baragazza, oggi nel comune di Castiglione dei Pepoli

dai tentativi delle varie parti di impossessarsi dei beni dell'eredità cadolingia. Il marchese si impadronì del castello di Fucecchio, ma nel 1136 i Lucchesi ebbero ragione delle sue truppe e atterrarono il castello⁽¹³⁾. Nello stesso anno il conte Malabranca, fratello del Nontigiova, è attestato accanto al marchese, fra i testimoni, quando Engelberto prese «in tutela et advocatia» il monastero di San Salvatore all'Isola⁽¹⁴⁾. Nel 1139 l'imperatore Corrado inviò in Toscana Ulrico di Attems a guida della marca. Dapprima questi si appoggiò a Pisa e agli Alberti. Alla città concesse per 10 anni i diritti sul ripatico spettanti al fisco regio. Di qui mosse a Firenze, dove confermò al vescovo, Goffredo degli Alberti, il possesso di castelli e diritti⁽¹⁵⁾. Nel 1158 si addivenne a un'interruzione delle ostilità. Tra Pisa e Lucca si stipulò una tregua di 10 anni. Firmarono quest'atto anche i rispettivi alleati: con Pisa gli Alberti, i Guidi, Siena e Pistoia; con Lucca Firenze, Prato e i nobili della Garfagnana. Pratesi ed Alberti militavano su sponde avverse. I Pratesi, per affrancarsi e allontanarsi dal controllo della famiglia avevano stretto alleanza con Lucca e Firenze. Firenze, pur trovandosi nelle immediate vicinanze, non doveva costituire un pericolo agli occhi dei Pratesi, pericolo costituito invece da Pistoia, al cui controllo, spirituale innanzitutto, mal sottostavano. La posizione degli Alberti contro Firenze era tenuta verosimilmente per effetto delle ostilità, che si protrassero per tutto il secolo, vertenti sui possedimenti familiari nel territorio che la città ambiva ad annettersi, soprattutto nella montagna e nel Valdarno.

Nel 1182 Firenze aveva sottomesso Empoli e Pontormo, che apparteneva agli Alberti di Capraia⁽¹⁶⁾. I conti non si diedero per vinti e intrapresero la costruzione di

una città fortificata, Semifonte, su un'altura sovrastante l'Agliena, un piccolo confluente dell'Elsa a pochi chilometri da Certaldo e Barberino. Su Certaldo e sul vicino castello di Pogna gli Alberti vantavano diritti giurisdizionali, riconosciuti anche dal diploma imperiale del 1164. La zona possedeva una forte valenza strategica, in quanto era localizzata al centro dei possedimenti familiari. La costruzione della città prese inizio pressappoco quando gli Alberti si videro estromessi da Prato, fino ad allora fulcro del *comitatus* e non è escluso che i due processi fossero correlati. Il conte Alberto (IV), testimone a Bologna nell'agosto 1187 quando Federico Barbarossa concesse riconoscimenti agli uomini di Fucecchio, si disse da Semifonte⁽¹⁷⁾. I Fiorentini, tuttavia, nel 1184 presero Pogna e costrinsero gli abitanti a giurare fedeltà e di impedire l'edificazione di Semifonte⁽¹⁸⁾. La città fu in seguito distrutta e le fondamenta furono colmate.

L'offensiva dilagò pure sugli Appennini, dove forte era il controllo albertesco. Il 28 ottobre 1184 Mangona si arrese ai Fiorentini e il conte Alberto (IV) cadde prigioniero nelle mani dei nemici. Gli «homines de Magone et de eius curte»⁽¹⁹⁾ furono costretti a giurare «ad sancta Dei evangelia salvare et custodire et defendere unumquemque hominem de civitate Florentie et burgorum et suburgorum et eorum bona». I consoli, ogni anno, erano tenuti a giurare a Firenze tutte le condizioni già imposte. Alla fine di novembre il conte Alberto, con i figli Guido e Maghinardo, prestò a Baragazza il giuramento impostogli come patto di liberazione, insieme alla moglie Tabernaria. Cogenti erano le clausole alle quali furono costretti a sottostare. Oltre a difendere gli interessi della città di Firenze, essi avrebbero dovuto distruggere il castello di Pogna («excepto palatium cum turri») e tutte le torri di Certaldo. Avrebbero dovuto cedere a Firenze «turrem de Caraia», sottomettendo nel contempo al dazio e all'*acatto* della città «omnes terras castella villis et homines quas habemus et tenemus vel alii per nos inter Arnum et Elsam»⁽²⁰⁾. Di queste terre poi donarono al comune di Firenze la metà dei dazi che vi riscuotevano⁽²¹⁾. Anche gli uomini di Vernio ed Ugnano vennero sottomessi alle sopradette condizioni.

Proprio in quel momento il Barbarossa scendeva in Italia: puntò verso Firenze e le tolse ogni diritto al di là delle mura. Furono avvantaggiati da tali provvedimenti i ceti e i soggetti tradizionalmente legati al sovrano: nobili, vescovi, monasteri (la generalizzazione è tuttavia pericolosa). La posizione albertesca, che sembrava ormai in declino, si ravvivò, tanto che la famiglia contrasse importanti legami matrimoniali. Nel 1188 Adaleita, figlia del conte Alberto (IV), andò in sposa a Ezzelino II e fu madre del terribile Ezzelino III e della Cunizza cantata da Dante⁽²²⁾.

Nel 1199 Alberto cedette la metà dei diritti su Semifonte, che nel frattempo era stata riedificata, a Scorcialupo di Mortenano. Tuttavia Firenze dopo pochi anni incalzò nuovamente e nel 1198 Certaldo, che apparteneva agli Alberti, si obbligò a consegnare ai Fiorentini tutte le fortezze private e le torri del luogo. Nello stesso anno le truppe di Firenze distrussero il castello albertesco di Fundagnano in Val di Pesa⁽²³⁾. Nel febbraio 1200 Il conte Alberto (IV) ed i suoi figli giurarono che avrebbero difeso il comune cittadino contro gli uomini di Semifonte e contro qualunque altra persona e che avrebbero donato il poggio di Semifonte alla città toscana e in Firenze avrebbero dimorato per alcuni mesi ogni anno⁽²⁴⁾. Il disegno di costruire una forte realtà giurisdizionale tra l'Appennino e la Maremma andava ormai tramontando.

Le lotte fratricide che si scatenarono in seno alla famiglia dopo la metà del XIII

secolo diedere l'occasione alla repubblica fiorentina di estendere la propria influenza nella val di Bisenzio. Il testamento del conte Alberto (IV) proclamò eredi universali Alessandro e Guglielmo, lasciando a Napoleone una piccola parte del patrimonio. Quest'ultimo, sentendosi gabbato, sottrasse ai fratelli i beni ereditati. Firenze, con il pretesto di riconsegnare ai due fratelli il castello di Mangona, cosa che effettivamente fece nel 1259, impose il giuramento di fedeltà alle comunità di Vernio e Mangona^(24bis).

I conti Alberti e i conti Guidi nelle lotte contro i comuni

Chi si accinge a fare storia sulle lotte tra le città, tra i comuni e le signorie territoriali, è costretto a rivolgere l'attenzione alle uniche fonti rimaste, quelle di ambito cittadino. La luce che viene gettata sulle vicende indagate risente perciò di un particolare punto di vista. Poco sappiamo di come si muovessero gli Alberti e le altre stirpi signorili in questi frangenti. Ebbero contatti tra loro? A noi risultano essenzialmente gli scontri con le città, la posizione tenuta nella rete delle alleanze. Le stesse cronache, che pure evidenziano accadimenti nei quali furono coinvolti gli Alberti, e talora si prodigano nel dettaglio, risentono del limite costituito dalla loro provenienza: agli occhi di un cronista cittadino i rapporti tra le casate comitali non rientravano nell'orizzonte logico della propria opera, a meno che non coinvolgessero interessi urbani.

Altri documenti potrebbero fornire dati in proposito, le carte delle famiglie nobili, delle quali tuttavia il tempo ha fatto scempio, ora distruggendole, ora disperdendole nei siti più impensati. Un documento di notevole interesse relativo ai rapporti tra le famiglie comitali degli Alberti e dei Guidi si è tuttavia conservato⁽²⁵⁾. Eccone il testo:

«Viro prudentissimo et militi egregio Guidoni comiti, Albertus, Pratusium comes salutem et prosperitatis gaudia. Necessitatibus nobiles ac probi homines consuere suffragari et eorum alternis triumphis inter sese non modicum laetari. Quapropter liberalitati vestre narrare non dubitamus, Pistorienses in aprilis Kalendis oppidum quoddam nostrum invadere disposuisse centumque soldorum donativam cuique militi peiuramento (?) dedisse; vestram itaque curialitatem plurimum deprecor, quatinus quam plures bene armatos milites octo ante terminum consuetum diebus mittere ne differatis, sperantes, si egerit, me vobis vicissitudinem dignam redditurum»⁽²⁶⁾.

Si tratta di un documento che si segnala anche per la sua tipologia. Quasi sempre ci troviamo di fronte a carte di natura privata concernenti transazioni di vario genere; la lettera che andiamo esaminando non appartiene alla categoria degli atti notarili. Ciò che balza immediatamente all'attenzione di chi legge sono senz'altro lo stile e la lingua. Non più l'arido formulario dei notai e un latino assai corrotto, ma il testo che abbiamo trascritto si segnala anche per una certa perizia stilistica (nell'uso di determinati termini e nel periodare) e per l'uso di un latino piuttosto corretto (il che potrebbe invero dare adito a perplessità circa l'autenticità dello scritto). Il conte Alberto si presenta come «Pratusium comes», conte dei Pratesi, non già conte di Prato, come talora si rinviene in certa documentazione. Quel genitivo plurale potrebbe indicare una forte relazione con gli uomini, ma anche un

allontanamento dai diritti sulle cose (Prato), quasi fosse un partitivo: conte fra i Pratesi, dove i Pratesi si conquistano una presenza più che effimera. Quanto esposto lascerebbe propendere per una datazione piuttosto tarda della lettera, verso la metà del XII secolo, quando la potenza albertesca in Prato andava scemando.

Il conte Guido è definito «viro prudentissimum et militi egregio» e poco più oltre gli è attribuita le qualità della *liberalitas* e della *curialitas*. L'uso di questa terminologia meriterebbe un approfondimento, alla luce di altra documentazione affine sul piano tipologico e cronologico, ma rischieremmo di allontanarci troppo dall'oggetto di questo studio. Segnaliamo tuttavia il riferimento alla *militia*: *miles egregius* è il conte Guido; qualifica che ci ricorda usi analoghi nei cronisti pisani. L'ambito d'origine della lettera è oscuro. I conti Alberti, al pari di altre stirpi comitali, non possedettero una cancelleria propria, almeno nelle forme di un ufficio rigidamente e sistematicamente organizzato. Per la stesura dei vari atti giuridici si avvalsero di notai locali e differenti, anche in lassi di tempo piuttosto vicini: non ebbero dunque notai di fiducia, emissione di un loro ufficio specifico. Ciò tuttavia non può essere affermato con eccessiva sicurezza. È pur vero che notai che figurano rogare atti alberteschi li troviamo redigere anche altre carte, ma vien da chiedersi se i conti nei territori loro soggetti esercitassero un controllo sulla professione notarile e in quali termini. Fatto sta che l'ignoto autore della lettera al conte Guido possedeva conoscenze in termini linguistici superiori al formulario notarile.

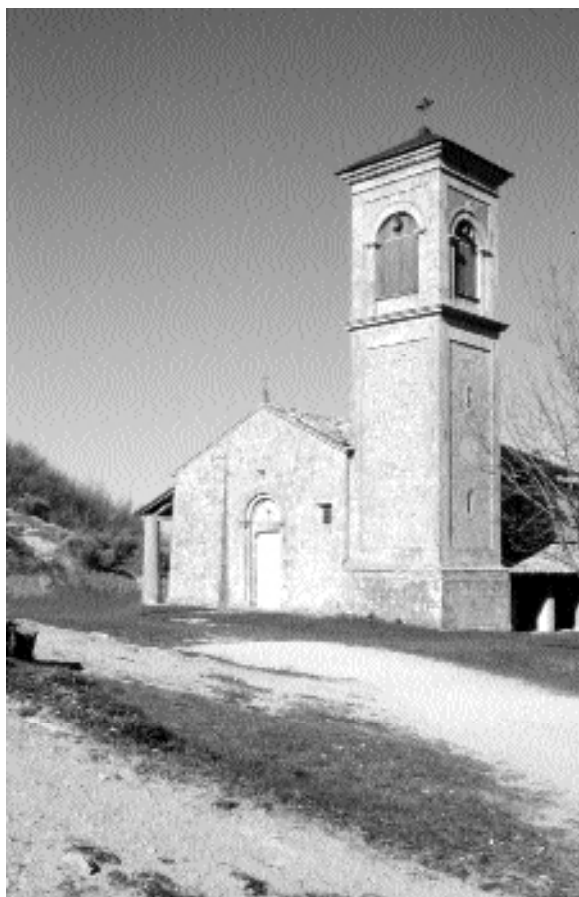
L'occasione della missiva fu dato dalle lotte che agitarono la Toscana per buona parte del XII secolo e a cui si è accennato precedentemente. Nel mese di aprile i Pistoiesi avevano *invaso* un certo castello albertesco e il conte Alberto si vedeva costretto a chiedere aiuto in termini di milizie al conte Guido. Ma, in considerazione di certi suoi disegni, o della situazione che andava notevolmente precipitando, ne chiedeva l'invio otto giorni «ante terminum consuetum». La menzione di questo termine *consuetum* induce a formulare due ipotesi. L'aggettivo potrebbe rimandare ad una *consuetudo* di soccorso vicendevole nelle operazioni militari, che avveniva a scadenza regolari, o, più semplicemente, il conte Alberto chiedeva l'invio del contingente otto giorni prima della data precedentemente stabilita.

Da ultimo, ma lasciandola cadere quasi come una possibilità eventuale, si prometteva di ricambiare degnamente: «sperantes, si egerit, me vobis vicissitudinem dignam redditurum». L'eventualità della resa del favore getta tuttavia dubbi sulla consuetudine del vicendevole soccorso, a cui si è fatto cenno.

I rapporti con Bologna

Pochi anni dopo la distruzione della rocca imperiale, avvenuta nel 1115, i Bolognesi erano già attivi nell'intento di penetrazione nell'entroterra, nell'ampliamento del contado. Verso occidente si era raggiunta la linea del Panaro; ad oriente l'espansione procedeva pur con difficoltà, ma la presenza delle vicine città della Romagna, prima fra tutte Imola, rendeva alquanto arduo il disegno⁽²⁷⁾.

Dal 1223 il territorio rurale era stato organizzato attraverso l'istituzione di speciali circoscrizioni, distribuendo le comunità del contado in quattro gruppi corrispondenti ai quattro quartieri urbani, affinché «ciascun quartiere di contadini debba nell'esercito essere alloggiato insieme col suo quartiere di città»⁽²⁸⁾. L'avan-



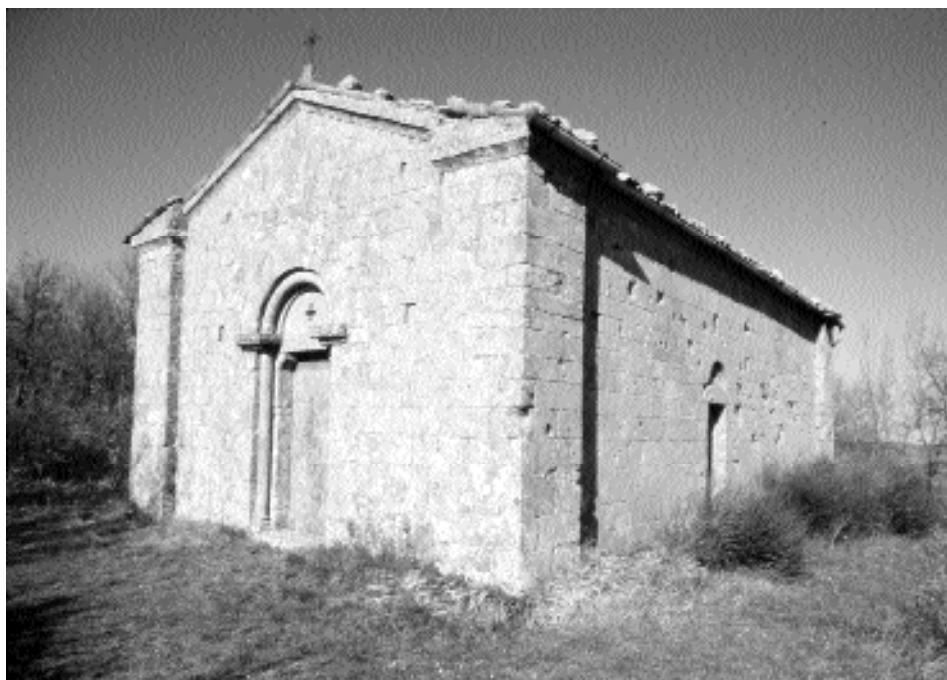
Il santuario di Santa Maria di Montovolo, nella montagna bolognese

zamento verso sud, ossia verso la montagna, fu frenato dalla presenza di numerosi soggetti giurisdizionali: consorterie di nobili, piccoli e grandi signori, presenze feudali. Una prima forma di controllo di queste realtà avveniva spesso tramite l'estensione del sistema fiscale cittadino ai territori da esse controllate e attraverso il contingentamento dell'immigrazione dalle campagne verso la città, che rappresentava una speranza per le masse, sovente più un miraggio, di miglioramento delle condizioni di vita. In pianura già dagli ultimi decenni del XII secolo si era provveduto a creare o rafforzare alcuni centri per il controllo territoriale e viario: Castel San Pietro sulla via Emilia verso la Romagna, Castel San Paolo, tra Medicina e Castel Guelfo, Castelfranco, innalzato però nel 1227.

Sulla montagna nel 1219 il Comune bolognese organizzò un nuovo insediamento a Moscacchia per i fuoriusciti di Pavana e della Sambuca. La zona dell'alta valle del Reno fu a lungo teatro di aspre contese fra Bologna e Pistoia e la linea di confine fu ripetutamente suscettibile di modificazioni. Già nel 1177 i Pistoiesi avanzavano ed avevano occupato Bargi, nel territorio

della diocesi bolognese e nella zona dove forte era la presenza degli Alberti. In funzione anti-albertesca e contro Pistoia (abbiamo visto che gli Alberti e Pistoia si trovavano su un fronte comune) Bologna strinse nel 1203 un trattato con Firenze (che, alleata di Lucca, nelle lotte in Toscana combatteva contro Pisa, Pistoia e gli Alberti). Ma l'anno seguente Bologna cercò, e conseguì, una tregua decennale anche con Pistoia⁽²⁹⁾. Altro fronte piuttosto caldo era quello sul confine modenese, a poca distanza, peraltro, dal pistoiense. Sul finire del XII secolo, in risposta al rafforzamento dei Modenesi nelle loro postazioni sulla montagna, Bologna assunse la difesa di Rocca Corneta nella valle del Dardagna. Nel 1203, durante la podesteria del milanese Guglielmo da Pusterla, riapri il conflitto con Modena, nel contempo stringendo alleanza con Reggio. È da notarsi che Reggio era animata da simili rivalità nei confronti di Modena, sul versante opposto al confine bolognese⁽³⁰⁾.

Possiamo seguire l'andamento dell'espansione del contado bolognese verso la montagna negli atti di sottomissione delle varie comunità, a partire dagli anni '40



L'oratorio di Santa Caterina d'Alessandria nei pressi del santuario di Montovolo

del XII secolo. Nel febbraio 1144 Cellola e Savignano giurano fedeltà al comune di Bologna⁽³¹⁾. Nel 1156 è la volta di quelli di Monteveglio⁽³²⁾; l'anno seguente giurano Canetolo e Castello Moretano⁽³³⁾. Nel 1164 avviene la sottomissione di Gesso⁽³⁴⁾ e dieci anni più tardi passano sotto il controllo bolognese Battidizzo, Badolo e si rinnova il giuramento di Gesso⁽³⁵⁾. Si tratta di località sulle colline a pochi chilometri dal centro cittadino, che ancora nel terzo quarto del secolo non doveva espandere la sua influenza, almeno verso la montagna, se non per breve tratto.

Solo nel 1179 la rocca di Vigo è ceduta dai suoi *dominatores*, come si è già visto, al comune di Bologna⁽³⁶⁾. Casio e Bargi, riconosciuti agli Alberti dai documenti imperiali e papali, sembrano capitolare al Comune cittadino solo nel primo decennio del XIII secolo: «Dominus Ugolinus de Barzi et Petruzinus filius quondam domini Boniacursii et Iacobus filius quondam domini Rumei de eadem terra promiserunt... stare ad servitium comunis Bononiensis pro se eorumque heredes in perpetuum fideles, firmi et legales»⁽³⁷⁾. Tuttavia bisogna notare che in questa zona forte era anche l'influenza pistoiese, e con Pistoia, prima che con Bologna, queste comunità scesero a patti. Bologna, dunque, andava rafforzando la sua posizione sulla montagna, procedendo verso sud. Ma, prima di giungere ai territori alberteschi, un altro forte potentato si frapponeva: quello dei conti di Panico, attestato sul medio versante appenninico.

Sulla spinta delle pressioni cittadine e a seguito della caduta delle roccheforti dei Panico si addivenne agli accordi del 1192. A parere di alcuni studiosi non si tratterebbe di una vera e propria capitolazione degli Alberti alla città, in quanto attraverso

quell'accordo essi avrebbero potuto rafforzare la loro posizione in Toscana⁽³⁸⁾: indubbiamente si mettevano al sicuro le spalle, a difesa da un pericoloso vicino che incalzava. A differenza dei patti stretti con Firenze essi non furono costretti ad atterrare fortezze, a rinunciare marcatamente a diritti giurisdizionali. Ma il fatto stesso di addivenire ad un accordo con il comune e di concedere a Bologna la riscossione della *boateria* nei territori di loro pertinenza, è di per sé un segno di debolezza, di cedimento; come controparte Bologna assicurava unicamente la non belligeranza.

Il conte Alberto (IV), ancora definito «de Prata», nonostante il centro toscano non fosse più sotto il controllo della famiglia, promise «domino Gerardo episcopo et potestati Bononiensi vice eiusdem civitatis pro comune accipienti salvare et custodire et defendere omnes homines civitatis Bononie et burgenses et eorum res per totum nostrum episcopatum, usque ad Alpem in meo districtu, et passagium non auferre vestris civibus in meo districtum in vestro episcopatu»⁽³⁹⁾.

A ben vedere quelle concessioni non sono di poco conto. In primo luogo il conte Alberto si impegnava a difendere tutti i cittadini bolognesi e i loro «burgenses». In che modo poteva effettuarsi questa difesa? Proviamo a volgere l'enunciazione in senso negativo: il conte non doveva angariare in alcun modo i cittadini bolognesi gli abitanti dei borghi sorti attorno alla città. Non doveva muovere guerra, ma la difesa si esercitava, come scritto poco dopo, sul controllo delle strade: i Bolognesi potevano percorrere i territori alberteschi liberi e sicuri; liberi forse da tasse e balzelli con i quali i conti gravano i viandanti e mercanti forestieri. Il controllo di tali traffici, che possono apparire secondari, costituisce il primo gradino verso l'atrofizzazione del potere costrizionale degli Alberti; naturalmente le disposizioni avevano effetto limitatamente al *districtus* albertesco che si trovava nell'ambito dell'episcopato bolognese.

Seguitando, Alberto concesse al comune di Bologna «omnes meas terras vestri episcopatus in meo districtu ad bovateriam excepto Bruscula et Baragaça et Castellione». Bologna poté quindi estendere il suo regime fiscale, seppur parzialmente, alle terre degli Alberti. Rimanevano esclusi Bruscoli, Baragazza e Castiglione. Queste terre facevano parte della diocesi bolognese, ma sembrano costituire un nucleo distinto dal resto dei possessi. Si tratta di località vicine, nelle quali i conti dovevano essere fortemente insediati. Erano terre situate quasi sul displuvio appenninico al confine dei territori di Firenze, Pistoia e Bologna e più a lungo delle altre rimasero in mano alla famiglia, che le tenne, con alterne vicende, fino al termine del XIV secolo. Certo la posizione geografica malagevole avrà influito sulla penetrazione bolognese, ma non è escluso quei luoghi rimanessero esclusi dall'accordo in quanto costituivano il nucleo forte dei possessi alberteschi nella zona.

Bisogna notare, peraltro, che nelle carte della badia di Montepiano, che abbiamo visto costituire una fonte di notevole rilievo per le vicende di queste contrade montane, poche sono le attestazioni relative a Castiglione, mentre non è dato di rilevarne per Bruscoli e Baragazza. Potrebbero essere intercorse nel tempo vicende che hanno portato alla perdita di carte afferenti a queste località, ma la loro completa sparizione è sospetta. Sembrerebbe quasi che la badia non ebbe modo di accedere al possesso di beni in questa zona, ma al riguardo non sussistono elementi attendibili. I patti continuavano con clausole relative alle ostilità con altre città: «Item promitto [scil.: *Albertus comes*] me non incepturum guerram cum aliqua civitate de Tuscia in vestro episcopatu usque ad tres annos sine vestra concordia vel aliorum qui pro

tempore essent in regimine Bononiensi usque ad predictum temporis». Il conte prometteva di tenere «bonam fidem» a quanto esposto, fatti salvi tuttavia i diritti dell'impero, «salvo honore Imperii». Egli infatti era legato al sovrano da un vincolo personale, suffragato dai riconoscimenti del 1155 e del 1164.

Il vescovo e podestà Gerardo, dal canto suo, prometteva «vobis comiti Alberto de Prata salvare et custodire ac defendere vestram personam et personam domine Tavernarie Comitisse vestre uxoris et omnes vestras res atque omnes vestros homines». Il riferimento era alla famiglia del conte e agli «homines» che vengono definiti «vestros»: potrebbero essere le persone che nei territori alberteschi erano sottoposti all'autorità dei conti, ma, più verosimilmente, gli uomini del seguito, i *fideles*. Anche Gerardo si impegnò, sul versante delle ostilità, a «hostem facere in meo episcopatum cum omnibus hominibus nostri episcopatus qui sunt habitatores a strata supra usque ad alpem semel in anno et motum ibi facere per octo dies nostris expensis». Si allude qui forse alla durata del passaggio delle truppe, che poteva avvenire anche nei territori alberteschi, ma non poteva superare il termine degli otto giorni e doveva avvenire «nostris expensis», ossia senza troppo infierire sulle popolazioni.

Si afferma che tali operazioni sarebbero state condotte con tutti gli abitanti dell'episcopato bolognese che dimoravano dalla «strata», che verosimilmente sarà la via Emilia, fino ai monti («ad alpem»). Chi sono costoro? L'episcopato bolognese in quel periodo si estendeva anche a territori alberteschi, come indicato dalle *Rationes Decimarum*⁽⁴⁰⁾, che tuttavia risalgono al XIV secolo? Oppure l'alto Appennino era compreso nelle diocesi pistoiesi e fiorentina? La questione non appare di secondaria rilevanza. Se le pertinenze dell'episcopio bolognese si estendevano anche ai territori alberteschi, ciò significava che i conti concessero in tale occasione anche il diritto di leva al comune di Bologna. Il vescovo faceva riferimento al territorio della diocesi, in quanto ne era il pastore, ma, tenendo anche l'ufficio di podestà, agiva pure per conto del comune. Il prelato continuava con clausole che limitavano la propria azione nelle contese con le città toscane, ma specificando che, nel caso di una guerra portata congiuntamente da Alberti e Pistoiesi, i Bolognesi avrebbero fatto rappresaglia.

La posizione degli Alberti nella montagna doveva essere ancora piuttosto forte, quando nel 1248 si addivenne ad un altro patto con il comune di Bologna. Le parti erano costituite dai rappresentanti comunali e dal conte Alessandro di Mangona, figlio di Alberto (V). Il conte si impegnava a «stare et permanere perpetuo ad servitium comunis Bononie et ei servire cum persona sua et cum castris et munitionis infrascriptis et cum Mangone, Monteadito et Brusco»⁽⁴¹⁾. I termini rispetto al simile accordo del 1192 mutano sin da principio. Nel 1248 sono richieste prestazioni militari che non venivano imposte cinquant'anni prima. In più si introduce un *servitium*, non ben specificato e per questo cogente, che limita fortemente le possibilità del conte. Le tre fortezze citate erano nella piena disponibilità di Bologna: Bruscoli, *Monteadito* (Montauto?), e Mangona, allora fulcro delle pertinenze albertesche. Le relazioni esterne venivano congelate, in quanto il conte si impegnava a «facere guerram et pacem ad voluntatem et consensum comunis Bononie» e con «omnibus hominibus et personis et locis quibus voluit predictum comune bononiense, prout comune Bononie voluit et specialiter Federico quondam imperatori et eius filiis et sequacibus». Nei patti del 1192 erano state inserite solo alcune clausole relative al

passaggio delle truppe e alla partecipazione di milizie albertesche alle operazioni offensive. I rappresentanti del comune, dal canto loro accordarono al conte il diritto di entrata e uscita dai suoi possedimenti: «quod ipse dominus Allexander et homines predictorum castrorum.... possant in Bononia et eius districtu venire, stare, et redire in personis et rebus sine aliquo impedimento».

Nel 1272 i rapporti tuttavia degenerarono, quando i conti Alessandro, Guglielmo e Napoleone furono banditi per omicidio, commesso ai danni di mercanti che passavano attraverso le terre dei conti, tra Castiglione, Baragazza e Pian del Voglio⁽⁴²⁾. Questo episodio tuttavia non precluse ad Alessandro la possibilità di ricoprire cariche pubbliche: nonostante la condanna a morte, nel 1276 era capitano della montagna⁽⁴³⁾.

I rapporti con Bologna furono dunque improntati a una certa ambiguità. Da una parte la città cercava di estendere progressivamente il proprio controllo su un territorio sempre più vasto e di inglobare nel contado anche le pertinenze degli Alberti; d'altra parte la potenza dei conti sulla montagna si mantenne notevole per lungo tempo: Bologna fu quindi costretta a ridimensionare i propri disegni. Si giunse però ad un controllo sempre più stretto sulle cose e sulle persone, come si è visto, almeno in due fasi successive: nel 1192 e nel 1248. Da quella data l'effettivo potere giurisdizionale albertesco si affievolì sempre più, restringendosi alla zona compresa tra Baragazza, Bruscoli, Castiglione, Pian del Voglio, almeno nel versante emiliano. Si tratta di quell'area che già nel 1192 era stata esclusa dalle implicazioni relative ai patti conclusi col vescovo Gerardo. Alla fine del secolo i conti cominciano a recedere anche da questa zona. Nel 1296 vendettero il castello di Baragazza al comune di Bologna⁽⁴⁴⁾. Il «Consilium populi et masse populi civitatis Bononie», secondo la volontà di alcuni esponenti degli Anziani, trattò «per ambaxatorem domini comitis Alberti de Mangone⁽⁴⁵⁾ de tract[at]u et super tractatu facto et habito, causa habendi castrum Bargaçe⁽⁴⁶⁾. Nel 1298 il comune vi mandò «quaranta custodi, fra i quali fossero venti balestre, due balestre grosse e due da due piedi⁽⁴⁷⁾. Nel 1304 provvide a rafforzarlo, mediante l'erezione di una torre in aggiunta a quella esistente⁽⁴⁸⁾. Nel 1326 alcuni esponenti della famiglia albertesca cooperarono all'assedio del castello, in mano bolognese, prima riuscendo ad entrarvi, ma poi vi vennero scacciati dalle sopraggiunte truppe comunali⁽⁴⁹⁾.

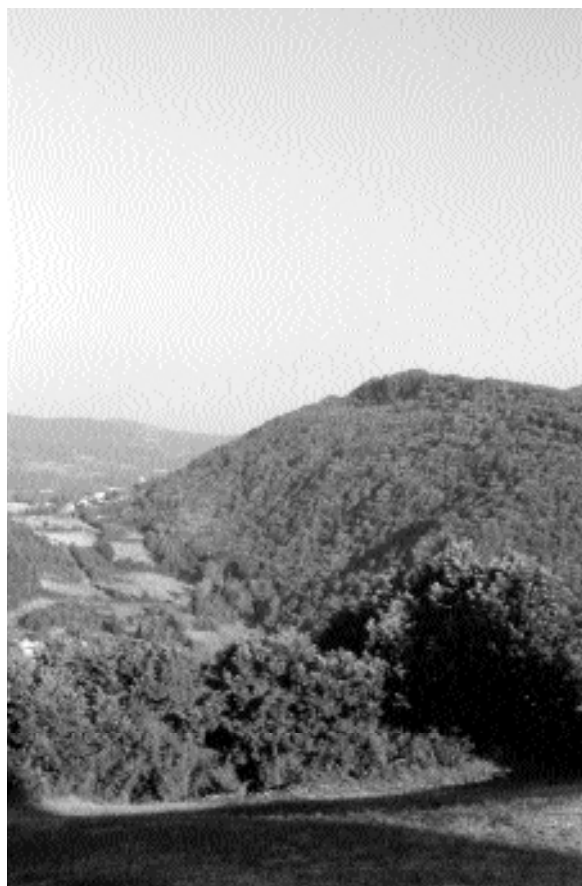
Le pertinenze albertesche a Bologna e nella collina bolognese

Sono connessi con gli accordi stipulati con il comune di Bologna nel 1192 alcuni documenti, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Siena. È già emerso come gli Alberti sembrerebbero avvicinarsi alle vicende della città di Bologna per effetto di quei patti, dopo che si erano affacciati nel versante bolognese sostituendo, e forse integrando con nuove acquisizioni, la presenza cadolingia. Nel febbraio 1192 erano stati firmati i patti tra il comune ed i conti⁽⁵⁰⁾; nel luglio dello stesso anno il conte Alberto (IV) compì importanti acquisti nella città di Bologna: «Constat me quidem Guidonem de Bazalerio hoc venditionis instrumentum in presentia perfecto domini et proprietatis ac possessionis iure vendidisse et huius rei gratia tradidisse ac transtulisse tibi domino comite Alberto de Prato et uxori tue domine comitis Tabernarie vestrisque heredibus prepositum [?] in perpetuum domos meas omnis

cum terra et curia et orto et cum omni edificio super eas positos pertinentem ad predictos domos quas habeo in civitate Bononie in Guayta marchexana cum omni ratione que pertinet ad iam d[ic]tas domos et curia et orto cum ingressis et egressis earum usque in viis publicis et cum omnibus super se et infra se habentibus in integrum»⁽⁵¹⁾.

Il conte Alberto dunque acquistava un'area piuttosto vasta entro le mura della città comprendente case («cum omni edificio») e zone non edificate («curia et orto»). Il prezzo stabilito per la corposa transazione era di 300 lire pisane. Ma se fossero stati avvisati problemi nel “cambio monetario” si specificavano opportune clausole: « Si vero predicta vendicio valet plus quam CCC libras bononienses predictus Guidus donavit illud plus supradicto comiti et quicquid tibi exinde placuerit faciendum». Concorrono a corroborare l'ipotesi che si fosse trattato di una transazione di notevole importanza l'ampio numero dei testimoni e la titolatura di alcuni di essi: « Presbiter Griffus, domnus Lotharius de Cremona, domnus Azolinus; domnus Restaurus iudex, domnus Raynerius iudex, domnus Martinus Ayoli, domnus Ugo de Munzoni, Malvicinus de Mucello, Manfredus Ugonis Ramisini, domnus Rolandus Lanbertinus Ugonis Ansaldi, Follinus, Rambertus de Coldaia, Arduinus, Gualardinus filius caldararii de Stagno, Lanfranco filius Ubertini de Sivilana, Barcelonus de porto, Michael campanarius, Guido Cuppioli, Rolandinus frater domni Martini Ayoli, Mazolinus de Mangone et Michael de Mangone, his omnibus predictis interfuerunt et testes rogati sunt».

Sovente le autonomie cittadine costringevano esponenti della famiglie della nobiltà del contado che via via sottomettevano a periodici soggiorni in città, che comprendevano alcuni mesi dell'anno. Nel caso degli Alberti abbiamo visto che il provvedimento è testimoniato esplicitamente a Firenze⁽⁵²⁾. Non è escluso che gli acquisti che la famiglia compì nella città di Bologna siano da porsi come conseguenza di analoghi provvedimenti. È pur vero che i patti del 1192 non furono fortemente restrittivi nei confronti dei conti, né si prevedeva esplicitamente clausole di residenza forzata in città. Forse gli Alberti sul finire del XII secolo andavano



Paesaggio dell'alta valle del Setta; Sullo sfondo, a destra, Poggio Castello, ove sorgeva il fortilizio di Baragazza

cercando nel bolognese nuove strade per coltivare interessi patrimoniali o cercavano di inserirsi all'interno di nuove equilibri giurisdizionali.

Accanto a questi primi acquisti entro le mura della città i conti, a distanza di pochi anni, ne compirono altri nei pressi di Pianoro, a sud di Bologna, verso gli aviti possedimenti appenninici. Nel marzo del 1202 risulta che *Mantuanum de Planoro* vendette ad Albertino da Empoli "recipienti pro curatorio nomine per comite Alberto et per domina comitissa Tabernaria et pro Alberto comite filio et per eorum communibus heredibus» una «clausuram... que est terra vineata et aratoria posita in curte Planori in loco qui dicitur Runcoblancano, ad rationem XI tornaturas cum ingressu et egressu suo usque ad vias publica et cum omnibus supra se et infra se habente in integrum»⁽⁵³⁾.

Nel maggio del 1209, morto il conte Alberto (IV), la sola contessa Tabernaria compì nuove acquisizioni in città sempre nella zona della *Guaita marchesana*: «Ego quidem Servitore hoc venditionis instrumento iure proprio presenti die vendo et trado tibi Albertino de Inpoli recipienti procuratorio nomine pro domna Comitissa Tabernaria et eius heredes domum unam positam in Guaita marchesana cum solo et edificio omnique iure et actione omni in ea pertinente cum ingressu vero et egressu suo usque in via publica ac cum omnibus que supra se et infra se habente in integrum et hoc pro pretio C XX libris bononiensibus»⁽⁵⁴⁾. L'importo della transazione assommava a circa un terzo rispetto all'acquisto del 1192: una sola casa con terreni annessi. Non si possono tuttavia effettuare congetture o confronti in quanto il valore di una casa, di per sé non altissimo a quel tempo rispetto ad altri beni, variava considerevolmente a seconda dello stato e dell'entità dell'immobile⁽⁵⁵⁾.

I conti dovevano aver compiuto diversi acquisti di terreni nella collina bolognese, se nel 1208, quando concessero l'amministrazione dei loro beni nella zona a tal «Albertus filius Alberti Planori»⁽⁵⁶⁾, i confini spaziavano in un territorio piuttosto ampio: «a ponte Sancti Roffilli usque ad Monzoni et a flumine Site usque ad flumen Gene ad terminum vel terminos quos dicta domna comitissa dabit ei et sibi bene placuerit et non plus nec minus»⁽⁵⁷⁾. I confini andavano dunque dal ponte sul Savena presso San Ruffillo fino a Monzuno; di qui al torrente Setta e al torrente Zena, un'ampia zona a ridosso della città fino al medio versante appenninico. Verosimilmente si trattava di beni per così dire allodiali, sui quali i conti non sembrano vantare alcun diritto di natura giurisdizionale. Nessuno di essi, del resto, è menzionato nei diplomi imperiali del 1164 o del 1209.

La contessa Tavernaria concedeva ad Alberto o Lamberto di Pianoro l'usufrutto di tutti questi terreni, in cambio del quale l'uomo era tenuto a versare alla donna «vel suo certo nuntio omni anno usque dum predicta domna comitissa placuerit» un censo in natura: «XXXV corbas boni frumenti, XXXXV corbas spelte et LXX corbas de bono vino puro sine mallitia ad corbam bone et speciali [?] dabit ei tantum de vino de novo [?] quam si non habuerit tantum de illo vino qui suficiat debead ei dare de aliis suis vineis excepto de Pustitio qui est positum prope castrum Planori et hec omnia dabit ei vel suo nuntio omni anno in festo Sancti Michaelis setembris, secundo supra legitur et nuntium aut nuntios quos dicta domna mandabit Planorio eam recipiendi frumentum spelte et vino debead ibi manere ad expensas dicti Alberti usque dum habuerit predictas res a predicto Lamberto».

Note

- (1) O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino, vol IV, pp. 3-57; E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia*, UTET, vol II,2, Torino 1986, pp. 461-491; G. TABACCO, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», ser. III, XVII (1976). O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., cap. XII: *Il fenomeno comunale in Italia: la fase iniziale*, pp. 361-388 e bibliografia; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, cit., pp. 226 e ss.
- (2) *Archivi dell'aristocrazia fiorentina, catalogo della mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza...*, cit., p. 128 nota 20.
- (3) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., pp. 376-377.
- (4) R. PIATTOLI, *Miscellanea Diplomatica III...*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano», n. 51 (1936), pp. 105-128.
- (5) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 568-569. Cfr. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Graz 1960-61 (ripr. facs. Roma 1767), XXI, 549, doc. 15/6/1139. J.L. 6508.
- (6) A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio», III (1977), pp. 47-64. N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, cit., pp. 9-30.
- (7) *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, cit., p. 102; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 532-33.
- (8) E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., vol IV, Firenze 1841, p. 541.
- (9) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 575-579.
- (10) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 576. Il documento è conservato presso l'ASL, ++ P. 21.
- (11) J.L., 7638
- (12) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 132 (1132 agosto 25, Prato), p. 256.
- (13) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 621-622.
- (14) ASS, Diplomatico, 1136, S. Eugenio di Siena.
- (15) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., p. 635.
- (16) *Ibidem*, cit., I, p. 839.
- (17) J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, IV/3: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI.*, cur. G. BAAKEN, Köln-Wien 1972, n. 55. Ediz.: LAMI. *Sanctae Ecclesie Florentinae Monumenta*, I, cit., p. 342.
- (18) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 839-40.
- (19) *Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Deputazione di Storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, editi a cura di P. SANTINI, Tomo X, Firenze 1895, n. XV, p. 24.
- (20) *Ibidem*, n. XVI p. 25.
- (21) *Ibidem*, n. XVII p. 27.
- (22) DANTE, *Paradiso*, cur N. SAPEGNO, Firenze 1955, IX,13 e segg.
- (23) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 927-932.
- (24) *Documenti di Storia Italiana...*, cit., n. XXVII, p. 48.
- (24bis) *L'unità amministrativa della Val di Bisenzio*, cit., pp. 64-65.
- (25) Il testo della lettera a cui faremo riferimento è conservato in un codice del fondo Barberiniano della Biblioteca Vaticana (codice latino 47, fol. 25v-26), che contiene una serie di lettere riguardanti la famiglia dei conti Guidi.
- (26) S. FERRALI, *Un documento inedito circa i rapporti tra le famiglie feudali dei conti Alberti e dei Guidi e il comune di Pistoia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», LVIII (1956), II, pp. 83-84.
- (27) G. FASOLI, *Bologna nell'età medievale (1115-1506)* in *Storia di Bologna*, Bologna 1978, pp. 143-144.
- (28) SAVIOLI L., *Annali Bolognesi*, cit., t. II,2 p. 51. CASINI LUIGI, *Le comunità rurali bolognesi alla guerra del 1249*, in *Miscellanea Tassoniana di studi storici e letterari*, Bologna-Modena 1908, pp. 25-37.
- (29) A. HESSEL, *Storia della città di Bologna*, ediz. ital. cur. G. Fasoli, Bologna 1975, p. 84. Il documento relativo agli accordi del 1203 con Firenze è conservato presso l'ASB, Comune, Registro Grosso, f. 122v.
- (30) A. HESSEL, *Storia della città di Bologna*, cit., p. 82.
- (31) ASB, Comune, Registro Grosso, f. 15.
- (32) ASB, Comune, Registro Grosso, ff. 18-21.
- (33) ASB, Comune, Registro Grosso, f. 21-21v.
- (34) ASB, Comune, Registro Grosso, f. 22.
- (35) ASB, Comune, Registro Grosso, ff. 28v, 29. Per Gesso: Registro Nuovo, f. 182.
- (36) ASB, Comune, Registro Grosso, f.44; Registro Nuovo, ff. 183, 184.
- (37) ASB, Comune, Registro Grosso, f. 188, 189; Registro Nuovo, f. 188, 189.

-
- 38) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., p. 879; M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., pp. 203-04.
-
- (39) ASB, Comune, Registro Grosso, ff. 114-115v.
-
- (40) *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Aemilia*, (Studi e Testi, 60) cur A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA, Città del Vaticano, 1933, pp. 223-270.
-
- (41) ASB, Comune, Registro Nuovo, fol. 140-140v.
-
- (42) *Matthaei de Griffonibus Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, in RIS2, *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Città di Castello 1902.
-
- (43) A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, cit., p. 149.
-
- (44) *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cur. G. FASOLI, Tomo I, Città del Vaticano 1937, p. 530.
-
- (45) Il ramo degli Alberti di Mangona, che prende nome dall'omonimo castello nell'appennino fiorentino, ebbe le pertinenze della stirpe a nord di Firenze e sugli Appennini dopo la divisione del primo decennio del XII secolo.
-
- (46) *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, (Studi e Testi n. 73), cur. G. FASOLI e P. SELLA, Città del Vaticano 1937, p. 530.
-
- (47) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, parte I, Bologna 1596, lib. XI pp. 359-360.
-
- (48) ASB, Comune di Bologna, Governo, Riformazioni del Consiglio del popolo e della massa, vol III (1304-1306), fol. 220.
-
- (49) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, cit., t. II, p. 65, che riporta estesamente l'episodio, a tratti con tinte veramente fosche.
-
- (50) ASB, Comune, Registro Grosso, ff. 114-115v.
-
- (51) ASS, Diplomatico, Archivio generale, 1192 luglio 1, Bologna.
-
- (52) *Documenti di Storia Italiana...*, cit., n. XVI, apg. 25.
-
- (53) ASS, Diplomatico Archivio Generale, 1202 marzo 27, Bologna in canonica Sancte Tecle.
-
- (54) ASS, Diplomatico, Archivio Generale, 1209 agosto 18, Bologna in domo Bonicambii de Carraris.
-
- (55) P. GUIDOTTI, *La casa della montagna bolognese nella sua dimensione socio-politica*, in «Quaderni culturali bolognesi», Anno I, n. 2 - Giugno 1977.
-
- (56) ASS, Diplomatico, Archivio Generale, 1208 novembre 11, Pianoro *subtus porticum dicte domne* (scil.: comitis Tabernarie).
-
- (57) Ibidem.

Strategie possibili con le massime autorità

La prima occasione nella quale esponenti della casata albertesca sono presenti accanto all'imperatore risale al 1133. Non si tratta di una pura presenza, ma il fatto che il sovrano li presenti come facenti parte della sua *curia* induce a ritenere che i conti aderissero alla linea imperiale.

La lotta per la successione ad Enrico V, morto nel 1125, aveva visto prevalere Lotario di Supplimburgo contro Federico di Svevia, padre del Barbarossa; il primo era stato favorito da elementi della Curia romana⁽¹⁾. Alle lotte in ambito imperiale facevano eco quelle per il soglio papale. Nel 1130, infatti, si giunse ad una duplice elezione: Innocenzo II, espressione del partito dei Frangipane, ed Anacleto II, sorretto dai Pierleoni. Anacleto II riuscì ad insediarsi a Roma, ma nel 1133 Lotario riportò Innocenzo II in San Pietro e da questi si fece incoronare imperatore. Furono presenti un gruppo di *fideles* del neo-eletto, quando il 4 giugno l'imperatore emise sentenza contraria all'antipapa Anacleto. Fra i "principes" della *curia* imperiale si ricorda il conte «Tancredo de Prato», cioè il Nontigiova⁽²⁾. Non è da escludersi che il conte avesse accompagnato Lotario, non ancora incoronato imperatore, nella sua discesa verso Roma, favorendone il passaggio attraverso le proprie terre. Ricordiamo che all'imperatore furono concessi a titolo feudale i beni che Matilde aveva lasciato alla Chiesa⁽³⁾. La questione dei beni matildini si trascinò per più di un secolo e in essa vennero coinvolti anche gli Alberti, per i territori situati nell'Appennino bolognese, per i quali, come vedremo, ricevettero investitura da papa Onorio III nel 1220.

Già all'inizio del XII secolo gli Alberti erano inseriti nelle vicende che contrapponevano le massime autorità e nelle quali cominciavano a presentarsi le emergenti autonomie cittadine. Nel 1107 furono assediati nel loro castello di Prato da una coalizione composta da Pisa, Siena e Volterra, fautrici di Enrico V. Questo episodio si inserisce nelle lotte che all'inizio del XII secolo agitarono la Toscana, contrapponendo i sostenitori di Enrico IV e quelli del figlio, Enrico V, tra i quali Matilde di Canossa. I conti Cadolingi militavano dalla parte di Matilde, che vedeva schierate anche le città di Lucca, Firenze, Arezzo, Siena e Pistoia⁽⁴⁾. Enrico IV, dopo essere stato privato delle insegne imperiali nel dicembre 1105, aveva consegnato il governo al figlio ribelle. Rifugiatosi a Liegi, morì nell'agosto dell'anno seguente⁽⁵⁾.

Gli Alberti, dunque, sembrano sostenere la parte imperiale, ma ne uscirono sconfitti, sia sul piano generale, in quanto Enrico V prevalse sul padre, sia nel particolare, poiché l'assedio al loro castello di Prato nel 1107 si concluse con l'espugnazione della fortezza⁽⁶⁾. Nel 1109 Enrico V scese in forze in Italia; Matilde fu costretta ad un accordo con il sovrano, al quale prestò il servizio feudale. Con i patti

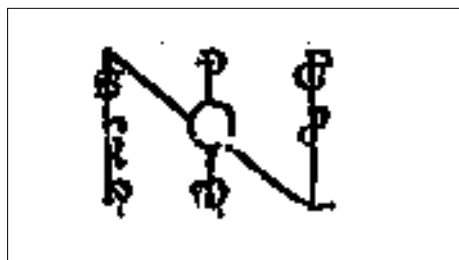
di Bianello, a quanto pare, Matilde veniva tuttavia reintegrata dei poteri delegati e feudali, avendo riconosciuto la sovranità eminente dell'imperatore⁽⁷⁾. In Toscana Pisa, Lucca e Firenze si sottomisero al sovrano⁽⁸⁾. Da questi eventi si cominciarono a delineare gli schieramenti che per tutto il secolo contrapposero Pisa e Lucca, sostenute dai rispettivi alleati. Gli Alberti si schierarono con Pisa dalla parte del sovrano, secondo una linea che si rileva costante per tutto il secolo ed oltre; linea che porterà, come vedremo, ai riconoscimenti del 1155 e del 1164.

Federico Barbarossa

Figlio di un Hohenstaufen e di una principessa guelfa, Giuditta di Baviera, venne eletto re nel 1152. L'anno seguente progettò la prima discesa in Italia, spinto da molteplici ragioni: l'egemonia di Milano in Lombardia, la successione nel regno normanno, di Guglielmo I al padre Ruggero II, la necessità di recarsi a Roma per cingere la corona imperiale. Scese verso il Lazio attraversando il Piemonte, poi minacciò Milano che non gli aveva tributato il fodro; si trattenne quindi a Bologna, ove incontrò i maestri dello Studio (alcuni dei quali coopereranno pochi anni dopo alla stesura del documento di Roncaglia); giunse poi a Sutri⁽⁹⁾. Nel giugno venne incoronato a Roma. Dopo aver conseguito la corona imperiale ritornò nuovamente in Germania, in quanto le esigue dimensioni del contingente militare che lo accom-

pagnava non gli permettevano di intervenire con la dovuta efficacia nelle vicende italiane.

È questo il panorama generale entro cui s'inquadra l'emissione del primo diploma del Barbarossa a favore della stirpe albertesca, emanato insieme ad altri riconoscimenti a città, signori, enti ecclesiastici; provvedimenti di cui si rinviene l'eco anche nella *Storia* che Ottone Morena scrisse delle gesta del sovrano: «Frattanto, quando re Federico partì da Tortona, diretto allora a Roma, molti castelli e principi di Lombardia, Toscana e



Monogramma federiciano

Romagna gli si sottomisero»⁽¹⁰⁾. Emerge come il Morena legga gli accadimenti secondo la pubblicistica filoimperiale, in quanto parla di sottomissioni. In realtà il sovrano neo-eletto riceveva certamente l'omaggio di una lunga serie di soggetti politici, ma sovente a queste seguitavano concessioni piuttosto ampie, che inficiavano permanentemente le sue potestà giurisdizionali. Del resto «la storia scritta dai Morena doveva essere la storia del riscatto di Lodi dalle vessazioni dei Milanesi, del ritorno ad un ordinato viver sociale e cittadino garantito dal naturale e legittimo signore supremo, l'imperatore»⁽¹¹⁾.

Il problema non era nuovo. Il primitivo assetto feudale era stato fortemente compromesso già durante il periodo carolingio, in quanto i *fideles* avevano proceduto verso l'ereditarietà di titoli e cariche e di pari passo verso l'allodialità del beneficio,

che col tempo era venuto ad indicare la funzione pubblica stessa che veniva concessa. Un passaggio nodale in questo processo avvenne nel 1037, quando Corrado II emise le note concessioni in favore dei vassalli minori⁽¹²⁾. Sovente i beni feudali, signorili e feudali non venivano distinti, cosicché il potere del *senior*, che si sarebbe dovuto esplicitare sui vari territori con modalità diverse a seconda della natura dei singoli beni, andò amalgamandosi nelle sue componenti, nel tentativo di uniformare aspetti e forme del proprio comando.

Si veniva così a creare un coacervo di beni e diritti, dove di «unitario c'era la volontà politica dei costruttori, non un disegno territoriale coerente a lungo termine»⁽¹³⁾. I vari piani (allodiale, signorile, feudale) si potevano sovrapporre ed incrociare, come nel caso dei Canossa, «una dinastia che costruisce un'egemonia fatta di vari e ben distribuiti nuclei signorili e che, parallelamente, ottiene dal regno il governo ufficiale delle circoscrizioni entro cui quei nuclei sono inseriti»⁽¹⁴⁾.

Un'inversione di tendenza si ebbe a Roncaglia nel 1158, dove «fu rivendicato all'impero il monopolio originario del potere pubblico, con espresso divieto a chiunque, nell'atto di vendere un suo allodio, di vendere insieme il *districtus* e la *iurisdictio* dell'imperatore»⁽¹⁵⁾, secondo una prassi fino ad allora comune, cosicché «ogni elemento di potere territoriale fu suscettibile di donazione autonoma, di testamento, di dote, di vendita, di pegno, di affitto, di qualsiasi contratto privato»⁽¹⁶⁾. Questo tentativo di restaurazione, a fatica portato avanti dalla linea imperiale, subì tuttavia una brusca interruzione con la pace di Costanza, nel 1183, quando l'imperatore riconobbe in perpetuo alle città, ai luoghi e alle persone della lega lombarda «regalia et consuetudines», tutti i poteri, cioè, che «la dottrina giuridica considerava fondati sull'autorità regia e imperiale»⁽¹⁷⁾.

Il diploma federiciano del 1155

Nel 1155, tuttavia, tutta questa complessa e audace strumentazione giuridica inerente i rapporti fra centro e periferia non era stata ancora esposta ed attivata in tutta la sua compiutezza. Il Barbarossa, da pochi anni eletto re e aspirante alla corona imperiale, aveva innanzitutto necessità di persone che appoggiassero la sua linea politica, soprattutto in Italia dove la situazione appariva assai confusa. In termini oggettivi il sovrano cercava l'appoggio, anche materiale, dei potenti. Fra questi si trovavano gli Alberti, in una situazione particolare. Il diploma, dunque, non piovve dal cielo come manna nel deserto, ma venne cercato e ne va effettuata una lettura entro una precisa politica familiare, anche contingente.

La persona a cui il sovrano si rivolse è il conte Alberto (IV), che si trovava nel 1155 in minore età: nel diploma infatti è detto *puer*. Il padre, il conte Nontigiova, era morto tra l'estate del 1140 e l'estate del 1141, dopo aver ottenuto dalla seconda moglie, la fiorentina Orrabile di Guinildo, due figli, Alberto e Maria. Alberto appare testimoniato per la prima volta nel 1143, quando nel dicembre Orrabile rinunciò per sé e per i figli Alberto e Maria a tre parti del castello di Bucignano con le chiese di San Filippo e Jacopo di quel castello e di San Paolo nella vicina *villa* di Rantia e ai diritti signorili connessi⁽¹⁸⁾. La donna, alla morte del marito, diresse le sorti del *comitatus*, forse coadiuvata dai *fideles* di Nontigiova. Interessante appare la reggenza di un coacervo di beni e diritti assai notevole da parte di una donna, che pure



agiva nel mundio di terze persone. Viene tuttavia confermata e corroborata la posizione non secondaria delle donne nella stirpe albertesca, che sovente si trovano ad agire attivamente accanto ai loro mariti. Il momento era difficile, anche per il progressivo prender piede delle autonomie comunali e cospicuo dovette essere il depauperamento del patrimonio, se il diploma imperiale del 1164 ne fa esplicito riferimento, quando prevede la restituzione di quanto fu perso o alienato di beni e diritti.

Ai primi di maggio del 1155 Federico I si trovava nel territorio di Piacenza⁽¹⁹⁾. Di qui mosse verso Modena, ove prese sotto la sua protezione il monastero di San Sisto di Piacenza⁽²⁰⁾. Il 13 maggio si trovava nel territorio bolognese, «iuxta Renum»; ordinò la riedificazione del borgo di Medicina⁽²¹⁾; confermò terre e diritti al monastero di Nonantola⁽²²⁾. Si fermò colà almeno fino al 15 maggio, quando emise un diploma in favore dei canonici di San Giorgio di Braida a Verona⁽²³⁾. Di qui si diresse in Toscana, ove a San Quirico d'Orcia, nei pressi di Siena, il 2 giugno confermò il patrimonio e le immunità al vescovo di Pistoia Traziano⁽²⁴⁾. Due giorni dopo fu la volta del conte Alberto (IV), al quale venne indirizzata una carta dal borgo di Tintignano sul fiume Orcia⁽²⁵⁾.

Il conte Alberto, che, come già detto, era in stato di minorità, venne definito *illustris* e gli fu concesso e confermato il «comitatum, quem tenuit pater suus et avus suus Albertus senior, integre et sine diminutione». Vedremo che il diploma del 1164 conterrà maggiori implicazioni sul piano terminologico, ma anche in questo primo documento emerge la volontà da parte del sovrano di mantenere intatta l'entità della concessione. Il canale che si veniva istituendo col conte Alberto presupponeva che questi aderisse alla linea imperiale e agli schemi accentratori del Barbarossa. Il

dominio degli Alberti non avrebbe più posseduto caratteristiche signorili, ma precipuamente feudali, in quanto essi riconoscevano l'alta sovranità (più verbale che nei fatti) di Federico Barbarossa. I conti non avrebbero quindi più dovuto disporre di beni e diritti come di elementi del proprio allodio, nel modo in cui finora sovente avevano fatto. Erano entrati a far parte della gerarchia che il sovrano intendeva istituire per il controllo territoriale. Questo disegno si fece ben preciso quando a ricoprire la carica di arcicancelliere d'Italia venne chiamato Rainaldo di Dassel, ma ciò avvenne dopo l'emissione di questo diploma: nel 1155 arcicancelliere era ancora Arnolfo arcivescovo di Colonia.

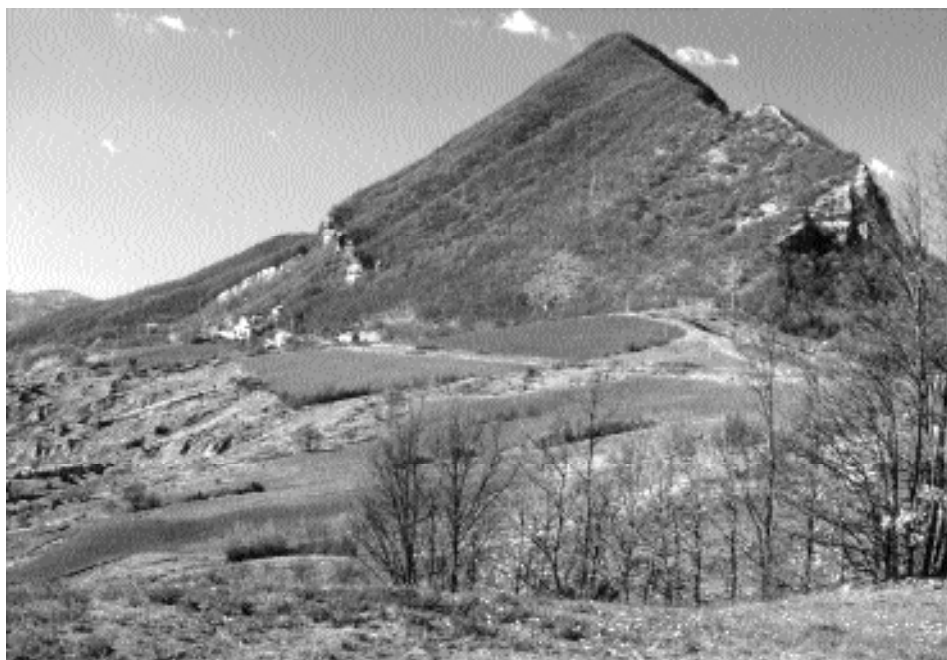
Il piano di riorganizzazione del regno concepito da Rainaldo di Dassel dopo Roncaglia si avvaleva di «podestà e castellani di nomina imperiale, coadiuvati da una gerarchia di funzionari da essi dipendenti, variamente coordinando burocrazia, feudalità e condizioni di privilegio delle città amiche»⁽²⁶⁾. In Toscana le città furono fortemente limitate, pur conservando in genere la libertà di eleggere propri consoli. L'autorità delle magistrature rimaneva però circoscritta alla città ed al suburbio, il governo del contado era affidato a «funzionari imperiali di vario ordine e grado»⁽²⁷⁾. Il diploma del 1155 fu quindi concepito da parte del sovrano per favorire l'apertura di un canale privilegiato con una forte famiglia di rango comitale. Gli Alberti, che attraversavano un momento particolare, si videro rafforzati e favoriti da tale riconoscimento, nel quale tuttavia manca l'elenco delle località del *comitatus* che l'imperatore riconobbe alla famiglia, elenco che invece sarà presente nella carta del 1164. Non è da escludersi che nel 1155 vi fu un primo approccio tra il Barbarossa e gli Alberti, che aderirono alla linea del sovrano, e di conseguenza nel 1164 furono destinatari di una concessione assai ampia, pur nei limiti che evidenzieremo.

Poco dopo l'imperatore tornò in Germania, ma era già nell'aria un suo ritorno in Italia, in primo luogo per contrastare la potenza milanese, ritenuta principale artefice dei disordini nella pianura padana. Nel 1158 Federico discese nuovamente e, forte di un contingente militare più numeroso rispetto alla prima venuta, riuscì a far cadere Milano, alla quale vennero imposte pesanti condizioni⁽²⁸⁾.

Il diploma federiciano del 1164

Il diploma imperiale del 1164 è senza ombra di dubbio il documento albertesco maggiormente conosciuto dagli studiosi. Molti hanno fondato le proprie congetture sull'entità del patrimonio della casata su quello scritto, ma appare doverosa una più attenta analisi, in quanto emerge la necessità di confrontare il diploma con altre tipologie di fonti, onde esaminare l'effettivo peso delle attribuzioni ivi contenute. Relativamente numerose sono le copie del diploma che si conservano negli archivi italiani ed esteri ed ancor più numerose si presentano le edizioni che della carta sono state effettuate negli ultimi secoli. L'originale sembra perduto, almeno al livello attuale delle ricerche. La copia più antica è conservata presso l'archivio di stato di Siena e risale al XIII secolo.

Il pratese Cosimo di Lorenzo Cicognini, detto l'Accademico Agghiacciato, fu autore di un *Opuscolo cronicle della Nobiltà di Prato in Toscana*⁽²⁹⁾. Si interessò pure dei conti Alberti e nello specifico del diploma imperiale di cui andiamo trattando. Il centro dell'attenzione nella sua opera era costituito tuttavia da Prato e non dai



La sommità di Monte Vigese, sull'Appennino bolognese. Il diploma imperiale del 1164 riconobbe agli Abler-ti, tra l'altro, la rocca di Vigo.

nostri conti: «Gran nobiltà et Antichità rende a Prato la Donatione della Restitutione fatta da Federigo 2^o(³⁰) al signor Contalberto 2^o [Alberto IV] de Contalberti Pratesi (Principe Cesareo, e di Prato, e Vicario dell'Imperio) de Principato di Prato, con tutte le Terre e Castella soggette...»(³¹). Il Cicognini asserì che l'originale del diploma «stipulato in Pavia l'Anno del Signore 1164» era «appresso di me esistente». Si potrebbe trattare della primigenia membrana andata poi perduta, ma sulla base dei dati forniti, non possiamo esprimere un giudizio sicuro.

L'ordine instaurato dal sovrano con i provvedimenti di Roncaglia si rivelò troppo duro anche per le città più fedeli. Il Barbarossa non prestò orecchio alle lagnanze e al suo ritorno in Italia dovette scontrarsi con una coalizione di numerose città, unite nella lega lombarda. Già dal novembre 1163 l'imperatore si trovava in Lombardia(³²). Di là mosse verso la Romagna, ove tra gennaio e febbraio dell'anno seguente emise diversi diplomi, tra i quali uno, il 5 gennaio, per San Benedetto di Polirone(³³), il 9 febbraio un altro per Sant'Apollinare in Classe a Ravenna(³⁴). Passò quindi in Emilia, a Parma(³⁵), ma in aprile era di nuovo in Lombardia, presso Pavia, ove si trattenne fino ai primi di giugno(³⁶). Nel mese di luglio è nuovamente nella città pavese. Prese sotto la sua protezione il conte palatino Guido da Lomello(³⁷). Il 10 di agosto fu la volta del conte Alberto di Prato, destinatario di un ampio diploma, che ribadì quanto stabilito nove anni prima(³⁸).

La carta appare complessivamente strutturata secondo i canoni del documento pubblico(³⁹). All'*invocatio* segue l'*intitulatio*, nella quale l'imperatore è presentato

con queste parole: «Federicus divina favente clementia Romanorum imperator et semper Augustus»⁽⁴⁰⁾. Notevole è poi l'arenga, quella parte del testo nella quale viene espresso il principio etico, per così dire, che muove il sovrano all'emanazione di quel determinato documento. È vero che sovente si tratta di formule iterate, che si ripetono senza mutazioni degne di nota per lunghe serie di carte, ma i termini usati costituivano il risultato di una complessa elaborazione di idee, della volontà di precisazione concettuale della figura imperiale e di coloro che ad essa, a vario titolo, erano legati. L'uso di determinati vocaboli non è dunque casuale, ma risponde a precise regole.

Nello specifico, esaminando il diploma, notiamo come venga sottolineato che il sovrano ha sempre avuto la capacità di notare coloro che si sono segnalati nelle prestazioni in suo favore: «suorum fidelium servitia pre oculis sue maiestatis semper habere consuevit». Ritornano in questa frase due termini di portata non secondaria: *fidelis* e *servitium*. L'accostamento non è casuale e la loro vicinanza nell'architettura del periodo è funzionale a quanto si intende mostrare. Ai *fideles* è connesso il *servitium*, dal quale anzi dipende la *fidelitas* stessa. Ecco dunque che il diploma si inserisce in un canale particolare: non un semplice riconoscimento a persone o enti che si segnalavano per la loro potenza, o che occasionalmente avevano sostenuto l'impero. Le persone a cui si indirizzava la carta erano legate al sovrano da un accordo speciale, che abbiamo visto in essere già con gli imperatori precedenti.

Potrebbe sembrare tautologica la riaffermazione di accordi che erano stati stabiliti da tempo, ma, a ben vedere, così non è. Il rapporto della *fidelitas* e del *servitium*, per sua natura, è personale, è legato cioè ad un singolo sovrano, almeno alle sue origini. Di qui muoveva la necessità di rinnovarlo, se ritenuta azione degna di compimento, ad ogni mutazione di una delle due parti. I termini del *servitium* vengono poi definiti e ad esso è connesso il riconoscimento da parte dell'imperatore: «nobiles quoque viros et eos, qui pro dilatando imperialis corone solio tempore pacis et guerre fideliter et strenue plurimos labores et maximas expensas tollerarunt, congruis honoribus et amplioris gratie beneficiis decorare [consuevit]». Anche qui emergono alcuni termini propri del rapporto vassallatico, quali il *beneficium* e l'*honor*. A chi contribuiva alla stabilità e alla fortuna delle istituzioni imperiali venivano tributati *beneficii* e *honores*, in riconoscimento del rapporto di fiducia instaurato⁽⁴¹⁾. Dunque il conte Alberto si era adoperato in favore della linea imperiale e viene perciò definito «fidelem principem nostrum» dal Barbarossa. Si aggiunge un'ulteriore determinazione: «principem», che sembra alludere a qualcosa di più che un semplice *fidelis*. Emergerebbe l'importanza dell'apporto che il sovrano riceveva o intendeva ricevere dal conte, in forza del controllo che operava, o che era in grado di operare, su un territorio assai ampio e che poteva mostrarsi utile nei disegni del Barbarossa. Rispetto al diploma del 1155 si registra un'evoluzione, in quanto il giovanissimo conte Alberto veniva definito solamente «illustis».

Federico I concede poi al conte e ai suoi legittimi eredi «omnia que habet vel detinet, vel alii nomine suo habent vel detinent, et que habiturus est, et quecumque sunt in suo districto», prendendo il tutto «sub... imperiali protectione atque tutela». Si fa riferimento al distretto, un'entità definita che comprendeva tutte le possessioni albertesche. Non si tratta di una novità, in quanto abbiamo già visto come dal terzo quarto dell'XI secolo fosse già operante la definizione di un preciso ambito in cui erano inseriti i beni familiari (*pertinencia*, *provincia*, *comitatus*, etc.). Questa entità

giurisdizionale aveva ottenuto l'avallo dell'autorità pubblica nel diploma del 1155, mentre in precedenza era stata riconosciuta solo nella documentazione privata. In più, notiamo che nel diploma del 1164 al termine *districus* è connesso l'aggettivo *suus*, con ciò specificando che quei beni non erano situati in distretti o giurisdizioni afferenti ad altre realtà (città, vescovi, etc.), ma si connettevano direttamente alla persona del conte Alberto e dei suoi eredi.

Il documento continua con alcune disposizioni inerenti i beni familiari, per cui l'imperatore concede «predicto comiti Alberto atque donamus et restituimus, quecumque comes Albertus, avus eius et filii et nepotes habuerunt, quod non sit ab avo alienatum et alii nomine suo vel ipse quoquo modo habet vel habuit». Fin qui nulla degno di nota: si conferisce la potestà sui beni e sui diritti effettivamente detenuti, ma il sovrano si spinge oltre, secondo le disposizioni della dieta di Roncaglia: «Restituimus etiam predicto comiti Alberto, quecumque avus eius comes Albertus, et filii, et nepotes a se alienaverunt de comitatu et quecumque aliqui homines de comitatu ipsorum alienaverunt, sicut ordinatum est in Roncalia». Il padre del conte Alberto (IV) era il conte Berardo Tancredi detto Nontigiova, attestato tra il 1098 e il 1141; il nonno Alberto, conte di Prato, è attestato tra il 1077 e il 1128. In altre parole si può presumere che la presenza albertesca su quelle zone risalisse ai primi decenni del secolo, se non anteriormente. Abbiamo visto che nell'area pratese e anche in altri territori l'influenza albertesca è attestata anteriormente al XII secolo⁽⁴²⁾. Ciò appare nella documentazione di natura privata, ma il diploma imperiale sembra onnicomprensivo: tutte le pertinenze a cui si fa riferimento sono accostate anche agli antenati di Alberto (IV). Pure il nonno, Alberto (II), avrebbe posseduto beni in quei luoghi.

In realtà un diploma, seppur di provenienza imperiale, può contenere affermazioni non del tutto veritiere. Ma se la cancelleria imperiale risale fino alla seconda generazione, una ragione deve pur esserci. Questo disegno è ben presente nel diploma del 1155, dove si afferma che il «comitatum, sicut supra taxavimus, et quicquid feudi seu beneficii memoratus Albertus senior⁽⁴³⁾ a regno habuit vel possedit, supradictus puer Albertus⁽⁴⁴⁾ habeat et possideat regia auctoritate»⁽⁴⁵⁾. Si tentava scientemente di creare un falso, cioè attribuire una persistenza sul territorio che in realtà non c'era stata, ma a che fine? Alcune di quelle località, nel versante emiliano, erano oggetto di forti discussioni nell'ambito delle contese per l'eredità matildina e al tempo di Alberto (III) erano pertinenze della contessa. La questione vedrà una piena risoluzione, quanto alla zona in questione, nel 1220, quando Onorio III concederà in feudo ad Alberto (V) non più di Prato, ma di Mangona, una serie di località tra i fiumi Reno e Brasimone *que fuerunt de terra clare memorie comitis Matildis*⁽⁴⁶⁾: luoghi che figurano, quasi *in toto* nel diploma del 1164.

Facendo riferimento ad alcune località nell'Appennino che vengono collegate alla stirpe albertesca dai diplomi imperiali, precedentemente lo erano alla casata cadolingia, nel 1135 è attestata in Guzzano⁽⁴⁷⁾ una *curia comitis Noteiove*⁽⁴⁸⁾, nel 1136 sono attestati beni alberteschi a Sasseta⁽⁴⁹⁾. A Mangona è variamente menzionato un *palatium comitis* durante il XII secolo⁽⁵⁰⁾. Potrebbe farsi largo un'ipotesi, per cui il diploma del 1164 rappresenti la composizione di diversi elementi; del resto l'ambito geografico contemplato è assai vasto e le realtà in esso contenute potrebbero essere di differente natura. Un parte sì, costituirebbe il nucleo storico dei territori alberteschi, forse nella pianura a sud di Firenze e attorno a Prato, ove sem-

brano essere presenti fin dal 1002; nel 1105 Alberto (II) svolgeva attività militari nel territorio pisano ed manteeva un *vicecomes* ad Agliana, nei pressi di Prato. Ciò indicherebbe una presenza nella pianura toscana anteriormente che non nei clivi appenninici. L'influenza sulle zone montuose invece perverrebbe dall'eredità cado-lingia. Questa espansione verso molteplici direttrici trova una sua composizione in un momento in cui gli Alberti hanno forse necessità di riordinare i loro territori, alcuni, se non molti, dei quali persi nel corso di varie traversie e nel contempo l'imperatore coglie l'opportunità di riaffermare l'autorità eminente.

Va da sé che la portata dei riconoscimenti del sovrano ha valore nella misura in cui gli Alberti avranno capacità di far valere la carta. Non tutte le località si trovavano effettivamente sotto il controllo albertesco, prima fra tutte Prato, che emergeva a fulcro del *comitatus*. Non per questo la carta deve essere ritenuta senza valore. Al di là delle numerose località effettivamente detenute, essa rimane a testimoniare un'operatività possibile. Il Barbarossa, attraverso questi riconoscimenti, cercava di affermare «l'univocità della derivazione dei poteri pubblici di qualsiasi natura»⁽⁵¹⁾. Non si trattava tuttavia di una pura e semplice riaffermazione della primitiva concezione feudale. Il riconoscimento della patrimonializzazione del feudo limitava fortemente l'azione di controllo da parte dell'autorità centrale. Ciononostante «il feudo, patrimonializzato esso stesso, conteneva in sé un complesso di vincoli cui potevano ambire sia coloro che investivano (sovrani, enti ecclesiastici, gli stessi Comuni, ben presto) sia coloro che ne erano investiti, ad evitare i drammi dell'isolamento politico militare»⁽⁵²⁾. Del resto il disordine con cui questi agglomerati giurisdizionali erano cresciuti e l'incalzare dei comuni rendevano sempre più malagevole il mantenimento di tali potentati, perlomeno nei termini con i quali si erano presentati fino ad allora.

I margini dell'operatività spaziavano tra l'effettiva possibilità che i nobili avevano di controllare i territori che l'imperatore concedeva e l'apporto che l'affermazione della sovranità imperiale forniva al controllo degli stessi. Gli Alberti potevano anche non estendere il proprio dominio su tutte le località loro attribuite, ma il recupero o l'espansione verso quelle zone erano azioni ritenute fattibili, sia da essi, sia da parte dell'imperatore. Questo pare il significato, in conclusione, da attribuirsi al diploma, onde non interpretarlo come un mero riconoscimento di fasti passati. In quali termini si effettuasse tale controllo è scritto nel diploma stesso: «omnia regalia et iura et omnem nostram iurisdictionem quam habemus vel ad nos vel imperium spectat». La concessione è quanto mai ampia, dall'amministrazione della giustizia che in ogni suo grado (omnem nostram iurisdictionem) compete all'impero ai diritti connessi alle regalie. Sembra plausibile che nella determinazione delle regalie il sovrano si riferisse a quanto stabilito a Roncaglia, poiché a tali disposizioni aveva fatto esplicito riferimento poco prima, e, anzi, dopo l'elencazione delle singole località, sottolinea l'estensione dei poteri attribuiti: «... cum curtibus, districtis et pertinenciis suis, in alpibus, vallibus, montibus, planitiis, Molendinis, Aquis, Aquarum decursibus, Insulis fluminum, Ripis, Pedagiis, Theloneis, Mercatis et Mercatorum curaticiis, Pascuis, Paludibus, Salectia, Silvis, Cultis et incultis, divisis et indivisis. Constituimus etiam ei usantias suisque legitimis heredibus et bonas consuetudines quas Domus sua solita est habere, tam in Civitatibus quam extra in Castellis, Villis, et Districtiis. ...insuper acquarum portibus et Navigiis».



Resti di un ponte verosimilmente medievale che attraversava il torrente Setta nei pressi di Baragazza

Nel documento del 1155, invece, si erano attribuiti ai conti «*omne ius et omnimodam potestatem*»⁽⁵³⁾, senza riferimento, pare, alla *iurisdictio*. Bisogna segnalare che queste concessioni di potere così ampie non trovavano sempre riscontro nella realtà; o almeno non ovunque. Diverse, infatti, si presentavano le situazioni con cui gli Alberti si dovevano misurare, a seconda delle varie zone. Accomunare esperienze così disparate risulta piuttosto pericoloso. Tuttavia ribadiamo che a parer nostro questi documenti possedevano un peso ben determinato e non erano carte al vento. Lo studioso che si accingerà ad un loro esame dovrà piuttosto, quando possibile, avvalersi di altra documentazione con la quale poter effettuare un confronto incrociato.

Un ulteriore elemento che è dato di riscontrare nelle due carte e segnala l'evoluzione del processo politico è il seguente. Dopo la concessione delle potestà da parte dell'imperatore seguono, sia nel diploma del 1155 sia in quello del 1164, le clausole nelle quali il sovrano intimava che nessuno dei soggetti dotati di poteri giurisdizionali e di *districtio* «*eundem puero Abbertum [sic] comitem contra huius tenorem privilegii inquietare presumat*»⁽⁵⁴⁾. Segue poi un elenco di questi soggetti: «*nullus regum aud [sic] imperatorum, nec dux nec marchio nec comes nec vicecomes nec archiepiscopus nec episcopus nec episcopus nec abbas nec alia ecclesiastica secularisve persona*». Nel documento del 1164, sulla scorta delle esperienze che si erano maturate negli ultimi dieci anni, accanto a questi tradizionali soggetti, ne compaiono altri, che vengono ben specificati, denotando una conoscenza del mondo italiano che forse nel 1155 il Barbarossa non aveva ancora assimilato:

«non Civitas, non Potestas, non Rectores, vel Consules, nullum Commune». Sarebbe stato forse sufficiente menzionare solo il «Commune», ma il frastagliato orizzonte politico italiano suggeriva una più articolata casistica.

Al conte Alberto (IV) l'imperatore riconobbe 49 località sparse tra gli odierni territori della Toscana e dell'Emilia: da Terra Vallese (ora Monteacuto Vallese in provincia di Bologna), fino a Castellina sulla costa maremmana, a sud delle colline metallifere. La carta le menziona secondo un ordine topografico, per verità non sempre mantenuto, a cominciare dal fulcro del patrimonio: Prato con i vicini centri di Iolo e Colonica; il documento prosegue con alcuni luoghi del Valdarno inferiore: Ugnano, Capraia, Sammontana e Quarantola; seguono i possessi in Val di Pesa: Lucignano, Salivolpe, Pogna, Fondignano Ripa, per il possesso della quale i conti furono in rapporto con il monastero di S. Michele di Passignano⁽⁵⁵⁾. Quattro le località della Valdelsa ricordate: Catignano, Castelfiorentino, Certaldo e Colle Valdelsa; quindi *Dagole*, e Montagliari in Val di Greve. Procedendo verso sud, verso l'alta Val Cecina, il diploma menziona Bruciano, Pietracorbaia, Elci e Bucignano. Vengono poi riconosciute ai conti Cornia nell'alta Val Cornia e alcune località sulla costa maremmana: Castellina, Gavorrano e Scarlino.

Si ritorna quindi verso nord, verso l'Appennino tosco emiliano e si ricordano Mangona e Cirignano in Val di Sieve; Cerbaia, Vernio e Montauto nella valle del Bisenzio; Bruscoli, oggi nel comune fiorentino di Firenzuola. Si tratta perlopiù di luoghi fortificati, nodi del controllo territoriale. Il castello di Montauto venne ceduto nel 1198 da Orlandino Novello di Orlandino Ubaldini a Gualfredo Pipini, insieme alla sua corte e distretto^(55bis). Non compare nell'elenco, forse perché edificato in un periodo successivo, il castello di Monte Castiglioni nella Val di Bisenzio, dal comune di Pistoia nel 1240.

Nel versante emiliano sono ricordati *Rocca Conflenti* (Confienti, presso Lagaro)⁽⁵⁶⁾, *Monticellum*, *Arcaza*⁽⁵⁷⁾, *Bargi*⁽⁵⁸⁾, *Pidierla* (Piderla)⁽⁵⁹⁾, *Casi*⁽⁶⁰⁾ (Casio), *Rocca de Vico* (Vigo)⁽⁶¹⁾, *Camugnano*⁽⁶²⁾, *Baragazza*⁽⁶³⁾, *Limogno* (Mogne)⁽⁶⁴⁾, *Castilione*⁽⁶⁵⁾ (Castiglione dei Pepoli), *Creta* (Creda)⁽⁶⁶⁾, *Mucone*⁽⁶⁷⁾, *Pilianum cum Spargo* (Pian del Voglio e Sparvo)⁽⁶⁸⁾.

Nel 1340 gli Alberti vendettero Castiglione, Baragazza, Sparvo e Bruscoli a Taddeo Pepoli, signore di Bologna. La vendita non fu scevra da polemiche poiché venne effettuata solo da una parte degli aventi diritto, tanto che i Pepoli dovettero lottare più di un secolo per entrare in possesso di ciò che avevano (legittimamente?) acquistato. Negli stessi anni (1332) Piero Bardi aveva acquisito Vernio.

Si tratta di due piccoli feudi imperiali e all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo i loro reggitori si rivolsero per ottenere conferma dei propri diritti: Sozzo dei Bardi nel 1355, Mastino e Gerra Pepoli nel 1369^(68bis). Benché il valore dei termini fosse mutato con il mutare degli equilibri di potere, ancora nella seconda metà del XIV secolo si faceva riferimento al rapporto fiduciario instaurato dagli Alberti.

Ottone IV di Brunswick: il diploma del 1209

Un terzo documento di provenienza imperiale pervenne agli Alberti nel 1209, quando a reggere la corona sedeva Ottone IV. Da tempo la famiglia aderiva alla linea imperiale: il conte Alberto (IV) fu testimone nell'agosto 1187 a Bologna nel diploma di Federico Barbarossa agli uomini di Fucecchio e si disse da Semifonte⁽⁶⁹⁾. Questa specificazione è da mettersi in relazione verosimilmente con i tentativi, più volte osteggiati da Firenze, di costruire una città murata nella Valdelsa, zona sulla quale si dirigevano le mire anche della città toscana. Nel 1192, quando il conte Alberto strinse un patto di alleanza con Bologna, si impegnò con diverse clausole, anche restrittive del proprio potere giurisdizionale, nei confronti del vescovo e podestà Gerardo. Tuttavia il conte si riservava in un'ultima clausola di agire «salvo semper honore Imperii»⁽⁷⁰⁾. È pur vero che simili formule erano sovente inserite più per ossequio alla tradizione e non erano portatrici di valore reale. Ma, alla luce di altre testimonianze, si può affermare che in questo caso la clausola venne inserita a testimoniare il collegamento, allora operante, con una determinata linea politica, alla quale si fece riferimento anche nel 1209, quando il conte Alberto (V) fu destinatario del riconoscimento di Ottone IV.

La situazione merita un approfondimento. Da pochissimo tempo era stata effettuata la divisione del patrimonio familiare, successiva alla morte del conte Alberto (IV) nel 1203, tra i tre figli del defunto⁽⁷¹⁾. Il diploma è indirizzato al «*fidelis noster Albertus quondam Alberti de Prato*»⁽⁷²⁾, ma si tratta di una sopravvivenza del titolo oramai anacronistica: da decenni gli Alberti erano estranei alle vicende pratesi. In più, dal febbraio del 1209 il *comitatus* era stato scisso in tre parti: i beni a nord dell'Arno, tra i quali i possedimenti appenninici oggi nel bolognese, andarono al figlio che Alberto (IV) ebbe da Tabernaria, Alberto (V) ancora minorenni; ai figli di primo letto, Maghinardo e Rinaldo, il patrimonio a sud dell'Arno⁽⁷³⁾. Il diploma, che venne rogato presso San Miniato nel novembre del 1209 giunse a sanzionare l'avvenuta spartizione, segno di riconoscimento anche da parte della pubblica autorità. I vecchi documenti non erano più operativi, in quanto i rapporti preferenziali erano stati stipulati con realtà non più esistenti, di qui la necessità di nuovi accordi con nuovi soggetti politici.

Ancora si pone il dilemma sull'effettivo riscontro che tale diploma poteva avere nel reale andamento delle vicende: quante delle località attribuite si trovavano effettivamente nel dominio della famiglia albertesca? Rispetto al documento del 1164 si nota una diminuzione, sia sul piano quantitativo sia su quello dell'estensione geografica, dei possedimenti familiari. Ciò è facilmente spiegabile con gli accordi di divisione a cui prima si è accennato. Ma anche nelle zone che avrebbero dovuto trovarsi nelle mani del conte Alberto (V) riscontriamo delle mancanze rispetto al precedente diploma. Venivano confermati «*Ugnanum cum pertinentiis suis, Mangonem cum Curtarello et Migliare, Cirignano et Sancto Martino atque Montecaloro qui fuerunt de curte Mangonis*». Si tratta di località nel contado fiorentino in Mugello, che facevano riferimento, tranne Ugnano, alla corte di Mangona, ove gli Alberti possedevano un importante castello. Da Mangona il conte Alberto (V) ed i suoi successori presero la denominazione che andò a sostituire il titolo di conti di Prato.

Nel Bolognese venivano attribuiti ai conti Bruscoli (*Brusculum*, oggi in provincia di Firenze, ma al tempo nella diocesi bolognese, nel piviere di Baragazza), *Terram Valentem*⁽⁷⁴⁾, Confienti (nei pressi di Lagaro), Monticelli (verosimilmente Monteacuto Ragazza) e Bargi. Più circoscritto sembra risultare il controllo su altre

località oggi nel bolognese, sulle quali al conte Alberto (V) venivano riconosciuti «canpedagia, ius et usantias quas consuevit Pater eius habere». Si tratta di Casio, Savignano⁽⁷⁵⁾, Vigo, *Vericone*⁽⁷⁶⁾ «que olim fuit de curte sua Castilionis de Gatis»⁽⁷⁷⁾. Ancora nell'Appennino bolognese si trovano «Creta de Montanis que non multo distat a Conflente», oggi Creda nel comune di Castiglione; *Mugone*⁽⁷⁸⁾. L'elenco continua con Pian del Voglio, Sparvo, Savignano, Fossato, Castrola, Burzanella, Giratola, e Cinzone. Nella valle del Bisenzio il diploma menziona Montauto e Vernio.

Il privilegio di Onorio III del 1220

Alla morte della contessa Matilde, nel 1115 si ripropose con allarmante attualità la questione del destino dell'immenso patrimonio che ella reggeva. In Toscana, in particolare, l'evolversi delle vicende era complicato dalle lotte che da qualche anno si erano accese per il possesso dell'eredità cadolingia, da quando, nel 1113, Ugo (III) era passato a miglior vita⁽⁷⁹⁾.

Con la donazione del 1102 la contessa aveva attribuito al papa «omnia bona mea tam que nunc habeo, quam quae imposterum Deo propitio acquisitura sum»⁽⁸⁰⁾, rinnovando la promessa fatta in precedenza a Gregorio VII. Ma alla morte della contessa l'impero pretendeva che i territori che essa deteneva in feudo ritornassero alla Camera centrale; in più, essendo morta la donna in assenza di eredi, l'imperatore accampava diritti pure sull'allodio, in quanto era il parente più prossimo. Fu compito dunque delle parti cercare di raggiungere un accordo in merito, ma nel corso del XII secolo la faccenda si trascinò senza giungere ad accordi precisi e duraturi. Nel 1133 Innocenzo II investì l'imperatore Lotario dell'«allodium bone memorie Comitisse Matilde, quod utique ab ea beato Petro constat esse collatum»⁽⁸¹⁾. Ma alla morte del sovrano i beni dovevano tornare «ad ius et dominium Sancte Romane ecclesie cum integritate absque diminutione ac molestia».

Nelle *Constitutiones* di Federico I del 1177, tuttavia, vi è un accenno ai vassalli di terre matildiche (quali dovevano essere gli Alberti) che però aderivano all'impero, situazione quest'ultima ben testimoniata per i nostri conti. Pare che il Barabarossa si ritiri su posizioni più caute rispetto a quelle tenute in precedenza: «Similiter et universos vasallos ecclesie, quos occasione scismatis dominus imperator abstulit vel recepit, dominus imperator absolvet et domino pape A. restituet et ecclesie Romane»⁽⁸²⁾.

Per il resto del XII secolo non sembra registrarsi un'evoluzione diretta della vicenda, almeno per quanto riguarda il caso degli Alberti in particolare. Fatto sta che nel 1206 si riaccese vivo il dibattito, con una serie di avvenimenti e provvedimenti che interessarono anche i conti di Mangona. Fu Innocenzo III a risollevare il problema dell'alta sovranità sulle terre che furono di Matilde e che nel frattempo erano state controllate o dagli eredi dei vecchi *fideles* della contessa o da altre realtà che se ne erano impadronite. L'imperatore Ottone IV aveva, in verità, promesso nel 1201 di riconoscere tutte le *recuperationes* effettuate dal papa e quelle future, nominando esplicitamente la «terra comitisse Mathildis»⁽⁸³⁾. Con Innocenzo III il papato conobbe un momento di forte riaffermazione del proprio primato rispetto all'imperatore, ridotto a «mero funzionario ecclesiastico»⁽⁸⁴⁾. Il papa superò il dualismo tra

Regnum e Imperium e creò i presupposti per legalizzare l'esercizio nel campo temporale di ampie prerogative. In quest'ottica Innocenzo III rimise in discussione i precedenti accordi tra Lotario e Innocenzo II, disponendo diversamente di quelle terre che il suo predecessore aveva concesso all'impero. Nel caso degli Alberti, alcune terre riconosciute loro nel 1164 da Federico I si rinvengono anche nel privilegio del 1220, poiché nell'ottica papale, esse rientravano nelle terre della contessa Matilde. Ricordiamo tuttavia che nel 1133 Innocenzo II aveva concesso in feudo all'imperatore Lotario la terra che fu di Matilde, nella quale sarebbero stati compresi i territori compresenti nei citati documenti del 1164 e del 1220. L'imperatore dispose liberamente di località non propriamente afferenti al suo dominio? O si trattò (nel 1164) di una "subinfeudazione" delle terre concesse all'impero dal papa?

Nel maggio 1206 il pontefice concesse al vescovo di Mantova «*terras, que fuerunt bone memorie Comitisse Matildis*», inaugurando una formula che si manterrà costante nell'analoga documentazione successiva⁽⁸⁵⁾. L'investitura era limitata ai territori che si trovavano nella diocesi di Mantova. Nel secolo precedente Innocenzo III aveva concesso all'imperatore i beni matildini *in toto*. Con questo provvedimento Innocenzo III affrontò il problema impostandolo in maniera diversa: non più un'investitura complessiva, ma il tentativo di risolvere la questione "a zone", con le persone o gli enti che detenevano il controllo effettivo delle singole terre, prassi che seguirà pure il successore Onorio III. Questi nel 1216 concesse in feudo «*potestati et populo Mutinensi*» i *castra* di Carpi e Montebaranzone⁽⁸⁶⁾ e nel 1217 concesse a Salinguerra Torelli di Ferrara una serie di località che già aveva ricevuto in feudo dalla chiesa: Medicina, due parti di Argelato, *Carpenetam*, *Besinantum*, *Mandriam*, *Bibianellum*, *Castrum Arianum*, *Fosdundum*, Bondeno degli Arduini, *Pigugnagiam* e altre località «in Episcopatibus Bononiensi, Mutinensi, Regino et Parmensi»⁽⁸⁷⁾.

Nel luglio del 1216 era morto Innocenzo III e gli era succeduto Onorio III, già precettore di Federico II. Il sovrano già da alcuni anni si era divincolato dallo stretto controllo papale ed era venuto in contrasto con la politica di Innocenzo III volta ad esautorare in Umbria, Toscana e Marche l'autorità dell'impero, anche per quanto riguardava i beni matildini⁽⁸⁸⁾. Ma, verosimilmente bisognoso di rafforzare la propria posizione politica e per ottenere l'incoronazione imperiale venne a patti con Onorio III, il quale si fece promettere dal giovane sovrano che sarebbe partito per la crociata e che avrebbe restituito formalmente i beni della contessa Matilde⁽⁸⁹⁾. Potrebbe essere fornita da ciò la spiegazione all'interruzione che dal 1217 aveva subito il processo di assegnazione delle terre matildine da parte del papa.

Solamente nel 1220 il disegno papale riprese, accompagnato dall'intensificazione della corrispondenza tra la diplomazia imperiale e quella papale; inizialmente ciò accadde soprattutto in vista dell'elezione imperiale. Nell'agosto di quell'anno Corrado arcivescovo di Metz e arcicancelliere dell'impero scrisse al papa da Mantova, e tra le varie questioni, fra cui l'elezione del nuovo re in Germania, affrontò anche l'annoso problema dei beni matildici. Il nodo centrale era costituito dalla restituzione delle terre che l'imperatore doveva operare nei confronti del pontefice. Centrale fu la posizione dell'arcivescovo di Metz, al quale Onorio III scrisse nuovamente il 5 agosto da Orvieto. Il papa pretendeva che l'arcivescovo, per parte dell'imperatore, assegnasse «*terram Comitisse Matildis dilecto filio Alatrino Subdiacono et Capellano nostro nomine sedis apostolice*»⁽⁹⁰⁾. L'invito fu ripetuto il 9 agosto per il tramite del «nuntio» Rinaldo Monaldi⁽⁹¹⁾ e il 4 settembre il papa incaricò Alatrino di trattare



La media valle del Reno, ove numerose sono le località attribuite alla casata albertesca da diplomi imperiali e riconoscimenti papali

con Corrado di Metz «ut terram clare memorie Comitisse Matildis tibi nomine nostro faceret resignari»⁽⁹²⁾. In questo assai breve lasso di tempo si concentrò una nutrita corrispondenza sull'argomento e ciò potrebbe indurre a pensare che il pontefice fosse fiducioso di una rapida soluzione dell'annosa vicenda. L'imperatore aveva effettuato precise promesse e nella lettera che il 4 settembre il papa scrisse all'arcivescovo di Metz, rinnovando la petizione affinché fossero restituite le terre di Matilde, il pontefice faceva riferimento all'intervento imperiale: «Sane non possumus non mirari, quod cum regale mandatum acceperis, prout tuis nobis literis intimasti, ut nobis resignari faceres terram clare memorie Comitisse Matildis ad Romanam ecclesiam pertinentem...»⁽⁹³⁾.

Federico II si era posto sulla scia di Ottone IV circa la questione matildica, ma si deve considerare che dal pontefice attendeva l'incoronazione imperale, che conseguì nel novembre 1220, nel periodo in cui la vicenda delle terre della contesa giunse a conclusione. La situazione dunque si sbloccò ed il pontefice poté infeudare a vari soggetti le terre che si ritenevano matildiche. Non crediamo tuttavia che il papa entrasse in possesso indiscriminatamente di tutti i territori che furono della contessa. Relativamente poche sono le infeudazioni. Verosimilmente egli riuscì ad essere titolato per effettuare accordi con realtà giurisdizionali che potevano ambire ad alleanze con la Santa Sede. Si tratterebbe, dunque, di una ricerca di equilibri, di "sperimentazioni di potere", secondo la felice formula coniata dal Tabacco, analogamente a quanto abbiamo rilevato per i documenti imperiali.

L'evolversi della situazione permise al papa di emettere dal Laterano, il medesi-

mo giorno di dicembre, due provvedimenti, dei quali uno indirizzato al conte Alberto (V) di Mangona e l'altro ad Azzo del Frignano. Si veniva così a completare il quadro di riordinamento delle giurisdizioni dei territori della contessa e a sistemare una precisa zona, quella dell'alto e medio Appennino bolognese e modenese. Al frignanese venivano attribuiti il castello di Roffeno nella valle del Vergatello, Labante e Castelnuovo in quella dell'Aneva ed altre località: Rodiano a nord di Cereglio, Montetortore posto sul vicino confine modenese, Calvenzano, tra Cereglio e Pioppe di Salvaro, nel modenese Montalto nei pressi di Zocca, Montese vicino a Castel d'Aiano; *Arimannis* potrebbe essere una località oggi scomparsa che nelle carte medievali è attestata anche come Romagnano; *Fusiano* potrebbe essere l'attuale Susano nel comune di Vergato; la *Curte de Pratis* potrebbe essere il Prato o Piano della corte, che si trovava «prope Renum nei pressi di Bombiana»; *Sancto Petro* potrebbe indicare la pieve di Roffeno, a quel santo intitolata, mentre il già citato *Castro Rofensi* indicherebbe il castello⁽⁹⁴⁾.

Veniamo tuttavia ad un esame più approfondito del documento albertesco. Il papa si rivolge al «dilecto filio Nobili viro Alberto Comiti de Mangono», dal quale aveva ricevuto «fidelitatis iuramento»⁽⁹⁵⁾. Ritorna ancora l'elemento, già evidenziato nei diplomi imperiali, della *fidelitas*, ma senza esplicito riferimento al *servigium* connesso, come nel documento imperiale del 1164. Quindi il papa procede ad investire «in feodum» il conte di una serie di località ad esso liberamente restituite «de Imperiali voluntate». Venivano poi specificati i termini del *servitium*: «singulis autem annis nobis et successoribus nostris dabis [scil.: Albertus] unum Asturem et duos Braccos in feodi recognitionem predicti, et cum fueris requisitus, semel in anno venies cum quatuor militibus in servitio seu exercitu ecclesie per octo dies, in tuis moraturus expensis, veniendi ac redeundi tempore minime computato».

Le località attribuite si trovano quasi tutte nell'Appennino bolognese, eccettuate Fossato e Torri che oggi fanno parte della provincia di Pistoia; sono tutte comprese in quella parte montana tra i fiumi Reno e Setta. Procedendo dal Reno si insinuano nel medio versante verso Loiano e Scanello, nella valle del Sàvena, che furono oggetto di donazioni matildiche. Mancano dal privilegio del 1220, rispetto al documento di Federico I, tutte le località toscane. Buona parte non erano più di pertinenza del ramo degli Alberti di Mangona, ma altre, come Vernio e Mangona, ricordate anche nel diploma del 1209, verosimilmente non rientravano nei beni matildini.

Rispetto ai diplomi precedenti compaiono invece nel documento del 1209 alcune località della valle del Limentra: Castrola, Badi, Fossato, Torri e Savignano, che forse erano state tenute dagli Alberti effettivamente per conto di Matilde o comunque ad essa si riferivano. Su di esse allora i diplomi imperiali non si sarebbero spinti, in quanto facenti parte forse dell'allodio matildico. Ma è dato di rinvenire alcune presenze che si ripetono sia nei documenti imperiali che in quello papale e che complicano la situazione. Per le località che compaiono solamente nel privilegio di Onorio III si potrebbe ipotizzare con sufficienze fondatezza che provenissero dal patrimonio matildico e di conseguenza non figurarono nei diplomi imperiali perché all'impero non sarebbe spettata l'alta sovranità. Ma perché alcuni luoghi sono inclusi in tutti i documenti?

Ricordiamo che nel 1133 Innocenzo II concesse in feudo all'imperatore Lotario le terre matildiche: almeno nominalmente l'imperatore e i suoi successori dispone-

vano di queste terre. La concessione in feudo certo non permetteva la piena e libera disposizione, ma ciò non toglie che essi non ne disponessero ugualmente. Ecco forse la ragione della compresenza sopracitata. Sembra infatti che dopo il documento del 1133, e fino ai primi anni del XIII secolo, il papa non abbia risollevato il problema attribuendo quelle terre ad altre persone. Gli Alberti furono legati all'imperatore Lotario e furono presenti a Roma tra il gruppo di *fideles* del neo-eletto, quando il 4 giugno 1133 emise sentenza contraria all'antipapa Anacleto⁽⁹⁶⁾. Si potrebbe ipotizzare che il sovrano volle beneficiare i conti, in quanto suoi vassi e in riconoscimento del contributo che essi avrebbero prestato alla sua linea politica. Avrebbe dunque permesso che se ne appropriassero, o attribuito loro una serie di località che provenivano dall'eredità matildina, in una zona, quella appenninica dove si stava consolidando il patrimonio familiare.

Nel marzo 1221 Onorio III inviò una lettera aperta a tutti i fedeli nella quale faceva ampia relazione, a questione conclusa, dei momenti cruciali del recupero delle terre matildiche, anche alla luce del riconoscimento effettuato da Federico II nel gennaio dello stesso anno. Così il pontefice riassunse, con piena e completa soddisfazione, i provvedimenti che prese in conseguenza del possesso delle terre matildiche, quasi ad informare ed ammonire chiunque circa i nuovi equilibri venutisi a creare. Citò pure il privilegio redatto in favore degli Alberti di Mangona, rinominando distesamente (pur se con numerosi errori ortografici) le località loro attribuite⁽⁹⁷⁾.

La zona a ridosso del confine pistoiese (Fossato, Treppio, Sambuca e Torri) era stata attribuita nel 1219 a Pistoia dal cardinale Ugo d'Ostia, arbitro nella contesa fra Bologna e Pistoia; Nonostante il riconoscimento del 1220, gli Alberti non entrarono in possesso delle suddette località, se non dopo le minacce di scomunica lanciate contro i pistoiesi da Ugo d'Ostia, divenuto nel frattempo papa Gregorio IX. Le controversie si trascinarono per decenni, tanto che Pistoia, onde porre termine all'annosa diatriba, acquistò dagli Alberti i diritti sulle comunità nel 1319⁽⁹⁸⁾.

Note

(1) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., pg. 397.

(2) MGH, *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I (911-1197), ed. L. WEILAND, Hannoverae 1896, *Lotharii III constitutiones*, pg. 167. Cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana...*, cit., p. 195.

(3) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 398.

(4) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I Canossa e Monasteri Toscani*, cit., p. 159.

(5) P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, Milano 1991, pg. 297-298.

(6) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I Canossa e Monasteri Toscani*, cit., p. 159, n. 63.

(7) G.M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997; Cfr. G. SERGI, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, cit. pp. 36-37.

(8) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 350.

(9) R. MANSELLI, *L'impero, il papato ed il Regno di Sicilia. I comuni*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1981, p. 105.

(10) *Federico Barbarossa e i Lombardi*, trad. a cura di P. ARIATTA, Novara 1987, p. 50.

(11) G.M. CANTARELLA, *I ritratti di Acerbo Morena*, in *Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano 16-30 ottobre 1987, t. II, Spoleto 1989, p. 996.

(12) G. TABACCO, *Città e fortezze come fulcri di sviluppo egemonico*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Milano 1983, pp. 167-168.

- (13) G. SERGI, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, cit., p. 35.
- (14) *Ibidem*, p. 35.
- (15) G. TABACCO, *Città e fortezze come fulcri di sviluppo egemonico*, cit., p. 173.
- (16) G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, cit., p. 199 e ss.
- (17) G. TABACCO, *Città e fortezze come fulcri di sviluppo egemonico*, cit., pp. 174-175.
- (18) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XII secolo*, cit., p. 196.
- (19) MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X,1, Hannoverae 1975, doc. n. 102 p. 173.
- (20) MGH, *Diplomata*, cit., n. 103 p. 174.
- (21) MGH, *Diplomata*, cit., n. 104 p. 176.
- (22) MGH, *Diplomata*, cit., n. 105 p. 177.
- (23) MGH, *Diplomata*, cit., n. 107 p. 181.
- (24) MGH, *Diplomata*, cit., n. 109 p. 184.
- (25) MGH, *Diplomata*, cit., n. 110 p. 187.
- (26) G. FASOLI, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, p. 224.
- (27) *Ibidem*.
- (28) R. MANSELLI, *L'impero, il papato ed il Regno di Sicilia. I comuni*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 109.
- (29) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 29 e segg. Il Cicognini visse tra il 1557 e il 1639. Cfr. S. NICASTRO, *Illustri Pratesi dimenticati. Cosimo Cicognini*, in «Archivio Storico Pratese», II (1919), pp. 149-161 e 192-203.
- (30) In realtà si tratta di Federico I Barbarossa.
- (31) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 91v.
- (32) MGH, *Diplomata*, cit., n. 405 p. 283.
- (33) MGH, *Diplomata*, cit., n. 424 p. 312.
- (34) MGH, *Diplomata*, cit., n. 427 p. 317.
- (35) MGH, *Diplomata*, cit., nn. 419 e 430 pg. 321-26.
- (36) MGH, *Diplomata*, cit., nn. 433-446 pg. 328-345.
- (37) MGH, *Diplomata*, cit., n. 452 p. 353.
- (38) MGH, *Diplomata*, cit., n. 456 p. 360.
- (39) Cfr. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987, pg. 73-88.
- (40) MGH, *Diplomata*, cit., n. 456 p. 360.
- (41) G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, cit., pp. 367-393; A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, Accademia delle Scienze, Bologna 1974; G. TABACCO, *Le strutture del regno italico fra XI e XII secolo*, in *Studi Matildici*, Modena 1978, pp. 39-54.
- (42) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., passim.
- (43) Si tratta del conte Alberto (II), attestato tre il 1077 e il 1124, già morto nel 1128.
- (44) Evidentemente è il nipote del conte appena nominato, chiamato Alberto (IV) al pari del nonno paterno.
- (45) MGH, *Diplomata*, cit., n. 110 pp. 186-187.
- (46) A. THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, tomo I (756-1334), Roma 1861, p. 61, doc. n. XCIV.
- (47) Guzzano si trova nel comune di Camugnano, in provincia di Bologna.
- (48) *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano*, cit., doc. n. 56 (1135 dicembre 29, Guzzano), p. 108.
- (49) *Ibidem*, doc. n. 58 (1136 gennaio 13, Mangona), p. 111.
- (50) *Ibidem*, passim.
- (51) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 395.
- (52) *Ibidem*.
- (53) MGH, *Diplomata*, cit., n. 110 pp. 186-187.
- (54) *Ibidem*.
- (55) ASF, Diplomatico, Normali (1098 ottobre, Passignano), Passignano.
- (55bis) Cfr. *L'unità amministrativa della Val di Bisenzio, il suo spazio, i suoi tempi*, cur. D. PUCCIANI, Vaiano 1998, pp. 40 e 56.
- (56) Confiènti è il nome oggi di uno sparuto gruppo di abitazioni poco lontano dalla strada Statale n. 325 Val di Setta e di Bisenzio nei pressi di Lagaro, nel comune di Castiglione dei Pepoli. Nella località erano presenti due nuclei fortificati, uno a monte degli Alberti e l'altro a valle dei conti di Panico. Il dato può generare non

poche perplessità, ma pare suffragato, almeno nel XIII secolo da documenti bolognesi.

(57) *Monticellum* e *Arcaza* sarebbero state un tempo due località distinte, unitesi poi a formare l'odierno abitato di Montecatone Ragazza nel comune di Grizzana Morandi. Cfr. S. CALINDRI, *Dizionario della montagna bolognese*, III, Bologna 1982, p. 306 e segg..

(58) Bargi è oggi frazione di Camugnano nella Valle del Limentra vicino al bacino artificiale di Suviana.

(59) Piderla si trova nei pressi di Bargi (v.). Cfr. A. BENATI, *Per la storia dei possedimenti matildici nell'Appennino bolognese*, in «Strenna Storica Bolognese», XXV (1975), p. 29 n. 8.

(60) Casio è oggi il capoluogo del comune di Castel di Casio nella valle del Limentra di Treppio, affluente del Reno

(61) Vigo, che abbiamo visto cedere a Bologna già nel 1179 attraverso i suoi dominatores, è oggi frazione di Camugnano, tra Vimignano e Burzanella.

(62) Camugnano è capoluogo comunale sull'Appennino tra Porretta e Castiglione.

(63) Baragazza, un tempo munito casello del quale numerose rimangono le notizie durante il periodo comunale, quando fu in mano bolognese, pieve ricordata dal 1084, è oggi frazione del comune di Castiglione dei Pepoli; si trova nella valle del Gambellato affluente del Setta.

(64) Le Mogne sono attualmente una piccola borgata di case, alcune delle quali si segnalano per la permanenza di tipologie edilizie antiche; si trovano, nella valle del Brasimone, nel territorio di Camugnano.

(65) Castiglione detto anticamente 'dei Gatti' e oggi 'dei Pepoli', in omaggio all'omonima famiglia che lo tenne in feudo, dopo averlo acquistato dagli Alberti nel 1340, tra il 1460 circa e il 1796 è uno dei principali centri dell'alto Appennino bolognese, con Porretta e Monghidoro. Si trova in posizione centrale, quasi a cavaliere delle valli del Setta e del Brasimone. cfr. P. GUIDOTTI, *Analisi di un territorio/1. Il Castiglione dei Pepoli*, Bologna 1982, pp. 56-78.

(66) Creda è oggi frazione di Castiglione dei Pepoli.

(67) Mucone o Mogone, località oggi scomparsa doveva trovarsi tra Bargi e Camugnano. Fu luogo fortificato e vi abitò la contessa Caterina degli Alberti che nel XIV secolo andò in sposa al conte Ugolino di Panico. A. BENATI, *Per la storia dei possedimenti matildici nell'Appennino bolognese*, in «Strenna Storica Bolognese», XXV (1975), pag. 29 n. 8; Cfr. A. PALMIERI, *I Maltraversi e la fine della nobiltà feudale della montagna bolognese*, Bologna 1959, p. 23 e ss. Suppongo trattarsi della stessa donna che si rinviene nell'Elenco dei nobili e dei cittadini abitanti nel contado ed esenti da tassazioni del primo giugno 1393: «In terra Panici comitatus Bononie. ... Domina comitissa Baniba (?) de comitibus Albertorum uxor olim Ugolini de Panico». ASB, comune, Difensori dell'avere, reg. 42, Tassationes comitatus.

(68) Piano, un tempo *Pigliano* o *Pilliano*, è oggi Piano del Voglio e si trova nella valle del Setta a cavallo del rio Voglio. Si trova nel comune di San Benedetto Val di Sambro. Sparvo, un tempo facente parte della contea dei Pepoli è oggi nel comune di Castiglione, dirimpetto a Pian del Voglio. Un tempo era centro con due chiese: San Michele, che oggi ha il titolo parrocchiale e San Pietro e Paolo, scomparsa, che oggi sopravvive solo in un toponimo. Presumibilmente apparteneva a quest'ultima chiesa la campana di bronzo che è attualmente conservata presso il Civico Museo medievale di Bologna. Cfr. M. ABATANTUONO, *Due chiese un piccolo borgo*, in «Savenna Setta Sambro», n. 10 (giugno 1996), pp. 17-21.

(68bis) Per Castiglione Cfr. P. GUIDOTTI, *Analisi di un territorio/1 Il Castiglione dei Pepoli*, Bologna 1982, p. 61; Per Vernio *L'unità amministrativa della Val di Bisenzio*, cit., p. 69.

(69) J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, IV/3: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI.*, cur. G. BAAKEN, Köln-Wien 1972, n. 55. Ediz.: LAM. *Sanctae Ecclesie Florentinae Monumenta*, I, cit., p. 342.

(70) ASB, Comune, registro Grosso, ff. 114-115v.

(71) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XII secolo*, cit., p. 205 e ss..

(72) L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, cit., tomo I, 2 n. 386 p. 301.

(73) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XII secolo*, cit., p. 205 e ss..

(74) *Terram Valentem*, o *Terra Vallese*, come indicato nel privilegio di Onorio III del 1220, doveva comprendere il territorio dell'odierno Montecatone Vallese (San Benedetto val di Sambro) e Valle, nel comune di Monzuno. Cfr. A. BENATI, *Per la storia dei possedimenti matildici nell'Appennino bolognese*, in «Strenna Storica Bolognese», XXV (1975), p. 29 n. 8. Per il testo del privilegio papale cfr. A. THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, tomo I, cit., p. 61, docc. n. XCIV.

(75) È Savignano Lungoreno. Il fortilizio si trovava fra Reno e Limentra, sul luogo dove nel 1850 il conte Cesare Mattei costruì la Rocchetta. All'atto della costruzione furono rinvenute mura antiche e ossa umane. Nel 1244 sembra reggersi autonomamente ed il Comune di Bologna, tramite 3 giuresconsulti, nega la legittimità dei privilegi di certi castelli, tra cui Savignano stesso. Cfr. I. MASSAROLI, *Il Castello e la Rocca di Savignano Lungoreno*, in «L'Archiginnasio», XIII (1917), pp. 70-73; A. PALMIERI, *Feudatari e popolo della montagna bolognese*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provv. di Romagna», luglio-dicembre 1914, pp. 303-304.

(76) Si tratterà presumibilmente di Verzano, oggi nel comune di Camugnano.

(77) Castiglione dei Gatti, o semplicemente Castiglione assunse la denominazione attuale, Castiglione dei Pepoli, con Regio Decreto n. 1260 del 29 marzo 1863, in omaggio alla famiglia Pepoli, che dopo gli Alberti aveva tenuto in feudo quelle terre fino al XVIII secolo exeunte. Per inciso, a cruccio degli amanti della razza

felina, i gatti col nostro toponimo poco hanno a che vedere. Sembrerebbe invece derivare dalla voce francone whata, col significato di guardia, custodia. Cfr. A. BENATI, *Gli animali nella toponomastica bolognese*, in «Il Carrobbio», anno XVIII (1992), p. 21.

(78) *Mugone, Mucone o Mogone* si trovava tra Bargi e Camugnano. Oggi rimangono poche pietre a memoria del sito fortificato.

(79) R. PESAGLI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit.

(80) *Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae...*, cur L. SIMEONI, in RIS2, Bologna 1930, App. I, p. 107 (*Cartula comitissae Mathildis super concessione bonorum suorum facta Romanae Ecclesiae*). A. THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, tomo I, cit. n. X, p. 10 Il testo del Theiner presenta alcune varianti grafiche: «omnia bona mea, tam que nunc habeo, quae imposterum deo propitio adquisura sum».

(81) *Ibidem*, n. XII pag. 12.

(82) MGH, *Legum sectio IV Constitutiones et acta publica imperatorum et regum - Friderici I constitutiones (1177)*, Tomus I, Pactum praevidium inter imperatorem et ecclesiam, n. 260 p. 363.

(83) R. MANSELLI, *Onorio III, Federico II e la questione dei beni matildici*, in «Studi Matildici», atti e memorie del Convegno di Studi Matildici, Modena-Reggio Emilia 19-21 ottobre 1963, Modena 1964, pp. 96-97; *Regestum Innocentii III papae super negotio Romani imperii*, cur. F. KEMPF, Roma 1947 (Miscellanea historiae pontificiae, XXII), p. 210 e n. 10.

(84) M.C. DE MATTEIS, *La Chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in *La Storia*, I (II Medioevo), I, UTET, Torino 1988, p. 435.

(85) A. THEINER, I, cit., n. XLVI p. 37.

(86) *Ibidem*, n. LXII p. 47

(87) A THEINER, cit., n. LXV p. 48.

(88) R. MANSELLI, *L'impero, il papato ed il Regno di Sicilia. I comuni*, in *Storia d'Italia*, UTET, cit., p. 120.

(89) *Ibidem*, pp. 121-122.

(90) A THEINER, cit., n. LXXXIII p. 56.

(91) *Ibidem*, n. LXXXIV p. 57.

(92) *Ibidem*, n. LXXXVI p. 57.

(93) A THEINER, cit., n. LXXXVII p. 57.

(94) A THEINER, cit., n. XCV pag. 61. Per l'individuazione delle ultime località citate cfr. A. BENATI, *Per la storia dei possedimenti matildici nell'Appennino bolognese*, in «Strenna Storica Bolognese», XXV (1975), p. 34 n. 40; IDEM, *I longobardi nell'Alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in «Culta Bononia», I (1969).

(95) A THEINER, cit., n. XCIV p. 61.

(96) MGH, *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I (911-1197), ed. L. WEILAND, Hannoverae 1896, *Lotharii III constitutiones*, p. 167. Cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana...*, cit., p. 195.

(97) A THEINER, cit., n. CXXIX p. 79.

(98) E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., V, p. 591; *L'unità amministrativa della Val di Bisenzio*, cit., pp. 54-55.

Analisi critica della bibliografia albertesca

La Bibliografia Storica

La rassegna bibliografica sulla famiglia albertesca è stata scissa in due parti. Dapprima tratteremo degli studi meno recenti, evidenziando sia le monografie sui conti Alberti sia altre opere, gli autori delle quali si sono soffermati sulla famiglia. Nel capitolo seguente ci intratteremo sugli ultimi sviluppi del dibattito storiografico sulla casata albertesca, prendendo in esame alcuni contributi per certi versi in contrapposizione.

Il secolo XVI

L'Historia di Prato in Toscana, scritta da Alessandro Guardini nel 1560, è ordinata annalisticamente; propone una serie di fatti salienti (perlopiù fantasiosi) riguardanti Prato-Bisanzio, inseriti nel contesto delle vicende italiane. Molti gli anacronismi; si postula, infatti, un ordinamento comunale già nel 1093, quando “messer Dagomario suddito nostro potente e nobile cittadino si parte dal nostro Bisanzo spedito capitano del nostro comune per l’acquisto di Terra Santa...”⁽¹⁾.

Prato sarebbe stata fondata da soldati sillani che la chiamarono Bisanzio dal vicino fiume Bisenzio⁽²⁾. Tale affermazione è priva di ogni fondamento, alla luce della documentazione oggi conosciuta. Verosimilmente il nome di Bisanzio venne suggerito da un poema storico di Sandro Marcovaldi, “nostro antico poeta” (nostro in quanto pratese), conservato nel Cinquecento nella ‘cancelleria’ pratese⁽³⁾. Ma altro è un’opera poetica, altro un lavoro storico. Il nome di Prato sarebbe stato originato da un avvenimento che l’autore dice essere avvenuto nel 1182: i Pratesi narrarono all’imperatore Federico II che andava in Puglia come “i Fiorentini senza causa avevano sfasciato Bisanzio loro Patria”. L’imperatore allora avrebbe comandato che il luogo fosse ricostruito a spese delle popolazioni vicine. “E perché la pianta del nostro Bisanzio era un bello e verdeggiante Prato ... lo volsero nominare Prato”⁽⁴⁾. L’avvenimento pare non abbia fondamento in fatti accaduti realmente. La precisazione che gli autori della distruzione furono i Fiorentini, indurrebbe a collegare tale avvenimento all’assedio e distruzione di Prato operato da Matilde nel 1107. Parte della cronachistica toscana attribuisce questo assedio ai Fiorentini e non alla contessa. Può darsi che il Guardini abbia unito elementi di fatti cronologicamente distinti.

Anche l’Ammirato considera i Fiorentini come i principali autori dell’attacco: “...trovandosi i Fiorentini molto accresciuti di popolo e di podere, ò sotto pretesto di dover reggere con più giusta, e mansueta signoria le vicine castella poste nel contado... non poteano fare ciò senza l’abbasamento dei vicini”. Così in un primo



momento attaccarono ed espugnarono Monteorlandi. “Il simile avvenne à Pratesi, ma non era allora Prato qual fù poi...”⁽⁵⁾.

Tornando al Guardini, non vi sono accenni alla famiglia degli Alberti, né riguardo a presenze patrimoniali né al loro *dominatus* sulla zona. Questo dato pare indicare che nel ‘500, quando fu composta l’opera del Guardini, non era rimasta memoria storica della dominazione dei conti su Prato. Condizionamenti in tal senso saranno venuti dalle tipologie delle fonti usate. Le attestazioni delle pertinenze pratesi dei conti vengono in primo luogo da carte private, e nella fattispecie soprattutto dal fondo della propositura di santo Stefano. A parte questi documenti, rimangono i riconoscimenti imperiali del 1155 e del 1164.

Se il Guardini non ebbe modo di consultare questa documentazione, il ruolo degli Alberti ne risultava assai sminuito, se non assente. Le carte private troveranno spazio e riconoscimento nella storiografia successiva; abbiamo infatti visto come il Guardini si fondasse nella sua ricostruzione soprattutto su opere di autori precedenti, tra le quali il poema del Marcovaldi. Quanto ai diplomi imperiali, non erano ancora disponibili le grandi raccolte di carte pubbliche e private, legate ad una zona definita o un ente ecclesiastico o laico, opera di studiosi seicenteschi e settecenteschi. Verosimilmente in Prato non ne erano conservate neppure delle copie. La vertenza con l’Impero che seguì la fine del dominio albertesco su Prato non consigliava certo la conservazione di tracce, di qualsivoglia genere, che ricordassero legami di subordinazione.

Nell’archivio della famiglia Buonamici di Prato, conservato presso l’Archivio di Stato della città, si conserva, tra le altre carte della casata, un volume cartaceo, diviso in più libri (o capitoli), di materia storica. Il sesto libro comprende un sunto

di “memorie di Prato raccolte dall’Istorie di Pistoia date alla luce da Michel Angiolio Salvi” (1656)⁽⁶⁾. Si principia con l’assedio di Prato del 1107, ad opera della contessa Matilde, nel quale assedio avrebbero avuto parte determinante i Pistoiesi. Gli appunti desunti dalla storia del Salvi hanno andamento cronologico. Si ricorda che nel 1191 il conte Alberto di Prato (Alberto IV) “huomo di grande stima in Toscana” contrasse amicizia e fece accordi con Gerardo “Vescovo e Pretore di Bologna”⁽⁷⁾ e “si promessono vicendevole aiuto, contro dei Pistoiesi, ogni volta che, contro Bologna, o contro Prato questi si movessero”

Nel 1197 una serie di soggetti giurisdizionali toscani strinsero una lega “fomentata dal pontefice”, alla quale avrebbero partecipato pure i conti Alberti con i conti Guidi, Firenze, Lucca, Siena, Volterra, Prato, San Miniato, Pisa ed altre città. Il conte Alberto vi avrebbe tuttavia aderito l’anno seguente⁽⁸⁾. Ancora riguardo alla famiglia albertesca sono ricordati, pur con poca chiarezza, i contrasti che portarono tra XII e XIII secolo alla distruzione di Semifonte, che vide gli Alberti costretti a piegarsi a Firenze. Essi non avrebbero però concesso di essere disposti a muovere ostilità “contro Bolognesi, e Pistoiesi antichi Amici suoi”⁽⁹⁾.

Nel 1230 è attestata una vertenza tra Pistoiesi e il conte Alberto (V) da Mangona in merito al castello di “Carmignano in Val di Bisenzio”. Ma il giudizio fu sfavorevole per i conti, ai quali non sarebbe stato riconosciuto alcun diritto sul detto castello. Tra XIII e XIV secolo le pertinenze della famiglia (di quel ramo che dopo le divisioni operate nel primo decennio del XIII secolo si definì ‘di Mangona’) erano ridotte alla parte alta dell’Appennino. Anche gli antichi diritti giurisdizionali (e i relativi cespiti d’entrata) andavano via via affievolendosi. Sovente gli esponenti della casata sono attestati in ruberie ed omicidi, espedienti alquanto frequenti per poter continuare a sostentare se stessi e le proprie masnade⁽¹⁰⁾. Un episodio di tal genere è testimoniato anche nel testo che stiamo esaminando: nel 1297 «i figliuoli del conte Alessandro di Vernio, con molti lor seguaci passano, armata la mano, sul Pistorese e fanvi preda»⁽¹¹⁾.

Il secolo XVII

Continuando la raccolta di memorie pratesi, nel volume dell’archivio Buonamici, opera di Vannuccio Buonamici (vissuto tra XVI e XVII secolo), si presenta una trascrizione integrale del diploma che l’imperatore Federico I concesse agli Alberti nel 1164. Questo diploma sarebbe stato già noto a quel tempo in area pratese. Giovanni Francesco Buonamici, nella sua storia di Prato, menziona sia il documento del 1164, sia il diploma che Ottone IV di Brunswick inviò nel 1210 al conte Maghinardo, figlio del conte Alberto (IV). Quanto al citato documento federiciano, Vannuccio Buonamici riferisce che “il diploma..., spedito l’Anno 1164, da Federico 2° [sic] imperatore al Conte Alberto, in Pavia”⁽¹²⁾ sarebbe stato presso il Cicognini, il quale stava appunto attendendo alle memorie albertesche. Le scritture del Cicognini, alla sua morte, passarono ai Gesuiti, presso i quali il Buonamici poté consultare (e anzi gli fu concesso in prestito) l’opuscolo cronico del defunto Cicognini, che ricopiò poi nel suo zibaldone⁽¹³⁾.

Anche Cosimo Cicognini si trattenne sul diploma del 1164 e nello specifico sulla famiglia dei conti “scrivendo le memorie dei Conti Alberti, e del loro Princi-

pato”⁽¹⁴⁾. Questo avveniva dopo la morte del suddetto Giovanni Francesco Buonamici, già vicario di Firenze, quando il Cicognini attendeva alla stesura del “suo opuscolo cronicle della Nobiltà di Prato”.

il Buonamici cita poi interessanti documenti, tra i quali uno del 1276, che vedeva opposti tale “maestro Puccio” e gli uomini di certe “Ville di Val di Bisenzio”⁽¹⁵⁾ in merito ad un diritto di pedaggio rivendicato da Puccio. Questi avrebbe sostenuto di aver acquistato la metà di detto pedaggio da Verità di Jacopo, al quale sarebbe stato concesso nel 1172 dal conte Alberto (IV), secondo quanto confermato anche nel 1276 da “ser Arrigo Giudice e Vicario, del Podestà di Prato”⁽¹⁶⁾, chiamato a dirimere la lite. Ser Arrigo avrebbe visto “quodam publico instrumento subscripto per sacerdotem Schiantam et Scriptum per Albertum notarium sub annis Domini Millesimo Centesimo Septuagesimo secundo quarto nonas madii, inditione secunda, in quo continetur inter alia quod dominus Albertus comes (IV), filius quondam Nocticonis [sic] comitis concessit curaturam lignum quam usque nomine pro dicto comite accipiebant ab hominibus Valli Bisentii Veritade quondam Daviccionis et Veritati Iacopi”⁽¹⁷⁾. Dalle località comprese nel documento, tuttavia non citate, il Buonamici arguisce che “il Conte Alberto Conte di Prato... era in possesso nell’Anno 1172, di Prato, e suo distretto, in specie delle ville di Bisenzio, gli huomini delle quali, pagavano a lui il sudetto Petagio della Stecca; che poi concesse al detto Verità di Davicione, et a Verità, et altri, di Iacopo”⁽¹⁸⁾. Considerando, poi, un’altra carta del 1193 nella quale è testimoniato in Prato il podestà, il Buonamici ipotizza che in questo lasso di tempo (tra il 1172 e il 1193) Prato si era liberato del dominio alberesco e si era dato magistrature autonome.

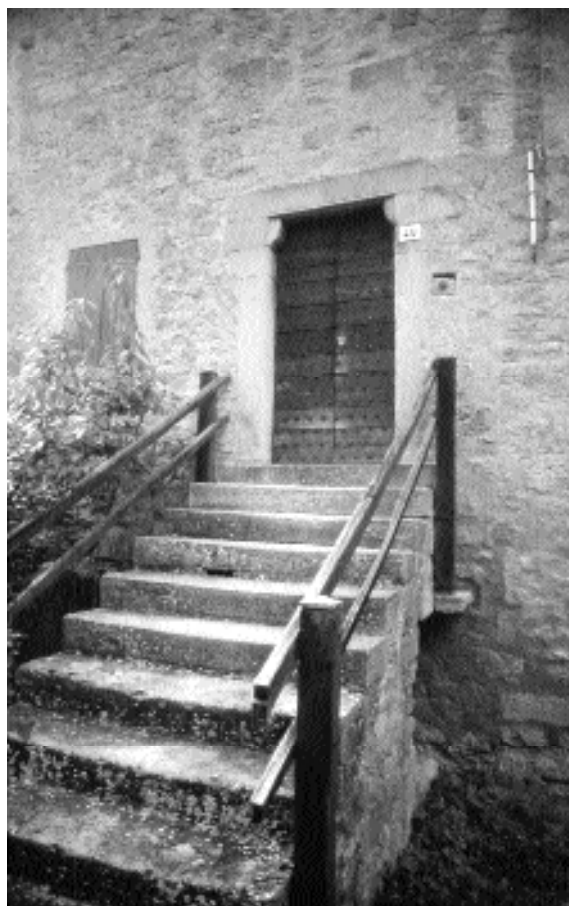
Verosimilmente egli non andò molto lontano dal vero, secondo quanto anche da noi ipotizzato, riguardo all’allontanamento degli Alberti da Prato; ma consoli in città sono attestati già dall’ottobre 1142⁽¹⁹⁾, testimoniando l’esistenza di strutture di autonomia rispetto a precedenti ordinamenti giurisdizionali. Non sembra dunque accettabile la tesi proposta dal Buonamici⁽²⁰⁾.

Il primo lavoro di ricerca specifico (in senso monografico) sulla famiglia albertesca sembra essere costituito dalle *Memorie genealogiche della famiglia de’Contalberti*, manoscritto seicentesco conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze⁽²¹⁾. A detta dello stesso autore, già il Malespini avrebbe parlato degli Alberti (come pure il Villani ed altre redazioni storiografiche), ma nell’ambito di trattazioni più ampie e non relative alla nostra famiglia. Le *Memorie* prendono avvio da episodi favolosi, e nel contempo infondati, per cui i conti Alberti, già forti ai tempi di Carlo Magno, avrebbero svolto a quei tempi un ruolo determinante⁽²²⁾. L’autore passa poi a considerare il diploma imperiale del 1164, del quale presenta una trascrizione, asserendo che, oltre ai possessi ivi citati, gli Alberti (o famiglie afferenti a quella stirpe) possedevano altri luoghi forti, tra cui Montecarelli, Campiano, Semifonte, la badia di Settimo (che sarebbe stata fondata dagli Alberti). Ma su tali questioni, come su altre si procede con poco spirito critico e si ingenera una notevole confusione. L’autore confonde le vicende delle famiglie dei conti Cadolingi ed Alberti⁽²³⁾.

L’attenzione dello storico si incentra principalmente sulle vicende toscane, sulle quali si sofferma con dovizia di particolari, pur non seguendo un rigido criterio cronologico. Emerge come egli fosse in rapporto epistolare con altri studiosi o personalità italiane, con le quali scambiava e riceveva notizie relative ai propri

interessi culturali. L'ultimo fatto riportato, infatti, risale al 1603: "Del mese di gennaio 1603 il Sig.re Giovanni Buon del Monte mi scrisse di Bologna che passeggiando un giorno per la chiesa di San Petronio vidde in un cantone di essa tre gran lapide le quali dice essere scritto nella facciata della chiesa sopra esse lapide con lettere grande quasi un sesto di braccio, che dicevano [...] Reliquum Comitatus Alberti de Bruscoli"⁽²⁴⁾.

Anche l'Ammirato, nelle sue *Istorie Fiorentine*, sembra accogliere la linea derivente dal Villani sull'origine di Prato. Come già si è evidenziato, l'autore ricorda l'assedio del 1107, attribuendolo ai Fiorentini (che pure furono tra i principali alleati di Matilde). Prato a quei tempi non era "qual fù poi. Costoro [i Pratesi] havevan prima abitato un poggio, il quale era tra Prato e Montemurlo detto Chiavello, e essendosi per loro denari ricomprati da' Conti Guidi, á cui eran sudditi, eran venuti per istar in franchigia in quel luogo ove hoggi è Prato, così chiamato da loro per un grande e bel prato che v'era"⁽²⁵⁾.



Il secolo XVIII

Nel 1713 viene data alle stampe l'*Istoria Genealogica della Famiglia Alberti* di Giacinto de Gubernatis⁽²⁶⁾. Egli riconduce alla medesima origine una folta schiera di famiglie omonime. Tutte deriverebbero da un unico ceppo, che, sulla scorta dei numerosi cronisti e storiografi consultati, affonderebbe i propri natali nei secoli dell'alto medioevo. Ma «difficile si rende il rinvenire l'origine, la grandezza, e diramazioni delle Italiane Famiglie, massime di quelle che toccano quei miserabili secoli, che soggiacerono all'irruzione degli Unni, Vandali, Eruli, Russi, Gepidi, Gotti, Ostrogotti, e Longobardi»⁽²⁷⁾.

La prima notizia della famiglia degli Alberti risalirebbe al 950, quando l'imperatore Ottone, transitando per Firenze, vi avrebbe lasciato «molti signori della sua Corte, da quali sono discesi, infra le altre Famiglie, gli Alberti»⁽²⁸⁾; la notizia è tratta dalla *Cronica* di Antonio di Castro. Secondo altri gli Alberti si riconnetterebbero ad Adalberto marchese di Toscana oppure discenderebbero da «quei della Faggionella»⁽²⁹⁾. Un'altra ipotesi li vorrebbe figli di «Fabiano Signore di Catenaja», nel



La pieve di Fagna nel Mugello

territorio aretino, che sarebbe vissuto tra XI e XII secolo⁽³⁰⁾. Non pare tuttavia adrire a queste ipotesi De Gubernatis, il quale sostiene di aver visto nell'«Archivio del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana» carte che indicherebbero gli Alberti discesi «da un Conte detto Alberto di sangue reale Longobardi».

In realtà poco importava all'autore determinare quale tra queste strade fosse la più sicura. Ciò che gli premeva era, forse per ossequio a Carlo Filippo Alberti duca di Luines e pari di Francia suo mecenate, mostrare i nobili natali della famiglia Alberti, anche se il nesso tra i duchi di Luines e i personaggi di cui viene narrando non appare sufficientemente dimostrato. Egli venne costruendo un'unità familiare intorno al casato degli Alberti, facendovi afferrare numerosi ceppi provenienti da svariate parti d'Italia e di Francia (Massa, Napoli, Umbria, Messina, Venezia, Trento, Torino, Bologna, Arle, Aix, Limoges, ed anche dalla Spagna), che in comune possedevano quasi solamente l'omonimia del casato

«Sia dunque la Prosapia Alberti derivata ò da Alberto Marchese di Toscana, ò da Fabiano Signore di Catenaja, ò da Alberto Conte, e Principe Longobardo; haverà sempre questo illustrissimo fregio di riconoscere per Progenitore una Persona grande, nobile, potente, antica»⁽³¹⁾: ecco ciò che premeva all'autore.

Il fatto che egli aderisse alla linea di quelli che volevano gli Alberti discendere «da Alberto Conte Longobardo, e dalla reale, e generosa stirpe de Longobardi Trionfatori della Regina del Mondo», ci insinua il sospetto che egli cercasse di risalire i secoli bui quanto più potesse, anche a scapito della verità storica. Il conte Alberto si sarebbe stabilito verso la fine del VI secolo nella città di Arezzo e da questi sarebbero discesi vari ceppi familiari: di Catenaja, di Mangona e molti altri; anzi De Gubernatis individua un nugolo di rami della famiglia albertesca, quasi uno per ogni castello posseduto. Ciò può forse essere ricondotto al meccanismo della titolatura in età moderna e in special modo del XVIII secolo (l'epoca dell'autore), quando i titoli nobiliari erano sovente legati a singole località.

Sulla scorta di varie opere a stampa e manoscritte l'autore viene ricostruendo i momenti salienti della casata (sarebbe meglio dire: casate), ma l'esito è devastante. Il metodo critico è completamente assente; basti considerare quanto de Gubernatis sostiene al principio dell'opera: «in antiquis ogni minima cognitione è sufficiente

prova», oppure: «in tempo molto antico le congetture rendono indubitate le opinioni»⁽³²⁾.

Così, viene fatta confluire nella stirpe albertesca una ridda di personaggi appartenenti a casate di tutta Italia; nello specifico spesso i Cadolingi vengono confusi con gli Alberti. Emerge tuttavia un grande sforzo di raccolta di materiale bibliografico ed archivistico, anche da svariate parti d'Italia, venendo ad essere quasi un compendio di quanto, sino ad allora, era stato scritto sugli Alberti. Ma la metodologia seguita nella stesura dell'opera ne riduce drasticamente il valore storico.

Il secolo XIX

Cesare Guasti, nella prima edizione del *Calendario Pratese*, inserisce alcune considerazioni sull'origine di Prato⁽³³⁾. Riconosce l'infondatezza del nome Bisanzio, inventato dagli autori antichi, secondo i quali i Pratesi sarebbero venuti dal poggio di Chiavello⁽³⁴⁾ verso il 1100. A corroborare questa sua posizione, adduce prove documentarie: già nel 1035 è attestato il toponimo (verosimilmente la fonte è costituita dalle carte della propositura) e Borgo al Cornio è menzionato in un diploma imperiale del 991⁽³⁵⁾. Nel breve studio non appaiono gli Alberti, ma le loro vicende non dovevano essere sconosciute al Guasti; piuttosto il tema di questo suo contributo si appuntava su altre questioni. Il Guasti aveva individuato una serie di pergamene della propositura di Prato all'archivio di stato di Firenze (egli fu per un certo periodo segretario del sovrintendente Bonaini). Trascrisse alcune di queste carte, che inserì nel suo carteggio, tuttavia in queste non si fa menzione dei nostri conti⁽³⁶⁾.

La sua attenzione di storico sembra tuttavia rivolgersi più ai secoli posteriori al XIII, relativamente a istituzioni pratesi dei secoli XV e XVI: trascrive documenti, raccoglie cronache in originale o copiandole, si crea un archivio di appunti, riferimenti, divisi per argomento o pertinenza. Riguardo agli Alberti si pone il problema dell'effettivo ruolo che ebbero in Prato, come risulta da una cartella del suo carteggio: "Documenti che servirebbero a illustrare un punto di storia pratese, cioè se gli Alberti avessero signoria ecc."⁽³⁷⁾. Ma chi si aspettasse di veder illuminati i secoli altomedievali rimarrà deluso. Il Guasti, infatti, appunta vicende della fine del Duecento relative all'autorità imperiale e ai suoi rappresentanti in Toscana.

Troviamo menzionati i conti Alberti nel contributo al *Calendario Pratese* del 1848 dell'anonimo C.F.B., forse un canonico della propositura di Prato. I nostri conti avrebbero accordato "il loro favore" all'"abbazia o prioria di S. Fabiano", nei pressi della quale possedevano case e terreni⁽³⁸⁾; essi ebbero "castello e corte con molta autorità in Prato, dove a stanza più tranquilla venivano dalla vicina valle di Bisenzio contaminata spesso e sconvolta dalle loro prepotenze". L'immagine dei conti che, stanchi delle loro scorrerie, si ritirano in Prato è certo assai gustosa e pittoresca, ma pare un po' troppo condizionata da certe fosche rappresentazioni delle zone montane e boschive in genere. I loro rapporti con l'ente ecclesiastico sarebbero confermati da autori precedenti⁽³⁹⁾, ma potrebbe trattarsi di una confusione con la corte comitale di Fabio, donata dal conte Alberto (III) nel 1124 alla pieve di santo Stefano di Prato⁽⁴⁰⁾.

Nel 1886 vedono congiuntamente la luce due studi storici rispettivamente su Vernio, a cura del conte Ferdinando Bardi e sugli Alberti, a cura di Paolo Edlmann⁽⁴¹⁾. Il lavoro di Edlmann, che più interessa nell'ambito del presente studio, incentra la propria attenzione sul dominio albertesco sull'Appennino. Dopo un'ampia introduzione, dopo aver informato il lettore sulle ragioni dello studio, dopo essersi intrattenuto sui "criteri della feudalità", la restante metà (in senso quantitativo) del volume affronta l'argomento preannunciato nel titolo.

Lo studio non brilla tuttavia per novità, in quanto, salvo pochi documenti inediti provenienti dall'archivio del conte Ferdinando Bardi, si ripercorrono alcuni tratti salienti della famiglia albertesca (in realtà l'ambito territoriale appenninico è sistematicamente evaso) desumendoli dalla bibliografia tradizionale: gli *Annali* del Savioli per la parte emiliana; Il *Dizionario* del Repetti, *Le Storie Fiorentine* dell'Ammirato e il padre Idelfonso di San Luigi (*Delizie degli eruditi toscani*) per il versante toscano.

I conti Cadolingi vengono confusi con gli Alberti, quando a questi ultimi si attribuisce la donazione effettuata nel 1096, in realtà da Uguccione di Bulgaro dei Cadolingi, alla badia di Montepiano, fondata pochi anni addietro dall'eremita Pietro⁽⁴²⁾. Anche la notizia riferita al 1117 della presenza dei conti sull'Appennino, desunta dal Savioli, è da rivedersi. In quel punto è vero che sembrerebbe di ravvisare la data del 1117, ma lo stesso Savioli sembra riferirsi ad un lasso di tempo più vasto⁽⁴³⁾.

Il secolo XX

La letteratura di questo ultimo secolo ha principio con il lavoro del Carlesi, autore di una storia di Prato a partire dalle origini⁽⁴⁴⁾. Venendo a parlare dei "dominii feudali sulla terra di Prato", sostiene che "tanto il castello di Prato quanto il Borgo al Cornio furono affetti da servitù feudali verso i conti Alberti", ma ciò pare conformarsi più ad una tradizione storiografica, piuttosto che fornire fonti illuminanti. In questo egli si trova in dissenso col Casotti, che nega ogni ingerenza degli Alberti in Prato⁽⁴⁵⁾.

A nostro avviso i conti ebbero signoria su Prato e ciò pare confermato dal diploma imperiale del 1164 ed anche da documenti precedenti. Nel 1128, infatti, essi cedettero diritti di sfruttamento delle acque del Bisenzio alla pieve pratese di Santo Stefano. I diritti sulle acque erano di natura pubblica, rientravano cioè nel novero delle regalie, quindi, se gli Alberti disponevano liberamente di questi diritti, essi governavano su Prato⁽⁴⁶⁾. Il ragionamento non è così stringente come pare, ma tali argomenti sono stati affrontati con maggiore ampiezza nelle pagine precedenti.

A parere del Carlesi il loro dominio "quando più stretto quando forse puramente di nome, durò tuttavia sulla terra di Prato fin che l'autorità imperiale non credette opportuno sostituire in certi suoi domini feudali, ai conti indigeni dei magistrati germanici detti *nuntii imperatoris*"⁽⁴⁷⁾. A Prato ciò sarebbe accaduto tra il 1160 e il 1170. Sempre confutando il Casotti, non risponderebbe a verità, secondo Carlesi, che i Guidi ebbero giurisdizione feudale su Prato. Questo assunto nascerebbe dal passo della *Cronica* del Villani, secondo cui i Pratesi sarebbero scesi dal monte Chiavello e sarebbero stati soggetti ai Guidi. I Guidi ebbero, pare, possessi e diritti

nell'area pratese, ma furono di natura puramente patrimoniale e non ebbero poteri di *districtio*.

Caggese, nella sua monografia su Prato incentra l'attenzione sul periodo comunale, senza però diversi sconfinamenti nei secoli precedenti⁽⁴⁸⁾. Si tratta di uno studio ancor oggi di qualche interesse, se non altro per le domande che si pone, sullo *status* giuridico di Prato, che lo situerebbe su una posizione particolare rispetto alle altre realtà toscane.

Emergono tuttavia alcuni tratti che ci fanno sentire appieno le concezioni dell'epoca in cui fu composto. Parla della rovina del mondo feudale e della nascita delle leghe comunali contro "il Cesare fiero e glorioso dei suoi diritti, sentimenti che potremmo chiamare sotto un certo aspetto nazionali"⁽⁴⁹⁾. Simili parole risentono certo di forte nazionalismo, di ideologie che entravano sovente anche negli studi storici. L'autore sembra tuttavia accettare la dominazione degli Alberti su Prato, più alla luce della tradizione storiografica, che in forza di elementi documentari. Gli Alberti non avrebbero avuto più dominio su Prato dal 1150 circa, in quanto già dal 1140 si hanno le prime attestazioni dei consoli, "i quali, se mai, avranno riconosciuto l'alta sovranità degli Alberti"⁽⁵⁰⁾; ma si tratta pur sempre di un'ipotesi. Già nel 1154 il comune di Prato si troverebbe alleato di Firenze contro gli Alberti⁽⁵¹⁾; verso il 1187, poi, gli Alberti avrebbero lasciato il titolo di conti di Prato, per assumere quello di Semifonte⁽⁵²⁾. Queste le conclusioni del Carlesi, ma in realtà le cose si presentarono molto più complesse, in quanto, dopo l'uscita di scena sul piano pratese, gli Alberti non agirono solo nell'impresa di Semifonte, ma in un ambito assai più vasto, addivenendo anche, sul principio del XIII secolo, ad una divisione del patrimonio fra i diversi rami familiari.



Ka parte posteriore della chiesetta di San Martino di Bruscoli, costruita negli anni Venti dello scorso secolo riutilizzando materiale lapideo del vicino fortilizio

Note

(1) ALESSANDRO GUARDINI, *Historia di Prato in Toscana*, in F. CARLESI, *Origini della città e del comune*

di Prato, Prato 1904, p. 184.

(2) *Ibidem*, p. 177.

(3) *Ibidem*, p. 175.

(4) *Ibidem*, p. 189.

(5) S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Tomo I,1, Firenze 1647, pp. 47-48.

(6) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 178 e segg.

(7) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 180v. Il vescovo Gerardo fu per due anni anche podestà cittadino.

(8) *Ibidem*, f. 181.

(9) *Ibidem*.

(10) G. CHERUBINI, *Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi*, in "Antologia Viesseux" XXVIII-XXIX (ottobre 1972-marzo 1973), pp. 3-30, ora in G. CHERUBINI, *Signori contadini borghesi (ricerche sulla società italiana del basso medioevo)*, pp. 3-49. G. SERCAMBI, *Novelle*, cur G. SINICROPI, Bari 1972.

(11) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 185.

(12) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 201v.

(13) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, ff. 237-276 (numerazione antica?)

(14) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 201v.

(15) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, f. 201v. I nomi delle singole località, presenti (a detta del Buonamici) nel documento originale, non sono però riportati.

(16) *Ibidem*.

(17) *Ibidem*, f. 202.

(18) *Ibidem*.

(19) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della Propositura di Santo Stefano* di XYZ, doc. n. 152 (1142 ottobre, Prato), p. 289.

(20) ASP, Archivio famiglia Buonamici, n° 2, fasc. 2, ff. 202-202v.

(21) *Memorie genealogiche de' Contalberti raccolte da Alberto d'Antonio Contalberti*, presso Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Passerini, n. 12.

(22) *Ibidem*, cc. 2-12.

(23) *Ibidem*, cc. 16-31.

(24) *Ibidem*, cc. 178-178v.

(25) S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Tomo I,1, Firenze 1647, pp. 47-48.

(26) G. DE GUBERNATIS, *Istoria Genealogica della Famiglia Alberti descritta l'anno 1713 e dal M. Giacinto de Gubernatis dedicata a' Sua Eccellenza, il Signore Carlo Filippo Alberti Duca di Luines, Pari di Francia*, Torino (1713?).

(27) G. DEGUBERNATIS, *Istoria genealogica...*, cit., p. 1

(28) *Ibidem*.

(29) GAMURRINI, T I, c. 104.

(30) MONALDI, *Famiglie fiorentine*, c. 141.

(31) G. DE GUBERNATIS, *Istoria genealogica*, cit., p. 6.

(32) *Ibidem*, p. 11.

(33) C. GUASTI, *Dell'origine*, in *Pel Calendario Pratese del 1846. Memorie e studi di cose patrie*, Prato 1845, pp. 39-46.

(34) VILLANI, *Cronica*. Il Malispini e i Villani loc copio: "e prato lo appellarono, perocché doc'è oggi la terra era uno bello prato"

(35) C. GUASTI, *Dell'origine*, cit., p. 45. Si tratta del diploma di Ottone III emesso in favore del vescovo di Pistoia nel 991, qui citato con datazione errata.

(36) Biblioteca Roncioniana Prato, Carteggi di Cesare Guasti, busta 65.

(37) *ibidem*, busta 75.

(38) C.F.B., *Abbazia o prioria di S. Fabiano ora seminario ecclesiastico*, in *Pel Calendario Pratese del 1848...*, anno III, Prato 1847, pp. 115-128.

(39) CASOTTI, *Dell'origine de' progressi e dello stato presente della città di Prato: ragionamento istorico*, Tomo I degli opuscoli scientifici del Calogherà, faccia 25, Venezia 1758, f. 295; CIUGHI, *Illustri Pratesi*, a c. 144, t. Ms. ined. della Roncioniana, cod. n. 69.

(40) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 146 p. 228, 1124.

(41) *Studi Storici - Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, P. EDLMANN; *Vernio. Vita e morte di un feudo*, c.te F. BARDI, Firenze 1886.

-
- (42) *Studi Storici - Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, P. EDLMANN, cit., p. 42-43; R. PIATTOLI, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit. doc. n. 13 pp. 28-30.
-
- (43) *Studi Storici - Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, P. EDLMANN, cit., p. 43.
-
- (44) F. CARLESI, *Origini della città e del Comune di Prato*, Prato 1904.
-
- (45) G.B. CASOTTI, *Dell'origine, de progressi e dello stato presente della città di Prato. Ragionamento istorico del Conte Giovambattista Casotti, Canonico Pratese*, "Trovasi nella raccolta del Calogerà, tomo I".
-
- (46) *Ibidem*, p. 37 e segg.
-
- (47) *Ibidem*, p. 38.
-
- (48) R. CAGGESE, *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, Firenze 1905.
-
- (49) *Ibidem*, p. 11.
-
- (50) *Ibidem*, p. 18.
-
- (51) Cf. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 452.
-
- (52) R. CAGGESE, *cit.*, p. 18.

Le ipotesi più recenti

Due studiose, una di ambito toscano⁽¹⁾ e l'altra di ambito emiliano⁽²⁾, hanno prodotto in questi ultimi anni diversi contributi sull'origine e le vicende della stirpe albertesca. Le loro argomentazioni paiono in forte contrasto, specialmente riguardo l'origine o la provenienza della casata. le conclusioni alle quali pervengono dissentono fortemente l'una dall'altra⁽³⁾. Il problema legato all'origine della famiglia rimane tuttavia aperto poiché da una parte non si forniscono elementi in tal senso, dall'altra questi non si danno con sufficiente chiarezza. Vediamo dunque nel dettaglio.

Dall'Emilia?

Tiziana Lazzari, riprendendo parzialmente la strada percorsa dal Repetti⁽⁴⁾ alla metà dello scorso secolo, riconnette la famiglia dei conti Alberti alla medesima progenie dei "conti di Bologna", da cui deriverebbero anche i conti di Panico, staccatisi dal ceppo una generazione dopo⁽⁵⁾. Le conclusioni della ricerca, che hanno riscosso interesse fra gli studiosi bolognesi⁽⁶⁾, meritano di essere approfondite.

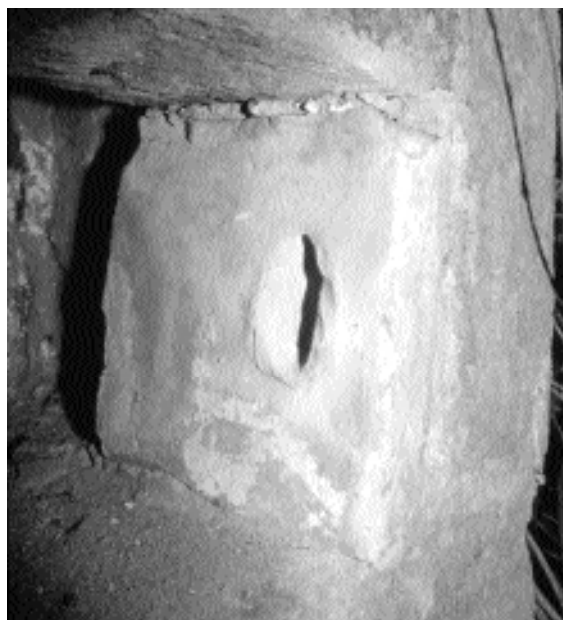
L'attuale provincia di Bologna era compresa per ampio tratto nella *iudicaria Motinensis*, almeno fino alla seconda metà del secolo XI. Rimanevano esclusi da tale influsso una ristretta cerchia territoriale attorno alla città e la pianura a est di Bologna, zone su cui si esercitava la giurisdizione ravennate⁽⁷⁾. Il placito di Cinquanta dell'898 (*Villa Quingentas*, presso Galliera) ci viene in soccorso a delineare con più chiarezza le pertinenze del territorio bolognese. Alla presenza del conte di Modena Guido convennero tre scabini *de Verabulo* (Crespellano), due notai e scabini *de pago Persicete*, due notai e scabini *de Salto*, uno scabino *de Brento*, oltre a uomini di *Montevelio*, *de Linare* (tra Savignano e Bazzano), *de Colina* (San Lorenzo in Collina), tutti territori da lui controllati⁽⁸⁾. Sono località, dal medio versante appenninico alla pianura, che insistevano sul *limes* fissato dai Bizantini a contatto col territorio modenese caduto sotto l'influsso longobardo. Il *Salto* o Saltopiano comprendeva la bassa pianura a nord di Bologna, muovendo da pochi chilometri dalla città fino all'antico corso del Po di Gaibana. Il territorio di Brento, *castrum* posto tra le valli del Setta e del Savena, si estendeva a Monte Cerere, a Barbarolo e a Gesso⁽⁹⁾. L'imperatore Guido, su richiesta del marchese Adelberto, aveva concesso nell'891 ad un certo Thietelmo, oltre a terre nel comitato fiorentino, anche ogni *rem publicam* nei *pagi* di Monte Cerere, Gesso, Brento e Barbarolo, e nella *iudicaria* degli stessi quattro castelli⁽¹⁰⁾.

Le alte valli del Brasimone, del Setta e del Sambro rientravano invece nelle

pertinenze della *iudicaria Pistoriensis*⁽¹¹⁾, che, secondo il Piattoli, si estendeva dal torrente Silla al Setta e a nord fino ad una linea congiungente Savignano, Riola di Vergato e Confienti (nei pressi di Lagaro, oggi nel comune di Castiglione dei Pepoli)⁽¹²⁾.

Le carte della badia di Montepiano⁽¹³⁾, dall’XI secolo in avanti, testimoniano in più occasioni l’estensione delle pertinenze del conte di Pistoia nelle alte valli appenniniche oggi bolognesi. E se l’arco cronologico dei documenti prende inizio dall’XI secolo, la distrettuazione civile era stata disegnata verosimilmente secoli addietro.

Quanto all’area urbana e alla posizione di predominio sul territorio che la città avrebbe avuto, il *comitatus* di Bologna appare nelle carte verso gli anni ‘30 dell’XI secolo ad indicare terre che si trovavano formalmente ancora sotto la *iudicaria Motinensis*, ma in realtà riunite sotto il controllo signorile di una potente famiglia di origine franca: i cosiddetti “conti di Bologna”⁽¹⁴⁾, che tuttavia non riuscirono a “crearsi una base territoriale stabile in pianura, a differenza dell’area appenninica”⁽¹⁵⁾. A



Mattone manubriato murato nella parte absidale della diruta chiesa di Brento

un comitato bolognese d’impianto carolingio, che avrebbe avuto il suo centro in città, la Lazzari sembra non credere⁽¹⁶⁾. Tarde le sue attestazioni, nelle copie del XII-XIII secolo, forse talora da porre in relazione con l’ambito della diocesi più che con una circoscrizione amministrativa laica. Del resto nella seconda metà del X secolo, negli atti dei placiti che gli Ottoni tennero a Ravenna, mai sono attestati conti di Bologna, dove le prerogative pubbliche sarebbero state assunte dai rappresentanti dell’autorità vescovile⁽¹⁷⁾. Così se nel 1034 Ugo, *nobilis comes Bononiensis*, rinunciava al comitato faentino e a tutte le pubbliche funzioni ad esso connesse per concessione dell’arcivescovo di Ravenna, ciò sarà da mettersi in relazione al controllo che il bisnonno Bonifacio I aveva esercitato nella fascia collinare tra Bologna e Imola⁽¹⁸⁾.

Il *comitatus* si ridurrebbe a poco più del suburbio⁽¹⁹⁾ e non avrebbe senso parlare, per la particolare situazione politica di Bologna altomedievale, di *comites* in senso proprio, che sarebbero originati da un vero e proprio “mito”⁽²⁰⁾ della storiografia cittadina dal Seicento in avanti⁽²¹⁾.

Il capostipite della famiglia dei ‘conti di Bologna’, Bonifacio, *comes* e *marchio*, discendente da Hubaldus figlio di Hucpoldus entrambi conti palatini, fu investito nel 924 del comitato di Modena dal re Rodolfo II di Borgogna, di cui aveva sposato la sorella Gualdrada⁽²²⁾. Connessi al comitato erano anche i territori di Brento⁽²³⁾ e del Saltospano. Le fortune di Bonifacio come conte di Modena durarono poco, connesse com’erano alle labili vicende dei giochi politici dell’epoca.

Rodolfo re di Borgogna aveva fatto strage nel luglio del 923 a Fiorenzuola d'Arda delle truppe di Berengario, effimero re d'Italia, ma già nel 926 Rodolfo passò in second'ordine. I grandi del regno, nella ricerca di un uomo forte che reggesse la corona, si rivolsero a Ugo di Provenza. La caduta del borgognone certo sancì, se non subito, a breve termine, il declino di coloro che saldamente si erano legati a lui, a maggior ragione se con vincoli di sangue⁽²⁴⁾. Nel 931, infatti, in un placito tenutosi a *villa Renno, iuditiaria Motinensis*, le redini, tra l'altro, del comitato di Modena si trovano nelle mani di *Supo comes*⁽²⁵⁾. Il comitato di Modena perverrà qualche decennio dopo ad Adalberto Atto, capostipite dei Canossa, per concessione di Ottone I. La stirpe di Bonifacio, entrata nel bolognese, in forza dell'ufficio comitale in Modena, continuò tuttavia ad esercitare, con Adalberto I figlio di Bonifacio, poteri giurisdizionali in circoscrizioni rurali minori: Brento e il Saltospano⁽²⁶⁾. Di qui, a parere della Lazzari trarrebbe origine il radicamento signorile della famiglia, imparentata anche con la stirpe marchionale degli Adalberti di Tuscia, radicamento che traeva origine da una base fondiaria già acquisita in precedenza a scapito dei possessi della chiesa ravennate. Centrale in questo processo sarebbe la fondazione nel 981 del monastero dei ss. Bartolomeo e Savino a Musiano (Pianoro), ad opera di Adalberto conte insieme alla moglie Bertilla. Attorno a questo monastero si coagularono i membri della famiglia, rendendo questo cenobio punto di riferimento nodale del dominio signorile⁽²⁷⁾.

Nessun rapporto con questo ente ecclesiastico è tuttavia testimoniato per gli Alberti, almeno per il periodo fino al XIII secolo inoltrato. Il luogo dove sorgeva il monastero dei ss. Bartolomeo e Savino, oggi Pian di Macina nel comune bolognese di Pianoro, è assai discosto dalla zona che, a partire dal XII secolo, in area appenninica, registrerà forti presenze albertesche di natura signorile ed anche feudale, come attestato dal riconoscimento imperiale del 1164. Se dunque gli Alberti derivarono da questa stirpe comitale, certo non può essere addotta ad appoggio di tale ipotesi una continuità patrimoniale in queste zone, che, più tardi, saranno teatro delle fortune dei conti di Panico.

Nel 961 Ottone I scende in Italia, per rimanervi ben nove anni e otto mesi, dedicandosi al rafforzamento del potere suo e dei suoi fedeli. Già nel 962 Adalberto Atto ascende alla dignità comitale. I distretti di Mantova, Reggio e Modena si trovano nelle sue mani. A Modena egli si era sostituito alla dinastia supponide, ormai in declino, accomunata alle vicende di molte altre famiglie della nobiltà franca. (la stirpe dei Supponidi, come prima si è detto, era nel 931 subentrata al fugace dominio di Bonifacio dei "conti di Bologna")⁽²⁸⁾.

Tra il canossano e i *Conti*, a parere della Lazzari, si addivenne ad un accordo, che sancì la spartizione delle influenze nel comitato modenese: ai nostri rimase il controllo dell'area di confine con l'esarcato e i distretti di Brento e Saltospano. Ad Adalberto Atto venne riconosciuto il controllo "nell'area modenese a est della città, contermina al Reggiano... quanto ad ovest di Modena, nella diocesi bolognese, nel pago Persicetano ed in una fascia territoriale che si incuneava negli Appennini verso la Toscana"⁽²⁹⁾.

Quale fosse questa zona appenninica non è evidenziato chiaramente. Poco dopo la trattazione menziona Montevoglio, ma questo poco ha a che vedere con la Toscana, situato com'è nel basso versante appenninico bolognese; quindi il Frignano, zona modenese a est del fiume Reno. Riguardo al Frignano, ricordiamo che nel



La Casa dell'Ebreo ad Oliveto (Monteveglio)

1220, insieme al privilegio, emesso dal Laterano il medesimo giorno, con cui il papa Onorio attribuiva *in feodum* ad Alberto conte di Mangona una serie di località ad ovest del Setta già appartenute alla contessa Matilde, ve n'è un'altro del medesimo tenore indirizzata ad Azzo del Frignano, al quale, con le medesime parole usate prima per il conte Alberto, *fidelitatis... iuramento recepto*, attribuisce una serie di località, poste tra il Frignano e l'alta valle del Reno, *que fuerunt de terra clare memorie Comitisse Matildis*⁽³⁰⁾.

Con l'XI secolo il controllo dei "conti di Bologna" su Brento e il Salto-spano si affievolirà fino alla perdita della distrettuazione autonoma. Nel momento in cui le autonomie cittadine di Imola e Bologna prendono maggiormente coscienza di sé, incomincia il processo di espansione della *districtio* comunale, anelante ad estendere il controllo giurisdizionale almeno a tutto il territorio diocesano, nel caso di Bologna; le zone più prossime alla città per prime verranno a patti con i nuovi centri di potere.

Maggiore fortuna arrise a quei rami della famiglia, che, a parere della Lazzari, si insediarono nelle vallate montane, in zone ancora sicure e lontane

dall'espansione cittadina. Si tratta dei conti di Panico, che si impiantarono nella media valle del Reno e degli Alberti, che, provenendo da tradizioni signorili collegate all'esercizio delle funzioni pubbliche, si insignorirono dell'area pratese e della zona appenninica tra Reno e Setta.

Ma qual è il nesso che lega questa stirpe bolognese agli Alberti, che nell'XI secolo sembrano così ben attestati in Toscana prima che sull'Appennino? Quali le ragioni per cui una famiglia di provenienza emiliana si sarebbe insediata in aree di pertinenza della marca di Tuscia, e in ultima analisi del comitato pistoiese? Si tratta di quesiti di non semplice soluzione, allo stato delle conoscenze della documentazione attuale. Ma vediamo la strada percorsa dalla Lazzari.

Con la generazione di Adalberto (II), figlio di Adalberto *comes* si attuerebbe una prima spartizione degli ambiti territoriali all'interno di questa potente famiglia franca: Bonifacio (981-1011) sarà marchese di Tuscia nei primissimi anni dopo il Mille; Walfredo e i suoi discendenti saranno continuatori degli interessi nelle aree più prossime a Bologna; Ermengarda si inserirà nell'ambito della nobiltà cittadina

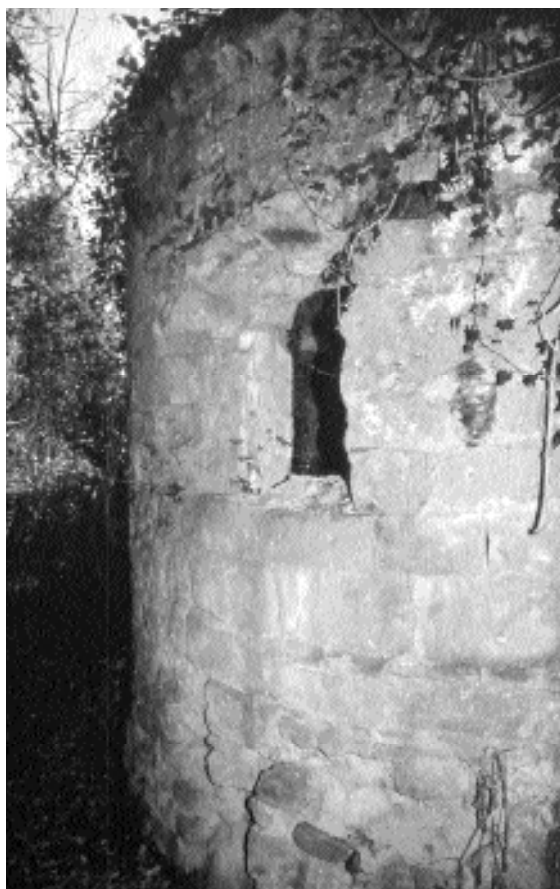
bolognese, Adalberto infine si radicherà nelle zone montane fra Toscana ed Emilia. Da questi scaturiranno le famiglie dei Panico e degli Alberti⁽³¹⁾. Alla luce del materiale edito riguardante l'argomento in questione, la studiosa non pare attribuire considerazione al fatto che le attestazioni in Prato della casata albertesca rimontino almeno alla metà del secolo XI. Per contro, sui rilievi tra le odierne province di Prato, Firenze, Pistoia e Bologna, personaggi ascrivibili alla famiglia albertesca appaiono con il secolo XII ineunte.

“I de Ermengarda, i conti Alberti, i conti di Panico; e ancora i conti Guidi discendenti dall'unione che sullo scorcio del IX secolo aveva unito Engelrada, figlia del conte palatino Hucpoldo al duca ravennate Martino: tutti questi gruppi familiari che si affermano fra XI e XII secolo prevalentemente nelle zone che avevano costituito il confine storico tra Langobardia e la Romania derivano dunque direttamente, o sono legati cognatizamente, al ceppo originario che proprio in quella zona agli inizi del secolo aveva ricevuto importanti investiture funzionali. La peculiarità più volte notata del configurarsi delle signorie degli Alberti e dei Guidi ad esempio come signorie di valico, legate più al controllo dei passi e dei percorsi appenninici che a un ambito territoriale derivato da una circoscrizione territoriale, si può spiegare proprio in funzione dell'essere questi rami familiari eredi di una dinastia che sul controllo di una 'marca' di confine aveva costruito la propria fortuna”⁽³²⁾.

Questo passo, tratto dallo studio della Lazzari sintetizza e identifica i caratteri evolutivi della famiglia albertesca. Ma la fitta serie di affermazioni suscita una serie altrettanto ampia di interrogativi.

Le famiglie citate sono accomunate in un'unica derivazione ed insisterebbero su ambiti di confine fra Romania e Langobardia. Su queste zone avrebbe avuto incarichi funzionali una potente famiglia franca, dalla quale si sarebbero generate le stirpi suddette. Ma l'ipotesi (ipotesi infatti sembra essere) non ci convince pienamente. La montagna bolognese dove, fra gli altri, s'insediarono gli Alberti era parte della marca di Tuscia, verosimilmente fin dai primi decenni della dominazione longobarda (della questione ci siamo occupati più estesamente altrove). La zona cittadina bolognese e quella collinare e pedemontana erano inserite in un altro ambito giurisdizionale, già gravitante attorno a Ravenna e quindi a Modena. Sulla base di quali testimonianze si possono unire questi territori in mano ad un ceppo familiare che avrebbe detenuto *in quella zona importanti investiture funzionali*?

Il fatto poi che la signoria degli Alberti si instauri su zone dove qualcuno del medesimo ceppo aveva esercitato le pubbliche funzioni non pare sufficiente a giustificare la derivazione parentale. Ammesso che i cosiddetti conti di Bologna fossero stati detentori di pubbliche funzioni per riconoscimento sovrano, non ne deriva consequenzialmente che i loro ipotetici successori nel ruolo di forza eminente in quelle contrade rinvenissero l'origine del loro *dominatus* in una concessione del potere da parte della pubblica autorità, re o imperatore che fosse. Spesso, e la documentazione lo conferma, la *districtio* era in mano semplicemente a chi era in grado di mantenerla, sempre tenendo presente che questa non necessariamente si indirizzava a tutti coloro che vivevano in determinate zone dove si esplicava l'influenza di un potente. Le isole di potere in questi secoli centrali del medioevo erano talmente intricate per via orizzontale e verticale e tanto distanti dalle concezioni moderne di stato e gerarchia da risultare concettualmente assai distanti dalle modalità giurisdizionali odierne⁽³³⁾.



L'abside della pieve romanica di Brento, distrutta completamente dagli eventi dell'ultimo conflitto mondiale

Definire poi le signorie degli Alberti e dei Guidi “signorie di valico” mi pare un poco restrittivo. Le implicazioni parentali dei Guidi sembrano estendersi per tutta la Romagna e ampio tratto della Toscana. Quanto agli Alberti, il diploma emanato da Federico I imperatore del 1164, preceduto da quello in forme più ridotte del 1155, riconosce alla casata comitale terre dal medio versante appenninico bolognese fino alle colline metallifere toscane. Se è vero che nel documento sono ampiamente riconoscibili istanze rivendicatorie è parimenti incontestabile che un discreto numero di documenti privati riconoscono ai medesimi proprietà nella campagna pratese, nel senese, nel volterrano e nel pisano, ancora prima della metà del XII secolo. Riguardo poi al fatto che il territorio su cui insistettero Alberti e Guidi avesse fatto parte in precedenza di una “marca di confine”, ritengo che l'affermazione sia così gravida di implicazioni e interrogativi, da non poterne effettuare un'analisi in questa sede, pur coi modesti mezzi critici a mia disposizione.

Ritornando a questioni marcatamente prosopografiche, il nesso tra la famiglia dei “conti di Bologna” e la stirpe albertesca è individuato nel

conte Ildebrando (attestato nel 1028) fratello di *Albertus*, figli del già nominato Adalberto II. *Albertus* avrebbe poi dato origine ai conti di Panico⁽³⁴⁾. Ma qual era a quell'epoca, tra l'XI secolo e il primo quarto del XII, la dislocazione del patrimonio familiare, secondo la Lazzari? Da Budrio, nella pianura a est di Bologna verso gli Appennini lungo la *Flaminia Minor* che giungeva nei pressi di Bologna sulle colline di Ozzano, a Ferrara oltre il Po, a Funo, Musiano, Brento e il Saltospano, Montecalvo, Pianoro, l'area montana, infine, che sarebbe stata poi degli Alberti⁽³⁵⁾.

Grande importanza riguardo al radicamento nella zona fra Reno e Setta di questo ceppo familiare avrebbe avuto l'operato di Bonifacio (981-1011), figlio di Adalberto I, che sarà marchese di Toscana nei primissimi anni dell'XI secolo. Nel 1009 il marchese donò beni alla badia di San Salvatore di Fontana Taona sull'Appennino pistoiese, che alcuni vorrebbero fondata dall'abate Tao tra VIII e IX secolo, ma della quale si hanno notizie solo dalla donazione di Bonifacio del 1004⁽³⁶⁾. Egli

morì senza figli, ma il suo incarico pubblico avrebbe contribuito al radicamento signorile della sua famiglia sulla zona appenninica⁽³⁷⁾.

Nel corso dell'XI secolo un ramo della famiglia si sarebbe insediata stabilmente nella zona a cavaliere fra le odierne province di Bologna, Prato, Firenze e Pistoia, seguendo un processo, comune ad altre zone dell'Italia centrosettentrionale, per cui le grandi famiglie del ceto dirigente si divisero in rami distinti, insignorendosi di territori più circoscritti rispetto alle precedenti dominazioni⁽³⁸⁾. Tutto ciò sembra indotto da considerazioni dettate da un quadro interpretativo d'ordine generale⁽³⁹⁾; nasce il dubbio, in altre parole, di percorrere un sentiero a ritroso: quasi si volesse adattare il piede alla scarpa e non viceversa.

Dalla Toscana?

Il radicamento in Prato e nell'area pratese, a parere di Maria Luisa Ceccarelli Lemut⁽⁴⁰⁾, sarebbe avvenuto "anteriormente al conseguimento dell'ufficio di marchese di *Tuscia* da parte di Bonifacio (*inizi XI sec*) e non poté quindi dipendere da quello"⁽⁴¹⁾, come ha esposto Tiziana Lazzari. Il marchese di Toscana Ugo morì nel dicembre 1001 a Pistoia, dove la tradizione riferisce che vi si trovava per sedare un tumulto cittadino. Poco dopo terminava l'esistenza terrena anche l'imperatore Ottone III (23 gennaio 1002); la situazione politica italiana ricadeva nell'indeterminatezza più assoluta. La marca di Toscana restava senza reggente; nel febbraio Arduino d'Ivrea veniva proclamato re dai grandi dell'Italia settentrionale; a giugno Enrico di Baviera ascendeva al trono tedesco. Per giungere alla corona imperiale, il passaggio obbligato era costituito dal controllo del regno d'Italia, controllo che avrebbe conseguito solo dopo aver posto ordine nella intricata situazione. Ma fu solo nel 1004 che Enrico, sistemate le cose in Germania, si accinse a varcare le Alpi per essere incoronato re il 14 maggio, a Pavia⁽⁴²⁾. Fu probabilmente in quell'occasione che, nell'ennesimo tentativo di creare un equilibrio stabile tra i potenti italiani, egli nominò il nuovo marchese di Toscana: Bonifacio⁽⁴³⁾.

La nomina a marchese non poté avvenire prima della discesa in Italia di Enrico II nel 1004⁽⁴⁴⁾; già nel 1002 esponenti della stirpe albertesca sembrano detenere possessi nel territorio pratese, riuniti poi attorno ad una *curtis* a Prato⁽⁴⁵⁾. In quell'anno Giovanni abate del monastero di San Giovanni evangelista di Parma, a cui era sottoposto il convento di San Bartolomeo di Pistoia, concesse in livello a Toringo del fu Guinito beni e terre in «Pezgianense ubi Avane vocitatur», a Caiano, Centura, Cavalliano, Rossito. Tra i confinanti della pezza di terra ad Avane, «da aquilone», è menzionata una «terra Ildibrandi Comes»⁽⁴⁶⁾. Il nesso che collega questo personaggio alla stirpe albertesca è costituito dalle seguenti congetture⁽⁴⁷⁾.

Nel maggio del 1045 in una confinanza, riguardante una pezza di terra «a le Lame», sono ricordati i «filii Ildibramdi comex»⁽⁴⁸⁾; nell'aprile del 1048, «in loco qui dicitur Cafaio, qui iam fuit de piscopatui Sancti Zenoni prope fluvio Bisenthone non logne de burgo de Cornio, si trova una terra de filii Ildibrandi comex»⁽⁴⁹⁾. Nel 1057, sempre «a le Lame», fra i confinanti compaiono «i filii bone memorie Ildibrandi comes»⁽⁵⁰⁾.

Questi personaggi sono stati messi in relazione con «Albertus comes filius bone memorie Ildibrandi qui fuit ite comens», che nel 1075 allivella a Vitale di Glariza la



metà di una pezza di terra e vigna nell'Isola di Coiano⁽⁵¹⁾. Questo conte Alberto, insieme al fratello Ildebrando⁽⁵²⁾, sarebbe uno dei «filii Ildibrandi comes», attestati nei due documenti precedenti. Questo assunto è corroborato da un atto del 1082, in cui Martino del fu Martino e il figlio Giovanni donano una pezza di terra alla chiesa di Santo Stefano di Prato, salvo poi riottenere la con un contratto di livello pochi mesi dopo⁽⁵³⁾. Ebbene, fra i confinanti di questa terra, posta «in loco qui dicitur ne le Lame», c'è appunto il conte Alberto, mostrando, pare, una continuità patrimoniale con i «filii Ildibrandi comes». Anche Renato Fantappiè sostiene che le fortune della casata albertesca sono collegate a Prato, attraverso quel conte Ildebrando attestato nel 1002, che avrebbe coagulato i propri possedimenti attorno ad una *curtis*, testimoniata dal 1027⁽⁵⁴⁾.

Rimane tuttavia un dubbio: sono sufficienti continuità patrimoniali e onomastiche per ricostruire una genealogia? Gli elementi favorevoli, in questo caso, sono molteplici, non v'è necessità di ricordarli, ma la documentazione analizzata non scioglie ogni

dubbio riguardo al fatto che si tratti sempre del medesimo Ildebrando.

Una carta proveniente dal fondo della Propositura di Santo Stefano di Prato si presta per alcune riflessioni in merito. Non pare che altri studiosi finora vi si siano soffermati. Nel 1162 *Guinzallius* e la moglie *Subillia* da una parte e «Burdo, Quartuccio, Renucino, Metzo, Belnigro, Flammino e Cancilliero» dall'altra si fanno reciproche promesse riguardo «ad omnes res et possessiones, quascumque ipse (Guinzallius) habebat ab comite per feudum». Guinzaglio promette *nec studiose illis uffendere nisi graviter cogeretur ab comite*. Se *Subillia* fosse sopravvissuta al marito e avesse preso un altro uomo, che avesse voluto «facere fidelitatem in domo Burdi pro rebus, quas habuit ex domo filiorum Ildibrandi», come Guinzaglio lo fece *sine dispendio*, così anche questo lo faccia «sine aliquo dispendio»⁽⁵⁵⁾. Il comes del quale si tace il nome è presumibilmente afferente alla casata albertesca.

Averne taciuto l'identità è indice del fatto che tutti intendevano a chi ci si riferiva. L'istrumento è privo della data topica, ma che sia riferibile all'ambito pratese ne è prova la presenza di Uberto proposto della pieve di Santo Stefano. Il notaio che redasse l'atto sarebbe riconducibile all'ambito pratese: «Ubertus iudex notarius», attivo tra il 1137 e il 1175, diversi atti del quale sono conservati nel fondo della

propositura. Guinzaglio dunque teneva «in feudum» beni da un certo conte di cui a Prato non era necessario riferire il nome⁽⁵⁶⁾. Poco più oltre, nell'atto, si afferma che apparteneva alla «domo filiorum Ildibrandi». Il pensiero corre subito agli Alberti, nei quali il nome Ildebrando ricorre sovente, a cominciare da quel personaggio che, attestato nel 1002, sarebbe secondo alcuni l'iniziatore delle fortune della famiglia nell'area pratese, i cui figli, i «filii Ildibrandi comes», sarebbero menzionati in diverse confinanze tra il 1045 e il 1057.

Il termine *domus*, nell'ambito delle carte della propositura, è usato con un duplice valore semantico. Per un verso denota un bene immobile, la casa, ossia l'abitazione. Per altro verso è adoperato per definire un gruppo parentale, come in questo caso. Altro esempio, rinvenibile sempre nel medesimo documento citato, è la *domus Burdi*, a cui afferiscono tutti i summenzionati personaggi; non tutti sono fratelli. Più sotto, infatti, il notaio informa della presenza di due fratelli (del solo Cancellieri), che non essendo ancora giunti alla maggiore età, avrebbero prestato il giuramento «cum ad etatem pervenirent». Altra *domus* è quella di Panfoggia figlio di Panfoggia, di cui si rinviene menzione sempre nelle carte della propositura⁽⁵⁷⁾.

Se, come appare plausibile, in quel *comes* s'adombra un esponente della stirpe albertesca, questa era definita come la casata dei figli d'Ildebrando, rinvenendo in questo personaggio un punto coagulante della loro identità. Non necessariamente, tuttavia, si deve ravvisare in questo Ildebrando il conte menzionato nel 1002. Il riferimento poteva rivolgersi anche ad altra persona, sempre recante il medesimo nome, al quale la memoria collettiva riandava alla ricerca di una comune origine. Al momento della vicendevole promessa il rapporto di fedeltà che legava *Guinzallius* al *comite* sembra cessato. I verbi che nel documento si riferiscono a tale rapporto si trovano tutti al passato: «omnes res et possessiones quascumque ipse habebat ab comite per feudum; ... pro rebus, quas habuit ex domo filiorum Ildibrandi; ... fidelitatem... sicut Guinzallius fecit et habuit...»⁽⁵⁸⁾.

Nel caso, un nuovo legame fiduciario sarebbe avvenuto con la *domo Burdi*, se Sibiglia, rimasta vedova, avesse sposato in seconde nozze un uomo legato, o che avesse voluto legarsi alla famiglia di Burdo. Eventualità più o meno remote, ma già poste sotto il reciproco controllo e fissate sulla carta, sull'onda di una spinta, cara non solo al mondo medievale, di poter continuare a disporre delle cose del mondo, anche quando ormai dipartiti dalla permanenza terrena⁽⁵⁹⁾.

La ricostruzione sin qui effettuata non esclude dubbi riguardo ad altre possibili spiegazioni circa la *domo filiorum Ildibrandi* attestata nel 1162. Un riferimento ad un omonimo personaggio della stirpe albertesca cronologicamente molto vicino non pare possibile. Per rinvenire un conte Ildebrando bisogna risalire a un trentennio addietro, col conte Ildebrando (III) attestato fino al 1133. Tuttavia questi, dal quale si originò il ramo degli Alberti conti di Capraia⁽⁶⁰⁾, ha poco a che vedere con le vicende pratesi e di esso si ha notizia a Prato solo in atti del 1077 e del 1078⁽⁶¹⁾. Nell'ambito delle carte della propositura, personaggi del gruppo albertesco recanti tale nome si rinvencono solamente in documenti di quasi un secolo anteriori: nel 1075 e nel 1078⁽⁶²⁾. Si potrebbe obiettare che il nome non è accompagnato dal titolo comitale, come avviene pressoché sempre per gli Alberti. Tuttavia nel documento appare chiaro il collegamento tra le «res et possessiones» prima dette del *comite* e in seguito della «domo filiorum Ildibrandi». Il titolo comitale, pur non essendo menzionato in modo esplicito, sovrasta implicitamente.

Non pare plausibile neppure che il notaio si sia riferito semplicemente ai figli (in senso proprio) di Ildebrando. Il *breve securitatis* è del 1162. Risalendo la genealogia albertesca (quella tracciata dalla Ceccarelli Lemut) il primo conte che sembrerebbe essere figlio di un Ildebrando è Alberto (I), ma questi era passato a miglior vita già nel 1077. Ammesso che Guinzaglio, ancora vivo nel 1169, avesse giurato fedeltà a questo conte Alberto, all'atto della promessa del 1162 avrebbe dovuto avere più di cent'anni...

Chi sostiene l'origine emiliana dei conti Alberti evidenzia invece che due sarebbero le donazioni effettuate dal marchese Bonifacio che dimostrerebbero come i conti si sarebbero insediati in una zona ove il marchese aveva consolidato la propria presenza patrimoniale. Nel settembre 1008 Bonifacio donò al monastero di Fontana Taona il «cafadio Bonifacingo» nel territorio della pieve di Pistoia, la località di Staggiano e quanto possedeva a Baggio⁽⁶³⁾. Le ultime due località si trovano in Val di Bure, sulla montagna pistoiese. Nell'agosto 1009 il marchese è autore di una donazione al monastero di Santa Maria di Firenze di beni situati a Brolio e Radda, località entrambe nel Chianti, a Vicchio in Val di Greve, a Tignano nei pressi di Castelfiorentino o Barberino Val d'Elsa, a Seiano, Pesella, Boiano⁽⁶⁴⁾.

Ora, gli Alberti non mantennero rapporti né col monastero di Fontana Taona né con le località del Chianti oggetto della donazione marchionale. L'assunto di una continuità patrimoniale tra i beni di Bonifacio e la casata albertesca non sembra plausibile, almeno alla luce di questa documentazione. Riguardo alla presenza in area appenninica nel corso dell'XI secolo di alcuni personaggi di dignità comitale di nome Alberto e Ildebrando, nomi che sovente ricorrono nel gruppo albertesco, la studiosa toscana non connette tali individui alla nostra famiglia. Vediamo nel dettaglio. Un conte Alberto, nipote del conte Bonifacio, è autore nel 1056 di una donazione al monastero di Fontana Taona. Questi sarebbe "identificabile con l'Alberto ricordato nel 1068 come conte di Panico, figlio di Guido di Adalberto e membro della famiglia dei conti di Bologna"⁽⁶⁵⁾. La Lazzari riconnette invece i conti di Panico ad un altro ramo familiare: Alberto conte di Panico (1068) sarebbe il fratello di Guido e non il figlio⁽⁶⁶⁾; ma da tali questioni converrà tenersi a debita distanza, reputando sufficienti i nostri ambiti di ricerca.

Né sarebbero da riconnettersi agli Alberti *Guido comes, filius quondam Alberti, lege mea vivente Rubuaria*, e i figli Alberto e Ugo conti, attestati nella seconda metà dell'XI secolo nel Casentino. Essi fondarono il monastero di Santa Maria di Poppiana e furono definiti *Ormine comites*, ossia conti di Romena. Questi dati fanno pensare piuttosto a personaggi legati ai conti Guidi⁽⁶⁷⁾. Di diversa opinione Paola Foschi. Ugo e il fratello Alberto conte di Panico, figli del conte Guido, stando in Romena, donarono nel 1099 la cappella di Gaviserra alla chiesa di Santa Maria d'Asprignano, nel Casentino. Si tratta della conferma di una donazione effettuata dal padre nel 1055, ove Guido è detto discendere dal defunto conte Alberto. Ora, supponendo l'equivalenza tra Alberto e Adalberto, quel conte Guido sarebbe figlio di Adalberto e Bertilla, fondatori del monastero di Musiano e appartenenti al ceppo dei 'conti di Bologna'⁽⁶⁸⁾.

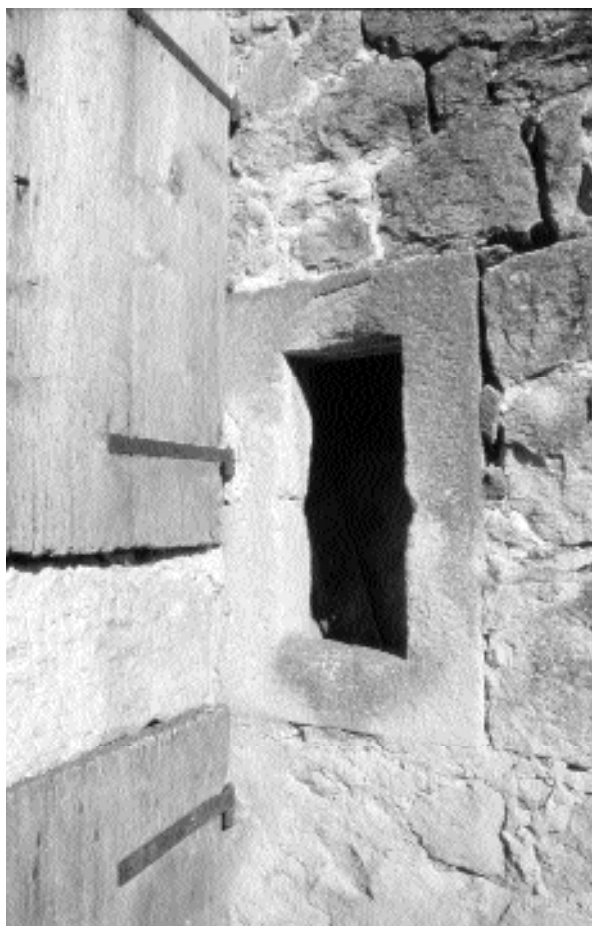
Sempre all'ambito della famiglia guidesca sembra da porre in riferimento *Gerardus comes bone memorie Ildibrandi qui fuit comes*, attestato nel Pistoiese e in Val di Sieve nel terzo quarto dell'XI secolo. Questi donò nel 1078 alla canonica della cattedrale fiorentina un terzo del castello di Campiano, nel piviere di San Gio-

vanni a Petroio, ricevendo poi i beni donati in usufrutto per sé e per gli eventuali figli maschi legittimi. Sul finire del secolo furono il conte Guido e Guido Guerra a confermare il possesso alla canonica, segno che essi furono i suoi successori⁽⁶⁹⁾.

In ultimo luogo si presenta la questione della *professio legis*. La Ceccarelli Lemut evidenzia che gli Alberti seguivano la legge longobarda, mentre i “conti di Bologna” quella ripuaria⁽⁷⁰⁾. Quasi tutti questi personaggi attestano quest’ultima professione, anche *Albertus comes* (q.1054), fratello d’Ildebrando da cui principierebbe la dinastia albertesca nella costruzione della studiosa bolognese⁽⁷¹⁾. Tale elemento porrebbe gravi dubbi sul collegamento delle due casate. L’esclusività e la ricorrenza della *professio legis* ripuaria per la stirpe “bolognese”, sottolineata dalla Lazzari, che tuttavia non sembra tenere conto di tale problema, pone ulteriori interrogativi sulla ricostruzione genealogica⁽⁷²⁾.

In verità le attestazioni della *professio legis* longobarda per la casata albertesca non sono numerose. Nelle carte della propositura di Prato, ad esempio, dove personaggi del ceppo compaiono più volte e lungo un arco cronologico di quasi un secolo (1045-1146)⁽⁷³⁾, essa non è mai ribadita. Bisogna notare, tuttavia, che nei documenti afferenti a questo fondo le professioni di legge sono pochissime. Verosimilmente ciò potrebbe essere posto in relazione anche con determinati usi notarili dell’area pratese. Più numerose sono le attestazioni invece nelle carte del monastero di Santa Maria di Montepiano, dove sovente personaggi che intervengono nei diversi atti precisano le norme giuridiche di cui si avvalgono.

È proprio da questo fondo documentario che ci perviene un’attestazione della *professio legis* dei conti Alberti, in due atti rogati a Mangona (tra Vernio, oggi in provincia di Prato, e Barberino del Mugello) il 13 gennaio 1136, entrambi per mano del notaio *Gerardus*⁽⁷⁴⁾. Nel primo «Nottizova comes filius quondam Alberti comitis qui professus sum lege Langobardorum» dona alla badia di Montepiano «unum mansum quod est positum un loco Terrenzana» (Terrenzana, nel piviere di San Gaviino Adimari in territorio fiorentino) «rectum per Petrum Blecum vocatum». L’altro documento concerne una donazione sempre del conte Nontigiova, «qui professus sum lege vivere Langobardorum», di un manso posto in loco Sasseta, nel piviere di





Sant'Ippolito e Cassiano, «territorio Pisstoriensi», retto da Bonizo del fu Teuzo.
Alta valle del Setta nei pressi di Baragazza. Sullo sfondo Monte Vigese che domina vasta parte dell'Appennino Bolognese che, grazie alla sua notevole altitudine, è visibile da numerose località

Il contributo della Ceccarelli individua la casata albertesca ben radicata in Toscana e nell'area pratese almeno dalla metà dell'XI secolo, prima che in Emilia. Ciò pare inconfutabile allo stato attuale delle conoscenze documentarie. Non pare accettabile quindi una loro provenienza dalla regione emiliana e dal bolognese in particolare. I rapporti col bolognese dunque come si spiegherebbero? A parere della studiosa toscana, essi nascerebbero, o comunque sarebbero fortemente corroborati, dall'eredità cadolingia. Agli Alberti pervennero territori di diversa origine (matildici, ecclesiastici, allodiali) già di pertinenza della potente casata comitale toscana estintasi con Ugo d'Uguccone nel 1113, detenuti da essa a vario titolo. Tancredi detto Nontigiova sposò la vedova del conte Ugo, Cecilia, e poté entrare, vantando qualche diritto, nella lotta per la spartizione dei possesi Cadolingi, che professavano legge longobarda, come si evince fra l'altro, da una donazione del conte Ugo alla badia di Santa Maria di Montepiano nel 1107⁽⁷⁵⁾.

Gioverà, per meglio comprendere la situazione, una breve panoramica sulle giurisdizioni della zona su cui in seguito si è attestata la signoria degli Alberti. La montagna tra Reno e Setta era compresa nella *iudicaria Pistorensis* fino a tutto il XII secolo⁽⁷⁶⁾. Sul piano ecclesiastico, invece, la diocesi di Bologna giungeva fino al displuvio e anzi si spingeva per qualche tratto nel versante pistoiese. Nelle carte della badia di Montepiano, restringendo il quadro d'analisi al secolo XI, nell'atto d'indicare la circoscrizione nel cui ambito si svolgevano le transazioni, emerge la

duplice indicazione per le terre della montagna: *territorio Bononiensis, iudicaria Pistoriensis*. Il primo documento che attesta tale uso è del maggio del 1000 e concerne una vendita di terre poste nell'ambito della pieve di San Pietro a Guzzano (Camugnano)⁽⁷⁷⁾.

Si registra dunque una notevole sfasatura tra le pertinenze della diocesi e quelle del comitato, sfasatura che sarà colmata parzialmente quando il comune di Bologna si mosse per assoggettare almeno il territorio che dipendeva dal vescovo. In altre parole la marca di Toscana sembrerebbe registrare nel periodo dell'alto e del pieno medioevo un forte avanzamento in territorio bolognese, fino ad una linea che taglia il bolognese da Vimignano a Lagaro⁽⁷⁸⁾. Questo è pure il confine settentrionale al di là del quale non si hanno attestazioni della signoria albertesca.

L'elemento non pare di secondaria importanza; gli Alberti rimasero sempre entro la *iudicaria Pistoriensis* e in ultima analisi nella marca di Tuscia. All'origine di queste delimitazioni topografiche potrebbero essere ragioni più profonde che non divisioni di ambiti territoriali intervenuti all'interno della casata franca dei "conti di Bologna". Paradossale il caso di Confienti (nei pressi di Lagaro nel comune di Castiglione dei Pepoli, Bologna), che si troverebbe su questo confine fra marca di Tuscia ed Emilia, dove sono testimoniati due nuclei fortificati, uno a monte degli Alberti e l'altro a valle dei conti di Panico. Il dato può generare non poche perplessità, ma pare suffragato, almeno nel XIII secolo da documenti bolognesi⁽⁷⁹⁾.

I Longobardi avrebbero occupato alla fine del VI secolo questa zona montana, che si trovava già nel corpo del regno longobardo quando Liutprando occupò Bologna e la Romagna⁽⁸⁰⁾. È su questa linea che sembrano ergersi una serie di fortificazioni del *limes* bizantino, tra cui Brento e lo stesso Lagaro⁽⁸¹⁾. Per queste ragioni mai si è affermato a Bologna un distretto comitale coincidente con la diocesi, anzi i conti a Bologna esercitarono la loro potestà su un territorio assai ristretto, limitato quasi al suburbio della città e in un periodo piuttosto tardo rispetto ad altre esperienze italiane.

Alla luce di questa intrinseca debolezza è plausibile che una stirpe di provenienza bolognese si sia impadronita di territori in mano ad altre realtà giurisdizionali? Come risolvere i rapporti di questi dominatori che si sarebbero insinuati nel corso del secolo XI tra Reno e Setta⁽⁸²⁾ con le presenze *in loco* di gruppi di potere, talora definiti "lambardi", che si troveranno in antagonismo anche con gli stessi Alberti? Alludo alle consorterie degli Stagnesi⁽⁸³⁾, testimoniati forse già dal X secolo, ai *Rigizonis* di Monteacuto Ragazza, ai Gisolfi delle Mogne, ai *dominatores* di Vigo (con ogni probabilità i "lambardi" di Monte Vigese), destinatari questi ultimi addirittura di una lettera di Federico Barbarossa⁽⁸⁴⁾, che nel 1179 tratteranno la cessione della rocca di Vigo al comune di Bologna, quando questa, solo 20 anni prima era stata confermata dall'imperatore al conte Alberto di Prato?

Ci troviamo di fronte ad una situazione frastagliatissima, dove rimane da chiarire se si deve ipotizzare una serie di poteri che si sovrappongono in linea verticale, o piuttosto si accostano per via orizzontale, in un panorama di profondo frazionamento della proprietà e della potestà⁽⁸⁵⁾, alle quali partecipavano, oltretutto gruppi signorili di diversa estrazione, istituti ecclesiastici anche lontani: La badia di Montepiano, San Salvatore di Vaiano (Prato)⁽⁸⁶⁾, Fontana Taona, San Pietro di Moscheta (Firenze) che edifica un ospedale a Monzuno, la chiesa Pistoiese, che nel 976 e nel 1000 allivella terre a San Benedetto nella Valle del Sambro, a Verzuno e a Guzzano

(Camugnano), la chiesa di Pisa che riceve in dono da Matilde beni dal Setta al Santerno⁽⁸⁷⁾. Parlare di insignorimento in queste terre da parte di una famiglia nel corso dell'XI secolo, fondandosi su non ben precisati radicamenti derivati da esponenti di dignità marchionale, senza tenere conto di tutte queste presenze, è perlomeno da chiarirsi più di quanto non risulti dalle ricerche edite.

Altro dato da tenere in considerazione è il fatto che, di contro alla folta presenza di cenobi e istituzioni ecclesiastiche toscane nella diocesi e territorio bolognese, non si registra alcun caso inverso. In altre parole nessun ente ecclesiastico con sede a Bologna o nel bolognese sembra vantare proprietà, interessi, o altro nel versante toscano. Quanto finora esposto induce una riflessione. Gli elementi raccolti indicano una forte presenza di enti toscani nella zona, che era parte della marca di Tuscia. Potrebbe farsi strada, come ipotesi, che anche i dominatori di queste terre provenissero dalla Toscana e non fossero intimamente legati a famiglie emiliane. Bisogna notare, tuttavia, che la documentazione bolognese dei secoli X-XII potrebbe fornire apporti non secondari.

Nel 1096 Uguccione di Bulgaro dei Cadolingi dona varie terre localizzate in Casio (Castel di Casio) alla badia di Montepiano, fondata pochi anni addietro dall'eremita Pietro⁽⁸⁸⁾; nel 1090 dichiara che Mangona rientra tra le pertinenze della sua corte di Settimo (Firenze)⁽⁸⁹⁾; Baragazza (oggi nel comune di Castiglione dei Pepoli) sembra far parte a cavaliere fra XI e XII secolo delle pertinenze cadoline⁽⁹⁰⁾. Sono questi alcuni casi di territori nei quali si succede l'autorità albertesca a quella cadolingia; la stessa badia di Montepiano risulta d'esempio. In un primo tempo riceve le donazioni dei conti Cadolingi, sotto il cui auspicio era stata fondata; Con l'estinzione della stirpe e il passaggio dell'istituto sotto l'influenza degli Alberti, il rapporto privilegiato si istituisce con quest'ultima casata.

Prima della morte di Ugo d'Uguccione, nel 1113, non si conoscono presenze albertesche in quelle zone, quando questi erano fortemente presenti a Prato e nella pianura circostante. Nel 1107 essi erano chiusi nel castello di Prato, assediati e quindi sconfitti da Matilde di Canossa, che in qualità di marchesa di Tuscia avrebbe dovuto ricevere da essi, almeno in via teorica, fedeltà e sottomissione, anche se la sentenza di Lucca del 1080 aveva complicato per lei la situazione⁽⁹¹⁾.

Conclusioni

La ricostruzione proposta da Tiziana Lazzari è senz'altro interessante. Ciononostante non convince sul piano probatorio. I riferimenti documentari, bibliografici o archivistici appaiono sfumati. Con questo non si tacciano d'infondatezza le affermazioni, che potrebbero venire riscattate da maggiori ragguagli. Lo stesso titolo comitale qualifica i nostri conti come "di Prato". Non si può escludere che esso sia da ricollegarsi a un momento seguente al distacco dal ceppo originario, ma nel contempo può costituire un indizio di profondi legami, in senso originario e patrimoniale, con quella terra.

Altre considerazioni si sommano a questi indizi. La cronachistica bolognese «scopre» questa famiglia comitale solo sul finire del secolo XIII, quando gli Alberti, venuti a patti con Gerardo vescovo e podestà di Bologna già dal 1192⁽⁹²⁾, ormai ridotti alle zone a cavallo del displuvio appenninico tra Bologna e Prato, vendono

nel 1296 il castello di Baragazza al Comune di Bologna⁽⁹³⁾. Vengono invece ricordati dal 1105 negli *Annales Pisani* di Bernardo Marangone⁽⁹⁴⁾.

Il fatto che nessuna cronaca bolognese menzioni prima di tale anno questi personaggi suggerisce alcune conclusioni. I conti Alberti erano forti di un vasto patrimonio nella montagna che oggi definiamo bolognese. Fino al XIII secolo ineunte queste aree erano di pertinenza bolognese solo sul piano ecclesiastico; sul piano giurisdizionale si trattava di terre toscane, che perciò ricevettero attenzione dai cronisti solo quando il Comune di Bologna vi impose la sua autorità e, a somiglianza della diocesi, si venne a costituire un contado bolognese. Ne consegue che i signori di queste terre non erano sentiti come appartenenti alla nobiltà bolognese, in quanto i fatti che li riguardano non trovano spazio nelle opere dei cronisti, che restringevano il campo d'interesse ai soli fatti cittadini e relativi a personaggi cittadini. Da queste considerazioni ne viene che, agli occhi dei cronisti, i nostri conti non furono legati da importanti vincoli a Bologna, né vi esercitarono ruoli degni di attenzione. Tutto ciò non ha carattere probatorio, in quanto l'analisi delle fonti letterarie deve tenere conto del ristretto valore documentario che hanno. Ma già i canoni di scelta degli argomenti adoperati dai cronisti ci possono suggerire indizi riguardo alle cose taciute.

Se tuttavia pare poco convincente l'origine bolognese, poche certezze si possono raccogliere sull'altro versante. Rimane aperto il problema delle origini sia della casata, sia del titolo comitale. Non si può escludere che questo provenga dall'esercizio di funzioni pubbliche svolte precedentemente in un altro distretto o che semplicemente sia stato adottato, e quindi riconosciuto, in forza di un potere di fatto acquisito in determinate zone.

Quanto alla derivazione da quel conte Ildebrando attestato ad Avane nel 1002 si pongono seri interrogativi. Il legame si regge più su argomentazioni onomastiche che su dati di fatto. Il *breve securitatis* del 1162 potrebbe corroborare tale ipotesi, ma appunto corroborarla e non essere addotto a riprova della stessa. I figli del conte Ildebrando attestati nella medesima zona quasi quarant'anni dopo ci informano solo dell'esistenza di figli di un conte Ildebrando, ma non necessariamente di *quel* conte Ildebrando. Rimane tuttavia un'ipotesi da non rigettarsi, alla validità della quale concorrono diverse coincidenze, che alla luce di nuova documentazione potrebbero essere unite da un medesimo filo conduttore.

Note

(1) M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*; in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Pisa 3-4 dicembre 1992, in corso di stampa. Nonostante il contributo non sia stato edito, la studiosa toscana mi ha consentito, con infinita cortesia, di potermi avvalere del materiale manoscritto.

(2) T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pagg. 81-89. Questo contributo segue quello che la studiosa presentò a Pisa nel 1992 nell'ambito del convegno di cui alla nota n.1, dove la Lazzari ebbe l'incarico di occuparsi della famiglia dei conti Alberti in Emilia, mentre la Ceccarelli Lemut incentrò la relazione sugli interessi della casata in Toscana. Tuttavia, in considerazione del fatto che gli atti di quel convegno non hanno ancora visto la pubblicazione, l'unico contributo edito della Lazzari è quello del convegno di Capugnano del 1994.

- (3) Cfr. sull'argomento M. ABATANTUONO, *I Conti Alberti nel medioevo*, in «Nueter», 44 (dicembre 1996), pagg. 195-200.
- (4) E. REPETTI, *Appendice al Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, VI, Firenze 1846 p. 25 e ss.. Anche il Rauty accoglie l'ipotesi del Repetti, pur senza vagliarla criticamente; cfr. N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I (406-1105), Firenze 1988, p. 279.
- (5) T. LAZZARI, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998, pp. 64, 81. T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile*, cit., p. 82, che ripropone le medesime argomentazioni. Cfr. sui conti di Panico, tra i vari lavori della studiosa dedicati a questa famiglia: P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pp. 69-79. Cfr. anche T. LAZZARI, *I conti alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, (Nuovi Studi Storici, 39), pp. 161-177.
- (6) A. I. PINI, *Storia locale e "ricerca sul campo"* signorie feudali e comunità rurali fra Emilia e Toscana nel medioevo, in «Nueter» a. XXII, giugno 1996 (n. 43), p. 37. Anche Paola Foschi sembra accettare questa teoria: P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit. p. 69; EADEM, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», XCV (1993), pp. 3-22.
- (7) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit. p. 30. Sull'argomento si vedano A. BENATI, *L'espansione patrimoniale ravennate nel territorio bolognese nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio», IX (1983), pp. 63-71; G. FASOLI, *Il patrimonio della chiesa ravennate*, in *Storia di Ravenna*, II, 1: *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, cur. A. CARILE, Venezia 1991, pp. 389-400.
- (8) C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, I, Roma 1955, n. 106, pp. 385-396. P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'alto medioevo (secc. VI-X)*, in «Il Carrobbio», VI (1978), p. 234.
- (9) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit. pp. 34-36.
- (10) L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma, 1906, XII, pp. 32-34. Cfr. anche P. FOSCHI, *Il castello di Brento. Dai Bizantini al vescovo di Bologna*, in «Il Carrobbio» XVI (1990), pp. 165-177.
- (11) N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, *Dall'alto medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988; IDEM, *Il castello di Torri dalle origini all'età comunale*, in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia: relazioni tenute a Torri nei mesi di agosto del 1992, 1993, 1994*, Porretta (BO) 1995, p. 5-7; A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio» III (1977) pp. 47-64.
- (12) Regesta Chartarum Italiae, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1942, p. LV; A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese*, in «Atti e Memorie della regia Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», 4ª serie, III (1913), pp. 38-87. G. FASOLI, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in «L'Archiginnasio» XLIV-XLV (1949-1950), pp. 149-160. A. BENATI, *I Longobardi nell'Alto Appennino sud-occidentale*, in «Culta Bononia», I (1969), p. 31.
- (13) Regesta Chartarum Italiae, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., docc. n. 1,2,4,7,9,12. Sull'argomento vedi A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, cit., in part. p. 51.
- (14) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit. pp. 40-41. Cfr. anche T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese*, cit., p. 82.
- (15) T. LAZZARI, *Istituzioni e gruppi dominanti a Bologna nell'XI sec.*, cit., p. 41. Il periodo cronologico relativo a tale affermazione va dalla fine del secolo X agli anni '60 dell'XI. In realtà la Lazzari non sembra alludere al ramo principale dei cosiddetti conti di Bologna, ma famiglie da esso presumibilmente derivate, come gli Alberti e i conti di Panico. Questa derivazione, più volte affermata, non è tuttavia ben chiarita.
- (16) Neppure la Foschi sembra essere convinta dell'esistenza di un comitato bolognese in età carolingia: P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'alto medioevo*, cit., p. 238.
- (17) T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese*, cit. pp. 82-83.
- (18) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 74; si veda anche l'albero genealogico della famiglia dei Conti a p. 79.
- (19) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 54.
- (20) Anche O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1989, p. 170, non ritiene che essi influirono in maniera determinante nel gioco della politica: "non certo di grande rilievo essi appaiono per quello che se ne riesce a sapere".
- (21) *Ibidem*, pp. 54-55, sulla scorta di V. FUMAGALLI, *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'Alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna*. L'Alto medioevo, Milano 1983, pp. 97-111.
- (22) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 64. Cfr. anche E. REPETTI, *Appendice*, cit. p. 25; T. LAZZARI, *Comunità*, cit., pp. 81-89, in part. p. 82.
- (23) Brento è stato spesso confuso con Castel de' Britti, detto invece nel medioevo «Castrum Gissaro (dalle affiorazioni di gesso), quod dicitur Britu». Ricordato nella concessione di Thietelmo dell'891, nell'898 sembra rientrare nelle pertinenze del comitato modenese. Nel 1055 Enrico III conferma ai canonici della Chiesa bolognese possessi *infra territorium Britensis*. P. FOSCHI, *Il castello di Brento. Dai Bizantini al Vescovo di Bologna*, cit., pp. 165-177.

- (24) V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino 1978, pp. 190 e ss..
- (25) Fonte, Vedi T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 64.
- (26) *Ibidem*, p. 73.
- (27) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 15, 73. Il REPETTI credette che fossero conti di Panico e li inserì nell'albero genealogico degli Alberti; Egli infatti postulava l'origine comune per entrambe le casate. Appendice al Dizionario, cit., pp. 26-27. Lo studioso toscano, inserisce tra questo Adalberto e Bonifacio un altro esponente, Teobaldo II duca di Spoleto (e Camerino), che la Lazzari, invece, individua come fratello di Adalberto.
- (28) V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, in part. le pp. 74-77.
- (29) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 60.
- (30) *Regesta Pontificum Romanorum*, cur. A. POTTHAST, I, Graz 1957, n. 6426, p. 560. THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, tomo I (756-1334), Roma 1861, p. 61, docc. n. XCIV e XCV. Con la morte del conte Alberto (IV), sul principio del 1203, il vasto patrimonio familiare albertesco, che si estendeva dal bolognese alle colline metallifere toscane, venne diviso tra i figli: in seguito ad accordi intervenuti tra i fratelli, Alberto (V) ottenne i possedimenti a nord dell'Arno, nelle valli della Sieve, del Bisenzio e nell'Appennino bolognese, il cui fulcro era costituito dal castello di Mangona, a nord di Prato, da cui prese denominazione questo ramo della dinastia. Cfr. al proposito M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 12. Sempre di M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399. Scarlino nel patrimonio dei conti Alberti*, in *Scarlino, I Storia e territorio*, a cura di R. FRANCOVICH, Firenze 1985, pp. 19-74, in part. le pp. 46-57. Sul Frignano e in special modo sui rapporti della zona con la famiglia canossiana si vedano i contributi di P. BONACINI, *Il comitato del Frignano. Il riassetto di un distretto rurale in età canossiana*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, cit., pp. 39-55; A. BENATI, *Per la storia dei possedimenti matildici nell'Appennino bolognese*, in «Strenna Storica bolognese» 1975, pp. 9-36.
- (31) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 81. Ancora una volta viene ribadita la provenienza dei conti Alberti da questa famiglia di origine franca. E ancora una volta, ancor meno si chiarisce tale affermazione. Con ciò non si vuole mettere in dubbio la sua plausibilità, quanto rilevarne la vaghezza espositiva. Paola Foschi, dal canto suo, fa derivare gli Alberti da Walfredo, ma alla luce delle argomentazioni della Lazzari (delle cui argomentazioni pare essere tributaria...) la tesi si presenta in contrasto. Cfr P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, cit., pp. 3-22, in part. p. 5.
- (32) *Ibidem*, pp. 83-84.
- (33) G. TABACCO, *L'anarchia politica*, in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, pp. 180-225, in part. pp. 193-200. G. SERGI, *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La Storia*, II,2, UTET Torino 1986, pp. 257-258.
- (34) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., Albergo genealogico dei conti di Bologna a p. 79. E. REPETTI, *Appendice*, cit. p. 26 e ss., inserisce tra Adalberto e i due fratelli Alberto e Ildebrando altre due generazioni, ma alla luce di considerazioni che porteremo successivamente, ciò non pare accettabile. Questo Ildebrando potrebbe essere quell'Ildebrando conte attestato nel 1002 in una confinanza nei pressi di Coiano, a nord di Prato, indicato da M.L. Ceccarelli Lemut come supposto capostipite della sua genealogia albertesca. M. L. CECCARELLI LEMUT *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*; in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, cit., p. 180.
- (35) T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., pp. 84-85. In relazione a quest'ultima affermazione, che nell'ambito di questa dissertazione a noi maggiormente interessa, la studiosa rimanda a due suoi precedenti lavori: quello presentato nel già menzionato convegno di Pisa nel 1993, e il contributo presentato al convegno di Capugnano del 1994. Ma chi si aspettasse maggiori dettagli vedrebbe deluse le proprie speranze. Le argomentazioni che la studiosa conduce non sempre sono correlate ad un accurato riferimento alle fonti od alla bibliografia.
- (36) L. CHIAPPELLI, *Storia di Pistoia nell'Alto Medioevo. Quesiti e indagini*, Pistoia 1932, pp. 60-61. Lo studioso ricondurrebbe la fondazione del monastero al suddetto abate Tao, ma l'ipotesi sembra fondarsi solo su elementi onomastici. Lo Schneider (F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico della Toscana medievale*, Firenze 1975, pp. 322 e n. 78; traduz di F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardischen Reiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Roma 1914) non sembra aderire a tale linea, suggerendo che il genitivo 'Taonis' (Fontana Taonis) sia da collegarsi a 'fontana' e non al fondatore. Cfr. T. LAZZARI, *I conti Alberti in Emilia*, cit., p. 169.
- (37) Cfr. T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese*, cit., p. 83
- (38) T. LAZZARI Tac. 20; T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile*, cit., p. 83.
- (39) G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche del regno italico*, in *Structures Féodales et Féodalisme dans l'occident Méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Roma 1989, pp. 251-261.
- (40) M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399. Scarlino nel patrimonio dei conti Alberti*, in *Scarlino, I Storia e territorio*, a cura di R. FRANCOVICH, Firenze 1985, pp. 19-74, in part. le pp. 46-57; EADEM, *I conti Alberti e la Valdinievole*, in *Atti del Convegno Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo* (Buggiano Castello, 22 giugno 1991), Buggiano 1992, pp. 31-42; EADEM, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella*

società comunale italiana, a cura di R. BORDONE - G. SERGI, Napoli 1995, pp. 23-100; EADEM, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, cit., pp. 179-210.

(41) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XIII)* Atti del conv. Di Pisa 3-4 dicembre 1993 – II (Nuovi studi storici – 39), p. 180.

(42) L'anno precedente Enrico aveva inviato un contingente militare in Italia, ma le truppe di Arduino ebbero la meglio. Anche per questo il sovrano decise un intervento personale nella penisola.

(43) E. REPETTI, *Appendice al Dizionario...*, cit., . 11. Egli determina cronologicamente tra il 1003 e il 1012 circa l'arco di tempo del marchesato di Bonifacio. Lo scarto di un anno potrebbe essere ricondotto ai diversi usi cronologici del tempo, di cui il Repetti non potrebbe non aver tenuto conto. R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato (secolo VI-XII)*, in *Storia di Prato, I, fino al secolo XIV*, Città di Castello 1990, pp. 166-167, è propenso a collegare tale nomina con la discesa di Enrico in Italia, come pure DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* (trad. di *Geschichte von Florenz*), I, Sansoni Firenze 1956, pp. 187-189.

(44) O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 238, già nel febbraio 1002, non specificando a quale titolo, lo pone schierato tra gli incerti nelle vicende che portarono alla nomina del nuovo re d'Italia, Arduino.

(45) M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 180.

(46) R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, in «Archivio Storico Pratese», a. VIII (1928) fasc. II p. 80. Il documento si trova in ASF, Diplomatico, Rocchettini di Pistoia, 1003 (=1002) ottobre. Si trova edito in ZACCARIA, *Anecdotorum Medii Aevi*, Torino 1775, p. ****.

(47) L'ipotesi di questa derivazione fu formulata dapprima da R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, cit. pp. 76-96, in particolare a p. 80, e quindi ripreso da R. FANTAPPIÈ, *Nascita di una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato, I, fino al secolo XIV*, Città di Castello 1980, p. 157.

(48) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano di Prato, I, 1006-1200*, Firenze 1977, doc. n. 7 p. 16.

(49) *Ibidem*, doc. n. 9, 1048 aprile 19, p. 19.

(50) *Ibidem*, doc. n. 15, 1057 marzo, p. 32.

(51) *Ibidem*, doc. n. 25, 1075 marzo, p. 54.

(52) Tale conte Ildebrando figlio d'Ildebrando, insieme al fratello Alberto, sarebbe presente ad un placito lucchese nel 1068, presieduto dalla marchesa Beatrice. Dopo questa data di lui non abbiamo più notizie. Cfr. C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae*, voll. 3, Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 96, 97), III/1 n. 424 pp. 300-302; CAMICI DELLA RENA, *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, parte II, Firenze 1764-1783, n. 21 p. 115; *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV, a cura di D. BERTINI, Lucca 1818-1836, parte II, app. n. 82, pp. 108-109.

(53) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., doc. n. 46, 1082 maggio 30, p. 96; e doc. n. 47, 1082 novembre 27, p. 98.

(54) R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, in *Prato. Storia di una città, I*, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991, p. 94.

(55) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit. doc. n. 178 pp. 328-329. Il documento si presenta senza alcuni elementi tipici. Manca l'invocazione alla divinità e l'indizione nel protocollo, anche se quest'ultima poteva talora trovarsi nella parte finale dell'atto. Nell'escatocollo sono assenti la sottoscrizione del rogatario e la data topica (anche questa avrebbe potuto essere inserita in altra parte del documento) Che si tratti del notaio *Ubertus* il Fantappiè lo arguisce da elementi di carattere paleografico, anche se negli altri documenti, sempre contenuti nel fondo della propositura, afferenti a questo notaio tali caratteri intrinseci sono costantemente presenti. Quanto ai testimoni intervenuti, non sembra di riscontrare la loro presenza in altre carte del fondo, ma si noti che la loro sottoscrizione è effettuata senza patronimico o provenienza topica. Queste mancanze rendono il documento un poco differente dal canone tradizionale, tuttavia nell'edizione il curatore non ritiene che tali elementi possano dare adito a ipotesi di falsità.

(56) I conti Alberti furono detti conti di Prato. La prima attestazione del titolo è in un atto aretino del 1098, e si mantiene in uso fino al principio del XIII secolo, quando divisioni patrimoniali intervenute tra gli eredi del conte Alberto portarono alla denominazione dei vari rami della famiglia dal castello o possesso più importante delle loro pertinenze. Ma di questi problemi ci occuperemo, più avanti.

(57) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit., p. 500-501.

(58) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit. doc. n. 178 p. 329.

(59) Pochi anni dopo i due coniugi guinzaglio e Sibiglia donano alla chiesa e pieve di Santo Stefano *omnes res et possessiones ... quas ... habemus et tenemus atque possidemus infra episcopatum Pistoriensem vel Florentinum vel alios episcopatus*. R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit. doc. n. 188, 1169 dicembre 29, Prato, pp. 347-349. Si tratta di un'azione con la quale essi rinunciano alla proprietà dei beni da essi posseduti, vanificando pare il valore delle promesse del 1162, anche se, in considerazione delle molteplici sfaccettature dello ius proprietario medievale, non si può escludere il completo esautoramento loro o dei loro successori dai beni in questione.

(60) E. REPETTI, *Appendice...*, cit., p. 31 e ss.

(61) Si veda l'albero genealogico I conti Alberti in M. L. CECCARELLI LEMUT *I conti Alberti in Toscana*

fino all'inizio del XIII secolo, cit., c. tra p. 190 e 191.

(62) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit. doc. n. 25, 1075 marzo, . 54; doc. n. 30, 1078 agosto 31 p. 65. Nel primo documento *Albertus* (I) *comes filius bone memorie Ildibrandi qui fuit ite comens* allivella alcune terre a tal Vitale figlio di Glariza, ma in questo caso il riferimento è al padre già deceduto. Nell'atto del 1078 i fratelli *Alberto et Ildebrando germani comiti filii bone memorie Alberti comex* esercitano il controllo eminente in un atto di vendita. Si tratta dei figli di Alberto I, Alberto (II) e Ildebrando (III), che abbiamo detto essere autore dei conti di Capraia.

(63) M. L. CECCARELLI LEMUT *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 180 e nota 3. Sul monastero di Fontana Taona si vedano i seguenti contributi. M. PANCONESI, *San Salvatore di Fontana Taona. Origini vicende e tramonto di un'abbazia benedettina*, in «Eclissi di Luna», a. II (1993), n.1, pp. 11-15 e a. II (1993), n. 2, pp. 13-18. CENCETTI, *Alcune "notizie dorsali pistoiesi"*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959; BRUNI, *Le carte del secolo XI dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*, in BSP, LXVIII (1966) n. 22 pp. 98-107; CECCHINI BIANCHI, *Le carte del secolo XII dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*, in BSP, LXIX (1967) pp. 41-48 e 99-117. E. REPETTI, *Appendice al Dizionario...*, cit., p. 12, cita la donazione, ma effettuata non nel 1008, bensì nel 1004.

(64) M. L. CECCARELLI LEMUT *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 181 e nota 4.

(65) *Ibidem*, p. 181, sulla base di P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, cit., pp. 3-22, in part. p. 5.

(66) Guido, nell'albero genealogico della Lazzari, ha sì un figlio di nome Alberto, ma non appartiene al gruppo definito dei conti di Panico. T. LAZZARI, *"Comitato" senza città*, cit., albero genealogico a p. 79.

(67) M. L. CECCARELLI LEMUT *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 181. Anche questi personaggi, tuttavia, mostrano affinità genealogiche con i vari Alberto e Guido di cui alla nota precedente.

(68) P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, cit., p. 9; Regesta Chartarum Italiae (2), *Regesto di Camaldoli*, cur. L. SCHIAPPARELLI, F. BALDASSERONI, I, Roma 1907, n. 620 p. 256. Anche Rauty ricollega alla progenie albertesca questo gerardo, attestato tra 1067 e 1080, legato al castello di Piuveca. Cfr. N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, cit., p. 279.

(69) *Ibidem*, p. 2.

(70) M. L. CECCARELLI LEMUT *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, cit., p. 180.

(71) T. LAZZARI, *Istituzioni e gruppi dominanti a Bologna nell'XI sec.*, cit., albero genealogico a p. 79.

(72) Già il Palmieri aveva ritenuto che gli Alberti «non derivarono alcuna parentela dai Conti di Bologna, che governarono terre comprese nell'Esarcato e furono di schiatta romana»: A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, p. 54.

(73) R. FANTAPPIÈ, *Le carte della propositura di S. Stefano*, cit.. L'arco cronologico delle attestazioni albertesche va dal doc. n. 7, 1045 maggio, p. 16 al doc. n. 160, 1146 novembre, p. 324.

(74) Regesta Chartarum Italiae, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1942, docc. n. 57, 58.

(75) SOLDANI FEDELE, *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*; Roma 1667; p. 5. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., p. 44, in data 22 dicembre 1107: *Ego Ugo comes filius quondam Ugonis comitis, qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*.

(76) Nel 1177 Ciottolo, signore di Bargi, *comitatus Pistoriensis* (oggi in provincia di Bologna), dona alla cattedrale di San Zenone di Pistoia una pezza di terra entro i confini del suo castello. Cfr. Q. SANTOLI, *Liber censuum Comunis Pistorii*, cit., doc. n. 3 (1177 novembre 24), pp. 2-3. Il territorio pistoiese vede una doppia distrettuazione: il *comitatus* e la *iudicaria*. Si è pensato a due sfere distinte; il *comitatus* avrebbe sotto l'amministrazione civile e avrebbe interessato un territorio meno ampio, la *iudicaria*, invece, avrebbe compreso un territorio più ampio, fino al corso del Setta nel bolognese e avrebbe avuto carattere di amministrazione giudiziaria. Tuttavia recenti studi hanno messo in luce l'insostenibilità di questa teoria. Cfr. A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta*, cit. p. 51.

(77) A Guzzano è testimoniata nel 1135 una *curia Comitiss Noteiova nec non sue coniugis comitisse Cecilie*. Cfr. Regesta Chartarum Italiae (30), *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, cur. R. PIATTOLI, Roma 1942, doc. n. 56 p. 108, 1135 dicembre 29, Guzzano. Riguardo alle attestazioni della *iudicaria Pistoriensis* all'interno della diocesi di Bologna, si veda: *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., in particolare i docc. 1,2,4,7,9,12.

(78) A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)*, Bologna 1913.

(79) P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*. in *Comunità rurali e potere signorile*, cit., p. 72. Nel diploma imperiale destinato ai conti di Panico nel 1221 si riconoscono loro le località di *Montacuto Ragaza* (Monteacuto Ragazza) e *Rocha de subtus de Conflenti*. le medesime località si trovano nella lettera spedita da Onorio III nel 1220 al conte Alberto di Mangona.

(80) A. BENATI, *Possessi e diritti feudali del vescovo di Bologna nella montagna*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, cit. p. 33. Cfr. anche N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, *Dall'alto medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 46-50 e 80-83.

- (81) P. FOSCHI, *Il castello di Brento. Dai Bizantini al vescovo di Bologna*, in «Il Carrobbio», XVI (1990) pp. 166-176. A. CARILE, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna 1988, p. 61. Può essere addotto a corroborare tale affermazione il fatto che la chiesa di Lagaro è dedicata a San Mamante, santo militare bizantino.
- (82) È quanto afferma T. LAZZARI, *Comunità rurali*, cit. p. 83.
- (83) Cfr. il recente lavoro di Renzo Zagnoni, che sarà edito sugli Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, ed ora in forma ridotta: R. ZAGNONI, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in «Nuèter ricerche» (10).
- (84) A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta*, cit. p. 49.
- (85) G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere*, cit., pp. 168 e ss.
- (86) R. FANTAPPIÈ, *Le più antiche carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, in «Archivio Storico Italiano», CXXVIII (1970), pp. 157-198.
- (87) A. BENATI, *La zona montana tra Reno e Setta*, cit., pagg. 47-64. N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della iudicaria Pistoriensis nell'alto Medioevo*, in BSP, LXXXV (1983), p. 14 e ss..
- (88) R. PIATTOLI, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit. doc. n. 13 pp. 28-30.
- (89) F. SOLDANI, *Alberto e Istoria*, cit., p. 105.
- (90) Cfr. R. PIATTOLI, *Miscellanea diplomatica* (III), in «Bullettino Storico Italiano e Archivio Muratoriano», n.51 (1936), pp. 105-128. Lo studioso ritiene falso il documento in questione, ma molti dei dati ivi riportati, letti alla luce delle motivazioni che avrebbero portato alla confezione del falso, possono essere considerati attendibili.
- (91) M. L. CECCARELLI LEMUT, *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineto, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 158-159. Gli Alberti erano inseriti appieno nel contesto delle lotte che agitavano la Toscana sul principio del XII secolo, sulla scia dei contrasti tra l'imperatore Enrico IV e il figlio Enrico V. Da una parte si trovavano Matilde insieme ai conti Cadolingi, Arezzo, Firenze, Lucca e Pistoia; Dall'altra gli Alberti (emblematico è il contrasto con le vicine Firenze e Pistoia) con Pisa, Volterra e Siena, partigiani di Enrico V.
- (92) Con questi patti il conte Alberto di Prato sottoponeva alla giurisdizione e amministrazione bolognese tutte le sue terre, con esclusione di Bruscoli, Baragazza e Castiglione. La notizia, sconosciuta alla cronachistica bolognese, appare nella *Historia* tardo cinquecentesca del Ghirardacci. Il conte Alberto viene detto uomo nella Toscana di grande autorità; Più che l'ambito bolognese è sottolineato quello toscano. Il conte non è sentito come interno alla nobiltà emiliana. Cfr. C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, Bologna 1596, libro IV, p. 101.
- (93) Per tutti: *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie edita a fratre Hyeronimo de Bursellis...*, in RIS2, *Corpus Chronicorum Bononiensium*, tomo XXIII, II p. 34: «Dominus Albertus de Mangone pratensis castrum Bargatie comuni Bononie donavit». Quasi tutte le cronache riportano il fatto, alcune più estesamente, altre in modo più succinto. Cfr. *Matthaei de Griffonibus Memoriale Historicum de rebus Bononiensium*, cur L. FRATI e A. SORBELLI, in RIS2, Città di Castello 1902, p. 27,21.
- (94) *Annales Pisani di Bernardo Marangone* cur M. LUPO GENTILE, in RIS2, Bologna 1936, tomo VI, II p. 102.

Conclusioni

È emerso con chiarezza che il dominio degli Alberti fu notevole sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi (questo secondo punto in realtà è piuttosto controverso). Si dirà che quanto detto non presenta alcun carattere di novità: molto era già noto agli studiosi. È vero, molti hanno scritto della potenza dei conti Alberti. A nulla, dunque, è valso l'aver sceverato decine e decine di documenti? A tale frustrante constatazione ci ha portato il nostro studio? Non credo.

In realtà spesso si sono ripetuti sulla stirpe comitale oggetto di questo lavoro di ricerca gli stessi concetti, rimbalzati di studio in studio per decenni, se non per secoli. Pochi si sono accostati allo studio di questa famiglia con spirito critico, cercando di esaminare i documenti e comporre un quadro complessivo. Forse il merito di questa ricerca è proprio questo: quasi mai abbiamo attinto a studi già editi, non abbiamo ripetuto quanto letto in quello scritto, in quel libro... o se ci avvenuto di farlo sarà stato perché talora siamo giunti autonomamente a conclusioni già formulate da altri. Insomma, abbiamo cercato di parlare con cognizione di causa, e non perché avevamo orecchiato questo o quel concetto. Questo è stato il tentativo che ha informato il nostro studio.

Il problema delle origini della famiglia rimane ancora aperto. Abbiamo presentato due posizioni divergenti: la posizione della Lazzari e quella della Ceccarelli Lemut. La seconda, tuttavia, pur confutando le posizioni della prima non è giunta a formulare un'ipotesi sulla provenienza della stirpe albertesca (ammesso che questo possa considerarsi un problema determinante nella ricerca prosopografica). Anche noi ci teniamo sulle posizioni della studiosa toscana, in quanto poche, e per verità piuttosto confuse, sono le argomentazioni che la Lazzari ha fornito sull'argomento.

Per parte nostra, poi, ci terremmo ulteriormente più cauti. Quel conte Ildebrando (I) attestato nella prima metà dell'XI secolo rimane ai nostri occhi ancora marcatamente velato dalle nebbie dei secoli passati. Pochi sembrerebbero gli elementi, come abbiamo rilevato, che permettano di collegarlo alla stirpe albertesca. Uno di questi, da noi per la prima volta sottolineato, è senza dubbio costituito dal *breve securitatis* pratese del 1162, nel quale si menziona la *domo filiorum Ildibrandi*. Questo Ildebrando potrebbe riconoscersi con discreta verosimiglianza nel conte Ildebrando (I).

Interessante si mostra l'evoluzione degli interessi patrimoniali e giurisdizionali della famiglia. Le pertinenze di più antica attestazione sembrerebbero quelle dell'area pratese, dalla quale non è escluso che i conti Alberti abbiano preso origine. Il titolo comitale sembra essere riconosciuto dapprima nelle carte private e in un secondo tempo riceve il riconoscimento pubblico, forse in occasione del loro avvi-

cinamento al partito imperiale. Alla luce di questi elementi sembrerebbe di trovarsi di fronte ad un processo di insignorimento. Esponenti di una famiglia proveniente da ceti medio-bassi, gli Alberti avrebbero cercato dapprima di far riconoscere il loro potere, anche attraverso l'attribuzione (o autoattribuzione) del titolo comitale, in aree circoscritte e nei rapporti con le persone. In area pratese un riconoscimento di questo *status* si ebbe anche dalla chiesa pievana di Santo Stefano, che nel 1128 li riconobbe come 'conti di Prato'.

Già tuttavia dagli ultimi decenni dell'XI secolo sembrano emergere interessi patrimoniali dei conti al di fuori della zona di Prato. Sono testimoniati infatti possedimenti della famiglia in area aretina, fiorentina e nella Valdelsa. È in questo periodo, a cavallo tra XI e XII secolo, che emergono i primi dati dell'adesione alla linea imperiale, linea che sembra mantenersi costante per due secoli, fino alla condanna di lesa maestà dei primi anni del Trecento. Lo stesso assedio dell'avito castello di Prato potrebbe inserirsi nelle lotte che agitavano la Toscana, alle quali partecipavano i fautori di Matilde e quelli dell'imperatore.

Un momento cruciale per l'espansione della famiglia e per i futuri orizzonti operativi si ebbe alla morte del conte Ugo (III) dei Cadolingi, avvenuta nel febbraio 1113. Tancredi Nontigiova ne sposò la vedova, Cecilia, ed entrò nella lotta per l'accaparramento dei vastissimi beni del defunto. Per effetto di questo matrimonio prese avvio l'espansione della famiglia sull'Appennino tousco-emiliano, nella zona che i conti mantennero più a lungo sotto il loro controllo. Non sono infatti testimoniate anteriormente alla morte dell'ultimo cadolingio pertinenze albertesche nella zona tra Bologna, Prato, Firenze e Pistoia; zona appunto che aveva visto in più punti il dominio della famiglia comitale dei Cadolingi. Questo dominio precedente a quello albertesco è stato da noi illustrato con relativa ampiezza, anche soffermandoci sui monasteri riconducibili alla famiglia cadolingia (fondazioni, donazioni, forme di controllo sull'ente): non da ultimo quello di San Salvatore dello Stale (o Ostale), che, poco conosciuto, è sottoposto a quello più noto di Settimo di fondazione Cadolingia, si trovava nei pressi del passo della Futa vicino a Galliano nel Mugello.

Parallelamente alla presenza cadolingia, non limitata al versante toscano, ma attestata anche in quello emiliano, abbiamo esaminato alcune emergenze degne di rilievo. Alludiamo alle varie consorterie della montagna e al dibattito inerente la loro natura od origine: semplici famiglie signorili o rimanenze dell'insediamento arimannico di memoria longobarda? Alcune di esse furono collegate o sottoposte da vincoli feudali ai conti Cadolingi e poi ai conti Alberti, evidenziando così interessanti continuità.

Tutta la zona dell'alto versante appenninico oggi bolognese fu soggetta nei secoli dell'alto e del pieno medioevo alla marca di Tuscia, determinando anche una cospicua presenza di enti ecclesiastici di provenienza toscana. Non sembra, invece, che i monasteri bolognesi avessero proprietà in questi territori, anche se le carte bolognesi del X e dell'XI secolo potrebbero riservare sorprese. Va detto, tuttavia, che nei documenti relativi a questi territori appenninici afferenti ai monasteri toscani, primo fra tutti quello di Santa Maria di Montepiano, non emerge, almeno nelle confinanze, la presenza di enti bolognesi. Dalle determinazioni di confini si rilevano infatti le presenze patrimoniali nelle zone interessate.

Sempre in ambito monastico, assai sviluppati furono i rapporti che gli Alberti intrattennero con le fondazioni religiose. Principalmente la famiglia fu legata al

monastero di Santa Maria di Montepiano, sul quale, tuttavia, non sembra che esercitasse un controllo stretto, perlomeno considerando le risultanze delle carte pervenuteci. La badia si trovava quasi sul displuvio appenninico dove fortissima era la posizione albertesca, sia in termini patrimoniali che in termini di esercizio di diritti giurisdizionali.

Anche altri monasteri toscani furono oggetto dell'attenzione dei conti. Di una certa entità fu il rapporto con San Michele di Passignano, nel fiorentino, situato in una zona dove forse la famiglia possedeva beni e diritti, come sembra emergere dalle carte della badia. Altri monasteri entrarono a contatto con gli Alberti sporadicamente: Settimo, Santa Flora e Lucilla nell'aretino. In questi casi, tuttavia, sembra che emergano ragioni legate a lasciti testamentari di esponenti femminili della famiglia, che disponevano dei beni che avevano portato come dote (o comunque loro personali) e quindi esterni al primitivo nucleo patrimoniale albertesco.

Riguardo alle donne della casata, esse parteciparono attivamente alla conduzione degli interessi familiari. Sovente le troviamo accanto ai loro uomini nelle transazioni di beni, alcune delle quali operate da esse in prima persona. Anche i patti che gli Alberti conclusero con le autonomie comunali cittadine talora specificavano l'estensione dei riconoscimenti alle mogli dei conti. La contessa Orrabile, vedova del Nontigiova e madre di Alberto (IV) condusse a termine una reggenza decennale, in quanto il marito morì quando il figlio era ancora in tenera età. Di questo stato di minorità si ha riscontro nel diploma imperiale del 1155 nel quale il conte Alberto (IV) è definito «puer».

Foriera di riconoscimenti fu l'adesione alla linea imperiale che portò ai diplomi del 1155, del 1164 e del 1209. Questi diplomi, come abbiamo più volte sottolineato, hanno un significato complesso. Molte delle località attribuite non si trovavano più sotto il controllo comitale. Valga, per tutte, Prato, attribuita ai conti nel diploma del 1164, anche se oramai da qualche anno i conti erano stati estromessi (o si erano estromessi?) dal borgo. Tuttavia non si deve credere che queste carte non possedessero un valore, un senso. Con esse si suggellavano alleanze, riconoscimenti reciproci, che incontravano il favore sia dei conti (o in generale dei singoli beneficiati) sia dell'autorità centrale: Il vicendevole riconoscimento rafforzava la posizione di entrambe le parti. Va poi sottolineato il margine di operatività che queste carte dovevano possedere: anche se su talune località non si estendeva più (o non si era mai esteso) il controllo dei conti, il (ri)appropriarsene era ritenuta azione fattibile.

Il canale privilegiato con l'imperatore non fu aperto, come già si è detto, solo dai diplomi. Già nel 1130 i nostri conti si trovano a Roma insieme a Lotario III di Supplimburgo. Con i diplomi, forse, questo rapporto ricevette un impulso di rafforzamento, utile per entrambe le parti in un momento in cui cominciarono a prodursi i primi segni di un forte vacillamento.

La nostra ricerca si è poi accostata anche alle fonti narrative, dalle quali sono emersi interessanti spunti. Dalla cronachistica abbiamo rilevato elementi che hanno confermato quanto presente in altre fonti tipologicamente differenti. Le cronache bolognesi hanno mostrato come la famiglia degli Alberti rimanga estranea fino a tempi relativamente recenti dalle questioni cittadine. E se i conti possedettero case e beni in città e a Pianoro, per giustificare ciò non è necessario scomodare non ben precisate stirpi franche, snocciolando discendenze non meglio documentate, ma fu

per effetto degli accordi del 1192 con il podestà e vescovo Gerardo, dal quale, verosimilmente, furono invitati ad inserirsi nelle vicende cittadine, in vista di una maggiore conoscenza (e controllo su) di loro. Questo emerge chiaramente da alcuni acquisti di pochi mesi posteriori agli accordi citati, nel 1192. I documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Siena, ma possono essere letti, seppure in regesto, nel *Regestum Senense*, edito nell'ambito dei *Regesta Chartarum Italiae*.

Ancora da chiarirsi completamente rimangono i rapporti che la famiglia ebbe con Matilde. Nel 1220 gli Alberti ricevettero un privilegio papale con cui venivano infeudate loro una serie di località tra Reno e Setta, nel bolognese, che avevano fatto parte della "terre matildiche". Nel 1107, tuttavia, gli Alberti sarebbero stati assediati da Matilde nel loro castello di Prato. Pochi anni più tardi sono testimoniati due matrimoni di esponenti alberteschi con le figlie di Arduino da Palude, uno dei più fidati vassalli della contessa. Il Nontigiova sposa Cecilia, già vedova del conte Ugo (III) dei Cadolingi; il conte Alberto (III) si unì in matrimonio con Aldigarda, altra figlia del vassallo matildico. Interessanti, dunque, sono gli elementi per approfondire questo filone di studio, che non ha trovato ampio svolgimento in questa sede.

Da ultimo, ci sembra interessante sottolineare come gli Alberti ebbero coscienza, fin dagli ultimi decenni dell'XI secolo, dell'unità del coacervo di beni ad essi afferente. Dalle carte emerge una terminologia mirante a connotare unitariamente questo complesso, considerato dunque non come una serie eterogenea di possessi sparsi in regioni anche molto distanti. Dapprima si fanno strada termini come *pertinencia*, *provincia*, che ancora non sembrano connotare chiaramente la natura del complesso. In un secondo momento emerge il termine *comitatus*. Le attestazioni sono diverse nel corso del XII secolo, fino al preciso riconoscimento imperiale di questa entità. Questa evoluzione potrebbe essere connessa al processo di rafforzamento della famiglia, che si evincerebbe anche sul piano semantico. Gli Alberti, una volta ottenuto il riconoscimento del titolo comitale, poterono definire *comitatus* le proprie pertinenze. Ma verosimilmente le risultanze sul piano terminologico furono conseguenza del potere che essi di fatto esercitavano.

Appendice: Documenti

Proponiamo qui di seguito alcune trascrizioni di documenti afferenti alle famiglie degli Alberti e dei Cadolingi. Si tratta di documentazione inedita di cui si propone una prima edizione non critica.

1

1113 febbraio 18, in [ecclesia] Sancti Stefani

Ugo conte esprime le sue ultime volontà e lascia il suo patrimonio ai suoi fedeli e alle chiese nel territorio delle quali si trovavano i singoli beni. Alla moglie lascia l'usufrutto vitalizio dei propri possessi se non avesse profanato il primo letto. Se fosse nato un figlio postumo le disposizioni riguardanti le chiese non avrebbero avuto valore.

Archivio di Stato di Lucca, Diplomatico, Dono Gamurrini, 1113 febbraio 18. Copia del XII secolo mancante di tutta la parte destra e di conseguente difficile comprensione.

Exemplar.

In nomine Sancte et individue trinitatis. Testamenta qu... ..tatis sint legum periti non ignorant eis que plu[r]... ultimam meam voluntatem posteris manifestam esse... quas habeo vel defineo quocumque modo vel quibusque cumque... etiam si iuxero non michi liceat vel mei eredibus amp... ..lis esse liberos. Relinquo preterea omnibus equitibus meis qui... Aliam autem medietatem eisdem lego si perexolverint partem me[am]... ..orus quondam Rustici, Gerardi quondam Ugonis, Ugonis quondam Dodi. Aliam autem ... do, lego ecclesiis eiusdem episcopatis pariter [?] Lucensis episcopus inter eas divisas etdum quondam Guidonis, Rustichi quondam Lamberti hoc in curte de Peschia. In curte de Aqui in... ..di quondam Rotthi, Germondelli quondam Gerardi, Guidonis quondam Alberichi, Gerardini quondam Hugoni... ..rio quondam Vitali, Hugonis quondam Hugoni, Hugonis quondam Dodi, Gerardo quondam Ugonis, Guilicioni ... a venditione remanserit do lego suprascriptis ecclesiis cum suprascripta distinctione. E... de Morrona. Bernardi quondam Rotthi, Guermindinelli quondam Gerardi Guidoni Alberichi ... do lego episcopo Vulterrensi cum consilio Gerardinis Ugoni, Ugoni quondam Petri ... hoc in curte de Catignano. Eodem modo episcopo florentino do lego item [?] ... de unius de filiabus Lupicini; hoc in curte de Se[ptimo]. Et in curte [de Li]nare cum consi[lio] ... te de Campi cum consilio Rustichi quondam Bacari. Unius de nepotibus Bernardi de filio Marc... dividat suo arbitrio in episcopatu suo. Episcopo pistoriense do, lego

cum consilio U[goli]ni quondam Lambertis, Guidonis quondam Clerici; unius de filiabus Ildebrandini hoc in curtenardi unius de eorum nepotibus quondam Gerardini, Trudoli quondam Ragineri Abbadia de Ficecli[o]go filium vel filiam de uxore mea habuero scilicet medietatem quam legavi ecclesiis ... rerum superscriptarum. Usufructum do lego uxori mee donec caste vixerit. Hoc in [ecclesia] Sancti Stefani gesta fuerit. In presentia primicerii Lucane civitatis, presbiteri Lamberti, presbiteri ... Ugonis, Enrigi et Ugonis quondam Guidonis, Enrigi et Lamberti germani filii Bernardini, Lambertini ... ibi aderant. Anno Domini mille centum tertio decimo, duodecimo kalendas martii. Indictione v... ..rio sacri palatii ut de scribere hanc Cartulam testamenti et ego denique ex iussione ipsius de ...

Ego Petrus domini Frederici Romanorum imperatoris ordinarius iudex et tabelio exeplar scripsi +

Ego Guido notarius domini Frederici imperatoris exemplar huius exempli a Lanfranco notar[i]o ...

Ego Bandinus domini Frederici Romanorum Imperatoris Iudex ordinarius eiusdemque Imperatorie ... ideoque subscripsi.

Ego Albertus Domini imperatoris Frederici notarius exemplar huius exempli a Lanfranco notario fac[to] ...

Ego Guilielmus Imperatorie dignitatis iudex Ordinarius ac Cancellarius domini Fre[derici] ... octo notariorum Ugonis et Federigi atque Uberti Imperatorum et Lanfranci et Alberti atque Richi neq[ue] ... moram veritatis ideoque subscripsi.

2

1113 febbraio 20, Fucecchio

Cecilia contessa vedova del defunto Ugo conte, Ugo visconte, Vuilicione, Alberto figlio del fu Villano, Rainerio figlio del fu Vitale e Gerardo figlio del fu Carbone procedono all'esecuzione delle disposizioni testamentarie del conte Ugo, attribuendo alla vedova, contessa Cecilia, l'usufrutto dei beni se avesse mantenuto incorrotto il primo letto, e alle chiese la parte loro spettante. Queste ultime disposizioni non avrebbero avuto effetto nel caso fosse nato un figlio postumo.

Archivio di Stato di Lucca, Diplomatico, Altopascio, 1113 febbraio 20, Fucecchio

... breve per modernis et futuris temporibus secuitatione hac firmitate ad memoriam abendam ... et retinendam qualiter in loco Ficiclo iuxta ecclesiam monasterii ibidem presentia bonorum hominum quorum [nomin]a subtus leguntur. Cecilia comitissa relicta quondam Ugonis comitis et Ugo vicecomes et Vuiliccione et Alberto filius quondam Villani et Rainerius filius quondam Vitali et Gerardus f[ili]us quondam Carboni per virgam quam in suis detinebant manibus investierunt [at] que refluaverunt inn... .. Redulfi Lucensis episcopi et Rugheri voltarrensi episcopi et Ildebrandi episcopi et canonico i... [?] Florentie scilicet proprio possessum ...hi presbiteri et Archi diaconi et Rotaldi de Rononica pro episcopo pisano; omnes casas et terras et res e[cclesi]astica quas predictus ... comes abuit et detinuit sive iuste sive

iniuste vivente sive morente, que fuerunt de a...qua ecclesia devibus absque aliquo tenore sicut predictus Ugo comes iudicaverat in illa infirmitate de ... [Cecilia] comitissa et ugo vicecomes et Vuilicione et Albertus et Rainerius et gerard[us] ... predictos episcopos et canonicos et Rolandum pro episcopo pisano de medietate de omnibus casis ...lis seu cursis [?] etrias presictus Ugo comes abuit infra predictos episcopatus excepto iuris [sic] uxoris sue ...e militibus et servis sud... alias egitur eo modo si predicta Cecilia abuerit filium vel filiam de predicto Ugone comite essem inanis et va[cuum] ... et filium vel filiam non abuerit sicut supra legitur tunc predicta Cecilia abeat de omnibus predictis re[bus] [usum] fructum donec lectum mari sui casto ordine observaverit sicut predictus Ugo comes iudicavit et confirmavit in ea [in?]firmitate in qua moratus fuit; tunc predicta Cecilia et Vuilicione et Rainerius et Gerardus [et] Ugo vicecomes et Albertus quondam Villani et miserunt eos in manibus predicto Rodulfi Lucensi episcopi ut inve... .. ipsum episcopum et predicta Cecilia et Ugo vicecomes et Vuilicione et Albertus et Rainerius apren... runt gerardus filius quondam Ughi de Catignano miserunt in manibus Rugheri episcopi volterrensi ut investiret eu... ..runt. Rainerius filius quondam Vitali miserunt in manibus canonicorum Florentie ut investiret ... apprenderunt. Ugo quondam Duodi miserunt in manibus Ildebrandi episcopi pistorensi ut investiret eu[m] iudicis sacri palatii Ubaldi causas Alluci filii quondam item Alluci predicta Ughi ...

Hoc factum est anno dominice Incarnationis millesimo [centesimo] tertiodecimo, decimo kalendas martii indictione sexta.

Albertus notarius domini regis hunc brevem scripsi et ibi fuit.

3

1192 luglio 1, Bologna *in Guayta Marchexana*

Alberto conte e Tavernaria contessa acquistano da Guido de Bazalerio case e terreni nella città di Bologna in Guayta marchexana per il prezzo di 300 lire pisane. Anche Agnese, moglie di Guido, cede ogni suo diritto sui beni oggetto della transazione.

Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio Generale, 1192 luglio 1.

In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Amen. In nomine Domini nostri Ihesu Christi. Millesimo Centesimo LXXXII. Regnante domino [Fre]⁽¹⁾ Henrico Romanorum imperatore et semper augusto filio quondam Frederici imperatoris. Kalendas iulii, indictione decima. Constat me quidem Guidonem de Bazalerio hoc venditionis instrumentum in presentia perfecto domini et proprietatis ac possessionis iure vendidisse et huius rei gratia tradidisse ac transtulisse tibi domino comite Alberto de Prato et uxori tue domine comitisse Tabernarie vestrisque heredibus prepositum [?] in perpetuum domos meas omnis cum terra et curia et orto et cum omni edificio super eas positos pertinentem ad predictos domos quas habeo in civitate Bononie in Guayta marchexana cum omni ratione que pertinet ad iam d[ic]tas⁽²⁾ domos et curia et orto cum ingressis et egressis earum usque in viis publicis et cum omnibus super se et infra se habentibus in integrum. Confines predictorum domorum et curie et orto tales sunt: ab oriente possidet Guido cupioli, a meridie est strada currentem, ab

occidente possidet Jacobus de Ramisino, ab aquilone est curia et orto. Confines alterius tuvade que dicitur Camera sunt ista: ab oriente et ab occidente possidet iam dictus Jacobus, a meridie est predicta strada, ab aquilone heredes quondam Ugonis de Ramisino. Confines case plane et curie et orto: ab oriente possidet supradictus Guido; a meridie possidet supradictus Jacobus, ab occidente heredes quondam Ugonis Ramisini, ab aquilone possidet ecclesiam Sancte Marie de domno Bulgaro et magister Archipestinus et est via per quam debent intrare et exire cum onia que erunt necessaria ad supradictos domos et curia et orto, vel siqui alii confines sunt. Omnia que intra predictos confines continentur in integrum pro precio CCC libris pisanis de quo precio Guido bazalerii fuit confessus breve sibi solutum esse a predicto comite. In presentia vendo et concedo vobis prenomatis emptoribus vestrisque heredibus ad habendum, tenendum ac possidendum et guido dedit et tradidit et misit in possessionem predictum Comitem de iam dictis domibus et curia et orto et de omnem rationem quam in meis habebat. Si vero predicta vendicio valet plus quam CCC libras bononienses predictus Guidus donavit illud plus supradicto comiti et quicquid tibi exinde placuerit faciendum. Ut nullam litem nullamque controversiam predictae rei nomine a me superscripto venditore nec a meis heredibus ullo modo quolibet in tempore vos prenomati emptores vel vestri heredes deinceps sustineatis, ego vero predictam rem ab omni homine semper legitime defendere et auctorizare vobis et vestris heredibus et promitto et siego vel mei heredes predicta omnia firmiter semper observare voluero pene nomine eiusdem bonitatis et estimationis rei duplum vobis et vestris heredibus dare promitto, et promisit Guido reficere omnem dampnum que accidit comiti rationabiliter [?] et insuper hoc venditionis instrumentum ut supra legitur semper incorruptum tenere spondeo; et in presentia Guidonis de Munzoni⁽³⁾ et Auliverii notarii predictus comes precepit mihi Guidoni notario ut ponerem et scriberem domnam comitissam Tabernariam in isto istrumento et ego eius iussu et voluntate apposui eam in istrumento ut supra legitur et scripsi; et insuper domna Agnes uxor predicti Guidonis pro se suosque heredes fecit finem et refutationem de omni iure et ratione qua habet in predicta venditionem pro dote sua vel alio modo vel in antea habitura est. In presentia predicti comitis at eius heredum et promisit se non exituram aliquam litem vel controversiam predicto comiti vel eius heredi deinceps sub pena L libris bononiensibus, pena quoque soluta predictam finem et refutationem semper in sua maneat firmitate et dominus Ubertus de Baese [?] iussu et voluntate domine Agnetis iam dictam finem et refutationem semper firmam tenere rinvenire esse eam in perpetuum.

Actum in civitate Bononie in Guayta marchexana super solarium magne tuvade, indictione predicta.

Prenominatus Guido cum predicta uxore sua omnia ut supra legitur scribere rogaverunt.

Presbiter Griffus, domnus Lotherius de Cremona, domnus Azolinus; domnus Restaurus iudex, domnus Raynerius iudex, domnus Martinus Ayoli, domnus Ugo de Munzoni, Malvicinus de Mucello, Manfredus Ugonis Ramisini, domnus Rolandus Lanbertinus Ugonis Ansaldi, Follinus, Rambertus de Coldaia, Arduinus, Gualardinus filius caldararii de Stagno, Lanfranco filius Ubertini de Sivillana, Barcelonus de porto, Michael campanarius, Guido Cuppioli, Rolandinus frater domni Martini Ayoli, Mazolinus de Mangone et Michael de Mangone, his omnibus predictis interfuerunt et testes rogati sunt.

Ego Guido quondam F. imperatoris notarius his omnibus ut supra legitur interfui et rogatus subscripsi.

4

1202 marzo 27, Bologna

Alberto conte, Tavernaria contessa e Alberto conte loro figlio acquistano da Mantovano di Pianoro, per mezzo di Albertino da Empoli che agisce per nome dei conti, una clausura, ossia un appezzamento di terreno recintato, di 11 tornature di terra aratoria e vignata, posta nella curte di Pianoro nel luogo detto Runcoblancano; per il prezzo di lire otto bolognesi per ogni tornatura.

Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio Generale, 1202 marzo 27.

In nomine Domini Dei eterni Amen. eius Millesimo CC secundo VI kalendas aprilis nemine imperante, indictione V. Constat me quidem Mantuanum de Planoro hoc venditionis instrumento in presentiam perfecto dominio (?) proprietatis ac possessionis iure vendidisse et huius rei gratia tradidisse tibi Albertino da Empoli recipienti pro curatorio nomine per comite Alberto et per domina comitissa Tabernaria et pro Alberto comite filio et per eorum communibus heredibus et ad honorem et ad utilitatem predicti comitis proprium in perpetuum conductatum (?) unde pertinerit, videlicet clausuram meam que est terra vineata et aratoria posita in curte Planori in loco qui dicitur Runcoblancano, ad rationem XI tornaturas cum ingressu et egressu suo usque ad vias publica et cum omnibus supra se et infra se habente in integrum. Confines eius: ab oriente decurrit via publica, ab occidente est sasso. Tertio vero latere possidet Rodulfus Ricii; quarto vero latere possident heredes Ubertelli, vel siqui alii confines sunt. Omnia ut predixi et que infra predictos fines continentur in integrum pro pretio VIII libris boloniensibus per omnem tornaturam. Quod precium sum confessus a te Albertino da Empoli per iam dicto comite et domina comitissa Tabernaria et Alberto comite filio michi bene solutum fuisse presenti die vendo et trado tibi prenominato emptori recipienti procuratorio nomine pro predicto Alberto comite et domina comitissa Tabernaria et Alberto eorum filio et eorum comunibus heredibus in perpetuum ad habendum tenendum et possidendum, suaque auctoritate in possessum intrandum et permanendum et quicquid eis eorum heredibus deinceps placuerit eorum nomine faciendum. Ut nullam litem nullamque controversiam predictae nomine a me suprascripto venditore nec a meis heredibus ullo modo quolibet in tempore prenominatus comes et iam dicta domina comitissa vel Albertus comes filius seu eorum heredes deinceps sustineant ab omni quoque homine predictam rem semper legitime defendere et auctorizare tibi Albertino recipienti per iam dicto comite et comitissa et per Alberto eorum filio eorumque communibus heredibus et per qualibet alia persona cui ipsi dare voluerint sollempni stipulatione promitto. Et si ego vel mei heredes predicta omnia semper observare noluerimus vel contra quemlibet agentam legitimam defensionem non exhibuerimus pene nomine predictae rei duplum eiusdem bonitatis et extimationis dare omnemque

rationabile dampnum et litis expensas resarcire tibi recipienti nomine iam dicti comitis et predictae comitisse et supradicti Alberti eorum filii eorumque heredum communium stipulata promitto et insuper hoc venditionis instrumentum ut supra legitur semper incorruptum tenere spondeo.

Actum in civitate Bononie in canonica Sancte Tecele, indictione predicta V.

Prenominatus venditor hoc venditionis instrumentum ut supra legitur scribere rogavit.

Dominus Ugolinus causidicus, Dominus Gibertus iudex, Tibertinus Garisendorum, Palmerius Bonaiunta Artinisii, Guiscardus, Girardus de Gena, Thomasinus de Principis et alii plures rogati sunt testes.

Ego Oliverius imperatoris f.⁽⁴⁾ auctoritate notarius hoc venditionis instrumentum ut supra legitur scripsi et subscripsi.

5

1208 novembre 11, Pianoro subtus porticum dicte domne (scil.: comitisse Tabernarie)

Tavernaria contessa, per tramite di Albertino da Empoli (?) cede l'usufrutto delle terre che possiede dal Ponte di San Ruffillo (Bologna) a Monzuno e dal torrente Setta al torrente Zena a Alberto figlio di Alberto da Pianoro. Il pre nominato alberto dovrà corrispondere ogni anno alla contessa e per la durata decisa dalla donna 35 corbe di frumento, 45 corbe di spelta e 70 corbe di vino. Se le dette terre non avessero prodotto sufficiente vino, l'uomo avrebbe dovuto corrispondere il censo, integrandolo con altro vino di produzione propria.

Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio Generale, 1208 novembre 11.

Anno Domini Millesimo CC VIII, XI die intrante mense Novembris, indictione XII. In presentiam frascriptorum testium Albertinus de Ripulli⁽⁵⁾ exs parte Domine Comitipse Tavernare et eius filii Alberti dedit cessit atque concessit et tradidit Albertus filius Alberti Planori omne usus fructi omnibus possessionibus quas dicta domna et eius filius habent et tenet et eorum pertinent a ponte Sancti Roffilli usque ad Monzoni et a flumine Site usque ad flumen Gene ad terminum vel terminos quos dicta domna comitipsa dabit ei et sibi bene placuerit et non plus nec minus et per omnibus predictis fructibus dictus Lambertus debead dare dicte domne vel suo certo nuntio omni anno usque dum predicta domna comitipsa placuerit dicto Lamberto concedere dictos fructos XXXV corbas boni frumenti, XXXXV corbas spelte et LXX corbas de bono vino puro sine mallitia ad corbam bone et speciali [?] dabit ei tantum de vino de novo [?] quam si non habuerit tantum de illo vino qui suficiat debead ei dare de aliis suis vineis excepto de Pustitio qui est positum prope castri Planori et hec omnia dabit ei vel suo nuntio omni anno in festo Sancti Michaelis setembris secundo supra legitur et nuntium aut nuntios quos dicta domna mandabit Planorio eam recipiendi frumentum spelte et vino debead ibi manere ad expensas

dicti Lamberti usque dum habuerit predictas res a predicto Lamberto. Hec omnia supradicta predictus Lambertus promisit per stipulationem sine aliqua exceptione solvere et observare et firmum tenere dicte domne vel suo certo nuntio ad voluntatem dicte domne sub pena XL imperiales predicto Albertino ad eorum recipiente et stipillante per curatorio nomine per iam dicte domine et pena solluta hec omnia supradicta firma tenere promisit ad volluntate deicte domne. Et per hec omnia observanda obligavit eidem Albertino recipiente per dicte domne omnia sua bona mobbillia et immobbillia realliter et personalliter sub vendi et pignorandi et auctorizare dicte domine in possessum intrandi et permanendi et de pena et de aliis in demonstratione concedendi lege sine omni occasione legis iuris et usus renunciato quoque ab eo in hoc facto omni legum adiutorio et exceptioni sine causa et omni exceptioni sibi quoque hoc haberet in rei vel persone. Et insimul predictus Lambertus tactis Sacro Sanctis evangelis corporaliter iuravit hec omnia supradicta adrendere et observare ad volluntate domne. Preterea Albertinellus filius quondam Pauli faber de Planoro fecit se principalem debitorem et pacatorem et promisit per stipulationem sine aliqua exceptione fidem ins omnia vel aliqua alia solvere dictum debitum ad dictum terminum vel terminos quod dicta domna placuerit sibi dare per se vel per suum nuntium si predictus Lambertus non soluerit sub eadem pena que supra legitur et pena solluta hec omnia supradicta firma tenere promisit predicto Albertino recipiente et stipillante procuratorio nomine per iam dicte domne et ad volluntatem dicte dicte⁶ domne. Et per hec omnia observanda obligavit eidem Albertino procuratorio nomine per iam dicte domne cleusura sua de Roncoblancano et alia sua bona sub vendendi et pignorandi et sue auctoritate in possessum intrandi et permanendi et de pena et de aliis in demonstratione conservandi lege sine omni occasione legis iuris et usus. Renunciato quoque ab eo in hoc facto omni legum adiutorium et exceptioni sine causa et ex epistole [?] divi Adriani et nove constitutioni et omni exceptioni eo hoc haberet in rei [?] vel persone.

Actum in castro Planori subtus porticum dicte domne. Prenominatus Lambertus et Albertinellus hec omnia scribere rogaverunt.

Ubaldo de Planoro, Marsilio Agolante, Guido de Visanino, Richardino de Verardo de Panigo et Lambertus filius Guidoni de Matelda de Camognano rogati sunt testes.

Ego Jacobus notarius filius quondam Grimaldi Planori interfui et rogatus subscripsi.

6

1209 agosto 18, Bologna *in domo Bonicambii de Carraris*

Tavernaria contessa acquista da certo Servitore una casa posta in Bologna in Guaita marchesana per il prezzo di 120 lire bolognesi; Agisce per conto della contessa Albertino da Empoli. Due giorni dopo Iolitta, moglie di Servitore, rinuncia ad ogni suo diritto inerente i beni oggetto della transazione.

Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio Generale, 1209 agosto 18.

In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Anno Domini Millesimo ducentesimo nono. Indictione XII, die martis XV kal. septembris. Ego quidem Servitore hoc venditionis instrumento iure proprio presenti die vendo et trado tibi Albertino de Inpoli recipienti procuratorio nomine pro domna Comitissa Tabernaria et eius heredes domum unam positam in Guaita marchesana cum solo et hedificio omnique iure et actione omni in ea pertinente cum ingressu vero et egressu suo usque in via publica ac cum omnibus que supra se et infra se habente in integrum et hoc pro pretio C XX libris bononiensibus. Quod confitear a te omni in totum bene solutum fore renuntiando acceperit non numerato pretii. Confines: a meridie adest via publica, ab aliis tribus lateribus possidet ep. et alii si qui alii confines sunt omnia vero que infra predictos fines continent in integrum presenti die ut dictum est vendo et trado tibi prenominato Albertino recipienti procuratorio nomine pro domna comitissa et eius heredes in perpetuo ad habendum tenendum ac possidendum tuaque auctoritate per ipsa domna in possumum intrandi et permanendi et quicquid ipsi et eius heredes deinceps placuerit suo nomine faciendum. Insuper etiam omne ipsius nomine possidere constituo promittendo quidem pro me et meos heredes tibi Albertino stipulanti domne Comitisse Tabernarie nullam litem nullamque controversiam huius rei nomine ipsius Empirici nec eius heredes in perpetuum movere nec ratione minoris pretii nec alia contravenire et ab omni homine legitime defendere et auctorizare. Si non ego vel mei heredes predicta omnia firmiter semper non observaverimus et legitimam defensionem non exhibuerimus pene nomine predictae rei duplum eiusdem bonitatis et extimationis dare omneque dampnum ac litis expensas tibi prenominato Albertino stipulanti et recipienti procuratorio nomine pro domna comitissa et eius heredes resarcire promitto et insuper hoc venditionis instrumentum ut supra legitur semper icorruptum tenere spondeo pro +++ observandis obligo ei domne comitisse bona mea. Item Ego Jacobus Ramisini promitto tibi Albertini stipulanti procuratorio nomine pro domna Comitissa Tabernaria quod si quo tempore lis moveretur ei vel eius heredibus ab aliquo ratione obligationis fidem essent obligata alicui creditori quod conservabo eam et eius heredes in omnibus et per omnia in dispositione sub pena dupli dicti pretii et obligatione bonorum meorum et etiam dicte vinditori domus consentio omnique iuri et actioni si quem heredem in ipsa domo tibi per ea recipiendi renuntio et pactum de non petendo facio.

Actum in Bononia in domo Bonicambii de Carraris indictione predicta.

Prenominatus venditor hoc venditionis instrumentum et omnia ut supra legitur scribere rogavit.

Interfuerunt dominus Bandinus legum doctor, Bonafides canonicus Sancti Laurentii de Florentia, Angelerius de Pigneto, Vivasai de Viscontibus, Codemerlus et Ugolinus Palmerii de Barraga rogati testes.

Postea non alia die scilicet die iovis XIII kal. septembris presentibus his testibus scilicet Angelino fabro, Vivasai de Viscontibus, Codemerlo et Ramisino Iolitta uxor Servitoris certiorata de suo viro domum huic venditioni a viro facte de dicta domo consensit omnique suo iuri ypothecarum renuntiavit diffinuit et pactum de non petendo fecit ipsi Albertino de Inpoli recipienti procuratorio nomine pro domna comitissa Tabernaria et eius heredes promittens ei stipulanti nomine domne comitisse litem non movere de dicta domo ratione dotis nec alia sub pena dupli pretii dicte

domus penaque soluta omnia firma tenere.

Ego Bolognitus qui vocor Cymera imperatoris quondam Henrici tabellio interfui et ut supra legitur rogatus subscripsi.

7

1208 febbraio 15, *in palatio de Vernio*

Alberto conte figlio di Alberto parimenti conte permuta una serie di beni con la madre Tavernaria contessa. Nello specifico cede alla madre il castello di Vernio, la rocca di Cerbaia nella Val di Bisenzio. Oggetto della permuta sono anche altri beni tra Pistoia e Firenze. Si veda analoga permuta tra i fratelli del conte Alberto Maginardo e Rinaldo (1208 febbraio 23)

Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio Rifromagioni, 1208 febbraio 15.

Exemplum

In Christi nomine amen. Anno dominice incarnationis M CC VIII XV kal. martii. Indictione duodecima. Manifestus sum ego Albertus quondam comitis Alberti filius q. a hoc instrumento insolutum dationis et etiam permutationis profecto domini et proprietatis ac possessionis iure do concedo atque trado tibi domne Tabernarie comitisse matri mee reverende videlicet totum castro de Vernio cum omni curte et pertinentiis suis et castrum seu arcem qui dicitur Cerbarie cum omni curte et pertinentiis suis cum placito et districtu et omni iurisdictione cum fidelibus et residentibus et inquilinis atque omnis generis colonis cum terris, vineis, alpibus, cum pascuis, silvis, cum aquis et omnibus hedificiis in eis esistentibus et generaliter cum omnibus qui supra se et infra se dicta castra silicet Vernium et Cerbaria habent et mihi pertinent seu predicto comiti Alberto patri meo iure vel consuetudine ubicumque fuerit pertinentia quatenus ea omnia et singula iure proprio habeas et teneas et in alium transferis et quicquid omnino tibi dilectissime mee matri placuerit libere facias absque mea meorumque heredum contradictione vel molestia in quibus recepi a te domna Comitissa matre mea reverenda Castrum de Scarlino tibi olim donatum a predicto patre meo anno [?] matrimonium contractum inter te et eum ut apparet ex publico instrumento confecto per manum Martini notarii. Item castrum Simofontis similiter a sepedicto patri meo comite Alberto donatum Scorialupo. Ad hoc insolutum tibi dicte matri mee ut supra dictum est dedi et do atque trado Vernium et Cerbaria cum omnibus eorum pertinentiis per quingentis libris quis tu dicta mater dare fecisti dotis nomine predicto comiti Alberto et ipse eas recepit ut confesso fuit in publico instrumento scripto per manum dicti Martini et per omni obligatione in competenti tacite vel expressimus ratione dicte dotis vel quavis alia in potere [?] et bonis positi a Prato in iussum et per omni iure et actione usque non tibi competenti in dicto potere [?] et bonis. Quod totum potere [?] a Prato et a⁽⁷⁾ Florentia in iussum dictus Albertus et domna comitissa pro sua ratione et cum omni iure suo in eo sibi pertinenti et predictis duobus castris Vernium et Cerbaria sibi insolutum a dicto Alberto dotis iure permutatione dederunt Maghinardo et Rainaldo et recepit dictus Albertus ab eis totum potere positum a Prato et a Florentia et a Pistorio superius ut

continet in istrumento in facto per manum Rustichi notarii. Quare ego dictus Albertus promitto tibi domne comitis Tabernarie matri mee diligende dictam insolutum dationem tibi a me facta et permutationem nullo modo remove seu brigare nec aliquo modo vel ingenio in placito vel extra inde te vel alia personam a te habente causam a me molestare in totum vel in parte. Item promitto quod nulla restitutione utar ad versus te vel aliam personam a te habente causam. Item promitto omnia et singula semper firma tenere a me tibi superius data et esse ea in totum vel in parte per me vel suppositam personam nullo vel ingenio modo me venire. Quin inno promitto tibi totam dictam dationem in te a me factam et permutationem ab omni persona rationabiliter defendere. Quod si non observavero promitto tibi et tuis heredibus per me meosque heredes dare nomine pene centum marcas argenti et insuper duplum unum argenti et omne dampnum et expensas resarcire ita ut pena soluta et dampnis et expensis emendatis omnia predicta extraxtio in sua consistat firmitate et predictis omnibus observandis dictus Albertus obligavit omnia sua bona presentia et futura predicta sue matri domne Tabernarie. Insuper supradictus Albertus iuravit sacramento corporaliter prestito quod dictam insolutam dationem et permutationem a se in dictam domnam comitissam superius factam in totum et in partem semper firmam tenebit et in nullo removebat et quod domnam comitissam Tabernariam vel aliam personam tenentem per ea in totum vel in parte nullo modo vel occasione inde molestabit et quod non utet aliqua restitutione esse dictam suam dationem vel esse aliquam personam.

Acta sunt hec in palatio de Vernio. In presentia domini Bandini legis doctor et Ildebrandi iudicis filii Gerardi Adimarisi et Sinibaldi quondam Scolari et Sclatte quondam Cavalcantis et Zaccarelli de Bononia atque ranucci de Quarantola ad hoc rogatorum testium.

Signa manuum dicti Alberti qui ut supra legitur fieri rogavit et dictorum bonorum hominum ad hoc rogatorum testium, quibus peractis sequenti die apud arcem Cerbarie in domo quondam Gerardi del Vechio in presentia dictorum testium et multorum aliorum dictus Albertus facta sibi in datione a Maghinardo et Rainaldo de toto a Prato superius reconfirmavit omnia predicta et dedit ac tradidit dicte domne comitis ut supra dictum est et sub eisdem penis et vinculis.

Ego erchipresbiter sacratissime curie iudex atque notarius his omnibus interfui et predicta omnia rogavi et in publicam formam redegi ideoque in fine subscripsi.

Ego Amorretus inperialis aule iudex ordinarius autenticum instrumentum huius exemplaris vidi et perlegi et quod in eo scriptum erat hic fideliter et per ordinem exemplatum reperi ideoque me subscripsi.

8

1208 febbraio 23, Monteritondo

I conti Maghinardo e Rinaldo fratelli, figli del defunto conte Alberto si dividono i beni lasciati loro in eredità dal padre, provenienti dal patrimonio che la casata possedeva sotto Firenze fino alla Maremma: castelli, case, terre e uomini.

Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio Riformagioni, 1208 febbraio 23.

[In nomine Domini nostri] Ihesu Christi. [Anno] Dominice incarnationis Millesimo Ducentesimo octavo septima kalendas martii, indictione duodecima [.....] Maghinardus comes filius olim comitis Alberti hoc instrumentum in presentiarum finio, refuto, remitto, renuntio, transigo, pactum de non ulterius petendo in partem divisionis, do ind... concedo tibi Comiti Renaldo fratri meo filio [.....] Comiti Alberti tuisque heredibus imperpetuum. Integre videlicet et omnia que habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent [..... Mon]tetignoso versus meridiem usque ad Triccasi usque ad Soveretam. Et a Virgigno qui venit a Sancto Petro in Bossole, a Montagnana inferius et a Florentia inferius inter i... argignum et Arnum et ab eo loco ubi Argagnus [?] Matte in Pesa inferius, similiter inter Arnum Arnum et Pesam. Et quicquid habemus in castris, curtibus et districtibus de Capraia et Montelupo et Castellina [cum ...] et casis, curtibus et districtibus de Samontana et Castilione juxta Pesam et Montagnana. Et nominatim in castris et curtibus et districtibus de Ilci et Castelnovo et Brucciano et Monteritondo et Cornio et Castra et duas partes de Albertisca [?] in castro et curte et districtu de Colle quos tenet Ugolinus frater noster, excepto ter[r]a vero cum peditus ad te integre deveniente quamam in Colle et districtu tibi similiter omnino et trado et concedo predicta quidem omnia cum terris, vineis, casis, pratis, pascuis, silvis, hedificiis, hominibus, fidelibus, colonis, cuicumque generis, nominis seu conditionis sunt servitiis, redditibus, conditionibus, perationibus, iurisdictionibus, usariis et actionibus, iure seu rationibus et rebus omnibus mobilibus et immobilibus que nos habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent conpe[te]nti seu debent in predictis terris, locis et finibus eum omnibus super se et infra se [habit]is, omnique iure actione ex eo aut per eis aliquo modo vel ingenio competenti. Insuper si Ugolino frater noster vel nostre sorores aut aliqua earum aliquem donum [?] vel concessionem michi fecit de his que Ugolinus habet et tenet vel alii per eum in his videlicet quem sunt in hac nostra divisionem [sic] in tua vel mea parte comprehensa tibi per dimidia do, trado et concedo. Si autem sunt in predicta tua parte comprehensa tibi integre do, [tr]ado et concedo. Et si in mea parte infrascripta continent mihi retineo. Et si de his que dictus Ugolinus habet et tenet vel alii per eum ad me vel ad alium per me devenerit ad quodam aliquo tempore in vita eius aut post suam mortem vel ad me et heredes similiter concedam et restituam et dabo tibi medietatem de his videlicet que non sunt in divisione nostra et que sunt in tua parte assignata integre tibi dabo et concedam et restituam et hoc infra unum mensem exeuntem post inquisitionem et ita restituere et dare et concedere tibi promitto. insuper confirmo et ratos facio tibi tamquam negotiorum gestori per omnibus cum quibus [.....] recipienti omnes ...tus, venditiones, absolutiones et ...es qios et quibus fecisti de his et in his que continentur in finibus mee partis que inferius continentur, promittens firmas tenere et non revocare aliquo modo. In presenti ut dictum est finio, refuto, remitto, renuntio, tra[nsi]go, pactum de non ulterius petendo facio in partem divisionis, do, trado et concedo tibi et tuis heredibus inperpetuum. Quatinus deinceps habebas, teneas, possideas et quicquid inde voluntatem facias sive in mea meorumque heredum vel alterius pro nobis contradictione seu molestia. Et si ego Maghinardus vel mei heredes aut aliqua a nobis summissa vel submittenda parsona de predictis vel aliquo eorum aliquo modo agere aut litigare seu molestare presumpserimus, vel si datum esse aut factum apparuerit aut si predicta in aliquo remove aut retractare presumpserimus, tunc

pene nomine unde ageretur duplum similiter bonitatis et extimationis et insuper mille marcas boni argenti dare omnesque expensas et dampnum exinde competiturum resarcire tibi Renaldo comiti et tuis heredibus sollempni stipulatione promitto. Et insuper hec omnia ut superius leguntur semper firma et incorrupta tenere spondeo. Et in his omnibus omni legum et iuris auxilio et leg[e] que cavent divisiones comitatus fieri non debere renuntio. Item ego Maghinardus iuro ad sancti Dei evangelia hanc f[i]nem, divisionem et concessionem et omnia quod superius leguntur semper firma et incorrupta tenere, observare et facere et non remove nec retractare per me vel per lios aliqua occasione et quod removeo aut retractare contrarium [?] ei esse sine fraude. Et quidem tibi Renaldo licentiam tribuo corporaliter ingredi possessionem et per te interim tenere constituo. Pro qua fine et divisione et concessione et pro supradictis omnibus recepi Ego Comes Maghinardus a te Comite Renaldo simile instrumentum et finem et divisionem et concessionem de his videlicet que continent in mea parte. Quicquid habemus et tenemus vel alias personas aut nobis pertinet a Civitate Florentina superius et a Montagnana superius tamquam in Vallibus Grevis quam alibi et sicut trahit Virgignus, qui venit a Sancto Petro in Bossole et mittit in Pesa, et Pesa mittit in Arnum; ab isto Virgigno et Pesa post quam Virgignum in ea mittit versus Meridiem usque Podium Bonizi et usque Montetignosum et Sanctum Stefanum de curte Caprarie et Montelupi et Castillioni et excepto castro Sammontane cum curte, districtu et nominatim recepi quicquid habemus in castro Certaldi et curte, districtu et in Sumofonti et eius curte et districtu et castris et curtibus et districtibus de Ripa et Tignani et Fondignano et Bagnolo et ...bbiola et trevalli et Gricciano et de albergaria Castri Florentini. Et recepi a te similem concessionem et promissionem de facto ugolini fratris nostri et sororum nostrarum et similem confirmationem continetur [?] et sicut in meo instrumento continent.

Actum in castro Licignani

Signa SSSSS manuum Renucci Dandi, Cici filii Gerardini, Attaviani Corsini de Gangalandi, Todini de Licignano, Gualkerini de Bagnolo, Arrighi de Capraia, Orlandini de Guindingo et Mainecti filius Ildibrandini de Castelvechio rogatorum testium. Item pridie idem martii domna Bellafante uxor dicti comiti Maghinardi ipsius viri sui consensu legitime a Rustico iudice interrogata cum congruenti responsione secuta similiter finem refutationem, traditionem, concessionem et promissionem et confirmationem fecit Rainerio filio Dandi procuratorio nomine prp predicto Comite Renaldo recipienti et ad hoc specialiter constituto de predictis omnibus propter de medietate Ilci sicut fecerat vir eius ut superius continetur.

Actum in castro Monteritondi et testes rogati sunt Ugo de Ugnano et Palmieri de [15-17 spazi lasciati vuoti] et Gualkerius [10-11 spazi] et Gabriel.

Alberto conte interviene a dirimire una causa tra gli uomini di Baragazza e Castiglione (Bologna) vertente su alcuni diritti di pascolo e raccolta della legna insistenti su alcuni territori a confine fra le due comunità.

Laudum latum in causa inter Homines Communium Castiglionis et Bargatie

In Dei nomine Amen. In nomine Sancte atque individue Ternitatis. Anno Domini milesimo duecentesimo trigesimo tertio. Inditione sexta. Kalendas maii. Imperante ... Vilanus syndicus procurator Actor hominum universitatis Communis Castiglionis de Gata et Bonacursius consul dicti Castiglionis et Ugolinus Barlatii Petrus calzolarius et magister Rodulfus Castiglion[ens]es ex una parte pro se et eorum comuni Castiglionis de gata ex universitate et eorum heredibus Petrus Mina-reli syndicus et auctor Bargatie Gerardinus Fusinerii Zanibonus pap[iensis] Martinus lombardus et Benvenutus Batiole Gram Zerardini et Bonsignore Baragazenses ex parte altera pro se et eorumque comuni universitate Bargatie et eorum heredibus concorditer ambe partes de lite controversiis et differentiis que erant inter partes dictas et eorum communia nomine et occasione quarumdam possessionum positarum in curia Castiglionis dicti incuntela supogio Susinete et Sugalara que talis erat quod Baragazenses eorum comuni Bargatie quod habebant et habere debebant uxum bavolandi pascolandi et boschiziandi dicta loca a treginta annis retro et plus semper. Que Castiglionenses et eorum syndicus disfitebantur que Bargazenses et eorum syndicus dicebant se habere debere pro se et eorum comuni iure dominii vel qui et alibi infra terminos positos et assignatos a Galiano de Piliano et a Bonamico de Bruscolo et alis eorum consociis in dicto facto de Mangone Verino a Bruscolo versus Setam a terminibus inferius que uxum petebant Baragazenses et eorum syndicus pro se et eorum comuni Bargatie quem dicebant id dicebantur Castilionis dicti syndici pro se et eorum comuni Castiglioni de gata de omnibus et singulis litibus controversiis differentiis inter partes predictas habitis huiusque et eorum communia et singulares personas Et de iniuriis et contumeliis damnis et maleficiis factis vel dictis retro in comuni vel divixo et specialiter de morte vagiti de quibus et super quibus fuit sententiatum per Chixelum Iudicem Florentinorum voluntate partium dictarum et mandato dicti Domini Comitis Alberti de Mangone excepta morte vagiti per dominum Comitem dictum voluntatem parcium silicet Bargazenses et Castilionen-ses de predictis et super predictis dicta morte excepta tercio fuit laudatum dictum et attributum per dominum Trebaldum et dominum Ugonem de Mangone et eorum consociis de Piliano Bruscolo Mangone et Verino de predictis omnibus et singulis et morte Vaziti ut apparet in scripturis factis per manum Guidonis notarii et mei Anselmi notarii ultimo tassatis omnibus et singulis scripturis et aliis actis prout erit de voluntate domini Comitis dicti compromixerunt in dominum Comitem Albertum tamquam in virum Bonum Laudatorem dictatorem pronuntiatorem Arbitratorem et Arbitrum Promittentes invicem inter se partes arbitrio scilicet domino Comiti dicto ad poenam centum librarum bononenorum se suoque heredes et Bona obligando quelibet parcium quod facient ipsi pro se et fieri facient eorum comunibus quelibet pars suo comuni tenere et adimplere sub pena et obbligatione predicta constituentes se pricipales et sua bona et heredes principaliter obligando et eorum propriis et pri-vatis nominibus Promittens quelibet parcium ad penam dictam centum librarum bononenorum Renuntiantes partibus in hoc facto et quelibet nove constitutionibus beneficio et epistole divi Adriani fori privilegio conditioni sine causa et in factum et

omni alii exceptione et lege sibi competente in hoc facto usu vel ratione dixerit Laudaverit pronuntiaverit sententiaverit vel arbitratus fuerit in diebus feriatis vel non feriatis sedendo vel non sedendo in scriptis et sine scriptis presentibus partibus et absentibus una presente et alia absente semel et pluries ratione vel amicabile compositione vel aliter quodmodumque ad suum velenulo pretermisso abstante. Et iuraverunt et promixerunt partes dicte invicem inter se et comiti dicto solempni stipulatione interveniente quod facient tenebunt et adimplebunt omnia et singula que promixerunt inter se et comiti sub pena et obligatione predicta, et ea confessa et soluta vel non dampnum expensas reficere pars infrigent et comitens parti in fide franti et comiti dicto et insuper dictum Laudum et Arbitrum firmum tennere propter qui dominus Comes Albertus dictus habito consilio sapientium virorum diligenti deliberatione super predictis in continenti Laudum dixit pronunciavit et arbitratus est ut teneatur predicti inter se et eorum comunia finem et pacem perpetuam et quelibet singularis persona eam teneat omnibus et singularis personis in comuni vel diviso Castilionenses Bar[ga]zensibus et comuni Bargatie et omni cuilibet de Bargatia omnes Castilionenses, et quilibet de Castilione et Bargazenses Castilionensibus et eorum comuni ita quod omnes et singuli Bargazenses teneant eam firmam perpetuam omnibus et singulis Castilionensibus in comuni et diviso quodlibet et universitas tam Bargatie quam Castiglioni in penna <sic> centum librarum bononorum et quelibet singularis persona dictarum universitatum et comunium in pena centum solidorum bononorum et sub obligatione omnium bonorum comunis Bargazie et Castilionis et omnis persona et cuiuslibet dictarum universitatum et comunium et quod firment pacem et finem et firmam teneant propterea dicte universitates et comunia et singulares personas facientes inter se comunia dicta et persone comunis securitates dictas et laudatas a domino Trebaldo Ugone de Mangone et eorum sociis piliani Bruscoli Verni et Mangonis, et omnia et singula laudata dicta fieri pro dicta pace fienda et tenenda inter Bargazenses et Castilionenses in matronii (?) et aliis et omnia et singula sibi iniuncta a predictis Trebaldo et Ugone et eorum consociis nonine et occasione dicte pacis tenende firmande et fiende specialiter pro morte Vagiti sub pena et obligatione predicta. Et quod nula parcium predictarum comune vel universitas offendat vel ledat vel danificet in rebus vel persona seu pars partem aliquam vel aliquis seu aliqua de dictis partibus sub pena et obligatione predicta. Item Laudavit, Laudum dixit, pronuntiavit, arbitratus est, sententiavit firmiterque precepit quod Bargazienses Bavalent ac Boschigent et vadant in ligna, illa accipient et portent sibi ad eorum domum vel domos et eis in licentia et potestate et precepit Castaldionibus quod neque in comuni divixo contradicant eis comune seu aliquis de comuni vel aliqui in Bargazienses vel pluribus sub pena centum librarum bononorum comune Castilionis et quelibet singularis persona centum solidorum bononorum de Castilione et pena soluta vel non Laudum firmum tenere et dampnum et expensas reficere et dictam potestatem et licentie tenendi Bargazenses pascolandi cum animalibus et bavolandi Boschizandi et folia vincilia ligna faciendi et portandi Bargatie de dictis locis Cuntelle [Civittelle?] Susineti Supogii et Segalaris a terminis et confinibus consignatis et factis eis inferius versus Setam scilicet a domino Trebaldo Ugone de Mangone et eorum sociis. Item laudavit, dixit, pronuntiavit, arbitratus est, sententiavit firmiterque precepit quod Castilionenses habeant licentiam et potestatem pascolandi cum animalibus suis et bavolandi et buschizandi folea et vincialia faciendi et ligna portandi domum a Seta

superiori versum Bargatiam usque ad Seram et Mercatalem Bargatie ubi fit Merchatum. Et quod Bargazenses non contradicant Castilionensibus vel alicui vel aliquibus de Castilione, Bargazienses pro comuni vel divixo aliqui vel aliquis quique pascolent bavalent boscigent folea vincilia facient et portent domum de dictis locis sub pena et obligatione centum librarum bononenorum comune Bargatie et quelibet singularis persona centum solidorum bononenorum et pena commessa soluta vel non pars comittens parti in fidestanti et comiti dapnum et expensam refficere et contractum firmum tenere. Item laudavit, dixit, pronuntiavit, sententiavit et arbitratu est firmiterque precepta sub pena et obligatione predicta quod si dederint vel fecerint dapnum Castilioni vel aliquibus seu alteri de Castilione Baragazenses unus vel plures personaliter vel cum animalibus in Blava castaneis laboreriis vel arboribus seu aliis quibuslibet unum modum fieri debeant faciant Bargazenses modum Castilionb Castilioni ad domum (?) Castilionensium vel consul Castilionb et Castilionb de Castilionb quod si potest fieri sine scandolo ad domum predictorum omnium vel aliquorum fiat ad domum consulis Castilionis et Bargatie et Castilionb et Bargat et castilion quod si factum fuerit similiter Bargazensibus a Castilionensibus vel cum animalibus dapnum in Bladum seu arboribus vel rebus et alliis emendet illud Bladum ut dictum supra et similiter vice mutua ad domum Bargazensium Bargatie vel Consulum Bargatie et Castilion Bargat quod si fieri non potest sine scandalo fiat ad domum consulis Bargatie Castilion sub pena et obligatione predicta centum librarum bononenorum comune et quelibet singularis centum solidorum bononenorum et ea soluta partium fidestanti et comiti a parte comitente dapnum et expensas resarcire Et hoc actum est inter partes et Comitem qui dominus comes reservavit sibi inter ceptera dictorum omnium quod possit adere predictis et minuerede de predicti pro vele (o?) suo usque ad tres annos.

Actum Vernii in Castro in Ecclesia ...

Ego Anselmus notarius rogatus interfuit et veritatem legi, et scripsi

.... et eorum Sindicus per se

Approbo hanc Apostillam (?) ego not. inc.

Sumpta fuere predicta ex libro obsignato ex.... super tegmine ligneo signis ... operiente tribus +++.

Provisionum in capreto locato in Armario existente et conservato in Camera Actorum Archivoque publico Bononie et presertim folio 66 per me Franciscum Ant. Franceschini ... D. Michaelis M filium civem, et publicum eiusdem civitatis notarium. 23 aprile 1766.

Note

(1) Cancellato da una croce.

(2) Lacuna meccanica.

(3) *de Munzoni* aggiunto nell'interlinea.

(4) Frederici?

(5) Empulli? Impulli? Si tratterebbe dell'Albertino di Empoli del doc. del 1202?

(6) Ripetuto nella carta.

(7) «a» inserito nell'interlinea.

Elenco delle opere citate in forma abbreviata e delle sigle

Fonti archivistiche e fondi bibliotecari

Archivio di Stato di Bologna (ASB), Archivio del Reggimento.
ASB, Comune di Bologna, Difensori dell'avere.
ASB, Comune di Bologna, Diritti ed oneri del comune, «Registro Grosso».
ASB, Comune di Bologna, Diritti ed oneri del comune, «Registro Nuovo».
ASB, Comune di Bologna, Estimi del contado del 1245, Comunità di Creda.
ASB, Comune di Bologna, Estimi del contado, estimo di Bargi del 1235.
ASB, Comune di Bologna, Governo, Riformagioni del Consiglio del popolo e della massa, vol III (1304-1306).
Archivio di Stato di Firenze (ASF), Capitoli del Comune di Firenze.
ASF, Diplomatico, Badia di Passignano.
ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli.
ASF, Diplomatico, Cestello.
ASF, Diplomatico, fondo Bardi Serzelli.
ASF, fondo Bardi Serzelli (parzialmente consultabile in quanto è inventariato solo in parte)
Archivio di Stato di Pistoia, Diplomatico, Badia di Forcoli.
ASP, Archivio famiglia Buonamici.
Archivio di Stato di Siena (ASS), Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti.
ASS, Diplomatico, Archivio Riformagioni comunità di Massa.
ASS, Diplomatico, Archivio Riformagioni.
Biblioteca Roncioniana di Prato, Carteggi di Cesare Guasti.

Raccolte ed edizioni di fonti

Annales Pisani di Bernardo Marangone cur M. LUPO GENTILE, in RIS2, Bologna 1936, tomo VI,II.
Annali Genovesi di Caffaro e de'suoi continuatori, cur E. APOLLONJ et al., Roma 1969-81.
J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, IV/3: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI.*, cur. G. BAAKEN, Köln-Wien 1972.
Le carte della propositura di S. Stefano di Prato, I (1006-1200), cur. R. FANTAPPIÈ, Firenze 1977.
Le carte del monastero di San Salvatore di Vaiano (1119-1260), a cura di R. FANTAPPIÈ, Prato 1984.

Chartularium Studii Bononiensis, vol. III, Bologna 1916.

Codice Penale della Repubblica Italiana.

Corpus Chronicorum Bononiensium, cur. A. SORBELLI, in RIS², tomo XVIII - parte I, Città di Castello 1911.

Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze, cur. SANTINI.

Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Deputazione di Storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, editi a cura di P. SANTINI, Tomo X, Firenze 1895.

Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo, cur U. PASQUI, Firenze 1899 (*Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione Toscana sugli Studi di Storia Patria*, XI).

P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908.

Liber censuum comunis Pistorii, cur Q. SANTOLI, Pistoia 1915.

Liber finium districtus Pistorii (a. 1255), cur. Q. SANTOLI, Roma 1956.

C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, voll. 3, Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 96, 97).

Matthaei de Griffonibus Memoriale Historicum de rebus Bononiensium, cur. L. FRATI e A. SORBELLI, in RIS², tomo XVIII - parte II, Città di Castello 1902.

MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Conradi I Enrici I et Ottonis diplomata*, tomo I, Hannoverae 1879-1884.

MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II, Ottonis II et III Diplomata*, Hannoverae 1893.

MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X,1, *Frederici I Diplomata*, Hannoverae 1975.

MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. WEILAND, Hannoverae 1897, *Lotharii III constitutiones*.

MGH, *Scriptores*, XII, *Donizonis vita Mathildis*, cur L. Bethmann, Hannoverae 1856.

MGH, *Scriptores*, XVIII, *Bernardi Marangonis Annales Pisani*, ed K Pertz D., Hannoverae 1866.

MGH, *Scriptores*, XIX, *Annales Florentini*, ed G.H. PERTZ, Hannover 1963 (riproduz. anastatica dell'ediz.: Hannoverae 1866).

MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, Pauli Historia Langobardorum*, cur. L. BETHMANN E G. WAITZ, Hannover 1878.

MIGNE, *Patrologia Latina. Clementis III pontificis Romani epistolae et privilegia*, 1855, vol. 204.

ID., *Patrologia Latina. Paschalis II Gelasi II, Calixti II Romanorum pontificum epistolae et privilegia*, Parigi 1893, vol 163.

Petri Cantinelli Chronicon (1228-1306), cur. F. TORRACA, in RIS², TOMO XXVIII parte II, Città di Castello 1902.

Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Aemilia, (Studi e Testi, 60) cur A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA, Città del Vaticano, 1933.

Regesta Chartarum Italiae, Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149), cur. R. PIATTOLI, Roma 1938.

Regesta Chartarum Italiae, Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200), a cura di R. PIATTOLI, Roma 1942.

Regesta Chartarum Italiae, Libro Croce, cur. Q. SANTOLI, Roma 1939.

Regesta Chartarum Italiae. Regesto della Chiesa di Pisa, a cura di N. CATUREGLI, Roma 1938.

Regesta Chartarum Italiae (2), Regesto di Camaldoli, cur. L. SCHIAPPARELLI, F. BALDASSERONI, I, Roma 1907.

Regesta Chartarum Italiae, Regestum Volaterranum, cur. F. SCHNEIDER, Roma 1907.

Regesta Chartarum Pistoriensium (RCP), edite nella collana «Fonti Storiche Pistoiesi» (FSP): RCP 1 *alto medioevo* (493-1000) FSP 2, Pistoia 1973; RCP 2 *Vescovado* (secc. XI-XII) FSP 3, Pistoia 1974; RCP 3 *Enti Ecclesiastici* (secc. XI-XII) FSP 5, Pistoia 1979; RCP 4 *Canonica di San Zenone* (sec. XI) FSP 7, Pistoia 1985.

Regesta Pontificum Romanorum, cur. A. POTTHAST, I, Graz 1957.

Regestum Innocentii III papae super negotio Romani imperii, cur. F. KEMPF, Roma 1947 (Miscellanea historiae pontificiae, XXII).

Q. SANTOLI, *Liber Censuum comunis Pistorii*, Pistoia 1915.

L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, I,2, Bassano 1784.

L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma 1906.

G. SERCAMBI, *Novelle*, cur. G. SINICROPI, Bari 1972.

G. SERCAMBI, *Il Novelliere*, cur. L. ROSSI, Roma 1974.

Statuti di Bologna dell'anno 1288, cur. G. FASOLI, Tomo I, Città del Vaticano 1937.

Storia Fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini..., Roma 1956 (ristampa dell'ediz. originale: Firenze 1816).

THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, tomo I (756-1334), Roma 1861.

Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae..., cur. L. SIMEONI, in RIS2, Bologna 1930, Appendice I, p. 107 (*Cartula comitissae Mathildis super concessione bonorum suorum facta Romanae Ecclesiae*).

Studi

M. ABATANTUONO, *Cenni storici sulle comunità monzunesi*, in *Monzuno Storia Territorio arte Tradizione*, Monzuno 1999, pp. 107-140.

ID., *I Conti Alberti nel medioevo*, in «Nueter», 44 (dicembre 1996), pp. 195-200.

ID., *L'Ospitale di Santa Maria di Monzone*, in *Monzuno storia territorio arte tradizione*, Monzuno 1999, pp. 84-91.

ID., *Due chiese un piccolo borgo*, in «Savena Setta Sambro», n. 10 (giugno 1996).

S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Firenze 1647.

B. ANDREOLLI, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1985.

Archivi dell'aristocrazia fiorentina: mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989, Firenze Biblioteca Mediceo Laurenziana, 19 ottobre-9 dicembre 1989, Firenze 1989.

E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia*, UTET, vol II,2, Torino 1986, pp. 461-491.

O. BANTI, «Civitas» e «Commune» nelle fonti dei secoli XI e XII, in *Studi di storia e di diplomatica.....*, Roma 1983 (Fonti e studi del corpus membranorum italicorum,

I, Studi e ricerche XII).

S.A. BARBI, *Noterella per la storia del contado pistoiese nel medio evo*, Pistoia 1901.

F. BARDI, vedi: *Studi Storici - Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, P. EDLMANN; *Vernio. Vita e morte di un feudo*, c.te F. BARDI, Firenze 1886.

A. BENATI, *Gli animali nella toponomastica bolognese*, in «Il Carrobbio», anno XVIII (1992).

ID., *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in «Culta Bononia» I,1 (1969) pp. 13-33 e I,2 (1969) pp. 145-170.

ID., *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio» III (1977) pp. 47-64.

ID., *Per la storia dei possessi matildici nell'Appennino bolognese*, in «Strenna Storica bolognese», XXV (1975), pp. 9-36.

ID., *Per la storia dei possessi matildici nell'Appennino bolognese-imolese*, in «Strenna Storica Bolognese» XXVI (1976) ppg. 9-42.

ID., *Possessi e diritti feudali del vescovo di Bologna nella montagna*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pp. 31-38.

ID., *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna 1977

M.G. BERTOLINI, *Bonifacio marchese e duca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970.

D. BIZZARDI, *Gli studi sul documento privato*, in «Archivio giuridico», CXIV (1935), pp. 133-156.

M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. di C. Pischedda, Torino 1969.

G.P. BOGNETTI, *Arimannie e guarianghe*, in G.P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, I, Milano 1966.

P. BONACINI, *Il comitato del Frignano. Il riassetto di un distretto rurale in età canossana*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pp. 39-55.

ID., *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili (secc. IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 211-237.

BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, (FISI n. 64), Roma 1973.

BRUNETTI, *Codice diplomatico toscano*, Firenze 1833, parte II, tomo I.

BRUNI, *Le carte del secolo XI dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*, in «Bullettino Storico Pistoiese», LXVIII (1966) n. 22 pp. 98-107.

R. CAGGESE, *Note e documenti per la storia del Vescovado di Pistoia nel secolo XII*, in «Bullettino Storico Pistoiese», IX (1907).

ID., *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, Firenze 1905.

S. CALINDRI, *Dizionario della montagna bolognese*, III, Bologna 1782.

CAMICI DELLA RENA, *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, parte II, Firenze 1764-1783.

P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

- G.M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.
- G.M. CANTARELLA, *I ritratti di Acerbo Morena*, in Atti dell' 11° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 16-30 ottobre 1987, tomo II, Spoleto 1989.
- O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia*, Torino UTET, vol IV, pp. 3-57
- IDEM, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1989.
- F. CARDINI, *Alle origini della cavalleria medievale*, Firenze 1981.
- A. CARILE, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna 1988.
- T. CASINI, *Della costituzione ecclesiastica del Bolognese, I. L'elenco nonantolano del 1366*, in «Atti e memorie della deputaz. di storia patria per le provv. di Romagna», serie IV,VI (1915-1916) pp. 94-134..
- ID., *Della costituzione ecclesiastica del Bolognese, II. L'elenco vescovile del 1378*, in «Atti e mem.», cit., serie IV,VI (1915-1916), pp. 361-402.
- ID., *Della costituzione ecclesiastica del Bolognese, III. L'estimo ecclesiastico del 1392*, in «Atti e mem.», cit., serie IV, VII (1916-1917), pp. 62-100.
- CASOTTI, *Dell'origine de' progressi e dello stato presente della città di Prato: ragionamento storico*, Tomo I degli opuscoli scientifici del Calogerà, faccia 25, Venezia 1758, f. 295.
- F. CASTAGNOLI, *La centuriazione di Florentia*, in «L'Universo» XXVIII (1948), pp. 361-368.
- M.L. CECCARELLI LEMUT, *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 158-159.
- EAD., *I conti Alberti e la Valdinievole*, in Atti del Convegno Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo (Buggiano Castello, 22 giugno 1991), Buggiano 1992, pp. 31-42.
- EAD., *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*; in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del convegno di Pisa 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 180-210.
- EAD., *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno Firenze 2 dicembre 1978; Pisa 1981, pp. 165-190.
- EAD., *Nobiltà territoriale e Comune: i conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. BORDONE - G. SERGI, Napoli 1995, pp. 23-100.
- EAD., *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399. Scarlino nel patrimonio dei conti Alberti*, in *Scarlino, I Storia e territorio*, a cura di R. FRANCOVICH, Firenze 1985, pp. 19-74.
- CECCHINI BIANCHI, *Le carte del secolo XII dell'Abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona*, in BSP, LXIX (1967) pp. 41-48 e 99-117.
- A. CECCONI, *Le 48 ville dell'antico distretto pratese*, in «Archivio Storico Pratese» III fasc. 1 (1920), p. 15 e segg. .
- ID., *Toponomastica dell'antico distretto pratese*, in «Archivio Storico Pratese» IV fasc. 3/4 (1921), p. 152 e segg..
- G. CENCETTI, *Alcune "notizie dorsali pistoiesi"*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959.
- C.F.B., *Abbazia o prioria di S. Fabiano ora seminario ecclesiastico*, in *Pel Calen-*

dario Pratese del 1848 ..., anno III, Prato 1847, pp. 115-128.

G. CHERUBINI, *Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi*, in «Antologia Viessesux» XXVIII-XXIX (ottobre 1972-marzo 1973), pp. 3-30, ora in G. CHERUBINI, *Signori contadini borghesi (ricerche sulla società italiana del basso medioevo)*, pp. 3-49.

L. CHIAPPELLI, *L'età longobarda e Pistoia*, in «Archivio Storico Italiano» LXXI (1922), p. 238 e segg..

ID., *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo, I. L'ospizio del Pratum Episcopi*, in «Bullettino Storico Pistoiese» XXVIII (1926) p. 85 e segg..

ID., *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo, II. La badia a Taona*, in «Bullettino Storico Pistoiese», XIX (1927).

ID., *Storia di Pistoia nell'Alto Medioevo. Quesiti e indagini*, Pistoia 1932.

G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: secc. XIV-XV*, Torino 1979.

ID., *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994, pp. 7-26.

ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino 1981, pp. 591-668.

ID., *Stati padani, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna, pp. 9-29.

P.M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 78 e segg.

ID., *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese*, XL (1970).

E. COTURRI, *Della signoria degli Alberti di Prato, e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri castelli del Montalbano e della Valdinievole*, in «Bullettino Storico Pistoiese», LXVIII (1966), p. 34 e segg. .

E. CRISTIANI, *Il libero comune di Prato*, in *Prato. Storia di una città, I*, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991.

DANTE, *Inferno*, cur. N. SAPEGNO, Sansoni Firenze 1955.

DANTE, *Paradiso*, cur N. SAPEGNO, Firenze 1955.

DANTE, *Purgatorio*, cur N. SAPEGNO, Firenze (La Nuova Italia) 1955.

R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I.

M.C. DE MATTEIS, *Ancora su Malispini, Villani e Dante, un riesame dei rapporti tra cultura storica e profezia etica nell'Alighieri*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» (BISIME) n. 82 (1970), pp. 329-390.

M.C. DE MATTEIS, *La Chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in *La Storia*, I (Il Medioevo), 1, UTET, Torino 1988.

EAD., *Malispini da Villani o Villani da Malispini? Una ipotesi sui rapporti tra Ricordano Malispini il "Compendiatore" e Giovanni Villani*, in «BISIME» n. 84 (1972-1973), pp. 165-241.

EAD., *Questioni chiuse e questioni aperte*, in «Studi e problemi di critica testuale», n. 27 (1983).

- P. EDLMANN, vedi: *Studi Storici - Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, P. EDLMANN; *Vernio. Vita e morte di un feudo*, c.te F. BARDI, Firenze 1886.
- R. FANTAPPIÈ, *Le più antiche carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, in *Archivio Storico Italiano*, CXXVIII (1970), pp. 157-198.
- ID., *Nascita d'una terra di nome Prato (secolo VI-XII)*, in *Storia di Prato, I, fino al secolo XIV*, Città di Castello 1980.
- ID., *Nascita e sviluppo di Prato, in Prato. Storia di una città, I*, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991.
- G. FASOLI, *Bologna nell'età medievale (1115-1506)* in *Storia di Bologna*, Bologna 1978.
- EAD., *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974.
- EAD., *Il patrimonio della chiesa ravennate*, in *Storia di Ravenna*, II,1: *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, cur. A. CARILE, Venezia 1991, pp. 389-400.
- EAD., *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in «Studi e Documenti della Deputazione di storia patria per l'Emilia, la Romagna. Sezione di Modena», n.s. vol. II (1943) pp. 90-131.
- EAD., *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in «L'Archiginnasio» XLIV-XLV (1949-1950), pp. 149-160.
- S. FERRALI, *Un documento inedito circa i rapporti tra le famiglie feudali dei conti Alberti e dei Guidi e il comune di Pistoia*, in «Bulettno Storico Pistoiese», LVIII (1956), II, pp. 83-84.
- P. FOSCHI, *Il castello di Brento. Dai Bizantini al vescovo di Bologna*, in «il Carrobbio» XVI (1990), pp. 165-177.
- EAD., *Il territorio bolognese durante l'alto medioevo (secc. VI-X)*, in «Il Carrobbio», VI (1978), pp. 229-251.
- EAD., *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pp. 69-79.
- EAD., *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, in «Bulettno Storico Pistoiese», XCV (1993), pp. 3-22.
- EAD., *I signori della montagna nel Medioevo: i nobili di Moscacchia*, in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella Storia*, Editoriale Nuèter (Porretta Terme) - Società pistoiese di storia patria 1995.
- E. FIUMI, *Demografia movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968.
- V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino 1978.
- ID., *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'Alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'Alto medioevo*, Milano 1983, pp. 97-111.
- ID., *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, in part. le pp. 74-77.
- A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano», VI,22 (1901).
- ID., *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, in «Annuario della Regia Università di Bologna», 1900-1901.
- C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, parte I, libro IV, Bologna 1596.

- P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991.
- A. GUARDINI, *Historia di Prato in Toscana*, in F. CARLESI, *Origini della città e del comune di Prato*, Prato 1904.
- G. GUARDUCCI R. MELANI, *Gore e mulini della piana pratese. Territorio e architettura*, Prato 1993.
- C. GUASTI, *Dell'origine*, in *Pel Calendario Pratese del 1846. Memorie e studi di cose patrie*, Prato 1845.
- G. DE GUBERNATIS, *Istoria genealogica della famiglia Alberti descritta l'anno 1713, e dal M. Giacinto De Gubernatis dedicata a' Sua Eccellenza, il Signore Carlo Filippo Alberti Duca di Luines, Pari di Francia*, Torino.
- P. GUIDOTTI, *Analisi di un territorio/I il Castiglione dei Pepoli*, Bologna 1982.
- ID., *Bruscoli*, Gruppo Sportivo Culturale Ricreativo di Bruscoli 1989.
- ID., *La casa della montagna bolognese nella sua dimensione socio-politica*, in «Quaderni culturali bolognesi», Anno I, n. 2 - Giugno 1977.
- ID., *Strade transappenniniche bolognesi dal Millecento al primo Novecento. Porrettana, Futa, Setta*, Bologna (CLUEB) 1991.
- ID., *Le strade transappenniniche bolognesi nel Duecento*, Bologna 1987.
- A. HESSEL, *Storia della città di Bologna*, ediz. ital. cur. G. Fasoli, Bologna 1975.
- P. F. KEHR, *Aus coltibuono und Montepiano*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» X (1907) p. 365 e segg. .
- W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 339-362, ora anche in *Monasteri e nobiltà del senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989, pp. 295-318.
- W. KURZE, *Zur Geschichte der toskanische Reichsabatei S. Antimo in Starciatal, in Adel und Kirche* (Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern), Freiburg-Basel-Wien, s.d. (ma 1968) p. 295-306.
- G. LAMI, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo X, Firenze.
- ID., *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, I, Firenze 1758.
- M.S. LATTANZI LANDI, *Il territorio pratese nell'antichità. Ricerche archeologiche-topografiche sulla valle del Bisenzio*. Quaderni di storia e arte, n. 1, Museo Civico, Prato 1988.
- T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pp. 81-89.
- EAD., «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998.
- R. MANSELLI, *Egemonia imperiale, Autonomia Comunale, Potenza politica della Chiesa*, in *Storia d'Italia*, IV, UTET Torino 1981.
- ID., *L'impero, il papato ed il Regno di Sicilia. I comuni*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1981.
- ID., *Onorio III, Federico II e la questione dei beni matildini*, in «Studi Matildici», atti e memorie del Convegno di Studi Matildici, Modena-Reggio Emilia 19-21 ottobre 1963, Modena 1964.
- I. MASSAROLI, *Il Castello e la Rocca di Savignano Lungoreno*, in «L'Archiginasio», XIII (1917), pp. 70-73.

Il materiale archeologico nel palazzo pretorio, Firenze 1978 (si riferisce agli scavi effettuati nel palazzo pretorio di Prato).

Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, IV, a cura di D. BERTINI, Lucca 1818-1836, parte II.

I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato. Storia di una città, I**, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991.

L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Milano 1740.

S. NICASTRO, *Illustri Pratesi dimenticati. Cosimo Cicognini*, in «Archivio Storico Pratese», II (1919), pp. 149-161 e 192-203.

M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno - Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 79-105.

A. PALMIERI, *I Maltraversi e la fine della nobiltà feudale della montagna bolognese*, Bologna 1959.

ID., *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929.

ID., *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese*, in «Atti e Memorie della regia Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», 4a serie, III (1913), pp. 38-87.

ID., *Feudatari e popolo della montagna bolognese*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provv. di Romagna», luglio-dicembre 1914.

B. PNIN, *La "notitia testium" nel documento privato medievale italiano*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCIII (1937-38), parte II (scienze morali e lettere), pp. 1-16.

M. PANCONESI, *San Salvatore di Fontana Taona. Origini vicende e tramonto di un'abbazia benedettina*, in *Eclissi di Luna*, a. II (1993), n.1, pp. 11-15 e a. II (1993), n. 2, pp. 13-18.

Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio, Pistoia 1967.

L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze, parte I - genealogia e storia*, Firenze 1869.

R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno - Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 191-206.

R. PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, in «Archivio Storico Pratese», anno VIII (1928), fasc. II.

R. PIATTOLI, vedi: *Lo statuto dell'arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, cur R. PIATTOLI, Prato 1936.

ID., *Miscellanea diplomatica (III)*, in «Bulettno Storico Italiano e Archivio Muratoriano», n.51 (1936), pp. 105-128.

A. I. PINI, *Storia locale e "ricerca sul campo" signorie feudali e comunità rurali fra Emilia e Toscana nel medioevo*, in «Nuèter» a. XXII, giugno 1996 (n. 43).

A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987.

Prospettive dell'archeologia pratese. mostra di reperti dal paleolitico al medioevo; Prato - chiostro di S. Domenico settembre-ottobre 1974, Prato 1974.

N. RAUTY, *Il castello di Torri dalle origini all'età comunale*, in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia*; relazioni tenute a Torri nei mesi di agosto del 1992, 1993, 1994, Rastignano (BO) 1995.

ID., *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della iudicaria Pistoriensis nell'alto Medioevo*, in «Bulettno Storico Pistoiese,

- LXXXV (1983), p. 14 e segg. .
- ID., *Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze 1988.
- S. RAVEGGI, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, in *Prato, Storia di una città, I***, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991, p. 614.
- Repertorio della cronachistica emiliano romagnola (secc. IX-XV)*, Roma 1991.
- E. REPETTI, *Appendice al Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, VI, Firenze 1846.
- ID., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846.
- G. ROSSETTI, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno - Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 59-78.
- G. SANTINI, *I comuni di valle nel Medioevo. La costituzione federale del Frignano*, Milano 1960.
- P. SANTINI, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Appendice, Firenze 1952.
- P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», V s., t. XXVI (a. 1900), pp. 59-62.
- Q. SANTOLI, *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in «Bulettno Storico Pistoiese» V (1903) p. 124 e segg. .
- A. SAPORI, *I libri degli Alberti del Giudice*, Milano 1952.
- L. SARTI, *Insedimenti dell'età del bronzo nel territorio di Prato (Firenze)*, in «Atti della società toscana di scienze naturali». Memorie, LXXXVII (1980), pp. 423-442.
- L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma, 1906.
- F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico della Toscana medievale*, Firenze 1975, pp. 322 e nota 78; traduzione, a cura di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, di: F. SCHNEIDER, *Die Reichverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardischenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Roma 1914.
- P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in «Atti e memorie della deputaz. di storia patria per le provv. di Romagna», serie IV, XVIII (1927-28) pp. 95-155, ristampato in *Rationes decimarum Italiae, Aemilia*, Città del Vaticano 1933 (Studi e testi, 60), pp. 225-270.
- G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche del regno italico*, in *Structures Féodales et Féodalisme dans l'occident Méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Roma 1989, pp. 251-261.
- ID., *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 3-17.
- ID., *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La Storia*, II,2, UTET Torino 1986.
- ID., *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 29-40.
- SESTAN, *Prato nella storia d'Italia*, in «Archivio Storico Pratese», a. LVII (1981) fasc. I-II, pp. 189-202.
- L. SIMEONI, E.P. VICINI, *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, I, Reggio Emilia 1940.

- A. SIMONCINI, *1870: il Comune da Piano a San Benedetto*, in «Savena Setta Sambro», 2 (1992), pp. 7-12.
- A. SORBELLI, *La provincia delle Alpi Appennine*, in «L'Archiginnasio», XXIX (1934), pp. 378-389.
- ID., *Storia di Bologna*, Bologna 1938.
- Lo statuto dell'arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, cur R. PIATTOLI, Prato 1936.
- Studi Storici - Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, P. EDLMANN; *Vernio. Vita e morte di un feudo*, c.te F. BARDI, Firenze 1886.
- U. STUTZ, *Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechts* (esposizione programmatica), 23 ottobre 1894, Berlin 1895.
- G. TABACCO, *Città e fortezze come fulcri di sviluppo egemonico*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Milano 1983.
- ID., *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, in «Studi medievali» III, X/1 (1969).
- ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- ID., *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali» serie III, XI/2 (1970).
- ID., *L'anarchia politica*, in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974.
- ID., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.
- ID., *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», ser. III, XVII (1976).
- ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- ID., *Le strutture del regno italico fra XI e XII secolo*, in *Studi Matildici*, Modena 1978, pp. 39-54.
- ID., *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in «Rivista Storica Italiana», 1987, 2, pp. 247-268.
- TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, II, Modena 1784-1785.
- A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, Accademia delle Scienze, Bologna 1974.
- F. UGHELLI, *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*; Roma 1667.
- A. VASINA, *La valle del Reno nel Medioevo*, in «L'Archiginnasio», LIII-LIV (1958-1959), pp. 194-228.
- E.P. VICINI, *Regestum ecclesiae mutinensis*, I, Roma 1931.
- G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cur. G. PORTA, vol. II, Omega 1989.
- C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno Firenze 2 dicembre 1978; Pisa 1981, pp. 1-58.
- G. VOLPE, *Lambardi e romani*, in «Studi Storici», 13, p. 248 e segg..
- WEISE, *Italien und die langobarden-herrscher von 568 bis 628*, Halle 1887.
- ZACCARIA, *Anecdotorum Medii Aevi*, Torino 1775.
- R.M. ZACCARIA, *Il conte Alberto degli Alberti di Mangona presta 100 fiorini d'oro a Rogerio abate di S. Maria di Montepiano*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina, catalogo della mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza...*, Firenze 1989.
- R. ZAGNONI, *Il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bolo-*

gna nel 1784, in «Il Carrobbio» VI (1980) p. 31 e segg. .

ID., *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 3 e 4 settembre 1994), Bologna 1995, pp. 57-68.

ID., *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in «Nuèter ricerche» (10).

Luciano Righetti

Appunti e rilevamenti
su alcuni torrioni e castelli
medioevali
della val Bisenzio
e dell'alto Brasimone

Premessa

Queste pagine vogliono essere una lettura del “paesaggio storico” del nostro Appennino visto attraverso le vicende medioevali collegate al dominio della signoria degli Alberti. Generalmente si ha l'impressione che il diritto ad essere protagonisti dei libri di storia siano solo famiglie importanti o comunità che, come tali, hanno documentato nei loro archivi, mediante scritti notarili attestanti il loro diritto alla proprietà, modi di vita e rapporti che sono così stati tramandati fino ai nostri giorni.

Ma storia non è solo quella scritta. È anche quella che inconsciamente portiamo ancora dentro di noi, come capacità di indagare e comprendere il mondo che ci circonda e che tante volte magari, senza che ce ne rendiamo pienamente conto, guardando questi monti, rivive sotto i nostri occhi. A materializzarla contribuisce lo stesso scenario geomorfologico che, centinaia di anni fa, contornava le vicende di lotta e di sopravvivenza quotidiana di tanti ignoti personaggi che magari non hanno lasciato traccia scritta di sé, se non in labili indizi ritrovati casualmente. Non intendiamo, con questo, accennare a rilevamenti o scavi archeologici che non sono di nostra competenza.

Ci si è imbattuti, però, in alcune strutture murarie e manufatti di epoca medioevale che ci sono sembrati estremamente interessanti, non tanto per il loro contenuto architettonico di pregio (erano tutti ruderi più o meno mal conservati), ma per la loro importanza documentaria sulle tecniche costruttive e di insediamento territoriale in quell'epoca in cui la maggior parte delle nostre popolazioni montane viveva ancora in capanne di legno e paglia. Si è cercato, così, di fornirne un quadro realistico basato su notizie storiche ritrovate in letteratura e sull'esame di questi fortilizi mediante gli elementi osservabili in loco come la tipologia dei materiali usati, la loro reperibilità, le tecniche di produzione, lavorazione ecc...

In altri termini, si è tentato di definire e ricostruire “l'ambiente storico” in cui si svilupparono le vicende che decretarono la fine del dominio feudale degli Alberti ed il sorgere del nuovo dominio dei Pepoli.

Neppure Shakespeare avrebbe potuto rappresentare una tragedia umana così cruenta come quella racchiusa nella storia queste vallate. La riassumiamo brevemente. Il declino drammatico della famiglia feudale degli Alberti inizia allorché i fratelli Alessandro e Napoleone si uccisero a vicenda intorno al 1282⁽¹⁾. Violenza generò violenza e nel 1325, Alberto, figlio di Alessandro, uccise Orso, figlio di Napoleone, nei pressi di Casio.

Alla morte di Nerone degli Alberti, signore di Vernio, gli successe la figlia Margherita, sposa di Benuccio Salimbeni, il quale estese il suo dominio anche su

Mangona, entrando così in conflitto con Firenze. Solo l'arbitrato del duca di Calabria riuscì, nel 1328, ad attenuare la tensione che comunque rimaneva latente, sul versante bolognese dell'Appennino, per l'appoggio che Taddeo Pepoli, signore di Bologna, forniva a Firenze, sia finanziariamente che militarmente e diplomaticamente. E' così che, poco alla volta, la città toscana lascerà crescere l'influenza di questa nuova famiglia feudale sui territori che già furono degli Alberti, in particolare Baragazza e Castiglione. La cessione a Taddeo Pepoli, che viene ratificata nel 1340, di Baragazza e Bruscoli, oltre il successivo acquisto, tre anni dopo, del territorio rimanente, sono la contropartita politico-diplomatica all'appoggio che lo stesso Taddeo Pepoli aveva dato ai fiorentini per la cacciata degli Ubaldini e i Frescobaldi⁽²⁾. Il feudo castiglione, in quegli stessi anni (1340), era già stato venduto dagli Alberti ai Pepoli; cessava così, definitivamente, il dominio feudale albertesco sui territori del versante bolognese.

Luciano Righetti

Note

(1) O. MAZZONI TOSELLI, *Racconti storici....*, Bologna, 1870, T. III, p. 340, n. 52.

(2) N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli di Bologna*, p. 150.

Introduzione

La presente trattazione ha lo scopo di fornire una prima stesura di appunti e rilevamenti sulle strutture fortificate relative al periodo medioevale albertesco presenti sul crinale appenninico tra il Bisenzio e l'alto Brasimone che oggi sono sotto la giurisdizione delle province di Bologna e Prato, mentre solo quest'ultimo era l'unico referente politico nel periodo storico preso in esame.

Si tratta di un elenco, ancora approssimativo ed incompleto, che cerca di collegare notizie storico bibliografiche, relative ad insediamenti del XII-XIII secolo, con l'attuale aspetto di queste strutture, così come si sono conservate fino ai nostri giorni, tentando di metterne in luce le tecniche costruttive, la tipologia dei materiali, la valenza strategica di controllo territoriale, l'eventuale area circostante di influenza e di collegamento.

Allo scopo di interpretarne la progettualità attribuibile alle abili maestranze medioevali, di comprenderne le problematiche tecniche riferite tanto ai materiali utilizzati (legname e materiale lapideo), che alle tecniche di produzione delle malte leganti, per ognuno dei *castra* o dei torrioni, è stata compilata una opportuna scheda che si compone delle seguenti voci:

Morfologia del sito, che descrive la posizione geografica e la forma geometrica del terreno su cui è stato edificato il manufatto. Es. sommità, o crinale, di un poggio, collinetta, sperone di roccia, ecc.,

Quota, che esprime la quota altimetrica del basamento della costruzione

Da esso sono visibili, che elenca altri castelli, torrioni, o altro di importante che risulti visibile dal sito in oggetto;

Accesso da, che indica, sulla base del profilo morfologico, il lato del castello più facile da raggiungere. Esso si identifica, in genere, con la probabile via di accesso principale, ma, al tempo stesso, anche col lato più debole che pertanto generalmente richiede opere di difesa;

Barriere naturali, che indicano quelle caratteristiche del terreno che ne impediscono la facile accessibilità;

Barriere artificiali, che indicano interventi costruttivi (come ad esempio un vallo artificiale o un fossato) realizzati per aumentarne la difesa;

Struttura geologica, che indica le caratteristiche geologiche del terreno su cui poggiano le mura del castello e l'area ad esso circostante;

Materiale litoide impiegato, che indica il tipo di materiale lapideo principalmente utilizzato nella costruzione (arenaria, calcari, mattoni ecc.);

Tipo di malta, che descrive la tipologia del legante cementizio impiegato, sulla base di un semplice controllo visivo (consistenza, inerti impiegati, ecc.);

Tipologia del manufatto, che indica la tipologia architettonica rilevabile del castello (torrione, cisterna, struttura fortificata, ecc.);

Varie, in cui si descrivono particolari o voci non comprese nell'elenco precedente;

Bibliografia, elenco della bibliografia riguardante l'insediamento storico.

Per ogni insediamento è riportata anche una parte della descrizione ricavata da lavori di ricercatori precedenti, e che risulta molto utile alla ricostruzione storica. Inoltre è stata realizzata una vasta documentazione fotografica dello stato dei ruderi e del loro stato di conservazione. Infine, ci si è soffermati, in alcuni eccezionali casi, su particolari interessanti che mettono in luce tecniche operative o strutture degne di essere sottolineate per la loro rilevanza.

Elenco degli insediamenti descritti

È necessario chiarire che questo elenco comprende non solo insediamenti situati lungo il corso del Bisenzio e del Brasimone, ma anche alcuni fortilizi collocati a ridosso di dette vallate e che ben sintetizzano, pur nel ristretto limite del territorio in esame, le strategie di controllo e colonizzazione periferica dei feudi alberteschi. Ad esempio Mogone, per l'area del Brasimone, è collocato in un punto strategico a ridosso del valico dello Zanchetto che si apre sulla vallata contigua del Limentra ove si trovava anche il castello di Bargi. I castelli di Baragazza e Bruscoli presidiano, con quello di Rocca Alpicchio, l'accesso dal passo della Futa.

Baragazza (Castello) (Comune di Castiglione dei Pepoli, in provincia di Bologna);

Bruscoli (Rocca) (Comune di Firenzuola, in provincia di Firenze);

Castellaccio (Castello) (Comune di Castiglione dei Pepoli, in provincia di Bologna);

Castiglioni (Castello) (Comune di Cantagallo, in provincia di Prato);

Cavarzano (Torre) (Comune di Vernio, in provincia di Prato);

Cerbaia (Rocca) (Comune di Cantagallo, in provincia di Prato);

Civitella (Castello) (Comune di Castiglione dei Pepoli, in provincia di Bologna);

Luciana (Torre) (Comune di Vernio, in provincia di Prato);

Mogne (Castello) (Comune di Camugnano in provincia di Bologna);

Mogone (Castello) (Comune di Camugnano in provincia di Bologna);

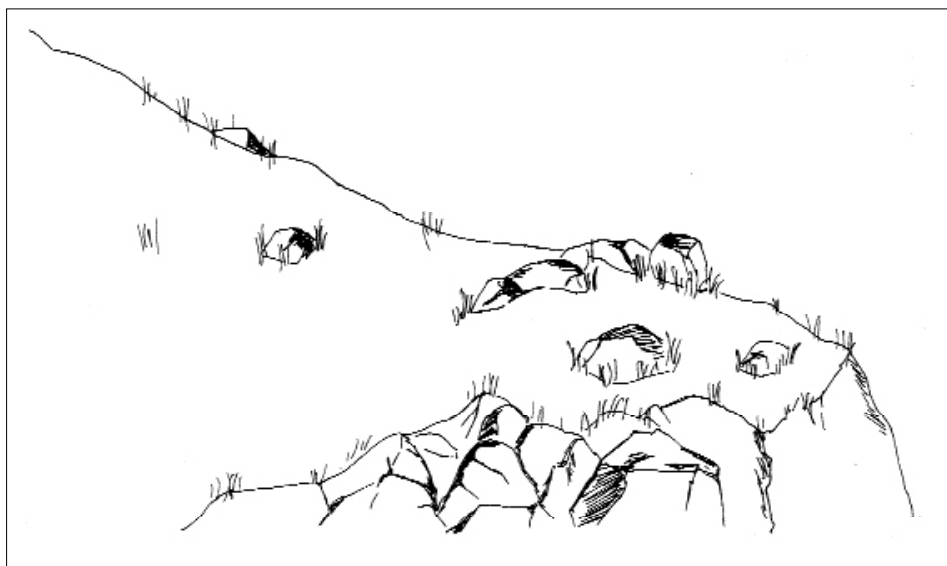
Montauto (Castello) (Comune di Cantagallo, in provincia di Prato);

Moscarolo (Fortilizio) (Comune di Castiglione dei Pepoli, in provincia di Bologna);

Vernio (Castello) (Comune di Vernio, in provincia di Prato);

Altre annotazioni

Premessa indispensabile al fine di comprendere i limiti della presente trattazione è l'ambito territoriale e la delimitazione storico-temporale cui essa è stata circoscritta. La presenza stessa di una sola potente dinastia feudale, come quella degli



Ricostruzione schematica della realizzazione di un insediamento fortificato. Nella prima fase veniva scelto un sito idoneo, che presentasse difese naturali da più lati.

Alberti, cui sono attribuibili la maggior parte degli insediamenti, e l'area geografica limitata al corso dei torrenti Bisenzio e Brasimone, inquadrano i due principali parametri che fanno da filoni conduttori di questa ricerca.

Non era nostro intendimento fare un discorso di carattere archeologico che, come tale, non poteva prescindere dall'acquisizione dei dati reperibili solo attraverso mirate campagne di scavi, bensì analizzare il problema sulla base di osservazioni di campagna e dell'analisi dei manufatti.

Caratteristica comune, a tutti questi, era la loro collocazione in posizioni geomorfologiche dominanti e ben difendibili, il che ci ha fatto propendere per un ruolo principale di controllo del territorio più che di abitabilità fine a sé stessa da parte del feudatario. Il fatto rilevante, appunto, è che questi castelli, rocche o torri che dir si voglia, rappresentano, per questo territorio, il primo modello di costruzione "stabile", cioè realizzata per una residenza permanente durante tutto l'anno e in qualsiasi stagione, a differenza delle più precarie strutture a capanne, tipiche abitazioni popolarne di quel periodo in questa parte dell'Appennino.

Questo dato si evince chiaramente, ad esempio, dal rogito notarile, relativo al territorio di Castiglione, del 1340 in cui vengono citate le proprietà degli Alberti, signori di Prato e Mangona, in procinto di essere vendute ai Pepoli: "*castro, terre et iurisdictione dicti Castri Castiglionis de Gatti cum tribus domibus casamento territorii et fortilitiis et cum quinque capannis de paleis super podio dicti Castri, extra dictum Castrum*" (GUIDOTTI P, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Bologna CLUEB 1982, p. 149)

Altro dato interessante e comune a tutti gli insediamenti è la presenza di acqua o nelle immediate vicinanze o captata artificialmente tramite la costruzione di apposite cisterne in grado di intercettare e conservare l'acqua piovana.



La seconda fase prevedeva la realizzazione di un vallo artificiale con asportazione del materiale lapideo, usato in seguito per la costruzione delle murature.

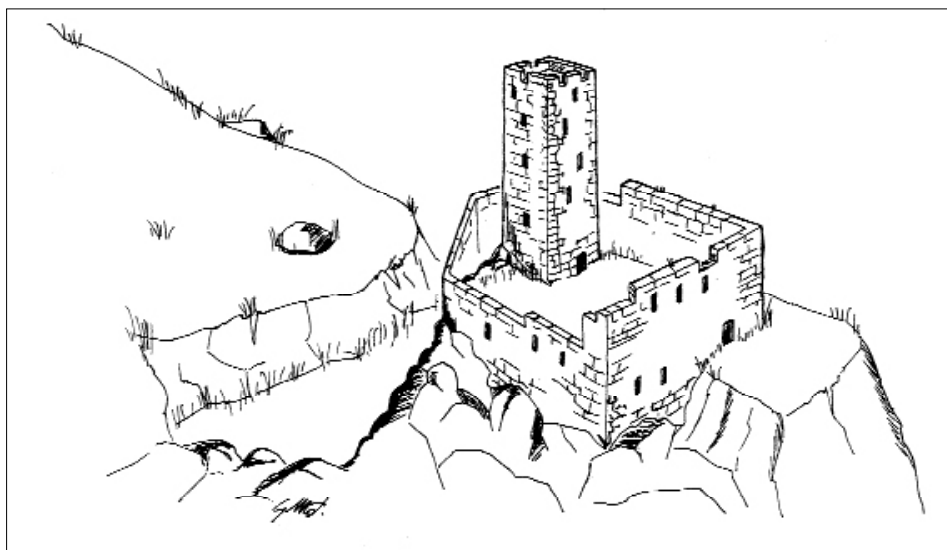
A questi dati se ne devono aggiungere altri di tipo tecnico-edilizio che sicuramente vennero valutati dalle maestranze che dovettero edificare le mura del castello, rocca o torre.

Si tratta, in primo luogo, di quella che oggi, in termine moderno, si chiamerebbe “analisi geologica e geotecnica” del luogo su cui erigere la costruzione, vale a dire un accurato sopralluogo sulla stabilità dei terreni da edificare che, essendo spesso roccioso e alla sommità di poggi o collinette, già di per sé era garanzia al tempo stesso di buona consistenza, come base di appoggio, e punto strategico in quanto panoramico.

La presenza di argille, terreni instabili per eccellenza, pur comuni in questo crinale dell'Appennino, generalmente è concentrata a basse quote a ridosso dei fiumi e si presenta con aspetto più acclive o quasi pianeggiante. Sarà proprio su questi terreni che si insedieranno le coltivazioni agrarie o foraggiere per la caratteristica che essi hanno di essere più facilmente lavorabili a mano o con l'aiuto del bestiame. L'uso del suolo in epoca medioevale è fortemente legato all'attività di sopravvivenza alimentare di queste misere e sfruttate popolazioni montanare ridotte a servitù della gleba.

Da documenti risalenti alla seconda metà del 1200, della vicina area pistoiese⁽¹⁾ (Sambuca e Pavana), si possono estrapolare dati riguardanti l'ambiente rurale di quelle vallate, sicuramente non molto diverso da quello che è il territorio di questa parte dell'Appennino.

Così si può ipotizzare la collocazione dei pascoli nelle zone a quote medio alte, con la possibilità di scavalcare i crinali, allargando così le aree utilizzabili. I boschi⁽²⁾ probabilmente avevano un duplice aspetto: quelli utili all'allevamento di animali come i querceti, o all'alimentazione umana come i castagneti, situati a ridosso delle aree abitative e anche coltivate; quelli invece utilizzati per produzione di legname



La costruzione del castrum veniva completata dall'erezione di una o più torri, a ridosso delle mura, in questo caso anche del vallo artificiale.

da ardere o altro, relegati nelle zone più impervie, rifugio anche di animali da cacciare come cervi e cinghiali, selvaggina riservata al feudatario e spesso oggetto di bracconaggio.

Caprioli, orsi e cinghiali dovevano costituire una fauna comune, nel crinale appenninico medioevale, se nella rubrica CLXVI degli Statuti precedentemente accennati si dice: *“Al vescovo spettavano poi, con simbologia tipica del dominio signorile, il primo capriolo catturato ogni anno nel territorio, la testa del primo orso o del primo cinghiale, la spalla della prima orsa o della prima scrofa”*⁽³⁾.

Non da meno si deve ritenere la presenza del lupo, testimoniata da numerosi toponimi di quest'area dell'Appennino tosco-emiliano. Sul finire del Settecento, però, sembra che questo animale fosse quasi scomparso. Lo si deduce da una corrispondenza tra il Marchese Giovanni Paolo Pepoli ed il castiglionesse don Ottavio Gherri. In essa il nobiluomo chiedeva, per la Marchesa Anna Maria, un budello di lupo al fine di guarirla da certi mali ed il reverendo rispondeva che da molti anni in questa zona non si ammazzavano più lupi⁽⁴⁾.

Ma l'importanza del bosco assume anche una nuova valenza allorché si presenta la necessità di costruire le prime mura castellane. La tecnica edilizia dell'epoca, in zone così lontane da centri in grado di fornire maestranze artigiane più raffinate, tipiche di un grosso insediamento urbano, si basa su una serie di fattori strettamente legati alle caratteristiche del territorio stesso. A parte, dunque, la presenza di pochi *magistri lapidum et lignaminis* veri architetti dell'epoca, è la manovalanza indigena delle zone rurali quella che permette l'estrazione di pietra dalle cave provvisorie a ridosso dello stesso castello in costruzione. Anzi, in alcuni casi ancora ben documentabili, come il *Castellaccio* e *Civitella*, la pietra da costruzione viene ricavata a pochi metri dal luogo stesso dove sorgerà la fortificazione, realizzando in tal modo un vero e proprio vallo artificiale a protezione delle mura più esterne meno difendi-

bili.

La malta con cui cementare i blocchi, sempre ben squadriati e impilati secondo schemi a incastro che ne irrobustiscono la struttura, è prodotta anch'essa nelle immediate vicinanze proprio grazie alla presenza di sufficiente legname boschivo necessario ad alimentare le fornaci provvisorie di cottura. Al loro interno, secondo una tecnica già in uso da secoli ed esportata un pò dappertutto in seguito alle colonizzazioni romane, veniva collocato il materiale base, costituito da calcari alberesi quanto mai abbondanti all'interno dei terreni argillosi che venivano così, anche in tal modo, dissodati e resi disponibili per pascoli o colture. Ancora oggi, in molte località del nostro Appennino si possono rinvenire resti di questo tipo di fornace, databile in genere non al periodo medioevale ma al XVI-XVII secolo, a testimonianza di quanto fosse comune questa tecnologia e per quanto tempo se ne è fatto adeguatamente uso⁽⁵⁾.

Il legname, inoltre, doveva costituire un'altra importante componente dell'infrastruttura fortificata come è dimostrato dalle numerose feritoie di appoggio di travature e palificazioni, alcune delle quali, come ad esempio a Rocca Cerbaia e Civitella, ancora ben visibili.

Tutti i ruderi dei castelli o torrioni che abbiamo documentato presentano un'altra caratteristica comune: sembrano essere stati devastati e distrutti. Le loro rovine, cioè, più che essere state causate da crollo sembrano aver subito un vero e proprio processo di demolizione. Probabilmente a ciò potrebbe non essere estraneo anche un tentativo di recupero di materiali da costruzione effettuato, in tempi coevi o successivi, dalla popolazione locale che poi lo ha impiegato per costruire le case di borgate limitrofe che, oltre ad aver ereditato le pietre del castello, ne hanno anche, in alcuni casi, ripreso il nome. Un esempio in tal senso potrebbe essere quello della borgata di Castiglione, detta il *Castellaccio*, ai piedi dell'antico castello.

È da notare, inoltre, che mentre alcuni toponimi si sono conservati fino ai nostri giorni, altri non sono facilmente identificabili con località che sono documentate negli scritti di epoca medioevale. Poiché, inoltre, la maggior parte delle strutture è quasi completamente rasa al suolo o sepolta, salvo rare eccezioni, e quel poco che rimane spesso, a prescindere da scavi archeologici che non ci risultano siano stati effettuati, è problematica nella lettura della sua estensione e conformazione, le descrizioni che seguono non possono aver altro carattere che quello di un semplice resoconto superficiale conseguente ad un sopralluogo "in sito".

In quanto alla differenziazione dei termini tra "castello", "rocca" e "torre", il criterio usato è quello di seguire semplicemente un criterio di definizione "locale" senza entrare nel merito della consistenza che rapporta il termine alle strutture che esso sintetizza, come invece hanno fatto altri autori che hanno paragonato insediamenti diversi sia come appartenenza feudale che come dislocazione geografico-ambientale.

Generalmente, comunque, è sembrato evidenziarsi, durante il censimento, che, salvo in alcuni rari casi, tutti i manufatti esaminati fossero di estensione modesta.

Riteniamo infine utile precisare che il termine "castello" sia sinonimo di "rocca" per quanto concerne il contenuto urbanistico-architettonico, differenziandosi invece solo per la sua posizione strategica. Cioè, se questa posizione era praticamente isolata, e quindi più inaccessibile, il "castello" si identificava più frequentemente con il termine "rocca". Esempi evidenti sono la Rocca di Cerbaia, la Rocca di Vernio

(chiamato anche localmente “il roccaccino”), la rocca di Bruscoli, praticamente inaccessibili per il loro intero perimetro a 360 gradi, posizionate su strutture morfologiche tronco coniche.

Diverso è il caso delle “torri” che, oltre che essere giunte fino a noi con la stessa terminologia (es. Torre di Cavarzano, Torre di Luciana), hanno una chiara dimensione strutturale ridotta che rivela la loro semplice funzione di “vedette” o presidio di insediamenti più importanti come valichi o altri castelli.

Note

(1) CHERUBINI G. *Lo Statuto della Sambuca Pistoiese, un comune dell'Appennino nel XIII secolo* in *La Sambuca Pistoiese - Atti del Convegno del 24-25 agosto 1991*, Edit. Nuetèr (1992).

(2) ANDREOLLI B., MONTANARI M., *Il bosco nel Medioevo*, CLUEB, Bologna (1988).

(3) Vedi nota 1.

(4) GUIDOTTI P., *Bruscoli...*, p. 99, vedi bibliografia.

(5) RIGHETTI L., *Antiche fornaci tra il Monte Gatta e il Monte Casciaio* in “Savena, Setta, Sambro” n° 15, del 1998. Uno strumento usato fin dall'antichità per la preparazione della malta è la marra, una specie di zappa con un lungo manico, che veniva utilizzata generalmente per rimescolare l'impasto di inerti e calce cui poco alla volta si aggiungeva acqua. La descrizione della fondazione del Castello di Monte Castiglioni, che riportiamo più avanti nel testo, attribuisce alla marra anche un uso finalizzato “a scavare il terreno”, la qual cosa sembra abbastanza improbabile data la lunghezza del manico di questo strumento, non sicuramente adatto “a zappare”. È altresì da evidenziare che proprio nelle mura di quest'ultimo fortilizio, a differenza di altri manufatti di epoca albertesca, si trova un tipo di legante costituito da malta di calce con inerti costituiti da frammenti di calce e frammenti di mattoni cotti. Poiché l'uso di mattoni implica la presenza di fornaci per la cottura dell'argilla, si può intuire come questa zona dell'Appennino fosse già ampiamente in grado di soddisfare, con maestranze e tecniche artigianali, alla produzione di materiali da costruzione direttamente *in loco*.

Il castello di Baragazza



Poggio Castello, ove sorgeva il castello di Baragazza

Morfologia del sito

Il castello è situato sulla sommità di Poggio Castello, dominante sui torrenti Setta e Gambellato.

Quota: 804 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: Rocca di Bruscoli, Castello di Civitella

Accesso da: Case di Setta (antico ponte?) e dalla località Monte

Barriere naturali: da tutti i lati

Barriere artificiali: nessuna

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Castello con due torrioni, di cui uno ancora parzialmente visibile, e cisterna (chiusa alla fine dell'Ottocento)

Varie: Presenze di vari muri a secco lungo le pendici del poggio forse realizzati col materiale del castello. Sul lato Est, si trova il muro del probabile torrione. Attualmente il suolo è ricoperto in parte da un bosco misto di roverella e maggiociondolo, mentre la piana ad Ovest conserva una tipologia tipica di un ex coltivo o pascolo (dove si trovava la cisterna, cfr. FIGNAGNANI: "*Vi sono dei sotterranei* (in realtà si trattava della sola cisterna del vecchio castello): *in uno di questi traboccò, alcuni anni sono, un pastorello di Baragazza della famiglia Pazzi; i sassi cadutigli addosso, l'uccisero*".

Bibliografia:

BETTINI Francesco, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Vestri (1904);
FIGNAGNANI Giuseppe, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Ranieri Guasti (1870);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, CLUEB (1982);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Dossier 3 CLUEB (1980);
PALMIERI Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, parte prima Feudalismo; (1929 Zanichelli Editore);
Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967);

Brevi note bibliografiche sul Castello di Baragazza

"Nel 1200 Castiglione^(a) era terra secondaria del feudo delle Mogne. Castello ci fu più tardi, che divenne centro importante sotto i Pepoli e diede nuovo nome al paese. Ma più rinomato nelle lotte feudali e comunali fu il Castello di Baragazza, chiave di questa parte della difesa montana, oggetto di ripetute e sanguinose contese...

Uno dei provvedimenti più importanti per la difesa del territorio fu la distribuzione avvenuta nel 1316 dei castelli fra le varie società delle armi e delle arti, perché li governassero e li tutelassero contro le insidie dei nemici. I castelli della nostra montagna furono assegnati alle seguenti compagnie: a quella dei beccai fu data Rocca Corneta; a quella dei cartolai fu data Pietracolora ed a quella dei drappieri pro-arte, Bazzano; alle compagnie dei conciatori di cuoio e degli orefici,

Monteveglia; Serravalle e Sassomolare toccarono alle compagnie del Griffone e dei falegnami; alle società dei cordonari, Roffeno e Montetortore; Casio fu dato alla società dei toscani e dei merciai; Monteacuto delle Alpi a quella dei cartolai e balzani; Bargi e Stagno ai lanaiuoli; alla società del cambio Baragazza e Casalecchio; ai drappieri e pescatori venne dato Capreno; finalmente la torre di Vedegheto e Castel S. Pietro alla società dei fabbri e Bisano a quella dei sarti.....Altri, per assedi subito, non si trovavano forse più in condizione da poter efficacemente tutelare le terre nelle quali sorgevano. Uno di questi, il Castello di Baragazza, che ricompare poi negli Statuti del 1376, fu nel 1326 assediato da bande infestanti al montagna e fu anzi preso dai nemici del Comune. Racconta il Ghirardacci^(b) che avendo in detto anno il Senato bolognese preposto alla difesa di quel castello Artusino da Monzuno e per custode delle balestre certo Enrichetto, i Conti Alberto e Landino di Castiglione, fratelli di Bono Conte della Cerbaia nemici dei bolognesi, accompagnati da molti fuoriusciti assalirono la fortezza. Benché gli assediati avessero avuto modo di difendersi vantaggiosamente, il capitano Monzino con due guardie istigati, dice il Ghirardacci, dal diavolo e dall'avarizia, diedero in mano il castello agli assediati per il prezzo di cinquecento fiorini. Accortosi di ciò il capitano Enrichetto e volendosi opporre a tale tradimento fu preso, legato e portato su un alto cornicione dove morì. Il grave delitto suscitò lo sdegno di tutta la città, che mandò Giuliano Malvezzi a punire i traditori. Dopo lungo assedio riconquistò il castello. Monzino e gli altri, arresi, furono condannati sul luogo e giustiziati in modo orribile. I loro corpi squartati vennero appesi alle cornici dell'edificio. Uno dei traditori, tal Cursino, che perduta ogni speranza di resistenza si era ucciso



Il Poggio Castello di Baragazza e il Poggio Rocca di Bruscoli su cui sorgevano i fortificazioni omonimi

prima della resa, fu ugualmente impiccato alla porta principale. Ad un fratello minore di quell'Enrichetto che si era opposto al vile mercimonio dei suoi compagni, i Bolognesi, in premio di fedeltà del morto, donarono cinquanta fiorini e venti corbe di grano. Questo castello di Baragazza fu fortificato in modo particolare perché difendeva un punto strategico di prim'ordine".

Note

(a) Castiglione dei Pepoli- Fu feudo antico degli Alberti dai quali passò ai Pepoli. Capoluogo della giurisdizione fu Castiglione, che comprendeva i Castelli di Baragazza, Sparvo, Calvare, Muscarolo, Casaglia, Prediera, Rasora, Bruscolo, Boccadurio e si estendeva per sette miglia di lunghezza e sei di larghezza. Il Castello di Baragazza e la terra di Sparvo erano state donate dai Fiorentini a Taddeo Pepoli per gratitudine. Nello stesso anno i figli di lui, Giovanni e Giacomo, avevano comprato da Ubaldo degli Alberti i suoi diritti. Rodolfo II nel 1579 confermò questo feudo imperiale "cum mero et mixto imperio, gladii potestate ac omnimoda iurisdictione regaliumque iure". Lo confermò Leopoldo I nel 1700; lo riconobbero gli Imperatori Giuseppe II nel 1783 e Francesco II nel 1792.

(b) Storia di Bologna 2, 65.

Da La montagna bolognese del Medio Evo, (pp. 25 e 33)

Baragazza, Il Castello

Il territorio e il Castello appartennero ai Conti Alberti da Prato come testimoniato dai Diplomi di Federico nel 1164^(a) e di Ottone nel 1209^(b). Fu Castello di notevole importanza per la sicurezza del Contado bolognese e molte furono le premure nel presidiarlo: nel 1298 vi furono mandati da Bologna "40 custodi, fra i quali fossero venti balestre grosse e due da due piedi"^(c) e nel 1316 fu dato alla Società dei Cambi che doveva guarnirlo di un capitano e di 15 custodi di cui dieci balestrieri^(d). Abbiamo alcune notizie inoltre riguardanti la fortificazioni: nel 1304 "al castello di Baragazza furono alzate le due torri più di quello che erano, e vi fecero un cortile con la cisterna, e si ruinarono alcune case dentro il Castello più tosto nocive, che di alcun giovamento"^(e), mentre nel 1321 le mura furono rifatte a causa del terremoto accaduto in quell'anno^(f). Nel 1325, preoccupata della forte presenza di fuoriusciti che già si erano impadroniti del Castello della Sambuca, Bologna vi invia Artusio di Monzone con molti uomini^(g) e l'anno seguente, mentre era presidiata da Monzonino da Monzuno e da certo Enrichetto, fu assediato dai Conti Alberto e Landino di Castiglione con alcuni membri della famiglia dei Conti della Cerbaia ed altri fuoriusciti; Enrichetto fu ucciso e Bologna spedì Giuliano Malvezzi con molti uomini onde riprendere il Castello; il Malvezzi vi riuscì e gli assalitori furono giustiziati. Passò poi questa fortificazione in mano ai Conti di Bruscoli e successivamente nuovamente a Bologna; essa fu poi occupata dalle truppe di Balduccio d'Anghiari nel 1441"^(h).

Note

(a) SAVIOLI, I, II, pag. 274

(b) SAVIOLI, II, II, pag. 301

(c) GHIRARDACCI, I, pag. 360

(d) PALMIERI, Castelli, pag. 39

(f) GHIRARDACCI, I, pag. 466

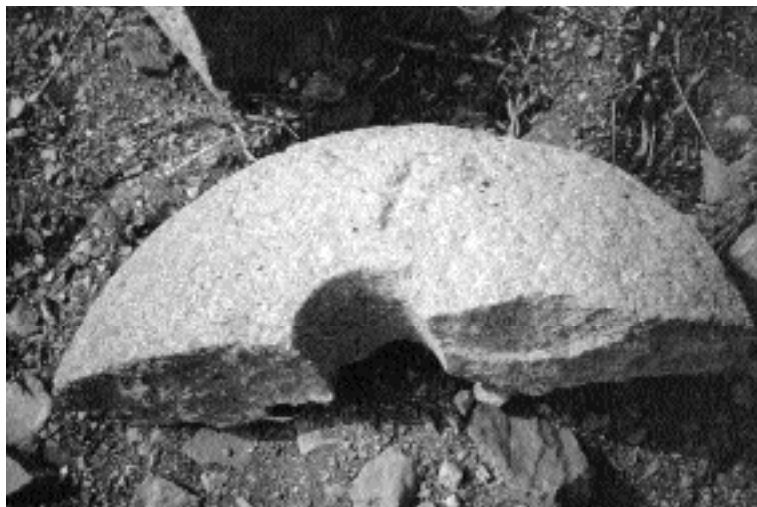
(g) GHIRARDACCI, II pag. 4

(h) GHIRARDACCI, II pag. 58

Da P. Guidotti, *Il Castiglione dei Pepoli Forme naturali e storiche della montagna*, Bologna 1980, (p. 178)

“Il nome vero del monte e del Castello era ed è di Baragazza; ma siccome, poco al di sotto del culmine, v’ha una bella spianata, che veduta da una certa distanza, specialmente da Castiglione, sembra concava, così le fu applicato il nome di Piazza Padella. La spianata è della forma di un poligono irregolare, e nel mezzo della spianata havvi un leggero declivio. Vi si veggono i ruderi, in forma determinata, delle mura, delle torri e della rocca intera. Vi sono dei sotterranei: in uno di questi traboccò, alcuni anni sono, un pastorello di Baragazza della famiglia Pazzi; i sassi cadutigli addosso, l’uccisero”.

(vedi bibliogr. BETTINI)



Castello di Baragazza: frammento di una macina di “granitello di Burzanella”. In questa foto, risalente al 1983, è visibile una macina probabilmente usata all’interno del castello. Il dato interessante è che la pietra di cui è costituita è “granitello di Burzanella”, una roccia affiorante nei pressi della località omonima e che, per la sua particolare durezza, ben si prestava all’uso come materiale per le macine da mulino. E’ un esempio di come materiale locale, con caratteristiche particolari, fosse ben conosciuto e adeguatamente utilizzato.

Cronologia del castello di Baragazza e dei maggiori avvenimenti dell'età medievale

- X secolo** Baragazza verrebbe presa dai Fiorentini verso la fine del secolo; sarebbe poi occupata dai Bolognesi per pervenire infine alla Contessa Matilde di Canossa. Tali dati sono tratti dal Bortolotti^(a), ma paiono privi di attendibilità, non riportando l'autore, fra l'altro, la fonte delle notizie. Non sembra neppure che Baragazza rientrasse fra le terre matildiche. Nel 1220, quando Onorio III infeudò i Conti Alberti di Mangona delle terre che tra Setta e Reno furono della contessa, non nominò Baragazza. Non si conoscono peraltro carte che mostrino dipendenza diretta di Baragazza da Matilde.
- 1084** Si registra la prima attestazione dell'esistenza della pieve dedicata a San Michele Arcangelo. Il conte Ugucione dei Cadolingi, a cui appartenevano quei luoghi, restituisce la pieve di Baragazza al vescovo di Firenze, poiché da qualche tempo era passata alla diocesi bolognese. Il documento da cui si evincono tali dati sarebbe falso, pur se costruito su dati ed elementi reali^(b).
- 1164** L'imperatore Federico Barbarossa conferma al conte Alberto (IV) da Prato 49 località tra l'Appennino bolognese e la Maremma; tra queste Baragazza^(c).
- 1184** Alla fine di novembre il conte Alberto, con i figli Guido e Maghinardo e con la moglie Tabernaria, presta presso la pieve di Baragazza il giuramento impostogli dai Fiorentini come patto di liberazione, dopo essere stato preso prigioniero nell'assedio al castello di Mangona^(d).
- 1192** Il conte Alberto (IV) da Prato assoggetta tutte le proprie terre al regime fiscale del comune di Bologna, con eccezione di Bruscoli, Baragazza e Castiglione^(e).
- 1232** Il conte Alberto (V) tiene un lodo per dirimere un litigio insorto tra la comunità di Castiglione e quella di Baragazza riguardo a certi diritti di pascolo lungo i confini dei due comuni^(f).
- 1272** Alcuni esponenti della famiglia dei conti Alberti assaltano un gruppo di mercanti in un bosco nei pressi di Pian del Voglio, detto *Erba Verde*. Per questo il podestà di Bologna, stanco delle scorrerie di questi ribaldi, invia sui luoghi alcune compagnie d'arme e fa citare in giudizio i colpevoli. I Bolognesi atterrano i castelli di Bruscoli, Castiglione e Baragazza^(g).
- 1296** Il Comune di Bologna acquista dai conti Alberti il «castrum et fortilitia Baragaze»^(h). È attestata l'esistenza di un conte Guido da Baragazza,

- esponente forse della vassallità dei conti Alberti.
- 1298** Furono mandati da Bologna a munire il castello «40 custodi fra i quali fossero 20 balestre grosse e due da du piedi...»⁽ⁱ⁾.
- 1300** Venne nominato Capitano del castello di Baragazza Bartolomeo di Benvenuto^(l).
- 1304** Il Comune di Bologna provvede a rafforzare le difese del castello: «... in castro Bargaçe sunt due tures que vellent levari plus quam non sunt. Et vellet[?] unum curtile de bono muro. Ubi est cisterna maneret in medio dicti curtilis, et vellent alie domus destrui que [sunt] in dicto castro omnes. Et hoc facto duodecim custodes sufficiunt pro custodia dicti castri»^(m).
- 1312** «In questo mentre il Senato pose nuove Guardie al Castello di Baragazza; et Giovanni di Pietro Fabbri della Cappella di San Nicola degli Albari, ò Albarj con 80 soldati delle Tribu della città per Capitano vi fu mandato»⁽ⁿ⁾.
- 1316** «Societas leparidorum et cambii debent custodiri: Castrum Bargatie cum uno capitaneo et quindecim custodibus quorum sunt decem balistrerii».
- 1321** «Erano intanto cadute per terra le mura del castello di Baragazza per cagione de' Terremoti occorsi quest'anno, le quali dal Senato, senza indugio alcuno, furono rifatte»^(o).
- 1325** Vi erano di stanza 100 pedoni e 50 balestrieri del comune di Bologna^(p).
- 1326** «Intanto a di primo di Febraro havendo il Senato consignato il Castello di Baragazza al governo di un certo Artusino di Monzone et egli havendo posti un suo luogo per capitano Monzonino da Monzone et Henrigetto per custode delle Balestre, e di tutti gli altri stromenti militari del Commune di Bologna, et anco per sicure guardie Benaccio di Lagadello della terra di Monzone, Ugolino detto Butta di Rolando di Sivizzano, Cursino detto Bressa figliuolo di Bressano da Monzone, et altri, il conte Alberto, e Landino da Castiglione, fratelli di Pono Conti di Cerbaia contrari à Bolognesi vennero accompagnati da molti altri fuoriusciti, et assediaron il detto castello con tutti quei, che vi erano dentro, e avvenga che gl'intrinseci potessero sicuramente mantenersi, e salvare il Castello, nondimeno Monzonino, Ugolino, e Cursino istigati dal Diavolo e dall'Avaritia, come traditori, per prezzo di quatrocento forni lo diedero nelle mani di detti Conti, di che accorgendosi Henrigetto, et à suo potere volendosi opporre a questo tradimento, da essi fu preso, e strettamente con una fune legato, e condotto sopra un cinto ò cornicione del Castello, d'indi precipitato al basso morì. E non contenti di averli tolto la vita anco li levarono le armi, li denari e la robba che si trovava havere.
- Apportò questo misfatto grandissimo sdegno, e molta compassione à tutta la Città & al Consiglio, il quale subito comandò a Giuliano Malvezzi che con le sue genti della Montagna passasse all'assedio del Castello et il giorno seguente anco vi andarono due delle Tribu della Città, cioè, di San Proclo, e di porta Ravagnana & havendo da ogni lato cinto senza punto tardare gli diedero un fiero assalto, ma ogni

sforzo fù vano, perché quei di dentro valorosamente si difesero. Il giorno seguente poi ritornando i Bolognesi à nuova battaglia, meno di due hore durò il fiero assalto, e la morte di Cursino non levava l'ardire ai suoi compagni, il Castello certo restava difeso, ma Cursino dubitando di non andare nelle mani dei Bolognesi, avvilito di animo salì all'istesso Verrone di dove egli haveva precipitato Henrighetto e traboccando se stesso uccise.

Morto Cursino, Monzanino, e gli altri suoi seguaci si arresero, e fatti prigionieri tutti furono squartati & i corpi di loro così in pezzi fatti appendere per quelle contrade circonvicine, et il corpo di Cursino fu impiccato per la gola alla porta del castello di Baragazza...»^(q).

Questo Artusino di Monzone era preposto alla custodia del castello di Baragazza già nel 1311^(r), se può essere riconosciuto in quell'Artusino o Artuxio di Monzone (o Monzuno?) che figura come «Dominus Artusius quondam Nicolai de Monçoni» negli estimi del 1297, possessore di parte del castello di Montorio^(s).

1340 Giacomo e Giovanni figli di Taddeo Pepoli, già signore di Bologna, acquistano dal conte Ubaldino degli Alberti di Mangona la terza parte del territorio di Baragazza con annessi poderi, case e terre, con la piena giurisdizione civile e criminale^(t).

1365 I conti Alberti di Bruscoli cedono Baragazza al comune di Bologna^(u).

1369 L'imperatore Carlo VI, con privilegio dato in Lucca, conferma in feudo a Mastino, Gerra e Giacomo Pepoli, fratelli, le terre che furono dei conti di Mangona, fra cui terre "iuxta Commune Bargatie", "iuxta castrum Bargatie", inoltre "tertiam partem Ville Bargatie"^(v).

1384 Sono attestati dei maestri comacini a Baragazza, o comunque maestranze lombarde: un Martino de Como lavora alla torre del castello, che si trovava in mano del comune di Bologna^(z).

1389 Il castello di Baragazza era guarnito con un custode principale affiancato da altri cinque compagni. Riceveva per sé e per gli altri una paga di 20 lire bolognesi^(aa).

1391 «Vennero fra tanto gli huomini di Baragazza alla ubbidienza della Citta di Bologna, consignandole le loro ragioni, e pertinenze, & il Senato concesse loro tutte quelle gratie, & essentioni, che alle altre Castella si solevano concedere»^(bb).

1396 Il *castrum Bargatie* era compreso nel vicariato bolognese di Bruscoli insieme a Pigliano (Pian del Voglio). Il comune aveva l'obbligo di *reparare et renovare ac manutenere* le opere di difesa^(cc).

1401 Giovanni di Nicolò Vannucci è custode del castello di Baragazza per il Comune di Bologna dal 28 marzo^(dd).

1403 Gli Ubaldini conquistano Bruscoli e Baragazza^(ee).

1418 «MCCCCXVIII. Uno sabbado che fo adì XXVI del mese de febraro fo tagliada la testa... a Zoanne de Amadore da Quarto e a dui soi figlioli homini fatti perché... fe fare a chostoro una fossa... sotto la torre overo la rocca de bargaza per avere intrada de possere mettere dentro fanti da pe, e cerchè de darla per tradimento ad alchuno signore che se taque per lo migliore... promettendoli de dare doa millia

- ducati, ma non posse vignire ad effetto...»^(ff)
- 1423** «... uno merchuri che fò Adì XXVIII del ditto mexe d'avrile fono apichadi per la gola, nel campo del merchado Taviano e Ceccho, homini vecchii et antichi, perché... igli voleano e trattavano de fare insire fuora, lo guardiano de la roccha de bargazza, e farlo vignire a la pieve soa, E puossa pigliarlo e tignirlo prexo, E mandare per uno a chi posta i fevano questo trattado, e che questo gli aveva richiesti, digando a loro, Io ve farò tocchare Quatro cento fiorini, lo nome del quale allhora se tacque per lo migliore El quale dovea vignire con alchuna gente, et essere con li preditti Taviano e Checco, a tore e a fornire la ditta roccha... Ma non volse dio chel gli vignisse fatto per la soa misericordia...»^(gg).
- 1441** «Il Papa [Eugenio IV], sendo in Fiorenza, manda Baldaccio d'Anghiarri capitano di duemila fanti e di cinquanta lanza de' Fiorentini sul territorio bolognese per travagliarlo, et passa a Baragaccia et per la somma di 900 ducati corrompe li presidij et conquista il detto castello»^(hh).
- 1454** La terra di Baragazza si trova nel vicariato di Bruscoli con Pigliano. Il castello era guarnito da un *custos* o *castellanus* e cinque militi⁽ⁱⁱ⁾.
- 1468** Un rogito del 9 ottobre di Antonio Pandolfi indica Baragazza facente parte della contea pepolesca di Castiglione^(ll).
- 1505** Il conte Guido Pepoli è presentato dal Ghirardacci come “signore di Castiglione, di Baragazza, Sparvi, Castella nell'Appennino”^(mm).

Note della cronologia

- (a) L. BORTOLOTTI, *I Comuni della provincia di Bologna nella storia e nell'arte*, Bologna 1964, p. 155.
- (b) R. PIATTOLI, *Miscellanea Diplomatica* (III), in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n° 51 (1936-XIV), pp. 105-128.
- (c) MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X,1, *Frederici I Diplomata*, Hannoverae 1975, n. 456 p. 360.
- (d) *Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Deputazione di Storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, editi a cura di P. SANTINI, Tomo X, Firenze 1895, n. XVI p. 25.
- (e) Archivio di Stato di Bologna, Comune, Registro Grosso, f. 120.
- (f)
- (g) RIS2, *Corpus Chronicorum Bononiensium*, MATTHEUS DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, Città di Castello 1902.
- (h) *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cur. G. FASOLI, Città del Vaticano 1937. T. I, p. 530 e ss.
- (i) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, parte I, libro IV, Bologna 1596
- (l) IDEM, *Op. cit.*, parte I, p. 413.
- (m) ASB, Comune di Bologna, Governo, Riformagioni del consiglio del Popolo e della Massa, vol. VII (1304-1306), f. 220 r.
- (n) C. GHIRARDACCI, *Op cit.*, tomo I, p. 561.
- (o) *Ibidem.*, tomo II, 4.
- (p) P. GUIDOTTI, *Analisi di un territorio. Il castiglione dei Pepoli*, I, Bologna 1982, p. 69.
- (q) C. GHIRARDACCI, *op cit.*, tomo II, 65.
- (r) ASB, Comune di Bologna, Liber provigionum, 29 dicembre 1311.
- (s) ASB, Comune, Estimì della città e contado, 1296-97, S. Maria delle Muratelle, busta 70.
- (t) ASB, Archivio Pepoli, Sommario del secolo 1300, all'anno 1340.
- (u) P. GUIDOTTI, *Analisi di un territorio*, cit., p. 64.
- (v) A. PEPOLI, *Documenti storici del secolo XIV estratti dal R. Archivio di stato fiorentino*, Bologna 1976 (ristam-

pa ediz. 1884), p. 116 e ss).

(z) P. GUIDOTTI, *La casa della montagna bolognese nella sua dimensione socio-politica*, in «Quaderni culturali bolognesi», Anno I, n. 2 - Giugno 1977, pag. 34.

(aa) ASB, Comune di Bologna, Statuti dell'anno 1389, fol. CXXXV.

(bb) C. GHIRARDACCI, *op cit.*, tomo II, pag. 455.

(cc) A. PALMIERI, Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provv. di Romagna», III serie, vol. XX (1901-1902), pag. 403

(dd) C. GHIRARDACCI, *op cit.*, tomo II, pag. 518.

(ee) P. GUIDOTTI, Analisi di un territorio, cit.,

(ff) P. DI MATTIOLO, Cronaca bolognese, Bologna 1885, pag. 292.

(gg) Ibidem, pag. 340.

(hh) C. GHIRARDACCI, *op cit.*, tomo III, pag. 69.

(ii) ASB, Comune, Statuti del 1454, fol CIII e segg.

(ll) P. GUIDOTTI, Analisi di un territorio, cit., pag. 71.

(mm) C. GHIRARDACCI, *op. cit.*, parte III, tomo I, ... anno 1505. Non è chiaro il valore semantico del termine "Castella". Se lo intendiamo come luogo forte, opera di difesa, si potrebbe obiettare che a Sparvo un castello non sembra essere mai esistito.



Castello di Baragazza: particolare di una struttura muraria interna; Nell'immagine inferiore è ripresa nella sua interezza.

Castello di Baragazza: ruderi di una struttura muraria del Castello



*Castello di Baragazza:
particolare di uno dei
due torrioni*



Castello di Baragazza: ruderi di uno dei due torrioni



La rocca di Bruscoli



Poggio Rocca di Bruscoli dove sorgeva il fortilizio medioevale omonimo

Morfologia del sito

Il castello è situato sulla sommità del Poggio detto “La Rocca”, dominante sulla vallata del torrente Gambellato.

Quota: 816 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: Castello di Baragazza, Castello di Civitella, Rocca Alpichio⁽¹⁾ e, sul crinale, Poggio Castelluccio

Accesso da: Nord-Est più agevole

Barriere naturali: da tutti i lati

Barriere artificiali: fossato artificiale nel versante Sud

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno “b” o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Castello (con casamatta-cannoniera di epoca cinquecentesca)

Varie: Per quanto riguarda la descrizione della struttura fortificata, si rimanda al volume *La rocca di Bruscoli* citato in bibliografia.

Bibliografia:

La Rocca di Bruscoli, a cura del Gruppo Archeologico di Bruscoli, Arti Grafiche Giorgi e Gambi (FI); 1994;

GUIDOTTI Paolo, *Bruscoli - La parentesi politica (1380-1403) ed ecclesiastica... 1784 bolognese, tra Signoria Albertesca e dominio fiorentino*, Edizioni G.S.C.R. (FI) (1992);

GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Dossier 3, CLUEB (1980);

PALMIERI Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Parte prima, Feudalismo; (1929 Zanichelli Editore);

Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967)

Brevi note bibliografiche sulla Rocca di Bruscoli

Non entreremo nel merito della descrizione delle strutture fortificate della Rocca poiché esse sono già state illustrate nell'interessante volumetto di E. Stefani e A. Vignoli, edito dal Gruppo Archeologico di Bruscoli (vedi bibliografia) cui va tutta la nostra stima e simpatia per l'enorme impegno dedicato alla valorizzazione e divulgazione della storia locale.

Riprenderemo solo alcuni brani dal volume di Guidotti *Bruscoli*⁽²⁾ ... (vedi bibliografia) che sintetizzano bene il rapporto tra i feudatari dell'epoca ed il territorio inteso sia come dominio di loro pertinenza, che probabile oggetto di interesse da parte del potere comunale cittadino in fase di espansione per il controllo dei traffici commerciali attraverso l'Appennino.

Nonostante le feroci contese sempre presenti nei loro rapporti, i fratelli Alberto e Antonio degli Alberti di Bruscoli, si trovavano spesso concordi quando si trattava di compiere razzie sui territori che ritengono sottoposti alla loro giurisdizione:

“Il conte Antonio, nel mese di maggio 1372, con 55 avventurieri famosi latrones et derobatores stratarum, armati di corazze, cimieri, spade, lance, balestre a rotelle assaltarono le terre di Guzzano e Porcile (Camugnano) loro terre feudali passate da tempo a Bologna, catturarono i più grossi proprietari, e con le mani legate dietro la schiena e un capestro al collo, li trascinarono via con molte decine di maiali, vacche, masserizie e suppellettili rubate.

Per San Damiano, si avviarono a una casa di Le Mogne abitata dal Notaio Ser Giacomo di Ser Duccio di Moscaccia. Qui, dopo aver perpetrato violenze, rientrano per il territorio di Castiglione delle Gatte e Baragazza alla Rocca di Bruscoli.

A Bruscoli celebrarono la vittoria ...militare impiccando uno dei catturati, Moz-



Interno della cannoniera (casamatta o camera di volata) con gli alloggiamenti per cannoni (XVI sec.)

zone di Ventura. Per ironia della sorte quel Ser Giacomo difenderà in tribunale i diritti feudali della Contessa Caterina degli Alberti su quelle terre contro le pretese di Bologna.

Bologna istruisce un processo contro questi ladroni nobileschi; vi si presenta solo il fratello di Antonio, il conte Alberto, che ordinatamente e con sottile dialettica sostiene l'incompetenza del tribunale bolognese su quelle terre che i loro avi ebbero ab imperiali magestate e con esse il merum et iustum imperium et pleni gladii potestate e perciò sono essi, gli Alberti, che devono giudicare e non possono subire violenza da nessuno: che gli uomini e le cose delle loro terre sono loro proprietà e ne fanno quello che vogliono.

Questo era il concetto feudale di "sovranità" e i conti Antonio e Alberto difendendolo, hanno coscienza di difenderlo da usurpatori..."

Come precedentemente accennato, il rancore latente sempre presente all'interno della famiglia albertesca, assunse spesso toni violenti fino a sfociare in una vera e propria lotta fratricida. Esemplare, nella descrizione di questo clima "familiare" è il brano che riportiamo, sempre tratto da Guidotti⁽³⁾:

"I conti Antonio, Francesco e Alberto, fratelli e figli del conte Giovanni degli Alberti di Mangona signori feudatari imperiali per antica infeudazione fatta dall'imperatore Federico I nel 1164 ai loro avi, di Bruscoli e di molte altre terre al di qua e al di là degli Appennini, erano, sulla fine del Trecento, mortalmente nemici tra loro, divisi per interessi economici, per passioni politiche (c'è chi parteggiava per Firenze, chi per Bologna) e per smania dell'uno di primeggiare sull'altro.

La tensione rancorosa che covava da lungo tempo tra il conte Antonio e il conte Alberto scoppiò il 25 maggio 1380 nella residenza signorile (Palatium) di Bruscoli tra gli armati dell'uno e dell'altro in uno scontro sanguinoso.

Marchionne Stefani nella sua Cronaca Fiorentina ne dà una rapida descrizione: Alberto per presunte offese irruppe con altri sei compagni (tre della casa ubaldinesca e quattro della sua masnada), nel castello, s'impadronì del fratello Antonio che, senza sospettare di niente, era a tavola e lo rinchiuse incatenato nel fondo di una torre dello stesso castello.

La moglie, pensando che il marito fosse stato ammazzato, si affacciò con altre donne e gridando fece accorrere il figlio Francesco che con altri affrontò gli avversari in un accanito conflitto al quale parteciparono, pur esse armate, anche altre donne. Nel conflitto, Francesco fu ammazzato dal fratello Alberto e la moglie di Antonio rimase gravemente ferita a un braccio che solo l'abilità di un medico poté salvare.

Dopo tale scontro, il governo collegiale albertesco non poteva più continuare e allora il conte Alberto, uno dei condomini, uno della moltitudine degli aventi o pretendenti diritto su quelle terre, il 27 maggio 1380 credette bene di vendere a Bologna la sua parte di castrum, podium et fortilicium Bruscolli e tutte le sue personali terre che possedeva a Baragazza, Piano, Montefredente, Qualto, Cedrecchia, Sparvo, Casaglia ecc. con le relative giurisdizioni (Omnia et singola bona, fideles, vasalos, valvasores, pedagium seu pasagium ecc.)...

Fatti e avvenimenti, dunque, che hanno come teatro il territorio di Bruscoli e la sua Rocca che, si intuisce, doveva veramente essere imponente nelle sue strutture. A conferma di ciò, riportiamo, sempre dallo stesso autore⁽⁴⁾, una importante nota di pagamento:

"La nota di pagamento... della primavera del 1384, conferma il quadro eccezionale della Rocca nonostante che si riferisca solo ad alcuni interventi sul Palatium e sulle attrezzature per le munitiones (viveri e armi).

La consistenza del castrum è rimarcata non solo dal numero (relativamente alto) della sua guarnigione, ma da queste stesse sue munitiones registrate: una riserva per 219 libbre di carni salate, cinque grandi arche di legno per la conservazione delle granaglie, una cisterna che raccoglie l'acqua piovana caduta sui tetti...

Le riparazioni riguardano una palizzata con guardiola intorno al Palazzo vicino alla torre, una nuova copertura con lastre del Palazzo e della torre della Rocca, un parapetto lungo il corritorium (ponte aereo per passare da una torre all'altra della fortezza) e la costruzione unius necessarii in Rocha, vale a dire di una ritirata che allora era un gabbiotto sporgente dal muro esterno con un foro per la caduta all'aperto del...non necessario. Mille mattoni per l'apertura d'una finestra possono dare un'idea dell'imponenza del castrum.

La vachuatura fimi, cioè lo sgombero delle stalle dal letame, che comportò una spesa di quattro lire, l'equivalente del costo di 4000 lapides, può suggerire l'idea del numero e della grandezza di queste stalle per i cavalli del capitano e del vicario⁽⁵⁾. Nei lavori di riparazione furono impiegati magistri muratores, ingegnerii, magistri lignaminis e magnani valenti: Martino di Alberto da Como, Nicolò di Giovanni da Pavia, Bernardello da Borgiano, l'ingegnerium Lorenzo da Bagnoma-

rino, Bartolomeo da Prato, una maestranza altamente qualificata che troviamo anche nei lavori di riparazione della fortezza di Baragazza, un altro punto assai importante del sistema difensivo bolognese del settore⁽⁶⁾.

Queste maestranze lombarde o comacine, straniere, benché girovaghe per tutta l'Italia a servizio di questa o quest'altra Signoria e quindi particolarmente soggette a tradire i segreti delle fortificazioni dove hanno lavorato, sono scelte dal governo perché, ancora nel Trecento, non esistono tra le nostre delle uguali".

Poiché recentemente, nell'estate del 1999, sono stati condotti scavi all'interno della Rocca e ne è stata data notizia, in un articolo apparso su Archeologia Medievale del 1999 (Edizioni del Giglio, pp. 226-7), da parte del Dott. Luca Fedeli che ha coordinato l'intervento, se ne riportano alcuni brani significativi:

“(FI, Firenzuola), Bruscoli, castello di Poggio Rocca, 1999

Nel maggio e nel giugno 1999 ho diretto un saggio archeologico sulla sommità del poggio Rocca, ai ruderi del castello albertesco di Bruscoli, noto da tempo presso la Soprintendenza Archeologica toscana (neg. S.A.T. nn.47975/5 e 49388/6-8), che nel settembre 1992 aveva fatto pulire una vicina, piccola cisterna (nn. 61528/20-24). Esso è stato condotto, con ricorso ad analisi di tipo stratigrafico, dal locale Gruppo Archeologico che lo ha effettuato per 26 mq complessivi, nel settore sommitale occidentale del poggio (neg. S.A.T. nn. 61294 e 61292/3-30).

Secondo le fonti storiche, l'edificazione del castello di Bruscoli non precede l'XI secolo e le prime notizie certe su di esso risalgono al 1248, quando i castellani si accordarono col Comune di Bologna. Nel 1272, però, a causa della rottura fra gli Alberti e Bologna, il castello fu attaccato e rimase per oltre un secolo sede albertesca di governo. Dopo un traumatico episodio di parricidio avvenuto nel maggio del 1380, Antonio degli Alberti (fratello dell'uccisore, dal cui sequestro suo figlio - l'ucciso - aveva cercato di liberarlo) per tremila fiorini d'oro vendette la sua parte di proprietà al Comune di Bologna. Quest'ultimo nel 1387 ne fece sede di un proprio vicariato, munito di una guarnigione di venti uomini (fra cui cinque balestrieri), comandata da un capitano o “castellano”, ma - nel 1403 - il comprensorio bolognese tornò sotto la signoria fiorentina, appena un mese dopo che Bologna era tornata sotto quella pontificia. La distruzione del castello va ipotizzata nei primi anni del Cinquecento, quando tra Setta e Savena passarono numerosi eserciti, diretti verso Firenze.

...I reperti databili rinvenuti (frammenti in acroma grezza, in ceramica invetriata, in ceramica graffita e in maiolica arcaica; un quattrino senese del 1371 e un quattrino bolognese del XII-XIV secolo) confermano la cronologia nota dalle fonti, senza - peraltro - che né i loro dati di ritrovamento né l'ampia durata di produzione della maggior parte delle classi di reperti permettano più specifici ancoraggi cronologici di singole unità stratigrafiche...”.

Note

(1) Nicolai F., *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, p. 325: “La memoria più antica (della chiesa di Santa Maria a Casaglia, alle sorgenti dello Stura e a piè del Monte Citeria) ci è forse serbata dal ricordo di un prete Matteo da Bonavita che ne riceveva nel 1365 l'investitura dal pievano di San Gavino Adimari, se pur non vogliamo tener conto che qualche anno innanzi, dopo la distruzione del castello di Migliari, le veniva annesso il popolo di S. Stefano a Migliari. La chiesa vecchia vuolsi esistesse allato alla **Rocca Alpicchio** (etym. *alpiculus*) sul **Monte Citeria**, pres-



Una moneta e una punta di freccia da balestra piccola, rinvenute, durante la campagna di scavi del 1999, alla Rocca di Bruscoli

so dove oggi rimane una gran cisterna, avanzo di quel distrutto fortilizio che lasciò alla montagna il nome. Né molto lungi, alle sorgenti dello Stura, *in luogo detto ora Poggiolaccio*, sul contrafforte tra Migneto e Casaglia, *esisteva l'antica fortezza di Montevivagni* dei Conti Alberti di Montecarelli, ove il Conte Tano venne fatto prigioniero dai Fiorentini, che la presidiarono poi per difesa loro e vi eleggevano i castellani (dal 1371 al 1377 almeno)”

(2) GUIDOTTI Paolo, *Bruscoli - La parentesi politica (1380-1403) ed ecclesiastica ...1784 bolognese, tra Signoria Albertesca e dominio fiorentino*, Ed. G.S.C.R. (FI) (1992), p. 39.

(3) *Ibidem*, p. 34.

(4) *Ibidem*, p. 48 e segg.

(5) Nota dell'Autore: ASB, Ufficio dei Vicariati, Tasse del contado per i salari dei Vicari, M. I., anni 1384-1407, Libro delle spese del 1384 e Capitanato della montagna anno 1384, cc. 38-42 e 2 maggio, 19 giugno.

(6) Come nota precedente, Liber introituum.



Rocca di Bruscoli: scavi archeologici dell'estate 1999



Frammento di ceramica graffita rinvenuto durante gli scavi archeologici della primavera 1999; si tratta verosimilmente di un piatto



Rocca di Bruscoli: ruderi della cinta muraria



Il castello di Castiglione (Il Castellaccio)



Il Monte Gatta col Poggio del Castellaccio e, sulla sua sinistra, il poggio con l'insediamento delle cinque capanne

Morfologia del sito

Il castello è situato sulla sommità del Poggio, tra il fosso della Canaluccia e il fosso della Chiesa Vecchia sovrastante la vecchia cava del Massé; è dominante sulla vallata del torrente Brasimone.

Quota: 730 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: fortilizio di Moscarolo

Accesso da: Sud-Ovest, probabilmente con viabilità verso il castello di Baragazza attraverso le Crocicchie

Barriere naturali: dirupo a Nord-Ovest e i due fossi della Canaluccia e della

Chiesa Vecchia

Barriere artificiali: vallo artificiale realizzato a difesa dell'unico lato accessibile situato a Sud-Ovest

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Castello (con tre case all'interno) e cisterna, ora interrata.

Varie: Il nome locale della località su cui sorgeva il castello è detta "Citerna", probabilmente derivato da *cisterna*, di cui il castello era dotato. È presente, lungo il fosso della Canaluccia, una fonte ora intercettata dall'acquedotto comunale. La località è attualmente ricoperta da un bosco ceduo di castagni.

Bibliografia:

- BETTINI Francesco, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Vestri (1904);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Bologna CLUEB (1982);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Dossier 3 CLUEB (1980);
FIGNAGNANI Giuseppe, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Ranieri Guasti (1870);
PALMIERI Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, parte prima - Feudalismo; (1929, Zanichelli Editore);
RIGHETTI Luciano, *Il Castellaccio di Castiglione*, in "Savena, Setta, Sambro" n°12 (1997);
RIGHETTI Luciano, *Tracce nel castiglione di un villaggio di paglia*, in "Savena, Setta, Sambro" n°13 (1997);
RIGHETTI Luciano, *Antiche fornaci tra il Monte Gatta e il Monte Casciaio*, in "Savena, Setta, Sambro" n°15 (1998);
Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967);

Brevi note di cronologia del castiglione albertesco

- 1340** Rogito con il quale i Pepoli comprano dagli Alberti il luogo che poi Carlo IV Imperatore diede loro in feudo (*...in castro, terre et iurisdictione dicti Castri Castilionis de Gattis cum tribus domibus casamento territoriis et fortilitiis et cum quinque capannis de paleis super podio dicti Castri, extra dictum Castrum...*)⁽¹⁾: un borghetto fortificato, murato, con entro una torre e tre case in muratura e difeso, nelle immediate vicinanze, da alcune torri di avvistamento; sempre attorno ad esso, più o meno vicine alle mura, alcune case di paglia o capanne, abitazione

di povere famiglie...

Sulla fine del '300, Guidinello degli Alberti, che si era ripreso Castiglione, occupa una di quelle tre case all'interno delle mura che dobbiamo supporre vasta e di qualche decoro architettonico tale da poter, nel 1383, ricevere una delegazione del Comune di Bologna per trattare certi complicati affari: *in castrum Castiglionis Gatti in pallatio habitationis dicti Guidinelli...*⁽²⁾

Un uomo, questo Guidinello, del Conte Alberto degli Alberti di Mangona, che poi, passati gli anni di bonaccia con Bologna, si tenne con le mani in pugno il castello con parte del suo territorio che fu dei suoi avi e se lo tenne per parecchi anni (1380-1394) contro il Governo di Bologna e in periodo di impotenza dei Pepoli che non potevano far sentire la loro voce. I documenti bolognesi ce lo rappresentano come un tiranno rotto ad ogni violenza (sequestri di persone a scopo di estorsione, ruberie, incendi, saccheggi...su tutte le terre contermini non escluse quelle delle abbazie di Santa Maria di Oppieda e di Santa Maria di Montepiano. Bologna, impegnata su altri fronti, faceva buon viso a cattiva sorte: trattò con lui, mandò ambasciatori al suo castello, ma, appena poté, l'assaltò e lo sconfisse. Per non lasciargli la possibilità di annidarsi in futuro nel Castrum per nuovi attacchi, nel 1394 glielo distrusse.

La fatica enorme e le spese che gli abitanti, da tempo partigiani di Bologna, potentato lontano e perciò sempre più gradito di qualunque altro vicino, lamentano di aver sostenuto nel diroccarlo (*in demoliendo et derochandum dictum castrum multas et magnas expensas et etiam labores in eorum bonis...*) e per le quali chiedono esenzioni da tasse, dazi, gabelle ecc., rilevano che questo castrum non era piccolo".

"Il documento del 1340 indica i confini del *Castrum Castiglionis* nel *Rivum Canalis Gattae* e *iuxta Canale Castelli*. Il Canale della Gatta è, con ogni evidenza, l'attuale canale detto della Chiesa Vecchia e il Canale Castelli è l'attuale Canalaccia (o Canaluccia) e con ciò l'antico Castello è localizzato nel Poggio sopra il demolito oratorio della Beata Vergine del Castellaccio "all'ovest in capo al paese" come scriveva Fignagnani".

L'altro documento è un promemoria scritto dal governatore G. Piemontesi⁽⁴⁾ nel settembre 1789 con l'aiuto di un Girotti su richiesta d'un conte Pepoli: "*Il Castello - vi si legge - di Castiglione che intendevasi ancora sotto il nome di Castellaccio esisteva sopra la chiesina in ora detta di Luc'Antonio (oratorio della B.V. del Castellaccio o anche, dalla seconda metà dell'Ottocento, dei Girotti) nel Poggio che rimane fra la Canahuccia e la Canala della Chiesa. Il luogo del suddetto Castello anche nei vigenti Campioni si denomina "La Cisterna". In fatti ivi esiste ancora un sotterraneo murato a sassi e calce con sua volta di sopra di sassi benché in parte diroccato. Si veggono poi ancora gli avanzi delli fondamenti del suddetto Castello murati essi pure a sassi e calce intorno al predetto sotterraneo, nel quale si ravvisano i contrassegni di una Cisterna, vedendosi anche lateralmente i condotti*

pei quali in essa dovevasi introdurre l'acqua piovuta sui tetti del Fabricato.

Gli alberi, o siano castagni grossi ed antichi i quali esistono dentro al circondario e sui fondamenti del suddetto Castello mostrano l'antichità della distruzione".

Moscarolo Il medesimo promemoria localizza un altro fortilizio castiglione la cui memoria da tempo era persa, quella di Moscarolo: la fortezza di Moscarolo esisteva sotto Castiglione in *"un Poggio che ora chiamasi di San Giusto a motivo di una chiesina dedicata a detto Santo fabricata in un altro Poggetto in faccia all'altro suddetto l'uno dall'altro distanti circa una sessantina di passi. Conserva per altro luogo della suddetta Fortezza anche presentemente il nome ancora di Moscarolo come si vede nei veglianti Campioni.*

Si vedono tutt'ora gli avanzi della suddetta Fortezza in diroccati fondamenti di essa murati a sassi e calce, ed i vecchi del Paese si ricordano di aver veduto parte delle Mura della stessa Fortezza in piedi ancora ed all'altezza di un uomo e più".

Brevi note bibliografiche sul Castellaccio di Castiglione

"Castellazzo

Si può con ogni possibilità supporre che in questa località o nei pressi sorgesse l'antico castello di Castiglione dei Gatti prima della sua distruzione o abbandono del 1317; poco a valle si trovano ora numerose case e l'oratorio dedicati alla Beata Vergine eretto nel 1628 e riedificato nel 1704^(a). Il Castello ed il territorio appartenevano ad Alberto da Prato come risulta da un diploma di Federico in data 10 agosto 1164^(b) e nel 1209 esso viene riconfermato ad Alberto suo figlio dall'Imperatore Ottone^(c). In un giuramento di amicizia al Comune di Bologna del 7 febbraio 1192, Castiglione, con Baragazza e Bruscoli, viene escluso dall'accordo di assoggettamento alle pubbliche misure^(d). Territorio poco tranquillo doveva essere se nel 1272 in località "herba verde" il Conte Alberto Monzone con "molti altri suoi bricconi" uccise alcuni commercianti per cui Bologna mandò due compagnie d'armi onde distruggere i Castelli degli Alberti tra i quali vi era quello di Castiglione^(e). Ancora nel 1317 il Castello fu occupato da Guidinello da Montecuccoli ed il Consiglio di Bologna vi mosse contro le tribù di Porta Stiera e di Porta Ravennana con 400 uomini; abbandonato dagli occupanti, esso fu distrutto^(f). Di vera e propria distruzione non si può parlare che più avanti. Esso passò ai Pepoli nel 1340; nell'atto della infeudazione vi si trova questa descrizione: "un castro, terre et iurisdictione dicti Castri de Gatti cum tribus domibus casamento territorii et fortilitiis et cum quinque capannis de paleis super podio dicti Castri, (extra dictum castrum)^(g).

Nonostante l'acquisto da parte dei Pepoli, il Castello fu tenuto dal 1380 al 1394 da Guidinello del Conte Alberto degli Alberti di Mangona finché, appunto nel 1394, fu conquistato e distrutto dai Bolognesi^(h). Esso sorse probabilmente tra due fossi, in luogo detto "il Castellazzo", poco a monte della Chiesa Vecchia".

Note



(a) FIGNAGNANI pag. 70
Castellaccio di Castiglione: strutture murarie medioevali sul lato occidentale

- (b) SAVIOLI, I, II, pag. 274
- (c) SAVIOLI, I, II pag. 301
- (d) SAVIOLI I, I, II pag. 169
- (e) ALBERTI, III, II pag. 28
- (f) GHIRARDACCI, I, pag. 594
- (g) GUIDOTTI, Castiglione, pag. 274
- (h) GUIDOTTI, Castiglione, pag. 274

(Da: *Il Castiglione dei Pepoli Forme naturali e storiche della montagna*, Bologna CLUEB 1980, p. 181.)

“Il documento del 1340 indica i confini del castrum Castiglionis nel Rivum Canalis Gattae e iuxta Canale Castelli ...Il Canale della Gatta è, con ogni evidenza, l’attuale canale detto della Chiesa Vecchia e il Canale Castelli è l’attuale Canaluccia e con ciò l’antico Castello è localizzato nel Poggio sopra il demolito oratorio della B. V. del Castellazzo “all’ovest in capo del paese” come scriveva il Fignagnani.

L’altro documento è un promemoria scritto dal governatore G. Piemontesi nel settembre del 1789 con l’aiuto di un Girotti su richiesta d’un conte Pepoli: “Il Castello - vi si legge - di Castiglione che intendevasi ancora sotto il nome del Castellaccio esisteva sopra la chiesina in ora detta di Luc’Antonio (oratorio della B.V. del Castellazzo o anche, dalla seconda metà dell’Ottocento, dei Girotti), nel Poggio che rimane fra la Canaluccia e la Canala della Chiesa. Il Luogo del sud-detto Castello anche nei vigenti Campioni si denomina “La Cisterna”. Infatti ivi esiste ancora un sotterraneo murato a sassi e calce con sua volta di sopra di sassi benché in parte diroccato. Si veggono poi ancora gli avanzi delli fondamenti del

suddetto Castello murati essi pure a sassi e calce intorno al predetto sotterraneo, nel quale si ravvisano i contrassegni di una cisterna, vedendosi anche lateralmente i condotti pei quali in essa dovevasi introdurre l'acqua piovuta sui tetti del Fabricato.

Gli alberi, o siano castagni, grossi ed antichi i quali esistono dentro al circondario e sui fodamenti stessi del suddetto Castello mostrano l'antichità della distruzione”⁽⁵⁾.

(Da: GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territori*, CLUEB (1982) p. 146)

“Noi stessi, quando anni sono lavoravasi nella così detta Spiaggia per la casa del Sig. Dott. Felice Bacchetti, trovammo e vedemmo sotto una di queste grandi pietre uno scheletro avente ancora l'armatura in ferro; ...questa era tutta guasta dalla ruggine, né potè essere conservata, anche pel poco garbo di quelli che primi ebbero a maneggiarla”

(vedi bibliogr. FIGNAGNANI)

“La rocca dell'antico Castiglione, il Castellazzo, di cui si veggono tutt'ora i ruderi, torreggiava nel fianco nord del Gatta, di sotto al Fiabolin, non lontano dal Battifolle, ove furon piantate le macchine da guerra per espugnarlo nel 1317 quando Guidicello ed i suoi ne avevan fatto un nido di ribalderie brigantesche”

(vedi bibliogr. BETTINI)

Il Castellaccio ed il villaggio delle cinque capanne di paglia

“...In castro terre et iurisdictione dicti castri Castiglionis de Gatti cum tribus domibus casamento territoriis et fortilitiis et cum quinque capannis de paleis super podio dicti Castri extra dictum Castrum, et munitiones et fortilitias omnes ad ipsum castrum pertinentes...”

(dal rogito del 1340)

Queste poche righe sintetizzano la realtà feudale del castiglione all'inizio del 1300: il castello con le sue strutture interne costituite da tre case fortificate, il vicino poggio con cinque capanne di paglia, “altre pertinenze fortificate” (Moscarolo?) e adibite al sostentamento (*munitiones*) del fortilizio principale. Cosa sia rimasto di tutto questo è impresa difficile da documentare con una semplice escursione sui luoghi descritti.

Fortunatamente alcune circostanze hanno permesso la sopravvivenza di tracce importanti anche se molto esigue. In primo luogo questa zona, una volta distrutto il castello, è stata abbandonata definitivamente e quindi non riedificata in alcun modo. Il nuovo castello dei Pepoli sorgerà più a valle e non interesserà le strutture medioevali preesistenti. In conseguenza di ciò, questi luoghi vennero destinati a castagneto ceduo per cui il loro suolo, non essendo stato “lavorato” come in zone agricole, ha conservato per molti secoli importanti strutture che sono così rimaste visibili fino ai nostri giorni. Per la loro particolare e differente tipologia tratteremo separatamente i due insediamenti, castellaccio e villaggio di capanne anche se, probabilmente, in tempi medioevali le due strutture dovevano essere strettamente in

rapporto tra loro.

Iniziamo dal villaggio delle *quinque capannis*. Il documento sopra citato ci dice che queste capanne erano *de paleis*, cioè di paglia. Ma, per capire meglio di che cosa fosse costituita questa “paglia”, di cui ovviamente, trattandosi di sostanza vegetale non si è conservato nulla, occorre fare alcune considerazioni di carattere generale.

Ancor oggi nel dialetto castiglioneese viene chiamata “palèa” un tipo di graminacea che cresce preferibilmente sui terreni argillosi e che corrisponde al *Brachypodium pinnatum*. Riterrei che questa non fosse la “paglia” di cui erano costituite queste capanne, almeno per due motivi:

- il primo è che la paglia usata doveva essere reperibile in loco, ma qui siamo in presenza di suoli calcarei per cui è assai improbabile che vi si trovi abbondante questo tipo di vegetazione. Sono, invece, molto diffusi il brugo (*Calluna vulgaris*) e la ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius*), tipica vegetazione della fascia mesofila del castagno.

- la dimensione della “palèa” è poco più di quella di una tipica pianta erbacea, quindi poco adatta ad essere usata per ricoprire sia il tetto della capanna che la struttura delle pareti, in quanto difficile da legare e compattare.

Fino a non molti anni fa era ancora diffusa, ad esempio nelle zone agricole periferiche delle borgate di Rasora e di Monte Baducco, la tecnica di costruire capanne ad uso ricovero provvisorio di attrezzi o animali, utilizzando proprio le



Castellaccio di Castiglione: struttura muraria visibile sul lato Ovest

ginestre. Esse venivano tenute assieme da rami, giovani e flessibili, che venivano intrecciati permettendo di formare, così, le pareti laterali di queste strutture. Il tutto si reggeva su di un robusto scheletro di palificazioni in legno che formavano il telaio portante della capanna. Il tetto ripeteva la stessa tecnica utilizzando più strati di ginestre poggiate e intrecciate su di un reticolo più fitto di leggeri tronchi di legno, il tutto ricoperto, poi, con fieno o con la paglia del grano⁽⁶⁾.

Probabilmente le capanne medioevali si basavano sulla medesima tipologia costruttiva, magari con palizzate laterali al posto delle pareti, rivestite comunque con ginestre o paglia di grano per proteggere meglio l'interno. Le ginestre, quindi, unitamente al legno e alla paglia erano i materiali da costruzione di queste antiche abitazioni e anche stalle per gli animali.

L'aspetto originale di questo insediamento, prossimo al Castellaccio degli Alberti, è la sua perimetrazione mediante un muro a secco che corona la sommità del poggio, quasi a voler recintare l'area di questo piccolo nucleo di capanne. È difficile dire con certezza, e senza l'ausilio di dati di tipo archeologico, se questa struttura muraria sia coeva di questo insediamento, tuttavia si potrebbe pensare che lo sia. Quale altra funzione potrebbe avere un muro di questo genere in un luogo frequentato da tempo immemorabile solo da boscaioli e taglialegna, se non quello di essere un limite esterno di qualcosa che sorgeva sulla sommità di questo poggio, forse accompagnato da palizzate o recinti in legno?

Certo è che all'interno di esso sono stati ritrovati, in superficie e fra la terra dilavata dell'attuale castagneto, piccole scorie di fusione, frammenti di terracotta e ceramica, e piccole schegge di vetro dall'aspetto tipicamente medioevali. Testimonianze non eclatanti, ma di sicuro interesse per la storia del nostro territorio.

Veniamo ora all'insediamento più rilevante: il Castellaccio. Se il villaggio delle cinque capanne era caratterizzato dalla presenza di strutture abitative precarie, e come tali riservate "al volgo", altrettanto non si può certamente dire per il vicino "castrum".

In primo luogo esso si presenta come una vera struttura fortificata. L'accesso dal lato Sud, cioè dal crinale del Monte Gatta è certamente quello più agevole e, come tale, avrebbe dovuto corrispondere all'ingresso principale. Presenta però alcune caratteristiche geo-morfologiche inadeguate ad un baluardo naturale. Anzitutto si trova a quota più bassa rispetto al vicino poggio delle capanne, e quindi, ad Est, facilmente attaccabile, dall'alto soprattutto da arcieri e balestrieri; inoltre il profilo del crinale, se dai due versanti corrispondenti al fosso della Canaluccia e a quello della Chiesa Vecchia lo rende praticamente inespugnabile, non ne facilita certo la difesa dal lato meridionale, poiché il fortilizio si viene a trovare nuovamente a quota inferiore.

La realizzazione di un vallo artificiale proprio a ridosso del lato meridionale, sottolinea la tecnica militare di difesa messa in opera per proteggere il castello dal lato più debole. È ancora evidente, infatti, l'interruzione della struttura geologica naturale operata per realizzare lo scasso ai piedi del "castrum", unitamente ad un muro difensivo costruito sulla sua mezzzeria ed ai resti di un probabile torrione sulla sommità dello spiazzo che si affaccia direttamente sul vallo. L'altezza non eccessiva delle strutture murate potrebbero suggerire la presenza di robuste palizzate a potenziarne la difesa, ma anche questo richiederebbe conferme di altro tipo che esulano dal contenuto della presente trattazione. Non è nemmeno da escludere che l'attuale

altezza delle mura sia stata determinata anche dall'espiazione dei sassi squadrati utilizzati per altre costruzioni a valle anche in tempi diversi. Non dimentichiamo, inoltre, che la cava del Massè si trovava proprio ai piedi del poggio del Castellaccio, sul lato settentrionale, vicino alla strada che attualmente collega Castiglione a Camugnano.

Se è vero che anche qui il soprassuolo è costituito da un ceduo di castagno, e come tale non soggetto in genere a particolari sconvolgimenti da parte dell'uomo, è altrettanto evidente che le antiche strutture si presentano semisepolte e che sul piano delle "tribus domibus", il terreno presenta, soprattutto nel settore orientale, andamenti morfologici non del tutto spiegabili, a prima vista, dalla sola azione di agenti naturali. Ciò è a maggior ragione evidente se teniamo conto che, lungo tutto il versante della Canaluccia, sono presenti in maggioranza alberi di robinia, pianta tipica di suoli sassosi, quasi che qui si fosse maggiormente concentrata l'opera di demolizione delle strutture.

A Nord, dal Castello scende verso valle un sentiero che porta, lungo l'attuale via Verdi, alla Chiesa Vecchia e alle zone che fin dai tempi più remoti sono state sede degli insediamenti agricoli, come la Ploca e i Casoni. Forse i toponimi di Meladello, Grondaglie, Pozacha ed altri, ormai scomparsi dalla memoria della gente, coronavano il margine di questa vallata ai piedi del castello di *Castiglio de Gattis* e sintetizzavano, nel loro significato, aspetti fisici del territorio che oggi facciamo fatica a ricostruire nel loro reale contenuto.

Note

(1) GUIDOTTI P., *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio - Forme naturali e storiche*, CLUEB 1982 (BO), p. 143.

(2) ASB, Registro Nuovo f. 439; nota come sopra a pag. 168.

(3) *Ibidem*, p. 146.

(4) ASB, AP.: Cart. 634, lettera di G. Piemontesi del 1 settembre 1789.

(5) Archivio di Stato di Bologna, Archivio Pepoli, Cart. 634, lettera di G. Piemontesi del 1 settembre 1789.

(6) Cfr *La fabbrica dell'Appennino - Architettura, struttura e ornato*, I.B.C. Regione Emilia Romagna e I.S.E.A. - Grafis Edizioni (BO) 1988, p. 54.



Castellaccio di Castiglione: particolare della cinta muraria sul poggio delle cinque capanne



Castellaccio di Castiglione: struttura muraria in corrispondenza del vallo artificiale



Castellaccio di Castiglione: particolare della struttura muraria sul versante occidentale



Castellaccio di Castiglione: la sommità del poggio sede dell'insediamento delle cinque capanne



Castellaccio di Castiglione: cinta muraria perimetrale sul poggio delle cinque capanne

Il castello di Castiglioni o Castiglioncello

Morfologia del sito

Il castello è situato sulla parte mediana del Poggio, sovrastante Codilupo, in riva destra del Bisenzio, territorio medioevale pistoiese, di fronte a Rocca di Cerbaia.

Quota: 800 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: Rocca di Cerbaia, il castello di Montauto e la valle del Bisenzio

Accesso da: Est e Ovest, lungo il crinale

Barriere naturali: a Nord (torrente Gricigliana) e a Sud costituite dalle due scarpate naturali relative ai torrenti affluenti di destra del Bisenzio

Barriere artificiali: non visibili

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con brecce di calcari cotti e frammenti di mattoni

Tipologia del manufatto: Castello con robuste strutture murarie ancora ben visibili sul lato Nord

Varie: Le mura del castello erano ancora visibili alla fine dell'Ottocento (cfr. bibliografia BERTINI). La località è attualmente ricoperta da un bosco ceduo di roverella.

Bibliografia:

Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto, Ediz. Graphic Promotion (Firenze 1994);

BERTINI Emilio, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Tipogr. di A. Lici, Prato 1881;

FANTAPPIÈ Eliseo, *Il Comune di Cantagallo e le sue frazioni*, Tipogr. E. Ducci (Firenze 1903);

REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, G. Mazzoni edit. (1845);

SERIANNI Luca, *Il dialetto pratese nel Medioevo*, in "Archivio Storico Pratese", Anno LII (1976) (II)



Castello di Castiglioni: struttura muraria medioevale

Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967)

Brevi note bibliografiche sul Castello di Castiglioncello, o Castiglioncelli, o Castiglioni in Val Bisenzio

“Castellare presso il poggio di Codilupo fra Usella e Migliana, nella Comunità di Cantagallo, Giur. e 7 migl. a sett. di Prato, Dioc. di Pistoia, Comp. di Firenze.

Se non richiama a questo castellare il Castellare che il Comune di Pistoia nell'anno 1240 fece costruire sul confine della contea di Vernio sopra il poggio omonimo con una formalità che rammenta le fondazioni delle città ai tempi romani, (ZACCAR. Anecd. Pistor.) vi riferisce senza dubbio un istrumento della Badia dei Vallombrosani di Vaiano in Val di Bisenzio, del 30 aprile 1189, mercé del quale due coniugi donarono le loro sostanze mobili e immobili alla badia prenominata, inclusive il padronato di alcune chiese in Val Bisenzio, cioè, di Castiglione, di Schignano, di Miliana, ec. (Arch. Dipl. Fior. Badia di Ripoli)”.

(Da: REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscan*, G. Mazzoni edit. (1845), p. 590)

“Die XIII februari

Sappiate Signori VI⁽¹⁾, fortificatori e mantenitori del buono stato della terra di Prato, che ser Falcone di Ser Bonaccorso di Porta San Giovanni da Prato del passato mese del gennaio ipoximo, di nocte tempo, con molti altri rubadori e malandrini, li quali si mosero co llui da Castillioli, venne alle gualchiere della Badia a Gherignano, poste a Santa Lucia, nel distrecto di Prato, nel luogo che si dice Torricella, dal primo via; dal II e dal III la terra della decta Badia; e, armato

*di tucta arme, nelle decte case, furtivamente rompendo l'uscio delle decte case, si entrò; e quivi era a guardare li panni e l'altre cose ch'erano nelle decte gualchiere e case uno che aveva nome Duccio, filius *** che fue da Barbarino: e quando sentio lo decto ser Falcone e' suoi compagni entrare in casa, cominciò a gridare, ed allora ser Falcone a llui corse addosso con uno coltello da fedire ignudo in mano e lui con questo coltello fedio di più fedite e a lui segò le vene e poscia lo gictò così morto a terra dalla finestra ch'è dal lato dirieto alla Torricella delle decte gualchiere. Et sappiate che Becco, che sta nelle decte gualchiere, per paura e per minaccie a llui facte da messer Bonaccorso e da altri de' Dagomari, lui di questo maleficio no volle dinunciare, anzi de tucti coloro che furono co llui a questo maleficio, che furono secondo che si dice in numero di XX, che furono quella nocte col decto ser Falcone per rubare in quella contrada, ne dinunciò quactro, li più sciagurati e di minore facultà, e questo disse che faceva perché vedea la terra in tale stato che temea di sé. Anche sappiate che già è due mesi continuamente e testeso al presente lo decto ser Falcone è stato e stae in Pistoia ed in Castillione coll'altri nemici della terra di Prato per rubare e per ucidere li omini e la terra di Prato. Queste cose sono tucte manifeste per la contrada e, se volete testimoni, mandate per costoro che trassero a rromore la nocte del micidio”.*

(Da: SERIANNI Luca, *Il dialetto pratese nel Medioevo*)(2)

“Dal valico il sentiero per M. Castiglioni si fa aspro e ripidissimo, ma la fatica è breve; in 15 minuti si arriva alla croce dell'Ulivo, e qui si scorge facilmente un viottolo che fra le scope, le ginestre e i faggi sale alla cima, 10 min.

La vetta non è che una spianata più lunga che larga, da ogni lato la costa è ripida assai; sul declivio del Bisenzio in parte è rocciosa ed a picco. Si vedono anche oggi avanzi di muri ed esiste quasi tutto il cerchio dell'antiche muraglie che racchiudevano la rocca, le torri ed il Palazzo. Oggi il musco e l'erba, i rovi e le pianticelle silvestri ricoprono quei terreni, e rivestono quelle mura vetuste, un tempo erette a tenere in soggezione le vicine popolazioni; e laddove il feudatario circondato dalla famiglia e dagli amici dai vassalli e scherani viveva potente e temuto, oggi pascolano quiete le pecore e il pastore si riposa all'ombra di annosi faggi, che crescono in giro agli avanzi in mezzo all'area dell'antico castello. Questo imponente fortilizio fu edificato nel 1248 dai Pistoiesi che un altro, forse quello di Codilupo, ne avevano comprato dal conte Alberto di Mangona nel 1240 con altri luoghi situati tra il M. Castiglioni e la sponda destra del fiume Bisenzio. Fu poi distrutto per le continue discordie, cagione di danni gravissimi e di uccisioni”.

(Da: BERTINI Emilio, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Tipogr. di A. Lici (1881) Prato, p. 116)

37 Castiglioni fortificazioni (IV)

“Fortilizio edificato nel 1248 dai Pistoiesi al centro della valle del Bisenzio, dopo aver acquistato dagli Alberti una preesistente struttura difensiva... Nel luogo dove sorgeva il castello sono stati ritrovati frammenti fittili di ceramica d'uso”.

38 Castiglioni rocca (IV)

“Il castello di monte Castiglioni, fra Migliana e Usella, era posto sulla vetta del monte omonimo, in una bella spianata che dominava una costa ripida e impervia.

E. Fantappiè nel 1901 (Il Comune di Cantagallo e le sue frazioni, 1903, p. 33) scriveva: “si vedono anche oggi gli avanzi di mura ed esiste quivi tutto il cerchio delle antiche muraglie che racchiudevano la rocca, le torri, il Palazzo”. Secondo la tradizione sul monte Castiglioni sarebbe esistita anche una chiesa (S. Andrea). Il monte segnava il confine con la contea di Vernio nel 1248, quando fu acquistato dai pistoiesi che diedero inizio alla costruzione dedicandola a S. Jacopo (15 luglio 1248). In quell’occasione il podestà stesso di Pistoia (Jacopo Omoboni) prese la marra e cominciò a scavare. Secondo E. Fantappiè, il fortilizio sarebbe stato distrutto durante l’incursione di Castruccio Castracani (verso il 1330).

39 Castiglioni rocca leggenda (VI)

Un’antica leggenda racconta che Mazzeo di Migliana, servitore di questo castello, si era invaghito della figlia del castellano e per questo fu rinchiuso in prigione; da qui fu liberato dalla ragazza, che lo persuase ad uccidere il padre e a fuggire nottetempo. Dopo aver pugnalato il castellano, Mazzeo lasciò il castello con la sua innamorata, ma i due furono presto catturati dalle guardie che si misero sulle loro tracce. Il Podestà di Pistoia decretò che venissero condannati a morire di fame e sete in carcere. La donna morì dopo due giorni, l’uomo si strangolò subito dopo

(Da: *Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto*, Ed. Graphic Promotion, Firenze 1994)

“Castello di Monte Castiglioni (presso Migliana)

Questo monte, di proprietà degli Alberti, fu comprato dai Pistoiesi nel 1240 dal Conte Alberto di Mangona, insieme ad altri luoghi fino al fiume Bisenzio, fra i quali il castello o fortilizio di Codilupo.

Su questo monte, che segnava il confine con la Contea di Vernio il 15 luglio 1248 edificarono il castello. Il loro Potestà dette principio alla costruzione in onore di S. Iacopo, come assicura lo strumento rogato dal Chiaro Notaro: “Ego in nomine Domini et Beati Iacobi Apostoli, incipio aedificare castrum Montis Castilionis”⁽³⁾.

Sono degne di nota le formalità usate nel gettare i fondamenti; esse fanno rammentare la fondazione delle città ai tempi romani, formalità tuttora conservate nella costruzione delle Chiese cattoliche.

Il Potestà di Pistoia, Iacopo Omoboni, recatosi sul Monte Castiglioni, alla presenza di Lanfranco Infragilaste, di Ranieri Spettaregi, di Guidone Sigibuldi e di altri, volendo incastellare il detto Monte Castiglioni, per il Comune di Pistoia, invocato il nome di Dio Onnipotente e del beato Iacopo Apostolo, prese la marra e con le sue proprie mani cominciò a scavare la terra in detto luogo, dicendo: Per il Comune Pistoiese, io, in nome del Signore e del Beato Iacopo Apostolo, comincio a edificare il Castello di Monte Castiglioni.

Piacemi trascrivere l’atto della fondazione, per la sua semplicità e originalità, e anche per maggior comodo del lettore. Eccolo:

INSTRUMENTUM DE IACTIS FUNDAMENTIS CASTRI MONTIS CASTILIONIS, ex libro Nicchio Operae S. Iacobi, p. 15

In Christi nomine amen. Anno Dominicae nativitatis 1248, Idibus Iulii, Indictione XIII. Actum in summitate Montis Castilionis de Valle Bisentii coram dominis Lanfranco Infragilaste, et Ranerio Spectaregis, et Guidone Sigibuldi, et aliis, tenore huius publici instrumenti pateat universis, quod Dominus Iacopus omoboni



Castello di Castiglioni: strutture murarie medioevali parzialmente coperte da vegetazione

Iudex Communis Pistoriensis, et tunc Vicarius dictae Potestatis, et vice et nomine dictae Potestatis, pro Comune Pistoriensis volens dictum locum, scilicet Montecastilionis, incastellare, et castrum noviter haedificare pro iam dicto Comuni Pistoriensi, Dei Onnipotentis et Beati Iacobi Apostoli nomine invocato, accipiens marram, suis propriis manibus cepit fodere de terra ipsius loci, dicens pro Comuni Pistoriensi ego in nomine Domini et Beati Iacobi Apostoli incipio aedificare castrum montis Castilionis.

Ego Clarus Notarus praedictis, dum agerentur, interfui, et publicavi”

(E. Fantappiè nel 1901, *Il Comune di Cantagallo e le sue frazioni*, 1903, p. 37)

Note

(1) Si tratta dei Sei aggiunti al Podestà Ottone da Gubbio, che avevano l'ufficio di raccogliere le denunce.

(2) SERIANNI Luca, *Il dialetto pratese nel Medioevo* in “Archivio Storico Pratese”, Anno LII (1976) (II), Prato 1977. Denunce tratte da una Filza di Criminali (anni 1303-1305) nota 28 a piè pagina.

(3) FIORAVANTI Storia Pistoiese.



Castello di Castiglioni: ruderi sommersi da vegetazione

Castello di Castiglioni: resti di struttura muraria medioevale



*Castello di Castiglioni:
tracce di una struttura
muraria sepolta*



*In basso; castello di Casti-
glioni: grumi di malta
cementizia medioevale*



La torre di Cavarzano



Il Poggio della Torre di Cavarzano, sede del fortilizio medioevale, a fianco dell'attuale centro abitato

Morfologia del sito

La Torre è situata sull'estremità orientale del poggio detto "Torre di Cavarzano" e domina la parte alta della Val Bisenzio sopra la Rocca di Vernio, verso il valico di Montepiano

Quota: 681 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: la Rocca di Vernio, la Torre di Luciana, la Torre di Poggio Mezzana e l'alta valle del Bisenzio

Accesso da: Est e Ovest, lungo il crinale

Barriere naturali: a Nord (Rio Maggiore) e a Sud costituite dalle due scarpate naturali relative ai torrenti affluenti di destra del Bisenzio

Barriere artificiali: non visibili

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Torrione di avvistamento

Varie: Le mura del castello erano ancora visibili alla fine dell'Ottocento (cfr. BERTINI bibliogr.) La località è attualmente ricoperta da un bosco ceduo di roverella.

Bibliografia:

Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto, Ediz. Graphic Promotion (Firenze 1994);

BERTINI Emilio, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Tipogr. di A. Lici (1881) Prato;

REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, G. Mazzoni edit. (1845);

Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967).

Brevi note bibliografiche sulla Torre di Cavarzano

"Cavarzano è antico villaggio. Appartenne sino dal mille ai Conti Cadolingi di Fucecchio. Dimorava in Cavarzano quel Conte Ugucione figlio del Conte Guglielmo Bulgaro de' Cadolingi, che se non fu, come alcuni storici vorrebbero, il fondatore della Badia di Montepiano, donò ad essa estesi possedimenti⁽¹⁾.

A levante, a pochi passi dalla chiesa, sopra il culmine di un poggio, si innalza il turrito castello dei Cadolingi, i quali, ceduto dinanzi alla potenza degli Alberti, si spensero nel 1114 col Conte Ugo di questa prosapia".

(Da: BERTINI Emilio, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Tipogr. di A. Lici (1881) Prato, pp. 137-138)

Note

(1) Località indicata attualmente sulle carte come "Torre di Cavarzano".



Torre di Cavarzano: particolare della struttura muraria della Torre



Torre di Cavarzano: ruderi del muro della Torre



Sopra: Torre di Cavarzano: la struttura della Torre

A lato: sezione della struttura muraria della Torre



Torre di Cavarzano: la struttura della Torre



La rocca di Cerbaia



Rocca di Cerbaia: il Poggio con i ruderi della Rocca

Morfologia del sito

Il castello è sulla sommità del poggio chiamato Rocca di Cerbaia, che rappresenta un contrafforte geologico dominante sulla Val Bisenzio (a Est)

Quota: 369 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: il Castello di Monte Castiglioni (a Ovest), Montecuccoli (a Est), e parte della Val Bisenzio

Accesso da: Est (Val Bisenzio) da un ponte, e da Ovest (Montecuccoli) lungo il crinale

Barriere naturali: a Sud (Rio Alesse) e a Nord costituite dalle due scarpate naturali relative ai torrenti affluenti di sinistra del Bisenzio

Barriere artificiali: Vallo artificiale ad Ovest a protezione dell'accesso dal crinale

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale, cemento di malta, mattoni

Tipo di malta: Malta di calce di ottima qualità. Murature "a sacco" con malta e scaglie di arenaria e qualche grosso frammento, sparso, di mattone.

Tipologia del manufatto: Castello con cisterna e con mastio centrale pentagonale, cinta di mura ancora ben visibili ma fortemente danneggiate dai crolli.

Varie: Località ricordata anche da Dante nella Divina Commedia. Le strutture murarie più esterne presentano evidenti segni di edificazione attribuibili a periodi diversi (il materiale arenaceo dei blocchi murati è non omogeneo e di diversa struttura). Le malte usate, dalle più antiche a quelle successive, sono di ottima qualità ed ancora ben solide e compatte, a differenza dei blocchi di arenaria che in alcuni casi sono abbondantemente erosi.

Esemplari sono anche le tecniche di ancoraggio delle mura alla roccia sottostante; quest'ultima presenta, però, in alcuni casi, evidenti e profondi segni di erosione fino a scalzare quasi completamente una buona parte della base di appoggio delle mura stesse. A quest'ultima situazione potrebbero aver contribuito dissesti geologici con franamento a valle di parte dello strato roccioso di sommità, che si presenta tuttora particolarmente sfaldabile, ed è a diretto contatto con le fondamenta delle mura della rocca. Soprattutto sul lato verso il Bisenzio, il loro basamento si presenta parzialmente, e pericolosamente, "a sbalzo".

A Ovest, grosse porzioni di mura giacciono al suolo, abbattute, probabilmente per effetto di eventi sismici⁽¹⁾ più che di una vera e propria opera di distruzione bellica che non risulta, comunque, documentata.

Bibliografia:

Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto, Ediz. Graphic Promotion (Firenze 1994);

BERTINI Emilio, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Tipogr. di A. Lici (1881) Prato;

EDLMANN Paolo, *Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l'Appennino*; REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, G. Mazzoni edit. (1845);

Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967)

Brevi note bibliografiche sulla rocca di Cerbaia in Val Bisenzio



Rocca di Cerbaia: il torrione centrale del mastio con gli incassi per la palificazione del ballatoio

Rocca famosa di cui restano in piedi grandiosi avanzi nel comignolo di un poggio che scende a picco sulla riva sinistra del fiume Bisenzio di fronte alla villa di Gricigliana (che risiede sul lato destro dello stesso fiume) un miglio circa a ostro di Montecuccoli...

Fu questo il più forte castello dei conti Alberti di Mangona, comprato dalla Repubblica fiorentina nel 1361 per la vistosa somma di fiorini 6200 d'oro, mentre n'era padrone Nicolò d'Aghinolfo del conte Orso di Napoleone nato da Alberto di Mangona.

In un epitaffio del settembre 1362 posto a Ugolino figlio del conte Niccolao di Cerbaia nella chiesa di S. Francesco nella città di S. Miniato, fu dato l'epiteto di infelice al conte Niccolò, e ciò, suppose il Manni, per il dolore di avere questi dovuto alienare il castello di Cerbaia ai Fiorentini.

Comeché una tale espressione faccia dubitare, che volesse riferire piuttosto a due più tristi avvenimenti accaduti all'avo ed al bisavo di quell'infelice dinasta.

I quali due casi miserandi furono segnalati dal sommo poeta, che trovò Napoleone (il bisavo del conte Niccolò) nella Caina, e il figlio Napoleone nel Purgatorio, là dove fu avvertito: (Canto 6)

Vedi conte Orso e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per invidia,
Come dicea, non per colpa commisa.

Infatti per l'odio era disceso nei figli dai padri che si erano fra loro uccisi a



Rocca di Cerbaia: il lato del torrione centrale del matio verso Montecuccoli.

cagione di discordie avute per eredità. Ciò risulta dal testamento inedito del 1249 fatto dal Conte Alberto di Mangona, col quale lasciò al figlio Napoleone di Cerbaia solamente la decima parte del patrimonio, dichiarando eredi gli altri due figli Alessandro e Guglielmo; testamento che ci mostra, quanto bene si opponesse Benvenuto da Imola, allorché attribuì la cagione del fratricidio alla paterna eredità. (Arch. Fior. RR. Acquisti.).

Dopo la compra del castello di Cerbaia, di già rammentata, questa rocca col suo poggio sino al fosso che appellasi delle Cerbaie fu ascritta al distretto di Firenze, a poco appresso la Repubblica ordinò che si formasse della stessa contrada con le ville di Gricigliana, di Usella e del diruto castello di Montaguto una nuova Comunità a confine con la Contea di Vernio, i distretti di Prato e di Barberino di Mugello, siccome apparisce dagli Statuti fiorentini redatti nel 1415.

Da: REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, G. Mazzoni edit. (1845).

50. Cerbaia Alberti

Alla Rocca di Cerbaia, Adelaide degli Alberti, figlia del conte Malabranca da Prato, incontrò Ezzelino II da Romano, signore del Trevigiano,

che sposò e a cui dette due figli, Ezzelino III e Cunizza, che visse in tarda età in questo castello. Cunizza fu conosciuta da Dante, che la ricorda nel Paradiso (IX, 13-36): la donna si rifugiò qui dopo lo sterminio della sua famiglia e diventò celebre per i suoi amori. Secondo la tradizione verso Cerbaia salì lo stesso Alighieri, in viaggio per Bologna nel 1285, ma non ricevette ospitalità nella rocca e fu costretto a chiedere asilo per la notte ad un pastore (probabilmente nella casa rovinata che si vede ancor oggi ai piedi della fortificazione)⁽²⁾.

51. Cerbaia Dante Alighieri

Nell'inverno del 1285 Dante Alighieri si diresse verso la Rocca di Cerbaia⁽³⁾: "La porta rotonda dai chiodi di ferro che gli si presentava davanti alla vista era per lui un faro in quel mare di neve. Pensava alla gentile accoglienza che avrebbe fatto il barone o il castellano (...) Ma il ponte a levatoio rimase immobile (...) E la

neve continuava a cadere fitta e gelata (...) una vicina capanna da pastore offrì ricovero al grande italiano (...) E se per una notte sola egli fu fitto nel gelo, più tardi vi doveva figgere per sempre gli inospitali baroni (...)

Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi e vidi due sì stretti,
che il pel del capo aveano insieme misto.
"Ditemi, voi che sì stringete i petti"
diss'io, "chi siete?" E quei piegaro i colli;
e poi che'ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e rinserrolli.
Con legno legno spranga non cinse mai
forte così; ond'ei come due becchi,
cozzaro insieme; tant'ira li vinse!
E un ch'avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
disse: "Perché cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde il Bisenzio si dichina,
del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà più d'esser fitta in gelatina..."⁽⁴⁾

54. Cerbaia Rocca

La fortificazione risale probabilmente al XII secolo e fu costruita dai conti Alberti, a guardia della strada che conduceva verso il Mugello e del confine del comune libero di Prato. Non era solo un punto di vedetta, favorito dalla splendida posizione dominante, ma anche una delle residenze dei feudatari che periodicamente soggiornavano nel mastio (un torrione pentagonale) al centro della cinta muraria⁽⁵⁾. Nel 1361, quando la rocca aveva ormai perso gran parte del suo valore strategico fu venduta dagli Alberti ai Fiorentini, che la unirono ad Usella, Montauto e Sofignano e nel 1512 la fecero restaurare come fortificazione per difendere la pianura pratese dall'arrivo dell'esercito spagnolo nemico della Repubblica Fiorentina. Fu successivamente proprietà dei Novellucci e degli Edlmann.

55. Cerbaia Rocca assedio

Secondo V. U. Fedeli⁽⁶⁾ i primi documenti che parlano di questa fortificazione sono del XII secolo: in "quell'epoca la rocca era guardata da pochissimi sgherri di un barone alemanno che ne aveva acquistato il possesso col ferro alla mano. I Conti Alberti di Vernio e Mangona (...) vollero impadronirsi di quella foresta abitata da caprioli e da cervi, come indica il nome⁽⁷⁾. Ottenutone il possesso con una pergamena imperiale, gli Alberti assediaron la rocca con cinquanta scherani e la occuparono militarmente (20 gennaio 1165).

56. Cerbaia Rocca ruderi

“Ora l’edera, l’ortica e i dumi sono gli arazzi - degni arazzi - della terribile rocca. Fra le macerie di quel castello può specchiarsi l’umana superbia. Lassù non mandano più suoni le ribeche ed i liuti dei menestrelli, più non entusiasma la sirventa e la cobbola dei trovieri; non s’odono più le ridevoli arguzie dei tollerati giullari. Oggi lassù sibila il vento e la serpe che muove le sue spire tranquilla fra i ruderi abbandonati... Dove la graziosa figlia del feroce barone soleva guardare la sottoposta valle per ammirare le bizzarrie della natura, il verde ramarro placidamente riposa alla sferza del sole”.

57. Cerbaia Rocca vendita

La Rocca fu l’ultimo e più forte castello degli Alberti ad essere ceduto. “La qual Rocca di Cerbaia fu poi venduta al Comune di Firenze, dal suddetto C. Nicolao ghibellino e ribelle, mediante istrumento del 16 giugno 1361, per il prezzo di 5900 fiorini d’oro, come dichiara il rogito che si conserva nell’archivio delle Riformagioni di Firenze; e non già per fiorini 6200 come lasciò scritto Matteo Villani. Nel luglio di detto anno seguì la ratifica di vendita e il consenso prestato dai due fratelli conti Francesco e Ugolino figli del conte Nicolao venditore, da donna Ginevra moglie del detto conte Ugolino, e da Caterina vedova del conte Fazio da Montagnana in Val di Pesa (...). Allora il conte Nicolao fu dalla Signoria rimbandito ed anche dichiarato non più magnate, ma popolare”⁽⁸⁾.

(Da: Guida al territorio della Comunità Montana Val di Bisenzio e Montemurlo Alto, Graphic Promotion (FI) 1994 p. 115 e ss).

“Nel medesimo anno 1250, stile comune, morì il Conte Alberto ed ebbe luogo la successione dei figli nella paterna eredità.

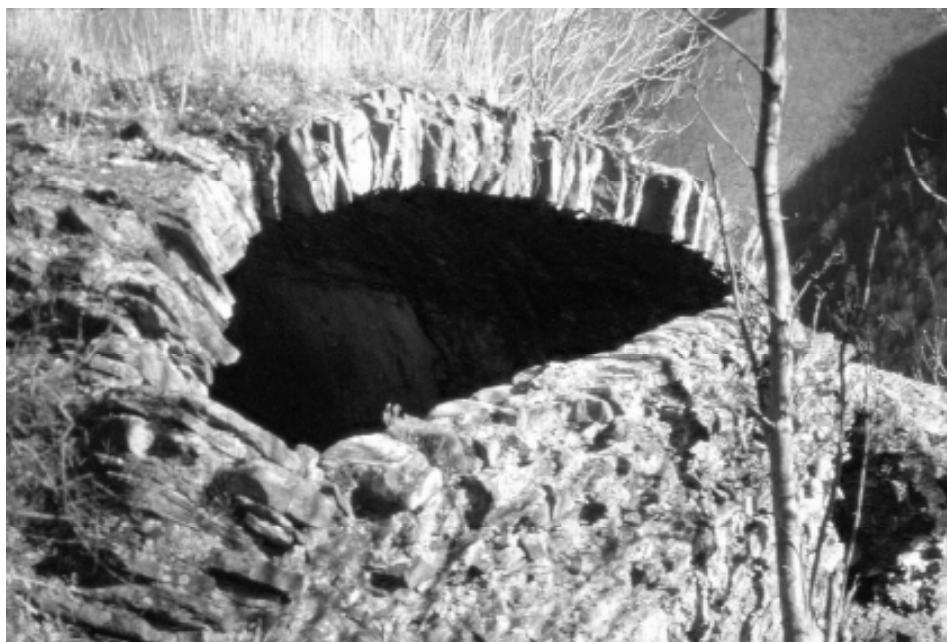
Apparisce, che la decima parte del dominio di Alberto, toccata a Napoleone, fosse costituita dai castelli di Cerbaia, e Montauto, mentre il resto di esso pervenne in Guglielmo e Alessandro. Deduco ciò dal vedere in seguito, e con documenti certi, detti castelli passati nella successione di Napoleone, mentre la successione di Alessandro, non venne mai in niun tempo in mano di questi.

Inoltre in diversi diplomi imperiali successivi, in cui pose la sua firma il Conte Napoleone, gli si viene dato il titolo di Conte di Cerbaia.

Tutti i figli di Alberto erano in giovane età ed il comune di Firenze prese in guardia Alessandro e Guglielmo che gli si erano affidati; ma Napoleone ed i suoi consorti ed amici mal si stavano contenti del paterno retaggio, che troppo li rendeva minore dei più beneficiati fratelli, che oltre Vernio e Mangona, tenevano ciò che era nella diocesi di Bologna, e nasceva quella lotta fratricida più tardi che rompendo quella unione di famiglia, che esser doveva fra di loro, suscitava ire di parte.

Come era solito avvenire in quei tempi, seguì che essendo Alessandro e Guglielmo, come già il padre di parte guelfa, e lo dimostra anche la fiducia di essi, nella Repubblica fiorentina, Napoleone ed i suoi fidi, si gettassero ai ghibellini e rendessero difficile il governo dei fratelli; pare anche che esso, od i suoi, ne occupassero Mangona.

Infatti nel 1259, i Fiorentini alla cui guardia erano le Signorie dei figli di Alberto, Alessandro e Guglielmo, fecero oste a Mangona, che si era ad essi ribellata (VILLANI GIOVANNI Cronache, Libro IV) per probabile suggestione di Napoleone e dei suoi, e la presero ed assoggettarono dopo averla assediata e ne rimasero in



Rocca di Cerbaia: la cisterna

possesso il governo di Alessandro.

L'Ammirato (AMMIRATO S. Stor. fior., Lib. II) porta la data di questo fatto al 1260; il fatto poi ci viene dato come dal Villani, aggiungendo solo, chiaramente, a scopo anche di mostrare come fosse utile per Firenze il recupero di Mangona ad un fedele, che Napoleone si era gittato ardentemente a parte ghibellina, facendoci con ciò congetturare, anche con maggior probabilità, che egli ed i suoi amici fossero e non gli altri, gli autori di quella ribellione alla Signoria di Alessandro. Con ciò sempre maggiormente si accendevano le ire fraterne, ed anche fra quei monti, ci appariscono davanti tremende le due fazioni, guelfa e ghibellina.

Nulla altro narra la storia per un tratto di tempo delle relazioni che passarono tra i fratelli, e tra questi e la Repubblica di Firenze, ma queste lotte intestine andavano maggiormente scalzando la Signoria degli Alberti in quei luoghi.

Nel 1273, narra il Villani (VILLANI GIOVANNI, Cronache, Libro IX) che Alessandro Signore di Vernio e di Mangona e delle altre castella avute assieme a Guglielmo, il che ci fa credere esser già questo morto, fece testamento intervivo; in questo ricorda di due suoi figli, Alberto e Nerone, né volendo mostrarsi ingrato alla Repubblica fiorentina, che gli aveva con tutta illibatezza conservato il paterno retaggio, nomina questa erede della Signoria sua, qualora i due figli fossero morti senza eredi legittimi.

Non fu però lunga la vita del guelfo Alessandro, cui odiava Napoleone, il quale lo uccise. La storia del tempo non ci dà l'epoca in cui ciò accadde (Da due contratti di vendita fatta dagli Alberti, nel 1284 l'uno, e nel 1289 l'altro, apparisce che nel 1284 Alessandro era ancora in vita, mentre nel secondo, trattano i figli del quondam Alessandro, onde l'epoca della sua morte può stabilirsi fra questi due anni

(Archivio Bardi, presso il Conte F. Guicciardini), né il luogo; ma una tradizione locale dice che questo fosse il castello di Cerbaia, uno dei pochi dei Signori Alberti di cui ancora si conservino maestose le rovine, su di un colle presso il Bisenzio. Vi si può scorgere la triplice cerchia delle sue mura, la torre nel mezzo, alcune volte; il più interno cerchio di mura si eleva a diversi metri dal suolo, e gli dà accesso alla porta ad arco ben conservata, come pure sono intatte molte feritoie alle mura. Narra la tradizione, conservata ancora tra quei villici, che l'ombra di Alessandro vaghi la notte, fra quelle mura fratricide.

Che poi questa tradizione possa avere un certo valore e determinare il luogo ove avvenne il fatto accaduto del fratricidio, ognuno potrà farne il conto che crede, o sprezzarla, niun documento essendovi, che ne dia precisa notizia.

Il sommo poeta è quegli che più chiaramente narra questo fatto, dicendo dei due fratelli che trova nella Caina. I commentatori dicono essere Napoleone l'uccisore, Alessandro l'ucciso, i due che si dividevano la Signoria della Val Bisenzio. Si appoggia anche l'opinione (DE MARZO, Commento alla Div. Comm.) che l'astio costante dei due fratelli li portasse a rissa tra di loro ed in questa rimanesse ucciso Alessandro. Per questa ragione il divino poeta gli riunisce nella stesa pena riputandoli amendue colpevoli di fratricidio virtualmente a causa della rissa insorta.

È noto dal già detto fin qui, che le sole Signorie rimaste agli Alberti in Val di Bisenzio, erano Vernio, Cerbaia e Montaguto, ed è noto che Vernio apparteneva al Conte Alessandro; un nuovo appoggio avrebbe da ciò la mia congettura, che Cerbaia e Montaguto fossero i castelli pervenuti al Conte Napoleone, il quale divideva con Alessandro la Signoria della Valle del Bisenzio”.

(Da: EDLMANN P., *Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l'Appennino*)

“Fra i tanti castelli innalzati nella Val di Bisenzio, questo di Cerbaia ha durato più a lungo di tutti e sia per la sua postura, sia per le pittoresche rovine, sia per le fantasticherie che sveglia nella mente di chi lo riguarda, è uno dei monumenti più interessanti della vallata ed il viaggiatore che si muovesse a bella posta per visitarlo, non resterebbe deluso.

L'Avv. Vittorio Ugo Fedeli (v. a p. 63) pochi giorni prima della sua morte mi spediva per essere pubblicate⁽⁹⁾ preziose notizie sulla Rocca di Cerbaia, ed io stimo onorare la cara memoria del perduto amico e far cosa graditissima ai lettori riportando quello scritto; meglio non potrei fare per dire qualche cosa intorno alla Rocca di Cerbaia.

“Chi percorrendo la Valle del Bisenzio ammira le romantiche cime de' monti che s'innalzano a picco ai due lati del fiume, resta ad un tratto sorpreso quando al piegar della strada per Usella e Carmignanello, gli apparisce - quasi visione fantastica - un diruto castello. Il tempo ha scosso l'ala sulle sue rovine: le maledizioni dei tempi passati hanno offuscato gli splendori della tirannide. Delle quattro torri degli angoli, dei bastioni di cinta, delle porte e finestre rotonde più non esistono che poche vestigia. Solo il cassero sorge ancora in frammenti, bruno, terribile, spiccato sull'orizzonte. Sembra che racchiuda la fiera anima del feudatario come un degno sepolcro.

Quel castello diruto è Cerbaia - la Cerbaria delle antiche pergamene, la Cervadia degli strumenti notarili del secolo XIV. Il suo nome è famoso nelle guerre dei

tirannelli del Medio Evo; ma la sua origine è sepolta nelle tenebre che le immigrazioni barbariche portarono in Italia. I primi documenti che parlano di Cerbaia appartengono al secolo XII. In quell'epoca la rocca era guardata da pochissimi sgherri di un barone alemanno che ne aveva acquistato il possesso col ferro alla mano. I Conti Alberti di Vernio e Mangona, soprannominati i Conti Rabbiosi, vollero impadronirsi di quella foresta abitata da caprioli e da cervi, come indica il nome. Nel 1164 i Conti Rabbiosi si presentarono a Federico Barbarossa che dimorava a Pavia, circondato da Enrico vescovo Laodicense, da Cristiano arcivescovo di Colonia e gran Cancelliere dell'Impero, da Ottone Conte Palatino, da Maravaldo di Grimbac, dal Conte Leobardo, dal Marchese di Monteferrato, dal Conte di Biandrate, da tutta la nobiltà ecclesiastica e secolare d'Italia e Germania. Gli chiesero terre e vassalli; ed il primo Federigo favorì i suoi Conti Alberti, qui, come dice il diploma, pro dilatando imperialis coronae solio tempore pacis et guerrae fideliter et strenue plurimos labores et maximas espresias toleraverunt. Con un colpo di penna concesse agli Alberti gran parte di territorio toscano e bolognese ed anche Cerbaria, coonestando tale atto prepotente col sic volo, sic jubeo del superbo romano. Forti della pergamena imperiale e di gualdane d'armati, i Conti Rabbiosi si gettarono sul vicino castello che loro era sembrato bello e forte arnese da guerra da fronteggiare fiorentini e pistoiesi. Una masnada di cinquanta scherani lo assediò, gli dette l'assalto e l'occupò, cacciando il tirannello straniero. Ciò succedeva il 20 gennaio 1165.

Dieci anni dopo Cerbaia accolse Ezzelino da Romano, detto il Monaco, che si sposava ad Adelaide degli Alberti, la più avvenente delle donne di allora e dotta nel trivio e nel quadrivio - enciclopedia medioevale - e nell'astrologia giudiziaria. Sposa infelice! Previde la sorte de' suoi ferocissimi figli, e nel castello feudale di Bassano non fu mai vista rider un momento.

I Conti Alberti, come aquile rapaci, spiccarono il volo da Cerbaia per dar di becco nella preda fiorentina e bolognese. Essi furono la sintesi delle infamie feuda-



Rocca di Cerbaia: la cinta muraria del mastio, con torrione centrale



Rocca di Cerbaia: particolare della struttura interna delle mura.

li, furono il tipo del dispotismo dei signorotti toscani. Anche l'ira del Ghibellin fuggiasco s'allegro col porre nel ghiaccio Alessandro e Napoleone, Conti di Vernio e di Cerbaia. È una orribile leggenda quella dei Conti Alessandro e Napoleone. Le vecchie nonne la rammentano ai fanciulli riottosi per domarne i capricci: il noveliere della montagna di Vernio, aduna intorno a sé un crocchio di terrazzani, quando racconta la feroce leggenda.

Ed aveva ragione l'Alighieri nel segnare col fuoco rovente della sua poesia la fronte di quei Conti leggendari. Ce lo spiega una lontana tradizione della Valle del Bisenzio e ce lo confermano alcune parole in margine di un Codice membranaceo dantesco custodito nella Biblioteca Clarecini in Cividale del Friuli.

Era una sera d'inverno del 1285, - centoventi anni dopo l'occupazione di Cerbaia fatta dagli Alberti. La neve cadeva a larghe falde nelle strette gole della Valle del Bisenzio. Il ventenne poeta saliva freddoloso, intirizzito, ghiacciato, l'erta disastrosa del castello di Cerbaia. La porta rotonda dai chiodi di ferro che gli si presentava davanti alla vista era per lui un faro in quel mare di neve. Pensava alla gentile accoglienza che avrebbe fatto il barone o il castellano; forse la sua giovane mente si spaziava in sogni dorati, in fantasie da poeta. Si accostò alla porta ferrata e chiese ospitalità, come l'avrebbe domandata un paltroniere qualunque - per l'amor di Dio. Ma il ponte a levatoio rimase immobile: nessun portiere, nessun valletto corse ad aprire. E la neve continuava a cadere fitta e gelata. Pregò nuovamente, ma invano. Il castello di Cerbaia non fu il monastero della fonte Avellana. Una capanna da pastore poco lontano offrì ricovero, al più grande italiano che sia

stato mai.

E se per una notte solo egli fu fitto nel gelo, più tardi vi doveva figger per sempre gli inospitali baroni. Infatti vent'anni dopo, memore dell'avventura di Cerbaia, cantava:

Se vuoi saper chi son codesti due,
La valle onde il Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.

I Conti Alberti comandarono con verga di ferro i loro vassalli. Le cronache toscane e bolognesi parlano delle loro gesta, delle loro infamie, dei loro delitti. L'ultimo Conte di Cerbaia fu Nicolò d'Aghinolfo, infelice nipote di più infelice avo - il Conte Orso ucciso a tradimento dal proprio cugino. Nel 1361 la Repubblica fiorentina sborsò a quell'ultimo Conte seimiladuecento fiorini d'oro, s'impossessò di Cerbaia per poter tenere a freno la tracotanza dei figli di Messer Piero de' Bardi, feudatari di Vernio. D'allora in poi, Cerbaia, con Usella, Montaguto e Gricigliana, come rilevasi dagli Statuti di Firenze del 1415, formò una nuova comunità della Repubblica. A poco a poco Cerbaia andò decadendo, ed il cattano della Repubblica abbandonò quel luogo inaccessibile, consegnandolo alle intemperie del cielo.

Ora l'edera, l'ortica e i dumi sono gli arazzi - degni arazzi - della terribile rocca. Fra le macerie di quel vecchio castello può specchiarsi l'umana superbia. Lassù non mandano più suoni le ribecke ed i liuti dei menestrelli; più non entusiasma la sirventa e la cobbola dei trovieri; non s'odono più le ridevoli arguzie dei tollerati giullari. Oggi lassù sibila il vento e la serpe, che muove le sue spire tranquilla fra i ruderi abbandonati. Dove la graziosa figlia del feroce barone solea guardare la sottoposta valle per ammirare le bizzarrie della natura, il verde ramarro placidamente riposa alla sferza del sole. Lassù tutto è mutato, e forse fra un secolo non rimarrà più nulla di tanta grandezza. Anche il cassero dovrà subire la sorte delle altre muraglie. Oh cadi pure, vecchia torre! il tuo destino non spremrà dall'occhio dell'uomo nemmeno una lacrima. Il rovinio dei tuoi macigni farà soltanto paura ai sottoposti villani. Tu non sei monumento di gloria italiana; sei invece un ricordo di tirannico giogo. Tu non devi essere compianta. Oh cadi pure, vecchia torre!

Dinanzi al castello, dal lato di ponente, un pò più in basso, esistono gli avanzi di una chiesetta, e pochi passi più sotto alcuni vogliono riconoscere in un piccolo spianato erboso il cimitero; sur un lato di questo piazzaleto scorgesi tra i pruni una base di pietra, dalla quale doveva sorgere la croce.

Forse in quelle mura fu ucciso a tradimento da Napoleone di Cerbaia il fratello Conte Alessandro, figli entrambi del C. Alberto degli Alberti, il quale aveva diseredato il C. Napoleone lasciandogli solamente la legittima. Per questa ragione avvenne il fratricidio di cui parla Dante nel 32° dell'Inferno, ma non si sa l'anno. Queste discordie fraterne furon seme d'altri delitti, poiché il Conte Alberto di Celle, figlio dell'ucciso Alessandro, tolse di vita il cugino Conte Orso figlio di Napoleone, rammentato da Dante (Purg. C. VI, 19), nel castello di Vernio il dì delle nozze 15

febbraio 1286; però egli stesso ebbe la medesima sorte, poichè il 19 agosto 1325 fu trovato morto nella sua stanza da letto nel Castello di Celle, pugnalato dal nipote Spinello, bastardo, per istigazione degli Ubaldini e di Benuccio Salimbeni, quelli che sposò Margherita de' Conti Alberti, erede della Contea di Vernio”.

(Da: BERTINI Emilio, *Guida della Val di Bisenzio*, vedi bibliografia)

Note

(1) Eventi sismici accaduti nel periodo albertesco sono, ad esempio, documentati da Giannozzo Manetti (Firenze 1396 - Napoli 1459), umanista e diplomatico, che nel libro secondo della sua opera *De terraemotu, libri tres* (conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana), riferisce di terremoti che colpirono l'Etruria nel 1352 (zona aretina, con distruzione della rocca di Sansepolcro) e nel 1388 (zona pistoiese). I dati più completi di sismicità storica relativi a questa zona sono contenuti nei due volumi *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980* (vol. 1 con CD rom allegato, autori E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio, G. Valensise) edito dall'Ist. Naz. di Geofisica e da S.G.A. (Storia Geofisica Ambiente⁷ nel 1995 e *Catalogo dei forti terremoti in Italia da 461 a. C. al 1990* (vol. 2 con CD Rom, autori Boschi E., Guidoboni E., Ferrari G., Valensise G., Gasparini P.) edito dall'Istit. Naz. di Geofis. e da S.G.A. (Storia, Geofisica, Ambiente) nel 1997.

(2) Questa ipotesi non sembra molto plausibile poiché all'epoca le abitazioni dei pastori erano per lo più capanne di legno e paglia, mentre le strutture in pietra, ad eccezione dei *castra* o dei castelli veri e propri, come appunto rocca Cerbaia, cominciano a diffondersi in epoca successiva al XIII secolo.

(3) FEDELI Vittorio Ugo, *La Valle del Bisenzio. Cerbaia in Prato e la sua Esposizione artistica industriale del 1880*, p. 6.

(4) Inferno XXXII, 40-60.

(5) Questo mastio, a struttura pentagonale, ha al centro un torrione massiccio non abitabile se non nei piani più alti. Tale torrione era il perno centrale della fortificazione su cui poggiavano i travi a raggiatura che lo collegavano alle mura perimetrali finestrate che, pertanto, delimitavano esternamente la struttura del mastio. Su tali travature poggiavano probabilmente i pavimenti in legno dei piani superiori e, come tali, adibiti ad abitazione o a presidio armato del fortilizio.

(6) FEDELI Vittorio Ugo, *La Valle del Bisenzio. Cerbaia*, cit, p. 6.

(7) L'ipotesi sostenuta dal Fedeli è che il toponimo Cerbaia sia ricollegabile alla presenza di cervi nella zona; sebbene interessante tale supposizione sembra meno plausibile rispetto al termine 'Cerraia' derivata da *Quercus cerris*, pianta di quercia assai diffusa nella zona sicuramente più della menzionata specie di ungulati la quale richiede *habitat* più complessi e ricchi di acqua.

(8) FEDELI Vittorio Ugo, *La Valle del Bisenzio. Cerbaia*, cit, p. 6.

(9) V. *Prato e la sua Esposizione Artistica e Industriale del 1880*, Prato, Amerigo Lici Edit. Il povero Fedeli scrisse appositamente per questa pubblicazione *Cerbaia*, *Udeno Nisieli* e il *Sortilegio di Giuseppe Giusti*; i quali tre scritti uniti alle leggende di *Orso degli Alberti*, *il Sasso delle Fate*, e il *Demonio di Rimondeto*, già edite dal *Giornale illustrato* comparvero nella sopracitata pubblicazione col titolo LA VALLE DEL BISENZIO, *Fogli sparsi* di V. U. Fedeli. Il Cav. Ant. Modoni nel suo libro *Attraverso gli Appennini* le riportò quasi tutte dicendole, non so come mai, inedite; forse per dar pregio al suo libro, ché veramente le sono tali da abbellire qualunque mediocre lavoro. E se un vile assassino non avesse per sempre tolto all'amore de' suoi, all'utile e al decoro del paese natio il povero Vittorio, a questi sarebbero stati da lui aggiunti altri *Fogli sparsi*, cioè *Cesare Borgia nella Val di Bisenzio*, *Lorenzo da Vernio*, *Castello Averardi*, *La Badia di Montepiano* e qualche altro.



Rocca di Cerbaia: una delle due feritoie probabilmente funzionali al passaggio di cavi o di catene levatoie.



Rocca di Cerbaia: un probabile deposito di munitiones nella parte esterna della rocca.



Rocca di Cerbaia: particolare delle mura (con evidente erosione dello strato geologico di appoggio) della chiesetta esterna alla rocca



Rocca di Cerbaia: particolare delle mura esterne (con evidente erosione dello strato geologico di appoggio) della chiesetta esterna alla rocca



Rocca di Cerbaia: la cinta di mura del mastio, con torrione centrale



Rocca di Cerbaia: il torrione centrale del mastio



Rocca di Cerbaia: la cinta muraria del mastio vista dall'interno



*Rocca di Cerbaia:
il Poggio con i
ruderi della Rocca*



*Rocca di Cerbaia: evidenti erosioni ai piedidel-
le mura del mastio*

*Rocca di Cerbaia: particolare della sezione
delle mura*



Rocca di Cerbaia: una finestra delle mura del mastio



Rocca di Cerbaia ed alcune abitazioni lungo il Bisenzio in una foto dell'inizio del secolo scorso.



Rocca di Cerbaia, fotografia degli inizi del Novecento.



Lanificio Romei; sullo sfondo (a destra) la rocca di Cerbaia. La foto è dei primi anni del Novecento.

Il castello di Civitella



Il Poggio di Civitella su cui sorgeva il castello omonimo

Morfologia del sito

Il castello è situato sulla cresta del Poggio Civitella, in posizione dominante sulla stretta gola, di fronte a Poggio Sospara, alla confluenza tra il torrente Setta e il Gambellato.

Quota: 531 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: Castello di Baragazza e Badia di Oppieda (situata nei pressi della località attuale di Badia Vecchia di Sparvo)

Accesso da: dal crinale del Poggio (antica viabilità che si collegava al crina-

le e che conduceva a Sparvo e a Castiglione)

Barriere naturali: da tre lati, in corrispondenza dei dirupi sul torrente, e verso Badia Vecchia

Barriere artificiali: vallo artificiale situato a protezione dell'unico accesso dal crinale, in prossimità dei resti del torrione

Struttura geologica Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, mica-
cee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora
con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del
Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta.

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti.

Tipologia del manufatto: Castello con torrione (ancora parzialmente visibile).

Varie: Castello che conserva ancora in buono stato una parte della cinta
muraria soprattutto verso Poggio Sospara. Sono ben visibili la struttura impo-
nente del torrione, sebbene parzialmente demolita, le feritoie a bocca di lupo
verso la Badia Vecchia e le feritoie portanti le travature in legno, sia lungo il
perimetro del succitato muro perimetrale esterno, che all'interno del torrione.
Non si ha pressoché notizia, attualmente, di documentazione bibliografica
medioevale che parli di questo castello. L'area è attualmente ricoperta da un
bosco ceduo di roverelle.

Bibliografia:

- BETTINI Francesco, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Vestri (1904);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*,
CLUEB Bologna (1982);
GUIDOTTI Paolo: *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Dos-
sier 3 CLUEB Bologna (1980);
FIGNAGNANI Giuseppe, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Ranieri
Guasti, Prato 1879;
PALMIERI Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, (1929 Zanichel-
li Editore);
Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geo-
grafico Militare - 1967);

Brevi note bibliografiche

"Civitella

*Nella storiografia del bolognese la cronaca di questo Castello o Rocca cade
nell'oblio più completo nonostante la consistente presenza di un perimetro
murario, originariamente di circa 85 metri di cui 70 circa restano tuttora visibi-
li. Nelle Carte del Magini, stampate nel 1620 su rilievi della fine del
Cinquecento, il toponimo risulta citato mentre stranamente non è ricordato l'ac-
quisto del territorio feudale nel 1340 da parte dei Pepoli. Si può pensare che*



Castello di Civitella: esterno delle mura verso Poggio Sospara

fosse già in disuso e sostituito dalla fortezza di Baragazza; ciò è probabile anche perché esso non viene nemmeno citato tra i possedimenti degli Alberti nel 1164. Questo Castello sorge su un ripido poggio sopra la confluenza del torrente Gambellato con il fiume Setta e presenta, oltre che il perimetro murario dello spessore di metri 1, 35, un maschio o cassero quadrato di 7, 25 metri di lato, che si eleva sopra terra attualmente poco più di tre metri con uno spessore murario di 2, 00 metri; nei ruderi del perimetro sono visibili due sottili feritoie e numerosi fori atti a sostenere palancati di difesa. Quest'opera fortificata, databile forse al Dodicesimo secolo, risulta essere pressoché unica nel territorio montano bolognese e pertanto degna di attenta analisi e conservazione".

(Da: Paolo Guidotti, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio - Dossier 3, Bologna CLUEB 1980*)

A completamento di questa descrizione riteniamo utile inserire alcune altre annotazioni relative alla tipologia architettonica di questo manufatto. Come già ebbe modo di osservare il Bettini sul finire dell'Ottocento (vedi bibliogr.), il fortilizio risulta difeso in direzione del crinale di accesso più agevole, da un vallo artificiale testimoniato dalla interruzione della struttura geologica naturale. Il torrione ancora visibile è situato in prossimità dello stesso; ciò farebbe presumere che la tipologia difensiva di questo genere di castelli, situati lungo il costone di un crinale (come quello del Castellaccio per il Monte Gatta, o quello delle



*Castello di Civitella: particolare dell'interno delle mura
(angolo verso il Poggio Castello di Baragazza)*

Mogne per il Cigno), fosse uno “standard” di edilizia militare così concepita. Se questo è verificabile, almeno parzialmente in base ai ruderi ancora visibili, per il castello delle Mogne, in maniera del tutto analoga si dovrebbero trovare i resti di un torrione della stessa tipologia anche in quello del Castellaccio. Chi un domani potrà effettuare uno scavo archeologico in questi siti potrebbe avere o meno una conferma definitiva.

Ad avvalorare, comunque, questa ipotesi sembra anche la situazione logistica del castello di Baragazza che addirittura (vedi descrizione relativa), risultava difeso da due torrioni, probabilmente collocati alle estremità opposte della sommità (detta piazza Padella) su cui sorgeva l'antico edificio fortificato, di cui uno di essi risulta ancora parzialmente ben visibile.

Anche lungo il Bisenzio, il castello di Montauto, a ridosso di un vallo (in questo caso naturale), evidenzia la stessa tipologia costruttiva. Forse, quindi, non è solo un caso.

Ma il castello di Civitella, pur essendo il più misterioso fra quelli ancor oggi visibili, a causa della

quasi totale mancanza di notizie bibliografiche o archivistiche, risulta uno dei meglio conservati e, proprio per questo, da esso si possono dedurre importanti osservazioni sulle metodologie costruttive dell'epoca. Ad esempio, lungo la parete Est che fronteggia il Poggio Sospara, sono ancora ben visibili, sulla parte interna del muro di cinta, gli incassi per le palificazioni dei camminamenti di ronda. Questo suggerisce che il muro doveva essere più alto di quello attuale, parzialmente crollato, e quindi anche il legname trovava largo impiego in questi manufatti; cosa, questa, che generalmente si tende a sottovalutare a causa della mancanza di qualsiasi traccia di questo importante componente, almeno a prima vista.

A conferma di questo, si vedano anche le analoghe fessure all'interno del torrione, segno evidente che scale e ballatoi interni non erano minori in volume e quantità della superficie in muratura.

Le feritoie a bocca di lupo ancora visibili sulla parete a Nord-Ovest testimoniano che la difesa doveva essere affidata a balestrieri e che uno degli eventuali



Castello di Civitella: interno delle mura verso Poggio Sospara

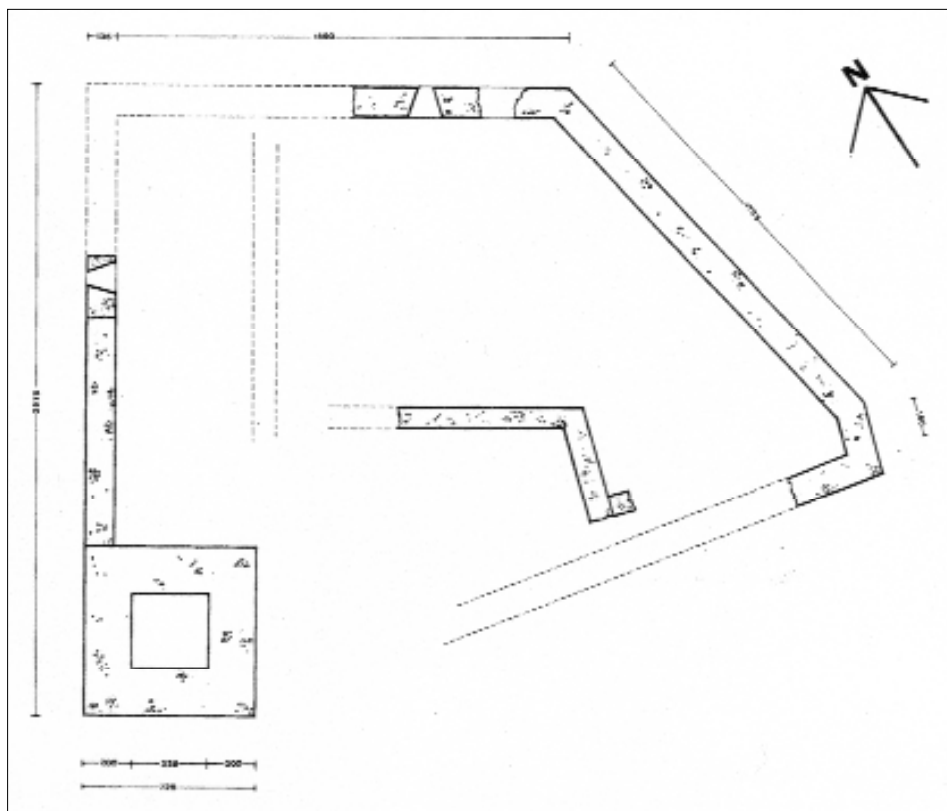
attacchi, oltre che dal poggio sovrastante presidiato dal torrione, poteva provenire con buona probabilità dalla parte della Badia di Oppieda (oggi Badia Vecchia di Sparvo).

La collocazione strategica di questo manufatto ricorda molto da vicino la tipologia del castello delle Mogne, anch'esso situato lungo un crinale e dominante una parte della vallata del Brasimone. L'area controllata visivamente, invece, da Civitella, è il versante sinistro del torrente Setta, dalla Badia di Oppieda verso valle, e, al tempo stesso, la confluenza tra il Setta e il Gambellato sotto il Castello di Baragazza. Se, come spesso accadeva a quei tempi, l'area dominata corrispondeva all'effettivo dominio territoriale, probabilmente il motivo della sua costruzione, se non documentato dalle carte, potrebbe esserlo comunque dalla sua posizione geografica. Ad ogni buon conto, solo la scoperta di documenti dell'epoca attestanti l'effettiva dominazione feudale potrebbero risolvere definitivamente l'enigma di Civitella, oltre ad opportuni scavi archeologici in grado di testimoniare eventuali influenze e collegamenti con altre realtà circostanti.

Cap. XXI (Da Castiglione alla Rocca di Civitella): "I ruderi ancora robusti e gagliardi non si presentano allo sguardo finché non siamo loro dappresso, poiché l'antica rocca siede sopra un ammasso di scogli, spinta, come un cuneo nell'alveo del fiume, isolata dal resto della montagna, e dalla natura, e dall'arte. Tra le vetuste fortificazioni ed il fianco del poggio, per cui siamo discesi, havvi un avallamento, ed io per osservazioni fatte, penso che questo sia artificiale,

come è artificiale il fossato a nord della rocca di Vernio, e la depressione che si nota pur a nord est della rocca di Cerbaia....Dai muri che rimangono sembra che il castello di Civitella fosse di forma esagonale: l'area occupata dai fabbricati, almeno quel che apparisce è di circa un 700 mq. - La fortificazione si divideva in tre parti. superiormente havvi il torrione centrale, o maschio; poi il castello diviso in due sezioni. Del torrione rimangono ancora le mura massicce, in parte beninteso, alte un cinque metri, con due di spessore; la forma è quadrata e l'area interna è, sottosopra, una trentina di mq. ...Ora le vecchie mura crollanti ricordano l'assedio che fu dato dai Bolognesi nel 1317 ed il loro smantellamento”.

(Da: Francesco Bettini, Guida di Castiglione dei Pepoli, Vestri 1904)



Ricostruzione della pianta del castello (Da: Il Castiglione dei Pepoli Forme naturali e storiche della montagna, a cura di P. Guidotti, Bologna 1980)



Castello di Civitella: particolare del muro esterno verso Poggio Castello di Baragazza (innesto di una palificazione)



Castello di Civitella: particolare dell'interno delle mura in angolo verso Poggio Castello di Baragazza

*Castello di Civitella:
particolare della sezione
del muro verso
Badia di Oppieda*



*In basso: castello di
Civitella, le mura verso
Badia di Oppieda, viste
dall'esterno*



*Castello di Civitella: particolare dell'interno del
Torrione*



*Castello di Civitella: particolare dell'angolo interno
verso Poggio Castello di Baragazza (con gli innesti
delle palificazioni del camminamento di ronda)*



Castello di Civitella: il Torrione



Castello di Civitella: Il Torrione (interno)

La torre di Luciana



Il Poggio di Torre di Luciana (a sinistra) su cui sorgeva l'antico fortilizio medioevale, visto da Poggio Mezzana

Morfologia del sito

Il Torrione è situato sulla sommità del Poggio di Luciana, dominante sull'alta vallata del torrente Bisenzio.

Quota: 959 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: Torre di Cavarzano, Castello di Vernio

Accesso da: crinale verso Poggio di Petto, più agevole; dalla vallata del Bisenzio ma molto difficoltoso e ripido

Barriere naturali: da tutti i lati

Barriere artificiali: nessuna

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Torrione di cui rimangono solo pochi brandelli delle robuste mura

Varie: Presenza di uno stazzo, nelle immediate vicinanze, realizzato con blocchi ben rifiniti probabilmente ricavati dalla demolizione del Torrione. Di quest'ultimo rimangono solo pochi brandelli di mura sulla sommità del poggio, all'interno di un boschetto ceduo di roverelle.

Bibliografia:

Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto, Ediz. Graphic Promotion (Firenze 1994);

BERTINI Emilio, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Tipogr. di A. Lici (1881) Prato;

REPETTI Emanuele, *Dizionario...*, G. Mazzoni edit. (1845);

Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967)

Brevi note bibliografiche sul Torrione di Luciana

119 Luciana torre (VI)

La fortificazione che fu dei conti Alberti (i quali qui risiedettero, come attestano alcune leggende medioevali) si trovava a quota m. 960, su uno dei contrafforti meridionali del Poggio di Petto, in una posizione dominante che la faceva perno del sistema difensivo superiore della valle del Bisenzio. in effetti essa si collegava direttamente, anche avvalendosi di segnalazioni visive, alle altre fortificazioni della zona (la torre di Cavarzano e la torre di Poggio Castelluccio sopra Sasseta). Del fortilizio di Luciana non restano tracce significative nei documenti medioevali, ma Targioni Tozzetti dice che nel 1837 esistevano meschini avanzi ed una grande cisterna in questa località.

(Da: *Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto*, Ediz. Graphic Promotion, Firenze 1994)



In alto: torre di Luciana, un muro ai piedi del torrione medioevale



Torre di Luciana: ruderi dell'antico torrione medioevale



*Torre di Luciana: resti dell'antico torrione
medioevale*



*La vallata del Bisenzio vista dal Poggio di
Torre di Luciana*

Il castello delle Mogne



Il crinale dell'Alpicella (Cigno delle Mogne) con la chiesa della B.V. del Cigno costruita sui resti dell'antico castello medioevale

Morfologia del sito

Il castello è situato nei pressi del crinale del Poggio dell'Alpicella, a picco su Rio Rondonara e torrente Brasimone. La sua costruzione ha sfruttato la stretta sommità del crinale posizionata tra un reggipoggio e un franapoggio, richiedendo un lavoro esperto e originale per la realizzazione delle strutture murarie.

Quota: 737 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: fortilizio di Moscarolo e valle del Brasimone

Accesso da: crinale del Poggio dell'Alpicella (più agevole e probabilmente collegato al Passo dello Zanchetto); dal gruppo di case di Bonagheto (Bonaghè) attraversando Rio Rondonara

Barriere naturali: da tutti i lati, tranne che dal crinale del Poggio dell'Alpicella

Barriere artificiali: nessuna attualmente visibile

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Castello con torrione costruito sulla cresta del crinale dell'Alpicella

Varie: Sui ruderi dell'antico castello è stata edificata la chiesa del Cigno. Tuttavia sono ancora ben visibili le strutture medioevali più antiche alla base della chiesa, verso il Rio Rondonara. Si conserva, inoltre, anche un frammento del rudere del torrione che sveltava sul dirupo verso la gola del Brasimone, visibile sulla destra della chiesa.

Bibliografia:

BETTINI Francesco, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Vestri (1904);

FIGNAGNANI Giuseppe, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Ranieri Guasti, Prato (1870);

GUIDOTTI Paolo, *Il Camugnanese dal XII al XX secolo*, CLUEB Bologna (1985);

GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, CLUEB Bologna (1982);

GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio - Dossier 3*, CLUEB Bologna (1980);

PALMIERI Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, parte prima, Feudalismo; (1929 Zanichelli Editore).

Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967)

Brevi note bibliografiche sul Castello delle Mogne

Anche di questo castello non si hanno notizie bibliografiche molto dettagliate, anzi, esse sono molto frammentarie come si può rilevare dalle stesse annotazioni che riporta, a proposito della rocca delle Mogne, anche il professor Guidotti (vedi *Il Camugnanese...*, p. 116 e seg.). Per la distinzione che abbiamo indicato in premessa, anziché di rocca, per questo fortilizio si dovrebbe parlare di castello, però, riportando il brano dell'autore sopra citato, riferito in particolare alla chiesa di San Michele, risulta che:

“...dentro le sue mura era probabilmente costruita l’antica chiesa di S. Michele, come una Charta donationis del 1071⁽¹⁾ sembra affermare, non senza lasciare qualche margine di dubbio, indicandola come sancta autem ecclesia Sancti Michaeli Arcangelii scita in rocca de Lemonio.

Questa antica chiesa sembra ancora indicata nella rocca dell’estimo di Le Mogne del 1475 che registra certe terre al “puzolo de la ghiexia” e il “puzolo” o poggio, è il luogo indicato dal Ghirardacci⁽²⁾ dove il conte Alberto di Mangona, in un periodo di lotte feroci con Bologna, all’inizio del Trecento, aveva costruito “una casa a guisa di fortezza sul Poggio, ovvero, come in quei luoghi si dice volgarmente Cigno”.

Questa chiesa poi non doveva essere minuscola per essere al centro di un vasto dominio e per essere officiata da più sacerdoti come si rileva da una charta donationis⁽³⁾. Un plausibile indizio di coesistenza tra questa chiesa e la rocca è dato dal fatto che la distruzione della chiesa, documentata già nel 1417, coincide con una ennesima distruzione, e forse l’ultima, della rocca negli anni immediatamente precedenti. E dentro la rocca sono documentate dal Duecento varie case⁽⁴⁾.

Insomma, e per chiudere il discorso, si hanno molte ragioni per affermare la rocca al Cigno e affermarla grande, comprendente chiesa e case. Anche il Calindri afferma la chiesa su questa schiena di monte, sia pure confondendo, questa con l’altra di Casara Vecchia, che è in tutt’altro luogo e ha tutt’altra storia”.

Forse un resoconto più dettagliato potrebbe emergere dall’esame delle carte consultate dal professor Guidotti, ed esaminate sulla base di dati geomorfologici che, come tali, non hanno subito cambiamenti dall’epoca della loro documentazione. Ricordiamo, infatti, che in un caso analogo, si è potuti risalire all’antico insediamento medioevale costituito da cinque capanne di paglia situato nei pressi del Castellaccio di Castiglione⁽⁵⁾.

Per avere ulteriore conferma dell’importanza strategica di questo fortilizio, riportiamo un altro interessante brano, tratto sempre dal Camugnanese... (p. 109): “Tra i vari castelli del camugnanese (Stagno, Bargi, Rocca delle Mogne), Bargi nel generale riarmamento fatto nel 1335, Bargi è il più guardato con otto balestrieri, al comando di un capitano, contro quattro (balestrieri) (più due soldati) di Stagno e di Rocca delle Mogne. Per la consistenza di queste guarnigioni, che possono sembrare ridicolmente minuscole, si rileva che il grosso centro fortificato di notevole importanza strategica di Castel Franco aveva solo quindici balestrieri di cui quattro con balestre grosse”.

Alcune osservazioni sulle strutture murarie della Chiesa del Cigno hanno suggerito al medesimo autore altre considerazioni generali sulla struttura dell’antico castello che, appunto, sembra molto probabile sia stato utilizzato come basamento del nuovo edificio religioso.

Riportiamo, per intero, il brano di Guidotti, in primo luogo per completezza di informazione, e poi perché ci consente ulteriori osservazioni aggiuntive.

“Elementi architettonici indicativi della rocca delle Mogne

- Anche lo sguardo di un profano, ma non distratto visitatore, sembra individuare alcuni elementi architettonici, murari, a conferma dell’esistenza della rocca dove oggi si trova l’oratorio della Madonna del Carmine (Chiesa del Cigno). Questi elementi sono:



Castello delle Mogne: struttura muraria lato Nord

1) il muro settentrionale dell'attuale sagrestia dell'oratorio che per due-tre metri da terra si presenta con un impasto murario tipicamente medioevale, quello sovrastante sembra aggiunto in tempi meno remoti anche se costruito con la medesima tecnica;

2) una grande porta su questo muro, ad arco a tutto sesto, in gran parte interrata fin quasi all'inizio del volo dell'arco e quasi in prosecuzione del ripidissimo pendio, incomprensibile se davanti ad esse non si immagina un terrapieno per l'accesso di uomini e carri e animali da sella e da soma sostenuto da un grande muraglione ora scomparso;

3) l'esistenza sullo stesso muro di fori di impalcatura e che ora si presentano a una altezza di solo un metro e mezzo circa dall'attuale terreno, impensabili se il muro non si prolungasse su un terrapieno;

4) alcune decorazioni che evocano però, con forti suggestioni, altre analoghe documentate su porte di antiche città mediterranee, quasi a protezione di esse e di ammonimento ai nemici, cioè una leonessa (?) nell'atto di camminare scolpita sul sasso dell'architrave della porta e due aste incrociate scolpite su un altro sasso sopra quello ora descritto;

5) verso mezzogiorno, a lato dell'oratorio, un resto di muraglione impastato come quello a settentrione che, studiato con cura, potrebbe rivelarsi come resto d'una torre che, sovrastante la linea di cresta del Cinghio, poteva dominare e controllare dall'alto tutta la valle del Brasimone e le montagne dirimpettaie.

La fortezza, la chiesa e le case potevano avere benissimo un ampio spazio cintato perché, davanti all'oratorio, il costone digradante si arresta per formare uno spiazzo notevole, anche oggi, per riprendere poco oltre la sua china".

A queste documentate osservazioni, scritte dal professor Guidotti, vorremmo aggiungerne alcune che, punto per punto, sulla base della pur breve esperienza derivata dall'esame di tutti gli altri siti fortificati del dominio albertesco, più o meno coevi, del nostro Appennino, ci sembrano approfondirne almeno alcuni aspetti. Partiamo dal punto 5.

È indubbio che la struttura muraria qui accennata abbia tutte le caratteristiche di un manufatto originale dell'epoca, sia come disposizione del materiale lapideo che come struttura della malta legante. Difficile dire se si trattasse di un torrione vero e proprio o di un muro difensivo, data l'esiguità del rudere rimasto. Da sottolineare il fatto che il crinale del Cigno rappresentava la via di accesso più probabile, e quindi anche più vulnerabile, verso e da il passo dello Zanchetto, e che in situazioni morfologiche analoghe (vedi il Castellaccio, Civitella o Rocca di Cerbaia) era stato predisposto un vallo artificiale a difesa di un simile punto critico. Di tale vallo, in questo caso, non sembra esistere traccia; però, come per altre murature, in assenza di un approfondito scavo archeologico, risulta molto difficile azzardare qualsiasi ipotesi.

Relativamente ai punti 3 e 4, risulta problematica la lettura delle immagini, scolpite in rilievo, sulle pietre a causa della elevata erodibilità dell'arenaria dovuta agli agenti atmosferici, contrariamente a quanto avviene generalmente per le incisioni sul medesimo materiale (vedi ad esempio la conservazione di date o simboli).

Sicuramente il castello, indipendentemente da quella che potrebbe essere stata la sua estensione, a nostro parere comunque abbastanza modesta come per gli altri dello stesso periodo, fu un'opera di notevole rilievo architettonico-strutturale. Infatti la sua posizione, sulla cresta della montagna con strati geologici fortemente inclinati (circa 60 gradi), non era affatto agevole come struttura di basamento. Volendo fare un paragone abbastanza calzante, basti pensare che quando all'inizio del 1900 fu realizzato, sempre sul Cigno ma a quota più bassa, il bacinetto di raccolta per l'Officina Idroelettrica delle Mogne, con difficoltà strutturali analoghe, il basamento del fondo, pur dovendo sopportare carichi maggiori per il volume d'acqua immagazzinato, dopo pochi anni cedette e richiese opere di consolidamento nel 1907.

La posizione, come è tuttora evidente, collocava questo fortilizio in posizione dominante sulla vallata del Brasimone ai piedi del monte Gatta, in collegamento visivo col "castrum" di Moscarolo. Forse proprio questo particolare potrebbe celare la chiave di lettura in grado di far luce sulla strategia di controllo territoriale di questa parte della vallata. Da Moscarolo, infatti si vede benissimo l'insediamento del Castellaccio e del vicino poggio su cui era insediato un piccolo villaggio di cinque capanne di paglia, oltre che aree all'epoca sicuramente abitate come quella della Ploca.

Dal castello delle Mogne, inoltre non è visibile il Castellaccio di Castiglione e ciò potrebbe far supporre o che non intercorreva alcun rapporto fra i due insediamenti, se entrambi fossero stati coevi, oppure che quello di Castiglione teneva controllato quello delle Mogne tramite il fortilizio di Moscarolo o viceversa, o infine che il castello mognese abbia preceduto quello del Castellaccio e che quest'ultimo abbia acquistato importanza solo dopo la distruzione del primo.

In merito ai punti 1 e 2 riteniamo utile aggiungere alcune osservazioni. Sembra che la struttura più antica dell'opera muraria che sorregge l'attuale chiesetta sia

effettivamente riconducibile ad un tipico manufatto medioevale che evidentemente è rimasto semi sepolto da detriti o crolli i quali ne hanno modificato l'altezza emergente dal livello originario del basamento, come testimoniato dai fori per impalcatura (o camminamenti di ronda) e dall'altezza stessa dei portali ancora evidenti sulla stessa parete Sud. Sarebbe molto interessante poter risalire all'intero profilo del basamento di questa parte di muro per tutta la sua lunghezza anche per capire meglio la tecnica di ancoraggio adottata che ha consentito la sopravvivenza di questa ala fino ai nostri giorni.

L'enorme arco a tutto sesto, oggi fortemente compromesso nella sua stabilità per effetto di crolli parziali, non risulta di facile interpretazione, sebbene abbia tutto l'aspetto di una struttura molto antica, probabilmente medioevale. Ma quale fosse la sua vera funzione non è del tutto chiaro. Attualmente sembra solamente reggere il terrapieno antistante la chiesetta e la sua strada di accesso. Ma a quei tempi era ipotizzabile la stessa cosa o dobbiamo immaginarci qualcosa di profondamente diverso e, quindi, questo terrapieno considerarlo una struttura almeno parzialmente aggiunta e modificata in epoche successive?

Se consideriamo quali fossero le viabilità del periodo albertesco in questa zona, testimoniate da viottoli o poco più, ancora identificabili nei pressi del Castellaccio, percorribili al massimo da muli o da viandanti, l'aspetto che rimane più plausibile del castello delle Mogne è quello di un vero e proprio nido di aquile arroccato sul crinale, piccolo e ben difeso da barriere naturali, difficile da raggiungere per qualsiasi nemico.

La sua collocazione, lontana da aree fertili o pascolive, sembra sottolinearne un aspetto tipicamente feudale nel rapporto con la popolazione del territorio, considerata poco più che una struttura funzionale al mantenimento del signorotto medioevale, vera entità dominante, non solo nella gerarchia sociale di quei tempi, ma anche nella struttura del suo castello, ben visibile dagli stessi sudditi, minaccioso e vigile al tempo stesso.

Note

(1) R.C.I. alla data riportata nel testo

(2) C. GHIRARDACCI, *op. cit.*, P. II, p. 587

(3) R.C.I. , Charta donationis , giugno 1071, p. 14: "dono et offero... ad usum et suntu cunctorum clericorum, tam qui in eadem ecclesia modo militant..."

(4) Memoriali, vol. 3, p. 145, apr. 1267

(5) RIGHETTI Luciano, *Tracce nel castiglione di un villaggio di pagli*, in "Savena, Setta, Sambro" n°13 (1997)



Castello delle Mogne: particolare della struttura dell'arco lato Nord



Castello delle Mogne: particolare della struttura muraria della parete Nord

Castello delle Mogne: ruderi medioevali del probabile torrione (a sinistra della Chiesa)



In basso: castello delle Mogne, veduta della valle del Brasimone dalla chiesa del Cigno



Il castello di Mogone



Il Poggio di Mogone su cui sorgeva il Castello omonimo

Morfologia del sito

Il castello è situato sul colle omonimo detto Castello di Mogone, e poggia su una struttura geologica abbastanza compatta di calcari marnosi, dominante sulla zona circostante costituita da argille.

Quota: 822 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: Castello di Bargi; vallata verso il Limentra; il Passo dello Zanchetto

Accesso da: Est Nord-Est in direzione del Castello di Bargi

Barriere naturali: da tutti i lati, tranne che sul lato Est e Nord-Est

Barriere artificiali: nessuna attualmente visibile

Struttura geologica: Il colle di Mogone, emergente sulle argille di base costituite dalla Formazione di Ponte della Venturina, è costituito da marne siltose compatte della Formazione del Cervarola

Materiale litoide impiegato: calcare alberese con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con brecce di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Castello di cui, attualmente, emergono solo poche mura a fior di terra

Varie: Le uniche strutture murarie attualmente visibili sono caratterizzate da blocchi squadriati di calcare alberese, probabilmente provenienti da una cava situata nelle immediate vicinanze del castello, a poche decine di metri dallo stesso, vicino al campo situato verso il Passo dello Zanchetto

Bibliografia:

- BETTINI Francesco, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Vestri (1904);
FIGNAGNANI Giuseppe, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Ranieri Guasti (1870);
GUIDOTTI Paolo, *Il Camugnanese dal XII al XX secolo*, CLUEB (1985);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, CLUEB (1982);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Dossier 3, CLUEB (1980);
PALMIERI Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, parte prima - Feudalismo; (1929 Zanichelli Editore);
Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967)

Brevi note bibliografiche sul Castello di Mogone

Come per il Castello delle Mogne, così anche per quello di Mogone, alcune delle bibliografie più recenti sono state quelle del compianto Prof. Guidotti che nel suo libro *Il Camugnanese...* ne riporta dati storici e strutturali ricavati da documenti dell'epoca. Poiché le pagine da lui scritte sono una delle più complete testimonianze delle vestigia di questi manufatti, si è ritenuto utile riportarne il testo per intero, osservando però che, spesso, alla descrizione frammentaria dei documenti di epoca medioevale, è difficile affiancare un riscontro archeologico in grado di documentare con precisione l'effettiva estensione del manufatto, dato che campagne di scavi, a tal proposito, non sono ancora state eseguite.

Il castrum di Mogone, ultima resistenza albertesca (sec. XII-XV) e la leggenda del vitello d'oro

“L'antico castello di Mogone sopra Guzzano, ultima sede degli Alberti nella valle del Limentra, è ricordato fin dal Millecento e posto in colina de Muconi^(a), in monte Mugone cioè al “poggio di Mugone”, non lontano dal passo dello Zanchetto

e dalla strada che va a Baigno, sul versante del Limentra.

Non era grande, ma dentro le sue mura accoglieva il Palatium, la residenza signorile e altre case modeste e non poca gente^(b).

Nel 1441 Balduccio d'Anghiari diede a questo, come ad altri castelli, il colpo di grazia: la notizia ci è data dal massaro (= sindaco) di Camugnano nel 1597^(c) "nel comù di Camugnano in loco detto il Castello di Mogone quale fu distrutto da Baldazo secondo che si sa dalli nostri antecessori". Però qualcosa dovette rimanere in piedi se, attorno alla metà del Cinquecento, lo si indica ancora come castellum de Mangono^(d) o come "castel vechio suso el pogio de Mogono..."^(e) e ancora si parlava, nel 1616, di "Castello di Megone"^(f).

Di tutte le varie grafie che ha questo castello, nei documenti dei vari secoli, noi preferiamo quella di Mogone. Ora, come si sa, del castello si vede affiorare da terra e solo quando l'erba non verdeggia alta, solamente la linea di qualche muro. È stato tutto lasciato andare in rovina per incuria, ma soprattutto per ignoranza, eppure gli avanzi del castello erano stati tutelati dalla Soprintendenza ai Monumenti con Decreto del 12/2/1918 come già lo furono gli avanzi del castello di Bargi (Decreto 16/7/1910) e la cripta della chiesa di Santo Stefano di Vigo (Decreto 3/8/1911)^(g).

Quel castello se non ha lasciato traccia nella memoria degli uomini, l'ha lasciata nella toponomastica: le carte topografiche dell'Ottocento registrano il "Monte Castel de Mugoni", la località "Castellaro" e il "Fosso Castellaro" che scorre, quando ha ...acqua, tra l'uno e l'altro.

Un'altra traccia l'antichissimo castello, che non doveva poi essere tanto piccolo come il luogo potrebbe far pensare, se entro le mura, oltre la residenza comitale e altre piccole case, accoglieva la torre di difesa, cisterne, stalle, forni ecc...l'ha lasciata nella fantasia popolare che ha fatto germinare, per un processo spontaneo quanto oscuro, la leggenda che le macerie nascondessero un vitello d'oro custodito da un diavolo, leggenda antica che però per molti fu realtà tentatrice, come per quei tali di Baigno, evidentemente non credenti nel diavolo o nel diavolo depositario di tesori o, comunque, fiduciosi nella propria superiorità, che, nottetempo, tentarono di trafugarlo. Se non riuscirono a mettere le mani sul vitello d'oro qualcosa però dovettero cavare di prezioso a dar retta alla denuncia al Senato di Bologna che fece il massaro di Camugnano (Bastiano del già Andrea Righetti) il 13 maggio 1597^(h).

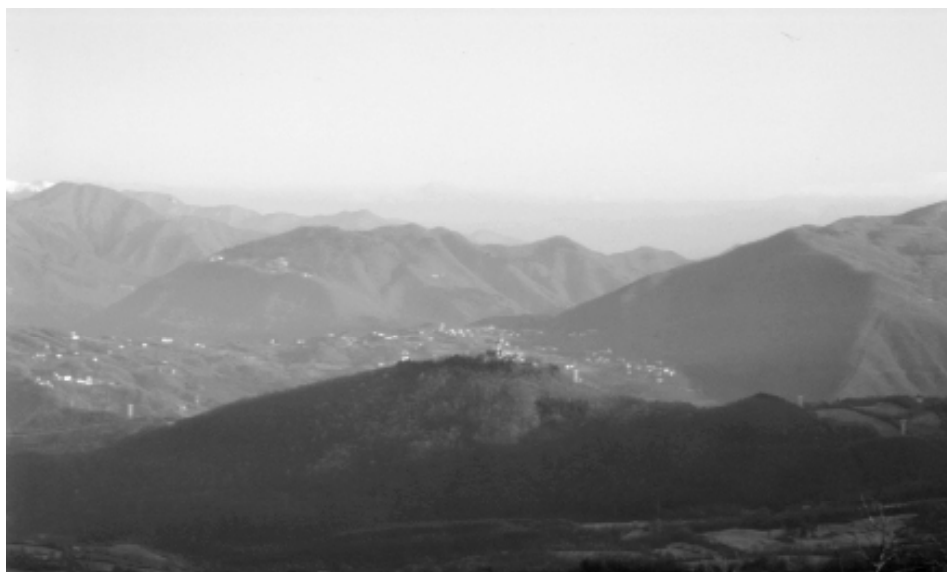
Comunque la denuncia fu letta in Senato il 16 maggio 1597 e il Senato diede incarico ai signori assunti di governo e al capitano di Vergato di chiamare e citare gli imputati per cavarne la verità.

Non sappiamo però l'esito della chiamata, ma l'interessamento governativo, probabilmente, era dovuto più che al presunto tesoro trafugato allo scempio fatto a una croce conficcata sulle, quali che fossero, rovine del castello.

I conti Alberti infatti (almeno quelli del Limentra) di gran quattrini non ne ebbero mai: al loro sorgere, attorno al Mille-Millecento, li vediamo spesso più debitori che creditori dell'abbazia di Montepiano e, al loro tramonto, contendere i frutti ai loro fittavoli...

La stupefacente resistenza albertesca a Mogone...

L'ultimo Alberti nella vallata del Limentra è la contessa Caterina figlia di Aghinolfo e vedova, forse già dal 1371, del conte Stazio di Alberto degli Alberti... Le



Castello di Mogone: il Poggio Castello di Bargi (sede del fortilizio medioevale) visto dal Poggio di Mogone

vicende della lite tra la contessa e Bologna si trovano nei quaderni del capitano della montagna di Casio sotto le date che verranno indicate.

Nel 1382-83 gli abitanti di Camugnano di S. Martino come allora Camugnano era specificato per distinguerlo da un altro abitato, Carpineta de Camugnano, sudditi del governo di Bologna, nel giugno 1382⁽¹⁾, si erano “istantissime” lamentati che la contessa Caterina usurpasse continuamente territorio appartenenti a Bologna e che essi essendosi opposti fossero variamente minacciati da lei e dal suo genero Ugolino da Pacifico, figlio di Maghilardo il Grande... la lite va avanti in una fitta schermaglia tra il legale dei contadini sudditi (fideles) della contessa da lui qualificati de contrata Aguçani curie Camugnani, come a dire di Guzzano frazione di Camugnano, e quindi sudditi di Bologna e il legale della contessa (ser Giacomo di ser Duccio di Moscacchia) che protesta essere castrum Mangone cum villis suis Guçani, Pocilis e Cinxonis eius curia cum tota eius curia et cum omnibus poderiis, fidelibus... iuribus et iurisdictionis ipsius castri sempre fuit et est castrum per se et separatum a comitatibus Florentie et Bonanie et semper fuit et est comitatus et districtus dominorum comittum Albertinorum de Mangone e dichiara che dette terre cum iurisdictione directi domini et plena potestate spectant ad dictam comitissam...

Le incertezze del governo di Bologna in questa faccenda della contessa di Mogone sono comprensibili: esso doveva andare avanti con molta prudenza con questi Alberti ancora potenti, irrequieti e imprevedibili nel loro orgoglio e nella loro ferocia feudale. Negli anni attorno al 1380 cioè della lotta sopra ricordata tra la contessa e Bologna, a parte il genero Ugolino, la contessa ha ancora due fratelli, Alberto e Antonio, conti di Bruscolo e ancora potenti anche se hanno acconsentito di scendere dalle loro montagne a Bologna, sotto più facile controllo del governo. Questi conti di Bruscoli erano una calamità per i paesi vicini. Nel 1372 quando ancora viva era la contesa tra contessa e i suoi ex fideles fecero una incursione nel

camugnanese con razzie, incendi...forse anche per dare una mano alla contessa^(l)

La contessa aveva, ancora, il fratello di suo genero, Turdino da Panico fresco di preziosi servigi fatti a Bologna nella guerra contro Monzuno (novembre-dicembre 1376) durante la quale rimase al campo, al servizio di Bologna, per 29 giorni cum quinquaginta famulis e tribus equis^(m).

Né è da dimenticare che, attorno agli anni della controversia tra la contessa di Mogone o di Guzzano, come pure è qualificata, e Bologna e Castiglione dei Pepoli è nuovamente nelle mani di un Alberti, il conte Guidinello⁽ⁿ⁾. Questo Guidinello, che ha in mano il castello di Castiglione, rappresenta per Bologna un grosso problema, una spina dolorosa che umilia il suo onore e il suo prestigio politico e militare tanto che nel 1385 tenne plura colloquia col governo comunale di Firenze super certis negotiis fortilici seu castris Castilionis de Gattis et eius curie ac comitis de comitibus Albertis che non siamo riusciti a conoscere, ma che dovevano riguardare certamente l'eliminazione di questo Guidinello chiamato ancora conte ma che poi, rotti gli indugi ed apprestandosi alla guerra, verrà chiamato "tiranno"^(o). Questo Guidinello, conte o tiranno, dominerà su Castiglione ancora per un decennio e ci vorrà un esercito e l'appoggio fiorentino per farlo sloggiare".

Note

(a) R.C.I. , carta n. 62, apr. 1141.

(b) Ivi , carta n. 142, 3 genn. 1165.

(c) Governo, Notizie attinenti alla comunità, Camugnano, let. 13 mag. 1597.

(d) VORNETTI R. , rog. 21 ott. 1537.

(e) Estimo di Bargi 1540.

(f) ELMIA. , rog. 28 nov. 1616.

(g) Decreti della Soprintendenza ai Monumenti conservati presso la medesima.

(h) Governo, Notizie attinentiCamugnano, alla data citata e P. Guidotti, *Il medico Dardini, Carpineta e gli Acquafresca di Bargi*, in "Culta bononia", 1970, n. 2.

(i) Liber, Prov. in capreto 1381-85, ff. 72-73.

(l) Atti del vicariato di Casio, 13 sett. e 9, 30 ottobre 1372.

(m) Liber Prov. , C. , 6 dic. 1376, f. 40.

(n) GUIDOTTI P. , "Il Castiglione" pag. 67.

(o) Lib. Prov. , 1381-85, 14 set. 1385, f. 238.

(Da: GUIDOTTI Paolo, *Il Camugnanese dal XII al XX secolo*, CLUEB 1985)



Castello di Mogone: ruderi di una parte delle mura medioevali



Castello di Mogone: particolare delle mura realizzate in calcare alberese

Il castello di Montauto



Il Poggio di Montauto e, di fronte, il Monte Castiglioni lungo la Val Bisenzio, sedi degli omonimi Castelli medioevali

Morfologia del sito

Il castello è situato sul poggio omonimo, a picco sulla vallata del torrente Bisenzio, quasi all'estremità del crinale. È uno dei pochi castelli costruiti, come quello di Mogone, con blocchi squadrati di calcare alberese

Quota: 381 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: castello di Castiglioni o Castiglioncello, dominato dai Pistoiesi, situato di fronte, sull'altra sponda (destra) del Bisenzio.

Accesso da: crinale del poggio omonimo (Est)

Barriere naturali: a Nord (Rio dei Fornelli) e a Sud costituite dalle due scarpate naturali relative ai torrenti affluenti di sinistra del Bisenzio

Barriere artificiali: nessuna attualmente visibile

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: calcare alberese con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: castello con torrione costruito sulla cresta del crinale del poggio omonimo

Varie: Ben evidenti sono ancora la struttura di base del torrione e la cisterna con il relativo canale di raccolta dell'acqua. Blocchi di mura perimetrali distrutte sono franate lungo la scarpata a valle del torrione. La notevole presenza di blocchi di calcare, con cui sono state costruite le mura, potrebbe indicare l'abbondanza di questo materiale in questa zona e, quindi, la probabile presenza di calcinare che avrebbero potuto utilizzare lo stesso tipo di materiale litoide per la produzione di malta impiegata anche nella costruzione della rocca di Cerbaia, non molto distante.

Bibliografia:

Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto, Ediz. Graphic Promotion (Firenze 1994);

EDLMANN Paolo *Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l'Appennino*;

REPETTI Emanuele:
Dizionario geografico fisico storico della Toscana, G. Mazzoni edit. (1845);
Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967);

Brevi note bibliografiche sul Castello di Montauto

Castello di Montauto o Montaguto o Montautolo in Val di Bisenzio

Castello da lungo tempo disfatto, che diede il titolo ad una ch. parr. (S.

Bartolomeo) annessa a quella della pieve di Sofignano nella Com. Giur. e circa migl. 6 a grec. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Sono i suoi ruderi sulla pendice occidentale del monte detto della Calvana, alla



Castello di Montauto: il poggio su cui sorgeva il fortilizio

sinistra del fiume Bisenzio fra Sofignano e Montecuccoli.

Fu uno dei feudi dei conti Alberti, confermato loro con diploma dall'Imp. Federico I nell'anno 1164. Costà in Montaguto possedevano due case massarizie o poderi anche i conti Guidi, rammentate nei privilegi compartiti loro da Arrigo VI e Federico II, seppure i luoghi furono descritti a seconda delle valli in cui erano situati; stanteché in essi leggesi; et in rocca Montis Acutuli duas domos, Calensanum cum tota curte sua, quidquid habet in Monte Morello, etc.

Poco dopo la pace di Sarzana, la Rep. Fior. volendo levarsi d'attorno tanti signorotti e baroni di castella troppo molesti al suo contado, nel 1361 acquistò in compra dal conte Nicolao degli Alberti il suo Cast. di Cerbaia in Val di Bisenzio, e ricevè in raccomandato il di lui fratello C. Pazzino del fu conte Aghinolfo di Mangona coi suoi figlioli e discendenti insieme col castello, territorio e uomini di Montaguto di Val di Bisenzio, a condizione che estinta la specie del conte Pazzino, il castello di Montaguto si riunisse al dominio e contado fiorentino. La qual riunione si effettuò poi nel 1382 per via di compra fattane dalla Signoria di Firenze (MATT. VILLANI, Cronic. - AMMIR. Stor. fior. Lib XI).

Discendeva probabilmente dal ramo dei conti di Montaguto quel Pietro di Daniele de' conti Alberti, che nel 1487 vendè un podere situato nel popolo di S. Bartolo a Montaguto. - (ARCH. DIPL. FIOR. Carte dello Spedale di Bonifazio).

La parrocchia di S. Bartolo a Montaguto nel 1551 più non esisteva; altronde il suo popolo si trova scritto nel balzello del 1444 sotto la giurisdizione comunitativa di Montemurlo.

(Da: REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, G. Mazzoni edit. (1845) p. 272).

168 Montauto castello

Località che fronteggia Codilupo dove sorse un antico castello dei conti Guidi prima e dei conti Alberti poi: esso controllava la strada che da Prato collegava con la Pieve di Sofignano e scendeva in Cambiaticcio e quella che dalla Pieve di Usella proseguiva in direzione nord. Montauto che era posto in posizione di confine (tra il dominio degli Alberti e il Comune di Prato e, in seguito, della Repubblica Fioren-



Castello di Montauto: particolare della struttura muraria medioevale



Castello di Montauto: le mura del Torrione

gina) era al centro di un importante sistema di fortificazioni. Con la vendita, da parte degli Alberti, della Rocca Cerbaia, Montauto entrò a far parte (assieme a Cerbaia, Gricigliana ed Usella) della nuova comunità della Repubblica Fiorentina (1384), come appare anche dagli Statuti di Firenze del 1415.

169 Montauto castello
cessione (VI)

Al tempo in cui acquistò il castello di Cerbaia dal conte Niccolò, la Repubblica Fiorentina "ricevè in raccomandato il

di lui fratello C. Pazzino del fu conte Aghinolfo di Mangona coi suoi figlioli e discendenti insieme col castello, territori e uomini di Montaguto di Val Bisenzio, a condizione che estinta la discendenza del conte Pazzino, il castello di Montaguto, si riunisse al dominio e contado fiorentino. La qual riunione si effettuò poi nel 1382 per via di compra fattane dalla Signoria di Firenze"

(Da: Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto, Ediz. Graphic Promotion, Firenze 1994).

"La consegna dei castelli di Vernio e Mangona a Piero dei Bardi avvenne nel 1335 (REPETTI, Diz. geogr. della Toscana), data dalla quale comincia nei Bardi la Signoria su quei luoghi, acquistata per compera liberamente fattane, cessando così nella linea degli Alberti di Alessandro, ogni dominazione su quei castelli, che nella Valle del Bisenzio gli erano rimasti.

Circa al medesimo tempo, o poco prima nella Signoria di Cerbaia e Monteaguto, era succeduto al suo padre Orso il Conte Aghinolfo, riunendo sempre sotto di sé i due castelli: morto lui gli succedettero due suoi figli, Nicolao e Pazzino; a Nicolao toccò Cerbaia, a Pazzino Montaguto.

La Repubblica fiorentina però decisa a voler scemare il più possibile le diverse Signorie in cui si divideva ancora la Toscana, rivolse il suo animo a render suoi anche i castelli di Cerbaia e Montaguto. Profittò dell'occasione che porsele il Conte Nicolao Alberti di metterlo al bando, avendo esso ucciso un cittadino fiorentino nel 1361 (VILLANI MATTEO, Cronache, Libro X; AMMIRATO S. Stor. fior., Libro II). Non volendo però sulle prime venire ad aperta ostilità col Conte, trattò con esso della compra del suo castello, che le diveniva molto utile, per tenere con quello, fortemente munito, a dovere i Conti Bardi, già divenuti potenti nella Signoria da essi acquistata. Il Conte Nicolao però ne chiese in compenso la forte somma di fiorini

d'oro 7.000 e Firenze ne offerse 6.000 (VILLANI MATTEO, Cronache, Libro X). I Fiorentini decisero allora di fare loro quel castello immantinentemente, lo cinsero d'assedio, anche sperando che tale minaccia potesse condurre a più trattabili condizioni il Conte; ed infatti così accadde, ed il castello assediato, fu venduto alla Repubblica fiorentina, nello stesso anno 1361 per il prezzo convenuto di cinquemila novecento fiorini d'oro (Archivio di Stato fior., Dei Cap.), rilevantissima somma per quei tempi. Così ebbe Firenze quella forte rocca, a tener con essa guardati i suoi confini da quella parte.

Nel medesimo anno, ricevè in raccomandato il Conte Pazzino degli Alberti fratello di Nicolao, Signore di Monteaguto, il quale di sua volontà si diede a Firenze (AMMIRATO S. Stor. fior., Libro II), a condizione di ritenere vita natural durante la Signoria ed il dominio del suo castello, il quale alla sua morte doveva passare a Firenze, previo lo sborso di questa agli eredi e successori di Pazzino di una somma determinata.

Avvenuta la morte di Pazzino nel 1382 immediatamente la Repubblica fiorentina riunì al suo contado il castello di Monteaguto, a norma del concordato fatto nel 1361.

Così cessò ogni dominazione della famiglia Alberti su Vernio e sui rimanenti castelli della Valle del Bisenzio, essendo passata in parte nei Bardi, in parte nella Repubblica di Firenze; negli Appennini ho già detto come gli avessero surrogati i Pepoli a Bologna”.

(Da: EDLMANN P., Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l'Appennino).

Castello di Montauto: mura del Torrione



Castello di Montauto: interno della cisterna

Il fortilizio di Moscarolo



Il Poggio di Moscarolo, sede del fortilizio medioevale omonimo

Morfologia del sito

Il fortilizio è situato su uno sperone di roccia prossimo alla diga di Santa Maria, sulla sponda destra del Brasimone

Quota: 558 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: Castello delle Mogne e Castellaccio di Castiglione

Accesso da: crinale del Poggio di S. Giusto; anche dal versante in direzione delle Fabbriche

Barriere naturali: da tutti i lati, tranne che dal colle di S. Giusto



Moscarolo: ruderi delle mura del fortilizio

Barriere artificiali: nessuna attualmente visibile

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno “b” o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con breccie di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Probabilmente era un torrione e non un castello vero e proprio data la ridotta dimensione della struttura morfologica su cui è posizionato. Tuttavia sulla sua estensione e conformazione è difficile pronunciarsi senza una adeguata campagna di scavi archeologici; appunto per questo useremo, prudentemente, il termine generico di “fortilizio”.

Varie: Rimangono visibili ben pochi ruderi situati sul poggio omonimo, nei pressi dell’antico oratorio di S. Giusto ormai scomparso. Proprio per questo useremo prudentemente il termine generico di “fortilizio”.

Bibliografia:

BETTINI Francesco, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Vestri (1904);
 FIGNAGNANI Giuseppe, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Ranieri Gua-

sti (1870);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, CLUEB (1982);
GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, - Dossier 3, CLUEB (1980);
PALMIERI Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, parte prima, Feudalismo, (1929 Zanichelli Editore);
Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967)

Brevi note bibliografiche sul torrione di Moscarolo

“Di questo castello descritto nel rogito di acquisto del territorio del 1340, da parte di Taddeo Pepoli, si era quasi perso memoria già nel Settecento tanto che il Governatore G. Piemontesi nel 1789 fu richiesto dai Pepoli di dare notizie su di esso. Il governatore dopo avere interrogato i “dotti” del luogo, rispose: ‘La fortezza di Moscarolo esisteva sotto Castiglione in un Poggio che ora chiamasi di S. Giusto a motivo di una chiesina dedicata a detto Santo fabricata in un altro Poggietto in faccia all’altro suddetto l’uno dall’altro distanti circa una sessantina di passi. Conserva peraltro il Luogo della suddetta Fortezza anche presentemente il nome ancora di Moscarolo come si vede nei veglianti Campioni.

Si vedono tuttora gli avanzi della suddetta fortezza in diroccati fondamenti di essa murati a sassi e calce, ed i vecchi del Paese si ricordano di aver veduta parte delle Mura della stessa fortezza in piedi ancora ed all’altezza di un uomo e più (Archivio Storico di Bologna, Archivio Pepoli, Cart. 275)”.

Da: GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, Dossier 3 - CLUEB (1980) e GUIDOTTI Paolo, *Il Castiglione dei Pepoli - Analisi di un territorio*, CLUEB (1982) p. 147



Moscarolo: alcuni ruderi



Moscarolo: Castiglione e il Poggio del Castellaccio, visti da Moscarolo

La rocca di Vernio



Rocca di Vernio: il Poggio del “roccaccino” su cui si trovano i ruderi del mastio della rocca

Morfologia del sito

Il castello è situato poggio detto “La Rocca” di Sasseta, ben difeso dai torrenti Bragola e Capriglia, in posizione dominante sull’alta vallata del Bisenzio, vicino al valico di Montepiano

Quota: 435 metri s.l.m.

Da esso sono visibili: torre di Luciana, Torre di Cavarzano e valle del Brasimone

Accesso da: lungo il crinale di Poggio Castelluccio (da Nord) e da S. Quirico (da Sud)

Barriere naturali: da tutti i lati

Barriere artificiali: nessuna attualmente visibile

Struttura geologica: Carta geol. foglio 98 di Vergato, mc3. Serie Toscana. Flysh marnoso arenaceo: arenarie turbiditiche quarzoso feldspatiche, micacee e calcaree, alternate a prevalenti marne siltose grigie e siltiti (mc3) talora con lenti di selce grigio-bruna (mc4), stratif. sottile. Macigno "b" o del Mugello.

Materiale litoide impiegato: arenaria locale con cemento di malta

Tipo di malta: malta di calce con brecce di calcari cotti

Tipologia del manufatto: Castello con cassero in posizione dominante sull'alta valle del Bisenzio. Interessanti particolari architettonici composti con materiali come pietre lavorate e mattoni (soprattutto le arcate)

Varie: Importanti vestigia dell'antico cassero sono ancora visibili sul piccolo poggio detto "La Rocca"; sono assai rovinare e invase da vegetazione infestante

Bibliografia:

Guida al territorio della Comunità montana Val Bisenzio e Montemurlo Alto, Ediz. Graphic Promotion (Firenze 1994);

BERTINI Emilio:, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Tipogr. di A. Lici (1881) Prato;

EDLMANN Paolo, *Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l'Appennino*;

REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, G. Mazzoni edit. (1845);

Carta Geologica d'Italia, foglio 98 (Vergato), scala 1:25.000, (Istituto Geografico Militare - 1967);

Brevi note bibliografiche sulla Rocca di Vernio

"La montagna pianeggia in cime rotondeggianti, quasi tutte allo stesso livello; da quelle più verso sud si scorge sotto di sé in una specie di baratro la Rocca de' Conti Alberti di Vernio che il fanatismo e la rabbia delle fazioni demolirono in parte, e in parte l'utile accoppiato al poco amore delle memorie antiche disfece o le mutò aspetto.

La Rocca sorge sopra un culmine di poggio quasi isolato; al cui piede scorre da nord la Bragola, da est la Capriglia, non vi si accede che da un lato assai ripido rivolto verso S. Quirico e dalla via di Sasseta; da ogni altra banda il terreno è scabroso ed erto così che l'ascensione oggi sarebbe faticosa, nei tempi feudali quasi impossibile.

Quando fosse eretta non si sa; ma prima del mille vi risiedevano i Conti Alberti e fu il loro covo prediletto ed inespugnabile, poiché le folte boscaglie che ricingevano quel forte arnese da guerra, il suo cassero, le sue quattro torri degli angoli, i baluardi e le fortificazioni d'ogni maniera che la prepotenza ed il sospetto avevan fatto costruire, rendevano quei baroni oltremodo temuti per molto paese d'intorno.

Oggi restano ancora grandiosi avanzi coperti d'ellera e di arboscelli e nel palazzo vicino, albergo de' Bardi, oggi dei Gualtieri, i quali, cortesi e gentili, saranno lieti di farsi guida all'escursionista per visitare la Rocca e quanto vi ha da vedere dall'ampia sala de' Conti alla cucina, dov'è il capace camino che serba anche ora la bella architettura del '400".

“Castello che diede il titolo ad una contea imperiale della dinastia de’ conti Alberti di Prato, poscia de’ conti Bardi di Firenze...”

Risiede il castello nel risalto di un poggio che scende a ostro dell’Appennino di Montepiano fra le sorgenti più settentrionali del Bisenzio, mentre la chiesa parrocchiale di S. Quirico a Vernio è situata sotto il castello presso la confluenza dei due Bisenzi mezzo miglio a settentrione del borgo di Mercatale di Vernio, e un miglio a settentrione grecale della pieve di S. Ippolito, nel volgo appellato S. Poto di Vernio...

Della dinastia dei conti Alberti estinta nel secolo XVI, e perciò da non confondersi con quella de’ conti Alberti di Firenze...

Qui incombe rammentare prima di tutto un testamento rogato nel palazzo baronale di Vernio sotto di 4 gennaio del 1250 (stile comune) del conte Alberto figlio di un altro conte Alberto di Vernio e della contessa Tabernaria; col quale testamento dopo vari legati e dopo avere assegnato la dote alle sue figlie, quel conte dichiarò la propria consorte donna Gualdrada usufruttuaria del castello e corte di Vernio, ed istituì suoi eredi universali due dei tre figli suoi, cioè, Guglielmo ed Alessandro con i loro discendenti legittimi, lasciando al terzo figlio Napoleone la sola decima parte della patrimoniale eredità.

Era codesto conte Alberto nato dal secondo matrimonio contratto dal di lui padre, conte Alberto il vecchio, con la contessa Tabernaria, del quale già citai il testamento del 1213 scritto nel suo palazzo di Mangona, il quale vecchio conte Alberto raccomandò il figlio alla tutela dei consoli di Firenze, nell’atto che lo dichiarava erede di tutti i feudi e beni che possedeva fra l’Arno e l’Appennino, mentre ai figliuoli del primo letto, conti Maghinardo e Rinaldo, nati dalla contessa Emilia, aveva destinato i feudi e beni posti sul lato sinistro dell’Arno fino in Maremma.

Quindi a me sembra che il conte Alberto autore del testamento del 1212 dovesse essere quello stesso conte Alberto nato da un altro conte Alberto che era ancora fanciullo quando l’imperatore Federico I, nel 1164 lo prese sotto la sua protezione, rinnovando a favor suo l’investitura dei feudi dei quali erano stati privati il di lui padre ed avo.

La storia non dà a conoscere il motivo di tali privazioni feudali, se pure non fu quello di essersi quei vecchi conti riconosciuti feudatari della Chiesa, dopo che la contessa Matilde ebbe donato alcuni paesi della montagna bolognese e pistoiese alla S. Sede, dalla quale poco dopo vennero conceduti in feudo al conte Alberto seniore i castelli, uomini e distretti di Mangona, Treppio, Torri, Fossato e Monticelli, con l’onere dell’anno censuo di un astorre e di due bracchi (Savioli, Annal. Bologn..)

... che se Dante pose nel suo Inferno (Canto XXXII) i due fratelli CC Napoleone e Alessandro figli del C. Alberto nato da altro C. Alberto, dovè conoscere la causa del fratricidio, derivata da discordie domestiche per cagione di eredità, siccome la conobbe il suo commentatore Benvenuto da Imola.

Alla qual notizia può servire di corredo l’altra dataci da uno storico fiorentino allora vivente. Io parlo di Ricordano Malespini, il quale scriveva che l’oste fiorentina nell’anno 1259 si recò sotto il castello di Vernio dei conti Alberti e quello per assedio ebbe; quindi dall’oste medesima fu preso il castel di Mangona. E poco sotto lo stesso autore aggiungeva qualmente la cagione di ciò fu perché il conte Alessan-



Rocca di Vernio: particolare dei resti del muro di cinta del mastio

dro dei conti Alberti (ché di ragion n' era signore) essendo ancora piccolo garzone, sotto la tutela del Comune di Firenze, il conte Napoleone suo consorte (anzi fratello) e ghibellino gli tolse le dette castella riconquistate e quindi il C. Alessandro ne veniva rinvestito. Al che si aggiunga un documento del 22 aprile 1273, col quale il conte medesimo ordinò che se i suoi due figli, Nerone e Alberto, fossero mancati senza figli e successori maschi, egli chiamava all'eredità dei castelli di Vernio, Mangona, e Montaguto di Val di Bisenzio, il Comune di Firenze. (Arch. Dipl. San. - Ricordano Malaspini, Stor. Fior. Cap. 160).

Che però la successione del conte Alessandro non si estinguesse nei due figlioli testé nominati lo dichiara fra gli altri una membrana archetipa del 17 dicembre 1296 scritta in Bologna da Oddo del fu Benincasa notaro fiorentino riguardante diversi capitoli fra il Comune di Bologna ed il Conte Alberto del fu conte Alessandro di Mangona rispetto al castello e fortezza di Barigazza. (ARCH. DIPLOM. SAN. T. XIV delle Pergamene N° 1204).

Citerò inoltre un atto di quietanza del dì 11 nov. 1346 esistente nell'Arch. Dipl. Fior. fra le carte degli spedali di Prato scritto nel Villaggio di Migliana in Val di Bisenzio da donna Margherita moglie di Contino del fu conte Nerone dei Conti Alberti di Mangona a favore di Cino del fu Todesco, il quale aveva pagato alla donna medesima il fitto di un podere.

Avvertasi però che quel Contino figlio del conte Nerone e conseguentemente fratello di donna Margherita erede della contea di Vernio era stato condannato dalla Signoria di Firenze con sentenza del 14 ottobre 1321 e di nuovo nel 24 sett. del 1328 come ribelle e fuoriuscito.

A quell'epoca medesima dominava in Vernio donna Margherita sorella di Contino e figlia del conte Nerone maritata al nobile messer Benuccio Salimbeni di Siena quando cioè il Cast. di Mangona col suo distretto fu venduto alla Rep. Fior. da Spinello bastardo e nipote del conte Alberto nato dal conte Alessandro degli Alberti, dopo avere egli ucciso a tradimento (si crede col consenso della contessa Margherita di lui parente) nella sua camera in Mangona (il 19 agosto 1325) il conte Alberto suo zio, quello stesso del 1296 di sopra citato. GIO. VILLANI, Cronic. Lib IX Cap. 313.

In conferma del qual vero la Signoria di Firenze con provvisione del 14 sett. 1325 destinò gli uffiziali per prendere possesso del castello di Mangona e di quelli di Migliari, di Casaglia e di Monte Vivagni con le loro corti, distretti e contadi compresi nel piviere di S. Gavino Adimari, e di ricevere dagli abitanti il giuramento di ubbidienza con la dichiarazione che essi tutti erano stati vassalli dei conti Alberti di Mangona.

All'Art MANGONA fu poi aggiunto, qualmente in vigore di altra provvisione del 26 febb. 1328 stile comune)...fu consegnato al detto Benuccio Salimbeni ed alla sua consorte donna Margherita figlia del fu conte Nerone degli Alberti anco il castello col contado di Mangona; la qual consegna venne eseguita nel 28 aprile dell'anno medesimo (1328).

Ivi inoltre fu aggiunto, qualmente pochi anni dopo il 1328, il castello di Mangona come quello di Vernio con i rispettivi contadi furono venduti a mess. Andrea di Gualtierio dei Bardi di Firenze.

Imperocché nel 1332 la contessa Margherita essendo restata vedova di Benuccio Salimbeni, stando nel castello di S. Fiora insieme coi suoi due figli (Nerone e Niccoluccio) vendé a Palla di Jacopo Strozzi ed a Chiavello di Boninsegna Machiavelli la signoria di Vernio per 12000 fiorini d'oro; i quali due cittadini fiorentini dissero di comprare per terza persona da nominarsi e questa fu mess. Andrea Gualtierotto dé Bardi, cui venne consegnato cotesto feudo nel 1335.

Senonché Andrea dé Bardi per causa di ribellione nel 1340 fu assediato in Vernio e quindi spogliato della contea dal Comune di Firenze, mentre l'anno appresso lo riebbe nel 15 gennaio del 1341 sborsando il prezzo di 7750 fiorini d'oro, per il cast. e contea di Mangona, e 4960 fiorini per il cast. e contea di Vernio.

Il qual distretto di Vernio dalla parte di settentrione confinava con le comunità bolognesi di Barigazza, di Castiglion dé Gatti e di Bargi, state feudi dei conti Alberti, dal lato di levante con la contea di Mangona, allora del Comune di Firenze; dirimpetto a osto con la Com. di Prato, e di faccia a lib. e pon. con la Com. di Cantagallo.

In conseguenza di questi e di molti altri fatti il dotto economista Pagnini ebbe a formalizzarsi nel sentire sostenere come indipendente dalla Contea granducale di Toscana il feudo di Vernio, quando sullo stesso argomento nel 1788 scriveva il Prof. avv. Migliorotto Maccioni.

Non bisogna omettere peraltro che il conte Pietro Bardi fratello di Andrea e figlio pur esso di Gualtierotto non molto dopo avere il fratello di lui riconquistato la con-

tea, fu dal Comune di Firenze messo in possesso di quella per deliberazione della Rep. fiorentina nel 1343. Giova eziandio alla storia di questo luogo un decreto del 10 dicembre 1342 emanato in Firenze sotto il duca di Atene nel quale si narra che vertendo molte controversie fra un conte Fazio di Alberto dei conti di Mangona fedele della Rep. fior. da una parte ed il conte Piero di Gualtierotto dei Bardi dall'altra parte, rispetto alla giurisdizione sul castello e distretto di Vernio, il Duca d'Atene commise l'esame e la decisione di quella causa ad alcuni giudici a condizione di doverne proferire la sentenza davanti lo stesso principe.

Arrogo a ciò, quantunque dopo la cacciata del Duca d'Atene (26 luglio 1343) essendo ricorso alla Signoria di Firenze il conte Fazio figlio che fu di un conte Alberto di Monte Carelli, perché il Comune di Vernio riteneva nelle carceri di quel castello nove persone de' suoi fedeli, la Signoria predetta con lettere del 7 e 29 settembre dello stesso anno, esortava gli uomini del comune di Vernio a voler rilasciare liberamente quei carcerati e nello stesso tempo scriveva al conte Piero de' Bardi per rimettere nel grado in cui era la fortezza di Monte Lucianese (Luciana) che possedeva in comune con i conti di Monte Carelli riconosciuti signori del poggio di Montagnana nel popolo di Cavarzano.

L'anno medesimo 1343 a mediazione di Bertoldo de' Guazzalotti di Prato, la Signoria di Firenze concedé la licenza al conte Pietro Bardi di poter andare a dimorare con la sua famiglia nelle parti di Vernio, a condizione di starvi ad ogni buon piacere della repubblica. Inoltre nell'anno seguente la stessa Signoria invitò il conte Piero Bardi a mettere in ordine la campana della fortezza di Vernio, perché non essendo essa compresa nella cessione che il Comune di Firenze aveva fatto di quella rocca, intendeva farla condurre a Firenze. Aggiungasi un decreto del 17 agosto 1351 diretto dalla Signoria ai figli del conte Piero Bardi, cui ordinava di risarcire e mettere in grado di difesa la rocca di Vernio per motivo della guerra sopravvenuta con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, sul dubbio che i nemici non scendessero da quella parte ad attaccare la città di Pistoia.

E perché il Comune di Firenze fu avvertito che i figlioli del conte Piero Bardi avevano guastata la strada per la quale dal territorio fiorentino si entrava nella loro contea, i reggitori della Rep. con lettera del 30 genn 1352 (stile comune) ordinarono loro di rimetterla in primiero stato.

Non dirò come poi per istrumento del 22 maggio 1361 la repubblica fiorentina ricevesse in accomandigia il conte Pazzino fratello del C. Niccolò, nati da Aghinolfo di Orso di Napoleone de' CC. Alberti, poiché ne fu parlato all'art. MONTAGUTO in Val di Bisenzio..."

(Da: REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, G. Mazzoni edit. (1845) p. 696).

"Di questo Conte Alberto esiste il testamento del 4 gennaio 1249 stile fiorentino (Arch. di Stato fior. Regii acquisti), e precisamente fatto nel suo castello di Verni, che con quel di Mangona era la sua abituale dimora, nel quale atto si vede come egli da Gualdrada avesse cinque figli, Beatrice, Margherita, Alessandro, Guglielmo e Napoleone. Delle figlie con palese ingiustizia lasciò a Beatrice lire Novecento di moneta pisana in dote, a Margherita solo lire Cento; lasciò poi eredi universali, enorme ingiustizia, Alessandro e Guglielmo, mentre a Napoleone concedé solo la decima parte del suo dominio, ossia ciò che non poteva assolutamente negargli.

Con questa palese predilezione pei due primi di cui del secondo Guglielmo poco si parla, essendo morto senza successione, accese quella inimicizia potente fra di loro, che divenuta anche ereditaria, trasse i suoi successori ai più orrendi delitti, alle vendette più sanguinarie.

Alla buona Gualdrada, fedele compagna della sua vita lasciò l'usufrutto del castello di Vernio. Determinò anche una provvigione alla sorella sua Adelaide, che era madre di Cunizza già citata, qualora essa volesse ritirarsi a vivere in quei luoghi che l'avean vedute nascere.

Nel medesimo anno 1250, stile comune, morì il Conte Alberto ed ebbe luogo la successione dei figli nella paterna eredità.

Apparisce, che la decima parte del dominio di Alberto, toccata a Napoleone, fosse costituita dai castelli di Cerbaia, e Montauto, mentre il resto di esso pervenne in Guglielmo e Alessandro. Deduco ciò dal vedere in seguito, e con documenti certi, detti castelli passati nella successione di Napoleone, mentre la successione di Alessandro, non venne mai in niun tempo in mano di questi.

Inoltre in diversi diplomi imperiali successivi, in cui pose la sua firma il Conte Napoleone, gli si viene dato il titolo di Conte di Cerbaia.

Tutti i figli di Alberto erano in giovane età ed il comune di Firenze prese in guardia Alessandro e Guglielmo che gli si erano affidati; ma Napoleone ed i suoi consorti ed amici mal si stavano contenti del paterno retaggio, che troppo li rendeva minore dei più beneficiati fratelli, che oltre Vernio e Mangona, tenevano ciò che era nella diocesi di Bologna, e nasceva quella lotta fratricida più tardi che rompendo quella unione di famiglia, che esser doveva fra di loro, suscitava ire di parte.

Come era solito avvenire in quei tempi, seguì che essendo Alessandro e Guglielmo, come già il padre di parte guelfa, e lo dimostra anche la fiducia di essi, nella Repubblica fiorentina, Napoleone ed i suoi fidi, si gettassero ai ghibellini e rendessero difficile il governo dei fratelli; pare anche che esso, od i suoi, ne occupassero Mangona.

Infatti nel 1259, i Fiorentini alla cui guardia erano le Signorie dei figli di Alber-



Rocca di Vernio: particolare dei resti del muro di cinta del mastio

to, Alessandro e Guglielmo, fecero oste a Mangona, che si era ad essi ribellata (VILLANI GIOVANNI Cronache, Libro IV) per probabile suggestione di Napoleone e dei suoi, e la presero ed assoggettarono dopo averla assediata e ne rimasero in possesso il governo di Alessandro.

L'Ammirato (AMMIRATO S. Stor. fior., Lib. II) porta la data di questo fatto al 1260; il fatto poi ci viene dato come dal Villani, aggiungendo solo, chiaramente, a scopo anche di mostrare come fosse utile per Firenze il recupero di Mangona ad un fedele, che Napoleone si era gittato ardentemente a parte ghibellina, facendoci con ciò congetturare, anche con maggior probabilità, che egli ed i suoi amici fossero e non gli altri, gli autori di quella ribellione alla Signoria di Alessandro. Con ciò sempre maggiormente si accendevano le ire fraterne, ed anche fra quei monti, ci appariscono davanti tremende le due fazioni, guelfa e ghibellina.

Nulla altro narra la storia per un tratto di tempo delle relazioni che passarono tra i fratelli, e tra questi e la Repubblica di Firenze, ma queste lotte intestine andavano maggiormente scalzando la Signoria degli Alberti in quei luoghi.

Nel 1273, narra il Villani (VILLANI GIOVANNI, Cronache, Libro IX) che Alessandro Signore di Vernio e di Mangona e delle altre castella avute assieme a Guglielmo, il che ci fa credere esser già questo morto, fece testamento intervivo; in questo ricorda di due suoi figli, Alberto e Nerone, né volendo mostrarsi ingrato alla Repubblica fiorentina, che gli aveva con tutta illibatezza conservato il paterno retaggio, nomina questa erede della Signoria sua, qualora i due figli fossero morti senza eredi legittimi.

Non fu però lunga la vita del guelfo Alessandro, cui odiava Napoleone, il quale lo uccise. La storia del tempo non ci dà l'epoca in cui ciò accadde (Da due contratti di vendita fatta dagli Alberti, nel 1284 l'uno, e nel 1289 l'altro, apparisce che nel 1284 Alessandro era ancora in vita, mentre nel secondo, trattano i figli del quondam Alessandro, onde l'epoca della sua morte può stabilirsi fra questi due anni. Archivio Bardi, presso il Conte F. Guicciardini), né il luogo; ma una tradizione locale dice che questo fosse il castello di Cerbaia, uno dei pochi dei Signori Alberti di cui ancora si conservino maestose le rovine, su di un colle presso il Bisenzio. Vi si può scorgere la triplice cerchia delle sue mura, la torre nel mezzo, alcune volte; il più interno cerchio di mura si eleva a diversi metri dal suolo, e gli dà accesso alla porta ad arco ben conservata, come pure sono intatte molte feritoie alle mura. Narra la tradizione, conservata ancora tra quei villici, che l'ombra di Alessandro vaghi la notte, fra quelle mura fratricide.

Che poi questa tradizione possa avere un certo valore e determinare il luogo ove avvenne il fatto accaduto del fratricidio, ognuno potrà farne il conto che crede, o sprezzarla, niun documento essendovi, che ne dia precisa notizia.

Il sommo poeta è quegli che più chiaramente narra questo fatto, dicendo dei due fratelli che trova nella Caina. I commentatori dicono essere Napoleone l'uccisore, Alessandro l'ucciso, i due che si dividevano la Signoria della Val Bisenzio. Si appoggia anche l'opinione (DE MARZO, Commento alla Div. Comm.) che l'astio costante dei due fratelli li portasse a rissa tra di loro ed in questa rimanesse ucciso Alessandro. Per questa ragione il divino poeta gli riunisce nella stesa pena riputandoli amendue colpevoli di fratricidio virtualmente a causa della rissa insorta.

È noto dal già detto fin qui, che le sole Signorie rimaste agli Alberti in Val di Bisenzio, erano Vernio, Cerbaia e Montaguto, ed è noto che Vernio apparteneva al

Conte Alessandro; un nuovo appoggio avrebbe da ciò la mia congettura, che Cerbaia e Montaguto fossero i castelli pervenuti al Conte Napoleone, il quale divideva con Alessandro la Signoria della Valle del Bisenzio...

...La consegna dei castelli di Vernio e Mangona a Piero dei Bardi avvenne nel 1335 (REPETTI, Diz. geogr. della Toscana), data dalla quale comincia nei Bardi la Signoria su quei luoghi, acquistata per compera liberamente fattane, cessando così nella linea degli Alberti di Alessandro, ogni dominazione su quei castelli, che nella Valle del Bisenzio gli erano rimasti.

Circa al medesimo tempo, o poco prima nella Signoria di Cerbaia e Monteaguto, era succeduto al suo padre Orso il Conte Aghinolfo, riunendo sempre sotto di sé i due castelli: morto lui gli succedono due suoi figli, Nicolao e Pazzino; a Nicolao toccò Cerbaia, a Pazzino Montaguto.

La Repubblica fiorentina però decisa a voler scemare il più possibile le diverse Signorie in cui si divideva ancora la Toscana, rivolse il suo animo a render suoi anche i castelli di Cerbaia e Montaguto. Profittò dell'occasione che porse il Conte Nicolao Alberti di metterlo al bando, avendo esso ucciso un cittadino fiorentino nel 1361 (VILLANI MATTEO, Cronache, Libro X; AMMIRATO S. Stor. fior., Libro II). Non volendo però sulle prime venire ad aperta ostilità col Conte, trattò con esso della compra del suo castello, che le diveniva molto utile, per tenere con quello, fortemente munito, a dovere i Conti Bardi, già divenuti potenti nella Signoria da essi acquistata. Il Conte Nicolao però ne chiese in compenso la forte somma di fiorini d'oro 7.000 e Firenze ne offerse 6.000 (VILLANI MATTEO, Cronache, Libro X). I Fiorentini decisero allora di fare loro quel castello immantinente, lo cinsero d'assedio, anche sperando che tale minaccia potesse condurre a più trattabili condizioni il Conte; ed infatti così accadde, ed il castello assediato, fu venduto alla Repubblica fiorentina, nello stesso anno 1361 per il prezzo convenuto di cinquemila novecento fiorini d'oro (Archivio di Stato fior., Dei Cap.), relevantissima somma per quei tempi. Così ebbe Firenze quella forte rocca, a tener con essa guardati i suoi confini da quella parte.

Nel medesimo anno, ricevè in raccomandato il Conte Pazzino degli Alberti fratello di Nicolao, Signore di Monteaguto, il quale di sua volontà si diede a Firenze (AMMIRATO S. Stor. fior., Libro II), a condizione di ritenere vita natural durante la Signoria ed il dominio del suo castello, il quale alla sua morte doveva passare a Firenze, previo lo sborso di questa agli eredi e successori di Pazzino di una somma determinata.

Avvenuta la morte di Pazzino nel 1382 immediatamente la Repubblica fiorentina riunì al suo contado il castello di Monteaguto, a norma del concordato fatto nel 1361.

Così cessò ogni dominazione della famiglia Alberti su Vernio e sui rimanenti castelli della Valle del Bisenzio, essendo passata in parte nei Bardi, in parte nella Repubblica di Firenze; negli Appennini ho già detto come gli avessero surrogati i Pepoli a Bologna”.

(Da: EDLMANN P., Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l'Appennino).



Rocca di Vernio: particolare della struttura, in mattoni e conci di arenaria, della volta di un arco nelle mura del mastio



Rocca di Vernio: resti della cinta muraria del mastio

Arcieri e balestrieri: armi, ferite e modalità di cura

Nell'elenco delle guardie armate, poste a difesa dei castelli del periodo albertesco, vengono indicati quasi sempre e solo i balestrieri. Ciò fa supporre che, in quegli anni, la balestra fosse l'arma più adatta alla difesa dall'interno di quei fortificati; i dardi venivano scagliati attraverso le feritoie delle mura di cinta esterne caratterizzate dalle ampie svasature ad angolo ottuso che si aprivano verso l'interno. Queste svasature (evidenti ancora sia a Civitella che a Rocca Cerbaia) dette anche a "bocca di lupo" consentivano, infatti, un maggior raggio di mira rapportato alla dimensione dell'arco di balestra, più piccolo di quello di un normale arco.

In altri termini, un arciere si sarebbe trovato impedito a scagliare le frecce attraverso una fessura cui non si poteva accostare più di tanto a causa della ridotta dimensione della feritoia, dello spessore del muro e della dimensione del suo arco che, in queste condizioni, non gli consentiva una mira ottimale. Solo con la costruzione, in epoca successiva, delle merlature sulla cinta muraria, anche gli arcieri trovarono adeguata sistemazione nel sistema difensivo del fortificato.

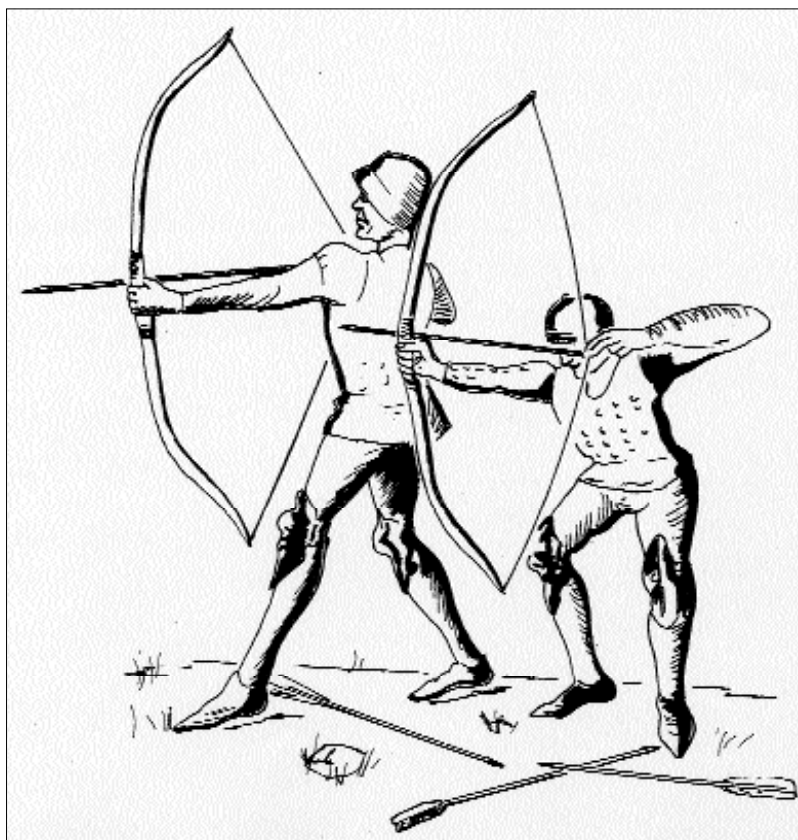
Le balestre *grosse* o *a ruote*, oltre alle balestre piccole e agli archi, erano le armi preferite, invece, in caso di attacco ad un castello dall'esterno. La differenza sostanziale tra una balestra "a ruote" ed una piccola, era nelle dimensioni e nel peso e, di conseguenza, nella loro gittata. Ovviamente anche le frecce erano proporzionalmente dimensionate. Entrambi i tipi di balestra erano costituiti da una struttura formata da un fusto di legno cui era applicato un piccolo arco con un congegno di scatto e di fermo (*crocco*) per la relativa corda.

La balestra grossa consentiva, come detto, una maggiore gittata grazie alle dimensioni maggiori dell'arco di cui era dotata. Questo, però per poter essere teso, richiedeva un marchingegno "a ruote", da cui è derivato anche il nome dell'arma. Si trattava, in realtà, di un piccolo verricello piazzato all'estremità opposta all'arco e che consentiva di tenderne agevolmente la relativa corda prima di innestarvi la freccia. L'operazione di "caricamento" veniva eseguita puntando la balestra a terra, tenendola ferma con un piede poggiato all'interno di una opposita staffa situata all'altra estremità, quindi, tramite le manovelle delle "ruote", si tendeva la corda.

La punta delle frecce da balestra (dette anche *verrute* o *verrettoni*) era una cuspidata a forma di tetraedro (una piramide a base triangolare) che si restringeva (*gorbia*) per poi terminare con sezione conica in cui si innestava il legno della freccia.

Armi, leggi, ferite e modalità di cura

Ritengo utile, a questo punto, fornire una ulteriore breve nota per delineare un



Arcieri

quadro più completo sul modo di vivere quotidiano all'interno delle città limitrofe alle nostre vallate nel periodo albertesco, in particolare riferito risvolti che l'uso di armi, come quelle illustrate in queste pagine, hanno determinato nella società dell'epoca.

Nei centri più ricchi della zona, come Prato o Bologna, il brigantaggio, le aggressioni e le rapine erano certamente frequenti, non solo per la mancanza di un forte potere centrale capace di tenere sotto

controllo l'intero territorio, ma anche per la mancanza di collegamenti sicuri all'esterno delle mura cittadine dove l'assenza di strade, soprattutto verso le aree più impervie, rendeva quanto mai difficili gli spostamenti di una truppa armata adeguatamente attrezzata. Questo determinava che, chi poteva, si organizzava una propria difesa personale a protezione ad esempio dei propri traffici commerciali, o si armava di conseguenza⁽¹⁾, previo consenso dell'autorità locale. Era, quindi, pratica corrente portare con sé un'arma, ed altrettanto frequente l'uso che della stessa si faceva, con le inevitabili conseguenze che, ovviamente, ne potevano derivare.

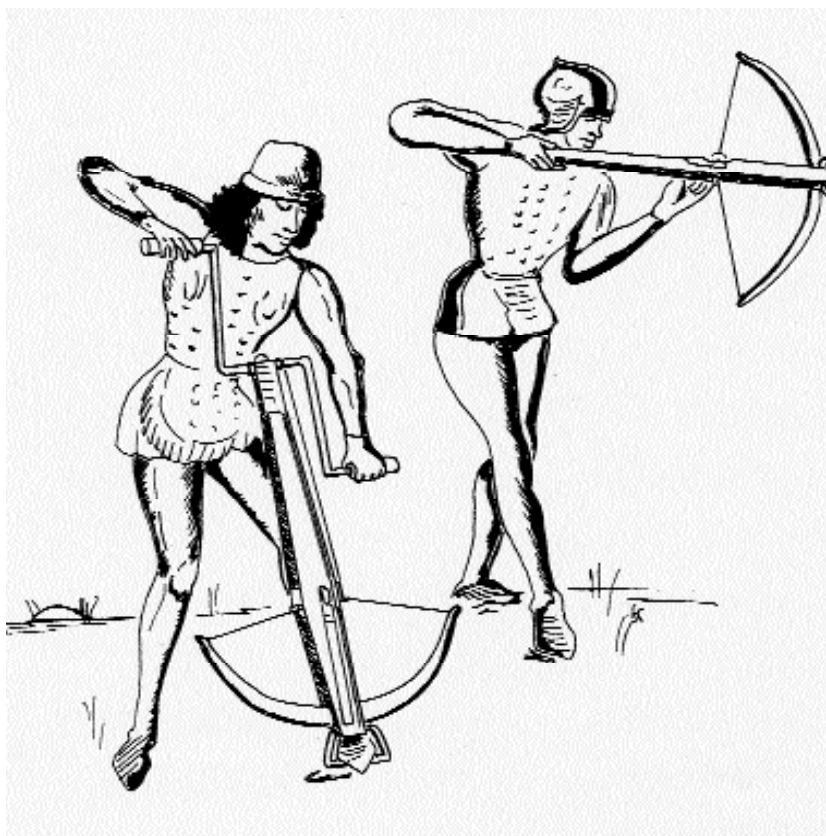
L'insicurezza in cui si viveva in questo periodo è ben documentata, ad esempio, nei *Libri bannorum* (un testo che raccoglie gli editti emanati dalla pubblica autorità, nella persona del Podestà, e che venivano portati a conoscenza della cittadinanza tramite i banditori, da cui, appunto il nome) relativo alla città di Prato dal 1270 al 1283⁽²⁾. In essi si cita testualmente: “....nulla persona Prati vel districtus per Pratum seu districtum deferat verrutum pena et banno decem libr.; et nulla persona teneat eum in sua domo vel hospitio, que aut quod habiet, pena centum sol.; et quilibet possit etiam esse exinde accusator et denunciator; et medietes pene sit comunis et altera accusatoris” e ancora “Item, quod nullus forensis per terram Prati, burgos

sive subburgos portet aliqua arma offendibilia vel defendibilia, nisi in eundo et recedendo, non contrahendo moram in Prato, burgis sive subburgis. Et quilibet hospes debeat hoc suis hospiti bus denuciare et dicere; quod si non diceret et non denunciarent, potestas auferet tali hospiti illam penam que continetur et est in bannis vetitorum armorum; forensi vero, qui dicta arma contra predictum bannum detulerit, potestas auferet et penam et bannum suo arbitrio et voluntate”.

Nessuna persona, dunque, di Prato o dei sobborghi, poteva portare, all'interno della città, *verruta* o verrettoni. Il forestiero di passaggio non era punibile, di questo stesso reato, se trovato in possesso di armi prima che si fosse procurato un alloggio sicuro.

Nei giorni di mercato, poi, era severamente proibito a chiunque portare armi di qualsiasi tipo. “...nullos de Prato vel districtu nec aliquis forensis portare debeat nec portet in foro Bisentionis, in diebus quando fit forum, aliqua arma offensibilia et vetita per statutum ad penam LX. sol. pro quolibet contrafatiente et qualibet vice”.

Da questi stessi bandi risulta evidente l'attrito esistente tra il Comune di Prato e gli Alberti tant'è che nel libro III degli stessi bandi, riferito al n° 47 (7 luglio 1283), si proibisce chiaramente ai pratesi di recarsi, qualunque sia il motivo, nella contea degli Alberti, probabilmente a causa di uno dei tanti conflitti in corso in quegli anni. La loro permanenza, all'interno della suddetta contea, superiore agli otto giorni sarebbe stata a loro rischio e pericolo. Vi si dice testualmente: “...nulla persona Prati et districtus vadat in comitatum comitum Alberti a dicta dia in antea ad nego-



Balestrieri con balestra grossa o “a ruote”: tecnica di caricamento dell’arma (a sinistra) e di puntamento (a destra).

Se si sceglie un'offerta di 100
€ si hanno 100 punti. Se
si sceglie un'offerta di 200
€ si hanno 200 punti. E così via.
Inoltre, se si sceglie un'offerta
di 100 € si hanno 100 punti e
se si sceglie un'offerta di 200 €
si hanno 200 punti. E così via.

1. **Principio de la vida social**
 El hombre es un ser social y su vida
 se desarrolla en la sociedad.
 2. **Principio de la vida social**
 El hombre es un ser social y su vida
 se desarrolla en la sociedad.
 3. **Principio de la vida social**
 El hombre es un ser social y su vida
 se desarrolla en la sociedad.
 4. **Principio de la vida social**
 El hombre es un ser social y su vida
 se desarrolla en la sociedad.
 5. **Principio de la vida social**
 El hombre es un ser social y su vida
 se desarrolla en la sociedad.

Il ritorno al partito sempre è però a
cellule diverse ed è quindi un
ritorno diverso, diverso da prima.

Altopiani dell'altipiano
 Spazio.
 Tutto il grande mare di terra
 città.
 Spazio della terra, l'altipiano
 Spazio della terra, l'altipiano
 Spazio della terra, l'altipiano
 Spazio della terra, l'altipiano
 Spazio della terra, l'altipiano
 Spazio della terra, l'altipiano

Il 1981, secondo le stime
del ministero, i costi per
l'assistenza ai disabili
superiori a 10 milioni di
lire annue. Il costo
per persona è di 1,5
milioni di lire annue.
Il costo per persona è
di 1,5 milioni di lire
annue. Il costo per
persona è di 1,5 milioni
di lire annue.

[illegible]

[illegible]

Se non che non sono più
in clima italiano nel loro
paese, in una
singola settimana di
disagio, per una
giornata non più in quella
pietosa solitudine,
all'ombra del vecchio grù



**Qualification transfer to
other jobs**
Employers often will grade
candidates on skills learned by

Scritta da **John F. Kennedy**
 1961-1963, presidente degli Stati Uniti
 per la prima volta.
 L'opera è una raccolta di
 lettere e documenti che
 descrivono la vita di
 Kennedy e la sua
 presidenza.

Contrafinde data o vorri
participa la la festa banna
marcha fura me a lura bna

Quem é o homem de bem que não foge do conflito? O primeiro passo de Gungah, ali, é não se deixar levar pelo medo. Logo depois, ele organiza a equipe de trabalho, que vai ao encontro dos moradores e tenta convencê-los a não abandonar a luta.

10



Il nuovo modello di abitazione
risolve il nodo della casa
moderna e polifunzionale
affrontando anche il tema
del verde e della ampliare e
legare la casa al suo
territorio e al giardino.

pilule e balioli con il
no liquorale giornale di
più o di meno fare un
ovaro ne sono stati fa-
centi e si può dire che
sia la causa della infertilità.
Quindi bisogna che si
gareggi.

1

Chloroformo, che si trova in natura in alcune piante, è un liquido incolore e volatile, che si usa per la anestesia e per la disinfezione.

Alcornoque (famiglia delle *Umbelliferae*)
 pianta erbacea e legittimata
 medicinale, che cresce in
 tutti i paesi dell'Europa
 e dell'Asia.

21

[illegible]

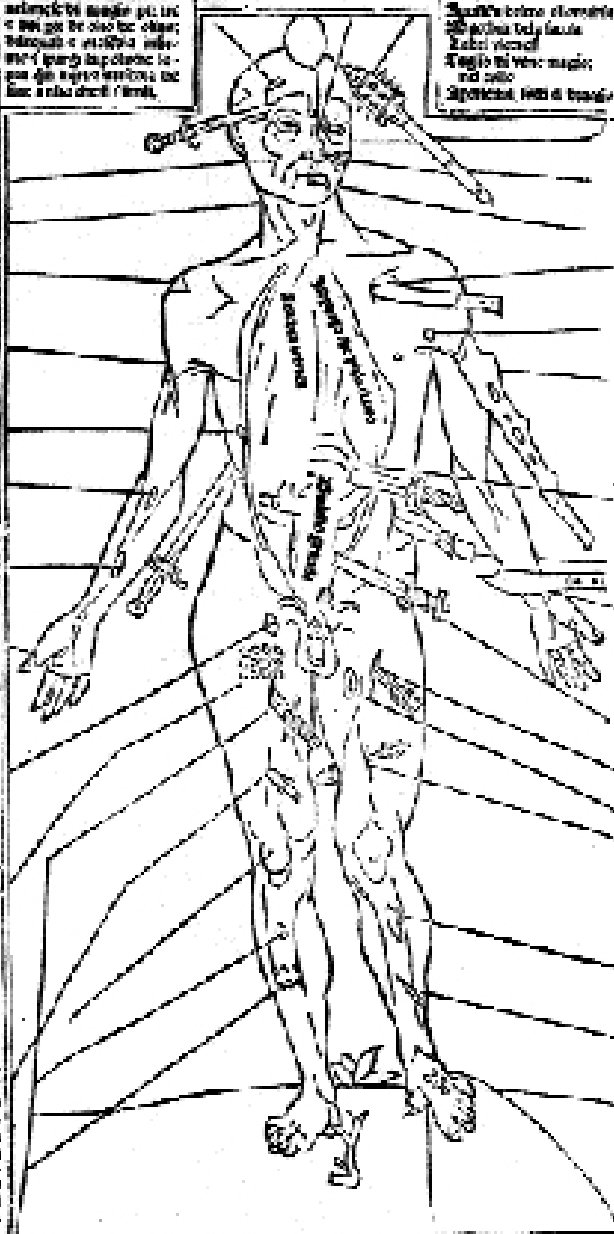
Il y a eu, en effet, une
grande volonté, avec la
déclaration de la loi sur
le statut de la région
et la mise en œuvre de
la loi sur la décentralisation.
Il y a eu, en effet, une
grande volonté, avec la
déclaration de la loi sur
le statut de la région
et la mise en œuvre de
la loi sur la décentralisation.

200 e in forte la spinta
a un forte apprezzamento
della valuta di 10
per cento. La zona non
ha mai conosciuto e forse
non conoscerà mai
un apprezzamento della
valuta di oltre il 10 per cento
senza che non si verifichi
una crisi.

1. **Prima** - prima
 2. **Prima** - prima
 3. **Prima** - prima
 4. **Prima** - prima
 5. **Prima** - prima
 6. **Prima** - prima
 7. **Prima** - prima
 8. **Prima** - prima
 9. **Prima** - prima
 10. **Prima** - prima
 11. **Prima** - prima
 12. **Prima** - prima
 13. **Prima** - prima
 14. **Prima** - prima
 15. **Prima** - prima
 16. **Prima** - prima
 17. **Prima** - prima
 18. **Prima** - prima
 19. **Prima** - prima
 20. **Prima** - prima
 21. **Prima** - prima
 22. **Prima** - prima
 23. **Prima** - prima
 24. **Prima** - prima
 25. **Prima** - prima
 26. **Prima** - prima
 27. **Prima** - prima
 28. **Prima** - prima
 29. **Prima** - prima
 30. **Prima** - prima
 31. **Prima** - prima
 32. **Prima** - prima
 33. **Prima** - prima
 34. **Prima** - prima
 35. **Prima** - prima
 36. **Prima** - prima
 37. **Prima** - prima
 38. **Prima** - prima
 39. **Prima** - prima
 40. **Prima** - prima
 41. **Prima** - prima
 42. **Prima** - prima
 43. **Prima** - prima
 44. **Prima** - prima
 45. **Prima** - prima
 46. **Prima** - prima
 47. **Prima** - prima
 48. **Prima** - prima
 49. **Prima** - prima
 50. **Prima** - prima
 51. **Prima** - prima
 52. **Prima** - prima
 53. **Prima** - prima
 54. **Prima** - prima
 55. **Prima** - prima
 56. **Prima** - prima
 57. **Prima** - prima
 58. **Prima** - prima
 59. **Prima** - prima
 60. **Prima** - prima
 61. **Prima** - prima
 62. **Prima** - prima
 63. **Prima** - prima
 64. **Prima** - prima
 65. **Prima** - prima
 66. **Prima** - prima
 67. **Prima** - prima
 68. **Prima** - prima
 69. **Prima** - prima
 70. **Prima** - prima
 71. **Prima** - prima
 72. **Prima** - prima
 73. **Prima** - prima
 74. **Prima** - prima
 75. **Prima** - prima
 76. **Prima** - prima
 77. **Prima** - prima
 78. **Prima** - prima
 79. **Prima** - prima
 80. **Prima** - prima
 81. **Prima** - prima
 82. **Prima** - prima
 83. **Prima** - prima
 84. **Prima** - prima
 85. **Prima** - prima
 86. **Prima** - prima
 87. **Prima** - prima
 88. **Prima** - prima
 89. **Prima** - prima
 90. **Prima** - prima
 91. **Prima** - prima
 92. **Prima** - prima
 93. **Prima** - prima
 94. **Prima** - prima
 95. **Prima** - prima
 96. **Prima** - prima
 97. **Prima** - prima
 98. **Prima** - prima
 99. **Prima** - prima
 100. **Prima** - prima

...the ...
...the ...
...the ...
...the ...
...the ...

1. *Chlorophyll* is a green pigment found in plants and some algae. It is responsible for the process of photosynthesis, where light energy is converted into chemical energy.



Le ferite provocate da vari tipi di armi, tavola da Fasciculus Medicinae di Johannes de Ketham (Venezia 1493)

tandum vel alia facendum; et quod quicumque esset in terris dictorum comitum rediret et exiret de eis hinc ad VIII dies proximos ad penam potestatis arbitrio auferendam pro quolibet et qualibet vice. Et quod quicumque iret et staret a dictis terminis in antea, iret et staret ad omnem sui rischium et fortunam, sciens quod comune Prati de tali non se intromicteret in aliquo et nullum ius sibi faceret comune predictum”.

Sicuramente non meno tranquilla doveva essere la situazione a Bologna se, addirittura fin dal 1265, i Podestà si erano preoccupati di istituire una apposita struttura costituita da medici preposti al *vulneratum*: un vero e proprio pool di medicina legale ante litteram, preposto all'accertamento delle cause delle ferite, o dei decessi. Essi costituivano un gruppo che, al di sopra di ogni sospetto (*sine suspicione*), dovevano fare accertamenti anche sui cadaveri per rilevarne sia il numero di ferite da arma riportate e quali di esse fossero risultate mortali.

Furono proprio questi scopi medico-legali di epoca medioevale a determinare, seppure indirettamente, lo sviluppo delle pratiche anatomiche che a Bologna, come a Padova e a Parigi, sarebbero state poi alla base di nuove scoperte in campo anatomico e fisiologico nei secoli successivi. Uno dei più rappresentativi “dottori medioevali” dell’Alma Mater, autore del primo trattato di anatomia e promotore della dissezione di cadaveri a scopo didattico e di ricerca, fu il bolognese Mondino de’ Liuzzi, di cui rimane visibile una statua lignea seicentesca (opera di Domenico Silvestro Giannotti) collocata nel Teatro Anatomico dell’Archiginnasio, e la lapide sepolcrale posta nel portico della chiesa dei SS. Vitale e Agricola a Bologna.

Il *Fasciculus Medicinae* di Johannes de Ketham, edizione veneziana del 1493, illustra bene e con dovizia di particolari le tipologie di lesioni e ferite che costituivano una frequente patologia, se non addirittura una causa di morte, in epoca medioevale. Quindi ne indica i modi per intervenire e curarle.

Ad esempio, vi si legge: “*Contra le ferite che sono fate da veretone o sageta: allora non se deve trarre il ligno o vero hasta del ferro ma se ne uscito il legno e il ferro è rimasto dentro allora si dé cercare cum la spatula*”

...“*Contra infiatura di ferita piglia incenso e pestalo nel succo di loglio e di cardo con farina de orzo e di questo compiastrò ongi la infiatura attorno a la ferita e in breve tempo sarà curata*”;

...“*Cogli feno di buove e disfalo in una padella: colalo in alcuno vaso e miscolala fino a tanto che verrà odorifero e quanto più ci mescolerai tanto sarà migliore ad ogni ferita*”;

...“*Contra ferita fita o vero profonda se la ferita butta molto sangue allora brusa lochee e fanne pulvere e buttala sopra la ferita o vero toglì quella substantia che si rade della carta pergamena e ponila sopra tal ferita e ancora chiara de uovo sopra la ferita con stoppa de caneva*”;

...“*Apostema nelle anguinaglie (ascesso inguinale). Se una ferita fissa sarà profonda e non uscirà sangue essendo cavato lo instrumento allora deve iacere sopra la ferita a ciò che eschi fuori il sangue e le imundizie e se in tal modo non escissero deve soffiare tanto nella ferita fino a tanto che per quel fiato usciranno*”;

...“*Ad maturare uno apostema o altra infiadura: cuoci il seme lino in butirro e lassalo cocere fino a tanto che baste: è un unguento nobile contra apostema o altra infiadura e consequentemente ad ferite antiche rotte*”.

Bibliografia

Armi e armature, Istit. Geogr. De Agostini

LOLLINI P.L., PELAGATTI L., *Mondino dé Liuzzi* in “Le Scienze” n° 182, ottobre 1983.

PIATTOLI R., *I ‘Libri bannorum’ del Podestà di Prato (1270-1283)* in “Archivio Storico Pratese”, Anno XVIII - Fasc. III-IV, dicembre 1945

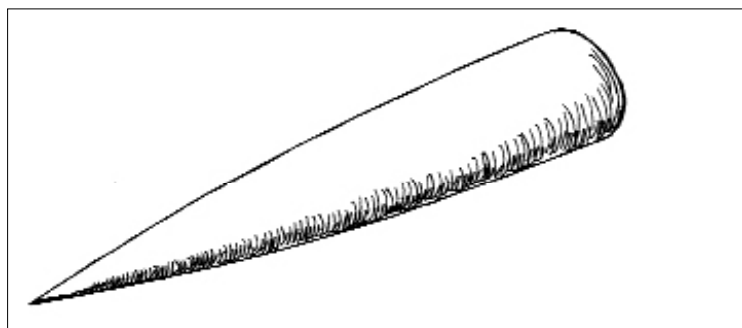
PIATTOLI R., *I ‘Libri bannorum’ del Podestà di Prato (1270-1283)* in “Archivio Storico Pratese”, Anno XIX - Fasc. III-IV, dicembre 1941

PIATTOLI R., *“I ‘Libri bannorum’ del Podestà di Prato (1270-1283)”* in “Archivio Storico Pratese”, Anno XX - Fasc. I, marzo 1942

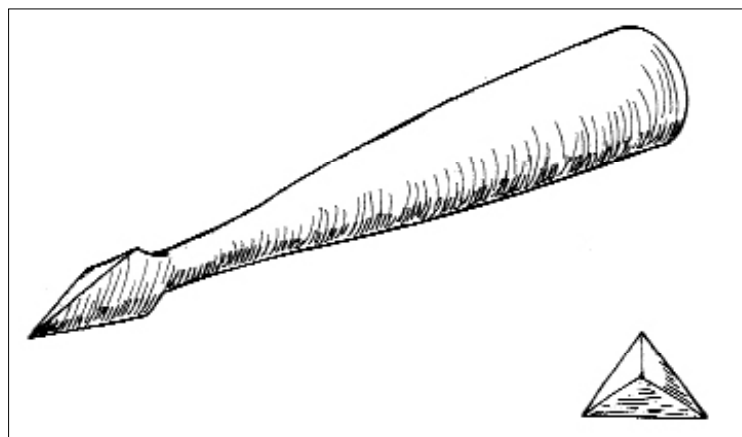
Note

(1) PIATTOLI R., *I ‘Libri bannorum’ del Podestà di Prato (1270-1283)* in “Archivio Storico Pratese”, Anno XVIII - Fasc. III-IV, dicembre 1945, p. 24: “Bectecchus d. Albertini, accedens ad presentiam d. Ugolini de Vicedominis, potestatis Prati, petit pro securitate sue persone sibi concedi licentiam et parabolam deferendi arma defensibilia; et promisit et securitatem prestitit mihi Francischo not., recipienti pro dicta potestate et comini Prati, cum ipsis armis, silicet in deferendo ea, aliquem non offendere: quod si fecerit, promisit exinde parere mandatis dicti potestatis, et propterea coram eo personaliter comparere totiens quotiens postulaverit sive iniuxerit, et solvere condemnationem et condemnationes que de ipso fierent pro ipsa offensa et toto excessu quem committeret habendo prefata arma”. (Arch. Comunale, filza 1726, c. 13).

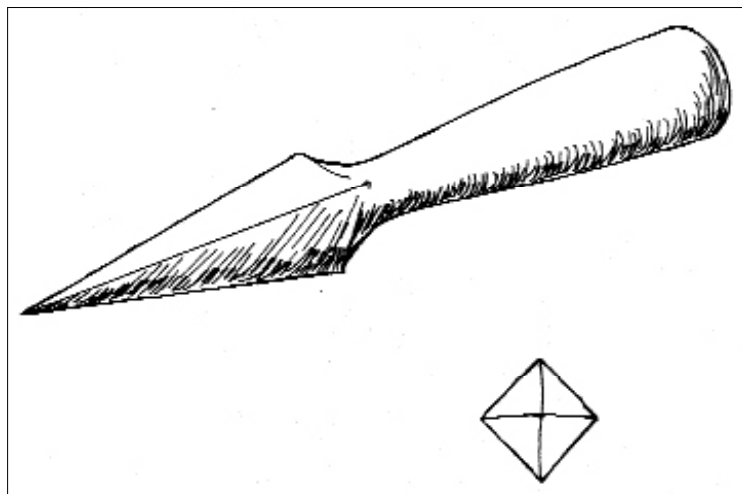
(2) PIATTOLI R., *I ‘Libri bannorum’ del Podestà di Prato (1270-1283)* in “Archivio Storico Pratese”, Anno XVIII - Fasc. III-IV, dicembre 1940.



Punta di freccia da arco con base circolare.



Verruta o verrettone da balestra piccola.



Verrettone da balestra grossa.

La lapide degli Alberti nella Pieve di S. Gavino Adimari

“Murato nella parete sinistra allato all’altare di S. Gavino si osserva un simbolico lastrone lapideo sepolcrale in altorilievo. Esso è di forma rettangolare (2,10 X 0,88). In mezzo è lo stemma degli Alberti (una croce su di un campo di fasce trasversali) tra due dragoni alati affrontati. Altri due draghi assai più piccoli, ma pur con gli unghioni e le ali, posti ai due angoli inferiori, imboccano frondi di querce recingenti in alto lo stemma. La cornice del quadro è fatta di colombe in numero di quarantatre; le quali con le altre tre posate tra le foglie delle ciocche di querce, assommano a quarantasei, che potrebbe indicare gli anni posseduti dal sepolto. Il lastrone ci presenta la significazione simbolica dei più antichi marmi sepolcrali cristiani...”

La vecchia chiesa fu San Martino Adimari, della quale oggi non restano più neppure i ruderi, ma che doveva essere molto antica, se già nel 1038 una condanna, sentenziata dal tribunale imperiale, ne confiscava a Bernardo Adimari, del fu Sigi-zio, il patronato e lo devolveva a S. Miniato a Monte. Gli Adimari, consorti dregli Ubaldini, si denominarono da un Adimaro di cui è menzione nel IX secolo. Nel 1073 dimorava in San Martino Adimari un conte Uguccione, figlio del conte Guglielmo Bulgaro, in occasione di acquisti fatti in San Gavino Adimari. Lo stesso dimorando nel castello di Marcoiano, comprava con atto del 4 marzo 1092 da donna Pampana, figlia di Bernardo Adimari da Campi e vedova di Tegrino d’Uberto, la porzione di patronato che costei riteneva su San Martino Adimari. Ma di San Gavino la più antica memoria è un atto pubblico, che si conserva fra le carte di Cestello, rogato nell’ottobre del 1037 nel castelluccio di Castagnolo, in cui si fa menzione del luogo detto Alberetula posto nella Pieve di San Gavino Adimari. Della quale tutto induce a credere che gli Adimari si acquistassero assai presto lo jus, ma non fosse da essi stata fondata - che altrimenti ne sarebbe parola nella storia degli Adimari conservata dal Riccardiano 2071 - sì bene dagli Alberti, di cui è lo stemma del lastrone trasportato dalla vecchia chiesa di S. Stefano a Migliari⁽¹⁾, la quale doveva esistere allato al Castello di Migliari⁽¹⁾ de’ Conti Alberti”

NOTE

(1) Sorgeva Castel Migliari su di un poggio che emerge su la destra della Stura dalla parte della chiesa e strapiomba da l'altra parte sul torrente Navale. Su la sua spianata vetta prativa nessun vestigio ne rimane tranne il nome di Castellaccio. Esso appartenne ai Conti Alberti sino verso il 1325, in cui avendo il Conte Alessandro ceduto alla Repubblica di Firenze ogni sua giurisdizione su Migliari, Casaglia, Montevivagni, Mozzanello, Mangona e Migneto, la Signoria vi mandava i suoi uffiziali a impossessarsi dei castelli e a farsi giurare fedeltà da quei popoli. Nel 1359 il Conte Tano, temerario e feroce, aveva rioccupato Migliari, ma catturato dipoi nella sua rocca di Montevivagni nell’Alpe di Casaglia, suo ultimo disperato asilo, lasciava la vita sul patibolo.



La pieve romanica, pur se fortemente rimaneggiata, di San Gavino Adimari, nei pressi di Montecarelli



La lapide sepolcrale degli Alberti nella pieve di San Gavino



La parte sommitale della facciata della pieve



La cella campanaria del campanile della pieve di San Gavino

Finito di stampare nel mese di
luglio MM
Officine Grafiche Litosei - Rastignano (Bologna)
copyright 2000 Savena Setta Sambro